3 1761 05610270 0

Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
by
Prof. H. Noce

Hannibal Shora

None

VINCENZO MONTI, 1754-1828

POSTILLE AI COMENTI

DEL LOMBARDI E DEL BIAGIOLI

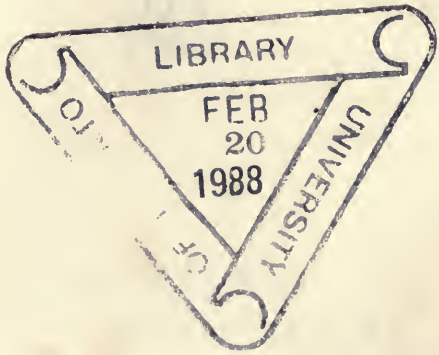
SULLA

DIVINA COMMEDIA

IN FERRARA,
PER DOMENICO TADDEI E FIGLI.

1879.

Adempiute le prescrizioni di legge,
gli Editori dichiarano di riserbarsi i diritti di proprietà.



PREFAZIONE

„ Potrò io proferire il nome di Dante senza timore
„ di profanarlo? E sono io degno di ragionarne?
„ Qualunque volta io mi fermo a considerare con gli
„ occhi della mente la vastità di questo grande in-
„ telletto, parmi d' essere simile ad un uomo bal-
„ zato dalla tempesta sopra uno scoglio deserto. Si
„ ferma egli smarrito a contemplare l' immensità del-
„ l' oceano che mugge a' suoi piedi per ingoiarlo, e più
„ guarda, e più lo vede dilatarsi a' suoi occhi, e più
„ perde le speranze di poter giungere a salvamento „.
Queste parole pronunciava un giorno Vincenzo Monti dall' alto della cattedra d' eloquenza nella Università di Pavia, per farsi adito a ragionare di Dante ai discepoli che ansiosi pendevano dal suo labbro; e per esse chiaro manifestava quanto in lui fosse l' amore e la riverenza per quel divino, e il basso sentire de' propri

meriti, che pure erano così luminosi (1). E queste ora a noi piace ripetere, perchè ci apron la via a far palese a' lettori quale sia stato il nostro intendimento nel porre insieme e dare alla luce, appunto in questa gloriosa Ferrara, cui il Monti ebbe sempre a considerare come sua patria, un volume che contiene molti studi fatti sulla Divina Commedia da quel poeta, che fra quanti furono mai nell' Italia seppe più da presso seguire le orme immortali dell' Alighieri.

Chiunque per poco abbia svolto le pagine dell' opera: *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, sa come in essa ad ogni piè sospinto il nostro Monti avvalori le proprie considerazioni e si faccia forte a dimostrare con l' autorità somma di Dante gli errori molteplici in che caddero i compilatori dell' antico vocabolario; e di lui illustra non pur molti versi della Commedia, ma sì non pochi passi del Convito, della Vita Nuova, delle Rime e d' altri scritti, i quali, come dell' Eneida affermava l' amoroso discepolo di Virgilio, potea ben dire di conoscere tutti quanti. In mille luoghi di quell' opera egli ha cagione di favellare del maggiore nostro poeta, e massime nell' *esame di alcune voci* fa sopra non pochi passi di lui alcuni quasi veri e perfetti trattati, che ben dànno a conoscere, se altre prove ne facesser difetto, esser egli giunto assai addentro nelle più riposte bellezze di quel

(1) In questa lezione il Monti rifuse in parte un suo discorso tenuto a Ravenna, sin dal 3 gennaio 1798, sulla tomba di Dante, per una festa che la Repubblica Cisalpina fece fare in onore di lui.

maestro sovrano. Nè volle già rimaner contento a questi lavori, nè chiudere in così angusto spazio l'ardente suo affetto per l'Alighieri; chè fra le sue lettere ve ne ha due importantissime e assai diffuse, indirizzate a Domenico Valeriani, intorno un luogo notissimo e disputato del canto trentatreesimo dell'Inferno (1). Oltre di ciò giovandosi dell'opera del dotto e gentile suo amico marchese Giangiacomo Trivulzio, diè alle stampe un nobilissimo *Saggio de' molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito,* „ fatica, siccome „ egli medesimo scriveva, la maggiore di quante mai „ io n'abbia sostenute, che veramente uccide l'ingegno, „ ed è morte a tutte le Muse (2). „

Ma lo studio ch'egli avea posto incessante nell'Alighieri, meglio che in ogni altro scritto suo, si fa manifesto nelle abbondanti, dotte e argute Postille o chiose che volle fare a due dei più valenti de' moderni commentatori di Dante, al padre Baldassare Lombardi, ed a Giosafat Biagioli, nel compilare le quali pose cura e amore infiniti. Quelle al Lombardi le abbiamo potuto ricavare da un codice vaticano segnato co' numeri 9253, 9254 e 9255, ove in un esemplare della edizione di Roma fatta in tre volumi nel 1791 da Antonio Fulgoni,

(1) Vedi l' *Epistolario* dell' edizione delle *Opere* del Monti fatta in Milano dal Resnati nel 1842, vol. 6 pag. 344 alla 348.

(2) Lettere del 14 maggio 1823 al Federici, e del 29 settembre 1824 al Papadopoli, ediz. cit. pag. 213 e 404. — Questo *Saggio* fu preludio all'edizione: *Il Convito ridotto a lezione migliore,* fatta nel 1826 a Milano dal Pogliani in 8. grande, e poi in Padova dai tipi della Minerva l'anno 1827 con gli auspicii e con l'opera principalmente del marchese Trivulzio: l'edizione milanese è meno corretta della padovana.

le ha scritte il Monti di suo pugno in margine colla usata sua lucidità e diligenza. Le Postille al Biagioli le abbiamo tratte anch' esse dall' autografo stesso del Monti nitidamente scritto ne' margini della edizione fatta in Parigi dal Dondey-Dupré in tre volumi, nel 1818 e 1819, della quale è felice possessore il nostro cugino avvocato Cesare Monti di Ferrara, che la tien cara, come si dee fare di cosa rarissima (1). E qui non ci pare fuor di proposito avvertire che le Postille al Biagioli furono per li primi ventitrè canti del Purgatorio pubblicate dal Le Monnier nel IV volume delle *Prose e Poesie di Vincenzo Monti* edite in Firenze nel 1847: noi non sappiam dire d' onde se le avesse, ma certo, qual che ne fosse la cagione, furono pubblicate per modo diverso in alcune cose dal nostro, e non molto corretto. Ora tutte queste Postille al Lombardi e al Biagioli noi appunto abbiamo risoluto di pubblicare, e non frodare più a lungo le lettere degl' importanti studi d' un così insigne scrittore; e però le abbiamo insieme raccolte, ponendo ognuna d' esse sotto il passo di Dante sul quale cade l' osservazione; il che facendo ci sembra aver reso semplice e chiaro tutto il lavoro, perchè dopo citati i versi del poeta, poniamo subito la nota del Lombardi, e poi quella del Biagioli, contrapponendo loro la contronota del Monti. Per tal guisa senza ristampare l' intiero testo della Divina Comme-

(1) Possiede anche due volumi delle *Bellezze della Commedia di Dante*, dialoghi del Cesari, *l' Inferno* e il *Purgatorio* (Verona 1824 dalla tipografia di Paolo Libanti in 8. grande) con alcune pochissime note marginali del Monti.

dia, che sarebbe stata opera troppo gravosa, essendovene a centinaia edizioni pregevoli, ci è bastato riportare solo quei passi a cui rispondono le chiose, con che, se non andiamo errati, abbiamo all'ufficio nostro adempiuto; e così ai futuri editori del poema divino sarà facile di potere, se vogliono, far tesoro degli ammaestramenti usciti dall' acuta mente del nostro Vincenzo. E ne conforta il sapere che il Biagioli stesso, riconosciuta la giustezza delle correzioni fatte dal Monti sulla prima cantica, prese in buona parte la riprensione e ne fece suo pro, premettendo al secondo volume del suo comento un' avvertenza in cui si diceva: „ Ammonito dal Monti, prima gloria d'Italia nel presente „ tempo, e primo alunno del Poeta nostro, d'essermi „ comportato troppo aspramente col Lombardi comentatore di Dante; a dimostrare con quanto affetto e „ riconoscenza io riceva i consigli di tanto uomo, quanto ogni suo detto mi sia caro cenno d' amore, e com' io desideri d'ammendare me stesso, dichiaro che, „ se potessi far tornare indietro quello che è fatto, lo „ farei di buona voglia (1).

È già da buon tempo che, la Dio mercè, le cose dantesche sono in grande onore non pure fra noi, ma in tutto il mondo culto e civile; speriamo dunque debba riuscire gradito questo volume, siccome quello che in se racchiude tanta copia di filologiche ed estetiche

(1) Sulle osservazioni al Biagioli del Monti vedi nell' *Epistolario* su citato la lettera al Biagioli stesso del 2 dicembre 1818 pag. 330, e l'altra al Federici del 10 settembre 1821 pag. 212.

considerazioni fatte da un uomo che per l' altezza innegabile dell' ingegno, già divenuto robusto nella profondità degli studi, era tale da poter senza fallo riuscire uno dei più valenti interpreti del sovrano poeta. E per vero dopo aver fatto il Monti intorno al 1815 il comento al Lombardi, pose mano ad accrescere il lungo lavoro, e si diè anche a fare le postille al Biagioli; il che ci è anche confermato dalla vita che Mario Pieri scrisse di se stesso, nella quale leggiamo queste parole, che ci par utile riferire: „ Il Monti nel „ tempo che villeggiava coll' Oriani a Sesto di Monza „ (nell' autunno del 1821) stava postillando *(forse* „ *meglio riordinando o ponendo insieme)* il Dante del „ Lombardi e quello del Biagioli; e mi disse come e- „ gli e il Perticari si proponevano di pubblicare insie- „ me la Divina Commedia con un nuovo Commento da „ amendue loro condotto..... Il Perticari *(in Milano)* „ ragionommi di parecchi lavori a cui voleva dar ope- „ ra tornato a casa, fra cui quel Commento di Dante „ accennatomi dal Monti, e che doveva sopra tutto „ rivolgersi all' arte dello stile e alla ragion poetica, „ ed ai passi degli antichi autori imitati da Dante, ed „ ai luoghi di questo dai poeti posteriori imitati (1) „. Fu dunque la compilazione e l' ordinamento di queste annotazioni frutto degli anni più maturi del Monti, ne' quali egli erede, a detta di Alessandro Manzoni, del cuore stesso di Dante e del poetar di Virgilio, e

(1) Della vita di Mario Pieri corcirese scritta da lui medesimo, libri sei; Firenze co' tipi di Felice Le Monnier, 1850, Lib. I, pag. 467 e 471.

confortato dal potente aiuto del figlio dell' amor suo, il Perticari, bene riusciva a sentire le più riposte bellezze dantesche e a più metterle in luce col valore della sua critica. Che se il mal fato d' Italia tolse ai due uomini egregi il potere o la voglia di compiere l' impresa che ci promettevano, e che sarebbe tornata meravigliosa e d' inestimabile pregio per la nostra letteratura, crediamo che gli studiosi dovranno saperci grado se noi ponendo insieme quel molto ch' erasi apprestato di tanto lavoro, operiamo alla guisa di quei solerti raccoglitori di cose d' arte, che d' uno stupendo tempio, o palagio, o teatro che dovea edificarsi, serbano amorosamente i marmi, le colonne, i fregi intagliati, i quali soli possono bastare a far fede quanto mirabile, poi che fosse stato compiuto, sarebbe stato per riuscire l' intero edificio. Vedendo il lungo studio e il grande amore che il Monti pose per tutta la vita nel massimo nostro poeta, cui cominciò ad imitare poco più che ventenne nelle sue immaginose Visioni, degno preludio alla Bassvilliana e alla cantica pel Mascheroni, studio continuato con le presenti chiose sin presso la morte, potrà giudicarsi con quanta ragione Paride Zaiotti dicesse: „ Ai più tardi suoi anni egli riservava un comento „ sulle vere bellezze di Dante, quasi che percorso il „ cerchio della eternità, ei volesse finire con quel Di- „ vino, nel cui nome avea cominciato (1) „. E ci conforta ancora la speranza d' aver fatto cosa sommamente

(1) Notizie sulla vita e sull' ingegno di Vincenzo Monti, che precedono le *Opere inedite e rare,* Milano pel Lampato, 1832.

onorevole per la sua fama, perchè, viva Dio, amare e onorar l'Alighieri è amare e onorare l'eterna luce del bello, la quale se mai apparve in opera umana, più viva appunto rifulse nelle maraviglie dell'immortale poema.

Roma, 20 aprile 1878.

Achille Monti
Giovanni Monti.

PROTESTA

Le postille, che nel corso della lettura mi è accaduto di apporre al Comento dell'egregio sig. Biagioli, mirano principalmente a difendere dalle ingiuste e spesso spesso oltraggiose sue censure il Lombardi. Sono tutte scritte ex-abrupto, *e calde calde sul fatto. In alcune mi sono forse ingannato: ma nelle più mi assicuro di aver intera ragione. Temo ancora di essermi qualche volta abbandonato troppo allo sdegno: ma mi scusi in ciò la continua e troppa acerbità dei modi, con cui il Biagioli calpesta quel benemerito chiosatore.*

INFERNO

CANTO I.

Dante v. 3. — **Che la diritta via era smarrita.**

Biagioli. — V' ha difetto della preposizione *in;* poichè, a dire, siccome il Lombardi e altri, che la voce *che* sia riposta in vece di *talmente che*, si viene a supporre che la via diritta esser possa nella selva oscura, e che l' avesse il Poeta per l' oscurità sua smarrita, come se potesse l' un contrario l' altro contenere, cioè l' errore, la verità.

Monti. — Comincia la sua battaglia al Lombardi, e la comincia con un cavillo, che all' ultimo ci fa aderir più che prima alla chiosa che dal Biagioli è dannata, e dal Lombardi ben si sostiene. Vedila nel suo pieno, e vedi il Cinonio che la giustifica. Ma per non dar principio ancor io alle mie annotazioni con un cavillo, soggiungo che quella pure del Biagioli può correre senza guasto del sentimento.

Dante v. 4. — **E quanto a dir qual' era è cosa dura**

Biagioli. — *E;* scrivasi pur *e* o *eh* ovvero *ahi*, gli è questo un grido di spavento cagionato e dal pensiero della difficoltà dell' impresa, e dalla paurosa ricordazione della selva stessa.

Monti. — Non ho mai saputo che *e* o *eh* sia grido di spavento, e vi dò cent' anni a provarmelo. Il vostro grande proponimento si è di sostenere a spada tratta le lezioni della Crusca, dalle quali or a dritto or a torto discordano spesse volte le Nidobeatine. Ma qui per andare al vostro intento vi appigliate a sciocca ragione.

Dante v. 7. — **Tanto è amara che poco è più morte.**

Biagioli. — *Tanto è amara*, cioè: *essa selva* (asilo dell' errore e morte dell'anima) *ha in se amarezza tanta, che morte* ecc.

Monti. — Qui *tanto* risponde a *quanto.* Dunque se *quanto* si riferisce a *cosa dura*, cioè alla difficoltà dell' assunta impresa, e non alla selva, similmente al primo predicato deesi riferire *tanto è amara:* altrimenti salterebbe di palo in frasca. In queste parole esprimesi non *l'amarezza della selva,* ma quella dell'animo, padron mio. Non mi ostinerò per questo a condannare la vostra chiosa conforme a quella del Venturi e di altri. Dirò bene che se farete attenzione al verso: *E quanto a dir qual' era è cosa dura:* a cui risponde *tanto è amara* ecc., vi sarà forza (se vorrete intender ragione) di convenire che l'aggiunto *amara* più naturalmente si riferisce alla dura difficoltà di ben esprimere l' orrore di quella selva, che alla selva medesima.

Dante v. 11. — **Tant'era pien di sonno in su quel punto,**

Biagioli. — Parmi si debba intendere per quel sonno non l' ebrietà dei piaceri, non la violenza delle passioni, ma lo smarrimento d' animo in che rimase, poichè il lume, che additavagli la vera via, dileguatosi, non seppe più discernere la verità dall' errore. (E segue recando passi di Dante e d' altri a provare quello che dice).

Monti. — Tutto questo lago di morale filosofia (voglia o non voglia) risolvesi in queste poche parole del Lombardi: *sonno, per offuscamento della mente cagionato dalla veemenza delle passioni.*

Dante v. 21. — **La notte ch' i' passai con tanta pieta.**

Biagioli. — *Pieta* per *pietà,* licenza poetica. Non si ha a credere però, benchè i vocabolari e i comentatori così vogliano, che, per questo trasponimento dell'accento, il significato di questa voce si trasmuti in modo, che venga a voler dire *affanno, pena, angoscia,* il che è impossibile affatto.

Monti. — Ecco la prima patente d' ignoranza, che il Biagioli seduto in tribunale dispensa a tutta la generazione dei letterati italiani, i quali per infiniti esempi chiarissimi hanno sempre fatto e sempre faranno gran distinzione da *piéta a pietà.* Il solo esempio presente dovea bastare a farglielo intendere: ma che si può sperare da un uomo che in un lucentissimo esempio siccome questo, in cui per consenso di tutti la voce *piéta* non può aver altro

significato che quella di *affanno* o d' *angoscia*, ci grida a tutta gola: *è impossibile affatto?* E come lo prova? Coll' *ipse dixit!*

Dante v. 24. — **Si volge all' acqua perigliosa e guata;**

Lombardi. — *Guata, Guatare* per *guardare* detto dagli antichi in verso e in prosa (Vedi il Vocabolario della Crusca).

Monti. — E ancor da' moderni, ma *guatare* significa più che *guardare.*

Biagioli. — *Guatare* non significa semplicemente *guardare;* come dicono gli altri, ma per la forza di sua proprietà, vale *guardare con istupore.*

Monti. — *Guatare* è *guardar fiso, con attenzione:* il che può esser effetto sì dello stupore, come di altre affezioni dell' animo, particolarmente della paura in mezzo ai pericoli, siccome qui appunto. Quando la Peronella dice a Giannello: *guata se il doglio è netto a tuo modo* (1), mi saprebbe egli dire il Biagioli in qual lato di questo *guatare* trovisi lo stupore? E il *guatar* bieco d'Attila *con occhi di draco* nel XVII della Gerusalemme st. 69 indica egli *stupore,* ovvero *ferocità?*

Dante v. 26. — **Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,** (2)

Monti. — La stampa del preteso codice del Boccaccio legge: *a' nmirar:* ove si vede che non ha saputo leggere in quel *n* un *r* ed un *i* senza punto, cioè *ri.*

Dante v. 28. — **Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,**

Monti. — La stampa del suddetto codice legge: *Po' ch' èi posato un poco:* e il comento del Boccaccio: *E poi che ebbi posato.* Nota bene ch' *èi* per *ebbi* mai non si disse.

Dante v. 29, 30. — **Ripresi via per la piaggia diserta;**
Sì ch 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

Biagioli. — Mia credenza è che il poeta dica che non si può montare se non tagliando la costa per traverso e spiralmente salendo.

Monti. — Su questo passo, cagione di tanti contrasti, dirò io pure alcune poche parole. E innanzi tratto dimando: che è

(1) Boccaccio, Gior. VII nov. 2 del Decamerone (N. E.)
(2) Nel testo del Comento del Lombardi, in margine.

piaggia? Propriamente *salita di monte poco repente*, risponde il vocabolario: e ch' egli risponda bene me l' assicura il Boccaccio, giorn. 6 verso la fine. *Le piagge delle quali montagnette così degradando giù verso il piano discendevano.* La *piaggia* è dunque un piano dolcemente inclinato. Figurati ora di esser Dante che prende la via per questa piaggia: spicca il piede dal piano orizzontale, e comincia a salire l' inclinato. Ad ogni passo che fai non è egli vero visibilmente che il piè che si muove, andando all' insù, necessariamente viene ad esser sempre il più alto? La testimonianza dell' occhio, se non basta quella del raziocinio, te l' assicura. Dunque per inversa ragione se il più alto è sempre il piè che si muove all' insù, di viva forza bisogna che il più basso sia sempre quello che resta fermo, mentre l' altro salisce. Per lo contrario se dall' insù verrai all' ingiù, il piè che si ferma resterà sempre il più alto; e il piè che discende, diverrà alternativamente sempre il più basso. Se questa non è evidenza manifestissima, io non so più dove trovarla. E mi pare che Dante volendo in maniera tutta nuova, e tutta sua indicarci che quella via da lui presa era in declive e in salita, dicendo: *Sì che il piè fermo sempre era il più basso,* non potesse meglio dipingere all' occhio del lettore il suo ingegnoso concetto. Vedi adesso la sognata spirale del Biagioli, e fanne giudizio.

Dante v. 31. — **Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,**

Biagioli. — *Erta* non è sostantivo, non è sinonimo di *salita,* ma vero aggiunto del nome sottinteso *montagna.*

Monti. — Ma il nome *montagna* essendo qui tutta una gratuita vostra aggiunta, l' addiettivo *erta* acquista forza di sustantivo, e diventa, con vostra pace, sinonimo di *salita;* come *china,* contrario di *erta*, vale il medesimo che *discesa.* E ricordatevi che prendendo qui di mira il Lombardi, voi venite a notar d' ignoranza la Crusca.

Dante v. 33. — **Che di pel maculato era coperta.**

Monti. — La detta stampa: *che del maculato.* Non è possibile che sì fatti errori sieno caduti dalla penna di messer Giovanni.

Dante v. 36. — **Ch' i' fui per ritornar, più volte volto.**

Lombardi. — *Più volte volto*, rivoltato indietro. Scontro di parole che formano col loro suono uniforme uno scherzoso bisticcio da non cercarsi a bella posta, nè curarsene gran fatto

in poesia grave. *Venturi.* Il consiglio è ottimo: malamente però qui a proposito, dove il bisticcio vedesi non cercato a bella posta, ma dalla naturalezza del parlare importato.

Monti. — Con buona pace del Lombardi: *più volte volto* è bisticcio; e il pigliarne la difesa è un dar coraggio al pessimo scrivere. Della stessa natura è pur l' altro con cui finisce il V del Paradiso: *Nel modo che il seguente canto canta.* - *Perticari* (1).

Dante v. 41. — Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione;

Lombardi. — *A bene sperare.* Essendo l' oggetto di questo sperare la gajetta pelle della lonza (cioè l' uccisione e scorticamento della medesima, e il riportamento della di lei pelle in segno di vittoria), dee *bene* valer qui quanto *ragionevolmente,* o simile; tal che sia il senso: *l' ora del tempo, e la dolce stagione m' era cagione a ragionevolmente sperare la gajetta pelle di quella fiera.* Essendo poi l' ora prima del giorno il rinnovamento del giorno, e la primavera il rinnovamento dell' anno, di qui io direi che prendesse Dante speranza di poter anch' esso rinnovar i suoi costumi.

Monti. — Bocc. *Di quella fera alla gajetta pelle,* (2)

Monti. — Ridicola interpretazione e strano modo di dire che ne risulta. *Sperar bene la pelle d' una bestia* per *ragionevolmente sperar lo scorticamento della medesima.* Dopo questa pazzia vien l' altra di metter quella *pelle* in caso passivo, quando è in attivo. Ecco a mio giudizio la costruzione di tutto il passo, e insieme la spiegazione. *Sì che la gajetta pelle* (il gajo aspetto) *di quella fera* (della concupiscenza), *l' ora del tempo* (l'ora della mattina) *e la dolce stagione* (la primavera) *m' eran cagione a sperar bene.* Il parlar è tutto allegorico, ma Dante vuol dire ch' egli era tuttavia nell' aprile degli anni, e che la gaja sembianza de' piaceri, che sotto queste apparenze allettano l' uman cuore, e la dolcezza sì del tempo e sì dell' età ancora fresca, in cui si trovava, gli davano buona speranza di vita lieta e serena, senza ricevere impedimento a salire il colle della virtù, dal quale non ci accorgiamo del deviamento che i piaceri ne fanno, se non quando una funesta esperienza ci rende accorti del nostro inganno.

(1) Nota di carattere del Monti nel testo del comento del Lombardi.
(2) La solita stampa del preteso codice del Boccaccio.

Biagioli. — Si riordini il testo così: *le cose essendo così, l'ora del tempo e la dolce stagione m' era cagione a sperar bene* (m' era giusta cagione a sperare) *la gajetta pelle di quella fera.*

Monti. — Questa chiosa messa in campo dal Buti, e seguìta dal più dei commentatori, involve a quel che mi pare una manifesta contraddizione. Dicendo essi *che l' ora del tempo* e *la dolce stagione* gli davano buona speranza di *uccidere quella fera dalla gajetta pelle*, che altro vengono a dire, fuori d' allegoria, se non che la primavera degli anni gli facea sperare di vincere gli appetiti? Ora a vincer questi nostri nemici v' ha egli stagione meno opportuna che l' aprile, allegorico o no che il vogliate, quando il tutto ci mostra che non giungiamo a domarli neppure nel dicembre? Non si vince tra i fiori la concupiscenza, le cui fiamme appena nel ghiaccio dell'età si possono estinguere. E per liberar Dante dall'assurdo di un'allegoria sì mal ideata, convien tenersi più stretto alle sue parole, e concluder ch' egli usa la locuzione *sperar bene* a tutto rigor di favella, vale a dire in assoluto senso neutrale, nel senso in cui si adopera tutto giorno. Allora la *gajetta pelle* non sarà più accusativo di *sperare,* ma suo nominativo, egualmente che l' *ora del tempo* e *la dolce stagione.* E il pieno della sentenza sarà, che la gaja sembianza di quella fera (cioè del Piacere che sotto vaghe ed oneste apparenze ci piglia il cuore) e la dolcezza del tempo e della stagione (cioè la freschezza degli anni in cui Dante trovavasi tuttavia) gli davano buona speranza di vita lieta e serena e di vincere l' impedimento che gli facea l' appetito all' acquisto della virtù, figurata nel colle, a cui erasi incamminato; dal qual non ci accorgiamo d' andar deviati, seguendo i piaceri, se non quando una funesta esperienza ci rende avveduti del nostro errore. La somma del discorso fermasi a questa conclusione: *La gaja sembianza di quella fera,* e *l'ora del tempo* e *la dolce stagione* (tre cose di buon augurio) *mi davan cagione di sperar bene.*

N. B. Aveva io già postillato fino all'ultimo verso del Paradiso tutto il Commento del Biagioli, quando mi venne alle mani la bella e nuova Allegoria del Marchetti, che per la lonza intende adombrata Firenze: alla quale interpretazione interamente mi acquieto.

Dante v. 47. — Con la test' alta e con rabbiosa fame,

Lombardi. — *Rabbiosa fame*, il cruccioso appetito di prelatura che inquieta i superbi.

Monti. — Di *prelatura,* intendi di *maggioranza.*

Dante v. 52. — **Questa mi porse tanto di gravezza,**

Lombardi. — *Mi porse tanto di gravezza*, fecemi tanto grave, tanto inerte, tanto mancante di spirito.

Monti. — L' avarizia non rende *inerte* lo *spirito*, ma sottile ed attivo all' ultimo segno. Dunque gravezza qui vale *noja*, *travaglio*, *difficoltà:* e così la spiega la Crusca, portando appunto tra molti esempi questo di Dante. E il commentatore non dice egli stesso al v. 58 che l' avarizia è *impacifica, senza pace?* Com' egli concilia questa chiosa col *tanto inerte* e *tanto mancante* di *spirito?* — *Perticari* (1).

Dante v. 60. — **Mi ripingeva là dove 'l sol tace.**

Monti. — La detta stampa: *Mi 'npingeva,* con lo stesso errore notato al verso 28.

Lombardi. — *Dove 'l sol tace:* catacresi giudiziosissima. Ferendosi gli occhi dal lume ad egual modo che dalla voce ferisconsi gli orecchi, applica il *tacere,* ch' è proprio della voce, al non illuminare del sole. Per la figura medesima fu da' Latini detto *Luna silens*, *quando amplius non apparet*, e dirà Dante ancora: *Io venni in luogo d' ogni luce muto.*

Monti. — Questo cambio di offici tra i sensi è frequente in Virgilio. Quand' egli dice: *clarescunt sonitus* attribuisce agli orecchi la virtù degli occhi. Così *teter odor, fumus amarus* e molti altri, a cui compiacesi la poesia.

Dante v. 68. — **E li parenti miei furon Lombardi,**

Lombardi. — *Parenti* per genitore e genitrice. Lat. *parens.*

Monti. — Quindi erra molto la Crusca che, citando appunto questo passo di Dante, spiega *Parente* per *Progenitore,* non ricordandosi d' avere spiegato *Progenitore* per *Antenato.* E per tre volte casca nello stesso errore. Vedi *Parente.*

Dante v. 70. — **Nacqui SUB JULIO, ancor che fosse tardi,**

Monti. — Malamente la detta stampa *ancor ch' e' fosse.*

Biagioli. — Quante ne dice qui il Lombardi!

Monti. — Ne dice quante appena bastavano a mettere vossignoria sulla strada del vero, vossignoria, che raccogliendo il

(1) Nota di carattere del Monti in margine del testo del comento del Lombardi.

frutto delle sue osservazioni intorno a quanto è stato qui detto dal Castelvetro, dal Venturi, dal Vellutello, dal Rosa Morando, da tutti gli espositori in una parola, avete potuto con questo mezzo stringere il molto nel poco, e finire la vostra difesa, cioè l'estratto delle altrui opinioni, con dare il calcio a chi vi ha fatta la pappa.

Dante v. 74. — **Figliuol d' Anchise che venne da Troja,**
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.

Lombardi. — *Troja,* qui non per la città, che *Ilion* appella, ma per tutta la regione di cui Ilion era la capitale. *Ilium* (scrive Roberto Stefano) *proprie civitas est: nam regio Troja est: quamvis interdum pro civitate Trojam ponat Virgilius.*

Monti. — E mille volte Omero, che sapeva le cose di Troja meglio di Roberto Stefano, colla cui buona pace *Troja* è il vero nome della città, e *Ilione* quella della *Rocca.*

Dante v. 86. — **Tu se' solo colui, da cu' io tolsi**
Lo bello stile, che mi ha fatto onore.

Lombardi. — *Lo bello stile che mi ha fatto onore.* Oltre che Dante prima di questo poema aveva composto la *Vita nuova,* ed altre rime italiane, egli attendeva altresì a comporre versi latini: ed aveva anzi incominciato a scrivere in versi latini questo medesimo suo poema, e ben potè per questi suoi componimenti avere in vari incontri riscosso degli applausi.

Monti. — Egli è impossibile che Dante alluda allo stile dei suoi versi latini, troppo dissimili da' Virgiliani. Egli parla del suo stile italiano, che unico gli ha fatto onore, e che veramente si può dire formato sopra quello di Virgilio pel mirabile artifizio di esprimere poeticamente le cose più tenui, dando loro un certo abito e giro che sempre lo allontana dalla prosa. Il qual modo di poetare ha messo lo stile di Virgilio al di sopra di tutti i poeti latini, e quello di Dante fra gl' italiani. *Perticari* (1).

Dante v. 89. — **Ajutami da lei, famoso saggio.**

Monti. — In questo verso e in quegli altri del Purgatorio canto XXVII *Che il sol corcar per l'ombra che si spense Sentimmo dietro ed io e li miei saggi* (cioè Virgilio e Stazio), l' antica Crusca interpretò *saggio* per *consapevole.* Gli abbagli presi dai

(1) Nota di carattere del Monti in margine del testo del comento del Lombardi.

primi compilatori del Vocabolario nelle citazioni di Dante sono infiniti.

Dante v. 90. — **Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.**

Biagioli. — Qui Dante mi dà ragione di sospettare ch' egli avesse un' idea anticipata della circulazione del sangue.

Monti. — Oh l' egregio sospetto! Dal vedere che Dante distingue *vene* dai *polsi*, cioè dalle *arterie* indursi a sospettare ch' *egli avesse un' idea anticipata della circulazione del sangue!* Se ciò basta, faremo dunque l' onore dello stesso sospetto a Celso che l. 2 c. 10 disse: *Juncta est vena arteriis, his nervi:* a Cicerone che *de Natura Deor.* l. 2 c. 55 *Sanguis per venas in omne corpus diffunditur, et spiritus per arterias:* e particolarmente a Seneca, che nel terzo delle Questioni naturali c. 15 ha queste parole: *In nostris corporibus et venæ sunt et arteriæ.* Ma questa liberalità del Biagioli più avanti si mostrerà ancora più generosa: e tutte le volte che in onore di Dante egli ci vorrà, pur nelle più piccole cose, vender miracoli, se non potremo comprarli, li loderemo.

Dante v. 91. — **A te convien tenere altro viaggio,**

Biagioli. — S' inganna non poco il signor *Ginguenè* credendo che la visione del Poeta debbasi attribuire allo spirito dominante di quel secolo; essendo che il principio di Dante di rimuover l' uomo dall' errore, con porgli sotto occhio i suoi funesti successi, è principio d' ogni tempo e luogo, fondamento primo sul quale stabilite sono le pubbliche pene della giustizia contro i rei.

Monti. — Se Ginguenè fosse vivo risponderebbe che il fine della morale filosofia è sempre quale voi dite, ma che per giungere a questo fine non tutti nè sempre battono la stessa via e che secondo i tempi e le fantasie or piace più l'una e ora più l' altra. Che poi al tempo di Dante non dominasse, per giungere a quello scopo, lo spirito delle visioni come mezzo più dilettevole e più popolare, come il provate? Vi direbbe ancora che questo mezzo era il più adattato a quel secolo; perchè, dove l' ignoranza è molta e poca la filosofia, il miglior mezzo d' istruire la moltitudine è quello di parlare a' suoi sensi più che alla sua ragione, e giovarsi della naturale eterna tendenza degli uomini, e massimamente del volgo, al maraviglioso primo elemento delle visioni.

Dante v. 98. — Che mai non empie la bramosa voglia,

Monti. — La detta stampa: *vollia* e poi *dollia.*

Dante v. 103. — Questi non ciberà terra nè peltro;

Lombardi. — *Questi.* Non solamente l'uso comune dello scrivere, ma la buona sintassi vieta di qui intendere *questi* d'altro caso che del retto; sì perchè deve esso pronome reggere eziandio la terzina seguente, *di quell' umile Italia fia salute* ecc. sì per l' uniformità al *questi* che di nuovo ripetesi nel v. 109. *Non ciberà.* Il retto caso del pronome *questi* importa che *ciberà* vaglia quanto *farà suo cibo*, *ciberassi*, e che per conseguenza adoperisi *cibare,* siccome *pascere* e *pascolare,* anche nel senso neutro. Per mancanza di queste considerazioni, avendo gli Accademici della Crusca nel Vocabolario chiosato il verbo *cibare: dare il cibo*, *nutrire.* Lat. *præbere cibum*, vi hanno per primo esempio recato questo stesso verso di Dante, *Questi non ciberà terra, nè peltro.*

Monti. — Cresce l'error della Crusca, se si legga la sua dichiarazione al pronome *questi*, stabilendo ella stessa che non si usa che nel caso retto. Se *questi* dunque è qui caso retto, con che giudizio spiega ella il *cibare* di questo passo per *dar cibo*, *nutrire?* La contraddizione del suo proprio oracolo è manifesta.

Dante v. 108. — Eurialo, e Turno, e Niso, di ferute.

Biagioli. — *Di ferute;* non è, come dice troppo leggermente il Lombardi, un *pleonasmo;* ma sì formula determinante, fra tutte le altre, la più dolce e onorata morte, quella che s' incontra pugnando per la patria. La voce *ferute,* invece di *ferite* è poetica.

Monti. — Pleonasmo è ridondanza di favellare. Quando si è detto: *Camilla, Eurialo, Turno e Niso morirono per la patria,* non s' intende egli chiaro che morirono combattendo alla sua difesa, che morirono uccisi per lei? Che bisogno v' era egli dunque l' aggiungervi *di ferite?* Questa idea di morte violenta risplende in tutta la luce nella frase *per lei;* nè si può veder pleonasmo più manifesto. Se all' oraziano *Codrus non timidus pro patria mori*, si aggiungesse *vulneribus*, negherebbe egli il Biagioli che tale aggiunta non fosse purissimo pleonasmo? *ferute* non è voce poetica, ma licenza poetica.

Dante v. 109. — **Questi la caccerà per ogni villa,**

Lombardi. — *Per ogni villa: per* equivale a *da,* e *villa* corrispondentemente alla lupa non deve prendersi alla francese maniera (come il Volpi ed altri la prendono) per *città;* chè le città non sono luoghi da lupi; ma piuttosto generalmente per *luogo.*

Monti. — Qui trattasi non di lupa vera, ma di lupa allegorica, la quale s' intana principalmente nelle città. Dunque se qui a *villa* si dà altro valore che di *città,* si guasta l' allegoria. E *villa* per *città* adopera più volte Dante al modo francese. Vedi particolarmente Paradiso c. XX, v. 39 e Inferno c. XXIII, dove Firenze è detta la *gran villa sull' Arno.*

Biagioli. — Non credasi già, come per l' autorità di Cinonio dice il Lombardi, che *per* posto sia per *da.* Il primo di questi segni ne fa veder il veltro discorrere di villa in villa: il secondo non fa altro che determinar il punto onde si diparte il moto. Vedi la grammatica nostra.

Monti. — Qui avete ragione: e per darvela contra il Lombardi non v' è bisogno della vostra grammatica.

Dante v. 110. — **Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno,**

Monti. — Detta stampa: *ne l' onferno.*

Dante v. 117. — **Che la seconda morte ciascun grida**

Monti. — Id. *c' à la seconda.*

Dante v. 118. — **E poi vedrai color che son contenti**

Biagioli. — Stiasi pure al testo *e poi vedrai,* in vece di *e vederai,* come con la Nidobeatina legge il Lombardi.

Monti. — La lezione Nidobeatina è sostenuta dall' autorità di tutte le altre edizioni, e da quella del più dei codici, tra' quali i Trivulziani nel cospicuo numero di 22. E tre soli di questi leggono *E poi vedrai,* lezione affatto prosaica, e che da buon orecchio poetico si rifiuta. La manìa, a cui il Biagioli abbandonasi a briglia sciolta per favorire il testo della Crusca, lo tira assai delle volte ai cavilli, e noi lo vedremo.

Dante v. 125. — **Perch' i' fui ribellante alla sua legge,**

Lombardi. — *Perch' i' fui* (*fu'* leggono le edizioni diverse dalla Nidobeatina) *ribellante* ecc. Dovendo questo andar d' ac-

cordo con quell' altro, che lo stesso Virgilio dice:

. . . . . *per null' altro rio*
Lo ciel perdei, che per non aver fe'. (Purg. VII, v. 7.)

fa di mestieri che *ribellante alla divina legge* vaglia qui lo stesso che *alieno dalla vera fede;* da quella fede cioè nel venturo Messia, che Dante con tutti i teologi pone essere stata in ogni tempo necessaria per conseguire l' eterna beatitudine.

Monti. — Spiegando la Crusca *Ribellare* attivo e *Ribellarsi* neutro passivo per *far partire*, e *partirsi dall' obbidienza del Principe*, quindi *Ribellante* per *colui che si ribella:* erroneamente ella cita questo verso di Dante: perocchè Virgilio, non avendo mai conosciuta la fede di Cristo, non si può chiamare ribelle da questa fede. Neppure il direi (come spiega il Lombardi) *alieno* dalla medesima perchè l'alienazione da una credenza ne suppone la cognizione; e Virgilio (il ripeto) non la conosceva per nulla, nè poteva conoscerla pur per udita, poichè la nascita di Cristo seguì dopo la morte di Virgilio. Dunque *ribellante* non deve qui altro valere che *discordante*, *diverso*, *straniero. Perticari* (1).

Dante v. 129. — **O felice colui cu' ivi elegge!**

Monti. — Per consolazione di certe zucche divotissime della Crusca andremo notando gli enormi granchi da lei presi nell' antico Vocabolario. È uno de' tanti sia questo sotto *Ivi* avverbio di luogo. *O felice colui cui ivi è legge.*

Dante v. 134. — **Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,**

Biagioli. — Io penso con Rosa Morando, Daniello, e altri, diversamente da Venturi e Lombardi, che per la *porta di san Pietro* intenda il poeta la porta del cielo, di cui ha le chiavi san Pietro.

Monti. — E mi sto io pure con questi (cioè coi primi).

(1) Nota di carattere del Monti in margine nel testo del comento del Lombardi.

CANTO II.

Dante v. 1. — **Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno**

Biagioli. — Il Lombardi ci avverte che la Nidobeatina legge *aere*, in luogo di *aer;* il che, soggiunge, apporta al verso pienezza e insieme dolcezza. A me pare che guasti anzi il verso, con torgli l' effetto mirabile della lenta pronunzia delle vocali *ae*, in due tempi, per cui segue l' occhio il progressivo discorrere della notte, e accordasi col sentimento e col prolungato suono della forma *andava.*

Monti. — Questo *aere* Nidobeatino torna in campo più volte. Il Biagioli sempre ci fa sopra una diceria, e sempre trova *mirabili effetti* nell' *aer* della Crusca. Fatto è che tutta la differenza sta nel modo con cui *aer* ed *aere* si pronunziano. È tutto affare d' orecchio; e intera o tronca, la parola rimanendo sempre la stessa, istesso del pari ne resta sempre l' effetto. Con interezza di voce il Petrarca canzone 44 disse: *L' aere e la terra s' allegrava;* canz. 16 *L' aere gravato;* canz. 28 *L' aere sereno;* sonetto 13 *Vostro aere;* son. 27 *Di queste impression l' aere disgombra:* i quali esempi e cent' altri certamente s' accordano col Lombardi, e mostrano cavillosa la critica del Biagioli.

Dante v. 4. — **M' apparecchiava a sostener la guerra**

Monti. — La stampa del preteso codice del Boccaccio: *m' affaticava:* questa ed altre peggiori, lezioni ch' appresso vedremo, n' assicurano che quel testo non può essere lavoro di Boccaccio. Il suo commento legge con la comune *m' apparecchiava.*

Dante v. 7. — **O Muse, o alto 'ngegno, or m' ajutate.**

Biagioli. — Crede il Lombardi che invochi il Poeta il suo proprio ingegno; io, quella virtù così detta, che è nell' uomo in generale, che i latini chiamavano *natura*, perchè costituente la natura dell' uomo generatrice delle cose a lei appartenenti.

Monti. — Con questa chiosa il Biagioli confonde l' uomo col bruto, anzi pur con le piante.

Dante v. 8. — **O mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi,**

Monti. — *O morte che sentisti ciò ch' io vidi.* Gesummaria! E chi mai ha potuto storpiar questo verso così orrendamente? Il vecchio oracolo della Crusca, v. *ciò,* Vocabol. 1.ª edizione.

Dante v. 21. — **Nell' empireo ciel, per padre eletto;**

Monti. — Solita stampa: *Nell' ompirio.*

Dante v. 41. — **Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,**

Biagioli. — *Consumare* significa *ridurre in niente;* onde la formula *consumar un' impresa,* abbandonarla affatto.

Monti. — Può anche valere *compirla*, *terminarla*, *perfezionarla.* Vedi *Consumare* § III per *dar perfezione.* La qualità del concetto è quella che ne determina la significazione. Qui però s' ha ad intendere per abbandonarla.

Dante v. 43. — **Se io ho ben la tua parola intesa,**

Monti. — Solita stampa. *La parola tua intesa:* e il commento *la tua parola.*

Dante v. 52. — **Io era tra color che son sospesi,**

Biagioli. — *Sospesi*, nè salvi, nè dannati. Lombardi vuole che quegli spiriti siano così detti, per esser ivi come in un deposito insino al giudizio universale. Virgilio dice a Dante nel III del Purgatorio che la pena di costoro sarà eterna.

Tai che sarebbe lor disio quetato
Ch' eternamente è dato lor per lutto.

Monti. — Quest'*eternamente* decide la lite a favor del Biagioli.

Dante v. 53. — **E donna mi chiamò beata e bella,**

Monti. - Detta stampa: *cortese e bella,* il commento: *beata e bella.*

Dante v. 60. — **E durerà quanto 'l moto lontana,**

Monti. — Il Commento del Boccaccio dice: *E durerà mentre il mondo lontana:* ma piglia poi errore spiegando *lontana* per *allontana.*

Biagioli. — Questo verso, di cui nulla può meglio esprimere l' eternità della fama di Virgilio, leggesi stranamente guasto nella Nidobeatina, e però nel Lombardi in questo modo: *E durerà quanto il mondo lontana.* Io perdono tal peccato ai co-

pisti guastatori di tante altre bellezze: ma come mai potè il Lombardi approvar sì disonesto strazio? Beatrice, le cui parole sono divine, siccome i concetti, dice *quanto il moto lontana*, perchè il moto è la misura del tempo, e di questo, il luogo in cui si compie.

Monti. — La chiosa del Lombardi si risolve in queste parole: *La cui fama durerà quanto durerà il mondo*; e la durata del mondo è lo spazio dell' immortalità, che comunemente parlando noi intendiamo di concedere alla fama degli scrittori, allorchè li onoriamo del titolo d' immortali. Se questo sia il peccato mortale, il disonesto strazio, che da Biagioli si abbaia, altri lo giudichi. Egli vuole che ritenuta la lezione della Crusca, per *moto* si debba intendere *il tempo, di cui il moto è misura.* Gli si potrebbe rispondere che in questo caso Dante non avrebbe detto: *durerà quanto il moto, ma durerà quanto il tempo.* Ma sia l' uno, sia l' altro, che vien egli il Poeta a dire con questo modo di favellare? Null' altro, no null' altro per Dio se non che quello appunto che importa la lezione Nidobeatina, cioè che la fama di Virgilio durerà quanto il mondo; perchè al finire di questo cessa il tempo, e comincia l'eternità, nella quale ogn' idea di tempo è perduta. Perciò Dante istesso nel canto seguente v. 29 per dire *aria eternamente tinta*, cioè *fosca*, con alto filosofico intendimento invece di *eternamente* disse *senza tempo*, perchè l' idea del tempo è insociabile coll' idea dell' eternità. Venga adesso innanzi il Biagioli con le magistrali sue esclamazioni, e decida il savio lettore chi siasi fatto reo di quel *disonesto strazio* e *peccato*, di cui incolpa il Lombardi senza giudizio. — Bonaggiunta da Lucca. *Per vivere in orranza, E lontana contanza;* cioè in *lunga fama*, appunto come l' usa qui Dante. E dell' addiettivo *lontano* per *lungo* sono infiniti gli esempi negli scrittori del secondo e terzo secolo.

Dante. v. 66. — **Per quel ch' io ho di lui nel Cielo udito.**

Lombardi. — *Per quel:* per le querele cioè intese di *lui.*

Monti. — Per le querele di Dante non già, ma pei discorsi che di lui si facevano su nel cielo, ove tutte le azioni umane son conosciute.

Dante. v. 76. — **O donna di virtù, sola per cui**

Biagioli. — Siccome in breve si dimostrerà..... (segue una lunga chiosa, a cui il Monti annota)

Monti. — Questa chiosa dalla prima parola all' ultima, è tutta bella. Così la seguente al v. 91 e 93 che comincia *A ben intendere.* E convien confessare che dal lato delle filosofiche riflessioni il Biagioli va molto innanzi al Lombardi. Di questa bella frase scritturale (*donna di virtù*) Dante fa uso anche nel Convito. *Del quale pensiero si procede in ferma opinione che questa sia miracolosa donna di virtù.*

Dante. v. 81. — **Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.**

Monti. — La stampa spropositamente. *Più non t' è huò c' aprirmi.*

Dante v. 93. — **Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.**

Biagioli. — *Nè,* non vale qui, siccome Lombardi dice, *e,* ma sì *e non,* la primiera delle quali particelle lega l' antecedente colla susseguente sentenza, e la seconda mostra che questa è negativa.

Monti. — Pedantesca e ridicola sofisticheria, dalla quale, secondo la chiosa del nostro critico, vien fuori questo costrutto: *E non fiamma non m' assale* ecc. Diasi pace e per suo meglio convincasi che la particella *Nè* qui non ha alcuna forza negativa, e che per proprietà del nostro parlare tien luogo di *e* senza alterazione di senso, come ne' seguenti esempi, Nov. ant. 62: *Nè giammai non feci:* Bocc. nov. 12 *Nè giammai non m' avvenne.* G. Vill. l. 6 c. 3: *Nè mai non v' era entrato;* e di quest' autor solo mille esempi, se occorrono.

Dante. v. 96. — **Sì che duro giudicio lassù frange.**

Monti. — *Là suffrange:* la detta stampa.

Monti. — Vedi il goffo errore della Crusca che sotto la voce *Frangere* in senso proprio ti pone innanzi questo medesimo verso, ove il senso è figurato; mettendo in un fascio il frangersi della divina giustizia col *frangersi della corda d' una balestra.*

Dante. v. 106. — **Non odi tu la pièta del suo pianto?**
Non vedi tu la morte che 'l combatte

Biagioli. — Per sì fatta foggia di dire dipinge altrimenti che in tutta altra forma il periglio ov' era Dante di perdere la vita. E qui il Lombardi dice cose da fanciullo.

Monti. — Mostratele, e le cose da fanciullo si faranno cose da savio.

Dante. v. 116, 117. — **Gli occhi lucenti lagrimando volse,**
Perchè mi fece del venir più presto.

Biagioli. — *Del venir* non vuol dire *al venire,* ma sì *all'atto del venire.*

Monti. — Tanto vale *presto al venire,* quanto *presto all'atto del venire:* come per esempio *presto al mangiare* torna il medesimo che *presto all' atto del mangiare.* Il Biagioli, per troppa voglia di addentar in tutto il Lombardi, non si accorge mai delle puerili sue sottigliezze, nelle quali si accalappia poi da se stesso come un pulcino. Vedi c. III la sua chiosa al v. 81, ove, dopo averci insegnato che il pieno della frase: *del parlar mi trassi* si è: *mi trassi dall' atto di parlare,* soggiugne subito che ciò vale appunto: *mi astenni dal parlare.* Mà di questa inezia perpetua non si parli mai più.

Dante. v. 118. — **E venni a te così com' ella volse;**

Monti. — Lo stampato del ridetto testo *mi tolse,* e si ha cuore di credere che il Boccaccio abbia scritto di suo pugno questo sproposito.

Lombardi. — *Volse* per *volle* non l' *ha,* come Venturi dice, *voluto la rima, a dispetto della ragione,* ma l' uso allora frequente di scrivere così in verso ed in prosa.

Monti. — Il qual uso è durato sino ai tempi del Tasso.

Biagioli. — *Volse* per *volle* è piuttosto voce poetica.

Monti. — *Volse* per *volle* voce poetica! Va che sei bravo.

Dante. v. 122. — **Perchè tanta viltà nel cuore allette?**

Lombardi. — *Viltà* paura. *Allette* per *alletti* antitesi in grazia della rima. Gli accademici della Crusca nel Vocabolario, dopo spiegato *allettare* per *invitare, chiamare, incitare con piacevolezze e con lusinghe,* Lat. *allicere,* passano a dire che il medesimo verbo adoperi Dante qui e in quell'altro verso *Onde esta tracotanza in voi s' alletta,* Inf. c. IX v. 93 metaforicamente per *alloggiare, albergare.* Che in questi esempi equivalga *allettare,* ad *albergare, alloggiare* non v' ha difficoltà. Solo mi pare strano che sia il medesimo già spiegato *allettare,* che qui metaforicamente si adoperi, perocchè pare a me che sia il presente *allettare* un verbo affatto sproporzionato al primo, e tanto da quello diverso, quanto, exempli gratia, è diverso il verbo *sperare* significante *avere speranza,* dal verbo *sperare* significante *apporre*

al lume una cosa per vedere s' ella traspare: parmi cioè che questo *allettare* di Dante significhi propriamente *dar letto* come *albergare*, ed *alloggiare* significano *dar albergo, dare alloggio* (*allettarsi* per *istare continuamente a letto,* dicono i Romani) e che, per essere il letto la cosa principale che nell'alloggio si dà, perciò Dante adoperi *allettare* per *alloggiare, albergare.*

Monti. — Sono in errore il Lombardi e la Crusca. *Allettare* viene da *letto*, come da *latte*, *allattare:* da *letame alletamare;* da *luogo, allogare;* da *lena, allenare;* da *esca, adescare;* e mille altri. Come questi significano *dar esca, dar lena, dar luogo, dar letame, dar latte,* così *allettare, dar letto.* Ecco dunque l'origine della parola. Siccome poi il letto è riposo, e il riposarsi nei bisogni della vita è cosa giocondissima e soavissima, ne seguì che *allettare* ossia *apprestare il letto* divenne per traslato lo stesso che *invitar con lusinghe.* Ha dunque errato la Crusca mettendo per senso proprio il metaforico, e per metaforico il proprio; ed erra il Lombardi sognando in *allettare* due verbi di diversa generazione.

Dante. v. 127. — **Quale i fioretti, dal notturno gielo**

Monti. — Solita stampa: *quali fioretti*

CANTO III.

Dante v. 1 e 2. — **Per me si va nella città dolente,**
Per me si va nell' eterno dolore,

Monti. — *Città dolente, eterno dolore:* questa uniformità di parlare non è da imitarsi.

Dante v. 10. — **Queste parole di colore oscuro**

Biagioli. — I versi della seconda terzina (biasimata troppo inconsideratamente dal signor *Ginguenè*, che non ne penetrò il sentimento) che paion men belli per il loro concetto, sono anzi bellissimi anche per questo, dimostrando perchè quella prigione eterna fu fatta, e chi la fece.

Monti. — Come il provate? Ginguenè dice che urta troppo l' umano intendimento l' udire che i tremendi eterni castighi dell' Inferno sieno opera dell' amore di Dio. Che rispondete voi all' obbiezione di questo verissimo sentimento?

Dante v. 19. — **E poichè la sua mano alla mia pose,**

Biagioli. — *Pose la sua mano alla mia* non vuol dir certo *mi prese per la mano.*

Monti. — Nuovo cavillo contra il Lombardi. Ma la giri il Biagioli come più vuole, la frase finirà sempre col dire che Virgilio prese Dante per la mano, come fanno, e debbono fare tutte le buone guide ne' passi pericolosi.

Dante v. 23. — **Risonavan per l' aer senza stelle,**

Monti. — La solita stampa del Boccaccio: *Risonava in quell' aer:* e il comento secondo la comune.

Biagioli. — Scrivendosi *aere,* come Lombardi con la Nidobeatina vuole, guastasi l' armonia affatto.

Monti. — Vedi ciò che s' è detto al primo verso del canto secondo.

Dante v. 25. — **Diverse lingue, orribili favelle,**

Biagioli. — Questo luogo del Poeta suggerì il seguente all' autore della Gerusalemme liberata — *Sommessi accenti, tacite parole* ecc., ma le due similitudini dell' imitatore non vagliano quanto il solo verso: *Come la rena* ecc. Il manoscritto Stuard. legge *al turbo,* e fa pur bella imagine.

Monti. — Andate adagio con le sperticate esagerazioni. *Bella immagine* l' arena che spira al turbo? E dove s' è mai inteso un' arena che spira?

Monti. — La detta stampa: *quando a turbo*: e *quando turbo* il comento.

Dante v. 31. — **Ed io ch' avea d' error la testa cinta,**

Monti. — Detta stampa: *d' orror.*

Dante v. 36. — **Che visser senz' infamia e senza lodo.**

Lombardi. — *Senza infamia e senza lodo*: senza infamarsi per male azioni e senza meritarsi lode per buone, in una parola *poltronescamente.* Avendo gli Accademici della Crusca con l'autorità di 14 manoscritti inserito *infamia* in luogo di *fama,* che

leggono altri manoscritti molti, e molte antiche lezioni (tra le quali anche la Nidob.) ne vengono per ciò biasimati dal signor Bartolomeo Perazzini. — *Fama enim*, dice, *ex facinoribus quibuscumque nascitur, quæ grande quid mentis aut animi ostentent..... Inertes igitur et pusillanimes peccatores, de quibus heic sermo est, sine fama vixerunt quia cum male agerent, nihil vividum, nihil magnanimum, nihil sonorum moliti, vel operati sunt quod fama vulgaret.* — Con buona pace però dell' ottimo osservatore, sicuramente non pare che con tale intelligenza potesse Dante, risparmiando a codesti inerti il *profondo Inferno*, addurne per ragione *ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.*

Monti. — Nella memoria pubblicata dal cav. M. (1) essendo chiaramente provato che *alcuna gloria* qui vale *nessuna* (Vedi c. XII, verso 9 e la nota) ne consegue che si debba tenere la lezione *senza fama.*

Dante v. 39. — **Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.**

Monti. — La solita stampa, con verso sbagliato: *Nè furo a Dio fedeli:* contraria lezione a quella del commento che segue la comune.

Lombardi. — *Per se* deve qui valere quanto *di per se*, cioè separati dagli angeli fedeli a Dio e da' ribelli.

Monti. — *Esser per sè* qui vale *esser neutrale*, non *istare nè per l'una parte nè per l'altra, ma cercare solo la propria sicurezza*, come fanno sempre i poltroni. La parola *Egoisti* direbbe tutto, se fosse termine ricevuto: e verrà giorno che anche il vocabolario l' accetterà.

Biagioli. — *Per se. Utinam frigidus esses aut calidus!* Il Lombardi, ma credo io per ridere, dice che *per se* dee qui valere quanto *di per se.*

Monti. — Siamo d' accordo perfettamente.

Dante v. 42. — **Che alcuna gloria i rei avrebber d' elli.**

Lombardi. — *Alcuna gloria* ecc.: glorierebbersi quegl' infami peccatori d' aver compagni gente vissuta *senza infamia.* D' *elli*, di loro, di essi.

Monti. — Vedi la memoria pubblicata nel giornale: *La Biblioteca Italiana:* fascicolo 2.° (1816)

(1) *Dal cavalier V. Monti.*

Dante v. 48. — **Che 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.**

Lombardi. — *Invidiosi son d'ogni altra sorte.* — Il Vellutello e il Venturi per *ogni altra sorte* intendono quella ancora de'dannati nel *profondo Inferno.* Ma se dice il Poeta che quei del *profondo Inferno* alcuna gloria avrebbero, avendo costoro in compagnia sua, segno è che voglia questi di miglior condizione di quelli; e che se non li vuole solamente pigri, ma anche sciocchi, non possa far loro invidiare lo stato di quelli che stanno peggio. *Sorte* dunque direi io intendersi in buon senso; e *d'ogni altra sorte* valere lo stesso che d' ogni qualunque piccolissimo buon nome.

Monti. — Tutta questa nota è un errore. Vedi la detta Memoria.

Biagioli. — *D'ogni altra sorte;* per sin di quelli che la giustizia più crucciata martella. Qui il Lombardi dice cose troppe di lui indegne.

Monti. — Non *indegne di lui,* ma conseguenti alla torta interpretazione da esso data, e da tutti gli espositori, prima del Monti, al verso 42: *Che alcuna gloria* ecc. E se avverrà che si mostri che il Monti e voi vi siete ingannati, il Lombardi avrà benissimo ragionato.

Dante v. 50. — **Misericordia e giustizia gli sdegna,**

Lombardi. — *Misericordia* ecc.: non trova in costoro di che spiccare nè la *misericordia* in perdonare, nè la *giustizia* in punire.

Monti. — No: la parola *sdegna* porta seco l'idea di alto disprezzo, e vuol dire che costoro tanto son vili, che neppure la divina misericordia si degna di riguardarli, nè la giustizia di punirli.

Dante v. 54. — **Che d' ogni posa mi pareva indegna.**

Lombardi. — *Che d'ogni posa* (pausa, riposo) *mi pareva indegna.* Trasferisce nell' insegna l' indegnità di pausare, ch' era in coloro (cioè nei già da Virgilio indicatigli poltroni) che all' insegna dovevano correre appresso: e vuol dire che per quel veloce e continuato correre gli appariva, gli si manifestava l' indegnità loro d' avere alcuna pausa.

Monti. — E ciò a castigo della loro pigrizia mentre fur vivi. Non vollero neghittosi mai muoversi a questo mondo, ed eccoli condannati nell' altro a non restarsi mai fermi.

Biagioli. — Tutti i comentatori han guasta la bellezza di questo concetto, con dare alla parola *indegna* il senso di *non degna*, e fra gli altri, dice il Lombardi che il *Poeta trasferisce nell' insegna l'indegnità di pausare ch' era in coloro;* concetto veramente indegno di qualsivoglia pensatore, non che di Dante. *Indegna* è la voce *indegnata*, toltone *ta*, come si suol fare di tanti altri participii della prima.

Monti. — A me pare tutto il contrario, pare cioè che quell' *indegnità d' aver posa* sia castigo ben concepito. Parlasi dei neghittosi: costoro non vollero mai muoversi a questo mondo, ed eccoli giustamente condannati nell'altro a non restarsi mai fermi. Che cosa ne dite, signor maestro?

Dante v. 59. — . . . . . l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Lombardi. — *Omissis.* Dante travagliava intorno a questa sua opera dopo e molto dopo la morte dell' imperatore Arrigo di Lucemburgo settimo ed ultimo di tal nome, seguita nel 1313, cioè dopo la canonizzazione che nel medesimo anno fu fatta di S. Pier Celestino, e questi stessi primi canti o scrisse pur dopo, o almeno riattò a tenore de' nuovi fatti accaduti prima di compiere tutto il poema.

Monti. — Tutta questa diceria viene smentita da G. V. che dice avvenuta la canonizzazione di Celestino nell'anno 1328: e Dante da sette anni prima era già morto. Vedi la cronaca del detto Villani l. 10, c. 88 (1).

(In fine della lunghissima nota ecco che cosa aggiunge).

Monti. — Tutta questa nota infinita per salvar papa Celestino va in fumo per un passo di Fazio degli Uberti nel Dittamondo, nel quale chiaramente è detto che *colui che fece per viltate il gran rifiuto* fu Celestino. Il passo indicato è nel lib. 4, c. 21. Aggiungi che Dante, volendosi qui spiegare per antonomasia, doveva intendere il rifiuto più famoso; nè più famoso, nè più gran rifiuto v' è mai stato di quello di Celestino. Gli altri, a cui si appoggia il Lombardi, sono tutti oscuri ed inezie a petto di questo. Ond' è che Dante avrebbe errato contro le regole di questo schema, se ad altro men celebre rifiuto avesse avuto la mira. Allora che diciamo, exempli gratia, il *vincitore d'Annibale* ognuno corre col pensiero a Scipione, non a Marcello, non a

(1) Nota in margine alle surriferite parole del Lombardi.

Fabio, non a Claudio, i quali bensì ebbero qualche vittoria contro Annibale, ma non tale da paragonarsi a quella di Scipione.

Dante v. 64. — **Questi sciaurati, che mai non fur vivi,**

Monti. — Solita stampa: *questi sciagurati* con verso sbagliato, e *questi sciaurati* il commento.

Lombardi. — *Mai non fur vivi,* vale quanto *mai al mondo fur nominati, nè in bene nè in male.*

Monti. — Non è vero. I poltroni sono abborriti: dunque son conosciuti, dunque si parla pur di loro: ma solo per detestarli, specialmente quelli che pel loro grado e la loro fortuna potrebbero fare un gran bene, e non ne fanno veruno. Ed è perciò che Dante li chiama *sciaurati. che mai non fur vivi:* perciocchè la vera vita dell' animo sono le azioni illustri, le virtù cittadine. Il Lombardi si studia di amminuire le ignominie che Dante versa a due mani sopra i poltroni; perchè queste fanno a calci coll' *alcuna gloria* in senso affermativo, ch' egli vuol sostenere: ma nessuna gloria può derivare da gente che mai non fu viva, che non ha fama, che neppure la giustizia di Dio si cura di castigare, che finalmente è odiosa non solo a Dio, ma agli stessi nemici di Dio. Si divincoli l' espositore quanto sa, ma il verso *A Dio spiacenti ed a' nemici sui* è la mannaja che tronca il collo alla sua interpretazione ed a quella di tutti i suoi confratelli.

Dante v. 77. — **Quando noi fermerem li nostri passi**

Biagioli. — *Fermeremo i nostri passi.* Così legge malamente la Nidobeatina seguìta da Lombardi, e così distrugge l' effetto bellissimo, che ha voluto esprimere il Poeta pel troncamento di *fermerem,* col fermar ivi la voce un istante.

Monti — Il Biagioli vede un' infinita differenza da *fermeremo i nostri passi* a *fermerem li nostri passi*, e pretende che il *fermeremo* intero *distrugga* il *bellissimo effetto* del *fermerem* sincopato. Che s' ha egli a rispondere? Noi non abbiam vista sì acuta da poter discernere le bellezze di quella miracolosa mutilazione; e a poter sentirne l' incanto e la melodia converrebbe avere l' orecchio del sig. Biagioli, che sente mille miglia lontano il crescere dell' erbette e il camminar delle formiche.

Dante v. 78. — **Su la trista riviera d' Acheronte.**

Biagioli. — Lombardi dice che *riviera* pigliasi nel proprio significato di *riva,* perchè sul *fiume non si fermano i piedi.* Ma

con pace del Lombardi, per *fermarsi o sedersi sul fiume* basta fermarsi o sedersi sopra le rive perchè il concetto sia giusto.

Monti. — Osserva, lettore, una cosa. Tutte le volte che il Biagioli mal fornito di ragioni investe il Lombardi, il fa con molto rumore, ond' altri creda che grande è l' errore ch' egli prende a combattere. Quando all' opposto l' errore del Lombardi è chiarissimo, e la ragione del Biagioli manifestissima, questi viene alla dimostrazione con termini di tutta pace e creanza. Vedine nei presenti due passi la prova, ne' quali potendo a buon diritto deridere la scempiaggine del Lombardi nel primo, ed il suo cattivo gusto in fatto di lingua nel secondo, egli usa parole di moderatissima riprensione. E piacesse al cielo ch'egli avesse sempre fatto così!

Dante v. 80. — **Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,**

Lombardi. — *Temendo che 'l mio dir*, la Nidob., *Temendo no 'l mio dir,* le altre edizioni.

Monti. — Qui il Lombardi ha lasciata la buona lezione per la cattiva. Il verbo *temere*, come tutti i verbi dubitativi, getta via con eleganza il relativo *che* e piglia in sua vece il negativo *non.* Dunque *temendo no 'l mio dir* è migliore di *temendo che* ecc.

Monti. — *E temo no 'l secondo error sia peggio.* Petr. Ball. 3 *Ch' io temo no'l soccorso venga tardo.* Il med. *Ch' io temo, lasso! no 'l soverchio affanno Distrugga il cor che tregua non ha mai.* Il med. Vedi lo stesso Dante Inf. c. XVII, v. 76 (1).

Dante v. 91. — **Disse: per altre vie, per altri porti,**

Biagioli. — Il Lombardi, abbagliato dall' autorità di Daniello, piglia la voce *porti* nel senso di *barche su le quali si passano i fiumi,* e s' inganna d' assai.

Monti. — Lo credo: ma temo che voi pure andiate lungi dal vero; e malcontento ugualmente della vostra chiosa, mi appiglio a quella del Magalotti d' accordo col Rifiorito. Vedine, lettore, il comento pubblicato (Milano 1819) dal fiore de' cavalieri, il coltissimo marchese D. Giacomo Trivulzio.

Dante. v. 93. — **Più lieve legno convien che ti porti.**

Biagioli. — Come mai si lasciò il Lombardi dare ad intendere dal Venturi che Caronte non accogliesse Dante nella sua

(1) Nota in margine nel testo del comento del Biagioli.

barca per tema che il peso del suo corpo non la facesse affondare?

Monti. — Timore veramente ridicolo: e novella prova che il Biagioli va dolce dove sarebbe stato opportuno un poco d'acerbità.

Dante. v. 97. — **Quinci fur quete le lanose gote**

Biagioli. — Osserva quanto meglio di quel che dice Virgilio: *tumida ex ira tum corda residunt.*

Monti. — Non insegnate per carità sì fatti spropositi. Fate meglio attenzione alla gonfia ira del Caronte Virgiliano e al subito abbassarsi e posarsi della medesima nel petto di quel demonio alle parole della Sibilla, nella guisa che con l'infondervi poche stille di acqua fredda istantaneamente si posa il bollore di spumante vaso alle fiamme, e conoscerete, se non siete orbo di mente, la gran differenza che passa tra questa immagine e il *quetarsi delle lanose gote,* che, per dirvela, mi apparirebbe più bello se a danno di Virgilio non gli aveste cantato sopra il *Magnificat.* E taccio che le gote non sono lanose e non parlano.

Dante. v. 111. — **Batte col remo qualunque s'adagia.**

Lombardi. — *S'adagia. Adagiarsi* val qui prendersela adagio, comodamente.

Monti. — Questa interpretazione si oppone al v. 74: *Le fa parer di trapassar sì pronte,* e al v. 124: *E pronte sono al trapassar del rio.* Nessuna adunque di quelle anime *se la prende adagio, comodamente,* ma tutte si affrettano *al trapassar del rio,* che è quanto a dire *ad imbarcarsi,* perchè *la divina giustizia gli sprona, Sì che la tema si volge in desìo.* Contro il Lombardi e contro la Crusca io penso dunque che *adagiarsi* qui vaglia *Porsi a sedere, sdraiarsi,* entrato che sia dentro la barca. L'azione del *batter col remo* non può estendersi che quanto è lungo lo stesso remo. Ora come potrebbe egli Caronte batter col remo quelle anime, che se la *pigliassero comodamente* e si tenessero lontane dalla sua barca e fosser lente nel presentarsi al tragitto? E stupisco che la Crusca tra i significati di *adagiarsi* non abbia messo quello di *posarsi, sdraiarsi,* citando come pur fa il verso del Petrarca canz. 9: *Ivi senza pensier s'adagia e dorme.* Questo non è un *prender i suoi agi e comodi,* com'ella spiega con dichiarazione troppo generale, ma *gittarsi lungo e steso a*

dormire; in una parola, questo é *sdraiarsi.* Aiuta fortemente la nostra interpretazione Virgilio, su le cui orme Dante in tutto questo tratto di Caronte cammina. Vedi Eneide lib. 6, v. 411: *Inde alias animas, quæ per juga longa sedebant, Deturbat* e batte col remo e le caccia.

Scritta questa chiosa, mi è ricorso alla mente che il Boccaccio nel suo commento spiega esso pure *si adagia* per *si pone a sedere.*

Dante. v. 114. — **Rende alla terra tutte le sue spoglie;**

Monti. — Il Boccaccio. *Vede,* ed è lezione notabile.

Biagioli. — Similitudine divina! La circostanza, che aggiunge Dante *rende alla terra tutte le sue spoglie,* fa, come sono le parole, anche il sentimento superiore di gran lunga a quello del poeta latino.

Monti. — Qui non ribatto nulla alla vostra sentenza. Vedete se sono giusto. Ma non ci state a dire che il Ginguenè *s' inganna all' ingrosso* coll' unirsi a coloro, che nella presente similitudine ravvisano l'imitazione della virgiliana *quam multa* ecc. perchè il negarlo non è da uomo, che saviamente ragioni.

Dante v. 130. — **Finito questo, la buja campagna**
Tremò sì forte, ...

Biagioli. — Niuno aveva pensato sin ora a spiegar questo mistero. Il Lombardi lo tenta, e dà nelle scartate.

Monti. — V'ingannate. Vi pensò 140 anni fa il Magalotti, che con una lunga e ragionatissima chiosa spiegò il mistero meglio di voi, e portò belle ragioni degli accidenti maravigliosi, che nel sistema poetico sogliono accompagnare l'apparizione de' personaggi celesti, come qui appunto il baleno, il terremoto ed il vento la venuta dell'Angelo, che porta il nostro Poeta sull'altra riva d'Acheronte, e non già sepolto nel sonno, come voi vi credete, ma tramortito; nella quale credenza voi siete cascato in errore, come il Lombardi con tutti gli altri comentatori, e avete mal letto (è il Magalotti che ve lo dice) nel libro del signor Cabanis le *cagioni di questo sonno subitano e profondo,* che in sostanza non è sonno, ma tramortimento. E uditene le ragioni nelle proprie parole del Magalotti, le quali a me paiono senza replica. — Dice Dante che la luce vermiglia gli vinse ciascun sentimento, e che cadde come uomo preso dal sonno. Dunque s'ei piglia la similitudine da colui che cade addormentato, è troppo

chiaro ch' egli cadde per altra cagione: chè non si piglia mai il paragone dalla cosa paragonata. Qual freddura sarebbe mai questa: *caddi addormentato come quello che s' addormenta?* — Diremo noi Dante esser caduto morto per quello ch' ei dice al Canto V; *E caddi come corpo morto cade?* — Se vi rimanesse ancor qualche dubbio, leggete il resto, e, ragionevole come siete, rimarrete convinto del vostro errore, e andrete più rilento nel dar addosso agli altri.

Dante. v. 133. — **La terra lagrimosa diede vento,**
Che balenò una luce vermiglia,

Monti. — La Crusca sotto *balenare* § II porta questo verso, ma non ne nota l' attiva significazione. E sì parmi che il senso attivo sia diverso dal neutro, l' unico che nel vocabolario sia stato considerato.

CANTO IV.

Dante v. 1. — **Ruppemi l' alto sonno nella testa**

Biagioli. — *L' alto sonno*, ossia la profonda stupefazione del cerebro.

Monti. — Bravo! Vedete se voi stesso capite che quel sonno non era altro che uno smarrimento di spiriti, uno svenimento, e perciò Dante, a farci comprendere che tal era, aggiunsevi *nella testa,* che è il ricettacolo degli spiriti: senza la qual' intenzione, quelle parole diverrebbero oziose e superflue.

Dante v. 6. — **Per conoscer lo loco, dov' io fossi.**

Monti. — La stampa del preteso codice del Boccaccio: *Là 'v' i' fossi,* e *dov' io fossi* il commento.

Dante v. 9. — **Che tuono accoglie d' infiniti guai.**

Monti. — La detta stampa: *trono:* e *tuono* il commento.

Dante v. 11. — **Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,**

Biagioli. — Il manoscritto Stuard. legge *a fondo,* e mi piace assai.

Monti. — A me nulla.

Dante v. 12. — **I' non vi discernea veruna cosa.**

Biagioli. — Vuole Lombardi che leggasi *alcuna*, perchè gli Accademici della Crusca, in por *veruna,* seguirono il minor numero dei testi. Ma rispondo in favor degli Accademici che il sentimento e l'orecchio valgono per mille testi e più; e chi non sente che il verso ha miglior suono scrivendo *veruna,* che *alcuna,* se ne faccia far fede all' occhio.

Monti. — Voi dite il vero: ma gittate troppe parole per un' inezia.

Dante v. 21. — **Quella pietà, che tu per tema senti.**

Biagioli. — *Sentire* posto è nel senso di *giudicare;* chè presso i latini la formula *ita sentio* valeva dir *così giudico.* Vico.

Monti. — Come nel senso di giudicare? La pietà, di che Dante si sente compreso, non è giudizio, ma sentimento in tutta la forza della parola. La formula de' latini *ita sentio* risguarda l'opinione che abita nella testa: ma la pietà, mio caro, è tutta nel cuore; e il cuore non giudica, ma sente. E, se *sentire* qui stesse in luogo di *giudicare,* il poeta non avrebbe detto: *Nel viso mi dipinge Quella pietà che tu per tema senti,* ma attivamente, e senza preposizione: *Quella pietade che tu temer senti,* cioè *che tu giudichi sia timore:* o, se non a tal modo, ad altro consimile certamente, ma strano sempre e mal impiegato in quel senso.

Dante. v. 26. — **Non avea pianto, ma che di sospiri**

Biagioli. — *Avea* non vuol dire *era,* come vuole il Lombardi, l' uno essendo segno d' esistenza in luogo, l' altro di possedimento. *Ma che. Ma* viene dal lat. *magis*, *più!* Gli spagnoli istessamente adoperano *mas,* sceso pur dal latino *magis.*

Monti. — State alla forza del litterale costrutto. Col segreto di aggiungere al testo parole di vostro capo voi sanate a meraviglia tutti i vostri spropositi, e storpiate le altrui sane interpretazioni. State alla lettera, vi ripeto, gittate via quel *luogo* che è tutto parto inutile della vostra testa, e il Lombardi vi sfida a trovare il nominativo di *aveva,* se non gli date il senso

di *era*. Ed è forse il Lombardi che piglia a capriccio il verbo *avere* nel significato di *essere?* Non ne vediamo forse migliaja d'esempi in tutti i buoni scrittori? Leggete ciò che ne scrivono i Deputati al Decamerone, cap. 23. Leggete il Vocabolario *Avere* per *Essere* con gli esempi del Boccaccio, di G. Villani e di altri. Leggete il Buommattei, il Castelvetro, il Bembo, il Corticelli e quanti hanno mai trattato grammatica. E per non lasciarvi all' asciutto eccovi di mille alcuni esempi, che oltre quelli del Vocabolario vi confonderanno. Boccaccio, g. 8 n. 9: *Havvi letti che vi parrebber più belli che quello del Doge di Venezia.* Il med. g. 3 n. 4: *Ad una nostra vicina, non ha ancor lungo tempo, intervenne.* Petr. *Oggi ha sett' anni.....* Ma io son pur il bel pazzo a gittare il tempo in sì miserabili confutazioni. — Il primo a ravvisare nel *ma che* di Dante il *mas* degli spagnoli è stato il Lombardi. Perchè lo tacete? È anche da dirsi che questa locuzione fu in uso prima di Dante. Francesco dal Bagno Pisano, Rime ant. *E ma' che solo ciò niente ragiono.* E Guido Orlandi: *In te non trovo ma che uno difetto.*

Dante. v. 32. — **Che spiriti son questi che tu vedi?**

Biagioli. — *Vedere* sta qui in senso di *udire* o *sentire.*

Monti. — Se *vedere* stesse qui in senso di *udire*, o *sentire*, come potrebbe egli Dante dire che tra questi spiriti *conobbe gente di molto valore?* Il ravvisare è officio della vista. E s'egli nell' entrar *della valle d' abisso dolorosa* ha detto *ch' era nebulosa tanto che nulla vi discernea*, non bisogna credere che procedendo innanzi dovesse sempre continuare la medesima oscurità: altrimenti a che fine discendere colaggiù?

Dante. v. 34. — **Ch' ei non peccaro, e, s' egli hanno mercedi,**

Monti. — La solita stampa: *elgli*

Biagioli. — *Mercedi* non vuol dire *opere buone*, siccome Lombardi spiega, ma bensì *premio d'opera buona*, e siccome il premio suppone l'opera corrispondente, però usasi l'uno per l'altro.

Monti. — Dunque nel presente caso *Mercedi* vale *Opere buone, Meriti;* e così spiega anche il Magalotti.

Dante. v. 35. — **Non basta, perch' e' non ebber battesmo,**
Ch' è parte della fede che tu credi.

Lombardi. — *Ch' è parte*, lezione ammessa dalla comune de' testi manoscritti e stampati avanti la correzione degli Acca-

demici della Crusca, e la sola che non incontra alcuna difficoltà. Basta avvertire di non prender il *che* per il *quale*, relativo alla sola voce *battesimo*, ma per *lo che* relativo a tutta la sentenza: cioè che non bastano per salvarsi le buone opere senza il battesimo, e la è questa veramente una *parte*, ossia un articolo della fede che noi crediamo.

Per mancanza di quest' intendimento è sembrato agli Accademici prefati gran sorte d' avere tra li novanta e più testi, che per la correzione del presente poema consultarono, trovati due, ne' quali era scritto *porta* invece di *parte*, e cacciandovi questa lezione e quella inserendovi, scrissero in margine « Sappiendosi quanto il poeta fosse scienziato in divinità, e da maestri di essa chiamandosi il battesimo *ianua sacramentorum*, abbiamo con l' autorità, quantunque di pochi testi, rimesso *porta* nel nostro testo: tenendo per fermo tal luogo esser stato guasto dall' ignoranza de' copiatori. Oltre all' essere indivisibile la ragione formale della fede, non pare che possa dirsi aver parti ».

Egli è però ben diverso appellare il battesimo *porta de' sacramenti*, ed appellarlo *porta della fede;* imperocchè apre bensì il battesimo la via a ricevere gli altri sagramenti, ma non già a ricevere la fede. Anzi (tutto al contrario) la fede dispone a ricevere il battesimo: *credo filium Dei esse Jesum Christum* dovette protestare Eunuco al santo diacono Filippo prima d' esserne battezzato; e istessamente, così santa Chiesa ordinando, professar debbono tutti quelli che al medesimo salutar lavacro aspirano. Il perchè non il battesimo *porta della fede* appellar si deve, ma piuttosto la fede *porta del battesimo.* E tal, per dir vero, se non l' ha Dante espressamente pronunciata, l' ha però evidentemente accennato nel secondo della presente cantica. Dicendo esser la fede *principio alla via di salvazione.*

Che poi la *ragion formale* della fede, cioè l'autorità di Dio rivelante sia una ed indivisibile, ciò è verissimo: ma egli è però ugualmente vero che ha la fede distinti articoli, e che, per la ragion medesima che *articoli* si appellano, possano anche appellarsi *parti.*

Per un altro motivo vorrebbe che si leggesse *porta* e non *parte* il signor B. Perazzini, per corrispondenza cioè a quell' altro passo del Paradiso c. XXV v. 8 e segg.

. . . . . in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello,
Perocchè nella fede, che fa conte
L' anime a Dio, qui entra' io, ecc.

Unendo però noi questo a quell' altro già riferito parlar di Dante, che la fede è *principio alla via di salvazione*, ed alla stessa verità del fatto della precedenza della fede al battesimo, tosto ci avvediamo che altro qui non accenna il Poeta se non appunto l' anzidetto rito universale di professare i battezzandi nel luogo medesimo dove devono battezzarsi, la fede al prete, prima di riceverne il sacramento, e non già che per il battesimo entrasse egli nella fede, come intende il sig. Perazzini.

Monti. — Malgrado di tutta questa diceria in difesa della lezione *parte*, resto fermo nel credere che sia da preferirsi l'altra di *porta*.

Biagioli. — *Ch' è porta*, ecc. Così leggerai tu con la Crusca, e non, come Lombardi vuole, *ch' è parte* (perchè è parte). La fede è, dice Dante, *principio della via di salvazione*, e che cos'è il principio d'una via, se non l'ingresso o la porta della medesima?

Monti. — Alle vostre sante ragioni contro il Lombardi aggiugnete ancora quest'altra, che il battesimo dai maestri in divinità è chiamata *Porta sacramentorum*.

Dante. v. 38. — **Non adorar debitamente Iddio;**

Lombardi. — *Dio* leggono le edizioni diverse dalla Nidob.

Monti. — Nei casi obbliqui la corretta favella usa più volentieri *Dio* che *Iddio:* così nel retto più volentieri *Iddio* che *Dio*.

Dante. v. 40. — **Per tai difetti, e non per altro rio,**

Biagioli. — *Rio*, non è nome, ma aggiunto di *fatto*, e sinonimo di *reo*.

Monti. — *Rio*, ossia *reo*, a vostro dispetto qui sta in forza di sustantivo. Ed altri prima di Dante l'usarono in questo senso. Lap. Giann. *Ma ben possa io morir sotto il tuo regno. Se d'ogni reo di te non son vengiato.* E messer lo Abbate di Napoli: *Lasciato aggio lo bono per lo reo:* cioè, *il bene per il male.*

Dante v. 51. — **E quei che 'ntese 'l mio parlar coverto.**

Biagioli. — Lombardi dice che Dante non nominò Cristo per non profanar in quel luogo la santità del nome, e per evitar lo spavento che il suono di lui avrebbe laggiù apportato. A me pare che il giusto motivo sia che, se avesse Dante fatto in altra forma cotal dimanda, avrebbe mostrato di dubitar di quello, di cui era già certo.

Monti. — E dice (il Lombardi) una grande sciocchezza, che

il Biagioli giustamente riprende. Ma il Biagioli stesso poi si dimentica di darne la ragione, per cui neppure Virgilio nominò Cristo: e questo fu perchè Virgilio, come gentile, non potea nè dovea nominarlo, non avendolo conosciuto.

Dante v. 57. — **Di Moisè legista e ubbidente;**

Monti. — Meglio la Nidobeatina: *ubbidiente.*

Dante v. 67. — **Non era lunga ancor la nostra via**
Di qua dal sommo, ...

Lombardi. — *Non era lunga* ec. non era ancor molto il viaggio da noi fatto. *Non era lungi* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina.

Monti. — E leggon meglio.

Monti. — La solita stampa: *dal sonno.* Vedi s'egli è possibile che il Boccaccio abbia scritto questo sproposito.

Biagioli. — La Nidob. legge *lunga* in vece di *lungi;* ma, per Dio, non basta ad escluder tal lezione l'incontro delle due *a, lunga ancor,* anche senza il sentimento ad essa lezione contrario?

Monti. — L'incontro de' due *a* è magra ragione; ma ottima quella del sentimento: e non v'era bisogno di tanto fragore per condannarla.

Dante v. 68. — . . . . . quand' i' vidi un foco.
Ch' emisperio di tenebre vincia.

Biagioli. — Mi pare che il Lombardi, con derivar il verbo *vincia* dal latino *vincio,* tolga al concetto ogni bellezza.

Monti. — Sono con voi contro il Lombardi. Ma nella chiosa di quel *foco* me ne sto col Magalotti, che spiega questa faccenda altrimenti. Leggetelo, e forse scenderete voi pure nel suo parere.

Dante v. 73. — **O tu, ch' onori ogni scienza ed arte,**

Monti. — Solita stampa: *et scientia.* Anche questo toglie fede all'autenticità di quel testo, e la lezione del commento si accorda con la comune.

Dante v. 82. — **Poichè la voce fu restata e queta,**

Biagioli. — *Restata* e *queta* non è, siccome Lombardi s'immagina, non è già questo dire un pleonasmo, in grazia della rima; perchè non sono pleonasmi in alcuna lingua.

Monti. — *Non sono pleonasmi* in alcuna lingua? Oh diavolo!

Neppure nell' *ore locutus*, nell' *ego meis oculis vidi?* Neppure quando sono usati a bell'arte, come nel Virgiliano *vocemque his auribus hausi?* E io sulla parola di Cicerone e di Quintiliano il credeva, e fidavami all' autorità del più riputato grammatico italiano il Corticelli, che dice: *Frequentissima è nella nostra lingua questa figura, alla quale appartengono i riempitivi:* ed enumera cinque sorte di pleonasmi con una lunga filza d' esempi; fra' quali vi avrei molta obbligazione se col vostro sottile ingegno mi sapeste spiegare i tre diversi significati o valori del pronome *Ella* ripetuto tre volte nel passo seguente del Decamerone g. 3. n. 1. *Elle non sanno delle sette volte le sei quello ch'elle si vogliono elleno stesse.* Io posso e voglio bene concedervi per cortesia che la *voce restata e queta* sia pleonasmo di bella grazia, come il *sic ore locutus* di Virgilio, d' Ovidio e di tutti i poeti latini, ma che *non sieno pleonasmi in alcuna lingua* sarebbe più pazza cosa il consentirlo che il dirlo.

Dante v. 99. — **E 'l mio maestro sorrise di tanto.**

Biagioli. — Come potè mai dir la Crusca, e Lombardi ripetere, che *di tanto* vale *di ciò?*

Monti. — Ma che cosa intendete voi, anima mia, per le parole *di ciò?* Forse *di ciò* che dirà il mondo presente e futuro allo scoppio delle vostre bombe grammaticali? V'ingannate. Per quel *di ciò* il Lombardi e la Crusca non altro intesero sicuramente che il *salutevol cenno,* con cui si volsero a Dante gli altri quattro poeti. E se questo saluto fu segno d'onore, che altro, se Dio v' aiuti, significa questo *di ciò* se non quello appunto che dite voi? Aprite dunque gli occhi della mente alla verità, e non vi lasciate velar il giudizio dalla passione.

Dante v. 104. — **Parlando cose, che 'l tacere è bello,**

Lombardi. — *Cose che 'l tacere è bello* ecc., imperocchè qui rammentate, sarebbero affatto fuori del mio proposito, siccome era bello e conveniente il parlarne dove se ne parlò. *Venturi.* Ma forse accennar vuole Dante che si parlasse ivi delle finezze della poesia, e che le medesime, come dal volgo non intese, non istarebbero qui se non malamente rammemorate.

Monti. — Oh sì certo che quello era il luogo e il tempo di fare un trattato di poesia! E perchè non si dovrà piuttosto intendere che parlassero di cose alte e profonde? E che Dante, essendo *sesto tra cotanto senno,* ed uno egli stesso degl' interlo-

cutori dica che le cose ivi parlate non sono da dirsi, per dare con ciò a conoscere la sublimità, superiore al limitato intendimento del lettore? Ben si vede che in tutto questo tratto ei tira ad esaltare se stesso dal v. 98 al 106.

Dante v. 129. — **E solo in parte vidi 'l Saladino.**

Monti. — Ammira l'ardimento di Dante, che colloca tra gli Eroi il più terribile nemico del nome cristiano, il Saladino (1).

Dante v. 141. — **Tullio, e Livio, e Seneca morale;**

Monti. — Solita stampa: *Tullio et Alino:* lezione incredibile perchè *Alino* è nome inaudito.

Dante v. 141. — **Tullio, e Lino, e Seneca morale;**

Biagioli. — *Livio* legge la Nidobeatina invece di *Lino.* Così il Lombardi e ognuno deve aver cara questa lezione.

Monti. — Perchè dunque avete ritenuta nella stampa del vostro testo l'antica? Per non violar forse il testo della Crusca? Ma l'avete pur violato sostituendo nel c. XXIV v. 87 alla lezione della Crusca *centri* la Nidobeatina *cencri.*

Dante v. 144. — **Averrois, che 'l gran comento feo.**

Lombardi. — *Averrois*, o *Averroe*, arabo gran comentatore di Aristotile.

Monti. — Onde per antonomasia fu detto il comentatore. Dante Conv. tratt. 3.

Dante v. 145. — **I' non posso ritrar di tutti appieno.**

Monti. — Nota fino giudizio dell' antica Crusca che sotto *Ritrarre*, leggeva questo verso così: *Io non posso ritrarvi tutti a pieno.*

(1) Nel margine del testo del Comento del Lombardi.

CANTO V.

Dante v. 7. — **Dico che, quando l' anima malnata**

Lombardi. — *Malnata,* sciaurata, e che però meglio sarebbe stato per lei il non nascere. *Venturi.* Così di fatto disse Gesù Cristo del suo traditore: *bonum erat ei si natus non fuisset.* Potrebbe però anche cotal aggettivo avere il più comune senso d'*ignobile* e di *vile, sfornita d' ogni virtù.*

Monti. — L'Inferno è pieno di Re, Papi, Imperatori e gran Capitani. Darete mai all' anime di costoro il nome di *vili* ed *ignobili?* Non si può egli talvolta avere miste a grandi vizi grandi virtù?

Dante v. 14. — **Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;**

Lombardi. — *A vicenda* qui non significa *scambievolmente,* ma l' una dopo l' altra. *Venturi.*

Monti. — Per ciò piglia errore la Crusca spiegando (v. *a vicenda*) *scambievolmente;* avverbio significante azione reciproca e ripetuta, alla quale non è qui luogo.

Dante v. 21. — **E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?**

Lombardi. — *Pur gride?* O la particella *pure* accenna continuazione, come se invece detto avesse *perchè continui tu a gridare?* O è meramente riempitiva.

Monti. — State al secondo senso: ch'ella è veramente riempitiva, come in quest'altro esempio del Purg. III. *E il mio conforto: perchè pur diffidi?* E nel seguente del Petrarca canz. 17. *Così l' ha fatto infermo Pur la sua propria colpa.* E cent'altri.

Biagioli. — Non credo, come vuole Lombardi, che la particella *pure* accenni qui continuazione; nè creder voglio ch' essa particella sia un pleonasmo, non essendo, siccome ho mostrato, pleonasmi nelle lingue.

Monti. — E quale è stata la vostra dimostrazione? Eccola tutta quanta: *Non sono pleonasmi in alcuna lingua.* Ma se siete cattivo dimostratore, siate almeno onesto nel convenire che la

particella *pur* qui adempie il medesimo effetto che in quest'altro verso di Dante Purg. III. *E il mio conforto: perchè pur diffidi?* Non è egli vero? Or sappiate che questo *pur*, con altri otto solennissimi esempi del Petrarca e del Boccaccio, è stato giudicato dalla Crusca puro pleonasmo, puro riempitivo. E se otto non bastano, ve ne daremo mille. Intendete?

Dante v. 31. — **La bufera infernal che mai non resta,**

Biagioli. — Perchè dirà poi, *mentre che il vento, come fa, si tace,* il Lombardi intende ch' ei si tace soltanto rispetto ai due parlanti spiriti, usciti, dic'egli, fuori dell'agitato, nell'aere queto, per parlare ai due poeti. Cotale spiegazione è dimostrata falsa dalla circostanza indicata dall' uno spirito, che dice che *udiranno e parleranno a loro mentre che 'l vento si tace, come fa;* dal che si rileva evidentemente, che lo star ivi a parlare più o meno non dipende da loro, ma dal silenzio del vento.

Monti. — E se quel tacere del vento accadesse, come inclina a credere il Magalotti, *per divina disposizione, acciocchè Dante potesse ammaestrarsi nella considerazione di quelle pene, e riportar frutto dal suo prodigioso viaggio,* allora e voi e il Lombardi vi sareste ugualmente ingannati. Che poi il sospetto del Magalotti non vada lontano dal verisimile il dimostra nel canto IX la discesa dell'Angelo spedito a spalancargli le porte della città di Dite, e altrove molt' altre grazie singolarissime che al detto fine la divina bontà gli concede.

Dante v. 38. — **Eran dannati i peccator carnali,**

Biagioli. — *Eran.* La Nidob. legge *sono,* scommetterei, perchè avendo letto nel seguente verso *sommettono* in presente, hanno temuto che Dante non abbia fatto un error di grammatica.

Monti. — E io scommetto che ogni savio lettore dirà che il vostro continuo brontolio contra il Lombardi pur su cose da nulla, non è indizio di natura molto cortese.

Dante v. 39. — **Che la ragion sommettono al talento.**

Monti. — È pensiero di Folgore da san Geminiano. *Chi sommette ragione a volontade.* Ecco un pezzo di piombo converso in oro da Dante colla semplice mutazione d' una parola.

Dante v. 53. — **Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,**

Biagioli. — *Allotta* v. poet. per *allora.*

Monti. — No: idiotismo fiorentino, come *otta* per *ora.*

Dante v. 54. — **Fu imperadrice di molte favelle.**

Monti. — E Fazio Ditt. l. 1, c. 8. *Dal Nilo è bello che qui si comincie Che vien dal mezzodì per molte lingue* ecc.

Dante v. 61. — **L' altra è colei che s' ancise amorosa,**

Biagioli. — La formola *s' ancise amorosa*, non significa già *s' ancise,* o, come direbbesi nel parlar sciolto, *s' uccise per amore;* ma *s' uccise essendo amorosa;* ed è intenzione del poeta d' accennar lo stato in ch' era Didone, quando s' uccise, perchè da questo travalichi il lettore alla cagione. Così moltiplicansi le idee, e s' arricchiscono le lingue.

Monti. — Miserabilissimo sofisma diretto a punzecchiare il Lombardi per avere detto semplicemente *s' ancise* il medesimo che *s' uccise;* e mostrare ch' egli non ha saputo ben internarsi nei segreti dell' aggiunto *amorosa,* in cui il Biagioli vede un mar di meraviglie.

Dante v. 65. — **Elena vidi, per cui tanto reo**
Tempo si volse, e vidi 'l grand' Achille,

Biagioli. — Notisi ora quanto l' aggiunto *grande,* sì frequente e sì comune, acquista qui grandezza e novità per l' accoppiamento col nome dell' eroe eguale agli Dei.

Monti. — *Grandezza,* e *novità!!!*

Dante. v. 66. — **Che con amore al fine combatteo.**

Biagioli. — La formula: *con amore al fine combatteo,* vuol dire che amore precipitò Achille al suo fine, cioè a morte immatura. E questi sono di quei modi di dire forti ed efficaci, che vogliono grande studio ad intenderli.

Monti. — Sì efficaci e sì forti, che se tutto Dante fosse di questo taglio nessuno lo capirebbe. Tanto è ciò vero, che con tante carra di chiose, colle quali si tenta da cinque secoli la spiegazione di questo verso, niuno è per anche arrivato a comprenderne il vero senso sicuro.

Dante v. 72. — **Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.**

Monti. — La solita stampa: *mi giunse.*

Biagioli. — Sta alla lettera, e credi che per la pietà che lo

vinse di quegl' infelici amanti, fu quasi smarrito; e non già per paura di sè, come sogna il Lombardi.

Monti. — Sono con voi.

Dante v. 78. — **Per quell' amor ch' ei mena: e quei verranno.**

Monti. — La migliore lezione, ritenuta anche dal testo attribuito al Boccaccio, è che *i mena. Li*, *i* per *li* vedi il Vocabolario.

Biagioli. — *Ch'ei mena,* cioè *ch'egli mena insieme.* Lombardi spiega la cosa altrimenti, e dice; *ch' è loro cagione d' essere da quella bufera dimenati.*

Monti. — Di nuovo sono con voi: purchè colla vostra chiosa, oscuretta anzi che no, intendiate dire: *per l' amore ch' e' si portarono.* La più sicura lezione però stimo esser questa: *Per quell' amor che i mena,* cioè *che li mena.* Dell' *i* per *li* son frequenti in Dante gli esempi, e in tutti gli antichi scrittori. Vedi la nostra nota al c. XXIV del Purgatorio v. 124.

Dante. v. 80. — **Mossi la voce; o anime affannate,**

Biagioli. — Vuole il Lombardi che leggasi *muovo* invece di *mossi,* per convenienza grammaticale. Ma questo tratto lo dice per ridere.

Monti. — Vi farete ridere voi, se non saprete altro modo di confutare. La convenienza grammaticale senza dubbio domanda la lezione *muovo,* e non *mossi.* Nulla di meno piacemi più questa che quella. Ma non terrò lo stile del Biagioli che motteggiando sputa le assolute sue decisioni senza dirne un perchè. E il mio perchè si è questo, che nel linguaggio poetico le irregolarità grammaticali spesse volte acquistano al parlare grazia, varietà e spirito, più che tutte le sintassi regolari, nell' uso dei verbi principalmente, allorchè discordano i tempi. Del quale artifizio sono infiniti ne' poeti gli esempi, massimamente in Virgilio, su le cui norme fece Dante lo stesso in quei luoghi, che, come il presente, sono stati poi guasti or dai copisti, ed or dagl' interpreti, e soprattutto da Nidobeato, il quale più che spesso, avvisandosi di far bene, fa male. Ho detto che siffatte irregolarità in Virgilio occorrono frequentissime. Ne siano prova le poche che accenno nel solo terzo libro dell' Eneide. Al v. 24 leggesi il preterito *accessi* accordato col presente *video* del verso 26. Nel v. 53 similmente *recessit* con *abrumpit:* v. 245 e 246 *consedit* con *rumpit:* v. 318 *excipit* con *revisit:* v. 446 *digerit* con

relinquit: v. 452 *abeunt* con *odere*: v. 564 *tollimur* con *descendimus;* e altri in buon dato. Dei poeti italiani basti il solo famoso verso: *Poco mancò che non rimasi in cielo.*

Dante v. 83. — **Con l' ali aperte e ferme al dolce nido**

Monti. — Cioè *volano ai dolci figli*, usando la parola *nido* nel senso medesimo che usasi da Virgilio, Georgica lib. 4, v. 17 *Dulcem nidis immitibus escam*, e nel lib. 2 dell' Eneide v. 475 *Nidis loquacibus:* ipallage usata pure da altri v. Seneca, Epistola 122.

Dante v. 92. — **Noi pregheremmo lui per la tua pace,**

Monti. — Solita stampa: *pregheremo*, lezione evidentemente falsa e contradetta anche da quella del comento.

Dante v. 94. — **Di quel ch' udire e che parlar ti piace,**

Biagioli. — L' ordine delle parole si ha a indirizzare così: *noi udiremo quello di che ti piace parlare, e noi parleremo a voi di quello che ti piace udire.* Lombardi con la Nidob. voglion leggere *vi piace*, in luogo di *ti piace.* Ma se Francesca ha detto: *o animal grazioso* ecc.: se, *noi pregheremo lui per la tua pace:* se, *po' ch' hai pietà del nostro mal perverso,* perchè debbe dir ora vi piace, in luogo della lezion vera *ti piace*, siccome vuole ragione, e natura?

Monti. — *Ragione* e *natura* reclamano il contrario di quello che dite voi, e favoriscono la lezione del Lombardi, che la difende assai bene. Nulladimeno per le cose dette pocanzi mi appiglio con voi alla lezione comune: perchè quell' apparente disordine del *tu* che subito trapassa nel *voi* conviene, molto allo stato doloroso dell' infelice che parla, e che obbedisce al cuore più che alla regola della grammatica.

Dante v. 96. — **Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.**

Monti. — Solita stampa: *ci tace;* lezione spropositata.

Dante v. 101. — **Prese costui della bella persona**
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.

Biagioli. — Non credo, siccome vuole Daniello e altri, che la sua pena venga dalla dolorosa ricordazione dell' atto in cui fu colta; nè credo, come spiega Lombardi, proceder tal rammarico dalla subita morte, per cui non ebbe tempo di chiedere

perdono a Dio; ma bensì dal modo barbaro e disonesto, e dall' orribile idea che accompagna quella dell' assassinamento.

Monti. — La spiegazione del Lombardi è da uomo timorato di Dio, da buon frate in una parola: e perchè muove da pensier religioso bisogna perdonargliela. Ma se volete che mi contenti la vostra, unitela a quella del Daniello, e fatene una sola.

Dante v. 107. — **Caina attende chi 'n vita ci spense.**

Biagioli. — La Nidob. legge e Lombardi con essa, *chi vita ci spense.* Ma con che discapito di lingua!

Monti. — Il crederò quando me n' avrete mostrato il perchè. Intanto abbiatemi per iscusato se credo sia meglio detto: *Spegner la vita a Pietro*, che *spegner Pietro in vita:* meno che non si possa spegnerlo anche morto.

Dante v. 112. — **Quando risposi, cominciai: o lasso,**

Biagioli. — Interiezion di dolorosa compassione, di cui spiegano la cagione i seguenti versi; ed è lungi dalla verità il Lombardi, il quale crede ch' accenni il poeta *qualche rimorso in se medesimo di simili fatti.* E poi ci lagniamo che gli stranieri dicon male di Dante!

Monti. — Questo sì è vero storpio del sentimento compreso in quella tenera esclamazione, con che Dante per compassione di quegl' infelici manifesta tutta la gentilezza d' un' anima addolorata. Nella chiosa del Lombardi quel pietoso e commoventissimo *oh lasso!* diventa l' odiosa esclamazione d' un egoista.

Dante v. 117. — **A lagrimar mi fanno tristo e pio.**

Biagioli. — Qui Lombardi, a spiegazione della voce *tristo,* dice; pel *proprio rimorso di simil colpa*, e *conseguentemente pel meritato egual gastigo.*

Monti. — Se qui il Biagioli mi avesse crocifisso il Lombardi, gli avrei perdonato. Il comento di questo frate a tutto il celeste racconto di Francesca da Rimino è tutto fatto con cuore di ghiaccio, con cuore, non d'uomo, ma di teologo al confessionario.

Dante v. 121. — **. . . . . nessun maggior dolore,**
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.

Biagioli. — *Il tuo dottore.* Venturi giudica doversi intendere di Boezio, volendo qui il poeta alludere a quel detto suo:

in omni adversitate fortunæ, infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem. Il Lombardi dice che *non era poi Francesca donna di lettere.*

Monti. — Troppo onore. Chi non s'acqueta alla sicurissima interpretazione del Venturi, anzi, come fa il Lombardi, prende a combatterla, non merita risposta. Egli è però da sapersi che prima del Venturi il Magalotti n'avea data la medesima spiegazione.

Dante v. 124. — **Ma, s'a conoscer la prima radice**

Biagioli. — *Ma, se a,* legge Lombardi malamente con la Nidob.; ma perchè cotal guasto non è poi tanto, lo compensa nel seguente verso, scrivendo *dirò* invece di *farò,* che vale per dieci.

Monti. — Chi può negarlo?

Dante v. 136. — **La bocca mi baciò tutto tremante.**

Lombardi. — *Tutto tremante:* non essendo ancora ben certo qual fosse in tal atto l'animo di quella. *Vellutello.*

Monti. — Convien credere che il Vellutello non abbia mai baciato una bella donna dopo averla molto desiderata. Paolo baciò la bocca di Francesca *tutto tremante,* non perchè fosse incerto dell'animo suo, ch'egli l'aveva veduta alla lettura del libro più volte scolorarsi nel viso, e amorosamente guardarlo, e a buon intenditor ciò basta; ma *tutto tremante*, mio caro Lombardi, per l'impeto della passione. E se Dante fosse vivo non perdonerebbe nè al Vellutello, nè a voi quella fredda interpretazione in un momento di tanto foco di amore.

Biagioli. — *Tutto tremante;* per essere in tale atto spinto e respinto da due contrarii affetti, il sommo desiderio, e l'estrema paura.

Monti. — Io spiego *tremante per l'impeto dell'amorosa passione.* E me ne rimetto a chi dopo gran desiderio è giunto finalmente a baciare una bella bocca adorata. Il concorso della paura in quell'atto rimane escluso dalle parole: *Soli eravamo, e senza alcun sospetto;* e da questa parte il Biagioli si è mal appigliato alla chiosa del Lombardi e del Vellutello.

Dante v. 137. — **Galeotto fu il libro e chi lo scrisse;**

Lombardi. — (Premessa l'opinione d'altri, aggiunge):

Io per me, attesa l'universale asserzione degl'interpreti (del Boccaccio, di Benvenuto da Imola, del Landino e di tutti

gli altri), che Galeotto stesso, il mezzano degli amori tra Lancilotto e Ginevra, fosse lo scrittore di quel libro, me la sbrigherei con dire che *Galeotto* foss' anche il titolo del libro o datogli dall' autore medesimo, ovvero dal volgo attribuitogli dal nome stesso dell' autore (come p. e. appelliamo comunemente *Ariosto* il poema l' *Orlando furioso*, perchè scritto dall' Ariosto: e Tasso il *Goffredo* perchè scritto dal Tasso) e che *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse* vaglia quanto *Galeotto fu il nome del libro e di chi lo scrisse.*

Monti. — In tutta questa gran chiosa non è favilla di senso comune.

Biagioli. — L' interpretazione del Lombardi che, per esser stato Galeotto stesso, e il mezzano degli amori tra Lancilotto e Ginevra, e lo scrittore dello stesso libro, voglia dir Francesca che *Galeotto fu il nome del libro e di chi lo scrisse*, parmi un concetto sì meschino, sì inutile, sì poco conforme allo stato di chi, profondamente addolorato, ne narra la cagione, che crederei far ingiuria a Dante, se v' acconsentissi.

Monti. — Qui pure mi fo ribelle al Lombardi, e mi unisco a dire che nella sua chiosa non è favilla di senso comune.

Dante v. 139. — **Mentre che l' uno spirto questo disse,**
L' altro piangeva sì,

Biagioli. — Non credasi, come si dà ad intendere il signor Ginguenè, che questo pezzo del poeta sia a tutti gli altri superiore, chè sarebbe un credere a sproposito. In fatti come può dirsi un ente di perfetta natura superiore ad altri pur di perfetta, ma diversa natura? Questo modo di comparar le cose mi par proprio quello, che noi diciamo, del campanile del duomo con la settimana santa.

Monti. — Non avevate mo pronta altra comparazione?

.....

CANTO VI.

Dante v. 1. — Al tornar della mente che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,

Monti. — Solita stampa: *di due:* sollecismo.

Lombardi. — *Dinanzi,* in presenza *alla pietà.* Il Vocabolario della Crusca ed altri appresso a quello, solamente a *pièta,* coll' accento acuto sulla penultima sillaba attribuiscono il significato or d' *affanno* e *pena*, or di *misericordia* e *compassione:* e non a *pietà* coll' accento sull' ultima. Ma se non altro l' esempio presente dimostra chiaramente che anche *pietà* può significare, e che qui di fatto significa *affanno*, e *pena.* Io credo che tra queste due voci non passi niente più di svario, che appo Dante medesimo tra *podestà* e *podesta.*

Monti. — Dinanzi *alla pietà de' due cognati,* vuol dire *per la pietà*, *per la compassione che in me destarono i due cognati.* Lo dice chiaramente lo stesso Dante al finire del canto precedente: *L' altro piangeva sì, che di pietade. Io venni meno come s' io morisse*, e questa è la *pietade* che gli *chiuse la mente.* Che nuova significazione andate dunque sognando di questo termine? Quando diciamo la *carità della patria*, s' intende la carità che noi abbiamo verso la patria, non quella che la patria ha verso noi. Così diciamo *l' amore de' figli* per significare l' amore che hanno i padri verso i loro figli, e cent' altri modi di dire, ne' quali *di* sta in luogo di *verso* proposizione.

Biagioli. — Per le ragioni che ho detto altrove, non farò più motto per adesso del signor Ginguenè (di cui il Biagioli stesso reca una lunga censura a questo canto che ha per argomento il terzo cerchio) nè d' altro critico.

Monti. — Avreste adoperato meglio a non farne parola neppure qui. A voi pare d' aver fatta una bella confutazione della censura di Ginguenè. Non so l' impressione che faranno altrui le vostre ragioni. Quanto a me vi protesto ch' elle han finito di tirarmi tutto nell' opinione del vostro avversario, la cui censura

per altro mi confesserete esser molto generosa e modesta, il contrario della vostra sprezzante risposta. A me pare pertanto che la miglior difesa che si possa fare della compassione di Dante verso costui, Ciacco (1), sia il credere che Dante fosse suo amico pel carattere che ce ne fa il Landino riferendoci che cotesto Ciacco *era uomo assai eloquente e pieno d' urbanità, e di modi e di facezie e di soavissima conversazione.*

Dante v. 13. — **Cerbero, fiera crudele e diversa,**

Biagioli. — *Diversa,* non è sinonimo nè di *strana,* nè di *orribile*, nè di *aspra*, ma v' è sottinteso il secondo termine della relazione ch' è *dalle altre fiere.* Tocca a chi legge a discernere in che consiste tale diversità, e quindi distinguerlo e qualificarlo.

Monti. — Dunque *diverso* qui diventa aggiunto inutile affatto, perchè ognuno è più che persuaso, che il cane Cerbero è diverso dal cane barbone, e da qualsivoglia altra bestia. Dunque s' è ingannata la Crusca nel porre *Diverso* per *istrano, crudele, orribile, aspro,* lat. *crudelis, ferus, inhumanus, horribilis,* citando appunto con altri esempi di G. Villani, delle Cronache, del Petrarca, il presente passo di Dante? Dunque novello suo errore fu il piantare nel Vocabolario *Diversità* § 1 nel senso di *crudeltà, stranezza*, sotto la fede di Brunetto e Franco Sacchetti? Ma ponete mente di grazia a questo classico esempio: *La sua moglie era la più diversa femmina e più bestiale che fosse mai.* Sapreste voi aiutarmi a determinare, a fissare il punto di relazione da voi voluto, senza qualificare quell' aggiunto *diversa* con qualcuno de' significati dianzi veduti? Se vi fosse venuto in capo di dire che quella voce in quella significazione è caduta affatto d'uso (e realmente, dai trecentisti in fuori, rarissime volte s' incontra ne' posteriori, fra' quali il Berni una volta nell'*Innamorato*) non trovereste persona che vi contraddica. Ma che ci vogliate qui far comparire tutti per una mandria di asini, non credo che gli accademici, che ci stanno alla testa, il vogliano sopportare.

Biagioli. — Questo ritratto di Cerbero piacemi assai più di quello di Virgilio, ma meno di quello d' Orazio.

Monti. — Ve lo credo. *De gustibus non est disputandum.*

(1) Posto da Dante nel terzo cerchio ove son puniti i gelosi, e seco lui ragiona delle discordie di Firenze.

Dante v. 20. — **Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;**

Biagioli. — Siccome voltato appena un lato, il percuote la grandine, e l' addolora, così rivolgono tosto un altro.

Monti. — Corrige: l' *altro:* chè i *lati* non sono che due.

Dante v. 24. — **Non avea membro che tenesse fermo.**

Biagioli. — Piacemi più di quello di Virgilio: *cui vates horrere videns jam colla colubris* ecc.

Monti. — Ma vi ho già detto che il credo, e ripetovi che *de gustibus non est disputandum.*

Dante v. 26. — **Prese la terra, e, con piene le pugna,**
La gittò dentro alle bramose canne.

Biagioli. — Credo che Virgilio si servì della terra, perchè non avea seco nè la focaccia della Sibilla, con ch' ella affrenò il furore del fortissimo cane, nè la lira, col suono della quale lo legò Orfeo.

Monti. — Vi sono schiavo: questa è la più speditiva. La mia opinione, diversa da tutte le altre, si è questa. Dante ha chiamato *Cerbero il gran vermo,* perchè si è attenuto a coloro che di Cerbero hanno fatto un grande serpente con tre teste canine. I rettili si pascono di terra più che di altro. Dunque a ragione gli viene gettato in gola un gran pugno di terra per racquetarlo.

Dante v. 31. — **Cotai si fecer quelle facce lorde**

Biagioli. — La Nidobeatina legge *quelle foci*, e così, dice Lombardi, debbesi leggere, perchè la faccia non è che dell' uomo, e perchè *foci* e *fauci* sono voci sinonime e proprie d' ogni animale. Rispondo che puossi giustamente chiamar *faccia,* il *ceffo* del cane; poichè le parti di esse chiamansi, siccome quelle della faccia umana, *occhi, naso, bocca* ecc.

Monti. — Qui il Biagioli ha ragione.

Dante v. 34. — **Noi passavam su per l' ombre ch' adona**
La greve pioggia,

Lombardi. — *Adona, adonare, abbassare, domare* spiega il Vocabolario della Crusca, ed oltre questo ne reca in esempio quell' altro passo di Dante: *Nostra virtù che di leggier s'adona, Non spermentar,* e quelle parole di Giovanni Villani: *E così si adonò la rabbia dello ingrato e superbo popolo di Firenze;* ed a cotal

senso di *adona* corrisponde ottimamente ciò che dice Dante di quelle anime ch' *Elle giacean per terra tutte quante.*

Il Venturi amerebbe d' intendere detto *adona* per *aduna.* Non sarebbe certamente la mutazione dell' inusitato; ma bisognerebbe verificare che la grave e grandinosa pioggia adunasse di fatto quelle anime; che altro è che le gettasse a terra, altro che le adunasse ed ammucchiasse.

Monti. — Contro quest' opinione del Venturi grida l' origine della voce *adonare* ch' è provenzale e vale veramente *abbassare. Ray. Choix des poesies des Troubadours t. 3, pag. 245. Codenet. Agut m' aura per leyal servidor: mas tanla vey adonar ab enjan Que s' amor no m' plutz dezerenan* cioè: *Avuto m' avria per leal servitore: ma tanto la veggo abbassarsi con inganno Che il suo amore d' oggi in poi non m' aggrada.*

Dante v. 48. — **Che, s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.**

Biagioli. — *Maggio.* Così s' ha a leggere con la Crusca, e non *maggior,* come vuole Lombardi con la Nidobeatina che guasta il verso.

Monti. — Che la Crusca per dar spaccio a' suoi idiotismi contro l' autorità del più de' codici e della ragione preferisca la stolida lezione camaldolese si vuol compatire: ma che voi in onta della favella illustre italiana pretendiate di render sacri gli storpi della fiorentina, questa è superbissima pretensione con un misto non piccolo di pazzia.

Dante v. 65. — **Verranno al sangue, e la parte selvaggia**
Caccerà l' altra con molta offensione.

Biagioli. — La *parte selvaggia,* detta altrimenti la *parte bianca,* di cui era capo Vieri de' Cerchi, nuovo di nobiltà.

Monti. — Ma così non è detto tutto il bisogno, e conveniva dire ancora il perchè si chiama selvaggia. Vedi il Lombardi.

Dante v. 72. — **Come che di ciò pianga, e che n' adonti.**

Lombardi. — *Come che* vale qui *comunque, per quanto mai* — *n' adonti: ne* è qui particella riempitiva, e *adonti* ha significato passivo come si *adonti,* si *crucci;* vuol in sostanza dire: che nè per piangere nè per adirarsi della bianca oppressa parte, cesserà l' altra di aggravar la mano.

Monti. — Non è altrimenti riempitiva, ma prenome dell'offesa d' esser *tenuta sotto grave peso,* cioè d' essere oppressa.

Biagioli. — Al dir di Lombardi la particella *ne* è qui riempitiva e inutile, ma in fatto essa è vero *pronome*, ritraente la cagione del piangere e dell' adontarsi.

Monti. — La critica del Biagioli consuona colla nostra postilla.

Dante v. 73. — **Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi.**

Biagioli. — Io sono fermamente persuaso ch'ei voglia lodar qui i due suoi singularissimi amici, il primo de' quali, siccome narra in principio della Vita Nuova il poeta stesso, è Guido di M. Cavalcante de' Cavalcanti.

Monti. — Ma questo è già il parere di altri espositori. E il nome del secondo (chè questo si vuol sapere) quando ce lo direte?

Dante v. 86. — **Diverse colpe giù gli aggrava al fondo;**

Biagioli. — Dice Lombardi che meglio legge la Nidobeatina: *diversa colpa* ecc. A me pare il contrario.

Monti. — Ma non pare il contrario a chi ama le concordanze. Se la Crusca avesse dato la preferenza alla lezione Nidob., e questa avesse detto: *Diverse colpe aggrava,* avreste gridato la croce al Lombardi, e chi ama le concordanze avrebbe risposto *Amen.*

Biagioli. — Non credo neppur con Lombardi che *diversa* voglia dire *diversa dalla mia; di me Ciacco;* ma vuolsi accennare che le colpe di questi rei sono di diversa natura, siccome si mostrerà a suo luogo. Lombardi ha approvati i più strani mutamenti; altri hanno seguito o seguitano tuttavia cotali difformità; e i dotti Italiani si tacciono.

Monti. — Se nol credete voi, il crediamo noi perchè ragioniamo e diciamo: se il luogo del lor castigo è diverso da quello di Ciacco, forza è che diversa da quella di Ciacco sia pure la loro colpa. Conosco un tale che ha postillato tutto il Lombardi, e notato più difetti che voi: ma pregiasi d' averlo fatto dentro le regole della creanza.

Dante v. 94. — **E 'l duca disse a me: più non si desta**
Di quà dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà lor nimica podesta.

Monti. — Solita stampa: *disse a lui:* fatti il segno di croce.

Monti. — Id. *Vedrà.*

Biagioli. — Lombardi legge con la Nidobeatina *la nemica,* perchè, dic' egli, quadra meglio, essendo anche Virgilio tra i morti *nell' ira di Dio.* No che Virgilio non è tra costoro.

Monti. — Questa ragione del Lombardi non è buona: ma la lezione da esso adottata è migliore, perchè *la nemica podesta* è dizione di senso più lato, e più dice che *lor nemica podesta*, e quel *lor* è pronome ozioso ed inutile, e disnerva la locuzione. *Podesta* poi, in vece di *podestà*, è voce usata dai nostri antichi prima di Dante. Lapo. Salt. rim. antiche: *Donne e donzelle tieni in tua podesta;* facendo rima con *festa:* e piacque anche all'Ariosto, Furioso 23, 66: *E molto più gli duol che sia in podesta Del cavaliero.* Altro esempio: Ciullo d'Alcamo: *Sin che l'ha in sua podesta.*

Dante v. 99. — **Udirà quel che in eterno rimbomba.**

Biagioli. — *Quel* non vuol dire la *sentenza*, ma *quel suono* che accompagnerà la pronunzia della gran sentenza; e siccome l'effetto di quella durerà eterno, così disse il Poeta che *in eterno rimbomba*, perchè in fatti esso rimbomberà eternamente nell'anima ai dannati. *Rimbomba* non istà nè qui nè altrove per *rimbomberà.*

Monti. — Perdonate: l'avete detto voi stesso: *perchè infatti esso rimbomberà eternamente nell' anima ai dannati.* Chè se non volete che il presente *rimbomba* stia in forza del futuro *rimbomberà*, a che tardate a mettervi in viaggio per la valle di Giosafatte?

CANTO VII.

Dante v. 1. — **Pape Satan! pape Satan aleppe!**

Lombardi. — Intendo io dunque che con queste per la foga interrotte e ripigliate voci, brontoli Pluto irosamente seco stesso, ad egual senso che se detto avesse *Capperi Satanasso, Capperi gran Satanasso.* E come in aria di proseguire *così poco sei tu rispettato!*

Monti. — Se quest' interpretazione non facesse ridere, farebbe vera pietà.

Dante v. 3. — **E quel savio gentil che tutto seppe,**

Lombardi. — *Quel savio gentil, che* ecc., quel probo pagano, che d' ogni scienza fu fornito, Virgilio.

Monti. — Se date qui a *gentile* il significato di *pagano,* fate dire a Dante una cosa affatto superflua perchè che Virgilio fosse *pagano* il sanno pure le rape. Pigliatelo dunque in senso di *nobile, generoso, cortese* ecc. e farete dimostrazione di miglior giudizio.

Biagioli. — Lombardi spiega: *quel probo pagano,* e sbaglia, pigliandosi qui la voce *gentile* nel significato di *nobile, cortese.*

Monti. — Non si può negare.

Dante v. 6. — **Non ti terrà lo scender questa roccia.**

Biagioli. — *Torrà*, legge con la Nidobeatina il Lombardi. Ma perchè mai impoverire la lingua con escludere sì leggiadre e sì giuste forme del dire? *Tenere ad uno il fare una cosa* significa *tenere*, e però *non dare ad uno ciò per cui egli può far la tal cosa.*

Monti. — È da preferirsi la lezione *torrà,* perchè Dante stesso la giustifica con gli esempi che il Lombardi adduce, e perchè Dante è maggior maestro di lingua che il Buti (*citato nelle postille del Biagioli*). Come si può egli avere il coraggio di rifiutare la lezione *torrà* dopo *il corto andar ti tolse,* che già vedemmo al c. II; e *il nostro passo Non ci può torre alcun,* che nel seguente canto vedremo v. 105? *Togliere il passo* non è forse della stessa natura che qui *Toglier la scesa?*

Dante v. 8. — **E disse: taci, maladetto lupo;**

Biagioli. — Chiama così Pluto, per aver già simboleggiata l' avarizia nella lupa: e s' inganna il Lombardi dicendo: *a cagione del rauco ed orrendo urlare che faceva.*

Monti. — Tanto che qualche volta il buon frate si mostra più innocente che l' acqua de' maccheroni. Ma i suoi sbagli son nulla a petto de' suoi meriti.

Dante v. 13. — **Quali dal vento le gonfiate vele**
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;

Biagioli. — Il verbo *fiaccare* è e sarà sempre verbo d' azione. Dunque l' intero costrutto si è: *poichè il vento fiacca l'albero:* ovvero *poichè l' albero fiacca sè.*

Monti. — Vi lascio andar col Lombardi, nella cui interpretazione consentite perfettamente, e aderiscó al Volpi e al Venturi, che opinano doversi qui prender *fiacca* non in senso attivo, ma in forza di neutro passivo, e dover valere *si fiacca*, allo stesso modo che *frange* per *si frange*, in quel verso del Petrarca: *Stanca senza governo in mar che frange.*

Dante v. 17. — **Prendendo più della dolente ripa,**

Biagioli. — *Prender più d' una via*, significa *percorrere una maggior lunghezza della via stessa.*

Monti. — *Prender più d' una via* significa far molte vie, non andar per una sola. Se volete spiegarvi bene dovete dire: *prender più della via*, e intenderemo che vi siete inoltrato, che siete andato più avanti nella vostra via.

Dante v. 19. — **Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa**
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi!
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Biagioli. — Il poeta, nell'atto della parola, è come chi, alzando gli occhi al cielo, e sorpreso da tante meraviglie, esclamasse: *chi mai potè tante divine meraviglie creare?* Il Lombardi spiega altrimenti, e male, e dice in questo luogo cose più che puerili.

Monti. — Esclamazione siffatta sarebbe da grande idiota, e tale il Biagioli mi fa comparire il povero Dante, facendolo così goffo da chiedere (quasi non lo sapesse) che quante sono pene in Inferno, tutte sono ordinate dalla divina giustizia. Questa è la giustissima riflessione che fa qui il Lombardi contra gli espositori, di cui il Biagioli ha seguìta la stolta interpretazione, queste *le cose più che puerili* del romano comentatore: il quale, non si discostando molto dal Venturi che spiega: *chi può restringere nella mente e figurarsi imaginando tante e sì strane pene?* propone modestamente il suo parere così: *A me però piacerebbe meglio di chiosare che non della difficoltà di restringere nella mente quelle pene intenda il poeta, ma della difficoltà di stringerle in versi.* Or veggasi se vi avea luogo ad abbaiare quella insolenza — *Vostra colpa:* l'antica Crusca, che Dio la benedica.

Dante v. 30. — **Gridando: perchè tieni? e perchè burli?**

Lombardi. — *Gridando perchè* ecc. perchè trattieni tu il mio peso, gridando uno: e perchè *burli*, rotoli tu il tuo, rispondendo l'altro. *Burlare* (con l'*u* pronunziato a modo di *o* chiuso) per

rotolare dicesi in Lombardia, dalla quale ha preso Dante di certo altri termini, e si differenzia da *burlare* per *beffare*, che si pronunzia questo con *u* francese. *Burlare* per termine lombardo significante *voltare* e *muovere* conobbelo anche il Vellutello: al quale se avessero i compilatori del Vocabolario della Crusca posto mente, non avrebbero per quest'unico esempio insegnato che *burlare* significhi anche *gettar via, usar prodigalità.*

Monti. — Nel volume I.° parte I.ª della Proposta abbiamo combattuta l' opinione del Lombardi e difesa la Crusca.

Biagioli. — *Burlare* spiega la Crusca *gittar via, usar prodigalità.* Io non capisco come Lombardi ha potuto dare al verbo *burlare* il senso di *voltare*, perchè cotale l' abbia in Lombardia, spiegando: *perchè trattieni tu il mio peso? E perchè rotoli tu il tuo?*

Monti. — Cotal chiosa del Lombardi è stata censurata anche dall' autore della Proposta. *Burlare* in senso di *gettar via* è usato anche dal Pucci Cantil. 76. 26. *Di cui parole oltre non burlo.*

Dante v. 42. — **Che con misura nullo spendio ferci.**

Biagioli. — *Ferci.* Non v' ha posto *ci*, nè per ornamento, nè in grazia della rima, come Lombardi crede; ma perchè Virgilio ha riguardo *alla vita primaja*, detta nel precedente verso, ove furono *guerci della mente*, e ove non fecero nullo spendio misurato. Adunque la *ci* è vero avverbio di luogo.

Monti. — Sia pure avverbio di luogo: non farete per questo, che la *ci* non sia posta per soprabbondanza per uno di quei pleonasmi, che voi avete mostrato sì bene non darsi in alcuna lingua. E volete vederlo nelle vostre stesse parole? L' avverbio *ci*, voi dite, qui *riguarda la vita primaja*, cioè la vita condotta in questo mondo. Dunque ecco il discorso che voi fate fare a Virgilio: *Tutti quanti furono così guerci della mente nell' altro mondo, che nell'altro mondo* (*ci*) *non fecero mai alcuna spesa con misura.* Or ditemi se può darsi più manifesta soprabbondanza di favellare? E se quella *ci* intesa a vostro modo non fa credere che i prodighi facciano le loro spese senza misura anche casa del diavolo.

Dante v. 46. — **Questi fur cherci, che non han coperchio**
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.

Lombardi. — *In cui usò*, invece di *in cui usa*, che leggono

tutte le edizioni, hanno trovato in 13 manoscritti gli accademici della Crusca, e stupisco che avendo essi, dove ragione il richiese, inserite voci su l'autorità di un assai minor numero di testi, non abbiano inserita la presente: la quale, oltre che è richiesta dalla sintassi in corrispondenza a *furo*, toglie o scema moltissimo la maldicenza. Che se mai fosse per avventura sembrato agli accademici che l'accento nella voce *usò* potesse impedire l'elisione con il seguente *a*, doveva togliere loro ogni scrupolo il verso tra gli altri 116 del c. XXVI. del Purgatorio *Col dito, e additò uno spirto innanzi.*

Monti. — L'avessero trovato in mille, la lezione *usò* non è da accettarsi. Nidobeato era prete, prete e frate il Lombardi, e preti e frati o devoti delle chieriche e dei cordoni potevano essere i copisti di quei 13 manoscritti, e aver quindi per riverenza verso i papi e i cardinali agevolmente mutato *usa* in *usò*. Ma Dante scrisse *usa*, e quell'altro suo verso: *Che la vostra avarizia il mondo attrista* è fratello carnale del presente: *In cui usa avarizia il suo soperchio.*

Biagioli. — *In cui usa* ecc. È questa una proposizione risguardante, non i morti, ma bensì i vivi, nei quali soli può l'avarizia usare il suo soperchio: e però Lombardi accusa ingiustamente la Crusca d'aver scritto *usa* invece di *usò*, come malamente legge la Nidobeatina.

Monti. — A tutta ragione qui viene biasimato il Lombardi d'aver sostituito, in grazia de' preti, alla lezione *usa*, che è piena di giusto sdegno satirico, l'altra di tempo preterito, che toglie all'intenzione di Dante tutto lo spirito. E il trovarsi la lezione *usò* in parecchi manoscritti può credersi effetto della riverenza degli scrupolosi copisti verso la persona de' papi e de' cardinali, ma non suggerimento della sana critica, la quale sui fatti ci assicura che Dante non la guardava in faccia a costoro, nè mai perdeva occasione di smascherarli.

Dante v. 60. — Qual ella sia, parole non ci appulcro.

Monti. — La stampa del preteso cod. del Boccaccio legge: *pulcro.*

Dante v. 64. — Che tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
O che già fu,

Biagioli. — *O che fu già*, sottintendi *sotto la luna*, che, spiegandosi altrimenti, sarebbe come dire: *un millione nol contenterebbe, nè mille franchi.* E chi opponesse che l'oro che fu già

sotto la luna v' é pure ancora, per esser la materia indestruttibile, risponderebbesi che intende il poeta dell' oro, che fu in poter dell' uomo e all' uman uso sottratto.

Monti. — Con questo *e chi opponesse* pare che il Biagioli voglia far credere esservi qualcheduno che spieghi il testo diversamente: il che, essendo tutti d'accordo, sarebbe falsa credenza. Il Lombardi *senza quel millione di franchi* se ne sbriga a meraviglia con queste quattro parole: *l'oro che presentemente esiste in terra, o che fu già consumato.*

Dante v. 72. — **Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.**

Biagioli. — Lombardi che segue la Nidob. legge: *or vo' che tutti mia sentenza imbocche,* e spiega come Venturi. Ma la lezione della Nidob. parmi che non possa stare, non essendo licito il dire: *mettere in bocca una cosa uno,* ma *ad uno;* il che basta per escluderla. E se il poeta avesse voluto por *tutti* in vece di *tu,* mi pare che avrebbe scritto: *or vo' che a tutti mia sentenza imbocche.*

Monti. — Dunque non l' avete capita. Il senso della Nidobeatina è questo: *voglio che la mia sentenza imbocchi tutti:* pigliando *imboccare* per *ammaestrare, istruire.* E ciò sia unicamente detto, non per sostenere quella lezione, ma per mostrare che il Biagioli l'ha condannata senza comprenderla. Parmi però che secondo la significazione che il nostro critico dà qui al verbo *imboccare,* Dante con più garbo avesse potuto dire: *Or vo' che tu la mia sentenza imbocche,* e sfuggire la sciagura d' un verso sì barbaro, come l' adottato da lui.

Dante v. 77. — **Similemente agli splendor mondani**
Ordinò general ministra e duce,

Monti. — Questa dottrina di Dante è al tutto conforme a quella di Guido Cavalcanti. Vedi la sua canzone sulla *Fortuna* (se pure è di lui, chè assai ne dubito) la quale con guasta lezione comincia: *E s' el non fosse* ecc., nè si vuol confondere coll'altra ch' incomincia: *Io son la donna che volgo la rota.* Vedi poi ad onor della Crusca la bella lezione da lei seguita nella prima edizione del Vocabolario: *Ordinò general maestro e duce.* Or va, e inginocchiati al suo oracolo.

Dante v. 79. — **Che permutasse a tempo li ben vani,**
Di gente in gente,

Lombardi. — *A tempo,* a tempo debito, o di tempo in tempo.

Monti. — Questa è la vera interpretazione. Nella prima edizione del Vocabolario la Crusca (v. *A* in luogo di *Per*) citò questo passo e spiegò quello *a tempo* così: cioè *per qualche tempo*, latino *aliquantisper*, *aliquandiu*. L' Ottonelli notò lo sbaglio di quest' interpretazione, e la Crusca nelle posteriori edizioni soppresse quella stolta sua chiosa, ma non l' esempio, e non vide che se ivi *a tempo* valesse per *per tempo*, il senso che ne uscirebbe sarebbe ridicolo, perciocchè l' avverbiale *Per tempo* non vale *opportunamente*, *a tempo debito*, come il concetto di quel passo richiede, ma vale *a buona ora*, lat. *primo mane*, ed è la stessa Crusca che ne l' insegna v. *tempo* § LIV.

La Crusca antica spiegava questo avverbiale *a tempo* per l' *aliquantisper*, *aliquandiu* de' latini. Avvertita dello sproposito dall' Ottonelli, la moderna ha soppressa quella chiosa insensata, tenendo fermo l' esempio e pretendendo che questo *a tempo* vaglia il medesimo che *per tempo* (v. *A* in luogo di *Per*). E non si ricorda ch' ella stessa ci ha insegnato e c' insegna che l' avverbio *Per tempo* vale *a buon' ora*, lat. *primo mane* (v. Tempo § LIV). Colla qual chiosa la Crusca ci fa intendere che la fortuna *primo mane*, *di buon mattino*, *a buon' ora* si alza da letto a fare le sue faccende (1).

Dante v. 86. — **Ella provvede, giudica, e persegue**
Suo regno,

Biagioli. — *Persegue* non ha, come spiegò Lombardi, la significazione del *persequi* lat. nella frase *persequi suum jus*, che suppone un'ingiustizia ricevuta, ma risponde piuttosto alla frase latina *factis persequi quod dicimus*; perchè ha voluto esprimere il poeta l' atto che segue il giudicare, che è l' eseguire, e vuol dire che, dopo avere provveduto e giudicato, essa procede alla esecuzione delle cose.

Monti. — Assai bene.

Dante v. 88. — **Le sue permutazion non hanno triegue;**

Biagioli. — Dicono che ha posto il plurale pel singolare: ma no. Ha detto *tregue* e non *tregua*, perchè nell' atto della parola il suo pensiero faceva una comparazione con le *tregue*, che han luogo nelle altre permutazioni.

Monti. — Mera sofisticheria.

(1) Nel margine del testo del Comento del Biagioli.

Dante v. 89. — **Necessità la fa esser veloce;**

Biagioli. — A me pare che questa necessità debba attribuirsi alla moltitudine immensa delle persone, che implorano con sollecite preghiere continue il favor della Dea: ond' essa, per dare a questo, toglie a quello, spoglia l' uno, per arricchir l' altro, precipita chi sta su, per alzar chi va terra terra, e così via via.

Monti. — Qui pure a mio giudizio assai bene.

Dante v. 97. — **Or discendiamo omai a maggior pieta.**

Biagioli. — Non vuol dire, come tortamente spiegano gli altri, *a maggiori angustie e affanni;* ma bensì *a maggior compassione.*

Monti. — A torto marcio dunque Virgilio nel xx v. 28 e segg. rimprovera a Dante la compassione ch'ei sente alla vista di quegli eterni tormenti. Il Biagioli contro l' autorità d' irrepugnabili esempi e di tutti i maestri di nostra lingua, concordi tutti alla dottrina della Crusca, si è ostinato a negare che l' arcaismo *pieta* senz' accento su l' ultima, si adoperi da Dante e da tutti gli antichi scrittori (e talvolta pure da poeti moderni) nel solo senso di *Pena, Affanno, Travaglio,* e più si affatica in questo capriccio, più dice coglionerie. Ma sia questa l' ultima volta che noi notiamo questo delirio, e guardiamoci dal far lite per sì misero rancidume.

Dante v. 102. — **Per un fossato che da lei diriva.**

Biagioli. — Dice il Lombardi, per autorità del Cinonio, che *per* posto è qui per *in,* e s' inganna. Se il poeta avesse voluto dire che l' acqua stagna ivi, certo avrebbe detto *in,* ma, per farci vedere quell' acqua discorrere per il suo fossato, disse *per.*

Monti. — La disputa non vale la miseria d' un pelo: ma pure si dimandi se, per esempio, allorchè diciamo: *il Tesino si riversa nel Po:* intendiamo di dire che l' acqua del Tesino va a *stagnarsi* nel Po. E quando mai il Lombardi ha preteso di dire, come sogna il suo critico, che l' acqua di cui si parla vada a stagnarsi in quel fossato?

Dante v. 105. — **Entrammo giù per una via diversa.**

Biagioli. — *Via diversa.* Torno a dirlo: *via dalle altre diversa.*

Monti. — E, grazie a Dio, tornate a dire sproposito. Vedi la nostra nota al v. 13 del sesto, e il Vocabolario alla voce *di-*

verso per *istrano* es. 6: e ripeti al Biagioli che questo aggiunto, nel senso ch' egli si ostina ad intenderlo, diventa voce affatto superflua.

Dante v. 108. — **Al piè delle maligne piagge grige.**

Biagioli. — *Maligne.* Parmi che con questo epiteto voglia determinar l' add. *diversa,* vago per se stesso; onde significherà *malagevoli, aspre* per *difficili.*

Monti. — Il vedete, anima mia, se voi stesso alla fine siete costretto a confessare che quella *via diversa* è quella che dicevamo, cioè *strana, difficile?*

Dante v. 125. — **Quest' inno si gorgoglian nella strozza,**

Biagioli. — La Nidobeatina legge: *questo inno gorgoglian nella strozza*, e il Lombardi segue tal lezione: parmi che sia ingannato per queste ragioni..... infine perchè tolto il *si* manca il verso d' una sillaba, a meno di non supplirvi con una licenza ardita e inutile affatto.

Monti. — Questa è la sola buona ragione. Le altre sono chiacchiere.

Dante v. 127. — **Così girammo della lorda pozza**
Grand' arco tra la ripa secca e 'l mezzo,

Lombardi. — *Grand' arco. Arco* appellasi una porzione di cerchio, onde *grand' arco* vuol dire *gran porzione di quel quinto cerchio — tra la ripa secca e 'l mezzo.* Dee il poeta avere aggiunto *secca,* cioè *asciutta* alla *ripa*, per cui dal quarto erano nel quinto cerchio discesi, a fine di meglio fare intendere che *mezzo* non significa qui *medietà,* ma l' opposto di *secco,* cioè il *molle,* il molle della palude, e come se detto invece avesse *tra la ripa e la palude.*

Monti. — Non veggo il bisogno di dar qui a *mezzo* l' interpretazione di *molle*, chè il luogo d' una palude distante egualmente dalle sue estremità, di sua natura deve essere più che *molle.* Onde parmi che interpretando il *mezzo* per *luogo medio* si percuota meglio nel segno: e così l' intende anche il Boccaccio.

Biagioli. — *E 'l mezzo*, cioè con parlare intero, *e il luogo mezzo;* e la parola *mezzo* coll' *e* stretta significa *inzuppato d'acqua.* Virgilio *Mitia poma,* pomi che, per troppa maturità, danno nel fradicio.

Monti. — Me ne duole assai per Virgilio e pel suo Titiro,

che invitando Melibeo a passar la notte nella sua capanna, e promettendogli *mitia poma* da cena, non altro all'ultimo gli offerisce che pomi, che per *troppa maturità danno nel fracido.* E nel vero io credea che *mitia poma* valesse *pomi maturi*, senza alcuna mescolanza di *fracido:* così *uvas mites, uve mature* nella piena forza del termine, e nulla più.

CANTO VIII.

Dante v. 4. — **Per duo fiammette che vedemmo porre;**

Biagioli. — La Nidobeatina, cui Lombardi segue, legge: *che i vedemmo porre* (*i* per *ivi*): ma spiacendo all'occhio e all'orecchio quell'aggiunto dell'*i*, è meglio sottintendere *in su la cima*, e seguir la comune.

Monti. — Se quell'*i* spiace all'occhio e all'orecchio del Biagioli, basta ch'ei piaccia a quello della logica, la quale ti dice che senza quell'*i* l'infinitivo *porre* rimane in aria, e non ha luogo a cui riferirsi: poichè la sottintesa *in su la cima* è pura fantasia del Biagioli. Nè egli condannerebbe così cervelloticamente la lezione Nidobeatina se sapesse quanto quell'*i*, ora terzo caso ora quarto, fosse in uso presso gli antichi. Vedi la nostra nota al v. 125 c. XXIV. Purgatorio.

Dante v. 11. — **Già scorger puoi quello che s'aspetta,**

Monti. — Meglio la Nidobeatina: *Già puoi scorgere* ecc.

Dante v. 13. — **Corda non pinse mai da sè saetta,**
Che si corresse via per l'aer snella,
Come i' vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella,

Biagioli. — Il primo verso fa sentir lo sforzo dell'arciero che tira l'arco; il secondo va ratto quanto la volante saetta. *In quella* non vale *in quel mentre*, ma *in quell'ora stessa.*

Monti. — Il secondo è questo: *Che sì corresse via per l' aer snella:* e per le sue pause va lento come le tartarughe. Un vero sogno si è poi lo sforzo del primo: *Corda non pinse mai da sè saetta.* — E *mentre* vale *in quel tempo:* e *in quel tempo* è il medesimo che *in quell' ora,* e il muover guerra su queste inezie è vergogna.

Dante v. 19. — **Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,**

Monti. — La stampa del preteso codice del Boccaccio: *Fregias, Fregias;* e *Flegias* il comento.

Dante v. 24. — **Tal si fè Flegiàs nell' ira accolta.**

Monti. — Id. *Fecesi Fregias.*

Dante v. 27. — **E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.**

Biagioli. — *Fui,* non istà qui per *fummo,* com' altri disse.

Monti. — Cioè il Lombardi; e disse assai male, secondo il Biagioli, ma secondo i grammatici molto bene, perchè *il duca,* Virgilio, e l' *io,* Dante, fanno un plurale.

Dante v. 29. — **Segando se ne va l' antica prora'**

Monti. — Nota la buaggine del Frullone che legge: *segnando* v. *antico* §. Qui poi neppure *segando* è buona lezione. La vera è *secando* alla latina: chè l' acqua non si sega.

Dante v. 30. — **Dell' acqua più che non suol con altrui.**

Biagioli. — Perchè più affondata dal peso del corpo del poeta: il che Virgilio, per esser quella barca di tessute vinciglie, espresse altrimenti: *multam accepit rimosa paludem.*

Monti. — Sarei vago di sapere dove mai il Biagioli ha trovato che la barca di Caronte fosse fatta a foggia di cesta. Virgilio dice: *cymba sutilis,* cioè *contesta.* Ma ciò val egli *tessuta di vinchi,* piuttosto che di fracidi tavolati?

Dante v. 33. — **E disse: chi se' tu, che vieni anzi ora?**

Lombardi. — *Anz' ora,* avanti il tempo, perchè scorgevalo vivente in anima e corpo, e sapeva che non si andava in quei luoghi se non da morti.

Monti. — Non basta. Conveniva dire a quai segni lo distingueva vivente in anima e in corpo. Dante non ha obliato di accennarli come in altri simili incontri: ma nè il Lombardi nè

alcuno de' commentatori vi ha posto l' occhio. Il segno, a cui quell' ombra si accorge che Dante è vivo, si è il vedere che la barca su cui veniva, affondavasi nell' acqua *più che non suol con altrui*, al modo medesimo che ognuno di noi si accorge se una barca è vota o piena al solo vedere la sua immersione.

Dante v. 34. — **Ed io a lui: s' i' vegno, non rimango;**

Biagioli. — Lombardi legge: *s'io vengo, i'non rimango;* ma basta poco senso a discernere quanta dignità toglie al verso tal lezione.

Monti. — Direi piuttosto *celerità.*

Dante v. 42. — **Dicendo: via costà con gli altri cani.**

Biagioli. — *Via costà* è un abbreviamento dell' intero costrutto: *via via, fatti in costà,* siccome pruovasi, non per la chimerica autorità del Cinonio, ma di Dante stesso c. XXII. Inferno, e del Boccaccio.

Monti. — Ma sa egli, il Biagioli, che sotto il finto nome del Cinonio nascondesi quel Mambelli, a cui pregiossi far di cappello l' intero senato della Crusca? Sa egli che le sue osservazioni sulla lingua italiana, per consenso di tutta la dotta Italia, fanno legge, ed hanno tal peso, che il chiamare *chimerica* l' autorità di tanto maestro è solennissima impertinenza?

Dante v. 45. — **Benedetta colei che 'n te s' incinse.**

Biagioli. — Fa male Lombardi a crucciarsi con Venturi, perchè tentò, benchè in vano, di render ragione di questa maniera di favellare; fece poi peggio a dire che *incingersi in alcuno* è lo stesso che *incingersi d' alcuno;* e peggio ancora, dicendo che *in te,* vale lo stesso che *di te,* o *con te.* Ora, volendo l' analogia che s' esprima il modo di essere come il tempo, e questo come il luogo in che uno è, chi non vede che il segno naturale della relazione dev' essere la preposizione *in,* e che però quando dicesi *incinta di uno* v' ha difetto, e vi si sottintende *nella persona?*

Monti. — Tutte chiacchiere, delle quali non s' intende frullo. *In te s' incinse* vuol dire *divenne incinta,* ossia *gravida di te.* Dunque *Incingersi* vale col Lombardi e col Volpi *Ingravidarsi d'uno.* E *incingersi nella persona di uno,* tremendissimo signor critico, vale *ingravidarsi nel corpo di uno:* il che torna il medesimo che dire che la vostra madre divenne gravida nel proprio vostro corpo. Il che come sia accaduto attenderemo che ci venga mostrato dalla vostra sottile filosofia.

Dante v. 56. — **Ti si lasci veder, tu sara' sazio;**

Monti. — La stampa del preteso codice del Boccaccio: *vedere* con verso sbagliato.

Dante v. 58. — **Dopo ciò poco vidi quello strazio**
Far di costui alle fangose genti,

Biagioli. — La costruzione è: *poco tempo dopo ciò, ponendo mente alle fàngose genti, io le vidi fare di questo quello strazio, per lo quale* ecc.

Monti. — *Alle fangose genti* è lo stesso che *dalle fangose genti.* Dunque il Biagioli non ha capito il valore di quella dizione; ed il non sapere che *A* per *Da* è usitatissimo ed elegante modo della nostra lingua è vergogna.

Dante v. 69. — **Co' gravi cittadin, col grande stuolo.**

Biagioli. — *Gravi*, cioè aggravati sotto il peso di tormenti maggiori.

Monti. — Qui poi s'inganna, chè *gravi* qui vale *pieni di gravità*, personaggi di *severo carattere*, quali per sicuro furono Farinata degli Uberti, messer Cavalcante de' Cavalcanti, Federigo secondo, il cardinale Ubaldini, ed altri famosi. Vedi il c. x, ove parlasi delle pene de' *gravi cittadini* qui accennati, e detti *gravi*, perchè già uomini d'alto intelletto e contegno.

Dante v. 75. — **Come tu vedi in questo basso 'nferno.**

Lombardi. — *In questo basso 'nferno*, pleonasmo in grazia della rima.

Monti. — Dante non è poeta che si lasci soggiogar dalla rima. Avendo egli distinto, come suol farsi dei regni e delle province, in alto e basso l'Inferno, e avendo collocato gl'incontinenti nell'alto, e i maliziosi, i furiosi, i bestiali nel basso, il sognato pleonasmo sparisce, e il Lombardi parla a sproposito.

Biagioli. — *In questo basso inferno;* pleonasmo in grazia della rima, dice malamente Lombardi. Qui ne dimostra il poeta che divide l'Inferno in due parti, l'una detta *l'alto inferno*, l'altra *il basso inferno.* Nella prima è punita l'*incontinenza*, nella seconda *la malizia* e *la matta bestialità.*

Monti. — Qui parmi che il Biagioli abbia veduto e ragionato meglio di tutti.

Dante v. 78. — **Le mura mi parea che ferro fosse.**

Biagioli. — Lombardi con la Nidobeatina legge *parean,* che toglie a questa locuzione il bello grammaticale, e ripete con Venturi che *fosse* sia in luogo di *fossero* per attica discordanza. Lascinsi una volta queste ciance, con che hanno sinora coperto l'ignoranza loro i nostri grammatici..... Si dee far l'intera costruzione così: *le mura*, cioè *quel vasto precinto mi parea che fosse ferro.*

Monti. — Non lodo la lezione *parean* in luogo di *parea.* Ma nel resto sto col Venturi seguito dal Lombardi: e temo che l'*ignoranza*, di cui il Biagioli incolpa quei due, abbia cangiato casa, e sia passata in quella del grammatico nostro filosofo, nemico capitale di tutte le *attiche discordanze:* e avrà un bel da fare se vorrà combattere tutte quelle della costruzione italiana. Vedi il Corticelli l. 2 cap. 17.

Dante v. 82. — **I' vidi più di mille in su le porte**
Dal ciel piovuti,

Biagioli. — Nota la bellezza del *piovuti*..... Tutto è divino in questo poeta; ma conviene studiarlo con ferma attenzione, e sopra tutto con umile cuore, ogni vanità e presunzione deposta.

Monti. — Dite bene: ma voi avete fatto il contrario.

Dante v. 88. — **Allor chiusero un poco il gran disdegno,**

Biagioli. — *Chiusero* non vuol dire *raffrenarono:* ma, come la voce suona, *chiusero in sè.*

Monti. — E questo *chiudere in sè un poco il disdegno* non è egli il medesimo che *raffrenarlo?*

Dante v. 89. — **E disser: vien tu solo, e quei sen vada,**
Che sì ardito entrò per questo regno.

Monti. — *Che sì ardito* anche il testo attribuito al Boccaccio, ma il comento legge: *che sì sicuro.*

Dante v. 93. — **Che gli hai scorta sì buja contrada.**

Biagioli. — La lezione della Nidobeatina riportata da Lombardi: *che scorto l' hai per sì buia contrada*, parmi da preferirsi a quella della Crusca.

Monti. — E null'altro che un *parmi?* Fa poco onore al vostro discernimento, e diffido più che mai della vostra conversione.

Dante v. 100. — **Non mi lasciar, diss' io, così disfatto;**

Lombardi. — *Disfatto,* disgiunto.

Monti. — *Disgiunto* no mai, ma *smarrito d' animo, sbigottito.*

Biagioli. — *Disfatto* non vuol dire *disgiunto,* come Lombardi spiega, ma *disconfortato, smarrito di animo.*

Monti. — Qui sono con voi.

Dante v. 101. — **E, se l' andar più oltre c' è negato,**

Biagioli. — *M' è negato* vuol che leggasi con la Nidobeatina il Lombardi; imperocchè, dic'egli, solo a Dante era negato l' ingresso, ma non vuol dire il poeta *se il passo è negato a me;* ma bensì, *se è negato a me con te,* cioè a noi insieme. Dunque leggerai *c' è negato.*

Monti. — Quei demonii hanno detto a Virgilio: *vien tu solo, e quei sen vada.* Dunque *l' andar più oltre* negasi al solo Dante, dunque la lezione *m' è negato* è più ragionevole.

Dante v. 111. — **Che sì e no nel capo mi tenzona.**

Biagioli. — *Tenzona,* non istà invece di *tenzonano,* come Lombardi disse, che mai non fu, nè sarà lecito porre uno per due. Questa tenzone è il pensiero che dicegli: *sì, e' ritornerà,* e quello, che pur gli dice: *no, c' non tornerà.*

Monti. — Chiacchiere: i pensieri sono due: l'uno dice *no,* e l'altro *sì.* Dunque il numero è duale, dunque il Lombardi ha ragione.

Dante v. 118. — **Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase**
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:

Biagioli. — *Le ciglia rase.* Niun sinonimo può stare a petto di questo bel dire; e vedi quant' è più bello questo verso di quel di Virgilio: *sed frons læta parum, et dejecto lumina vultu.*

Monti. — Perdonate: io vedo tutto il contrario: e quella metafora, tratta dalla bottega de' barbieri, non mi pare a mille miglia che possa venire al paragone del virgiliano *dejecto lumina vultu* sì nobile e decoroso. E qui voglio dirvi che quel troppo spingere Dante alle stelle sulle ruine di Virgilio, d' Omero e di tutti i poeti gli fa più danno che bene. Intanto sia meritamente lodata la vostra chiosa alle parole: *e dicea ne' sospiri.*

Dante v. 124. — **Questa lor tracotanza non è nuova,**

Biagioli. — *Tracotanza, tracotare,* oltre al quoto andare, vale

passare i limiti della quantità, e può tradursi con *insolentire*, ire nel non solito: onde *tracotanza* o *oltracotanza*, insolenza.

Monti. — Credo tutt' altra l' origine di queste voci. Nella favella antica s' incontra spessissimo *coitanza*, *coitare*, e *coitoso*, il medesimo che *cogitanza*, *cogitare*, *cogitoso*, cioè *pensiero*, *pensare*, *pensieroso*. Da queste radici i Deputati al Decamerone 4. derivano *traccotanza*, *traccotare* e *traccotato*, che in senso proprio equivalgono a *pensiero*, *pensare* e *pensato al di là del giusto*. donde poi scese il senso figurato d' *insolenza*, *insolentire*, *insolente*. L' etimologia qui seguìta dal Biagioli è quella del Buti: ma chi ben guardi, la terrà falsa, e si appiglierà a quella dei Deputati.

Dante v. 125. — **Che già l' usaro a men segreta porta,**

Monti. — Solita stampa: *a me in secreta*, e *in men secreta* il commento.

CANTO IX.

Dante v. 1. — **Quel color, che viltà di fuor mi pinse,**
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

Lombardi. — *Più tosto*, più presto, *ristrinse* ecc. fu cagione, che Virgilio, per non mi far avvilire maggiormente, procurasse di più presto ricomporsi in viso, e *ristringere*, ritrarre quel colore, che vergogna aveva nel di lui viso cagionato.

Monti. — Non già vergogna, ma sdegno o pure sconforto, idea fondamentale del verso 9: *Oh quanto* ecc.

Dante v. 9. — **Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!**

Biagioli. — Questo luogo è stato malamente spiegato da tutti; ma dal Lombardi non si potrebbe dir quanto.

Monti. — Anzi il Lombardi in poche parole lo spiega meglio

di tutti, e il poco di buono che incontrasi nella vostra dichiarazione è tutto suo.

Dante v. 11. — **Lo cominciâr con l' altro, che poi venne,**

Monti. — La solita stampa *pria,* tutto il contrario.

Dante v. 12. — **Che fur parole alle prime diverse.**

Biagioli. — *Che,* non vale, come Lombardi, disse *imperocchè,* ma sì *il quale parlare;* nè *alle* sta qui per *dalle.*

Monti. — Vi sta per *dalle*, padron mio, per *dalle,* vogliate o non vogliate, per *dalle.* Aprite il Vocabolario *A* invece di *Da,* segno *del sesto caso.* Aprite il Corticelli l. 2, cap. 13 *A fa ancora le veci di Da, segno dell' ablativo.* Aprite quel Cinonio da voi deriso, e contuttociò primo oracolo degl' italiani nell' uso delle preposizioni.

Dante v. 14. — **Perch' i' traeva la parola tronca,**
Forse a peggior sentenzia ch' e' non tenne.

Monti. — La solita stampa *miglior:* tutto il contrario.

Biagioli. — La sentenza di Virgilio era quella d' uno stato d' incertezza; ma Dante impaurito spiegava la parola *tronca* così: *se non vinciamo, chi sa che m' avverrà; o io non ne esco più, o se pur n' esco, tornerò nella selva, e sarà finita per me.* Lombardi, che ha supposto che Dante avesse già avuto paura d' essere abbandonato da Virgilio, paura che Dante non ebbe, nè mai potè avere, spiega (ma proprio per far ridere il lettore) il *se non* così: *se non, me n' entro io solo, e lascio costui in abbandono.*

Monti. — Sto in dubbio quale delle due spiegazioni sia la più ridicola, o quella del Lombardi, o la vostra. E acciocchè voi pure possiate ridere della mia, ve la porrò davanti tutta distesa. *Nondimeno a noi converrà vincere questo contrasto, se non vogliamo scornati tornar addietro. Ma di che s' ha egli a temere? Tale ci profferse il suo aiuto, che non può mancare.* Che quel *tale* riferiscasi a Beatrice è chiarissimo; e che le due *reticenze*, l' una dopo *se non*, e l' altra dopo *s' offerse*, mi paiono naturalmente adempite. Dico due reticenze, perchè la seconda, di cui non veggo in alcuna edizione alcun cenno, mi sembra evidente quanto la prima. E chi non la vede gli è cieco.

Dante v. 18. — **Che sol per pena ha la speranza cionca?**

Monti. — Nel preteso testo del Boccaccio manca il verbo *ha.*

Dante v. 19. — **Questa question fec' io, e quei: di rado**
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun per quale i' vado.

Monti. — Il crederesti? L'ignoranza, per non dire la bestialità dei primi compilatori del Vocabolario della Crusca fu tanta, che vi piantarono questo bell'articolo degno di essere scritto in eterne lettere d'oro. *Incontra* vedi *Contro.* Dante, Inferno IX: *Questa question fec' io, e quei di rado Incontra mi rispose.* Non par egli che quei dottori ignorassero che *incontrare* vale anche *accadere?* E chi non ha saputo vedere che *incontra* qui non è preposizione, ma verbo, può egli fra'dotti trovare scusa e perdono?

Nota, per fuggirla, la dizione *per quale* invece di *pel quale,* senza l'articolo. Così pure contro le regole, Purgatorio XVII. *Cui manca l'acqua sotto qual si feo,* in luogo di *sotto la qual;* irregolarità che incontrasi anche nel Boccaccio. Amet. 17. *O diva luce quale in tre persone* ecc.

Dante v. 33. — **U' non potemo entrare omai senz' ira;**

Monti. — Nessuno de'comentatori ha saputo spiegare il senso delle parole *senz' ira.* Quest'espressione per mio parere si riferisce allo sdegno dell'angelo, che tra poco verrà in iscena per aprire a dispetto de'demonii la porta di Dite a'nostri viaggiatori.

Dante v. 43. — **E quei, che ben conobbe le meschine**
Della regina dell' eterno pianto,

Monti. — L'antica Crusca ignorando che *meschina,* dal francese *mechine* o *mequine* importa *serva,* e particolarmente *cameriera,* l'intese per *nome che denota eccesso di povertà.* E così fece delle tre Furie tre poverelle che vanno di porta in porta per la limosina.

Dante v. 45. — **Guarda, mi disse, le feroci Erine.**

Monti. — Solita stampa: *Etrine.*

Dante v. 48. — **Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.**

Lombardi. — *A tanto* per *intanto, in questo mentre.* Vedine altro esempio di Gio. Villani recato nel Vocabol. della Crusca.

Monti. — *E tacque a tanto* vale: *E ciò detto, tacque,* formola

consueta a dinotare la fine di qual si sia discorso: come l'*Hæc effata, silet,* di Didone. La dichiarazione *intanto, in questo mentre* è fuor di senno.

Biagioli. — *A tanto,* non vale, come disse Lombardi: *in tanto, in questo mentre,* ma queste due voci sono elementi delle proposizioni: *e giunto, in parlando, a tanto quanto detto ho, ei si tacque.*

Monti. — Senza tante parole egli vale: *Ciò detto, tacque;* e più corto: *qui tacque*: come l'*hæc effata, silet,* di Didone.

Dante v. 52. — **Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,**
Dicevan tutte,

Biagioli. — *Dicevan.* Lombardi, con la Nidobeatina legge *gridavan:* ma questo, che dicon le furie, diverso è dai gridi messi innanzi per rabbioso trasporto di furore.

Monti. — Delle furie è più proprio il *gridare* che il *dire.* E piacesse a Dio che tutte le alterazioni della Nidobeatina fossero di tal fatta.

Dante v. 54. — **Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.**

Monti. — Locuzione usata da altri prima di Dante. Onesto Bolognese in un sonetto a messer Cino: *Quella che in cor l'amorosa radice — Mi piantò nel primier che mal la vidi.* Alcuni codici leggono: *Mal noi vengiammo* ecc. E questa lezione tronca tutte le dispute.

Dante. v. 57. — **Nulla sarebbe del tornar mai suso.**

Biagioli. — *Nulla,* dico io, si è addiettivo di femminil genere, e sarà sempre cotale.

Monti. — Tenetelo pur sempre per *cotale,* se vi piace così. Basta che non neghiate che *nulla* il più delle volte si adopera in forza di sustantivo; e che allora egli cessa d'esser *cotale* per diventar *niente.*

Dante v. 60. — **Che con le sue ancor non mi chiudessi.**

Biagioli. — *Chiudessi,* per *chiudesse,* lic. poet.

Monti. — Non già licenza poetica, ma antica maniera frequentissima, durata sino ai tempi dell'Ariosto che spesso ne fa uso.

Dante v. 62. — **Mirate la dottrina che s'asconde**

Biagioli. — La dottrina nascosta sotto 'l velo delle strane cose,

che racconta il poeta, si è questa: che Medusa, trasformante in sasso chi la mira, è simbolo degli effetti che produce nell'uomo la sfrenata libidine, trasformandolo dall'esser suo in vero sasso, che perde ogni scintilla di ragione; e che 'l mezzo unico di trionfare in tali assalti è voltar le spalle, ovvero, chi può tanto, ritrarsi al poggio faticoso ed alto, che nomina nel 2.° sonetto della 1.ª parte il Petrarca; o infine aver ricorso all'aiuto divino, ch'è più d'ogni altro possente.

Monti. — Aggiugnete: *tratta* (la nota) *per intero da quella del Lombardi.* Non vogliate essere ingrato: se no, vi acquisterete nome più brutto.

Dante v. 65. — **Un fracasso d'un suon pien di spavento,**

Monti. — Fatti un segno di croce, e odi la lezione dell'antica Crusca. *Un fracasso d'un uom pien di spavento.*

Dante v. 69. — **Che fier la selva, e senza alcun rattento**
Li rami schianta, abbatte, e porta fuori:

Lombardi. — *Gli rami schianta, abbatte e porta fori* così la Nidobeatina. *Che fier la selva sanza alcun rattento. Gli rami schianta, abbatte e porta i fiori* le altre edizioni. Ma nella Nidobeatina lezione la *e* tra *selva* e *senza* serve alla maggiore unità dell'imagine: e *fori* (che val quanto *fuori*) invece di *fiori* stavvi assai meglio per doppia ragione. Primieramente perchè i fiori vogliono esser ne' prati e ne' giardini e non nelle selve. Poi perchè troppo indebolirebbe l'imagine passando il vento dal ferire la selva e dallo schiantare i rami al portarne i fiori. I soli rami è meglio adunque che schianti il vento ed abbatta, e porti fuori della selva.

Monti. — Dio ve la perdoni. Lezione più sciocca di *porta fuori* non si può imaginare, e chi non ne sente il ridicolo non è degno di toccar Dante, nè sa che sia mestier di poeta. Credo avesse in mira questo passo l'Ariosto là dove disse: *Ed ecco intanto uscire una tempesta, Che struggea i fiori ed abbattea le piante.*

Fier per *fiede* antica voce di frequentissimo uso prima di Dante. Pannuccio Pisano: *Peggiore stimo che morso di capra, Ov'amor fier d'artiglio e dà di becco.* Meo Abbracciavacca: *Lussuria che vi fier troppo a scoperto.* E l'amico di Dante Guido Cavalcanti: *Ella mi fiere sì quando la sguardo, Che i' sento lo sospir tremar nel core.*

Biagioli. — Il Lombardi con la Nidob. legge: *e porta fuori,* lezione barbara e indegna d' ogni poetastro, non che di Dante.

Monti. — Volentieri fo eco alla giusta vostra censura.

Dante v. 98. — **Cerbero vostro, se ben vi ricorda,**
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.

Lombardi. — Gl' interpreti tutti dal primo all' ultimo intendono accennata qui la favola della violenta estrazione di Cerbero dall' Inferno fatta da Ercole per comando di Euristeo. Mi fa però meraviglia grande che a nessuno de' tanti data siasi a conoscere l'intollerabile assurdità, che da un *messo del cielo,* da un angelo si ammettesse per istoria e si rinfacciasse ai demoni una favola. Mai no: ha già Virgilio in questo medesimo incontro fatto ricordare la discesa all' Inferno del nostro Salvatore Gesù Cristo: e perchè dunque non intenderem noi piuttosto che fosse Cerbero in tal occasione stretto con catene al collo e con musoliera, tal che non potesse avventarsi e neppure abbajare? E che fremendo esso e dibattendosi in cotali stretture si dipelasse il mento e il gozzo? E che finalmente, come in perpetua memoria di quel fatto, la porta dell' Inferno *senza serrame ancor si trova*, così anche Cerbero *ne porti ancor pelato il mento e 'l gozzo?* A questo modo sarà un abbellimento poetico, accresciuto ad un fatto storico: ove a quell' altro modo dagl' interpreti inteso, sarebbe una favola supposta storia.

Monti. — Cristo che fa mettere a Cerbero la musoliera? Si può egli ideare più sciocca coglioneria? Invece di far cadere nella mente di Dante una sì ridicola fantasia, non era egli men male il biasimarlo d' aver messo in bocca d' un angelo il linguaggio della mitologia? Ma è forse questa la prima volta che il suo libero ingegno confonde il sacro col profano? Di questi suoi ardimenti non è forse pieno tutto il poema? Dante può parere ed anche essere realmente qualche volta bizzarro, ma buffone e sciocco come lo fate voi, no, per Dio.

Biagioli. — Lombardi dice che, quando Cristo discese nell' Inferno, fece legar Cerbero con catene al collo, e gli fe' metter *la musoliera perchè non potesse nè avventarsi, nè abbaiare.* No, No! Cristo non avea paura di quel cane, il quale, se avesse vista quell' anima lucente, o sarebbesi tosto intenebrato, o cascato dall' abbagliamento di tanto fulgore.

Monti. — Nella nostra *nota* al Lombardi abbiamo toccato (*qui sopra*) con più rigore questa sciocca interpretazione.

Dante v. 101. — **E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante**
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,

Lombardi. — *Non fe' motto a noi*, non ci disse parola, non a Virgilio per esser dannato, non a Dante, perocchè esso pure soggetto odioso all' angelo per i gravi vizii, de' quali supponesi reo, e che per quell' andata o sia meditazione dell' Inferno, intendeva di purgare. Solo per ciò nel Purgatorio incominciano gli angeli a parlare con Dante.

Monti. — Nè per l' un motivo nè per l' altro, ma per conservare all' angelo un carattere dignitoso e grave, qual si conviene a un ministro dell' ira di Dio. E se gli angeli non si degnano di parlare a Dante nell' Inferno, ma bensì gli parlano umanamente nel Purgatorio, egli è perchè quelli sono esecutori dello sdegno divino, e questi della bontà, quelli sono angeli di guerra e questi di pace, e in ciò Dante ha mostrato che *reddere personæ scit convenientia cuique.*

Biagioli. — A me pare che l'angelo fece così, perchè il dovere del suo carico vuole che vadasi diritto al fine e ritornisi in egual modo.

Monti. — Questa chiosa si accosta al vero, ma non l'afferra. Dante, che *reddere personæ scit convenientia cuique,* fa che quest'angelo, rintuzzata la tracotanza dei diavoli, se ne vada senza dir parola ai poeti, in ajuto de' quali era stato spedito, per conservargli il carattere conveniente a un ministro dell' ira di Dio, un carattere grave, dignitoso, severo e che meglio si manifesta coi fatti che colle parole. Nel Purgatorio al contrario, ove gli angeli sono ministri della divina bontà, noi li vediamo per la stessa convenienza di carattere affabilmente parlare coi due poeti viaggiatori, non perchè Dante abbia ivi purgato i suoi peccati, come sogna il Lombardi, ma perchè quelli sono angeli di pace e di cortesia, e questi di guerra e fierezza: e quanto a quelli sta bene l'affabilità, altrettanto a questi l'alterezza e il silenzio.

Dante v. 115. — **Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo,**

Monti. — La solita stampa del preteso codice del Boccaccio: *tutto in loco varo.*

Biagioli. — *Varo,* cioè *vario;* però il contrario di *vario* è qui *piano,* o *eguale.*

Monti. — Piuttosto che persuadermi che Dante abbia sì malamente storpiato *vario* in *varo,* inclino col Venturi e con altri

a credere ch' egli abbia usato questa parola latinamente. E in latino essa tiene sicuramente anche la significazione *d' ineguale*, come in quello di Persio sat. 6, v. 18 *Geminos, Horoscope, varo Producis genio*, e di *curvo* come in quello d'Ovidio. Amor. l. 1, el. 3. *Virginea tenuit cornua vara manu*, ma non è lo stesso che il *vario* degl' italiani, come pretende il Biagioli.

Scritta la presente postilla, mi è sovvenuto che alle parole desinenti in *ario* gli antichi usavano di toglier via la vocale *i* e dir p. e. *contraro*, *avversaro*, e altre simili invece di *contrario*, *avversario*. Ho quindi sospettato che Dante abbia veramente detto *varo* per *vario*, e me ne sono appresso quasi convinto leggendo in Tommaso di Sasso da Messina: *Quanto più son doglioso, allegro paro. E non posso esser varo.* Dunque *varo* per *vario* era voce in uso prima di Dante, e per onore del Biagioli e del vero mi ridico di quella nota. All'esempio di Tommaso di Sasso aggiungasi il seguente di Jacopo da Lentino: *Ancider mi potete. E non mi troverete core varo.*

CANTO X.

Dante v. 1. — Ora sen va per un segreto calle,

Biagioli. — La Nidobeatina legge: *per uno stretto calle*, e Lombardi vuole che così debba leggersi..... Oibò! il poeta chiama quel calle *segreto*, perchè egli è tale rispetto al rimanente dell' Inferno, avendo da una parte l' alte mura della città, e dall'altra le pareti de' sepolcri. Che poi quel calle fosse anche *stretto* deducesi dal modo d' *andar* l' uno dopo l' altro.

Monti. — Dall'esser segreta una via non si deduce che l'uno debba andar dopo l'altro. Questo modo di camminare è cagionato dalla strettezza. Dunque il poeta volendo e dovendo render ragione del perchè sen andarono l'uno dopo l'altro, era bene che dicesse *calle stretto* meglio che *segreto*. Dico *meglio*, perchè intendiate che non escludo questa lezione, e veggiate che l' altra non merita il vostro cagnesco *baù baù*.

Dante v. 5. — **Mi volvi, cominciai, com' a te piace,**

Biagioli. — Quanto perderebbe di sentimento e d'energia la frase, leggendosi con Lombardi, *come ti piace*, invece di *com' a te piace!*

Monti. — Qui non so di che nome chiamarvi. Il Lombardi nota che la Nidobeatina legge *come ti piace;* ma esclude questa lezione e ritiene la comune *come a te piace.* Sia malizia, sia svista, abbandono al lettore la cura di darvi il titolo che meritate.

Dante v. 9. — **Tutti i coperchi, e nessun guardia face.**

Monti — Solita stampa: *Tutti i sepolcri.*

Dante v. 12. — **Coi corpi che lassù hanno lasciati.**

Biagioli. — *Lasciati* è addiettivo, perchè mostra come quegli spiriti hanno attualmente i corpi ad essi appartenenti.

Monti. — Non so intendere come quegli spiriti *abbiano attualmente* i corpi che loro appartenevano. Se questo è, non avranno l'incomodo d'andarseli a ripigliare il dì del Giudizio.

Dante v. 45. — **Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.**

Biagioli. — Questo verso vale un tesoro.

Monti. — E non vi pare che quello *in soso*, fratel carnale d'*in gioso*, sia ferro vecchio da non riporsi in tesoro? Una di quelle ruggini che un maestro di gusto dovrebbe qualche volta avvertire, onde lo scolaro, udendo l'enfatica esclamazione *vale un tesoro*, non pigli anche *in soso* per un diamante?

Dante v. 52. — **Allor surse alla vista scoperchiata**
Un' ombra, lungo questa, infino al mento;
Credo che s'era in ginocchion levata.

Monti. — La solita stampa: *in ginocchie:* e il comento *inginocchion.*

Biagioli. — Perchè nol fa il poeta surger della tomba *dalla cintola in su*, come Farinata? Perchè, dice il Lombardi col Landino, ei parlava, vivendo, più copertamente che Farinata dell'opinione sua Epicurea. Di gran lunga s'ingannano costoro, e gli altri tutti. La ragion vera si è la diversa natura delle due ombre; l'una magnanima, anzi eroica; l'altra di poco animo.

Monti. — Il Lombardi riporta le parole del Landino senza approvarle nè disapprovarle. Ma mi unisco al Biagioli a dir fa-

tua quella interpretazione, e gusto assai la nuova ch' esso ne porge, alla quale consuona l' idea del carattere che di questo Cavalcanti ci ha lasciata il suo contemporaneo Gio. Villani, dicendo ch' egli era *filosofo virtudioso*, ma insieme *troppo tenero* e *stizzoso* l. 8, c. 41.

Dante v. 66. — **Però fu la risposta così piena.**

Lombardi. — *Fu la risposta così piena*, fu la risposta mia a quel modo soddisfacente.

Monti. — *Soddisfacente* non già, ma *compiuta* su tutto il punto di cui era stato richiesto.

Dante v. 69. — **Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?**

Biagioli. — *Non fiere* ecc., leggiadrissima forma di dire. *Fiere*, per *ferisce* v. p.; *lome*, per *lume* lic. poetica.

Monti. — Se mi farete la grazia di cangiare il superlativo nel positivo io pure ne converrò: ma pregovi di avvertire i vostri scolari che *fiere* e *lome* sono due teste di chiodi vecchi, messe per ciondoli alle orecchie di bella donna.

Dante v. 82. — **E, se tu mai nel dolce mondo regge,**

Lombardi. — *E, se tu mai nel dolce mondo:* (*dolce* appella Farinata questo mondo nostro per rapporto a quell' amaro e tormentoso ov' egli era); *regge* per *reggi* antitesi a cagione della rima, e vale quanto *duri, continui a stare.* Del verbo *reggere* in questo senso vedine altri esempi nel Vocabolario della Crusca. Questa *se tu mai* ecc. *non è*, dice il Venturi uniformemente al Landino, *formola condizionale, ma deprecativa; come sarebbe: dimmelo, se Dio ti ajuti: e il senso è: così tu nel tuo mondo una volta ritorni e rieda: o pure sii grande, e ne' supremi magistrati comandi, e prego Dio che tel conceda, se mel dici, dimmi. Regge* per *riedi, ritorni* spiegano anche il Daniello, il Volpi e il Vocabolario della Crusca nel verbo *reddire*, e per *regni* e *comandi* spiega il Vellutello pure.

Ma primieramente tra i molti esempi che abbiamo e dal Cinonio e dal Vocabolario della Crusca della particella *se* posta in luogo di *così* nelle formole deprecative ad imitazione di quelle latine *Sic te Diva potens Cypri, Sic tua Cyrnæas fugiant exanima taxos* ecc. niun esempio si trova, in cui al *se* aggiungasi il *mai* che qui se gli aggiunge: siccome nè anche tra i latini esempi del deprecativo *sic* mai gli si trova aggiunto l' *unquam*,

che per l' opposto trovasi ben, spesso unito al condizionale *si: si umquam alias in dicendo fuimus aliquid, si unquam alias* ecc.

Poi *regge* o *reggi* è da *riedi* troppo distante; e *regge* per *regnare* è già detto nella corrispondente rima: e sebbene trovisi aver Dante colla medesima parola al medesimo significato composte tutte e tre le rime, mai però non si trova che ne componesse due solamente.

Tali difficoltà da questa parte incontrandosi, e chiaro essendo dall'altro canto che per soddisfare alla richiesta di Farinata non abbisognava altro se non che *reggesse,* durasse, Dante tra'vivi, non pare che possa nè la particella *se* prendersi in altro senso che di condizionale, nè il verbo *reggere* in altro senso che di *durare.*

Monti. — Di tutte queste interpretazioni nessuna mi soddisfa, e spiego in poche parole così: *se, tornato nel dolce mondo, Iddio ti conceda di resistere alle sventure:* a quelle, cioè, di cui Farinata nel verso antecedente gli ha fatta la predizione: dietro alla quale la parola *reggere* cioè *resistere, star forte, tener duro* ecc. dice tutto da sè.

Biagioli. — Le parole del testo: *e se tu mai* ecc. possonsi tradurre per queste: *se io desidero che tu regge nel mondo dolce, e che tu non ceda mai all' impeto nemico, dimmi in ricambio* ecc.

Monti. — *Reggere* in molti costrutti vale *resistere.* Io spiegava adunque dapprima così: *se, tornando nel dolce mondo Iddio ti conceda di resistere alle sventure:* a quelle, cioè, di cui nel verso antecedente gli ha fatta la predizione. Ma visto dopo la spiegazione de' Deputati, che spiegano *Reggo* per *Reddo* da (*reddire*) come *veggo* per *vedo,* inchino al loro parere.

Dante v. 94. — **Deh se riposi mai vostra semenza,**

Lombardi. — *Deh se riposi mai vostra semenza.* Questa ancora dicono il Landino e il Venturi esser formola deprecativa, come dissero poco anzi quella del v. 82. *Così il cielo* (ecco l'interpretazione del Venturi) *dia una volta pace alla vostra discendenza.* Ma qui pure contrasta lo stesso *mai* ch' ivi è detto: e capiremo che il *se* vi può stare come condizionale, se intenderemo che, usando Dante dell'elissi, parli così invece di più estesamente dire: *Deh, Farinata, se mai al preveder vostro sia un dì per riposare vostra schiatta, deh in grazia di tale riposo solvetemi* ecc.

Monti. — Dite quel che volete, la formola *Deh se,* è deprecativa, e la chiosa del Venturi è la vera. Che anzi pare che

Dante, nel pregare Dio che la discendenza di Farinata abbia pace da' suoi nemici, pare, dico, che sia stato profeta delle persecuzioni sofferte da Fazio degli Uberti di lui nepote: il quale in un passo del suo Dittamondo, alludendo a questo di Dante, prorompe in un doloroso lamento contro Firenze, a cui rimprovera la sua ingratitudine nell'aver dannato all'esiglio il nepote del suo magnanimo salvatore.

Biagioli. — Per onore della lingua nostra, e più per quello del Lombardi, taccio ciò ch'ei dice intorno al chiaro e limpido sentimento di questo luogo.

Monti. — Nella torta interpretazione del Lombardi alla deprecativa *Deh se*, non v' ha nulla che fare l' *onore della nostra lingua.* Ma la lente critica del Biagioli ingrandisce talmente a' suoi occhi gli abbagli del Lombardi, che d' ogni erroruzzo ne fa peccato mortale da lapidarlo.

Dante v. 97. — **E' par che voi veggiate, se ben odo,**
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

Biagioli. — *El*, scrive Lombardi per *ello*, e dice avverbialmente posto. È mai possibile sfigurare così le cose e i nomi loro? *El* sincope di *ello*, siccome *e'* di *egli*, è, e sarà sempre pronome; ed è riposto qui in luogo della proposizione seguente. Ecco la costruzione: *egli* cioè *che voi veggiate..... e che nel presente tenete..... pare.* Nota bene che il verbo della prima proposizione è in modo congiuntivo, e quello della seconda in indicativo, perchè nella prima espone un giudicio dubbioso, mentre nella seconda esprime un giudicio positivo. Rilegga lo studioso nella grammatica nostra, francese o italiana, il capo intorno all' uso del modo congiuntivo, e gli sarà di grande ajuto nello studio d' ogni lingua.

Monti. — Il Lombardi ne' due luoghi soprallegati ha torto sicuramente. Ma il Biagioli vi consuma addosso tante dicerie, che te ne senti morire di noja. E quel citare a ogni poco l'autorità della sua grammatica non sa di troppa modestia.

Dante v. 100. — **Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce,**
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.

Monti. — La solita stampa: *non son lontano:* sproposito manifesto; *ne son* il commento.

Anche la stessa: *Cotatanto,* ed abbiasi per errore di stampa.

Biagioli. — *Lontano*, non è avverbio, ma addiettivo del nome *tempo:* nel tempo lontano.

Monti. — Mostratemi mo il nome *tempo*, a cui addossate l'addiettivo *lontano?* E se Dante in vece di dire: *le cose che ne son lontano* avesse detto egualmente bene: *le cose che ne son lungi:* questo *lungi* lo chiamerete voi parimenti *addiettivo?*

Dante v. 103. — **Quando s' appressano o son, tutto è vano**
Nostro 'ntelletto,

Monti. — La solita stampa: *Tutto vano* senza il verbo.

Biagioli. — Per capire come l' intelletto può esser vano, cioè voto, ricordati ch' egli è composto della facoltà di sentir *sensazioni, relazioni, desiderii,* e *ricordazioni;* che, cessando di sentir sensazioni, cessa pur di sentir le relazioni che nascono dal confronto di due sensazioni comparate, e però sentite in prima; cessando di sentire le sensazioni e le relazioni, non puossi sentire i desiderii che nascono dai giudicii per essi fatti; e come in tale stato sentir le ricordazioni, che sono sensazioni di sensazioni presentite?

Monti. — Applicate questo bel trattato di metafisica ai dannati, e ne risulterà ch' essi non si ricordano più di nulla. Il Biagioli si becca il cervello a cercare il perchè filosofico della prescienza de' dannati rispetto alle cose avvenire, e della totale loro ignoranza rispetto alle presenti, e io avviso che non gli verrà mai fatto di ritrovarlo. Per me confesso di non saper vedere in questa supposta prescienza che un ingegnoso artificio di Dante per aprirsi la strada alle predizioni, di cui egli semina tutto il poema; come apertamente si scorge dall' artificio della supposta loro ignoranza delle cose presenti, onde farsi strada a narrarle egli stesso come più gli torna in acconcio. Senza questa doppia finzione sarebbe impossibile che il poeta ottenesse il fine propostosi, quello cioè di porre in versi la storia o per meglio dire la satira de' suoi tempi, tanto dei precedenti all' epoca del suo viaggio, quanto dei susseguenti.

Dante v. 110. — **Diss' io: ora direte a quel caduto**

Monti. — La su detta stampa: *dissi: or dicerete adunque a quel caduto.* Spropositi così grossi e smentiti dal commento che legge: *diss' io: or dicerete a quel caduto* fanno indubitata prova che quel testo non può essere scrittura del Boccaccio.

Dante. v. 113. — **Fat' ei saper che 'l fei, perchè pensava**
Già nell' error che m' avete soluto.

Monti. — Il pronome *ei* in caso obliquo non ha esempi sicuri, onde siccome nel c. V, si è osservato che la sicura lezione del v. 78 è: *Per quell' amor che i mena* in luogo della vulgata *ch' ei mena,* così crediamo che qui pur debbasi leggere *fate i saper* ecc. chè il pronome *i* in luogo di *li* e *gli* terzo o quarto caso è frequentissimo in Dante, e in tutti gli antichi ed è modo della lingua romana. V. Rayn. t. 1 pag. 184 e 185 e v. Dante med. Inf. c. XXXIII. v. 15.

Dante v. 117. — **Che mi dicesse chi con lui si stava**

Monti. — Nel vantato testo manca l' affisso *si.*

CANTO XI.

Dante. v. 10. — **Lo nostro scender conviene esser tardo,**
Sì che s' ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.

Biagioli. — Lombardi con la Nidobeatina legge: *sì che s'ausi in prima un poco il senso;* ma la lezione della Crusca è preferibile, perchè in questa i due passi uguali, *in prima, un poco,* guastan l' armonia.

Monti. — Anzi l' acconciano rendendola imitativa; e quell' *un poco prima* della Crusca tutto unito fa senso equivoco. Ma tutte inezie, che la sola passione ingrandisce.

Biagioli. — La Nidobeatina guasta un poco, scrivendo *più* in luogo di *poi.*

Monti. — Non guasta nulla, e preferisco la lezione da voi ripresa.

Dante v. 31. — **A Dio, a sè, al prossimo si puone**
Far forza: dico in sè, ed in lor cose,

Biagioli. — Lombardi vuole che leggasi con la Nidobeatina *dico in loro;* ma il nome *se* indica meglio la personalità, e dà al verso miglior suono.

Monti. — Come quello d' una campana rotta.

Dante v. 37. — **Onde, omicide, e ciascun che mal fiere,**

Biagioli. — *Fiere* voce poetica, *ferisce.*

Monti. — Nota bene che tutte le voci più vecchie, più rugginose, più disusate, più strane, per decreto del nostro Biagioli, s' hanno a prender tutte per voci poetiche, quando sono di Dante: perchè in Dante, come in Domeneddio, tutto è perfetto.

Dante v. 44. — **Biscazza, e fonde la sua facultade,**

Biagioli. — *Biscazza* da *biscazzare,* accrescitivo di *bisca.*

Monti. — Perchè non dite *peggiorativo?*

Biagioli. — Se vero fosse, come vuole il Lombardi, che *biscazza* significa semplicemente *giocare alla bisca,* e che v'aggiunge però il poeta e *fonde* ecc.; si comprenderebbero nei dissipatori i soli che avessero perduto il loro al giuoco, e salvi andrebbero dalla pena gli altri scialacquatori d' ogni sorta.

Monti. — Se non aveste le traveggole, conoscereste che il Lombardi ha detto benissimo.

Dante v. 54. — **Ed in quei che fidanza non imborsa.**

Biagioli. — *Non imborsa,* non accoglie in sè; perchè le idee astratte si esprimono siccome le fisiche ad esse simili.

Monti. — Questo è vero, ma *data proportione.* E un comentatore che veramente miri al profitto degli studiosi, del pari che le belle forme del favellare, dovrebbe anche avvertire le deformi: tra le quali *imborsar la fidanza* è strana sicuramente ed ignobile.

Dante v. 60. — **Ruffian, baratti, e simile lordura.**

Monti. — Tutto questo lungo commento (*del Biagioli*) (dal v. 50 al 60) è bellissimo, e chiaro come la luce. Così pure il seg. (dal v. 61 al 66).

Dante. v. 72. — **E che s' incontran con sì aspre lingue,**

Monti. — Solita stampa: *E che s' incontra.*

Dante v. 92. — **Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.**

Biagioli. — Verso divino, e per l'idea e per l'espressione.
Monti. — Divino anche *aggratare?*

Dante v. 106. — **Da queste due, se tu ti rechi a mente**
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita e avanzar la gente.

Biagioli. — La Crusca legge *conviene.* Lombardi, con altri manoscritti, *convene* per *convenne,* tolta via la *n,* in grazia della rima.

Monti. — L'errore del Lombardi, egregiamente qui confutato, procede dall'aver creduto che la lezione *convene* da esso trovata in parecchi manoscritti sia sincope di *convenne,* come *Baco* di *Bacco.* Ma egli dovea riflettere che gli antichi nostri scrittori scrivevano volentieri latinamente *convene* in vece di *conviene,* come *convenenza* e *convenente* invece di *convenienza* e *conveniente:* e che quindi il *convene* de' codici da lui veduti non è tempo passato, ma tempo presente, e il medesimo in somma che *conviene.*

CANTO XII.

Dante v. 9. — **Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;**

Monti. — Il Biagoli, che giura continuamente sull'infallibilità della Crusca, perchè dissimula egli qui lo sbaglio de' Padri Infarinati, che nel loro Vocabolario, sotto la voce *alcuno,* allegano questo verso prendendo *alcuno* nel senso suo proprio di *qualunque,* mentre apertamente qui viene adoperato alla maniera francese *aucun* in senso di *niuno?* Perchè inoltre fa vista di non sapere che il Lombardi è stato il primo a darne la vera spiegazione di questo passo mal inteso da tutti gli espositori?

Dante v. 14. — **E quando vide noi sè stessa morse,**

Biagioli. — Così s'ha a leggere, e non, come vuol Lombardi, *sè stesso,* per riferirsi al nome *bestia,* ch'è in mente a chi parla.

Monti. — Lettore, non badare ai cavilli, e leggi col Lombardi *sè stesso,* non tanto perchè appresso il poeta dice *ver lui,* quanto perchè immediatamente dopo *sè stesso* soggiunge *sì come quei,* e non *sì come quella,* che, secondo ragione avrebbe scritto, se avesse prima detto *sè stessa.* E inoltre, stando alla parola, non sarebbe egli stata cosa da ridere il dire che quell' *infamia morse sè stessa?* Non sente egli il Biagioli l'improprietà di questo parlare? Vorrà egli sempre sognarsi d'aver ragione a forza di sottintendere?

Dante. v. 25. — **Vid' io lo Minotauro far cotale;**

Biagioli. — *Cotale,* non vuol dir *lo stesso,* nè *così:* e dicalo pure il Vocabolario della Crusca; ma ella è voce elementare della formola *in modo cotale.*

Monti. — *In modo cotale* significa il medesimo che *così;* e *così* vale il medesimo che *In modo cotale* senza un pelo di differenza. Dunque il Lombardi e la Crusca spiegando il vostro *cotale* per *così* l' hanno spiegato bene benissimo.

Dante v. 36. — **Questa roccia non era ancor cascata.**

Monti. — La solita stampa: *tagliata: e cascata,* colla comune il commento.

Dante v. 44. — **Ed in quel punto questa vecchia roccia,**
Qui, e altrove, tal fece riverso.

Biagioli. — Lombardi con la Nidobeatina legge *qui,* e *altrove più* ecc. per esser veramente maggiore l' altra ruina. Ma, facendo qui il poeta un confronto di qualità e di forme, e non di quantità, dobbiamo attenerci alla lezione della Crusca.

Monti. — Senza dubbio, per imitare Medea: *Video meliora proboque, Deteriora sequor.* Ma il Lombardi invittamente ha provato che la lezione Nidobeatina è migliore.

Dante v. 56. — **Correan Centauri armati di saette,**
Come solean nel mondo andare a caccia.

Biagioli. — Nota bene che il secondo termine della comparazione: *come solean nel mondo andare a caccia,* riguarda soltanto le parole *armati di saette,* chè altrimenti saresti costretto a spiegar come Venturi: *come nel mondo solevan seguitare l' orme de' cani e delle fiere andando a caccia,* che farebbe ridere al pianto.

Monti. — Siccome fanno i vostri cavilli.

Dante v. 100. — **Noi ci movemmo con la scorta fida**

Biagioli. — Lombardi con la Nidobeatina legge tortamente *or* invece di *noi,* e cita il Cinonio, che ci ha a fare quanto i cavoli a merenda.

Monti. — Beffa giustissima. E col Biagioli consento similmente nella censura delle due lezioni Nidobeatine v. 94 e 96 condannate nella nota antecedente.

Dante v. 107. — **Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,**

Biagioli. — Non mi posso dare a credere che di Alessandro Magno abbia egli (Dante) in questo luogo voluto intendere; ma sì di quell' Alessandro Fereo, atrocissimo tiranno.

Monti. — Contro il Lombardi mi unisco io pure a credere col Vellutello, seguito dal Daniello, poi dal Venturi, e dall' autore degli Aneddoti, poi dal Biagioli, che Dante voglia qui inteso, non Alessandro il Macedone, ma il Fereo: non mi potendo entrare nell' animo la persuasione che in tanta abbondanza di re malvagi *Che dier nel sangue e nell' aver di piglio,* egli abbia voluto prender di mira quel Grande, i cui difetti furono redenti da tante virtù. Ma l' infinita mia riverenza a Dante e al Petrarca, dal Biagioli opportunamente citato, non mi ritrarrà dal dire che, s' eglino intesero di parlare del tiranno di Fere, viziosamente parlarono, perchè fortemente mancarono alla perspicuità del discorso. Le buone regole del ragionare prescrivono che, quando si pronuncia isolatamente e scompagnato da ogni qualificativa il nome di un individuo, fra i molti che per avventura portarono lo stesso nome, sempre si debba intendere il più famoso, perchè ad esso e non agli oscuri corre subito la mente dell' ascoltatore. Molti p. e. furono i Neroni, molti i Tiberi, molti i Pompei. Ma se assolutamente e senza distinzione io dirò Nerone, Tiberio, Pompeo, ognuno che oda, andrà subito col pensiero non a Nerone il console, non a Tiberio Absimero, nè al Costantino, non a Pompeo il corsaro, ma direttamente ai famosi che sotto questi nomi ognuno conosce. Dicasi altrettanto degli Alessandri: e del resto il savio lettore giudichi per se stesso.

Dante v. 113. — **Allor mi volsi al poeta, e quei disse:**
Questi ti fia or primo ed io secondo.

Biagioli. — *Allor mi volsi al Poeta.* Dice Vellutello, e lo ripetono gli altri, che Dante voltossi a Virgilio, perchè pareagli

dover essere informato da lui, e non dal Centauro, intorno a quegli spiriti; ma quanto il Vellutello e gli altri tutti sono lungi dal vero! Adunque facevasi credere al volgo che tutt' altri che 'l figlio fosse l' uccisore, e finge Dante esser egli pure degli ingannati. Sentendo ora dal Centauro una cosa contraria all' opinione generale, e alla finta sua credenza, volgesi a Virgilio, quasi volesse dirgli: *costui m' inganna*, o simigliantemente. Ma, per non dar di cotal sospetto alcun indizio al Centauro, invece di parlare, dimanda Virgilio col viso: e questi, che vede tosto il suo cuore, gli risponde in modo da indurlo a credere quello che dice la guida, ma con parole da non dare al Centauro alcun indizio del sospetto espressogli, che non dicesse vero. Tutto questo significa il volgersi di Dante a Virgilio, e le parole sue al poeta nostro, ed è uno di quei bellissimi tratti naturali del suo stile, che dee sommamente ammirare chi legge, e che in lui solo s' incontrano. *Ti fia or primo ed io secondo;* ti sarà primo dimostratore della verità, ed io ti sarò secondo ecc.; *or*, ora, per quest' ora; per questo tempo che saremo seco.

Monti. — In tutto questo tratto il segreto pensiero di Dante è svolto con molto ingegno.

Dante v. 118. — **Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,**
Dicendo: colui fesse, in grembo a Dio,
Lo cuor che 'n su 'l Tamigi ancor si cola.

Lombardi. — *Colui* ecc. Nell' anno 1270 Guido conte di Monforte nella città di Viterbo, in chiesa e in tempo di messa, anzi nel tempo stesso dell'elevazione della sacra ostia, con una stoccata nel cuore proditoriamente ammazzò Arrigo nipote di Arrigo III re d' Inghilterra: in vendetta dell' obbrobriosa morte che Odoardo cugino dell' ucciso aveva per giusta ragion di stato fatto in Londra subire a Simone di Monforte suo genitore. Trasferito in Londra il corpo del morto Arrigo, fu sopra di una colonna a capo del ponte sul Tamigi riposto il di lui cuore entro una coppa d' oro, per ricordare agl' Inglesi l' oltraggio ricevuto. Questa notizia premessa, ecco la costruzione insieme e spiegazione de' presenti due versi. *Colui*, Guido di Monforte, *in grembo a Dio*, espressione enfatica invece di dire nella casa di Dio ed alla di lui presenza, *fesse* da *fendere, tagliò, ferì lo cuor* d' Arrigo, *che in su 'l Tamigi*, sul ponte del Tamigi, *ancor si cola*, gli espositori tutti intendono per antitesi, detto invece per *si cole*, si onora: chi sa però che non fosse quella coppa forata a guisa di colatoio,

acciò se ne vedesse il sangue a scolare, e così maggiormente si eccitassero gli animi alla vendetta: e che *ancor si cola* non vaglia quanto *ancora se ne sta nel colatoio?*

Monti. — *Risum teneatis, amici.*

Biagioli. — *Fesse,* da *fendere,* che vale *dividere* o *tagliar con forza,* e non *ferire,* come Lombardi disse.

Monti. — Non ne lascia cader una: ma vedi com' egli snatura affatto le cose. La chiosa del Lombardi si è questa: (come si legge sopra); *fesse* da *fendere, tagliò, ferì lo cuor* d'Arrigo. Può egli il Biagioli pretendere che il Lombardi non abbia ben inteso il valore di *fesse?*

Biagioli. — *Cola,* licenza poetica per *cole,* dal latino *colere.* La supposizione di Lombardi, che il cuore era forse in una coppa forata a guisa di colatoio, acciocchè se ne vedesse il sangue scolare, per eccitamento di vendetta, e che però *si cola* vaglia quanto *ancora se ne sta nel colatoio,* è indegna del suddetto espositore, non che di Dante, e ridicola quanto non ti potrei mai dire.

Monti. — Oh qui sì che andiamo d' accordo. È forza però confessare che se Dante usò *cola* per *cole,* si prese una licenza da non imitarsi, come nei versi appresso, *voglio che tu credi,* per *voglio che tu creda.*

Dante v. 130. — **Che da quest' altr' a più a più giù prema**

Biagioli. — Lombardi scrive con la Nidobeatina *più e più;* ma la formola *a più a più* è più bella d' assai.

Monti. — Notate però che di questa formola gli Accademici non hanno trovato esempio in altri scrittori. Il che se a voi non fa caso, può farne a chi sa che niuna delle formole veramente belle di Dante è stata trascurata dagli scrittori venuti dopo; e che al Boccaccio, gran ladro di tutte le eleganze dantesche, non venne mai detto *a più a più,* ma sempre *più e più.*

Dante v. ultimo. — **Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.**

Monti. — L' antica Crusca legge: e *ripassossi a guazzo,* come fanno in Arno, quand' è povero d' acque, le contadinelle col gonnellino a mezza gamba.

CANTO XIII.

Dante v. 10. — **Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,**

Monti. — La solita stampa: *Quivi lor nidio le brutte arpie fanno.* Il commento legge con la comune.

Dante v. 15. — **Fanno lamenti in su gli alberi strani.**

Biagioli. — *Strani;* quest' aggiunto, dice il Venturi, puote egualmente adattarsi ai lamenti e agli alberi. Sì, rispond'io, in quanto al materiale delle parole, ma non riguardo al sentimento. Abbastanza il poeta ha di già qualificato gli alberi, nè dee più distrar la mente dall'orribile vista di questi uccellacci..... Debbe ora qualificare i lamenti di quei mostri con una parola, il cui senso lo determina il lettore, dietro l'impressione che ne riceve. E però ponga mente il discente a leggere il verso in modo che sentasi l' intenzione dell'autore.

Monti. — Tutto bene, caro Biagioli, ma la trasposizione delle parole è stravolta quanto mai; e a petto del dantesco *Fanno lamenti in su gli alberi strani* è una bellezza l'alfieriano tanto deriso *I' lo vogl'io quel che non vuoi tu trono.* Se fosse qui lecito l'aprir bocca, direi che sarebbe verso meno sciaurato *Fanno lamenti in su le piante strani.* Ma il Biagioli giura che quel di Dante *è bellissimo*, e n' andrei maledetto se mi attentassi di chiamarlo bruttissimo.

Dante v. 20. — **Però riguarda ben se vederai**

Lombardi. — *Riguarda ben,* considera e nota bene. *Riguarda ben se vederai* legge la Nidobeatina: *riguarda bene e sì vedrai* leggono le altre edizioni.

Monti. — È assai meglio.

Dante v. 21. — **Cose, che daran fede al mio sermone.**

Lombardi. — *Cose che daran fede* ecc. legge la Nidobeatina, ove le altre edizioni *cose che torrien fede:* alla quale lezione bi-

sognerebbe sottintendere *se le dicessi*, e supporre che non le dicesse mai. Avendo dunque Virgilio cotali mirabili stravaganze raccontate già nella sua Eneide, e supponendo essere Dante di cotal suo racconto notizioso, ed incredulo, come per il v. 46 e segg. apparisce, resta che la Nidobeat. lezione sia la preferibile.

Monti. — Oh qui sì che avete ragione. E stupisco che il Boccaccio non siasi accorto dell' errore leggendo *torrien* con la comune.

Biagioli. — Ordine diretto; *riguarda bene, e facendo così vedrai cose che, se non fossero vedute, torrebbero fede al mio sermone.* Lombardi con la Nidobeatina guasta orribilmente il sentimento e i versi 20 e 21, leggendo: *però riguarda bene se vederai Cose che daran fede al mio sermone.*

Monti. — La lezione *torrien fede* è insensata; e più insensato l'ostinarsi a difenderla col sottintendervi le parole: *se non fossero vedute,* delle quali nel contesto non si ha il minimo indizio. Colle supposizioni si salva qualunque sproposito: e questo è lo stile perpetuo del Biagioli: ma il farle senza positivo fondamento e di sola propria autorità è arroganza troppo superba.

Biagioli. — Se lecito fosse ad altri por mano alle cose dei grandi, io avrei sostituito al testo una mia lezione, la quale è questa: *Però riguarda bene, e sì vedrai, Cose, che daran fede al mio sermone.*

Monti. — Il sostanziale della proposta lezione sta tutto nel secondo verso; e questo non è vostro, ma della vilipesa lezione Nidobeatina, a cui chinate la fronte a vostro dispetto.

Dante v. 22. — **I' sentia d' ogni parte tragger guai,**

Biagioli. — Lombardi legge con la Nidobeatina *Io sentia già d' ogni parte trar guai,* e fa andare il verso saltellando, zoppicando sì, ch' è un piacere.

Monti. — Qui il ridicolo della lezione Nidobeatina è rilevato con garbata e giusta ironia: e andasse sempre così.

Dante v. 25. — **Io credo ch' ei credette ch' io credesse,**

Monti. — Solita stampa: *Cred' io:* e *Io credo* il comento.

Dante v. 31. — **Allor porsi la mano un poco avante,**

Biagioli. — *Allor pors' io*, legge Lombardi con la Nidobeatina, e toglie non so qual grazia al verso.

Monti. — E in che la toglie? Mostratelo.

Dante v. 32. — **E colsi un ramicello da un gran pruno;**

Monti. — Solita stampa: *Ramisel da un.*

Dante v. 34. — **Da che fatto fu poi di sangue bruno,**

Biagioli. — Vedi quant' è più bello nel poeta nostro quel *di sangue bruno,* ch' in Virgilio *Huic atro liquuntur sanguine guttæ.*

Monti. — Datelo ad intendere ai gonzi. Un ramuscello che goccia nere stille di sangue è immagine più pittoresca e più viva d' un ramuscello di sangue bruno.

Dante v. 43. — **Così di quella scheggia usciva insieme**
Parole e sangue;

Biagioli. — *Usciva insieme parole e sangue.* Lombardi dice: *sillessi, come quella di Virgilio nel* 1° *dell' Eneide: hic illius arma, hic currus fuit;* ma sbaglia all' ingrosso, perchè questa di Virgilio non è sillessi.

Monti. — Non è sillessi? Col Lombardi è dunque un asino il Forcellini che nel suo gran Lessico scrive così: *Syllepsis, figura est verborum et constructionis h. e. dissimilium clausularum per unum verbum conglutinata conceptio cum singularis dictio plurali verbo, vel posteriori tantum, vel ultimo redditur: ut est.* Virgilio Eneide 1, v. 20. *Hic illius arma, Hic currus fuit.* Vedi la nota al canto XX, verso 125.

Dante v. 44. — **Parole e sangue; ond' i' lasciai la cima**
Cadere, e stetti come l' uom che teme.

Biagioli. — *E stetti come l' uom che teme.* Queste poche parole fan ritratto, e questo piacemi assai più di quel di Virgilio su lo stesso prodigioso avvenimento: *Mihi frigidus horror Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.*

Monti. — E l' immagine *d' un uomo che teme* semplicemente vi fa più impressione che quella d' un uomo, che trema d' orrore, e sente agghiacciarsi il sangue dalla paura?

Dante v. 58. — **I' son colui che tenni ambo le chiavi**
Del cuor di Federigo,

Biagioli. — Pier delle Vigne, di Capua, cancelliere di Federigo II imperatore, a lui caro da principio, e per calunnia degl' invidiosi cortigiani, che d' infedeltà l'accusarono, divenutogli poi sospetto, gli fe' cavar gli occhi, per la quale calamità s' uccise.

Monti. — Badate che a questo *gli fe' cavar gli occhi* manca il nominativo.

Dante v. 62. — **Fede portai al glorioso ufizio**

Monti. — La solita stampa: *Hospitio.* Vedi che farfalloni si fanno correre a carico del Boccaccio. Il commento però legge *ufizio.*

Dante v. 63. — **Tanto, ch' i' ne perdei le vene e' polsi.**

Biagioli. — Lombardi legge: *lo sonno e i polsi,* la qual sentenza il detto comentatore spiega, per colmo, così: *ch' io ne perdei gli agi e la vita.* Certo Dante non potè dir cosa tanto scipita; chè simile sarebbe al dire di colui che, per mostrar le sue perdite, dicesse: *ho perduto due lire e cento millioni.*

Monti. — Nè voi potevate dir cosa tanto fuori del senno colla stolta comparazione delle *due lire e cento millioni.* Il numero due e il millione corrono sulla stessa linea, e sono idee di una medesima fonte; non così *gli agi e la vita*, due voci di prezzo affatto diverso, e vi sfido a provarmi che il dire per esempio: *quella tribulazione gli fece perdere il sonno, e alfine la vita* sia una scipitezza.

Dante v. 74. — **Vi giuro che giammai non ruppi fede**
Al mio signor, che fu d' onor sì degno;

Biagioli. — Ma come, si dirà, se fu Federigo sì degno d'onore, il pose Dante fra gli eretici della città di Dite? Perchè il poeta lo giudicò ivi rispetto alla religione, e qui l' ombra parlante, rispetto alle altre sue eccellenti virtù.

Monti. — La ragione è buona, e la tocca pure il Lombardi; ma havvene un' altra, a parer mio, da niuno osservata e più bella. Dante voleva intenerirci su le sventure di Pier delle Vigne; e per giungere a questo effetto ei vide sicurissimo mezzo il mostrarci la virtù di questo infelice in un aspetto che ad ogni anima delicata avrebbe tratto le lagrime: e questo era di rappresentarcelo ancor pieno d'amore pel suo ingrato sovrano, pel suo istesso assassino. Il lodare l'autore de' nostri mali, e il lodarlo con tanto affetto, è certamente virtù che passa il comune. E quanto a me, confesso che l' esclamazione *Vi giuro* con quel che segue, profferita in mezzo a tanta miseria, e in lode di quello che ve lo spinse, è uno de' tratti che mai non so ripetere senza sentirmi spezzato il cuore di compassione.

Dante v. 79. — **Un poco attese, e poi: da ch' ei si tace,**
Disse 'l poeta a me,

Biagioli. — *Attese. Attendere* non vuol dire *aspettare*, ma *stare, con l' attenzione ad una cosa, aspettando.*

Monti. — Dimanderei volentieri al Biagioli, se quando egli aspetta una cosa, se ne va col pensiero a spasso, o pur se lo volge, se lo tien fisso all'oggetto della sua aspettazione; e strettolo a convenire del sì, gli direi: mio caro Biagioli, se mi negate che nella parola *aspettare* sia compresa l' idea dell' attenzione che l' animo porge alla cosa aspettata, voi nello scrivere questa chiosa, vi avete lasciato fuggir il senno di casa.

Biagioli. — *Da,* per *già,* dice Lombardi, il che è impossibile.

Monti. — È impossibile? Da che la cosa è così, sarà mestieri correggere due grossi errori del Vocabolario, nel quale con bella copia d' esempi sta scritto che *Da che* vale *Giacchè,* e che *Giacchè* vale *Da che.*

Dante v. 128. — **E, quel dilacerato a brano a brano,**
Poi sen portar quelle membra dolenti.

Biagioli. — Leggasi adunque *dilacerato,* cioè, e avendo dilacerato quel misero che erasi nascosto, *poi,* se ne portarono via quelle membra dolenti.

Monti. — Leggendo *dilacerato,* diventa inutile il *poi;* e bisogna esser talpa per non vederlo.

Dante v. 149. — **Sovra 'l cener che d' Attila rimase,**

Biagioli. — La distruzione di Firenze attribuita ad Attila, era al tempo di Dante una favolosa tradizione sparsa per tutti i popoli d' Italia, e singolarmente creduta dal popolo fiorentino, cui Dante, poeta, e non già storico, secondò per non contrapporsi alla opinione generale.

Monti. — Dante a fronte del vero non era adulatore di nessuna opinione; e s' egli ha seguita la tradizione che Attila distruggesse Firenze, l' ha fatto perchè l' ebbe per vera.

CANTO XIV.

Dante v. 4. — **Indi venimmo al fine, onde si parte**
Lo secondo giron dal terzo,

Biagioli. — *Indi,* avverbio equivalente a *da quel luogo in cui eravamo;* e non vuol già dire *fatto questo*, come interpreta il Boccaccio. E sia detto col debito rispetto a tanto senno.

Monti. — Il Boccaccio vi risponde che *Indi* non è sempre avverbio di luogo, ma spessissimo ancora di tempo. Piacciavi di tornare due passi addietro al c. x, verso 121. Osservate quell' *Indi s'ascose* equivalente a *Ciò detto s'ascose:* e parla di Farinata, che soddisfatto alla dimanda di Dante, desideroso di sapere *chi con lui si stava,* si lasciò andar giù nell' arca, *e più non parve fuora.* Osservate qui adesso l' *Indi venimmo;* conseguente all' adempito ufficio pietoso di Dante, quello cioè di *raunare le fronde sparte e renderle a colui ch' era già roco* dal piangere e lamentarsi; e se non vi ostinate a tener la benda sugli occhi, vedrete apertissimamente che se *Indi* là vale *ciò detto*, (e voi l' avete già consentito nella vostra chiosa) per la stessa insuperabile ragione qui dee valere *ciò fatto;* il medesimo insomma che *Poscia, Di poi, Dopo ciò* ecc. simile al Virgiliano: *His demum exactis..... Devenere locos lætos* etc. l. 6. v. 637. Arroge poi che pigliandolo per avverbio di luogo voi strascinate in una sciocca e vana prolissità il parlare di Dante, facendogli dire: *Da quel luogo noi venimmo al fine* ecc. E da qual altro, se Dio vi aiuti il giudizio, potevano essi venire a quel confine? Da luogo forse al lettore non conosciuto? Nol vede egli forse da se medesimo? Che bisogno vi è egli di avvertirlo d' una cosa che egli già sa, e non può non sapere? Questo è il medesimo bel discorso d' uno che sotto i vostri occhi si parta da una casa per andare ad un' altra, e vi dica: *Io parto da questa casa da cui mi vedete partire, per andare a quell' altra più in là.*

Dante v. 15. — **Che fu da' piè di Caton già soppressa.**

Biagioli. — Lombardi con la Nidobeatina legge *che da' piè*

di Caton già fu oppressa, lezione che parmi sconcia rispetto alla comune, e ogni italiano può confrontare da sè il suono dell'uno coll' altro verso, e giudicare.

Monti. — Se rimettete la sentenza al giudizio dell'orecchio, correte rischio di perdere. La va tra Baiante e Ferrante, e per ottenere la preferenza alla vostra lezione, più che il suono del verso farei valere l' autorità de' codici che la difendono.

Solito codice: *fui.*

Dante v. 22. — **Supin giaceva in terra alcuna gente,**

Biagioli. — *Supino,* non è avverbio, ma addiettivo, e l' espressione intera si è *in atto supino.*

Monti. — Questo vostro *in atto* non c' è. E qui *supino,* posto assolutamente, a vostro marcio dispetto, è avverbio della stessa natura che l'*io eterno duro* della porta infernale c. III, v. 8. Così gli addiettivi *Falso, Torto, Chiuso, Solo, Diritto, Forte, Dolce, Ratto, Veloce,* se gli userai in modo assoluto, staranno sempre in forza d' avverbio. E in quanto a *Supino* la vostra Pizia medesima, voglio dire la Crusca, vi dice contro, e consigliavi di non calcar le chiose da tutti approvate tanto superbamente.

Dante v. 35. — . . . . . **perciocchè 'l vapore**
Me' si stingueva mentre ch' era solo;

Monti. — Solito codice: *Mei si stringeva.*

Biagioli. — Lombardi spiega: perciocchè il vapore acceso si estingueva meglio mentre ch' era solo, cioè *prima che gli si unisse dell'altro.* È vero che s' estingue più agevolmente una fiamma che due: anzi è tanto vero, che il dirlo è proprio da fanciullo che non ha lasciato ancora il babbo e il dindi. E vedi quanto egli s' inganna insieme con tutti.

Monti. — E coloro che dicono tuttodì: *Veggono più due occhi che uno:* oppure: *Si guarisce meglio un pazzo che due:* sono essi fanciulli che ancora non hanno lasciato il babbo e il dindi? Possibile che non sappiate far valere la vostra opinione, che pure spesso è migliore, senza dir insolenze? Siavi però detto che questa volta l' avete fatta grossa, ma grossa assai. Credendovi di mandare alla scuola de' bambini il Lombardi, vi avete mandato lo stesso Dante, perchè Dante è quegli che dice la da voi derisa proposizione che *s' estingue più agevolmente una fiamma che due;* proposizione netta e spiccata nelle proprie sue parole: *Perocchè 'l vapore Me' s' estingueva mentre ch' era solo.*

Dante v. 46. — Chi è quel grande che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto?

Monti. — *E torvo,* l' antica Crusca.

Dante v. 51. — Gridò: quale i' fu' vivo, tal son morto,

Biagioli. — Lombardi con la Nidobeatina legge *quale io fui.* A me pare che le tante vocali sopraggiunte guastino del tutto l'espressione che le circostanze vogliono brevissima e rapidissima.

Monti. — Vale a dire che per far presto, piacevi che si mangino le parole. Ma di grazia, allorchè voi pronunziate il fiorentinesco *i' fu',* fate voi sentire l'*o* al fine della prima, e l'*i* al fine della seconda, o nol fate? Se sì, voi parlerete come il Lombardi, se no, il vostro *brevissimo* e *rapidissimo ifu* sarà linguaggio da barbaro. Scrivete adunque, se piacevi, *i' fu'* alla foggia camaldolese; ma pronunziate *io fui*, se volete esser detto uomo italiano, e scrivetelo netto netto.

Dante v. 52. — Se Giove stanchi il suo fabbro . . . . .
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Biagioli. — Nota la bellissima discordanza de' verbi *stanchi* e *saetti,* con *potrebbe.* Se avesse detto *stancasse, saettasse,* avrebbe tolta molta energia al sentimento, che col presente, par che sfidi Giove nel momento stesso della parola. Questi errori sono vaghezze, ma pochi vi pongon mente.

Monti. — Chi ve l' ha detto?

Dante v. 55. — E s' egli stanchi gli altri, a muta a muta,
In Mongibello alla fucina negra,

Lombardi. — *E s' egli stanchi* legge la Nidobeatina meglio delle altre edizioni, ch' invece di *e* leggono *o.* La millanteria di Capaneo ricerca, che si stanchino in fabbricar fulmini non divisamente o Vulcano, o i di lui garzoni i Ciclopi, ma unitamente e l'uno e gli altri quanti sono. — *A muta a muta,* scambiandoli a brigata a brigata. *Buti.*

Monti. — I fabbri ajutanti di Vulcano, secondo la mitologia, non erano più di tre, e Dante ben lo sapeva. Con questo piccolo numero adunque non è da credere che per la frase *a muta a muta* egli abbia voluto intendere *a brigata a brigata:* bensì *a vicenda,* cioè l'un dopo l'altro, siccome spiega dapprima

la stessa Crusca, la quale poi, non so come, citando senza disapprovarla, la chiosa del Buti, si contraddice perchè *a brigata, a brigata* va mille miglia lontano da *vicendevolmente* lat. *vicissim:* spiegazione della Crusca.

Dante v. 71. — **Ma, com' i' dissi lui, li suoi dispetti**
Sono al suo petto assai debiti fregi.

Monti. — Solita stampa: *Io disse.*

Biagioli. — *Li suoi dispetti*, non significa, come Lombardi spiega, *le ingiurie che sforzasi di fare a Dio;* poichè la parola *dispetti* risponde a questo: *aver Dio in disdegno, e pregiarlo poco.*

Monti — *Ma l' aver Dio in disdegno e pregiarlo poco* non è forse il medesimo che ingiuriarlo? Il Biagioli mette tutto il suo studio nell'abbassare il Lombardi, ma più sforzasi d'atterrarlo, più il Lombardi guadagna nella stima del discreto lettore, che, in grazia di tante belle e tutte nuove interpretazioni, di buon animo gli perdona i parecchi errori in cui esso pure è caduto.

Dante v. 76. — **Tacendo divenimmo là 've spiccia**
Fuor della selva un picciol fiumicello,

Biagioli. — *Divenimmo.* Questo verbo non è, come vuolsi, sinonimo di *venimmo,* poichè la preposizione *di* fa ritornar la mente al luogo onde uno si partì, e vale *dal luogo onde ci partimmo.*

Monti. — Abbandoniamo dunque la Crusca che spiega *divenire* § 11 per *venire, arrivare;* e stretti alla vostra chiosa diciamo: *Dal luogo onde ci partimmo, là dove scaturisce un fiumicello* ec. E questo fiumicello (se la logica grammaticale è qualche cosa) sarà il luogo, non dove siamo arrivati, ma donde siamo partiti. Divincolatevi quanto sapete, questo è il diritto senso della vostra chiosa.

Dante v. 80. — **Che parton poi fra lor le peccatrici,**

Biagioli. — (Reca il Biagioli due passi, l'uno del Boccaccio e l' altro del Bussi nella storia di Viterbo, arrecato dal Lombardi, che dice discordare da quello del primo).

Monti. — Non so vedere in che le parole del Bussi discordino da quelle del Boccaccio. Parmi anzi che lor servano di comento e d' illustrazione.

Dante v. 82. — **Lo fondo suo e ambo le pendici**
Fatt' eran pietra,

Biagioli. — Dicono i comentatori tutti che tale pietrifica-

zione fossesi operata per la virtù pietrifica di quell' umore. Io mi discordo da tutti, e credo che di pietra sia stata da prima fatta ogni parte del fosso: però le parole *fatt' eran pietra*, le costruisco così: *erano fatti di pietra*, siccom' *è l' orlo di pietra, che serra il sabbione*, c. XVII, v. 24.

Monti. — Che l' architetto dell' Inferno ne sapesse più di Michelangiolo e di Palladio, siamo d'accordo. Ma pare che voi confondiate l' Inferno architettato da Dio (Inferno che nè voi, nè io conosciamo e speriamo di non conoscere) con quello di Dante. Ora siete voi certo che Dante non abbia inteso mai di dare a quell' acqua la virtù pietrificante? Noi siamo obbligati a tenerci stretti alle sue parole: e queste non dicono *erano fatti di pietra*, come voi dite, ma espressamente *fatti eran pietra*, cioè *erano divenuti pietra*, ossia *pietrificati*. Questo è l' incontrastabile senso che suonano le parole di Dante e a queste dovete stare; e pria di rifiutarle, dovete mostrare che Dante non potea concedere a quell' acqua la virtù pietrificativa.

Dante v. 90. — **Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.**

Biagioli. — *Che sopra sè.* Lombardi canta che le fiamme cascano sino sul margine, e, ch' ivi giunte, spengonsi tosto a cagione della dura pietra che le riceve. Ciò non puote essere.

Monti. — Vedi la nostra Nota all' ultima chiosa di questo canto verso ult. — *Ammortare.* Ammorzare, estinguere. E prima di Dante Meo Abbracciavacca. *Come s' ammorta così gran talento.* E ser Baldo Fiorentino. *Lo meo coraggio in gran foco par ch' arda, Nè non s' ammorta: sì forte è infiammato.* E qui nota *coraggio* per *core* e *nè* per *e*, antiche maniere da non seguirsi.

Dante v. 97. — **Una montagna v' è, che già fu lieta**
D' acque e di fronde, che si chiamò Ida;

Biagioli. — Lombardi legge con la Nidobeatina *che si chiama*, in corrispondenza al primo verbo *che s' appella;* ma questa corrispondenza non è punto necessaria, e l' armonia del verso è migliore, leggendo *chiamò.*

Monti. — Io non so dove il Biagioli s' abbia gli orecchi.

Dante v. 103. — **Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,**

Biagioli. — Dicesi, *dentro da una cosa, dentro in una cosa, e dentro ad una cosa,* giusta la relazione che vuolsi esprimere.

Monti. — E più comunemente, *dentro una cosa.*

Dante v. 105. — **E Roma guarda sì come suo speglio.**

Monti. — Solita stampa: *come*, con discapito del metro.

Dante v. 122. — **Si deriva così dal nostro mondo,**

Monti. — La detta stampa: *dal vostro.*

Dante v. 125. — **E, tutto che tu sii venuto molto**
Pure sinistra giù calando al fondo,

Monti. — Il Lombardi condanna, e meritamente, questa lezione, e segue la Nidobeatina *Pur a sinistra.* Il Biagioli religiosamente va dietro alla prima, e dissimula la seconda. Ben si vede che in tutto il gran magazzino de' suoi cavilli non ha saputo trovarne pur uno per isfatarla.

Dante v. 134. — **In tutte tue question certo mi piaci,**
Rispose: ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.

Biagioli. — (Qui il Biagioli spende molte parole a provare che Dante si conoscesse della lingua greca, e finisce dicendo). A queste ragioni aggiungo la potentissima autorità del Boccaccio, che vale sola per altre mille, il quale, nella vita ch' egli scrisse del poeta nostro, dice: *nel quale esercizio, familiarissimo divenne di Virgilio, di Orazio, d' Ovidio, di Stazio e di ciascuno altro poeta famoso.* È mai possibile che in queste parole, *e di ciascun altro poeta famoso,* non si comprenda colui, il quale fu da Dante con sì alti versi laudato, cioè Omero?

Monti. — Difesa più sciocca non fu mai udita. Se il Boccaccio nel noverare i poeti, de' quali egli dice che Dante divenne *familiarissimo,* avesse voluto insegnarci che il divenne anche d' Omero, egli l' avrebbe nominato pel primo come il più degno. L' averlo dunque taciuto, e il vedere che i poeti ch' ei nomina sono tutti latini, diventa prova contraria: e quelle parole stesse del Boccaccio sono spade che si voltano di punta contro il Biagioli. In quanto alle altre ragioni, elle sono sì puerili, che fanno pietà. Se il sapere la significazione non dico di alcune, ma di centinaia pure di parole greche fosse indizio sicuro di cognizione di quella lingua, protesto che ancor io sarei un grande grecista: poichè ignorante, qual sono, del greco, nullameno di qualche centinaio di parole greche ho pronto il valore. E da chi dunque, direte voi, potea aver Dante imparato

che Flegetonte significa *fiume fiammante, fiume infocato?* Dai latini in più luoghi, e avanti agli altri dallo stesso Virgilio in queste chiare parole: *Mœnia lata videt triplici circumdata muro, Quæ rapidus flammis ambit torrentibus amnis Tartareus Phlegethon.* Eneide lib. 6. 549; Da Stazio: *Fumidus atra vadis Phlegethon incendia volvit* Theb. lib. 4, v. 522. Da Seneca: *Ardenti freto Phlegethon arenas igneus tortas agens.* Thyest. verso 1018; dall' antico chiosatore di Virgilio, il grammatico Servio al verso 265 del sesto dell' Eneide: *Per Phlegethontem, inferum fluvium, ignem significat.* Dite altrettanto degli altri fiumi infernali *Cocito, Lete, Acheronte:* tutti nomi di significazione sì divulgata negli scrittori latini, che il trarre da questa trivialissima cognizione argomento di saper greco è stoltezza. Rispetto al passo della *Vita nuova* le parole d' Omero: *Ella* (Beatrice) *non pareva figliuola di un mortale, ma di Dio:* è da notarsi che questa lode di Elena, come tant' altre sentenze di quel divino, era già passata ab antico in tutte le bocche; e divenuta tanto comune, che anche a' dì nostri per lodare una bella donna non si fa che ripeterla, e spesso spesso prostituirla. A queste ragioni se ne aggiunga una che tronca tutte dispute. Nel *Convito* sopra un passo d' Aristotele, Dante medesimo, laddove parla della via lattea, apertamente ne dà a conoscere che non sapea punto di greco. Vedi tutto quel passo, ed un altro al Tratt. IV cap. 6, ove chiaro si scorge che, se Dante sapeva il valore di qualche parola greca, la conosceva pel dizionario di Uguccione Pisano.

Dante v. 141. — **Li margini fan via che non son arsi,**
E sopra loro ogni vapor si spegne.

Biagioli. — *Non son arsi,* perchè non vi cascan le fiamme come nella rena, e non, come Lombardi sogna, perchè sono di pietra, perocchè l'esser tali non basterebbe a far che per le cadenti fiamme non si accendessero sì, che non vi si potesse passare. E ogni vapore si spegne sopra loro, cioè nell' aria ad altezza maggiore d' uomo; onde vi si può con sicurezza passare.

Monti. — E il Biagioli stesso l' ha misurata, e sa quel che dice. Solo si è dimenticato di farci sapere il come e il perchè quel vapore arrivato dall' insù fino a quel punto, improvvisamente si spegna. Acciocchè, risponde il Biagioli, chi viaggia l' Inferno *vi possa passare con sicurezza:* e a cotale risposta o-

gnun vede che non v' ha replica. Ognuno però è padrone di ridere: specialmente coloro che sanno che l' arena è più facile ad infocarsi che il nudo sasso. E questa sola e semplice osservazione basti a far vedere il perchè le fiamme cadenti sul sasso del margine si spengono, e le cadenti sull' arena *s' accendono* come *l' esca* v. 38. Di che si conosca che Dante ha parlato da Fisico, e il suo chiosatore da .....

CANTO XV.

Dante v. 6. — **Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia ;**

Monti. — Solita stampa: *pur che.*

Dante v. 10. — **A tale immagine eran fatti quelli,**
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.

Monti. — *Qual che si fosse lo maestro* ecc. Avendo il poeta detto: *Fecemi la divina potestate* c. III., nè potendo mettersi in dubbio che l' architetto dell' Inferno sia stato Iddio, la proposizione dubitativa *Qual che si fosse* ecc. non è ragionevole. Onde parmi che la sana lezione debba esser questa: *Tutto che nè sì alti, nè sì grossi* (*Qual che si fosser*), *lo maestro felli,* cioè qualunque si fossero quei margini.

Biagioli. — *Felli,* o *fegli,* per *li* o *gli fè,* gli fece. E da queste parole puossi cavare una prova di più a rincalzo della mia spiegazione del *fatti eran pietra;* e dell' inganno del Lombardi.

Monti. — Aspettate che gli argini della Brenta, e le dighe de' Fiamminghi sieno costruiti di pietra, e allora dite a *rincalzo* col resto. Aspettate ancora che in vece di *A tale immagine,* Dante dica: *Di tal materia* ecc.

Dante v. 13. — **Già eravam dalla selva rimossi**
Tanto, ch' io non avria visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi,

Biagioli. — Un sentimento profondo si nasconde sotto queste parole, volendo per esse darne ad intendere che, dalla selva insino a questo punto, Virgilio l'ha lasciato andare in silenzio, per dargli luogo di meditare alle altissime cose da lui pocanzi discorse. Le cose, che a questo proposito s'immagina il Lombardi, sono da passar sotto silenzio per gloria nostra.

Monti. — Al proposito delle *altissime cose* da voi sognate il Lombardi non dice jota. E come potea egli parlarne essendo morto tanti anni prima del vostro sogno? Non aggiungete adunque all' ingiuria ancor la calunnia.

Biagioli. — *Perchè*, Lombardi vuole ch'abbia qui senso di *caso che, benchè*, o simile. Questo non è, nè può mai essere. La cagione, per cui l' effetto di veder la selva sarebbe passato o no, si è la circostanza che l'avesse fatto volgere indietro; dunque conviene esprimere tal relazione col segno analogo, ch'è la preposizione *per*.

Monti. — Mettasi adunque *Per* in luogo di *Perchè*, e dicasi: *Per io indietro rivolto mi fossi.* Siete contento? Fatene adesso la spiegazione, *et eris mihi magnus Apollo*, se vi riuscite. Intanto con vostra buona permissione staremo fermi nel credere che la congiunzione *perchè* non possa e non debba qui aver altro significato che quello di *Benchè*, *Avvegnacchè*, *Quantunque* ecc. V. Vocab. *Perchè* § VII.

Dante v. 17. — . . . . . **e ciascuna**
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.

Monti. — Solita stampa: *Guardar un altro.*

Lombardi. — *Come suol da sera* ecc., *sotto nuova luna* ecc. *Sera* adoprando per *notte*, com' altri pur sogliono (v. il Vocab. della Crusca sotto la voce *sera* § 2), e *sotto nuova luna* dicendo, invece di dire *in tempo di luna nuova*, vuol significarne che, come in tempo di luna nuova (perocchè, tramontando in tal tempo la luna poco dopo il sole, rimane la notte buja) conviene che i viandanti per guardarsi l'un l' altro fissino bene bene gli occhi, così quelle anime fissamente guardavano i due poeti.

Monti. — Il Lombardi fa dire a Dante una puerile schiocchezza: poichè di notte niun sartore, vecchio o giovane ch' egli sia, adopera l'ago senza l' aiuto de' lumi. Per *sera* bisogna dunque intendere rigorosamente il valor proprio della parola. Ma perchè quell'aggiunto di *vecchio* al sartore? Perchè i vecchi sartori più intesi al guadagno, e più permanenti al mestiere che i giovani, prolungano più che possono il lavorare, e non se ne staccano che alla più tarda sera, finchè mancata al tutto la luce, è forza o tirare innanzi il lavoro a lume di candela, o chiudere la bottega.

Biagioli. — Lombardi, dando alla voce *sera* la significazione di *notte*, suppone che intenda il poeta di quell' ora in cui la luna si è dipartita dal nostro orizzonte.

Monti. — (Riporta la postilla fatta al Lombardi e vi aggiunge). A rinforzo di queste ragioni è da avvertirsi che ne' vecchi la vista è più debole.

Dante v. 29. — **E, chinando la mano alla sua faccia,**

Monti. — Solita stampa: *alla mia.* Ne vuoi di più per convincerti che quel testo non può essere del Boccaccio? *Alla sua* il commento.

Biagioli. — L' editore della nuova edizione del commento del Lombardi scrive *la mia*, in luogo di *la mano*, lezione da lui trovata nel cod. Caet., e di tale scoperta fece il signor de Romanis per allegrezza un salto, e mise sì forte grido di giubilo, che s' intese sino a Parigi. Basti, a trarlo d' errore, che l' atto che fece Dante di chinar la mano alla faccia di Brunetto, lo fece dopo averlo già conosciuto, per avergli ficcato il viso per lo cotto aspetto: e però veda il sig. de Romanis che, se Dante chinò la faccia per abbassarsi e riconoscere meglio Brunetto, ei lo fece tre o quattro versi più su, e che, se avesse fatto di nuovo cotal atto, non poteva più essere per conoscere l' ombra, che dice aver già riconosciuta nel canto precedente: ma per tutt' altro motivo.

Monti. — Se chiamate *errore* l' evidenza, non so più che cosa dire. Ma cianciate quanto volete, la nuova lezione: *E chinando la mia alla sua faccia*, mi fa pittura sì bella, sì piena di benevolenza, sì naturale, che non vedendola, e non sentendone voi la delicatezza, mi perdonerete se vi dico cieco e insensato. Aggiungo inoltre che il *chinar della mano*, a cui voi date la preferenza, è atto superbo, e proprio solamente del maggiore

verso il minore, e quindi affatto disconvenevole nella persona di Dante verso Brunetto: cioè del minore, come discepolo, verso il maggiore, come maestro. Ove al contrario il chinar della faccia è atto d' amore e di tenera riverenza. E ciò sia detto unicamente, non a fine di rifiutare la comune lezione, ma per mostrarvi che la nuova non merita le vostre beffe. Ajuterà non poco la nuova lezione *Chinando la mia alla sua faccia*, quest' altro passo di Dante Purg. XI. v. 73. *Ascoltando chinai in giù la faccia.* L' atto è simile, e fa egualmente pittura.

Dante v. 36. — **Farò, se piace a costui, che vo seco.**

Lombardi. — *Che vo seco*, vale quanto *perchè vado seco* quasi dica, *perchè non mi posso scompagnare da lui.*

Monti. — Non credo che il *che* stia qui in forza di *perchè*, come vuole il Lombardi. Io l' ho per una irregolare costruzione simile a questa del Maestruzzo 2, 35: *Che sarà se alcuno toglie al chierico furtivamente la correggia ch' egli è cinto?*

Dante v. 39. — **Senz' arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.**

Biagioli. — Il signor de Romanis ci avvisa che il Cod. Caet. legge *senza ristarsi*, e che v' è chi preferisce tal lezione. Tal sia di loro. Anche il barbagianni giura che i figli suoi sono la più dolce e cara cosa del mondo.

Monti. — Sempre insolente. Non dirò che *ristarsi* sia miglior lezione di *arrostarsi.* Ma non può ella trovar chi la gusti senza esser barbagianni? Ne gustate pur voi tante mille volte peggiori?

Dante v. 44. — . . . . . **ma 'l capo chino**
Tenea, com' uom che riverente vada.

Biagioli. — *Ma 'l capo chino* ecc. Teneva, andando, il capo chino, come insegna la natura in tal circostanza, per appressar al più basso le parole.

Monti. — Bravissimo! E da questo *tenere il capo chino* piglia forza, anzi evidenza la lezione da voi riprovata *chinando la mia alla sua faccia.* E notate ancora che *chinar la mano* sarebbe detto con poca proprietà; non così *chinar la faccia*, *chinar gli occhi*, *chinar le spalle*, delle quali dizioni troverete esempi a migliaia; e dell' altra forse non troverete che questa di cui si questiona.

Dante v. 51. — **Avanti che l' età mia fosse piena.**

Biagioli. — Vedi quanto vanno lungi dal vero i traduttori

di Dante, i quali per non aver capito neppure i due primi versi del primo canto, confondon queste epoche l' una con l' altra; anzi delle due ne fanno una; non parlo però di tutti tutti.

Monti. — Non conosciamo finora alle stampe altro traduttore di Dante che il padre d' Acquino: e il Biagioli parla in maniera da farne credere che sien molti. Ma forse gli è venuto scritto per isbaglio *traduttori* in vece d' *espositori.* Si ammiri intanto la sua clemenza nelle parole: *non parlo però di tutti tutti.* E volea dire: *non parlo però del Lombardi che mi ha messo sulla buona strada*, o per meglio dire, di cui ho copiato in altre parole la chiosa.

Dante v. 53. — Questi m' apparve, ritornando in quella,
E riducemi a ca' per questo calle.

Biagioli. — *Questi m' apparve.* Scansò artatamente Dante di manifestare il nome della sua guida, primieramente per non interrompere il suo ragionamento con ser Brunetto; secondamente perchè, per esser tanta la distanza, e sì diversi gli studi di quelle due ombre, lo scoprire a Brunetto il nome di Virgilio non poteva dar occasione ad alcuno incidente di momento.

Monti. — Più sciocca ragione, e più falsa non si può imaginare. Brunetto agli studi della filosofia naturale congiunse anche quelli della poesia, e l' opere sue lo dimostrano. Del non aver dunque Dante adeguatamente risposto alla dimanda di Brunetto *Chi è questi* ecc. conviene cercar altra ragione. Il Lombardi ne adduce diffusamente un' assai ragionevole, ed è che Dante temette potesse dispiacere a Virgilio essere nominato senza suo consentimento; ned egli infatti il nomina mai, se non dove Virgilio medesimo glielo permette, come appunto nell' incontro di Stazio, Purgat. XXI. Ma potrebbesi dimandare perchè Dante nell' incontro del suo maestro Brunetto non chiede con qualche cenno degli occhi, come in quello di Stazio, a Virgilio, la permissione di nominarlo? Perchè non cerca di soddisfare al desiderio dell' amato suo precettore, ch' egli stesso, v. 83, chiama suo padre? Qui è dove il secreto motivo di questo silenzio diventa interessantissimo, e io voglio tentare d' indovinarlo. Si osservi primieramente che, se Dante avesse risposto a Brunetto: *Questi è Virgilio*, per una parte avrebbe portato il dovere che Brunetto non udisse questa notizia senza segni e parole di alta meraviglia e insieme di riverenza, come vedremo farsi da Sordello e da Stazio; e per l' altra i doveri della creanza avreb-

bero obbligato Virgilio a non udire Brunetto senza una cortese risposta: di che naturalmente sarebbe nata la necessità di perdere nelle dimostrazioni della gentilezza e della civiltà qualche tempo. Ora io dico che niuna potea aver luogo di queste cose. Non per parte di Dante, perchè nel brevissimo spazio di tempo che gli veniva concesso di parlar con Brunetto (v. 35 e seguenti) non gli mettea conto il divagarlo dal fiero ragionamento, a cui premeagli di condurlo in biasimo de'Fiorentini; non per parte degli altri due, perchè il verecondo autore dell' Eneide non si doveva porre al cimento di conversare con l' infame autore del Pataffio? Quindi per l' impreteribile regola del *servandi mores* io stimo essere stato finissimo accorgimento lo schivare tra quei due qualunque conversazione: il che non sarebbe avvenuto se Dante avesse pienamente risposto al dimando del suo maestro Brunetto. E notisi che sulla persona di costui, quantunque l' affettuoso discepolo ne parli con tanta compassione ed amore, nulladimeno il buon Virgilio, che alla severità del costume unisce pur sempre la gentilezza, non fiata, e lascia cadere l' onesta dimanda di Brunetto, senza far a Dante alcun cenno di essere cortese: il che mostra che Dante tacque, perchè conobbe che a Virgilio non sarebbe piaciuto di essere nominato; e inevitabilmente dovea dispiacergli, perchè Virgilio o avrebbe mancato di creanza, non rispondendo cortesemente al complimento che naturalmente Brunetto gli avrebbe fatto, o mancato al proprio suo decoro, parlando ad un uomo di tanto infami costumi.

Biagioli. — *Ritornando in quella*, valle. Vedi c. I, v. 61-63 Legge, con alcuni testi alla mano, *tornand' io in quella,* il Lombardi: ma che differenza di costruzione e di suono ad orecchio italiano!

Monti. — Nella lezione *tornand' io in quella* v' è perdita di suono sicuramente, ma v' è guadagno di logica, perchè senza quell' *io,* il gerundio *ritornando* non si riferirà più a Dante, ma a Virgilio, come il Lombardi vi ha mostrato. Sciogliete dunque in prima questa grave obbiezione, e poi esclamate.

Dante v. 65. — . . . . . tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.

Biagioli. — Lombardi con la sua Nidobeatina legge *il dolce fico:* ma l' intero costrutto: *il fruttare tra i lazzi sorbi si disconviene al dolce fico,* scioglie ogni dubbio.

Monti. — Prima di sciogliere, udite questo passo del Boc-

caccio, g. 3, n. 4. *Conviensi adunque l' uomo principalmente con gran diligenza confessare de' suoi peccati.* Osservate che il Boccaccio usa il v. *Convenire* (verbo che cammina sotto la stessa regola che il suo contrario *Disconvenire*) in figura di personale, ma col senso d' impersonale, onde invece di dire: *Conviensi che l' uomo si confessi*, diede alla frase un giro più peregrino, e disse: *Conviensi l' uomo confessare.* Così nella g. 7, n. 7. *Per certo io il convengo vedere,* in luogo di *Conviene ch' io il vegga;* e così prima del Boccaccio il maestro delle sue eleganze: *Si disconvien fruttare il dolce fico* invece di *Disconviene che frutti il dolce fico:* modo meno elegante perchè più comune. Notate ancora che la Crusca nel suo Vocabolario (v. *Disconvenire*) siegue la da voi condannata lezione nidobeatina. Perciò prima di montare sul tripode, dite qualche volta il *Confiteor,* e picchiatevi ben bene il petto sul *mea culpa.* Altro esempio dello stesso Dante nel Convito a. p. 259 ediz. veneta.

Dante v. 67. — **Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;**

Biagioli. — I Pisani costretti a dare ai Fiorentini due colonne di porfido, le guastarono col fuoco, e poi fasciatele di scarlatto, le consegnarono; e i Fiorentini non si accorsero dell' inganno.

Monti. — La storia non dice questo: ma dice ch' *erano guaste dal fuoco,* parole che mostrano non essere stati i Pisani che le guastarono.

Dante v. 80. — **Risposi lui, voi non sareste ancora**
Dell' umana natura posto in bando;

Biagioli. — Lombardi legge *rispos' io lui,* ma contro ragione.
Monti. — Mostratelo, se vi dà l' animo.

Dante v. 83. — **La cara buona imagine paterna**
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora

Lombardi. — *Di voi nel mondo quando* ecc. legge la Nidobeatina. *Di voi quando nel mondo* le altre edizioni.

Monti. — Meglio della Nidobeatina. E bisogna non aver orecchio per non sentirlo.

Biagioli. — *Di voi, quando* ecc. Lombardi con la Nidobeatina guasta ancora la bellezza del verso, scrivendo *di voi nel mondo, quando* ecc.

Monti. — Qui il Biagioli ha molta ragione.

Dante v. 95. — Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

Biagioli. — Qui si ricordi il lettore di quello che ho detto più sopra sul modo d' ingentilire, collocandogli a tempo e luogo, i modi più vili del parlare.

Monti. — Di grazia, dove sono qui i *modi più vili?*

Dante v. 106. — In somma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,

Lombardi. — *Cherci.* Entrano qui gli espositori tra loro in forte contrasto. Il Vellutello e il Rosa Morando vogliono che prenda qui Dante *cherci* dal francese *clerc* nella significazione, che tra le altre ottiene, di *letterato.* Il Venturi all'opposto, per l' aggiungere che fa Dante ai *cherci* anche i *letterati*, conferma il sentimento del Volpi e degli altri spositori, che per *cherci* intenda il poeta *uomini di chiesa.* Mio parere è che la sbaglino gli uni e gli altri, e che per *cherci* intenda Dante in questo luogo *scolari;* significato a cui attesta esteso a quei tempi il latino *clericus* Dufresne (*Glossar.* artic. *clericus*).

Monti. — A scolari non può convenire il titolo di *sommi* nè di *grandi,* nè d' uomini di *gran fama.* L' interpretazione più sana è quella del Venturi e del Volpi.

Dante v. 110. — . . . . . e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

Lombardi. — *Potei* per *potevi* intendi, mentr'eri addietro, *vedervi colui* Andrea de'Mozzi fiorentino, chiosano d'accordo tutti gli espositori, *che dal servo de'servi,* dal papa (che nelle bolle si appella *servus servorum Dei*) *fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,* fu trasferito dal vescovado di Firenze, per dove passa l'Arno, al vescovado di Vicenza, per dove passa il Bacchiglione; *dove lasciò i nervi mal protesi,* cioè in mala parte distesi, perchè in Vicenza si morì.

Monti. — La frase, *mal protesi nervi,* viene qui adoperata da Dante per significare il brutto vizio della pederastia, di cui era macchiato quel vescovo. Ma il frate Lombardi vi tira il velo sopra per onor del pretismo, e guardasi dall' esporre che *i mal protesi nervi* sono ecc. . . . . .

Biagioli. — *Ove lasciò,* ove morì, perciocchè noi *morire in un luogo* diciamo *lasciarvi le quoia*, *lasciarvi la pelle* vale *lasciarvi i mal protesi nervi,* ossia *tirar le quoia.*

Monti. — La frase i mal protesi nervi è satirica, e ben applicata ad un sodomita.

Dante v. 121. — **Poi si rivolse, e parve di coloro**
Che corrono a Verona 'l drappo verde

Biagioli. — *Correre*, nota il Menzini, riferito da Lombardi, ha il quarto caso, non solo come il *currere* de' Latini, ma anche della cosa o segno a cui si corre: voglio dire senza la particella esprimente il caso del moto; onde dicesi piuttosto *correre il palio, la giostra* ecc. che *al palio, alla giostra.* Il Menzini s'ingannò giudicando secondo la lettera e non secondo la ragione, che vuole che ogni relazione sia indicata dal segno relativo, e, se questo vien tolto dall'elissi, sta a chi legge a saperlo supplire.

Monti. — Come lo dimostrate? E quale è l'ellissi, a cui dite che il lettore deve supplire? Forse questa: *Correre per vincere il palio?* Sia così. Ne segue egli perciò che il Menzini siasi ingannato dicendo che *Correre* ha il quarto caso, e che si dice *Correre il palio* meglio che *al palio?*

Dante v. 123. — . . . . . **e parve di costoro**
Quegli che vince, e non colui che perde.

Monti. — Avendo detto che *parve di costoro quegli che vince,* a che aggiungervi la sentenza affatto superflua *e non colui che perde?* L'idea del *vincere* esclude del tutto quella del *perdere,* e, notata la prima, torna vano il notar la seconda.

CANTO XVI.

Dante v. 3. — **Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo;**

Monti. — Ecco una delle viziose, ma rarissime costruzioni, su le quali l' Alfieri ha formato il suo stile.

Biagioli. — È una meraviglia a pensare con quanto giudicio il poeta nostro sceglie le parole più proprie a ritrar gli effetti delle cose che descrive.

Monti. — Ma *quel, che l' arnie fanno*, *rombo* è costruzione contorta, e sorella del *fanno lamenti, su gli alberi, strani.*

Dante v. 4-6. — **Quando tre ombre insieme si partiro**
Correndo, d' una torma che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.

Biagioli. — Ecco la costruzione vera di questi versi, stravolta da Lombardi: *quando tre ombre partirono sè insieme da una torma, che passava sotto la pioggia dell' aspro martiro, e, correndo, vennero verso noi.*

Monti. — Stravolta, non dal Lombardi, ma da voi; e, se non fosse vergogna il perdersi nell' inezie, raffronterei la vostra costruzione con quella del Lombardi, e basterebbe il vederle.

Dante v. 10. — **Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri**
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!

Lombardi. — *Incese,* dee essere detto per *incise,* antitesi in grazia della rima bensì, ma fondata su la origine del latino *incido* da *in* e *cædo,* il cui supino è *cæsum.* Chiosando il Venturi colla comune degli espositori che *incese* vaglia *formate dalle fiamme,* solo ne aggiunge che *inceso chiamasi* la *cottura del cauterio fatta con un bottone di fuoco.*

Monti. — Vero sogno. Inceso qui vale il medesimo che il latino *incensus,* ital. *acceso, bruciato.* Vedine più esempi nel vocabolario.

(E lo stesso Monti nel comento alle postille del Biagioli aggiunge):

Ben vi do tutta ragione nella sotto nota alla parola *Incese*, nella cui interpretazione il Lombardi vaneggia.

E solo vorrei che tanto esso, che voi vi foste contentati di stare al rigor della lettera, e intendere l' aggiunto *inceso* per quello che suona, cioè *acceso, bruciato,* lat. *Incensus,* da cui deriva.

Dante v. 22. — **Qual soleano i campion far nudi e unti,**
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien fra lor battuti e punti;

Biagioli. — Lombardi, con la Nidobeatina, legge *suolen,* ch' è lo stesso, dic' egli, che *sogliono,* e ciò per tor via la sconcordanza de' tempi, scrivendo *solean..... sieno.* Seguitiamo noi la comune, non tanto per la stranezza del *suoleno,* quanto per la bellezza maggiore del verso e del concetto, che per tale apparente discordanza s' accorda meglio con la verità e con la mente del poeta.

Monti. — La discordanza non è apparente, ma vera. Nulladimeno preferisco la lezione *soleano,* perchè serve all' espressione d' un esercizio ginnastico che più non si usa. Quello che veramente fa discordanza è il soggiuntivo *sien* in vece di *fossero.* Ma nel linguaggio poetico siffatte permutazioni di tempi sono frequentissime: e altrove ne parleremo più largamente.

Dante v. 25. — **Così, rotando, ciascuno il visaggio**
Drizzava a me, si che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.

Monti. — Solita stampa: *continuoi.*

Lombardi. — *Ciascuno* legge la Nidobeatina meglio di *ciascuna,* che hanno le altre edizioni perocchè corrisponde agli altri mascolini termini, *ei, giunti, tutti, cominciò l' uno* ecc. Ecco poi la costruzione. *Così ciascuno* de' tre, *rotando,* correndo in cerchio, *drizzava a me il visaggio,* la faccia, sì che *il collo faceva continuo viaggio in contrario ai piè:* movendosi, esempi grazia, i piedi da destra a sinistra, conveniva per sempre guardar Dante, torcere il collo da sinistra a destra. Avverta però il saggio lettore di non intendere che girassero quelle ombre intorno allo stesso Dante, chè allora tale torcimento di collo non richiederebbesi; imperocchè chi corre su la circonferenza di un circolo, non ha bisogno, per guardare sempre il centro, che di fermare il collo in quella positura medesima, che al primo sguardo fugli necessaria. Restò Dante in alto su la sponda medesima del fiumicello, su della quale camminava, e le tre om-

bre rotavano abbasso nell' acceso sabbione: non giravano adunque intorno al poeta.

Monti. — L' osservazione è giusta, e così veramente bisogna intenderla. Malamente dunque il Lombardi al verso 21, spiegando le parole *fenno una ruota di sè tutti e trei,* ha detto *ci si aggiravano intorno:* interpretazione affatto contraria a quest'altra *non giravano intorno al poeta.*

Biagioli. — Lombardi con la Nidobeatina vuol che leggasi *ciascuno,* e non *ciascuna* in corrispondenza dei mascolini *ei, giunti tutti, cominciò l' uno;* ma qui, siccome nel 4 e 7 verso, vide il poeta ne' tre individui *tre ombre.*

Monti. — E perchè dunque, continuando l'azione, non disse egualmente *Cominciò l' una,* per accordarla a *ciascuna,* ma disse *Cominciò l' uno,* che di necessità dimanda *ciascuno?* Come potete accordarlo con *Ombre* distanti 18 versi? E perchè al verso 19 non disse *elle,* ma *ei?* e al verso susseguente *tutte e trei,* ma *tutti e trei?*

Dante v. 30. — **Cominciò l' uno, e 'l tristo aspetto e brollo;**

Biagioli. — Ora ecco l'ordine diretto di queste parole: *e l' uno cominciò: se miseria d' esto loco sollo rende in dispetto noi e i nostri preghi, e se l' aspetto tinto e brollo rende in dispetto* ecc.

Monti. — Fermatevi. Perchè dite *aspetto tinto,* e non *aspetto tristo,* secondo la lezione del testo? Levatevi la maschera, e non avendo coraggio di condannare la nidobeatina lezione *tinto* cioè *affumicato, fuliginoso,* miglior della vostra, restituite al Lombardi il mal tolto, e confessate che qui avete giocato di grossolana e maliziosa dissimulazione.

Dante v. 32. — . . . . . **che i vivi piedi**
Così sicuro per lo 'nferno freghi.

Biagioli. — Io penso che sottilmente dica il poeta *freghi;* cioè per rispetto al luogo in cui egli (Dante) passeggia, ch'essendo pietra dura, ivi è lo stropiccìo più leggero: siccome disse dello spirito *pestare* sul luogo arenoso.

Monti. — E io pure penso, che forzatamente il poeta dica *freghi* strascinatovi dalla rima.

Dante. v. 34. — **Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,**

Monti. — Solita stampa: *Quest' orme.*

Dante v. 39. — **Fece col senno assai e con la spada.**

Monti. — Molto egli oprò col senno e con la mano. *Tasso.*

Dante v. 51. — **Che di lor abbracciar mi facea ghiotto.**

Biagioli. — *Ghiotto.* Vedi come le voci più triviali, ben collocate, diventan perle.

Monti. — Secondo le viste.

Dante v. 52. — **Poi cominciai: non dispetto, ma doglia,**
La vostra condizion dentro mi fisse,
Tanto che tardi tutta si dispoglia,

Biagioli. — Belle sono queste parole, e l'intreccio loro bellissimo.

Monti. — E se a taluno paresse il contrario, e dicessevi: *La bellezza del favellare è inseparabile dalla chiarezza: che l'intreccio del discorso qui non sia chiaro il dimostra la necessità in che voi con tutti i comentatori vi siete veduto di largamente svilupparlo e ordinarlo:* che cosa rispondereste?

Dante v. 61. — **Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi**

Biagioli. — L'inferno è il vizio, anche in questa vita, del quale se l'uomo si dispoglia, giunge poi a quella pace e contento, che è un' anticipazione di quella del cielo.

Monti. — E voi, anima mia, quando vi dispoglierete del vizio di malmenare e ingiuriare villanamente tutti i Commentatori che da voi discordano, massimamente il Lombardi, che più d'ogni altro ha portato gran luce in questo poema?

Dante v. 64. — **Se lungamente l'anima conduca**
Le membra tue,

Biagioli. — *Se;* questo *se,* siccome quello dell' ultimo verso del terzetto, non è, nè fu, nè sarà mai sinonimo nè di *così,* nè del *che,* chiamato barbaramente dai Grammatici deprecativo.

Monti. — Odi che tuono! Ma, per dio, allorchè voi medesimo dite che la particella *se* in questo luogo è governata dal desiderio, non venite a dire voi pure ch' ella (per dirla al modo latino) è optativa? E *optativo* non torna forse il medesimo che *apprecativo, deprecativo?* Non vedete che qui non può essere condizionale, perchè la condizione dovendosi comporre di due termini (p. e. se strapazzerete, sarete strapazzato) non si alluoga

nel discorso dell'ombra, che qui favella, e prega Dante di darle contezza dello stato in che Firenze si trova? E il pregare non fa condizione.

Dante v. 67. — **Cortesia e valor, di', se dimora**
Nella nostra città, sì come suole,

Biagioli. — *Suole* non istà qui per *soleva*, ma ben per sè.

Monti. — Se vi stesse per *suole*, quell' ombra non avrebbe bisogno di fare quella domanda.

Dante v. 81. — **Felice te! che sì parli a tua posta.**

Biagioli. — Vuole il poeta accennare la franchezza con ch'egli sempre disse la verità, della quale mille prove si hanno, e fra le altre quel famoso detto: *s' io vo chi sta, e s' io sto chi va?*

Monti. — Questo famoso detto di Dante non fu franchezza, ma superbia.

Dante v. 88. — **Un amen non saria potuto dirsi**
Tosto così,

Monti. — Imitò questo modo di dire Fazio Dittam. 2. 28. *Onde padri e fanciulli con le mamme Di Catania fuggir con tanta fretta, Che appena dir potresti più tosto amme.*

Dante v. 103. — **Così, giù d' una ripa discoscesa**
Trovammo risuonar quell' acqua tinta,

Biagioli. — L' editore del comento di Lombardi ha trovato nel cod. Caet. *sentimmo*, e gli è parsa questa variante preziosa e singolare. Ma egli vedrà svanirsi questa ingannevole apparenza, riflettendo che il poeta disse *trovammo* per esprimer la sorpresa, onde quel gran fracasso lo colpì.

Monti. — Deesi tener salda la comune *Trovammo:* ma per tutt' altra ragione che l' addotta dal Biagioli; chè qui non poteva aver luogo alcuna sorpresa, perciocchè sino dal primo verso ha già detto che di questa caduta di acqua si sentiva il rimbombo simile al rombo degli alveari; poi al v. 92 il fracasso n'è già sì vicino e sì forte, *Che per parlar saremmo appena uditi.* Dunque in quanto al rumore niuna sorpresa, perchè n' aveano già pieni gli orecchi. Lo spettacolo che alle impressioni dell'udito succede, appartiene tutto alla vista; onde giunti davanti a quella caduta, non è più la meraviglia dell'udire che li sorprende, ma quella del vedere. Quindi non più *sentimmo*, ma *trovammo;*

perchè la sensazione degli orecchi rimane vinta da quella degli occhi. E se Dante, invece di *trovammo*, avesse detto *sentimmo*, primieramente avrebbe fatto una fredda ripetizione del già detto altre due volte; in secondo luogo avrebbe mostrato di non essere rimasto punto colpito dalla vista di quella scena maravigliosa.

Dante. v. 106. — **Io aveva una corda intorno cinta,**

Biagioli. — Posso con certezza affermare che la corda, che aveva veramente cinta a sè d'intorno il poeta, significa l'umiltà.

Monti. — Ne dubito assai. Dante era uomo superbo, e per tale francamente si qualifica da se stesso nel Purg. c. XIII, v. 46 e segg. Non pare dunque verisimile che sotto l' allegoria della corda di cui parla egli abbia voluta intendere l'umiltà, nè credo che a pigliar la Frode (che è il mostro che or ora comparirà sulla scena) sia atta la corda dell' umiltà.

Dante v. 108. — **Prender la lonza alla pelle dipinta.**

Biagioli. — Non creda Lombardi che *alla pelle dipinta* sia l'inversa del costrutto *dipinta alla pelle*, ponendo, per l'effimera autorità del Cinonio, *alla* per *nella*.

Monti. — L' autorità del Cinonio può essere mal applicata; ma ch' ella sia *effimera* ci vuol altro muso che quello del Biagioli per dimostrarlo. Ei pretende di fare colle sue filosofiche incisioni l' anatomia delle particelle, ed è sì lontano dal conoscerne la natura, che le sue anatomiche operazioni risolvonsi in una continua e pazza carnificina.

Dante v. 121. — **Ei disse a me: tosto verrà di sopra**
Ciò ch' i' attendo, e che 'l tuo pensier sogna
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.

Monti. — Il solito testo: *mio*, ma *tuo* il comento.

Lombardi. — *E che il tuo pensier sogna Tosto* ecc. Costruzione: *E tosto convien che al tuo viso*, all'occhio tuo, *si scuopra*, si manifesti, *che il tuo pensier sogna*, che tu pensi il falso.

Monti. — Dante poco avanti andava dicendo tra se stesso: *E pur convien che novità risponda al nuovo cenno;* e il suo pensiero non si è ingannato. Dunque Virgilio, che vede tutto per entro alla mente di Dante, siccome in cento altri luoghi l' ha dato a conoscere, non può qui per le parole *ciò che il tuo pensier sogna* aver inteso di dire che Dante *pensava il falso*, perchè realmente pensava il vero, cioè che qualche novità sarebbe accadu-

ta. Per *sognare* adunque questa volta bisogna intendere il semplice *fantasticare*, altrimenti la scienza di Virgilio è in difetto.

Biagioli. — Lombardi spiega *che 'l tuo pensier sogna*, così: *che tu pensi il falso*, poichè di sopra dice, che *pensava che qualche novità doveva rispondere al cenno del suo maestro.* Adunque non pensava il falso, ma piuttosto il vero, almeno in parte. Come mai potremo esporre sei parole, se, alla quinta non ci ricordiamo più della prima?

Monti. — Il Lombardi è stato qui attaccato troppo alla lettera, e non ha veduto che, a salvar l' onore della scienza di Virgilio, *che per entro i pensier mira col senno*, conviene al verbo *sognare* dare il significato di *fantasticare.*

Dante v. 124. — **Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,**
De' l' uom chiuder le labbra quant'ei puote,

Biagioli. — *Quanto puote*, legge Lombardi con la Nidobeatina; ma, *quant' ei puote* ha più grazia.

Monti. — La grazia delle cose superflue. Peccato che il Petrarca, non avendo l' orecchio sì fino come il Biagioli, abbia detto sgraziatamente: *Quanto più può col buon voler s' aita,* in vece di *Quant' ei più può* ecc.

Dante v. 130. — **Ch' i' vidi per quell' aer grosso e scuro**
Venir notando una figura in suso,

Biagioli. — *Venir notando.* Non disse già notando per traslazione, come crede Lombardi, *perchè solo nell' acqua si nuota*; ma sì perchè non poteva quel mostro andar in quel mezzo, se non come noi andremmo per acqua, cioè notando.

Monti. — La smania di martellare il Lombardi vi fa dire grandi coglionerie. Il nuoto non è termine proprio che dell' acqua. Fuori di quest' elemento è traslato a vostro dispetto; e voi stesso senz' avvedervene il fate conoscere dicendo *come noi andremmo per acqua.* Quel *come* non significa egli *alla guisa?* Non v' accorgete che questa voce comparativa suppone una differenza tra il *notar per l' aria,* e il *notare per l' acqua?*

.....

CANTO XVII.

Dante v. 16. — **Con più color sommesse e soprapposte**
Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,

Monti. — Questa pure è da porsi in archivio. L'antica Crusca ignorando (e il fatto lo mostra) che *sommesse e soprapposte* si chiamano quei lavori a opera, ne' quali le fila si tessono sopra e sotto, ha preso quei due sostantivi per due addiettivi; e ad eterna memoria del suo acuto discernimento, adducendo questo passo di Dante, ci ha insegnato così: *Sommesso.* Add. *Messo l'un sotto l'altro* lat. *Submissus.* Dante Inf. XVII. *Con più color* ecc. E questi e mille altri spropositacci furono poi chiamati errori di stampa da quei signori.

Dante v. 28. — **Lo duca disse: or convien che si torca**
La nostra via un poco

Biagioli. — Lombardi spiega: *che si torca dalla sponda rettilinea su la quale camminato aveano, scendendo sul circolar orlo di pietra;* ma io, col Venturi e gli altri, penso che così dica Virgilio, perciocchè sin allora erano andati sempre a sinistra, ed ora, debbono per arrivare alla bestia, torcere alquanto la via loro, andando alcuni passi a destra. Se alcuno ha bisogno d'altra pruova, la formola avverbiale *un poco* è tale, che non lascia luogo a dubitare.

Monti. — Per un fiocco di lana caprina tante parole?

Dante v. 31. — **Però scendemmo alla destra mammella,**

Biagioli. — La formola *alla destra mammella*, alla destra mano, al destro lato, è graziosa assai.

Monti. — Secondo i gusti.

Dante v. 33. — **Per ben cessar la rena e la fiammella;**

Biagioli. — *Cessar,* Lombardi con la Nidobeatina legge *cansar.* Ma perchè scambiar così inutilmente le cose, e sempre a danno delle lettere e a dispetto della verità?

Monti. — Qui il Biagioli si lagna a tutta ragione.

Dante v. 37. — **Quivi 'l Maestro: acciocchè tutta piena**
Esperïenza d' esto giron porti,

Biagioli. — *Tutta* è più avverbio, dice Lombardi. Ma per noi, che non sappiamo il segreto di tramutar la natura delle cose, *tutta* è qual fu e sarà sempre, cioè addiettivo determinante il nome rispetto all' idea d' integrità, di totalità.

Monti. — *Esperienza tutta piena* che vuol dire? *Esperienza interamente piena.* Dunque *tutta* sta in luogo d' *interamente*, di *affatto*, come nota appunto il Lombardi, dunque fa le veci di avverbio.

Dante v. 55. — **Che dal collo a ciascun pendea una tasca**
Ch' avea certo colore e certo segno,
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.

Biagioli. — *Si pasca;* guardando, dice Lombardi, quella tasca (segno posto loro onde possa Dante avere l' attento suo) con piacere per dinotare la loro ingordigia del danaro. La ragione poi, per la quale pascono quindi l'occhio loro, non è, come ha detto Lombardi, per esser loro quella vista di piacere, ma sì perchè cotal vista rimembra loro la misera cagione del loro eterno supplizio, il che è stimolo a maggior duolo.

Monti. — Giudiciosa confutazione: e se ne togli via le parole: *onde possa Dante avere l' attento suo*, tutta chiosa eccellente. Condanno quelle sole parole perchè non credo che la divina giustizia, nell' ordinare quel castigo degli usurieri, abbia avuto in pensiero di far servigio al nostro poeta.

Dante v. 62. — **Vidine un' altra, più che sangue, rossa**
Mostrare un' oca bianca più che burro.

Biagioli. — La Nidobeatina legge: *come sangue rossa,* e Lombardi riceve sì fatto mutamento. Ma oltre il sentimento che è sopra ogni dimostrazione, v'è poi anche la ragione del maggior risalto che nasce dagli opposti colori in egual grado di forza.

Monti. — Mi accosto al Biagioli.

Dante v. 67. — **Or te ne va: e, perchè se' vivo anco,**
Sappi

Monti. — A che segni costui s' accorga che Dante è vivo, nè esso lo dice, nè veruno degli espositori, che tutti saltano il fosso. Io non so vederne altra ragione se non nell'avere costui

osservato che Dante andavasi immune ed intatto da quella pioggia di fiammelle.

Dante v. 71. — **Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,**

Biagioli. — Lombardi vuole che leggasi con la Nidobeatina *intronan.* La prima forma s' ha a preferire, perchè essa ha un non so che di ripieno, che si confà assai coll'intenzion del poeta.

Monti. — Ha il canchero che lo pigli.

Dante v. 81. — **E disse a me: or sie forte e ardito.**

Biagioli. — *Sie,* v. poet. *sii* o *sia.*

Monti. — Non poetica, ma fiorentina.

Dante v. 87. — **E triema tutto, pur guardando il rezzo,**

Biagioli. — Lombardi con la Nidobeatina legge *trema;* ma la prima forma esprime meglio assai.

Monti. — *Triema,* come *Triemito,* e di sopra *intruonano,* sono pronunzie plebee; e ognuno ha i suoi gusti. Ma che sieno formole più espressive non può cadere che in testa pazzamente balzana.

Biagioli. — Questo è il luogo che ha imbrogliato tutti gl'interpreti. Venturi solo ha traveduta la verità, ma pur non ha saputo dire quale sia stato l' intendimento vero del poeta.

Monti. — L'ha saputo dir tanto, che voi con tutto il vostro fracasso non venite a dir più di quello che il Venturi abbia detto in poche parole. Con tutto ciò, nè esso, nè voi punto mi soddisfate, nè soddisfarete un lettore che abbia provato gli effetti della quartana. Interrogatelo, e vi dirà che la chiosa più vera è quella del Lombardi, il quale spiega che *a colui che sente appressarsi il periodo della quartana cagiona freddo la sola vista del rezzo,* effetto naturalissimo di quella febbre.

Dante v. 89. — **Ma vergogna mi fer le sue minacce,**

Monti. — Solita stampa: *mi fe.*

Dante v. 91. — **I' m' assettai in su quelle spallacce:**
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' i' credetti: fa che tu m' abbracce.

Biagioli. — Male costruisce Lombardi questi versi, e però ne cava sentimento erroneo.

Monti. — Legga chi ha senno la costruzione del Lombardi, e conoscerà la migliore.

Dante v. 96. — **Con le braccia m'avvinse e mi sostenne,**

Monti. — La detta stampa: *m' aggiunse.*

Dante v. 106. — **Maggior paura non credo che fosse**
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse;

Biagioli. — Questa terzina colla seguente si ha a ordinare così: *Quando Fetonte* ecc. *perchè il cielo* ecc. *non credo che fosse in lui maggior paura che fu la mia, quando* ec. *e quando Icaro* ec. *il padre* ecc. *non credo che fosse in lui maggior paura che fu la mia, quando* ecc.

Monti. — Sfido Edippo a capir sillaba di questa chiosa.

Dante v. 109. — **Nè quando Icaro misero le reni**
Senti spennar per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: mala via tieni;
Che fu la mia,

Biagioli. — *Icaro misero.* Ovid. lib. 2 delle metamorfosi.

Monti. — Prendete abbaglio. Non è il fatto d'Icaro che si narra nel 2.° delle metamorfosi, ma quel di Fetonte. L'altro è al lib. 8.

Dante v. 120. — **Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.**

Biagioli. — Questo verso dipinge, ed è naturalissimo questo atto del poeta: tutti nel suo luogo l'avrebber fatto: ma pochi si sarebbero accorti d'averlo fatto, perchè la natura si mostra a pochi assai.

Monti. — La natura non è madrigna, e si mostra a tutti d'un modo. Sono gli uomini che hanno diverso modo di contemplarla, e pochi l'arte o la sorte di ben entrare ne' suoi segreti.

Dante v. 124. — **E vidi poi, che nol vedea davanti,**

Monti. — Solita stampa: *Non l' udia.*

Dante v. 124. — **E udi' poi, che non l' udia davanti,**
Lo scendere e 'l girar,

Biagioli. — Lombardi con la Nidobeatina e altri testi, vuole che leggasi: *E vidi poi, che nol vedea davanti,* perciocchè lo scendere e il girare non si ode, ma si vede. Io però preferisco la lezione degli Accademici, perciocchè la sensazione che più forte percoteva l'anima del poeta si era quella, che si aveva per l' udito.

Monti. — Se la fanatica vostra fede all'autorità della Crusca non vi rendesse cieco, parlereste diversamente, nè fareste consumo di tante ciarle per sostenere la strana lezione *udii lo scendere e il girare,* funzioni dell' occhio, e non dell' udito.

Dante v. 134. — **A piede a piè della stagliata rocca,**

Biagioli. — *A piede a piè,* formola avverbiale, lo stesso che *rasente rasente, a randa a randa, vicin vicino.* Così spiego io, e m' accorgo che il Volpi è del sentimento stesso.

Monti. — Dite piuttosto, m'accorgo d'aver copiato il Volpi, a cui lo stesso Lombardi, premessa modestamente un'altra sua chiosa, di buon grado aderisce.

CANTO XVIII.

Dante v. 6. — **Di cui suo luogo conterà l' ordigno,**

Biagioli. — Bel modo di dire, che significa *di cui si conterà a suo luogo l' ordigno artificioso e la forma.*

Monti. — Ho gran paura, che me la diate ad intendere. *Un luogo che conta l' ordigno d' un pozzo* non mi ha faccia del bel modo di dire, che qui mi vendete.

Dante v. 13. — **La parte dov' e' son rendon sicura;**

Monti. — La solita stampa: *il sol.*

Biagioli. — Leggesi in alcuni manoscritti: *la parte dov' è sol rende figura,* e in altri *là dove il sol* ecc., e non v' è via nè verso da cavarne ragionevole sentimento, e questo detto sia al Lombardi in un orecchio. Ma il Lombardi troppo vago di novità, scrive così: *la parte dov' ei son rende figura,* lezione da lui trovata negli aneddoti stampati in Verona, e da lui, col solito suo buon gusto, preferita, senza nè pur riflettere quanto per essa variante, malgrado la chiarezza del senso della parola, sia la costruzion loro torta e bistorta.

Monti. — Nessuna delle tante vostre pretensioni mi mostra

sì chiaro lo storto vostro cervello come la presente cecità vostra contro la luce della lezione e della chiosa del Lombardi. La comparazione del poeta ridotta a prosa si è questa: *Quale è la figura, l'aspetto, l'immagine, che fanno i fossi dei nostri castelli, tale era la figura, l'aspetto, l'immagine, che faccano quivi i fossi di Malebolge.* E a tanta evidenza si chiudono gli occhi ed insultasi a chi ve la mostra? E ne chiamate *torta e bistorta la costruzione?* Ma di tante altre, recatevi a mente quella del ventiduesimo verso del c. XXVIII, Inferno: *Già veggia per mezzul* ecc., e sappiatene dire quale delle due sia la più *torta e bistorta.* Osservate ancora il v. 13, c. XVIII del Purgat. ove troverete la frase *Render imagine,* che vi metterà meglio in capo la sua sorella *Render figura.* La stessa frase incontrasi anche nel Convito, tratt. 3: *Nevato è, sicchè tutto cuopre la neve, e rende una figura in ogni parte.* E in Guido Guinicelli prima di Dante: *Se non che la figura d' uomo rende.*

Dante v. 16. — **Così da imo della roccia scogli**
Movien,

Monti. — La solita stampa: *da uno.*

Dante v. 33. — **Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.**

Biagioli. — *Verso 'l monte.* Chi dice esser *monte Giordano,* o *l'Aventino*, chi il monte *Gianicolo.* A noi basta capire che è uno de' monti più dirimpetto al ponte.

Monti. — Il ponte di Castel s. Angelo non ha di rimpetto alcun monte; ma chi venendo da s. Pietro nel passar il ponte alzasse l' occhio, se gli edifizi non l' impedissero, si vedrebbe tutta d' innanzi la catena delle montagne che coronano la pianura di Roma, trascorrendo dalla Sabina, lungo quelle di Tivoli, di Frascati, di Marino sino ad Albano. Qui Dante adunque dicendo: *vanno verso il monte* adopera il numero del meno per quello del più, *monte* per *monti,* e meraviglio che niuno degli espositori l' abbia mai avvertito. Vedi Purg. c. XIV, v. 92, e troverai *monte* per Appennino, e Petrarca dicendo *Chiunque alberga tra Garonna e il monte*, usò elegantemente il singolare pel plurale, e questo verso del Petrarca spiega a meraviglia il presente passo di Dante.

Dante v. 43. — **Perciò a figurarlo i piedi affissi,**

Lombardi. — *A figurarlo*, per ridurmi a memoria chi egli

fosse. *I piedi affissi*, così la Nidobeatina ove le altre lezioni leggono gli *occhi affissi*. Il seguente verso però: *E il dolce duca meco si ristette*, richiede che i piedi e non gli occhi *affiggesse*, cioè fermasse Dante: imperocchè tener fissi gli occhi in quell' ombra poteva anche andando. *Affiggere* per *fermare* adopera Dante anche nel Purg. XVII, v. 77.

Monti. — I piedi non si *affiggono* ma si *fermano* propriamente parlando: e l' atto dell' *affiggere gli occhi* portando seco di necessità il fermarsi de' piedi, viene a cadere in nulla la qui addotta ragione a difesa della strana lezione *i piedi affissi*. Ritengasi adunque salda la comune *gli occhi affissi:* perchè nell' affigger degli occhi naturalmente comprendesi l' atto del fermarsi dei piedi, e si presentano due imagini, l' una delle quali è la più importante, ch'è il raffigurarlo guardandolo fisamente, nella Nidobeatina resta perduta.

Dante v. 51. — **Ma chi ti mena a sì pungenti salse?**

Biagioli. — Lombardi con la Nidobeatina vuol che leggasi *che*, poichè, dic' egli, non cerca il poeta qual persona, ma qual cagione l' ha condotto laggiù. Il poeta sapeva benissimo qual peccato si puniva in quella bolgia; dunque maliziosamente chiese *chi* e non *che*, e ognuno si può indovinare il perchè: quantunque Lombardi faccia le viste.

Monti. — Ma non sapeva il poeta che Venedico fosse stato ruffiano della sorella: ignoranza chiarissimamente espressa nelle parole dello stesso Venedico: *Come che suoni la sconcia novella*; per le quali voi pure avete riconosciuto che il fatto suo *raccontavasi in molti modi*. Dunque la dimanda *Ma chi ti mena* è da stolto, non si dovendo neppur per ischerzo far mostra d' ignorare che chi mena i peccatori all' Inferno è la giustizia di Dio: dunque la lezione *Ma, che ti mena* ecc. cioè: *qual colpa ti ha dannato*, è la vera.

A sì pungenti salse. Su queste *pungenti salse* vedi il commento latino di Benvenuto.

Dante v. 60. — **Che tante lingue non son ora apprese**
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno,

Biagioli. — Se pigliasi la voce *apprese* nel senso di *istruite*, conviene intendere de' bambini, che imparano a parlar dalla balia; ma, se pigliasi, come ragione vuole, per l' uso e l' esercizio che deriva dall' apprendere, ossia per *esercitate*, ovvero *ausate*,

limpido e chiaro se ne scorge il sentimento, checchè se ne gracchi il Venturi.

Monti. — Il Venturi e la Crusca, d' *appreso* nel senso d' *istruito* arrecano appunto questo passo di Dante con altro di Brunetto: e sono bene arrecati, *checchè se ne gracchi il Biagioli.* Ai quali esempi piacemi di aggiungere quest' altro di Arrigo Baldonasco anteriore di quasi mezzo secolo a Dante: *E voi appresi siete a bestemmiare.* Ma il Biagioli invece di pigliarsela a torto qui col Venturi, perchè non se la piglia piuttosto colla Crusca, che a sproposito spiega *sipa* per *sì,* e non per *sia?*

Dante v. 68. — **Poscia con pochi passi divenimmo**
Dove uno scoglio de la ripa uscia.

Monti. — Il codice solito: *Là dov' uno scollio.*

Biagioli. — *Divenimmo* non è sinonimo del semplice *venimmo,* poich'egli accenna una circostanza di più, che è quella del luogo onde uno si parte.

Monti. — Vi abbiamo già risposto.

Dante v. 75. — **Lo duca disse: attienti, e fa che feggia**
Lo viso in te di quest' altri mal nati,

Biagioli. — *Feggia* da *fiedere,* v. poetica è lo stesso che *ferire.*

Monti. — Non già voce poetica, ma rancida e vieta da cinque secoli.

Dante v. 79. — **Dal vecchio ponte guardavam la traccia,**
Che venia verso noi

Monti. — Il detto codice: *del,* e, *venian.*

Dante v. 86. — **Quelli è Iason che, per cuore e per senno,**
Li Colchi del monton privati fene.

Biagioli. — *Cuore,* per *fortezza,* perchè nel cuore questa virtù dimora insieme col senno, colla prudenza, e col consiglio.

Monti. — L'abitazione del senno, della prudenza e del consiglio, rigorosamente parlando, non è il cuore, ma la testa.

Dante v. 104. — **Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,**

Monti. — Solito codice: *scuffa:* cosa da ridere.

Dante v. 118. — **Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo**

Monti. — Lo stesso codice: *sì gordo.*

Dante v. 133. — **Taida è la puttana, che rispose**
Al drudo suo:

Monti. — La Taide, che qui Dante ha messa all' Inferno, è personaggio tutto ideale di Terenzio, e Dante ben lo sapeva. Che giudizio adunque fu il suo, dirà taluno, di far subbietto della divina giustizia un essere favoloso? Questa interrogazione abbraccia tutti i personaggi interamente creati dalla immaginazione, il Minotauro, i Centauri, le Arpìe, Briareo ecc., de'quali il nostro poeta ha popolato l' Inferno de' cristiani, che per noi dovrebb' essere tutto Inferno di verità. Non trovo che alcuno di tanti comentatori e di critici abbia indagata la segreta ragione del dantesco sistema, nell' aver egli senza riguardo mescolato il vero col favoloso, contenti tutti di condannarlo, senza esaminare s' egli abbia ciò fatto per poetica bizzarria, o pure col suo perchè. Nelle mie Veglie dantesche (*) ho tentato di spiegare con lunga ragione questo perchè, a cui sarebbe troppo angusto il margine di questo libro, mostrando che al disegno del poeta di punire il vizio e premiare la virtù tanto valeva il rappresentare dell' uno e dell' altra la realtà storica, quanto l' immagine favolosa: il che particolarmente diede a conoscere quando pose nel Paradiso l' anima di Rifeo per simbolo di tutte le anime giuste.

CANTO XIX.

Dante v. 1. — **O Simon Mago, o miseri seguaci**
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;

Lombardi. — *Voi rapaci* legge la Nidobeatina meglio delle altre edizioni, che, rompendo il senso, leggono *e voi rapaci.*

Monti. — No, peggio peggio: la privazione della particella *e* guasta il verso e la grazia della locuzione, come chi la levasse

(*) Ci è ignota quest' opera a cui accenna il Monti. (N. E.)

via, per esempio, in queste parole: *La Nidobeatina ha molte false lezioni, e voi le avete tutte per vere.*

Monti. — *Le cose di Dio, che di bontate deono essere spose,* simile frase usò l'amico di Dante Guido Cavalcanti: *Sempre sia di costei verace sposo Nostro intelletto.* Il medesimo *Che quanto è di virtude e d' onor sposa* ecc.

Biagioli. — *E voi* ecc. Lombardi con la Nidobeatina toglie la congiuntiva *e,* e così pure gran forza al sentimento.

Monti. — Se qui la particella *e* non fosse che congiuntiva, loderei la Nidobeatina e il Lombardi d'averla rimossa dal loro testo: ma ella, per proprietà di lingua, vi sta come grazioso riempitivo. Eccone altri esempi: Boccaccio g. 7 n. 1: *Ma poichè egli v' aggrada, et io il farò volontieri.* g. 2 n. 9. *Poichè tu vuogli che io più avanti ancora dica, et io il dirò.* Franco Sacchetti n. 112: *Quando io credo che tu ingrassi, e tu dimagheri.* E mille altri, se facessero bisogno, e tutti belli.

Dante v. 12. — **E quanto giusto tua virtù comparte!**

Monti. — *Sua virtù* lesse, per grazia di Dio, la Crusca nel suo Vocabolario, prima edizione.

Dante v. 19. — **L' un degli quali, ancor non è molti anni,**
Rupp' io per un che dentro v' annegava,

Biagioli. — Lombardi con la Nidobeatina legge *l' uno de' quali,* per accostarsi più all' uso triviale.

Monti. — *De' quali,* uso triviale? E uso nobile *degli quali?* Dio vi faccia sempre essere di questo gusto.

Dante v. 22. — **Fuor della bocca a ciascun soperchiava**
D' un peccator li piedi,

Biagioli. — Lombardi dice che *soperchiava* detto è per *soperchiavano,* ad imitazione dell' attica discordanza. Io non credo che ad alcun popolo del mondo siano mai state concesse le discordanze.

Monti. — Queste attiche discordanze sono da tutti riconosciute. E chi siete voi che solo gittate il guanto a tutti i grammatici, e gli avete tutti per buoi?

Dante v. 25. — **Le piante erano accese a tutti intrambe;**
Perchè sì forte guizzavan le giunte,

Biagioli. — Per esser le loro piante accese, guizzano sì fat-

tamente quei miseri, e non, come disse Lombardi, *guizzando e spingendo co' piedi contro il cielo, quasi in atto di dargli de' calci.*

Monti. — Di tutte queste parole sottolineate non v' è sillaba del Lombardi.

Dante v. 40. — **Allor venimmo in su l' argine quarto;**

Biagioli. — *Allor venimmo* ecc. Intendi, dice Lombardi, portato da Virgilio. Ma chi l' ha detto al Lombardi? Dante no certo.

Monti. — Gliel' ha detto Dante medesimo, cui Virgilio, nel tornare in dietro, si *piglia al petto* egualmente, e con esso in braccio *Rimontò per la via onde discese, Nè si stancò d' averlo a se ristretto, Sin lo portò sovra il colmo dell' arco*, v. 124 e segg.

Dante v. 45. — **Di quei che si piangeva con la zanca.**

Biagioli. — *Zanca* o *zampa*, gamba. Lombardi fa qui una nota pei babbuassi. Io non la riferisco, perchè non è tempo di ridere.

Monti. — Se aveste intendimento, coscienza e creanza parlereste con più rispetto. La nota che voi beffate, non è fatta pei babbuassi, ma per gl' ignoranti. E voi meritate nome più brutto perchè gli rubate la chiosa, e poi l' insultate. Prego il lettore di riscontrarla.

Dante v. 52. — **Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,**
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?

Biagioli. — Finge il poeta destramente che, all' epoca del suo misterioso viaggio, Bonifazio fosse vivo, e dovesse ancor vivere parecchi anni.

Monti. — Tutto il contrario. Bonifazio all' epoca del misterioso viaggio era vivo, poichè realmente egli non morì che tre anni dopo. Dante adunque per cacciarlo ancor vivo a casa del diavolo, finge ch' ei fosse morto, e che allora appunto l' anima di lui fosse arrivata al luogo del suo supplizio. La qual finzione dà poi luogo all' equivoco (1).

(1) Qui, con buona pace del grande postillatore, parrebbe che anche egli non dia giusto nel segno. Dante non finge che al tempo del misterioso viaggio Bonifazio sia morto, ma finge che papa Niccolò III ch' era sepolto nella buca, e che conoscendo le cose lontane, ignorava poi le presenti (secondo l' ingegnoso sistema dantesco) e che sapeva come Bonifazio degnissimo fosse di cadere tra' Simoniaci, si dia a credere sentendo appressarsi il poeta che Bonifazio sia morto innanzi tempo, e che venga a cacciarlo di luogo per profondarlo più sotto. (N. E.)

Biagioli. — *Ritto*, cioè *in piedi*, e gli fa intender già che sarà tosto altrimenti, vale a dire, *sottosopra.* O vedi dove l' aveva il Lombardi quando disse, *ch' era qui il preteso addiettivo* ritto *una voce niente significante, e aggiunta per mera proprietà di linguaggio!*

Monti. — Non cambiate le carte in mano; Lombardi dice: *Io dubito* ecc. E un dubbio non è affermazione. Foste voi qualche volta sì modesto!

Dante v. 73. — **Di sott' al capo mio son gli altri tratti,**

Biagioli. — Dice *tratti,* supponendo ch' una forza estrinseca gli tiri giù.

Monti. — Se la forza fosse estrinseca, cioè fuori del buco, essa li tirerebbe fuori, e non dentro. Dovevate adunque dire *intrinseca,* o pure *gli spinga in giù.*

Dante v. 82. — **Che dopo lui verrà, di più laid' opra,**
Di ver ponente un pastor senza legge,

Biagioli. — *Dopo lui.* Successore di Bonifazio fu Clemente V, francese.

Monti. — Successore di Bonifazio fu Benedetto XI, che tenne due anni il pontificato.

Dante v. 108. — **Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;**

Monti. — La solita stampa: *Puttineggiar.*

Dante v. 112. — **Fatto v' avete Iddio d' oro e d' argento:**
E che altro è da voi all' idolatre,

Lombardi. — *Idolatre* per *idolatri*, a cui perciò si accorda l' *egli* del seguente verso, che vale quant'*eglino,* antitesi ne' primi tempi della toscana favella praticata. Vedi il Manni nella *Tavola delle voci più notabili* posta in fondo ai *Gradi di s. Girolamo,* alla voce *Profete.*

Monti. — Assai bene: ma invece di *all' idolatre* allora bisogna leggere *agl' idolatre.* Così legge saviamente il Bottari.

Biagioli. — *Idolatre,* licenza poetica *idolatra.*

Monti. — La sbagliate. *Idolatre* non è singolare, ma plurale come *Profete* e *Vangeliste,* di cui in Francesco da Barberino, in Fra Giordano, nei Gradi di san Girolamo, e in altri di quel secolo troverete frequentissimi esempi. Onde il segnacaso *all'* è plurale, e lo stesso che *alli,* che gli antichi scrivevano spesso in

vece di *agli*, e plurale egualmente il pronome *egli* in luogo di *eglino*. *All' idolatre* adunque è il medesimo che *agli idolatri*. E il solo Lombardi in questo luogo ha veduto il vero.

Dante v. 119. — **O ira o coscienza che 'l mordesse,**

Monti. — La solita stampa: *Conscientia* e qui e altrove.

Dante v. 130. — **Quivi soavemente spose il carco**
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,

Lombardi. — *Soave*, avverbio e ripetizione del *soavemente* detto nel verso innanzi, affine di render ragione del medesimo, come fa con aggiungervi *per lo scoglio sconcio ed erto;* quasi dica *soavemente mi spose,* cioè con leggerezza e cautela, a cagione di essere quello scoglio *sconcio,* cioè scabroso ed erto. Prendendosi *soave* per aggettivo, verrebbe Dante a dire che fosse il peso del proprio corpo soave a Virgilio. Lo che sebbene avesse Dante saputo, mal si udirebbe detto da lui medesimo.

Monti. — Non mi sembra buona ragione. Dante col dire ch' egli fu soave peso a Virgilio nel risalire quell' aspro scoglio, non dice cosa orgogliosa, ma affettuosa, esprimendo l' amore e la carità di Virgilio verso di lui, siccome di tenero padre verso un caro figliuolo, in circostanze dure e difficili. *Soave* adunque è addiettivo: e se fosse avverbio, il sentimento che ne risulterebbe perderebbe molto della sua delicatezza, perchè l' idea della soavità dal nome *carco* passerebbe con oziosa ripetizione al verbo *spose.*

Biagioli. — Mi sono disteso in questo punto (dello spiegare *soave* e *soavemente*) per dimostrare ch' è impossibile accostarsi a Dante senz' aver fatto prima uno studio profondo e ragionato della gramatica.

Monti. — Parlate più vero, e dite per dimostrare il tarlo che vi rode, il mal animo vostro contro il Lombardi, al quale sopra ogni quisquilia vi avventate a corpo perduto (Vedi la postilla su riferita al Lombardi).

CANTO XX.

Dante v. 11. — **Mirabilmente apparve esser travolto**
Ciascun dal mento al principio del casso;

Monti. — La solita stampa: *tal mento.* Si può dir di peggio?

Biagioli. — *Casso,* addiettivo, usato sostantivamente ad accennare la parte concava del corpo circondata dalle costole, che s' appella *torace.*

Monti. — *Casso* viene dal latino *Capsus*, o *Capsum*, come vuole il Salmasio nelle sue annotazioni a Vopisco e a Velleio. Al Salmasio aderisce la Crusca; e in origine significa quella parte del cocchio in cui si siede, e che noi diciamo *Cassa della carrozza.* Così il Forcellini, di cui è quello che segue: *Est præterea capsus sepium vallum, locus sudibus aliave re conclusus;* serraglio, steccato. Da questa appellazione gl' Italiani chiamarono *casso* il torace, ossia quella cavità del corpo che circondasi dalle costole, ed è veramente come *vallo, steccato* ai visceri contenuti. Perchè dunque il Biagioli lo dice *addiettivo?* Non per altra ragione se non perchè il Lombardi lo dice *sostantivo.* Ed è secondo sproposito il crederlo *usato sustantivamente:* perchè casso addiettivo non viene da *Capsus* o *Capsum,* ma dal verbo *Cassare, Cancellare,* lat. *Cassus.* Vedi c. xxv, v. 74 e 76.

Dante v. 19. — **Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto**
Di tua lezione,

Monti. — Di questo *se* tanto il Lombardi che il Biagioli fanno un pasticcio che difficilmente sapresti dire chi peggio. Il Lombardi ne fa una supposizione; il Biagioli un contratto condizionale tra Dante e il lettore. Vedi il Vocabolario § 11: *Se* per *Così in principio di locuzione pregativa, o desiderativa, come l' adoperò Orazio: Sic te Diva potens Cypri:* e senza tanti contratti e supposizioni, col solo *se Dio v' aiuti* che ad ogni momento abbiamo alla bocca, ti verrà chiaro il concetto.

Dante v. 30. — **Ch' al giudicio divin passîon porta?**

Biagioli. — Il Lombardi con la Nidobeatina per migliorare

il verso, dic' egli, lo corregge scrivendo *passion comporta.* E così guasta il verso, l' armonia, e il sentimento. E come non sentì egli che *passïon* di tre sillabe è pieno di bellezza, di dignità, di grandezza, e di veemenza? Queste son cose, che s' osservano poco, è vero; ma quel guastar quello che non s' intende, è cosa da barbari.

Monti. — La censura è smodata, ma giusta. Smodato è pure fino alle risa il quadruplice meraviglioso valore ch' egli attribuisce a *passïon* trisillabo. Ma siamo già tanto assuefatti a questi eccessi, che la meraviglia è quando non vi trascorre.

Dante v. 36. — **Fino a Minos, che ciascheduno afferra.**

Monti. — La ricordata stampa: *Ciascuno,* con verso zoppo.

Dante v. 43. — **E, prima, poi ribatter le convenne**
Li duo serpenti avvolti con la verga,

Monti. — I compilatori dell' antico Vocabolario, ai quali Dante era troppo ostico, e che gli fecero mille storpî, qui lessero: *E prima, e poi.*

Dante v. 50. — . . . . . **onde a guardar le stelle**
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

Biagioli. — Di questo indovino dice il Boccaccio nella Fiammetta: *e quale Aronte tra i bianchi marmi de' monti Lucani li corpi celesti e i loro moti speculava* ecc.

Monti. — Lezione infallibilmente scorretta. *I monti Lucani* sono nella Magna Grecia. Quelli, di cui qui parlasi, sono i *monti Lunensi.* Vedi i Geografi.

Dante v. 58. — **Poscia che 'l padre suo di vita uscio,**
E venne serva la città di Baco,

Monti. — La detta stampa: *Il padre sua.*

Biagioli. — *Il padre suo,* Tiresia, padre di Manto. *La città di Baco,* Atene, ove nacque Bacco, divenuta schiava del tiranno Creonte.

Monti. — Quante le parole, tanti gli errori. La città di Bacco non è Atene, ma Tebe; Bacco non nacque in Atene, ma in Tebe; non di Atene fu tiranno Creonte. Se il povero Lombardi fosse cascato in sì grossolani spropositi voi ne avreste intronato i due poli: noi più discreti e compassionevoli ci contenteremo di dirvi che avete preso un equivoco.

Dante v. 64. — **Per mille fonti, credo, e più si bagna,**
Tra Garda e Val Camonica, Apennino
Dell' acqua, che nel detto lago stagna.

Biagioli. — Forse scrisse Dante *Pennino;* ma comunque scrivasi s' ha ad intendere, come l' avverte Lombardi, l' *Alpes Pœnæ,* che sono in questa parte.

Monti. — Ma se scriverete o stamperete come avete stampato, *Apennino,* nessuno intenderà l' *Alpes Pœnæ,* che (secondo la giudiziosa correzione del Lombardi, che primo vide l' errore della lezione *Apennino*) è forza d' intendere.

Biagioli. — Il Lombardi ha creduto che *si bagna* abbia relazione a *Pennino,* e che, per conseguenza, questo monte sia da mille e più fonti bagnato, non avvertendo che, se avesse voluto il poeta dipingere i mille fonti cadenti da quel monte, altro giro e altre parole avrebbe certamente adoperato, e tali da farne sentire il rimbombo sin qui. E non credo che trovisi scrittore, per mediocre ch' egli sia, il quale, per dire che mille e più fonti scendono da un tal monte, dicesse che quel monte di mille e più fonti si bagna.

Monti. — Il rimbombo dei fonti, dei rigagnoli, delle scaturigini! Che diavolo dite mai? E qual modo più naturale mi sapreste voi insegnare, signor maestro, che *il bagnarsi, irrigarsi di mille fonti,* per dire che dalle *Alpi Pennine* scaturiscono mille fonti? E come vi può mai gustare un' interpretazione che viene a risolversi nella seguente: *il Benaco si bagna dell' acqua che stagna nel detto lago Benaco?* Possibile che non vogliate mai accorgervi delle vostre coglionerie? E anche l' ostinarvi nella lezione *Onde la riva,* v. 72 e rifiutar la buona *Ove la riva,* non è poco indizio di torto cervello.

Dante v. 88. — **Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,**

Monti. — *Gli uomini, poichè intorno erano sparti* ecc. Così leggeva l' antico Frullone: e anche questa sia prova che quei signori citavano Dante alla cieca.

Dante v. 103. — **Ma dimmi della gente che procede,**

Biagioli. — *Procede.* Lombardi piglia questo verbo in significato di *succede,* e s' inganna. *Procedere* vuol dire *che, lasciando il successivo luogo, viene avanti.* Che importa che Festo dica altrimenti?

Monti. — *E s'inganna.* Vediamolo. Vocabolario della Crusca § 1 *Succedere* per *Seguitare, Venir dopo:* lat. *Subsequi.* Che chiede egli Dante a Virgilio? Che gli dia contezza *della gente che procede,* cioè di coloro che vengono appresso, dopo Anfiarao, Tiresia, Aronte, e Manto, de' quali gli ha parlato finora. In che dunque s'ingannano e Festo e il Lombardi spiegando *procedere* per *Succedere, Seguitare, Venir appresso?* V'ingannate bensì voi nel dire *lasciando il successivo luogo, viene avanti;* chè chi viene avanti non lascia il luogo successivo, ma lo piglia.

Dante v. 105. — **Che solo a ciò la mia mente risiede.**

Biagioli. — Lombardi con la Nidobeatina e altri legge *rifiede;* siccome l' una e l' altra lezione possono stare, atteniamoci a quella della Crusca.

Monti. — Nella vostra testa, lo credo, ma non in altra che abbia fiore di critica. Ed in vero a chi altri che ai matti può piacere la locuzione *Risedere* per *Fare attenzione, Rimirare?* Fu dissennata la Crusca nell' adottata lezione *Risiede,* ma più dissennato voi nel seguirla dopo che il Lombardi ve n'ha mostrata in pieno meriggio la falsità.

Dante v. 110. — **Augure, e diede il punto con Calcanta**

Biagioli. — *Dare il punto,* formula propria di chi destinato è a dar il segno, che s' aspetta favorevole ad un' azione.

Monti. — *Dare il punto,* e *Torre il punto* è frase degli astrologi giudiziarî, che per punti di luna e di stelle, ossia per gli aspetti e le posizioni de' corpi celesti, pretendevano di conoscere l'ora favorevole da far checchessia. La spiegazione adunque del Biagioli non è esatta; e *Dare il punto* non è *dare il segno* dell' azione, ma mostrare altrui il momento favorevole di principiarla; e *Torre il punto* è cogliere il tempo a proposito per fare le astrologiche osservazioni. Ariosto, Fur. 43, 87. *Colui da preghi vinto, tolle il punto, Il ciel figura* ecc.

Dante v. 124. — **Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine**
D' amenduo gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine;

Biagioli. — *Vienne.* Lombardi con la sua Nidobeatina legge *vieni.* Ma la forma del nostro testo è più graziosa, più toscana e più colla gramatica d' accordo.

Monti. — Più toscana sì, ma più d'accordo colla grammatica, no.

Biagioli. — *Sotto Sibilia*, al di là, dice bene Lombardi, di Siviglia; ma dice poi male pensando che *tiene e tocca* sia in vece di *tengono e toccano* e le solite canzoni.

Monti. — Dice benissimo; e v' è stato già detto e mostrato altra volta. Ben è vero che il singolare *tiene e tocca*, precedendoli due nominativi *Caino e le spine*, il primo de' quali è singolare ancor esso, fa che la sillessi apparisca meno irregolare che l'altra del canto XIII, verso 43. *Così di quella scheggia usciva insieme Parole e sangue*, nella quale l'ordine dei casi è tutto al rovescio, come nel passo seguente di Gio. Villani l. 8 c. 48. *Onde alla nostra città di Firenze seguitò molte rovine e pericoli.* E l. 9, c. 94. *Onde si criò e nacque grandi divisioni nella città.* Ed altri senza numero: ma non si taccia quest' altro dello stesso Dante, Conv. cap. 3. *In che due cose principalmente s' intende.*

CANTO XXI.

Dante v. 4. — **Ristemmo per veder l' altra fessura**

Biagioli. — *Ristemmo*, non vuol dire semplicemente *ci fermammo*, come Lombardi spiega, ma *ci fermammo di nuovo.*

Monti. — Inettissima pedanteria.

Biagioli. — *Fessura*, per certa similitudine, e non già, come vuole Lombardi, perchè non sia altro che fessura o fenditura di terreno, essendo anzi quelle bolge nel vivo sasso e con incredibile arte scavate.

Monti. — Non date di becco a quello che non capite. Il Lombardi dice che qui *fessura* è detto per *fossa*, la fossa in cui tra poco vedremo bollire *una pegola spessa che invischia d' ogni parte la riva.* E volendo render ragione del perchè Dante usa *fessura* invece di *fossa*, dice che *la fossa in realtà non è altro che fessura o fenditura di terreno.* Egli adunque non niega la similitudine del vocabolo, ma la giustifica; e voi in vece di fare altrettanto, lo strapazzate.

Dante v. 21. — **E gonfiar tutta e riseder compressa.**

Monti. — La Crusca al § II di *gonfiare* cita questo verso e spiega *gonfiare* per *insuperbire, divenir vanaglorioso:* non si crede se non si vede.

Biagioli. — *E gonfiar tutta*, e la vedeva gonfiarsi tutta. E questo verso dipinge.

Monti. — Signor idolatra della Crusca, vi avviso ch'ella cita nel suo vocabolario questo verso, e spiega *gonfiare* § II per *insuperbirsi, divenir vanaglorioso.* E tale è l' oracolo che voi adorate, e di cui volete infallibili i responsi e le lezioni. Di più sappiate che nella prima edizione del vocabolario cotesti grandi dottori difinirono la voce *pegola* per *materia tenace con la quale le pecchie turano le fessure delle loro stanze.* E voi dopo ciò avete cuore di giurare su la loro parola?

Dante v. 29. — **E vidi dietro a noi un Diavol nero,**

Biagioli. — *Nero*, corrispondente, dice Lombardi, a quella bolgia mirabilmente oscura, ma non credo che possa avere avuto il poeta questa intenzione, essendo questo il naturale colore dei diavoli, se non si eccettuan quelli che mangiano, beono, e vestono panni tra di noi.

Monti. — L' aggiunto *nero* è dunque ozioso del tutto.

Dante v. 32. — **E quanto mi parea nell' atto acerbo,**

Monti. — *Quell' atto:* il beccaio di Dante, l' antico Vocabolario.

Dante v. 34. — **L' omero suo, ch' era acuto e superbo,**

Biagioli. — Non v' ha dubbio ch' ebbe in mira il poeta, scrivendo, qualche famoso e scellerato gobbo del tempo suo.

Monti. — Questa va all' ipocrita Gianni (1).

Dante v. 37. — **Del nostro ponte, disse, o Malebranche,**

Biagioli. — *Malebranche,* può essere nome di tutti i diavoli; e s' inganna, cred' io, il Lombardi, dicendo non convenir questo nome che a quei diavoli.

(1) Questa postilla del Monti ricorda le celebri ire passate fra lui ed il Gianni, e che amareggiarono la vita d' entrambi; al canto XXIV del Purgatorio vedremo una più aperta allusione a quel maligno (N. E.).

Monti. — Avete fatto bene ad aggiungervi la parentesi, *cred' io;* della quale se farete uso un poco più spesso, moverete meno lo stomaco, e vi mostrerete più galantuomo.

Dante v. 39. — **Mettetel sotto, ch' i' torno per anche**

Biagioli. — *Per anche,* formula avverbiale, lo stesso che *ancora.* E non capisco come possa dire il Lombardi che *anche* sta qui in forza di pronome relativo per *altre persone.* E mi meraviglio come siasi lasciato tanto abbagliare dalla effimera autorità del Venturi, il quale per prova cita i seguenti versi dell'Ariosto c. 34 *Portarne via non si vedea mai stanco Un vecchio, e ritornar sempre per anco;* non vedendo che nelle parole *ritornar sempre per anco* v' ha difetto, e che riempiendo la ellissi si dilegua ogn' inganno.

Monti. — Su questo passo dell' Ariosto udite la nota del suo concittadino Barotti che nello spirito del Furioso s' internava più esso dormendo che noi vegliando. = *E ritornar sempre per anco,* vi s' intende facilmente a portarne via de' nuovi, come al v. 6 e 7. Così Dante, Inferno, c. XXI, v. 39 *Mettetel sotto ch' io torno per anche A quella terra che n' è ben fornita:* e vi s' intende *per rapirvi altri barattieri.* = Così il Barotti perfettamente d' accordo col Venturi e il Lombardi, e con quanti hanno il cervello al suo luogo. Se voi non volete essere di questo numero, poco male.

Dante v. 40. — **A quella terra, che n' è ben fornita;**

Monti. — La più volte menzionata stampa: *ch' i' n' ò ben fornita.*

Dante v. 46. — **Quei s' attuffò, e tornò su convolto;**

Biagioli. — *Convolto;* cioè *converso,* contrario di *supino,* e m' accorgo che ho Lombardi dalla mia.

Monti. — Non dite: *m' accorgo d' avere Lombardi dalla mia,* ma *confesso d' aver rubata al Lombardi la chiosa,* ch' è tutta sua, e ben sostenuta contro l' avviso pur della Crusca, alla quale non so come vi soffra il cuore di fare un' infedeltà.

Dante v. 55. — **Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli**

Biagioli. — *Vassallo* è propriamente suddito a principe, ma pigliasi qui per *servo.*

Monti. — *Et quidem* per servo di cuoco con troppo ardita licenza. E sarebbe pur bene l' avvertire qualche volta siffatte stranezze.

Dante v. 58 — **Lo buon Maestro: acciocchè non si paia**
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t' haia.

Biagioli. — Dante accompagna col verbo *paia* il pronome *si*, perchè rappresenta questo pronome l' oggetto del verbo, e non già per ornamento, come Lombardi dice.

Monti. — *Non si paia* qui non ha altra forza che di *non paia, non sembri.* Dunque il *si* è particella puramente riempitiva.

Biagioli. — *Haia*, voce da usarsi parcamente in rima, per *abbia.*

Monti. — Anzi non mai.

Dante v. 69. — **Che di subito chiede ove s' arresta;**

Biagioli. — Non so gli altri, ma certo il Lombardi non ha capito questo verso.

Monti. — Anzi l' ha capito meglio di voi e in poche parole lo spiega meglio di voi. Acciocchè il lettore non possa far giudizio da sè, ecco a fronte della vostra chiosa la sua — « Accenna il poeta una cosa che per esperienza è nota ad ognuno, cioè che ai pitocchi, ogni volta che si affacciano a qualche casa per accattare, furiosamente i cani si avventano; e pare proprio che discernano, e mal volontieri soffrano ch' ei vengano a portarsi via i tozzi di pane, che vorrebbero mangiar essi » — Vi pare ch' egli abbia avuto di mira altra sorte di poverelli, che quelli che si vogliono intesi dal poeta?

Dante v. 78. — **E venne a lui, dicendo: ch' egli approda?**

Lombardi. — *Ch' egli approda.* Così io sparto e leggo il confuso andamento di lettere *che gli approda,* che ne' manoscritti si ritrova, non solo senza verun segno d'apostrofo, che a quei tempi non era in uso, ma anche senza veruno spazio intermedio; e intendo che abbia ugual senso come se detto fosse *che approda egli? che arriva egli? che arriva egli di nuovo?* e mi par meglio di quell' altro spartimento ammesso volgarmente nelle stampe, *che gli approda?* del quale, per capire quanto sia difficile il buon senso, basta leggere la chiosa del Venturi che restrinse quanto vi hanno detto gli altri spositori. *Che gli approda? Che gli è a pro, che gli piace di farci sapere?* o pure, che *gli giova il mio andare a lui, in che gli accomoda? Crede per questo dovere star libero da' nostri graffi?*

La particella *egli,* per riempitiva com' io qui la pongo, fu (se mai ad alcuno nascesse da questa parte dubbio) adoperata sempre dagl' Italiani e massime Toscani scrittori, ed adoprala pur Dante, Inferno XXII, 32; XXIII, 64; Purgatorio XXVIII, 37 e altrove.

Monti. — Questo è vero: ma la particella *egli* riempitiva, se diventa interrogativa, piglia sempre il suo posto dopo il verbo: per esempio *che fa egli? che dice egli*, e non mai *ch' egli fa? ch' egli dice?* Questa considerazione rattiemmi dal credere sicura la lezione e la chiosa del Lombardi.

Biagioli. — *Che gli approda?* Il Lombardi guasta ancora questo sentimento scrivendo *ch' egli approda?* costrutto che lo costringe a far uno sproposito di più, pigliando il pronome *egli* per riempitivo, con poca gloria di Dante.

Monti. — Non si direbbe egli a queste gravi parole che il povero Lombardi *minxit in cineres* di Dante? Ma se quell'*egli* da lui fatto riempitivo è sproposito, non lo è forse del pari il vostro *gli* nella triplice dichiarazione *che gli accasca? che gli accade? che gli occorre?* O vorrete forse che quel *gli* sia pronome di Virgilio, e che Malacoda gli parli, in tuono di complimento, quasi dicendo: *che gli accade, che gli occorre, padron mio riverito? In che debbo servirla?*

Dante v. 82. — **Senza voler divino e fato destro?**

Monti. — Solita stampa: *fatto.*

Dante v. 91. — **Perch' i' mi mossi e a lui venni ratto.**

Biagioli. — *Ratto,* cioè con *passo ratto;* e non avverbio, come Lombardi e gli altri vogliono.

Monti. — *Con passo ratto* è formola avverbiale, e vale lo stesso che *rattamente.* Dunque *ratto* assolutamente detto è avverbio, come in quel passo Inferno VI, v. 38. *Elle giacen per terra tutte quante, Fuor ch' una che a seder si levò ratto* ecc.

Dante v. 93. — **Sì ch' io temetti non tenesser patto.**

Monti. — La nota stampa: *ch' ei tenesser.*

Dante v. 112. — **Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,**

Biagioli. — Il Lombardi fa un altro conto, e s' inganna d' assai col supporne che i poeti abbiano speso tre buone ore sul quinto ponte.

Monti. — Più esatto del vostro, ma forse troppo prolisso, (quel conto del Lombardi).

Dante v. 115. — **I' mando verso là di questi miei**
A riguardar s' alcun se ne sciorina;

Biagioli. — Dicesi *sciorinare* de' panni che mettonsi ad asciugare, e formasi questa voce da *orina* (auretta) diminutivo di *ora* (aura), e da *sc* equivalente alla preposizione latina *ex.*

Monti. — No, mio caro dottore; nella composizione di questa voce non entra punto l'*orina,* nè altro sozzo ingrediente. *Sciorinare*, formasi di questi tre elementi: del verbo *Sciorre*, della preposizione *in* e del nome sostantivo *aere,* che gli antichi scrivevano *áre.* Quindi *scior-in-áre, spiegare all' aria,* suo vero significato. Che poi gli antichi Italiani scrivessero molte volte *áre* in vece di *aere,* si può vedere dal seguente esempio, in cui la parola *áre* cadendo in rima, non può lasciar luogo a dubitare che sia error di scrittura. Dante, Canzone *Donna pietosa* str. 4. v. 10. *Cader gli augelli volando per l' áre, E la terra tremare.* E prima di Dante Folgore da S. Geminiano nel lunedì del giorno di canti e d' amore. *Quando la luna e la stella diana. E la notte si parte e il giorno appare, Vento leggiere perpolisce l' áre E fa la gente star allegra e sana:* e altri di quell' età: G. Guinicelli *Che dan virtude all' áre Di trar lo ferro.* Il medesimo *Che s' eo soglio ver dire, Credo di pinger l' áre,* rimando con *adoperare* nel 1.° esempio e con *portare* nel 2.° Il medesimo *Verdi riviere a lei rassembro,* e *l' áre Tutto è color di fior giallo e vermiglio,* rimando con *lodare, pare,* e *preclare.* E gli antichi non solamente dissero *àre* per *aere,* ma anche *ára* e *àro,* v. Iacopo da Lentino.

Dante v. 133. — **Ed egli a me: non vo' che tu paventi;**
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.

Biagioli. — Ha torto Lombardi di dire che Virgilio s' inganni credendo veramente quello che le sue parole suonano. Virgilio dice così, perchè altrimenti Dante era spacciato, tanto era grande la sua paura.

Monti. — Qui mettomi dalla vostra contra il Lombardi.

Dante v. 139. — **Ed egli avea del cul fatto trombetta.**

Lombardi. — Fa Dante che i demoni, in modo sconcio ed alla loro viltà proporzionata, imitino il muoversi delle militari squadre a suon di tromba. Può qui *trombetta* intendersi e per *tromba* e per *trombettiere.*

Non so che si pretendano alcuni che a questo passo torcono leziosamente il grifo. Vorrebbero eglino forse che a deridere i costumi delli demoni nell'Inferno adoprato fosse uguale stile che a descrivere gli onesti tratti degli uomini nelle più polite sale?

Monti. — E se vostra Riverenza nol torce, buon pro le faccia.

Biagioli. — Questo segno ha dato forte nel naso ad alcuni, i quali avrebbero preferito il suono del flauto o d'altro più soave istromento. Ma, per dio, perchè vorrebber eglino che, per rispetto del loro delicato naso, tradisse il poeta l'arte, e dei maestri le severe leggi che vogliono che gli atti, le parole, ed ogni parte ritraente sia della natura del tutto che compongono? Questi saccenti leziosi mi tornano a mente queste parole del gran Montaigne: *Nous produisons trois sortes de vents: celui qui sort par en bas est trop sale; celui qui sort par la bouche porte quelque reproche de gourmandise; le troisième est l' eternuement, et parce qu' il vient de la tête, est sans blâme, et nous lui faisons un honnète accueil.*

Monti. — Non andate in collera. Se vi piace il suono e l'odore di quelle trombette, buon pro vi faccia. Solamente sia permesso di dirvi che l' officio del poeta senza dubbio è quello di imitar la natura: ma la bella natura. Se tale sia quella del deretano, e della musica ch'ei fa sentire, ne lascio a chi ha buon naso il giudizio. Nè vi permetteste di trar da ciò argomento di poca mia riverenza verso Dante, perchè vi mostrerei a prova, non di chiacchiere, ma di fatti, ch' io so apprezzar Dante, più assai riconoscendone francamente i difetti, che voi adorandoli senza restrinzioni e senza giudizio. Di che sia prova la citazione del passo di Montaigne, che appunto è un colpo di zappa che vi date sui piedi da voi medesimo: perchè egli stesso vi dice a lettere tonde che il vento che scappa dalla dantesca trombetta *est trop sale,* lo capite? *trop sale, trop sale.*

CANTO XXII.

Dante v. 6. — **Ferir torneamenti, e correr giostra,**

Monti. — *E muover giostra:* il vecchio Frullone.

Dante v. 17. — **Per veder della bolgia ogni contegno,**

Biagioli. — *Contegno,* contento ossia *contenuto,* ma in senso lato, siccome qui, pigliasi per *condizione: La condizion che tal fortezza serra.* Inf. IX. v. 108.

Monti. — *Contegno* per *contenuto,* e *contenuto* per *condizione* sono spropositi sciorinati per contraddire al Lombardi, e salvare l'onor della Crusca, che erroneamente spiega *contegno* per *circuito.*

Dante v. 31. — **Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,**
Uno aspettar così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane e l' altra spiccia ;

Biagioli. — Tutti i comentatori sono stati imbarazzati da quel pronome *egli,* che sta davanti a *incontra,* e non hanno avuto altro modo di sbrigarsi, che il dire, che *egli* sta qui per vezzo, per grazia, per ripieno. Si riordini il testo giusta il regolato parlare, e chiaro vedrassi l'errore di tutti: *come egli* (cioè *questo*) *incontra che è, una rana rimane e l'altra spiccia se* ecc.

Monti. — E allora, anima mia, anche il vostro *questo* diventa puro riempitivo, perchè la locuzione *come incontra,* cioè *come accade,* posta assolutamente ha il suo pieno senza l' *egli* ed il *questo.* In vece di dire, per esempio, *che tempo fa?* Non dite voi mai con eleganza tutta toscana: *che tempo fa egli?* E mi avess' io tanti di lieti quanti *egli* si adoprano nel nostro parlare per puro elegante riempitivo.

Dante v. 39. — **E poi che si chiamaro, attesi come.**

Monti. — Solita stampa: *chiamato.*

Dante v. 55. — **E Cirîatto, a cui di bocca uscia**
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucia.

Monti. — *L'una,* cioè delle sanne. Pareva impossibile il pren-

der errore su questa lezione. Eppure l' antica Crusca lo prese leggendo: *come l' unghia sdrucia:* onde a Ciriatto non è giovato nulla l' uscirgli di bocca i denti da porco; chè la Crusca ha stimato meglio convertirlo in orso.

Dante v. 73. — **Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio**
Giù dalle gambe;

Biagioli. — *Anch' ei.* Lombardi legge *Anche i*, perchè questa lezione della Nidobeatina dà miglior grazia al verso. Ma, o egli s' inganna all' ingrosso, ovvero questo clima m' ha stemperato affatto il timpano dell' orecchio.

Monti. — Nol dite due volte, perchè..... Ma convengo che qui avete ragione.

Dante v. 93. — **Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.**

Biagioli. — Parla un vilissimo barattiere, e il poeta gli pone in bocca i modi di dire all' esser suo convenienti. E a chi m' opponesse che san Pietro, nel Paradiso, dice a Dante: *E lascia pur grattar dov' è la rogna;* risponderei che san Pietro lo fa perchè indirizza quelle parole a gente vile e sprezzata.

Monti. — Di grazia, ov' è che san Pietro dice a Dante: *E lascia pur grattar dov' è la rogna?* Non vi ricordate che queste sono parole di Cacciaguida, Par. c. XVII?

Dante v. 103. — **Per un ch' io so', ne farò venir sette,**

Biagioli. — Ha torto il Lombardi di scriver *son* in vece di *so'*, per aver letto così altrove. *So'* per *sono* l' hanno usato assai volte i Toscani; e l' ha usato il Petrarca.

Monti. — Oh vedete il gran torto del Lombardi nell' avere scritto *son* in vece di *so'*, perchè *so'* assai volte usasi dai Toscani: e questa ragione al Biagioli sembra sì bella, che non solo non se ne vergogna, ma col Petrarca alla mano vi balla intorno dall' allegrezza.

Dante v. 109. — **Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,**
Rispose: malizioso son io troppo,
Quando procuro a' mia maggior tristizia.

Biagioli. — Credo ch' abbia forse scritto Dante *a' mie'*, che, per isbaglio de' copisti, trascuratosi da uno l' apostrofo, e non intendendo poi un altro che cosa fosse *a mie*, abbia di sua testa corretto, scrivendo *a mia*, (E segue lunga nota).

Monti. — Vedi quanto giro e consumo di parole per tener occulto al lettore che il Lombardi è quello che ha mostrato non buona la lezione della Crusca, dietro alla quale tutte le moderne edizioni leggono malamente *a mia maggior tristizia!* E quanti stiracchiamenti per trovar pure una via di giustificarla, dopo averla già condannata! L'unica via di difendere quella strana lezione sarebbe stata il dire che i Fiorentini usano *mia* per *mici:* p. e. *i mia polli, i mia figli:* ma questa è lingua di plebe.

Dante v. 116. — **Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo;**

Biagioli. — Il Lombardi crede, che per errore abbiano tutti scritto *colle* in vece di *collo;* ma s'inganna. È piaciuto a Dante appellare il sommo della ripa *collo e colle.*

Monti. — Se questo è vero, cioè che a Dante è piaciuto appellar il sommo della ripa *collo e colle,* come potete voi dire che il Lombardi seguendo la prima lezione più presto che la seconda *s'inganna?* Il v. 43 del seg. canto, che voi stesso chiamate *prova infallibile,* non è forse tutto per lui? In verità qualche volta la vostra logica mi comparisce fortemente contradittoria e balzana.

Dante v. 119. — **Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;**

Biagioli. — *Dall' altra costa,* perchè ha detto di sopra *il colle;* altra pruova dell' inganno del Lombardi.

Monti. — Dite piuttosto della sua ragione.

Dante v. 142. — **Lo caldo schermidor subito fue;**

Biagioli. — Costruzione: *Lo caldo fu subito schermidore.* Chiama così il caldo della bollente pece, perch' egli difese i due diavoli, ghermitisi sopra il fosso, spartendoli.

Monti. — Vedi che fitto velo distendono sul giudizio degli uomini le passioni! Il Buti chiosando questo verso, e in vece di *schermitor* o *schermidor,* che incontrasi in tutte le edizioni, leggendo *sghermitor,* fa questo commento: *Lo caldo della pegola bogliente sghermitor subito fue,* cioè: i due demoni Alichino e Calcabrina, *sentendo il caldo si sghermirono subito; e così lo caldo fu sghermitore.* Questa chiosa sanzionasi dalla Crusca alla voce *Sghermitore* il contrario di *Ghermitore,* e verbale di *Sghermire,* il contrario di *Ghermire.* Induce assai meraviglia il vedere che di tanti espositori nessuno ha posto mente ad una interpretazione sì vera e sì limpida, ma più fa stupore la balordaggine della Crusca, che dimentica della sanzione data, come abbiamo

veduto, alla chiosa del Buti, non solo ritiene tenacemente nel suo Dante la scorretta lezione *Schermitor*, ma la porta pur tale e quale nel suo Vocabolario con una contraddizione che avrebbe faccia d'incredibile, se non ne facessero gli occhi testimonianza. Il primo ad accorgersi dell'errore sì della Crusca, come di tutte quante le edizioni, compresa la Nidobeatina, è stato il Lombardi, ed esso il primo che, non tanto sull'autorità del Buti, riconosciuta autentica pur dalla Crusca, quanto della sana ragione, ha solennemente espulsa la comune falsa lezione *Schermitor*, e rimessa in piedi la sincera *Sghermidor*. Il Biagioli che sopra ogni quisquiglia attacca lite al Lombardi, questa volta è formicone di sorbo, e sta quatto quatto; nè avendo armi da combattere la chiosa del Lombardi, una delle più notabili di questo benemerito interprete, furbescamente la dissimula, come cosa da nulla. E tanto si accieca nel fargli guerra, che anzi che accordarsi con lui, corre a rompersi il collo ostinandosi contro coscienza nella condannata lezione. Dico contro coscienza, perchè nella stessa insensata sua chiosa suo malgrado è costretto ad appigliarsi a quella del Lombardi: il che egli fa di soppiatto dicendo: *Chiama schermitore il caldo della bollente pece perchè egli difese i due diavoli ghermitisi sopra il fosso, spartendoli;* che è quanto dire *sghermendoli;* e non disse *sghermendoli* per non trovarsi sforzato a leggere *sghermidor*. Falso è poi che *il caldo li difendesse,* perchè anzi gli offese obbligandoli a lasciar la presa, a sghermirsi: e l'offesa fu tale, che bisognò far volare dall'altra costa quattro diavoli per soccorrerli.

CANTO XXIII.

Dante v. 1. — **Taciti, soli, e senza compagnia,**
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.

Biagioli. — Dice *che andavano taciti, soli, senza compagnia, l'un dinanzi e l'altro dopo,* e, a perfezione del quadro, aggiunge

e col capo basso, portando la fronte *come chi l'ha carica di pensieri, facendo di sè un mezzo arco di ponte,* ovvero come fanno per umile modestia i Francescani, quando vanno per via.

Monti. — Siete voi, e non il poeta, che di tutto vostro capriccio aggiungete le parole: *col capo basso, e la fronte carica di pensieri, e facendo di sè un mezz' arco di ponte,* sul quale vi affaticate di far passare a man salva l'arrogante e stolida vostra chiosa. Ma per vostra disgrazia il testo di Dante è sì chiaro, che senza aiuto l'intendono anche i fanciulli, e ridono della boria con cui, magnificando l'acume del vostro intelletto, vilipendete il Lombardi e tutti i commentatori. Non vedete che la vostra chiosa toglie ogni fondamento alla comparazione? Se Dante avesse voluto intendere ciò che voi intendete, non avrebbe detto *Andavam l'un dinanzi e l'altro dopo, Come i frati minor vanno per via,* ma bensì *Andavamo a capo basso Come i frati* ecc.

Dante v. 19. — **Già mi sentia tutto arricciar li peli**
Della paura, e stava indietro intento,

Biagioli. — Cioè *intento indietro, arrectis auribus;* coll'occhio dinanzi.

Monti. — Allorchè si teme un pericolo che ci viene alle spalle, la natura c'insegna, non a guardare dinanzi, ma indietro.

Dante v. 26. — **L' immagine di fuor tua non trarrei**
Più tosto a me, che quella dentro impetro.

Biagioli. — *Impetro,* cioè *attingo, e in me scolpisco.*

Monti. — Per volervi dipartire dalla chiosa del Lombardi voi dite spropositi: *impetrare* qui viene usato da Dante nel senso suo naturale d'*acquistare, ricevere, ottenere;* e il Lombardi ve lo ha mostrato chiaro con altro esempio dello stesso poeta nella canzone: *Così nel mio parlar* ecc. v. 3.

Dante v. 38. — **Come la madre, ch' a romore è desta,**

Lombardi. — *A romore* la Nidob.; *al rumore* l'altre edizioni. *A* per *da* vedi il Cinonio; ed *a romore* intendi qualsivoglia, o delle rovine che l'incendio cagioni, o delle strida della gente.

Monti. — Meno felicemente che *al romore.* Perchè *destarsi a romore,* detto assolutamente, significa *muoversi a far romore,* come *destarsi a tumulto per muoversi a far tumulto.* Così il Petrarca, canzone 8, disse: *Destar il cuore a virtute,* per eccitarlo ad azioni virtuose.

Biagioli. — *Al romore*, e non *a romore*, come con la Nidobeatina dice Lombardi, per far oltraggio al verso, alla grammatica e a Dante.

Monti. — La lezione del Lombardi non *fa oltraggio al verso*, ma è viziosa per una ragione che il Biagioli non ha saputo dire; ed è che *destarsi a romore*, posto in modo assoluto, non significa *svegliarsi a cagione di un rumore*, *ma muoversi a far rumore*, come *destarsi a tumulto, muoversi a far tumulto.*

Dante v. 76. — **Ed un, ch' intese la parola tosca,**
Dirietro a noi gridò: tenete i piedi,
Voi che correte sì per l' aura fosca;

Lombardi. — *Tenete*, trattenete, fermate — *voi che correte sì*, che ad ogni passo vi fate nuovi compagni: v. 71.

Monti. — Non è per la ragione di farsi ad ogni passo nuovi compagni che quello spirito dice *correte*, ma pel lento camminar degl' ipocriti, ai quali il presto camminare di Dante e di Virgilio è quasi un correre.

Dante v. 109. — **Io cominciai: o frati, i vostri mali . . . . .**
Ma più non dissi;

Lombardi. — Figura di reticenza: i vostri mali portamenti hanno recato l' ultimo esterminio alla mia patria, voleva dire e sgridarli siccome Ghibellino, e non compatirli, come sogna il Landino, quasi volesse soggiungere: i vostri mali recan dolore ancora a me. *Venturi.*

Monti. — Mi do piuttosto a credere che *mali* qui sia non aggiunto di *portamenti*, ma sustantivo assoluto, e che l' intenzione del poeta, rotta dalla reticenza, sia questa: *o frati, i vostri mali sono meritati.*

Dante v. 112. — **Quando mi vide, tutto si distorse,**

Biagioli. — Penso che cotale atto procedesse da rabbiosa ira d' essere in sì vile supplizio da un vivo veduto, e però l' ipocrisia sua riconosciuta, e fatta anche fra i vivi palese.

Monti. — Qui il Biagioli coglie nel segno.

Dante v. 121. — **E a tal modo il suocero si stenta**
In questa fossa, e gli altri dal concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.

Biagioli. — Il Lombardi fa cenno della spiegazione del Buti

ch' interpreta *si stenta* per *si stende;* ma pare che non l'approvi, ed ha ragione. Adunque spiego *si stenta* colla forma *si martira,* che sono una stessa cosa.

Monti. — E qui pure mi contenta più la sua chiosa, che quella del Lombardi. È però da notarsi che questi non porge per sicura la sua opinione, ma dice modestamente *sembra*: parola di scarso uso nel vocabolario del suo aguzzino.

Biagioli. — Gli autori della Nidobeatina per rendere il senso più piano ai fanciulli, che studiano il Donatello, hanno scritto *del concilio.* Tradiscono, è vero, l'intenzione del poeta, ma che importa loro?

Monti. — *Tradiscono?* Provatene il tradimento se vi dà l'animo.

Dante v. 131. — **Senza costringer degli angeli neri.**

Biagioli. — Qui può vedere il Lombardi che l'aggiunto *neri* appartiene ai diavoli tutti, non che ai soli del precedente fosso.

Monti — Ma qui Dante, ben mio, non dice *diavoli*, ei dice *angeli:* ai quali per esser *diavoli* è necessario l'epiteto *neri.* Per ciò nulla prova.

Dante v. 134. — **S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia**
Si muove, e varca tutti i vallon feri,

Biagioli. — Notisi bene che dice *s'appressa un sasso, che* ec., non già perchè un solo sia il sasso, che muovesi dal piede dell'alta ripa, e uno solo il ponte sopra ciascun fosso, che a questo sentimento del Daniello, e dell'autor degli Aneddoti stampati in Verona, Dante stesso s'oppone ne' versi 16 e seguenti Inf. XVIII; ma così s'espresse il frate Catalano, perciocchè uno solo era lo scoglio più vicino, che avea in riguardo, quello cioè ch' esser poteva un mezzo d'uscir di laggiù i due poeti.

Monti. — Qui il Biagioli nel confutare l'autore degli Aneddoti Veronesi si fa bello delle ragioni del Lombardi: ma zitto che non si sappia.

Dante v. 136. — **Salvo che questo è rotto e nol coperchia**

Biagioli. — Lombardi con la Nidobeatina vuole che scrivasi *salvo ch' a questo* ecc. L'una e l'altra lezione puote egualmente stare. La Nidobeatina vuol dire: *salvo che il sasso è rotto sopra a questo vallone, e però nol coperchia.*

Monti. — E io mo vi dico che in buona grammatica non può stare. Due sono i nomi sustantivi che si contrastano il prono-

me *questo;* prima il *sasso*, poi il *vallone.* Nel processo d' ogni discorso, allorchè accade di accennar due cose già nominate, alla prima si dà il pronome di *quella;* e di *questa* alla seconda: perchè la prima nel corso del parlare è fatta più remota, la seconda è più prossima. Dunque se Dante avesse qui voluto intendere il *sasso*, non avrebbe detto *questo*, ma *quello;* perchè il *sasso* essendo stato nominato pel primo, si è fatto ancor più lontano. Dunque avendo detto *questo* egli ha chiaramente voluto che intendasi il secondo, cioè il *vallone.*

Dante v. 142. — **E 'l frate: io udi' già dire a Bologna**

Monti. — Solita stampa: *dire Bologna.*

CANTO XXIV.

Dante v. 3. — **E già le notti al mezzo dì sen vanno;**

Biagioli. — *Al mezzo dì*, cioè *verso al mezzo del dì.* Scemando allora sensibilmente le notti s' avviano verso l' equinozio, ossia verso il mezzo del dì, che è di 24 ore.

Monti. — Il Biagioli qui copia il Lombardi, e orribilmente lo storpia. Ecco le parole del primo: « *Dì,* prendesi in questo « luogo per lo spazio di 24 ore, che è il dì civile. Onde il dire « che *le notti vanno al mezzo dì,* è come dire che la durata delle « notti scema, e va accostandosi al mezzo di 24 ore. » E il Biagioli senza avvisarci, come fa l' altro, che per la voce *Dì* hassi ad intendere non solamente lo spazio, che il sole si mostra sull' orizzonte, ma quello pur della notte, dice *il mezzo del dì che è di 24 ore:* le quali parole, senza dichiarare che qui parlasi del dì civile, recano il lettore ad intendere il dì volgare; il che sarebbe sproposito. Il Biagioli adunque si è male spiegato; e a volersi spiegar netto dovea dire: *verso il mezzo dì, che è il mezzo di 24 ore.*

Dante v. 4. — **Quando la brina in su la terra assempra**
L' immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,

Biagioli. — *Assemprare, ritrarre, copiare.* Cotal voce s' ha a poter adoperare ancor oggi.

Monti. — Adoperatela pure: basta non andiate poi in collera se altri se ne fa beffe.

Ma poco dura alla sua penna tempra. Ecco un' altra di quelle strane costruzioni ch' hanno servito di modello allo strano stile d' Alfieri. Così il verso del c. XIII: *Fanno lamenti su gli alberi strani.*

Dante v. 18. — **E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro.**

Biagioli. — A Dante solo è lecito usar voci triviali, perchè sa dar loro splendore e nobiltà, arte pur ben saputa dal Petrarca.

Monti. — Rarissime volte il Petrarca usa voci triviali. Ma *impiastro* portato in grave metafora, non sarà mai bello, nè del certo il fu là dove egli disse: *All' italiche doglie fero impiastro.* Qui poi è peggio d' assai.

Dante v. 31. — **Non era via da vestito di cappa,**

Biagioli. — Da farsi da uno vestito di cappa; siccome hai veduto gl'ipocriti; e così ti ritorna il pensiero a quei tristi, e l'espressione, ch'è per sè da muover le labbra a riso, ti stringe anzi il cuore.

Monti. — Che cuor tenero! Ma non credo che Dante usando la frase *vestito di cappa* abbia avuto intenzione di richiamarci al pensiero le cappe degl' ipocriti, molto meno quella di *stringerci il cuore* per compassione verso di essi.

Dante v. 41. — **Noi pur venimmo alfine in su la punta,**

Biagioli. — *Pur,* particella riempitiva, dice il Lombardi; ma s' inganna, e significa quanto *malgrado la difficoltà dell' ardua via.*

Monti. — Avete tutta ragione. *Pur* qui è avverbio e sta nella comune significazione di *Nondimeno;* mediante il quale s' intende che malgrado di tante difficoltà essi giunsero finalmente sulla cima.

Dante v. 70. — **Io era volto in giù, ma gli occhi vivi**
Non potean ire al fondo per l' oscuro:

Biagioli. — Lombardi, dietro al Vellutello, spiega *vivi,* cioè

viventi in carne, e s' inganna grossamente. E perchè gli occhi di Virgilio avevano più acutezza nel vedere, che quelli di Dante, io conchiudo che in riguardo a questa differenza disse Dante gli occhi miei *vivi*, ossia *ancora in vita*, non potevano ire al fondo.

Monti. — Che significa *ancora in vita?* Nè più nè meno di ciò che dice il Lombardi col Vellutello, *ancora in carne.* Onde gira e rigira voi siete venuto a dire con essi una stessa cosa.

Dante v. 72. — **Perch' i' : Maestro, fa che tu arrivi**
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;

Biagioli. — Chiama muro la testa del ponte; onde grandemente s' inganna il Lombardi dicendo che scendessero i due poeti l' argine stesso, non pensando che Dante non si sarebbe lasciato indur sì facilmente a calar laggiù in mezzo agli orribili serpenti, ond' è la bolgia ripiena.

Monti. — Altro è calar l' argine per farsi più vicino alla scena del supplizio, come Dante desidera, e ne prega il suo duce, ed altro *il calar in mezzo ai serpenti:* cosa che nè Dante desidera, nè può venir in capo al suo duce. Lasciatelo dunque *dismontar lo muro,* cioè l' argine, ond' ei possa vedere più da vicino, e non abbiate paura che i serpenti, di cui è piena la bolgia, gli si avventino: ch' egli sa troppo bene che la sua guida non è matta da condurlo in luogo pericoloso.

Dante v. 79. — **Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,**

Biagioli. — *Il ponte dalla testa;* ecco ciò che intese Dante per *lo muro.* Adunque Lombardi s' è ingannato.

Monti. — L' abbiamo già visto.

Dante v. 85. — **Più non si vanti Libia con sua rena;**
Che, se chelidri, jaculi, e faree
Produce, e cenchri con anfesibena,
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso ée.

Biagioli. — La Nidobeatina scrivendo *chersi*, sorte di serpenti, in luogo di *che se;* e *producer* in luogo di *produce*, affievolisce anzi che no la foga dell' impetuoso parlare. Non s' è già obbligato Dante a porgli tali e quali, nè tanti e quanti ne pose Lucano, cui non ebbe in mira d' imitar in questo luogo.

Monti. — Si cominci dal ringraziare il Lombardi di aver

allontanato da questo passo la stolta lezione *Centri* di tutte le altre edizioni, e reintegrata per sempre la vera *Cencri,* serpente: emendazione che è tanto più da lodarsi, quanto che i manoscritti presso che tutti scorrettamente leggono *Centri:* di che fanno prova li ventidue Trivulziani, tre soli dei quali chiarissimamente leggono *Cencri.* E ciò sia notato a mostrare che il primo e sicuro codice da consultarsi è quello della Critica, che solo può emendare ed emenda gli spropositi de' copisti. Il Biagioli, ribellandosi di cheto alla madre Crusca, e abbracciando, senza alcun cenno di ringraziamento al Lombardi, la lezione *Cencri,* rifiuta l'altra di *Chersi* in luogo di *Che se;* e dice che quella *affievolisce anzi che no la foga dell' impetuoso parlare.* Al che rispondiamo che piacesse a Dio non avesse quella lezione altro difetto: chè in quanto al preteso da lui *impeto del parlare,* ognuno, che intenda che cosa sia impeto di discorso, dirà che aggiugnendo, se si potesse, a *chelidri, jaculi, e faree* il quarto serpente *chersi,* il parlare anzi che affievolire le forze, le crescerebbe. Dice ancora che Dante *non ebbe in questo luogo la mira d' imitar Lucano:* colle quali parole, s'egli intende di dire che Dante non si propose di descrivere, come fa Lucano, le qualità e l'indole di quei serpi, il Biagioli ragiona dritto: se poi pretende che Dante nel nominarli non avesse dinanzi agli occhi Lucano, ei niega un'evidentissima verità, di cui ognuno che confronti i versi de' due poeti è convinto. Ma ciò non basta ad avvalorare a favor del Lombardi la lezione *Chersi,* che non ha in suo soccorso l'autorità d'alcun testo, come non l'ha nè manco l'infinitivo *producer,* che, ammesso *Chersi,* necessariamente dovrebbe leggersi in luogo dell'indicativo *produce.* E qui ben osserva il Biagioli che Dante non si è obbligato a porre ne' suoi versi quei serpi nè tali e quali, nè tanti e quanti ne pose Lucano. Ed infatti di sedici che ne descrive il poeta latino, cinque soli ne annovera l'italiano. Ciò che più mi rende odiosa la lezione *Chersi* (e taccio che *Chersi,* in vece di *Chersidri,* sarebbero serpenti senza coda) si è la barbara sintassi, che ne procede: *Più non si vanti Libia chersi,* ecc., *producer cencri* ecc., *nè tante pestilenze mostrò giammai* ecc.; nel quale costrutto sarebbe indispensabile la copulativa *e* davanti a *cencri,* e che almeno si fosse detto: *Più non si vanti chersi chelidri jaculi e faree produrre e cencri* ecc., il che sarebbe una piaga di meno, senza però sanare lo storpio della sintassi nei versi consecutivi: *Nè tante pestilenze* ecc. Finirò coll'avvisare una variante riscontrata tre volte nei

preziosi codici Trivulziani: la quale, se non vi facesse discapito l' armonia del verso, sarebbe da preferirsi a tutte per la sua chiarezza, ed è questa: *Più non si vanti Libia con sua rena: Chè, se quella idri e jaculi e faree Produce e cenere* ecc. Ciò poi che reca assai maraviglia si è il veder che la Crusca ammettendo nel suo Dante la stolta lezione *centri* in luogo di *cenere*, si contraddica nel Vocabolario. Vedi *Cenere*, e vi troverai la vera lezione.

Dante v. 106. — **Così per li gran savi si confessa**
Che la Fenice muore e poi rinasce,

Biagioli. — I gran savi però, brontola Venturi, che dicono questa favola, si riducono a pochi. Tanto meglio, rispondiamo noi, perchè, se fossero in gran numero, non sarebbero savi.

Monti. — Se il Biagioli e il Venturi e il Lombardi e gli altri espositori avessero ben veduto che Dante per *li gran savi* intende i filosofi naturali, siccome quelli che fanno scopo del loro studio il più grande degli obbietti, la natura; se considerassero che le parole *si confessa* equivalgono a *si racconta*, o *si dice*, nè gli uni trascorrebbero a biasimar Dante di aver dato spaccio a una favola, nè gli altri si darebbero a fare insulsi epigrammi per difenderlo.

Dante v. 132. — **E di trista vergogna si dipinse.**

Biagioli. — Il Tasso: *E di trista vergogna acceso e muto;* e di Clorinda: *E di pallida morte si dipinse.*

Monti. — Di Clorinda no, ma della madre di Clorinda.

Dante v. 146. — **Ch' è di torbidi nuvoli involuto,**

Biagioli. — Il Lombardi, per aver voluto leggere contro ogni ragione, dietro alla Nidobeatina, *che di torbidi nuvoli*, in vece di *ch' è di* ecc., ha guastato la lingua, lo stile, il sentimento, e più ancora, se più da guastar v' era. Se vuoi vedere i suoi stempiati farfalloni, va, leggi, e vedrai, se io dico vero.

Monti. — Ch'egli abbia guastato qui il sentimento, può darsi; ma *guastata la lingua*, *guastato lo stile* e *più ancora*, con che ragioni il provate? E se i *farfalloni* del Lombardi sono *stempiati*, che nome daremo noi ai vostri tanto maggiori, e vestiti di tanta arroganza? E in qual libro di buone creanze avete appreso modi così villani contra il più benemerito espositore di

Dante, chè tale, ad onta di alcuni abbagli, sarà pur sempre nella gratitudine degl'Italiani? E voi che ad ogni muover d'anca lo calpestate, che avreste voi fatto, s'egli non vi avesse fatta la strada ai passi più tenebrosi?

CANTO XXV.

Dante v. 1. — Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò, con ambeduo le fiche,
Gridando: togli Dio, ch' a te le squadro.

Lombardi. — *A te le squadro.* Il verbo *squadrare* ha tra gli altri significati quello di *aggiustar colla squadra*, e conseguentemente lo stesso che *quadrare* e *riquadrare. A te* dunque *le squadro* intenderei io detto invece di *a te le faccio*, per riguardo allo quadrarsi che della mano si fa mentre si costringe in pugno per far le fiche: come, perchè squadrando il rotondo tronco fassi la trave, ben direbbe il fabbro al padrone per cui travaglia, *a te squadro la trave*, invece di dire *a te la faccio.*

Il Vocabolario della Crusca, seguito dal Volpi e dal Venturi, reca questo passo di Dante in prova che *squadrare* per metafora equivale al Latino *exponere, ostendere, aperire.* Questo solo esempio però non pare che sia decisivo; tanto più che fra l'*aggiustar colla squadra* (il primo e letteral senso che il medesimo Vocabolario assegna al verbo *squadrare*) e l'*esporre, mostrare* ec. non vedesi quell'alcuna proporzione, che pur la metafora richiede. Onde per tirare esso verbo *squadrare* a cotale equivalenza del Lat. *exponere* ecc. il direi piuttosto sincope del verbo *squadernare.*

Monti. — La sincope sarebbe troppo strana, e *squadernare* non ha nè la forza, nè lo spirito di *squadrare.*

Dante v. 6. — Come dicesse; i' non vo' che più diche:

Biagioli. — *I' non vò* ecc. Così si ha a leggere, e non già *non vò* ecc. come con la Nidobeatina il Lombardi, togliendo il nome *io*, che aggiunge gran forza.

Monti. — Anzi la toglie, perchè rende men rapida la negativa e men subita. E quando noi vogliamo negare con fretta e con impeto, la natura stessa c'insegna a dire rapidamente: *Non voglio, Non posso, Non me ne curo* ecc. più efficacemente al certo che *Io non voglio, Io non posso, Io non me ne curo.*

Dante v. 16. — **Ei si fuggì, che non parlò più verbo;**

Biagioli. — Lombardi vuole che si legga *el* in luogo di *ei,* perchè così legge la Nidobeatina, e perchè si può pur dire *el* per *ello.* Ma poiché l'uno e l'altro può stare, e poiché la Crusca legge *ei,* per qual ragione sostituire a questa graziosa voce, una che non è sì leggiadra, nè sì usitata?

Monti. — Se non aveste altra ragione, (che così *legge la Crusca*) vorrei divertirmi.

Dante v. 25. — **Lo mio Maestro disse: quegli è Caco**

Lombardi. — *Questi* la Nidobeatina, *quegli* le altre edizioni. Ma dopo il *quello* appena pronunziato nel precedente verso, sta qui meglio *questi* che *quegli.*

Monti. — *Questi* è pronome di persona a noi prossima. Caco è persona non prossima, non accanto a'due poeti: dunque si dee dire *quegli* pronome di persona, che relativamente agli altri oggetti circostanti è lontana, come il verso 34: *Mentre che sì parlava, ed ei trascorse* chiaramente il dimostra.

Dante v. 29. — **Per lo furar frodolente ch' ei fece**

Biagioli. — Il Lombardi con la Nidobeatina guasta il verso, credendo ch'abbia più bel metro, così: *Per lo furar che frodolente ei fece;* non s'accorgendo della gran arte del poeta di imprimergli un andar negletto conforme all' idea che s' esprime.

Monti. — Più bello sicuramente perché più sonoro, e anche l'orecchio di Mida ne converrebbe. Contentatevi dunque di dire che l'altra lezione dando al verso un andamento negletto e più conforme all' idea mostra più arte. E non vogliate avere sempre in bocca il verbo *guastare,* che vi guasta le buone creanze e il giudizio.

Dante v. 57. — **E dietro per le ren su la ritese.**

Monti. — Ecco un' altra bella gemma dell' antica Crusca: *E dentro per le ren* ecc.

Dante v. 67. — **Gli altri duo riguardavano, e ciascuno**
Gridava:

Lombardi. — Acciò mai non sembri ad alcuno il presente verso difettoso, ricordisi che *due* per entro il verso suole valutarsi una sola sillaba, e che può *riguardavano* pronunziarsi con ispezzatura, com' è detto Inf. VI, 14 della parola *caninamente.*

Monti. — A nessuno che abbia orecchio da cristiano parrà mai difettoso questo verso, e che *due* per entro il verso vaglia una sola sillaba il sanno anche i boccali.

Biagioli. — Si risponde primamente al Lombardi che tale spezzatura è disforme affatto; secondariamente non necessaria, non abbisognando questo verso d' alcuna singolare armonia.

Monti. — Mi unisco al Biagioli (vedi la nota qui sopra). Per intender la ragione delle sue parole vedi quelle del Lombardi, il cui orecchio poetico non era veramente troppo felice.

Dante v. 74. — **Le cosce con le gambe, 'l ventre, e 'l casso**
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso.

Biagioli. — *Casso*, cassa del petto. *Era casso*, cassato, annullato.

Monti. — Qui potrà vedere il Biagioli che *casso* addiettivo non è *casso* sostantivo, come già pretese c. XX, v. 12.

Dante v. 79. — **Come 'l ramarro, sotto la gran fersa**
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;

Monti. — Con quella fretta con cui va il ramarro,
Quando il sol arde, a traversar la via. (Ar. *Fur.*)

Dante v. 84. — **Livido e nero come gran di pepe.**

Monti. — Osserva di grazia con che lezione citasi questo verso nell'antico Vocabolario: *Lucido e nero come un gran di pepe.*

Dante v. 124. — **Quel ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,**
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscîr l' orecchie delle gote scempie;

Lombardi. — *Che in là,* verso le tempie; *uscîr,* schizzar fuori; *l' orecchie* deve leggersi necessariamente con la Nidobeatina e non *gli orecchi*, come le altre edizioni leggono; imperocchè lo

scempie in fine del verso non può accordar bene se non con le *orecchie* stesse. L' aggettivo *scempio* ha tra gli altri significati quello di *separato, diviso* (vedi il Vocab. della Crusca), e nell' uomo appunto, al contrario del serpente, sono le orecchie dalle gote divise, cioè sporte in fuori.

Monti. — Con questa lezione verrebbesi a fare un verso di dura e strana sintassi, come quello del c. XIII, v. 15: *Fanno lamenti in su gli alberi strani,* cioè *fanno lamenti strani su gli alberi,* come qui *uscîr le orecchie scempie delle gote.* Ma io non so indurmi a credere in questo luogo una sì stravolta trasposizione: onde leggendo con tutte le altre edizioni *gli orecchi,* fo *scempie* aggiunto di *gote*, e per *gote scempie* spiego *gote lisce*, quali appunto si veggono quelle del serpente, senza pelo e senza l' escrescenza delle orecchie come nelle gote dell' uomo.

Biagioli. — Qui il Lombardi fa un grosso errore, scrivendo *l' orecchie* invece di *gli orecchi* per accordar con questo nome l' aggiunto *scempie,* il quale non agli *orecchi,* ma sì alle *gote* si ha a riferire; e chiama il poeta le gote del serpente *scempie,* voce che scende dal Latino *simplex.*

Monti. — Sto col Biagioli; ma quell' ozioso epiteto *scempie* dato alle gote, se non gli concedete altra significazione che quella di *semplice*, come fa il Biagioli dietro il Buti e la Crusca, il dirò sempre qui tratto colle tanaglie. Il perchè a me piace di credere che Dante per *gote scempie* qui intenda *gote spianate.*

Dante v. 128. — **Di quel soverchio fe' naso alla faccia,**

Monti. — Solita stampa: *fe naso faccia.*

Dante v. 129. — **E le labbra ingrossò quanto convenne.**

Monti. — L' antica Crusca sotto il verbo *Ingrossare* citò questo verso, e credendolo neutro senso, spiegò *divenir grosso,* come se Dante avesse detto: *E le labbra ingrossarono:* de' quali svarioni il Vocabolario è ancor tutto pieno.

Dante v. 138. — **E l' altro dietro a lui parlando sputa.**

Biagioli. — Debbo dire a gloria del Lombardi ch' egli è il solo che abbia capito questo modo *parlando sputa,* cioè che l'*altro* parlasse con ira e con la bava alla bocca.

Monti. — Lodato sia Dio, che anche il Lombardi ha qui fatto un grande prodigio.

Dante v. 142. — **Così vid' io la settima zavorra**
Mutare e trasmutare,

Biagioli. — Nell' atto che scrive s' affaccia al poeta l'immagine della più bassa parte d' un navilio, alla quale il nome dell' impura materia che contiene mentalmente attribuisce, e quindi, per la quasi similitudine che la detta parte del navilio ha con questa bassa bolgia, ricettacolo di tanta bruttura, il nome stesso le dà, che alla detta parte del navilio mentalmente ha imposto. E queste sono di quelle arditezze che si debbono in Dante lodare, non che perdonare.

Monti. — Ma non loderemo in voi, nè perdoneremo l' aver tolto al Lombardi, mascherandola, la presente interpretazione, senza neppur dirgli *obbligato.*

CANTO XXVI.

Dante v. 7. — **Ma, se presso al mattin del ver si sogna,**

Biagioli. — Non si creda, come ha creduto Lombardi, che sognasse il poeta in su l' aurora le cose che dirà. Oibò! Vuol dire che, siccome i sogni del mattino mostrano del vero, così il guasto e disordinato vivere della città faceva antivedere i disastri ch' erano per sopravvenire alla medesima.

Monti. — Dante non dice *siccome*, ma *se;* e *se* particella condizionale è assai differente da *siccome* avverbio comparativo, ed altro il senso che ne risulta. State alla lettera, non fate dire a Dante quello che mai non ha detto, e una gran parte dei vostri orgogliosi *Oibò* andrà in fumo.

Dante v. 10. — **E, se già fosse, non saria per tempo,**
Così foss' ei, da che pure esser dee;
Chè più mi graverà com' più m' attempo.

Biagioli. — Il Landino, il Daniello, ed altri saltano questo luogo.

Monti. — Se ciò, rispetto al Landino, sia vero, la sua seguente chiosa il dimostrerà — « Mostrasi l' autore desideroso di que-
« sto male, non per ruina della patria, la quale gli era caris-
« sima, ma per punizione de' cattivi cittadini, che iniquamente
« l' amministravano, e però desidera che sia presto, acciocchè
« siano puniti quelli che hanno errato. » — Così il Landino. E se in vece delle ultime parole; *acciocchè siano puniti ecc.* avesse più largamente detto: *acciocchè non gli sia ritardato il piacere di veder puniti ecc.* la sua chiosa sarebbe stata in altre parole il medesimo che quella del Biagioli. E questo si chiama saltare il fosso? Ah Biagioli, Biagioli!!

Biagioli. — Quello che il Lombardi dice, avere Dante desiderato l'esilio in più fresca età, non ha punto che fare coll' intenzione del poeta; si ricava da mille luoghi del presente poema, siccome dai versi del presente passo, quanto bramoso della vendetta fosse Dante, e quanto in ciò l' animo e l' ingegno adoperasse.

Monti. — Adagio. Desiderar la vendetta delle proprie offese è vil sentimento, è puro egoismo, che nel gran petto di Dante non ebbe mai luogo. A più alto segno sollevavasi il suo desiderio, a quello di veder puniti gli oppressori e guastatori della sua patria, desiderio che l' avrebbe infiammato anche fuor dell' esiglio. Distinguete adunque lo scopo della vendetta da esso desiderata, e non fate che il lettore vegga in Dante un vile egoista, dov' egli non si palesa che magnanimo cittadino.

Dante v. 13. — **Noi ci partimmo, e, su per le scalee,**
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee.
E, proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,

Biagioli. — *Borni,* così con parola presa dal francese *bornes,* (pietre vicino ai muri piantate a ripararli dagli urti delle ruote) appella il poeta i *rocchi,* ossia morsi della testa del ponte, e non già, come vuol Lombardi, *dell' erto scoglioso argine.*

Monti. — Uh! che mai dite? *Rocchi di sasso i borni?* Mentre l' infallibile oracolo della vostra Crusca, citando questo stesso passo di Dante, vi assicura che *Bornio* v. a. vale *Cieco, Lusco, Di corta vista* lat. *Luscus, Lusciosus,* gr. *miops?* E voi sì fedele alle sicure lezioni del suo Dante, voi potete farvi sì eretico alle più sicure definizioni del suo Vocabolario? Or

mettete qui in salvo, se vi dà l' animo, l' onore del gran Frullone, e giudicate se coloro che hanno qui preso un sasso per uomo di corta vista potevano esser abili a darci il miglior testo di Dante, come a voi s' è messo nella fantasia.

Dante v. 18. — **Lo piè, senza la man, non si spedia.**

Biagioli. — È bel modo d' esprimere *l' andar carpone;* che altrove nel Purgatorio, dice così: *E piedi e man voleva il suol di sotto*, rappresentando le nuove immagini con sempre nuove e più leggiadre maniere.

Monti. — Rappresentare *con nuove maniere le nuove immagini* non è alcun merito; e voi certamente qui volevate dire *le stesse immagini* ecc.

Dante v. 23. — **Sì che, se stella buona o miglior cosa**
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.

Biagioli. — Non è possibile intendere questo costrutto, se non vi si supplisca col sottinteso *non avvenga che*, il quale col *sì che* del precedente verso s' appicca: *sì che non avvenga ch' io stesso nol m' invidi,* e vuol dire: *sì che non avvenga ch' io me ne privi io stesso.*

Monti. — Senza la vostra bella chiosa il concetto mi resta più chiaro.

Dante v. 25. — **Quante, il villan, ch' al poggio si riposa,**

. . . . . .

. . . . . .

Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,

Biagioli. — È grand' arte del poeta di proporzionare alla grandezza del sentimento pur il lungo e disteso giro del periodo, il quale, discorrendo con la debita chiarità, rende più attento il lettore.

Monti. — Di grazia osservate che *quante* è diviso dal suo soggetto *lucciole* pel lungo intero tratto di quattro versi. E voi chiamate *chiarità* questa torta e intralciata costruzione?

Come la mosca ecc. Modo simile è quello del Poliziano: *E cede al grillo la cicala stanca.*

Dante v. 34. **E qual colui che si vengiò con gli orsi,**

Biagioli. — Il profeta Eliseo, che si vendicò di 42 fanciulli,

che lo sbeffeggiavano, maledicendoli; onde furon tosto sbranati dagli orsi della vicina selva, per suo comando usciti.

Monti. — Vendetta alquanto diversa da quella di Dante, della quale s'è parlato pocanzi, vendetta da santo, ma non da filosofo.

Dante v. 47. — **Disse: dentro dai fuochi son gli spirti;**

Biagioli. — Dicesi, *dentro ad una cosa*, *dentro da una cosa*, *dentro in una cosa;* non già perchè *a* sia lo stesso che *da*, e *da* che *in*, come afferma col suo Cinonio il Lombardi.

Monti. E più comunemente *dentro una cosa.* Ve l'ho già detto un' altra volta.

Biagioli. — Questi errori, che s'incontrano ad ogni passo in Lombardi, non gli avvertirò più; ma tu, lettore, *disce omnes.*

Monti. — Farete bene, e avrete detto meno spropositi. Prima però di mandar ad effetto una sì savia risoluzione, permettete che, fatta un' onesta risata a tutte le vostre bellissime distinzioni, vi si canti sul viso che la preposizione *Dentro* o si accompagni col sesto caso, o pure col quarto, e più spesso col terzo e talvolta ancor col secondo, sempre e poi sempre dinota la parte interna, e che in tutti i detti casi vale sempre la stessa cosa. E di questa grammaticale verità, che voi chiamate errore, prima di addebitarne il Lombardi, fatene una girata al supremo oracolo della Crusca che tanto dice quanto il Lombardi con tutti i grammatici e morti e vivi che voi calcate superbamente; e parlo principalmente di quelli che a fondo meditarono e meditano la ragion filosofica della nostra lingua: fra i quali se potesse per un momento alzare il capo il Mambelli, cioè quel Cinonio che voi deridete, vi mettereste, mio bel dottore, la coda tra le gambe e gridereste a mani giunte misericordia. Intanto provatevi di mostrarne se siavi errore in alcune di queste quattro locuzioni. *Dentro al petto; Dentro il petto; Dentro dal petto,* e *Dentro del petto.* E se mai nol potrete trovare, compatite se ridiamo de' vostri assiomi.

Dante v. 54. — **Ov' Eteòcle col fratel fu miso?**

Monti. — *Miso* per *messo*, antico vocabolo. Meo Abbracciavacca, anche fuori di rima. *Che m' ha miso in tai mene.* Conte Guido Novello da Polenta. *Ogni diletto e bene Per ciascun spirto entro il mio core è miso.* E Lemmo d' Orlandi. *Lo doloroso stato Nel qual m' ha miso falsa ismisuranza.*

Dante v. 59. — **L' aguato del caval, che fe' la porta,**
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.

Biagioli. — Spiegheremo così: *l' aguato del cavallo che fece la porta, onde* (dal quale aguato) *nacque l' incendio di Troia, principio e cagione del fuggirsi quindi Enea, e venirsene in Italia a propagarvi la sua razza, ond' ebbero origine i Romani.*

Monti. — Quanta borra per render chiara una cosa chiarissima per se stessa!

Dante v. 73. — **Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto**
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.

Biagioli. — Dice Virgilio a Dante che lasci parlar lui, perchè, siccome Greci, *qui,* come scrive Tacito, *sua tantum mirantur,* e però altieri e sprezzanti di qualsivoglia altra nazione non tanto famosa, non degnerebbersi forse di far risposta a lui, che non era per celebrità famoso ancora.

Monti. — Badate che, tranne il passo di Tacito, tutta questa chiosa è dell' ignorante Lombardi, di quel Lombardi che non sa neppure la differenza che corre tra *Dentro dal, Dentro al,* e *Dentro il.*

Dante v. 78. — **In questa forma lui parlare audivi.**

Biagioli. — *Audivi,* secondo la forma latina, per la rima, *udii.*

Monti. — Prima di Dante, Iacopo da Lentino: *La salamandra audivi Che dentro il foco vive, stando sana.* E Mazzeo di Ricco da Messina *Ch' i' aggio audito dire* ecc. Perciò non si creda che Dante sia il primo a pigliarsi queste licenze.

Dante v. 81. — **S' i' meritai di voi assai o poco,**

Biagioli. — Notisi il modesto parlare di tant' uomo.

Monti. — Pigliatene esempio.

Dante v. 84. — **Dove per lui perduto a morir gissi.**

Biagioli. — S' inganna il Lombardi, spiegando con Volpi, ch' è questo modo di dire simile a quello del primo canto, verso 126.

Monti. — Ditene mo la ragione perchè il Lombardi e il Volpi s' ingannano.

Dante v. 94. — **Nè dolcezza di figlio, nè la pieta**
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potêr dentro da me l' ardore,

Biagioli. — Leggasi pur, conforme alla comune, *dolcezza di figlio*, e non *del figlio*, e *dentro da me*, in vece di *dentro a me*, siccome colla Nidobeatina il Lombardi.

Monti. — Preferisco io pure questa lezione, e ne rendo il perchè. Se Dante avesse detto *del figlio*, avrebbe peccato contro la regola grammaticale, la qual vuole che dando l' articolo a *figlio*, si debba dare anche a *dolcezza*, e dire *la dolcezza del figlio*, come nel seguente costrutto *la pieta del padre*. Ora avendo il poeta tolto l' articolo a *dolcezza*, ragion voleva che il dovesse torre anche a *figlio*. Il Biagioli comanda ancora che si legga v. 97 *Vincer poter dentro da me l' ardore*. Si può obbedire; ma gli fo riflettere che la cacofonia di quei due infinitivi insieme attaccati *Vincer poter* non contenta l' orecchio, e che rende miglior suono *Vincer potero dentro a me l' ardore* ecc.

Dante v. 113. — **O frati, dissi, che per cento milia**
Perigli siete giunti all' occidente,

Biagioli. — In questa breve orazione d' Ulisse ai compagni sentesi quel franco e maestoso andar Virgiliano, che al verso suo sa così bene e a proposito imprimere l' Epico Latino.

Monti. — Cioè *quell' andar Virgiliano che Virgilio imprime a' suoi versi.* Strano parlare.

Biagioli. — Il poeta imitando il suo maestro nell'orazione, che pone in bocca ad Enea, qui si fe degno suo rivale ed emulo, e lo vinse senza dubbio, se non in altro, nella nobiltà dei sentimenti.

Monti. — Lo dite voi.

Dante v. 120. — **Ma per seguir virtute e conoscenza.**

Monti. — Nota che *conoscenza* è qui adoperato nel senso di *sapienza* e *scienza*, come per infiniti esempi si vede ne' primi nostri poeti, ne' quali ad ogni passo incontrasi questa voce nella detta significazione. Così *donna conoscente* per *donna assennata* è in essi frase continua.

Dante v. 123. — **Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.**

Biagioli. — L' ultimo verso del terzetto è guastato da Lom-

bardi, che con la Nidobeatina scrive *tenuti* in vece di *ritenuti*.

Monti. — Ed *averei* in luogo di *avrei*. Così non ha guasto, ma migliorato il verso nell' armonia.

Dante v. 133. — **Quando n' apparve una montagna, bruna**
Per la distanza,

Biagioli. — Quanto è più sublime del Virgiliano: *Quarto terra die primum se attollere tandem Visa, aperire procul montes, ac volvere fumum.* Dove i due poeti s' incontrano, quello che da Virgilio in più lussureggianti pennellate, dal poeta nostro con un sol tratto, ch' assai più adopera, si ritrae.

Monti. — Virgilio *lussureggiante!* Povero Biagio! Se Dante ti udisse!

Dante v. 136. — **Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,**

Biagioli. — La congiuntiva *e*, dice Lombardi, ha qui forza dell' avversativa *ma*. No; ell' ha il proprio suo natural sentimento, e giova inoltre a dimostrare il subito trapasso dall' allegrezza al pianto.

Monti. — Biagio mio, se l' allegrezza e il pianto non sono per avventura una stessa cosa, la particella *e*, (scusami) qui ha forza di *ma;* siccome in altri casi ha sovente quella di *ancora*, di *allora*, di *che*, di *così*, di *nondimeno*, di *oltre a ciò*, di *quando*, di *ecco*, e simili: tutte cose che io m' arrischio di dirti perchè le canta la Crusca, alla quale veggiamo a ogni passo che tu sei umilissimo e devotissimo servitore.

Dante v. 139. — **Tre volte il fe' girar con tutte l' acque,**

Biagioli. — Ti par proprio di vedere quella furia delle onde e del vento, e quegli aggiramenti della nave colle acque.

Monti. — Imita quel di Virgilio: *illam ter fluctus ibidem Torquet agens circum, et rapidus vorat æquore vortex.* Perchè non dite che anche qui Dante ha superato il lussureggiante Virgilio? Ho aggiunto questa postilla non m' accorgendo di aver già qui sotto annotato meglio un tal passo.

Biagioli. — Dante, in questo luogo, ebbe in mira quel di Virgilio: *ast illum ter fluctus ibidem Torquet agens circum, et rapidus vorat æquore vortex.* Ma qui non può dirsi che l' uno sia all' altro superiore.

Monti. — Se il Biagioli avesse buon naso poetico, si guar-

derebbe dall'istituir paragone tra questo passo di Dante e quel di Virgilio, e riconoscerebbe un'infinita distanza tra la bellezza dell'uno e dell'altro. Il solo *rapidus vorat æquore vortex* assorbisce tutta la terzina del poeta italiano, nella quale chi volesse guardare sottilmente vedrebbe *aliquid quod tollere vellet.* Taccio l'errore *illum* in luogo di *illam* (1).

CANTO XXVII.

Dante v. 7. — **Come 'l bue cicilian, che mugghiò prima**
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
Che l' avea temperato con sua lima,

Biagioli. — Sempre sorprende Dante il lettore colla novità e proprietà delle similitudini, producendo colle più semplici imagini e più naturali l'effetto stesso, che altri per le più straordinarie cercano invano di produrre.

Monti. — Anche Omero, anche Virgilio, anche l'Ariosto ecc.?

Dante v. 22. — **Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,**
Non ti rincresca stare a parlar meco;
Vedi, che non increscе a me, ed ardo.

Lombardi. — *Non ti rincresca stare,* la Nidobeatina. *Non t' incresca restare,* l'altre edizioni, ma leggendosi *increscе* anche nel seguente verso, serve la Nidobeatina a qualche svario.

Monti. — Appunto per questo deesi preferire la lezione *Non t' incresca restare*, perchè l'ordine del discorso dimanda la ripetizione dello stesso verbo. E questo è in natura. Così per esempio. *Nol chieggo io, nol chiedere neppur tu;* più naturalmente

(1) Queste ripetizioni, che talvolta s' incontrano, richiedono si dichiari una volta per sempre come essendo le postille del Monti segnate sotto il comento del Lombardi e sotto quel del Biagioli, non può far meraviglia se si ripetono gli stessi concetti, o anche le stesse parole a proposito del passo medesimo del poeta. (N. E.)

che *Nol richiedere neppur tu:* quantunque in questo parlare tanto vaglia *chiedere* che *richiedere*, come qui *increscere* e *rincrescere.*

Biagioli. — Lombardi, per svariare, dice egli, o per dar negli svarioni, scrive: *non ti rincresca stare,* invece di *non t' incresca restare,* per cagion dell' *increscе* del seguente verso.

Monti. — Nelle mie annotazioni al Lombardi io pure dannai questa lezione, e vi apposi la seguente postilla (che è quella già riportata).

Dante v. 38. — **Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;**

Monti. — La Crusca alla voce *tiranno* § 11 c' insegna che *trovasi anche preso in buona parte, per lo stesso che signore,* e cita in prova questo verso. Che giudizio!

Dante v. 46. — **E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,**
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion fan de' denti succhio.

Lombardi. — Dice dunque *Guido* che i Malatesta (già appellati *mastini*) proseguivano coi canini loro denti a lacerare là dove erano soliti, cioè nelle terre a loro soggette.

Monti. — Non Guido, ma Dante che parla a Guido e l' informa dello stato de' paesi che va nominando.

Dante v. 65. — **Non ritornò alcun, s' i 'odo il vero,**

Biagioli. — Lombardi con la Nidobeatina guasta il verso scrivendo *non tornò vivo alcun,* non s' accorgendo della ellissi della frase *non ritornò alcun,* ch' è la stessa che quella del v. 62, *che mai tornasse al mondo.*

Monti. — Anzi lo sana: perchè l' assoluto *Non ritornò alcun* della contraria lezione esclude anche l' apparizione de' morti, che nel sistema teologico è articolo di fede, e al poetico giova mirabilmente. Dunque *Non tornò vivo alcun* è miglior lezione, e il verso se ne fa più bello.

Dante v. 70. — **Se non fosse 'l gran Prete, a cui mal prenda,**

Biagioli. — *Il gran Prete,* il sommo pontefice Bonifazio VIII, che non lascia di trafiggere il poeta ad ogni incontro.

Monti. — Con siffatto costrutto il Biagioli viene a dire che papa Bonifazio, nominativo, trafigge ad ogni incontro il poeta, accusativo: e certamente egli aveva intenzione del contrario, di dire cioè: *Bonifazio VIII, che il poeta* ecc. *o cui il poeta* ecc.

Dante v. 76. — **Gli accorgimenti, e le coperte vie**
I' seppi tutte,

Biagioli. — Queste parole: *io seppi gli accorgimenti, e tutte le coperte vie,* sono del bel dire toscano.

Monti. — Se conosceste bene la lingua, di cui vi fate maestro, direste *italiano.*

Dante v. 94. — **Ma, come Costantin chiese Silvestro**
Dentro Siratti a guarir delle lebbre,
Così mi chiese questi per maestro,

Biagioli. — Alla lezione *delle lebbre*, che leggesi nella Crusca, ragionatamente il Lombardi, dietro tutte le antiche edizioni ha sostituito *della lebbre,* supponendo che il poeta abbia, in grazia della rima, scritto *lebbre,* per *lebbra* mutata l'*a* in *e.*

Monti. — Vedi la Proposta vol. 3, part. 1. e con altre ragioni ti verrà chiaramente mostrata falsa e sciocca la lezione *delle lebbre,* seguìta dagli Accademici. Nessuno de' chiosatori ha notato che *maestro* vale qui *medico;* nel qual senso di continuo si adopera dai Novellisti.

Dante v. 98. — **Domandommi consiglio, ed io tacetti,**

Biagioli. — Bello è questo silenzio, dalla sorpresa di sì fatta domanda, e da giusto ribrezzo prodotto.

Monti. — Ma sì è fatto brutto il *tacetti.*

Dante v. 101. — **Fin or t' assolvo, e tu m' insegni fare**
Sì come Penestrino in terra getti.

Biagioli. — Nella Nidobeatina *m' insegna,* e però anche nell'edizione del Lombardi. Confesso che riesce più chiaro il sentimento colla forma dell'imperativo, siccome più vago e di maggior forza per quella del soggiuntivo.

Monti. — Sonate campane a doppio. Miracolosa confessione, ma senza frutto perchè gli sembra tuttavia che il soggiuntivo *insegni* riesca più vago e di maggior forza. Si può dare cervello più torto?

Dante v. 110. — **Lunga promessa, con l' attender corto,**

Biagioli. — Assai promettere e poco attenere: parole divenute poscia l' espressione di questa massima orribile, che pur troppo praticata è nel mondo.

Monti. — Correggi: *ne' gabinetti.*

Dante v. 115. — **Venir se ne dee giù tra' miei meschini,**

Biagioli. — *Meschini,* miseri schiavi.

Monti. — Qui *meschini*, vale *servi* come nel nono, Inf. *meschine* val *serve.*

Dante v. 126. — **E, poichè per gran rabbia la si morse,**

Biagioli. — Sublime affatto è quest' impeto dell' infernale giudice all' arrivo d' un' anima sì nera.

Monti. — Sarà; ma il corto mio intendimento non sa vedere la grande sublimità del mordersi con gran rabbia la coda.

La qual' *anima così nera* è detta nel Convito *il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano.* Ma come (dimanderà taluno) ha potuto Dante esser largo di tanta lode ad un uomo, cui egli poscia danna all' Inferno come un grande scelerato? Risponderò che il poeta qui aveva bisogno di sfogar la sua ira contro papa Bonifazio. E perchè bella occasione glie ne porgeva l' iniquo consiglio di Guido dato al pontefice, per ciò messa da parte la considerazione delle altre virtuose qualità di Guido, il poeta non contempla qui che la rea, e la fa servire allo scopo di malmenare il gran prete.

CANTO XXVIII.

Dante v. 1. — **Chi poria mai, pur con parole sciolte,**
Dicer del sangue e delle piaghe appieno
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?

Biagioli. — Si lagna il Lombardi che nessuno degli espositori, nè de' gramatici abbia posto mente che l' avverbio *ora* significa in questo passo *qui, in questo luogo.* Chi vuole scorgere perchè abbia il poeta detto *ora,* piuttosto che *quivi, ivi, in quel luogo* ecc. noti il rapidissimo passaggio che fa dal precedente scoglio a questo. Canto prec. v. 133.

Monti. — La sbagliano tutti e due. Qui l' avverbio *Ora* non vale nè il *Qui* del Lombardi, nè il *Quivi, Ivi, In quel luogo* del

Biagioli; ma usato come il *nunc* de' Latini, vale *allora*. Cor. Nep. Timol. sul fine: *Dixit nunc demum se voti esse damnatum.*

Dante v. 7. — **Se s' adunasse ancor tutta la gente,**
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia . . . .

Biagioli. — L' aggiunto *fortunata* non vuol già dire *disgraziata*, come spiega malamente il Lombardi; ma sì *fortunosa*, ovvero *fortunale*, come il Boccaccio: *e altri fortunati avvenimenti si vedranno;* dove *fortunato* suona quanto *soggetto a strane vicende e rivolgimenti di fortuna.*

Monti. — Ma di grazia: *le strane vicende e rivolgimenti* accaduti in Puglia, ai quali allude il poeta in questa terzina e nella seguente, sono state disgrazie o no? Parvi egli di poter dare alla rotta de' Romani a Canne il semplice nome di *strano rivolgimento della fortuna?* E s'ella è stata per tante morti una vera e grande disgrazia, perchè non volete voi che il Lombardi chiami a buon diritto disgraziata la terra, su cui tante ruine sono accadute? In verità giocator di cavilli simile a voi non credo siasi mai veduto. Meglio sarebbe stato il confessare che quell' aggiunto di *fortunata*, essendo voce equivoca, qui si adopera sgraziatamente.

Dante v. 16. — **A Ceperan, là dove fu bugiardo**
Ciascun Pugliese,

Biagioli. — Dice che *ciascun Pugliese fu bugiardo a Ceperano*, perchè ivi la terza schiera composta di Pugliesi abbandonò Manfredi, passando dall' altra parte.

Monti. — Il qual tradimento passò in proverbio, come quello di Gano nella rotta di Carlo Magno a Roncisvalle. All' uno e all' altro fece allusione Folgore da s. Geminiano in quel verso: *Fra voi regna il Pugliese e Gan fellone;* per dire *Fra voi regnano i traditori*, e parla ai Guelfi. Questo Folgore fu anteriore a Dante di parecchi anni.

Dante v. 19. — **E qual forato suo membro, e qual mozzo**
Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com' i' vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento in fin dove si trulla.

Monti. — Costruzione forzata dalla rima e da perdonarsi,

ma non da imitarsi, siccome ha fatto l'Alfieri, che si delizia in queste dure trasposizioni. Più dura è anche quella che segue: *Già veggia* ecc.

Lombardi. — *Già veggia* ecc. Costruzione. *Già così non si pertugia veggia per perder mezzul o lulla, com' io vidi un rotto dal mento infin dove si trulla. Veggia* significa *botte;* e *vezza* appellasi in Bergamo anche oggidì. *Mezzule* è la di mezzo delle tre tavole che d'ordinario entrano a comporre il fondo della botte: e dall' essere di mezzo alle altre due dee aver sortito il nome di *mezzule. Lulle,* come il Vocabolario della Crusca e concordemente tutti gli espositori intendono, sono dette le altre due tavole al di qua e al di là dal *mezzule,* e crederei di non allontanarmi molto dal vero se le giudicassi appellate con tal nome o da *luna* (cangiata la *n* in due *l,* come si è fatto *culla* di *cuna*) o, che mi par meglio, per sincope da *lunule,* o sia *lunette;* per esser appunto tale la loro figura, perciocchè contenuta da un arco di circolo e da una retta.

Monti. — Tutto bene, ma che significa *perdere* il *mezzule* o la *lulla?*

Biagioli. — *Rotto dal mento* ecc. Riguardo a sì fatti vocaboli il lettore si ricordi (dice il Lombardi) che potevano al tempo del poeta essere meno volgari quelle espressioni e quei termini, che il continuo uso ha poscia renduti volgarissimi. Questa non la credo io la difesa vera, poichè i nomi di queste cose vili tali erano ai tempi del poeta, quali sono ai nostri, non si potendo i nomi delle cose nobilitare, se le cose da loro nominate non si fanno nobili prima; e però è mio parere che debba bastare, per iscusa, la legge che vuole che ogni cosa col proprio nome s'appelli; e chi non vuol vedere gli spiacevoli per le vie, se ne stia in casa sua, nè si miri allo specchio.

Monti. — Cattiva la difesa del Lombardi, e peggiore quella del Biagioli, perchè finisce con una generale impertinenza. *La legge vuole che ogni cosa col proprio nome si appelli.* Qual legge? Non certo quella della decenza, che da grave scrittore non si dee mai perder di vista: e ciò sia detto unicamente per ricordare al Biagioli che quella legge ha bisogno di restrizione. Quanto al Lombardi, gli si risponde che nè *Trullare* (*Tirar corregge*) nè *Merda* sono vocaboli da far credere che al tempo di Dante fossero onesti e civili, nè *Culo,* di cui altrove fa uso: rispetto ai quali egregiamente parla il Biagioli dicendo, *che non si possono i nomi propri delle cose nobilitare, se le cose nominate*

non si fan nobili prima. E di qui può egli stesso conoscere che quella sua legge di appellar le cose col nome proprio non vale zero al nostro proposito. La difesa dunque di Dante nell' uso di queste e di cento altre frasi e parole tratte dal vile parlar della plebe, non bisogna cercarla nel dove il Lombardi e il Biagioli la pescano inutilmente; ma nel titolo che l' accorto Dante ha voluto dare al suo poema, dico il titolo di *Commedia* a differenza del Virgiliano ch' egli chiama *Tragedia.* Ora a chi non è noto che nella *Commedia* il più basso parlare del popolo non è disdetto?

Dante v. 25. — **Tra le gambe pendevan le minugia;**
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel, che si trangugia.

Lombardi. — *Il tristo sacco* ecc. il lordo ventricello, che converte, in gran parte almeno, ciò che si *trangugia*, si mangia e beve, in escremento. Rapporto però a questa e somiglianti espressioni del poeta nostro sovvenga al prudente leggitore che, come in diversi popoli, così in diversi tempi, non hanno sempre le medesime maniere di parlare fatta la medesima impressione; e che poterono al tempo del poeta esser le meno volgari quelle espressioni e quei termini, che il continuo uso ha poscia renduti vulgarissimi.

Monti. — Nè *trullare,* nè *merda* sono termini da credere che fossero onesti e civili al tempo di Dante, nè *culo,* di cui altrove fa uso. La giustificazione di questi ed altri infiniti vocaboli tutti plebei sta nel titolo che Dante ha dato al suo poema, dico il titolo di *Commedia,* alla quale il più basso parlare non è disdetto.

Dante v. 34. — **E tutti gli altri, che tu vedi qui,**
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi, e però son fessi così.

Biagioli. — Questi versi son fatti con arte molta, la quale consiste nell' avergli il poeta spogliati d' armonia.

Monti. — *Spogliati d' armonia?* Di grazia dove avete gli orecchi?

Dante v. 54. — **Per maraviglia, obliando 'l martiro.**

Biagioli. — Questo verso, di vera e semplice natura ritratto, è vago oltre ogni dire, anche per l' andar suo maestoso e ratto ad un tempo, e per le parole che lo compongono.

Monti. — Chi va maestoso non va ratto, e questo verso è tanto lontano dall'andar ratto, che anzi cammina lentissimo.

Dante v. 55. — **Or di' a fra Dolcin, dunque, che s' armi,**
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese;

Lombardi. — *Fra Dolcin*, romito eretico, che tra gli altri errori predicava la comunanza d' ogni cosa, eziandio delle mogli, essere ai cristiani lecita. Forte per il seguito di più di tre milla uomini, rubando, ed ogni iniquità commettendo, per due anni sostennesi, fin che del 1305 ridottosi ne' monti del Novarese, sprovvisto di viveri, e dalla copia della caduta neve impedito, fu dai Novaresi preso ed arso, egli con Margherita sua compagna, e con più altri.

S' armi connettesi con *di vivanda*, e però vale quanto *si provvegga.* Catacresi.

Monti. — Quindi vedi lo sbaglio della Crusca, che cita quest' esempio sotto la voce di *armarsi*, e lo dà mutilato, omettendo le parole *sì di vivanda*, senza le quali *si armi* non può valere che *prenda le armi.*

Dante v. 66. — **E non avea ma ch' un' orecchia sola,**

Biagioli. — Il signor de Romanis intrude qui e altrove *mai che*, in luogo della vera lezione *ma che:* mi meraviglio ch' egli si metta a biasimare quelli i quali, in luogo di guastare, si sono ingegnati di spiegare il sentimento e l' origine vera delle cose.

Monti. — Questo è ciò per l' appunto che con tanto amore e fatica ha fatto il Lombardi; e nulladimeno voi gli gridate addosso la croce continuamente.

Dante v. 73. — **Rimembriti di Pier da Medicina,**

Lombardi. — *Pier da Medicina*, luogo del contado di Bologna, seminatore di discordie tra i cittadini di quella *città*, e poi tra il conte Guido da Polenta e Malatestino da Rimino. *Volpi.*

Monti. — Non *città*, ma villaggio.

Dante v. 89. — **Poi farà sì che al vento di Focara,**
Non sarà lor mestier voto nè preco.

Biagioli. — *Focara:* alto monte in mare, presso la Cattolica.

Monti. — Che diavolo dite?

Dante v. 102. — **Curio, ch' a dicer fu così ardito!**

Monti. — Nessuno degli espositori si è fatto ad investigare la ragione, per cui Dante dica che questo Curio romano vorrebbe non aver mai veduto la terra di Rimini; v. 87, e 93. La ragione di ciò io penso che sia l'aver egli quivi commesso il delitto, di cui nell' Inferno viene punito col taglio della lingua, il delitto cioè di aver esso colla sua ardita eloquenza indotto Cesare a farsi tiranno.

CANTO XXIX.

Dante v. 12. — **Ed altro è da veder che tu non vedi,**

Biagioli. — L' edizione della Crusca legge *che tu non credi,* ripetendo per la rima la voce stessa del v. 8, contro la pratica del poeta nostro, contro uso e ragione. Adunque mi sono permesso questa leggera sostituzione, fatta dal Lombardi dietro la Nidobeatina ancora, che n' indovina pur una.

Monti. — *Leggiera sostituzione?* Uno sproposito solennissimo divenuto leggiero in grazia della Crusca? Per dio, son cose da far perdere la pazienza.

Biagioli. — In fine anche in margine si nota dagli Accademici *vedi,* in luogo di *credi.*

Monti. — L' hanno notato, ma rifiutandolo: il che cresce la loro colpa.

Dante v. 16. — **Parte sen gia, ed io retro gli andava,**

Biagioli. — La voce *parte,* elemento di *da una parte,* ovvero *da sua parte,* usasi a far cenno di due diverse azioni fatte da una o più persone, a un' ora stessa, o quasi ad un tempo. E però il Lombardi, il Cinonio, la Crusca ecc. s' ingannano dicendo che *parte* significhi *intanto* o *mentre;* e quindi le tante ciance che raccontano Vellutello, Daniello e Venturi ecc.

Monti. — Qui la vostra ferula magistrale si scarica tutta

sulle proprie vostre spalle. Voi dite che *parte* qui equivale *a un' ora stessa, o quasi ad un tempo.* E che significa (se Dio vi dia la vista) l'avverbio *Mentre?* Non altro sicuramente (risponde la Crusca) che *In quel tempo, Nel tempo, Nel tempo che,* lat. *Dum, Donec, Interea.* E che differenza v'ha egli mai dalla dizione *In quel tempo*, alla vostra *A un' ora stessa?* Nessuna del certo; perchè in queste due dizioni *ora* e *tempo* significano la stessa cosa. Dunque voi non mi venite a dir nulla più nulla meno di ciò, che il Cinonio, il Lombardi, e la Crusca: dunque la Crusca, il Lombardi, e il Cinonio non si sono ingannati: dunque le tante ciance del Vellutello, del Daniello, del Venturi non sono cianc e altrimenti: dunque voi..... Ma per non imitare i vostri strapazzi, la quarta conseguenza rimangasi nella penna.

Dante v. 19. — **Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,**

Biagioli. — *A posta*, formula avverbiale modificante l' azione rispetto all' intensità e continuità sua; e certo non significa *appostati, affissi,* come dice il Lombardi.

Monti. — Sofismi, cavilli, ciancioni ecc.

Dante v. 34. — . . . . . **onde sen gio**
Senza parlarmi, sì com' io stimo,

Biagioli. — *Com' io stimo,* l'*io* fassi di due sillabe. Lombardi, con la Nidobeatina, per ovviare a questo grande inconveniente, scrive *com' io istimo,* e così guasta il suono, e non ripara altrimenti al supposto inconveniente.

Monti. — L'inconveniente non è supposto, perchè *io* di due sillabe nel mezzo del verso produce un ïato, che il superbo giudizio dell' orecchio inesorabilmente condanna: ma gli antichi non erano sì scrupolosi, e del pronome *io* dissillabo hassene un altro esempio nel canto terzo v. 11 *Vid' io scritte al sommo d'una porta:* onde inchino a credere che Dante qui pure abbia fatto lo stesso. Ma che il Lombardi aggiugnendo la iniziale *i* a *stimo* abbia guastato il suono del verso, chi ha buon orecchio, nol dirà mai, e sarà anzi d' avviso che il suono n'è più pieno ed intero.

Dante v. 37. — **Così parlammo insino al luogo primo,**
Che, dello scoglio, l' altra valle mostra,
Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.

Biagioli. — *Più lume,* legge il Lombardi, e il manoscritto attribuito al Boccaccio, in vece di *più lumi,* e parmi da preferirsi.

Monti. — L' irregolare accordo del numero plurale dei nomi col singolare del verbo è mal vezzo de' nostri vecchi frequentissimo, e lo stesso Dante alcuna rara volta ne ha fatt' uso. Ma siffatto atticismo (chè tale il chiamano li devoti del primo secolo) qui sarebbe troppo sconcio e ridicolo, atteso che la formola: *Se vi fosse più lumi* s' accosta troppo a quest' altra: *Se vi fosse più candele;* chè tale, nel numero del più, si presenta il significato di *lume.*

Dante v. 40. — **Quando noi fummo in su l' ultima chiostra**
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;

Lombardi. — *Conversi. Conversus,* spiega nella sua Amaltea il Laurenti, *qui a communi hominum consuetudine ad monachalem vitam abductus, cucullarem vestitum induit. Conversi* adunque, sebben oggi dicansi i soli frati laici, dovettero una volta appellarsi i claustrali tutti, ed in tal generico senso dee qui anche Dante appellare *conversi* gli spiriti di quella bolgia, in corrispondenza allo aver appellata *chiostra* la bolgia medesima.

Monti. — Contro quest' interpretazione, che sopra un passo del Buti venne abbracciata pure dalla Crusca (v. *converso* §) e contra la comune di tutti gli espositori io dico che *converso* qui vale colla *faccia voltata;* e che per *suoi conversi* deesi intendere i peccatori che dannati in Malebolge stavano *voltati, conversi di riscontro* ai due poeti viaggiatori; e parmi che chiaramente questo senso si manifesti col verso consecutivo: *Potean parere alla veduta nostra.* Il credere che Dante qui dica *conversi* a similitudine de' *frati conversi* è pensamento troppo puerile ed indegno di quel grand' uomo.

Dante v. 46. — **Qual dolor fora, se degli spedali**
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;

Biagioli. — *Se tutti i mali degli spedali di Valdichiana, tutti i mali di Maremma fossero insieme* ecc. Notisi che i tre luoghi suddetti, nel tempo che dal poeta s' accenna, sono infetti d' aria pestifera.

Monti. — Saranno tre quando vi avrete aggiunto *Sardigna,* che v' è rimasto nella penna.

Dante v. 57. — **Punisce i falsator che qui registra.**

Biagioli. — I quali falsatori l' infallibile giustizia divina li registra qui, in questo mondo.

Monti. — Questo *li* pronome v' è di più.

Dante v. 70. — **Passo passo andavam senza sermone,**

Biagioli. — Pei molti accenti, onde si compone questo verso, dimostra col suo suono l' andar lento de' poeti.

Monti. — Nessun verso che abbia, come questo, la pausa tra la sesta e la settima può aver lento andamento.

Dante v. 73. — **Io vidi duo sedere a sè appoggiati,**

Biagioli. — Alfieri spiega *appoggiati a tergo;* così altri, e forse meglio di me. (Li spiega appoggiati per fianco).

Monti. — E senza forse.

Dante v. 76. — **E non vidi giammai menare stregghia**
Da ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui, che mal volentier vegghia,

Lombardi. — *Da ragazzo,* la Nidobeatina, *a ragazzo* l' altre edizioni: ma *da ragazzo* accorda meglio con *nè da colui*, che leggon tutte quante l' edizioni nel verso seguente.

Monti. — Accorda meglio, ma perde eleganza. *Gli fece pigliare a tre suoi servitori; Fatevi a ciascun dire* ecc. disse il Boccaccio invece di dire *da ciascuno,* e *da tre.* E la preposizione *a* in forza di *da* è usitatissima presso gli antichi. Ho dunque per fermo che Dante abbia scritto *a ragazzo,* dizione più peregrina che *da ragazzo.* E se nel susseguente verso non disse *Nè a colui,* apertamente si vede che il fece per isfuggire il suono *Nè a,* troppo duro. Vedi il verso 117 di questo medesimo canto, e troverai di nuovo *a* per *da.*

Dante v. 91. — **Latin sem noi, che tu vedi sì guasti**

Lombardi. — Sinchisi, di cui la costruzione: *Latini semo amendue noi che tu qui vedi sì guasti.*

Biagioli. — Qui Lombardi, riordinando, disordina al solito.

Monti. — Provatelo.

Dante v. 107. — **La vostra sconcia e fastidiosa pena**

Monti. - La vecchia Crusca sciaguratamente leggeva *spaventosa.*

Dante v. 125. — **Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,**

Monti. — La detta stampa: *Tramene, Stricca.*

Dante v. 130. — **E tranne la brigata, in che disperse**
Caccia d' Asciano la vigna e la fronda,
E l' abbagliato suo senno proferse.

Monti. — Solita stampa: *Fonda.*

Lombardi. — *E l' abbagliato suo senno proferse:* così la Nidobeatina a differenza delle altre edizioni che leggono: *E l' abbagliato il suo senno proferse:* e viene così la Nidobeatina a decidere che *abbagliato* non è che un aggettivo giunto a *senno,* e non già un nome di famiglia come lo credono il Vellutello, il Volpi e il Venturi (senza però appoggio veruno); e rendeci chiaro il sentimento del poeta che Caccia d'Asciano con tali smoderate sontuositadi *proferse,* mise in vista al mondo, appalesò *l' abbagliato suo senno,* la cecità di sua mente, il suo poco capo.

Monti. — Questa lezione non mi contenta, e sto per la comune.

Biagioli. — Non so perchè piacque scrivere al Lombardi (nella prima edizione del Fulgoni) *Caccia d'Asciano la vigna e la fronda.* Almen ci avesse detto perchè. *E l'Abbagliato.* La Nidobeatina, cui seguita il Lombardi, scrive così: *e l' abbagliato suo senno proferse,* facendo della voce *abbagliato* un agghiettivo, mentre che pigliasi dagli altri per nome proprio. Piacemi preferir la lezione della Crusca.

Monti. — Seguite pur la Crusca, ma fatene la grazia di dire chi fosse quest' *Abbagliato.*

Dante v. 137. — **Che falsai li metalli con alchimia,**

Biagioli. — *Che falsai.* Altri direbbe *che falsò,* ma non Dante.

Monti. — Le ombre de' morti non falsano: perciò niuno, salvo che un pazzo, avrebbe detto *falsò.*

.....

CANTO XXX.

Dante v. 25. — **Quant' io vidi du' ombre smorte e nude,**

Biagioli. — A dimostrare che il Lombardi non ha inteso questo luogo, il quale scrive *vidi in due ombre,* in vece della lezion vera *vidi du' ombre,* basta scriver queste parole nel diritto loro costrutto: *ma nè furie Tebane tanto crude, nè furie Troiane tanto crude si videro mai in alcuno, non si videro tanto crude punger bestie, non che membra umane, quanto crude io le vidi pungere due ombre smorte e nude.*

Monti. — Il costrutto sarà diritto, ma in quanto a me vi protesto di trovarlo sì imbrogliato e confuso, che nulla ne raccapezzo: mentre nella lezione del Lombardi, conforme a quella del più dei codici, mi entra nel capo chiara come la luce. Non vedete che il costrutto *tanto crude in alcun* chiama e vuole di ragione e di forza il *quanto crude in due ombre?*

Dante v. 31. — **E l' Aretin, che rimase tremando,**

Monti. — La solita stampa: *tirando.*

Dante v. 55. — **Faceva lui tener le labbra aperte,**

Biagioli. — *Faceva lui,* meglio assai che la Nidobeatina dal Lombardi preferita, *faceva a lui.*

Monti. — Vedete diversità di gusto: Voi dite *meglio*, e io *peggio.* Voi tacete la ragione del vostro *meglio,* e io la dirò del mio *peggio:* ed è che *faceva lui* è dizione equivoca, potendo il pronome *lui* tanto essere dativo che accusativo.

Dante v. 66. — **Facendo i lor canali e freddi e molli,**

Biagioli. — Il Lombardi toglie al verso non so che grazia, scrivendo *freddi e molli,* in luogo di *e freddi e molli.* S' inganna il Lombardi credendo che, se Dante fosse stato vago di usare la particella *e* di soverchio l' avrebbe pur messa innanzi all' aggiunto *tristo* nel verso: *a lagrimar mi fanno tristo e pio,* ove non debbe in verun modo aver luogo, per non infievolire l' affettuoso sentimento che in lui s' affretta.

Monti. — Per la stessa ragione non debbe aver luogo qui,

per non indebolire il doloroso parlare del sitibondo maestro Adamo, dando a' suoi lamenti un' aria di vezzo studiato colla non necessaria ripetizione della congiuntiva *e*; la quale rende in vero più armonico il verso, ma gli toglie gravità, come appunto il torrebbe all' altro opportunamente citato: *A lagrimar mi fanno tristo e pio.*

Dante v. 70. — **La rigida giustizia che mi fruga,**
Tragge cagion del luogo ov' i' peccai
A metter più gli miei sospiri in fuga.

Biagioli. — Il desiderio è ciò che fa doppia l' angoscia di quel misero. *Gli miei sospiri in fuga.* Un grosso sbaglio commette quì il Lombardi, credendo che *metter più in fuga* significhi *far più veementi,* poichè la espressione del testo intende a dimostrar la frequenza dell' azione, e non l' intensità sua.

Monti. — È cosa veramente degna d' ammirazione il coraggio, con cui il Biagioli ti gitta davanti, come oracoli, le sue dottorali decisioni, senza accorgersi degli spropositi che gli fioccano dalla penna. L' immagine, dic' egli, di quei ruscelletti sempre presente *è ciò che fa doppia l' angoscia di quel misero.* Ma per dio il *far doppia un' angoscia,* non è egli il medesimo che farla, come dice il Lombardi, *più veemente?* E la veemenza, l' intensità d' un dolore non vien ella appunto dalla sua frequenza, cioè dall' azione sua ripetuta? A che dunque con queste sue puerili e perpetue distinzioni grida addosso altrui gli abbagli suoi proprî?

Dante v. 79. — **Dentro ee l' una già, se l' arrabbiate**
Ombre che vanno intorno dicon vero;

Biagioli. — *Dentro ee.* Alcuni testi leggono *c' è,* e Lombardi, con la Nidobeatina, con minor grazia *ci è,* perchè dice egli, sdegnosetto anzi che no contro la Crusca e chi la segue, Dante non usò *ee,* se non in rima. Ma potè adoperarlo qui fuor di rima, siccome presso gli antichi si fece pur in prosa.

Monti. — E per questa bella ragione *ee* acquista più grazia che *c' è?* Oh vedi che squisito gusto e giudizio!

Dante v. 87. — **E men d' un mezzo di traverso non ci ha.**

Biagioli. — *E men* ecc. Lodo sommamente il Lombardi, benchè sia stato di ciò scaltrito dal Vellutello, d' avere, dietro l' esempio della Nidobeatina, con l' autorità dell' edizione della Cru-

sca, che porta in margine *men* in luogo di *più*, con quella di trenta altri testi veduti dagli Accademici della Crusca, preferita questa lezione alla comune: *E più d' un mezzo* ecc.

Monti. — Menzogna. La Crusca ha portato in margine la miglior lezione, ma, non avendola ben intesa, ha seguito la pessima. Qui dunque la sua autorità è nulla: che anzi tende tutta a stabilire l'errore: perchè, notando essa Crusca la buona lezione, e poi appigliandosi alla cattiva, ha diretta tutta la forza della sua autorità a statuire che questa e non quella deesi seguitare. Il Biagioli adunque, affermando che il Lombardi *coll' autorità della Crusca ha preferito alla lezione comune la Nidobeatina,* ha mentito: e non è da savio, nè da onesto trarre dagli stessi di lei errori cagion d'onore alla Crusca, per diminuire l' altrui. Vedi il suo Vocabolario, e sotto la voce *Traverso* troverai citato il passo presente colla stessa errata lezione.

Dante v. 99. — **Per febbre acuta gittan tanto leppo.**

Biagioli. — Punisce Dante questi falsatori con acuta febbre per due ragioni, cioè del delirio e della continua memoria del loro delitto.

Monti. — Siete voi ben sicuro che le *due ragioni* sien quelle che voi ne dite? La prima si tocca pur dal Lombardi, ma con un modesto *credo* in senso dubitativo. Voi l' avete levato via, perchè i verbi dubitativi sono esiliati dal vostro Vocabolario; ma se Dante non vi ha susurrata egli stesso la sua intenzione all' orecchio, fareste bene a mettere in fronte a quelle due un *forse,* un *pare,* o altro simile.

Dante v. 100. — **E l' un di lor, che si recò a noja**
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croja.

Biagioli. — Questo dialoghetto è stato biasimato da molti, e ne conosco io più d'uno. Ora io m' accingo a dimostrare che costoro, così fattamente opinanti, sono stati mossi da poca riflessione, per non servirmi d' altre parole, che pure starebbero lor bene..... E poi questa gran noja non consiste che in trenta versi.

Monti. — Odi che tuono! E nota come finisce.

Biagioli. — *Oscuro*, non è, come vorrebbe il Lombardi, avverbio, ma sì elemento della formola *in modo oscuro.*

Monti. — Ma la formula *in modo oscuro* è avverbiale, per-

chè proprio vale il medesimo che *Oscuramente*, come p. e. *In modo arrogante* è lo stesso che *Arrogantemente; In modo spropositato, Spropositatamente* ecc.

Dante v. 121. — **A te sia rea la sete, onde ti crepa,**
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s'assiepa.

Biagioli. — Lombardi con la Nidobeatina legge *sì t'assiepa,* e fa un po' di guasto, volendo dire il poeta che *il ventre gli* (all' idropico) *fa siepe* (riparo) *innanzi agli occhi;* e non già, come s'ha a intendere con Lombardi, *che sì a te fa siepe innanzi agli occhi.*

Monti. — Con la lezione Nidobeatina *il ventre* non è caso nominativo, come voi lo fate, ma accusativo. Il nominativo è *l'acqua marcia,* la quale gonfia il ventre, e l' ingrossa di modo che impedisce la vista a poter mirare se stesso dall' alto al basso, e fa riparo agli occhi a guisa di siepe. Intendetela per questo verso, e v' accorgerete che non è il Lombardi che qui faccia guasto, ma voi e la Crusca.

Dante v. 132. — **Che per poco è che teco non mi risso.**

Monti. — Solita stampa — Spropositatamente: *non più risso.*

Biagioli. — Il Lombardi traduce così questa parola: *che se non lo sai, poco vi manca che non mi scappi la pazienza, e t' abbandoni.* Che l' abbandoni? O questa sì che è di quelle!

Monti. — Puerile la chiosa del Lombardi, e più puerili l' interrogativo e l' ammirativo del Biagioli. La parola del testo è abbastanza chiara per non aver bisogno di esposizione. Ove pur l' abbia, a me pare che il pieno e proprio significato di *Rissare* essendo *Far rissa;* e *rissa* non essendo altro che *ira*, a me pare dico che la più certa sia intendere *mi risso* per *m' adiro:* minaccia che va più innanzi che lo *sgridare* e il *riprendere,* perchè si stende a tutti gli effetti dell' adirarsi.

Dante v. 145. — **E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,**
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;

Lombardi. — *E fa ragion* ecc. Costruzione. E *se più avvien, che fortuna t' accoglia* (t' accosti) *dove sien genti in simigliante piato* (litigio, chiassata) *fa ragion,* (fa conto) *ch' io ti sia sempre allato:* ed è ciò come a dire: *vergognati sempre di ivi trattenerti.*

Monti. — Così spiega anche la Crusca: ma l' Ottonelli con esempi del Petrarca, del Boccaccio e dell' Ariosto spiega quel *t' accoglia* per *ti colga;* v. le sue annotazioni alla Crusca.

Un esempio del Petrarca, e un altro dell' Ariosto spiegheranno meglio il valore di questa frase *se fortuna t' accoglia:* Petrarca Trionf. 2. *Com' uom, ch' è sano, e in un momento ammorba: Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto, Che vergogna con man dagli occhi forba:* cioè *colto in atto:* Ar. c. 11. *Nessun ripar fan gl' isolani o poco: Parte che accolti son troppo improvviso; Parte che poca gente ha il picciol loco:* cioè *colti all' improvviso.* Dunque *se fortuna t'accoglia,* vale *ti colga.*

CANTO XXXI.

Dante v. 11. — **Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:**

Biagioli. — Il Lombardi, con la sua cara Nidobeatina, scrive *n' andava;* ma è Dante che parla, e dee parlar solo del viso suo, e però disse *m' andava.*

Monti. — Avete ragione.

Dante v. 19. — **Poco portai in là alta la testa,**

Biagioli. — Lombardi guasta davvero scrivendo qui *volta la testa*, in vece di *alta la testa*, con che dimostra il poeta l' andar suo *con gli occhi tutti all' alto luogo onde venne il suono.*

Monti. — L' aggiunto *alta* ricorre nel susseguente verso, *alte torri:* dunque *alta la testa* accanto ad *alte torri* diventa vizio, dunque la lezione *volta la testa* è migliore.

Dante v. 24. — **Avvien che poi nel maginare aborri.**

Monti. — *Maginare* per *immaginare* è voce usata dagli antichi assai prima di Dante. Francesco dal Bagno Pisano: *Ma la potenza di cui son servaggio. E la figura avendo Maginata nel core ad ubbidire.* Meo Abbracciavacca da Pistoja: *Considerando l' altera valenza, Ove piacer mi tene, Maginando beltate.* Pannuccio

Pisano: *D' altera signoria Maginando beltate e più valore, mi misi servidore.*

Dante v. 28. — **Poi caramente mi prese per mano,**

Biagioli. — Con questo atto di prenderlo Virgilio *caramente* per mano, vuol mostrare il poeta quale esser debbe l' uomo verso chi errò, e lavò poi il suo difetto.

Monti. — Bellissima riflessione. E questa sola mi è prova che, se il Biagioli avesse per un aparte abbandonato meno le briglie al suo ingegno, e meno per l' altro al suo mal talento contro il Lombardi, e temperato le esagerazioni e lasciato andar le inezie e le sofisticherie, avrebbe potuto lasciarsi addietro tutti gl' interpreti, e più accostarsi al commento filosofico di Dante, che ancor si desidera.

Dante v. 39. — **Fuggimmi errore, e crescemmi paura**

Lombardi. — *Fuggimmi errore, e crescemmi paura*, così la Nidobeatina, meglio par certamente delle altre edizioni che in vece leggono *Fuggèmi errore e giugnèmi paura.*

Monti. — Credo il contrario.

Biagioli. — Il Lombardi con la Nidobeatina scrive *fuggimmi errore, e crescemmi paura*, ma non dice il perchè. Io credo che il poeta abbia scritto siccome porta il testo nostro, e contro il sentimento di tutti penso che le forme *fuggèmi, giugnèmi*, siano le stesse che *fuggiami* e *cresceami.*

Monti. — È proprio di chi racconta (e gli storici e assai più i poeti ne dànno gli esempi) il servirsi del tempo presente in cambio del passato, e non senza eleganza. Mi attengo quindi alla lezione comune, e rifiuto con sicura coscienza la congettura del Biagioli, egualmente che la lezione ridetta.

Dante v. 40. — **Perocchè come in su la cerchia tonda**
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,

Lombardi. — *Come.* Costruzione. *Come Montereggion* (castello dei Sanesi circondato da torri. *Volpi*) *si corona*, si orna *di torri, in su la cerchia tonda*, in su le rotonde sue mura.

Monti. — Si cigne a guisa di corona.

Biagioli. — Il Lombardi, credendo che quelle torri sien fatte per ornamento, spiega *si orna;* e sbaglia ed è inutile dirne altro, chè ogni scolaretto l' intende.

Monti. — Bastava il notarlo, senza aggiungervi la contumelia.

Dante v. 43. — **Torreggiavan di mezza la persona**
Gli orribili giganti,

Biagioli. — *Di,* lo dice il Lombardi, vale qui *con.* No; v' ha ellissi delle parole *con l' altezza.*

Monti. — Vale *con* certamente. Lo dite voi stesso; *con l' altezza di mezza la persona,* che poi torna lo stesso che *con mezza la persona,* detto con brevità ed eleganza. Tutti i Vocabolari, tratti in inganno da quello de' padri Infarinati, pongono *Torreggiare* in senso neutro, e citano questo esempio di Dante. Ma qui *Torreggiare* è attivo, il cui nominativo è *giganti,* e l' accusativo è *proda.* Vedi l' Ottonelli.

Dante v. 67. — **Rapheghi mai amèch izabi almi,**

Lombardi. — Così la Nidobeatina; *Rafel maì amech zabì almi* le altre edizioni. Ma meglio la Nidobeatina certamente; imperocchè il verso ne rimane compito; e le parole significano sempre lo stesso nulla: che Dante medesimo intende che significhino. Vedi più abbasso i versi 80 e 81, che *parlar,* come ivi dice, *a nullo noto,* è lo stesso che parlar non significante.

Monti. — In bocca di Nembrotto, mio caro Lombardi, non istanno bene i versi compiti e di piena armonia. Onde mi torna più naturale l' aspro e duro parlare della comune lezione.

Biagioli. — Il Lombardi, con la Nidobeatina scrive: *Rapheghi mai amèch izabi almi,* perchè, dic' egli (odi ragione!), così il verso è compito. Ma che sapeva Nembrotte di verso, e soprattutto del verso italiano? Adunque con questi suoni di nessun significato, vuole accennare il poeta a colui che parla, e la confusione delle lingue nata nella torre di Babele.

Monti. — Non ho che rispondere.

Dante v. 77. — **Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto**
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.

Lombardi. — *Mal coto. Coto,* e *quoto* (Par. III. 26.) che che altri si dica, io per me penso, che non sieno tra loro più differenti di quello sieno *core* e *quore,* cioè antichi e ben detti amendue: e che non derivino altrimenti da *cogitare,* o *coitare* ma piuttosto da *quotare,* che significa, dice il Buti, *giudicare in qual ordine la cosa sia,* e che vagliano *coto* e *quoto,* quanto varrebbe il *quotare* stesso di verbo fatto nome. Secondo quest' in-

telligenza il *mal coto* di Nembrotto sarà la di lui mala sciocchissima estimazione dell' altezza de' cieli, pensando di poter ergere una torre che a quelli arrivasse.

Monti. — Guardate ai gradi di s. Girolamo 3 e 23, e troverete *coitare.* E nella Crusca non vedete voi *coitoso?*

Lombardi. — *Pur un linguaggio* ecc. Costruzione. *Non si usa pure* (ancora, tuttavia) *nel mondo un linguaggio.*

Monti. — Qui *pure* vale *solamente.*

Biagioli. — *Pure un linguaggio,* solamente un linguaggio: e sbaglia il Lombardi traducendo *pure* per *ancora, tuttavia.*

Monti. — Sarei pazzo se lo negassi.

Dante v. 82. — **Facemmo adunque più lungo viaggio,**
Volti a sinistra,

Biagioli. — *Più lungo viaggio,* andammo innanzi, dice il Lombardi: ma no, che vi si oppone il *volti a sinistra.*

Monti. — E il *voltarsi a sinistra* si oppone all'*andar innanzi?* Ma quando voi viaggiate, non andate voi innanzi anche quando la strada si torce or a sinistra, or a dritta? Non finirete voi mai di avvolgervi nei cavilli?

Dante v. 93. — . . . . . **ond' egli ha cotal merto.**

Monti. — Avverti che *merito* qui vale *pena, castigo,* significazione solenne, ma obliata dalla Crusca.

Dante v. 106. — **Non fu tremuoto già tanto rubesto**
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.

Lombardi. — *Come Fialte* ecc. Dell' aver aspettato sin qui Fialte a scuotersi non sembra poter essere altra ragione se non dall' ultime parole di Virgilio, che *più feroce par nel volto,* colle quali viene a tacciar di ferocia lo stesso Fialte.

Monti. — O piuttosto perchè gli attribuisce minor ferocia che a Briareo; e il tiene perciò meno forte e terribile.

Dante v. 109. — **Allor temetti più che mai la morte,**

Biagioli. — Lombardi scrive: *Allor temett' io,* e guasta il verso e il sentimento.

Monti. — Il guasto del verso sì; ma il guasto del sentimento nol so vedere. D'ogni fuscello voi fate travi ed antenne.

Dante v. 115. — **O tu, che nella fortunata valle,**
Che fece Scipïon di gloria ereda,

Biagioli. — *Fortunata*, fortunosa, dove ha giocato la sorte, e non per rapporto al *fortunato Scipione*, come dicono il Landino e il Vellutello, e nemmeno, come vuol Lombardi, per essere stata condecorata da Anteo, o per l' ubertà del suolo. Segue il poeta Lucano.

Monti. — Se Dante segue Lucano riditevi della critica fatta a chi spiega *fortunata* per *felice:* perchè appunto Lucano chiama *felice* il luogo, ossia la valle ove Scipione rimase vincitore d'Annibale. Phars. l. 4. v. 660. *Romana hos tenuit primum victoria campos. Curio lætatus, tamquam fortuna locorum. Bella gerat, servetque ducum sibi fata priorum. Felici non fausta loco tentoria ponens. Indulsit castris* ecc. Lo vedete? Il luogo, il campo detto *felice* da Lucano per la vittoria di Scipione, è la valle detta *fortunata* da Dante per la stessa ragione. Dunque la chiosa del Landino e del Vellutello è giustissima. E se quella del Lombardi non è buona, la vostra è peggiore.

Dante v. 119. — **E che, se fossi stato all' alta guerra**
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
Ch' avrebber vinto i figli della terra;

Biagioli. — Lombardi fa la costruzione così: *e che* (e il quale) *pare ancor* ecc. e fa comparir Dante scrittor barbaro.

Monti. — Non Dante, ma se stesso, il povero diavolo. E voi non fate voi mai dire a Dante delle coglionerie? Non commettete voi mai spropositi di sintassi? Recatevene alla memoria uno solo, quello che già notammo al c. XXVII v. 70.

Dante v. 125. — **Questi può dar di quel che qui si brama;**

Biagioli. — Lombardi, ma per ridere o far ridere, spiega così: *rinomanza su nel mondo, cosa dalla nostra superbia bramata.* Chi non ha questa nobile superbia è degno di star nel Limbo coi bambini, per non dirla altrimenti.

Monti. — Il Lombardi non dice *nostra*, ma *vostra*, cioè di voi superbi giganti, ai quali, assumendo la persona di Virgilio, ei volge la chiosa. Non esso adunque, ma voi siete quello che ne fa ridere, o a parlar più dritto, ne muove a sdegno: e ringraziatene se non si dice di più.

Dante v. 131. — **Le man distese, e prese 'l duca mio,**

Monti. — Leggo con altri codici *La man distese,* e ne rendo nella sottoposta nota ragione, più per esporre una mia fantasia, che per altro.

Dante v. 135. — **Poi fece sì ch' un fascio er' egli ed io.**

Biagioli. — Perchè Virgilio prese lui, e il gigante l' uno e l' altro con le gran braccia.

Monti. — Non parmi che il Biagioli abbia ben afferrato il pensiero del poeta. Dante dice semplicemente: *La man distese;* e con quest' atto mi rappresenta lo smisurato gigante che con quell' immensa sua mano piglia Virgilio con esso Dante in un fascio, e li regge con quell' agevolezza che altri solleverebbe una festuca, e senza alcun aiuto dell' altra mano *lievemente li posa al fondo di Giuda.* Questa magnifica immagine nella chiosa del Biagioli *li prese con le gran braccia* rimane affatto distrutta; e il suo concetto non risponde a quello di Dante, il quale non disse *aperse le braccia, nè stese le mani,* ma unicamente *stese la mano,* cioè una sola, e questa sola bastava.

Dante v. 140. — **. . . . . e fu talora**
Ch' i' avrei volut' ir per altra strada.

Biagioli. — Ha torto il Lombardi di scrivere *talora* in due corpi (tal ora); ha torto di spiegarla per *tal tempo, quel tempo.* L' intero della formula *fu talora che,* si è, *e ora tale fu in che* (nella quale) *io avrei* ecc.

Monti. — Se *talora fu* vale secondo voi il medesimo che *ora tale fu,* a che tanto rumore addosso al Lombardi, che chiosando questo frivolissimo *talora fu* per *tal tempo fu,* ha detto lo stesso che voi? Perciocchè *ora tale* e *tempo tale,* qui significano, se a Dio piace, la stessa cosa. In verità voi fate ritratto di cane rabbioso: e avendo ne' gravi e veri errori del Lombardi (che non son pochi) larghissimo campo per batterlo e farvi onore, voi consumate in pedantesche inezie il vostro ingegno, e vi ferite da voi medesimo, rendete odiosa la vostra causa, e mettete il discreto lettore nella tentazione di carminarvi senza pietà.

CANTO XXXII.

Dante v. 9. — **Nè da lingua che chiami mamma e babbo.**

Biagioli. — *Mamma e babbo* così scrivo anch' io col Lombardi, in luogo di *mamma* o *babbo*, come a torto gli altri.

Monti. — Così la Crusca, dietro a cui gli altri come le pecorelle.

Dante v. 19. — **Dicere udimmi: guarda come passi;**

Lombardi. — *Guarda.* Dirigendo costui il parlare a Dante solamente, e non insieme a Virgilio, mostrasi accorto che solo esso aveva corpo e che col peso ed urto poteva loro nuocere.

Monti. — Nè all' Inferno, nè al Purgatorio Dante fa mai che le ombre de' morti si accorgano ch' egli è vivo senz' avvisarne un perchè. Lui non è accennato alcun segno a cui il parlante spirito potesse avvedersi che Dante era vivo. La ragione adunque per cui gli dice: *Guarda come passi* ecc. si è perchè vede che esso Dante invece di guardare dove mette il piede, *mirava all'alto muro:* per la qual distrazione quello spirito correva rischio d' essere calpestato. Che poi questo calpestamento di un' ombra addosso dell' altro sia pur doloroso si può vedere nel canto XXIII v. 110 e seguenti, dove *Caifasso crocifisso in terra con tre pali, e attraversato e nudo per la via è mestieri ch'ei senta qualunque passa come pesa pria.*

Dante v. 20. — **Fa sì che tu non calchi con le piante**
Le teste de' fratei miseri lassi.

Biagioli. — Altri han creduto che lo spirito parlante dicesse *fratelli*, per esser tutti, siccome anche Dante, dell' uman genere; altri, della medesima quasi confraternità di delitti e di pene; ma io credo che sieno ingannati.

Monti. — Il Lombardi, dopo aver citata e non contradetta la chiosa degli espositori che per *fratelli* intendono tutta la specie umana, aggiugne queste parole: « Ovvero essendo costui che « parla uno de' fratelli Alberti ch' erano vicini ai piedi del poeta,

« e i primi al rischio d'essere pesti, si può intendere che cotal « termine di *fratelli* risguardi soli essi due. » La chiosa adunque del Biagioli è una copia fedele di quella del Lombardi, a cui il plagiario in benemerenza fa la grazia di crederlo con tutti gli altri ingannato.

Dante v. 23. — **E sotto i piedi un lago che, per gielo,**
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.

Biagioli. — Per questo ghiaccio che gela l'anima al traditore, egli può nella faccia mostrarsi amico, sicchè far di sè fede avere, e chiudere sotto velo d'amistà il suo mal talento, perchè molte fiate non si può dal traditore prender guardia.

Monti. — Anche questa è bellissima riflessione, tratta dal fondo del cuor umano, e tutta questa chiosa m'incanta a segno, che questa volta mi voglio unire con lui a maledire la Nidobeatina: la quale per dar gentilezza al verso 30 lo ha scemato di naturalezza e di forza. Non voglio però tacere che questi versi (25-30) non piacquero al Tasso. V. Poem. Epic. l. 4.

Dante v. 34. — **Livide insin là dove appar vergogna,**

Biagioli. — Secondo Plinio, cui seguita Dante, le gote sono sedia di questa passione.

Monti. — Per le parole *sin là dove appar vergogna* ho sempre inteso le parti vergognose, e ancora non so rimovermi dal mio credere per molte ragioni, e per questa principalmente, che se costoro fossero compresi e stretti dal gelo fino alle gote, non potrebbero più parlare, avendo gelata anche la bocca. E nota bene che il gelo è sì forte, che cadendovi sopra le montagne *Tabernich e Pietrapana non avria pur dall' orlo fatto cricch* (1).

Dante v. 46. — **Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,**
Gocciar su per le labbra,

Monti. — Non so intendere questo *gocciar su per le labbra,* parendomi che dovesse dire *gocciar giù.*

Dante v. 61. — **Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra**
Con esso un colpo per la man d'Artù;

Biagioli. — Quanto questo modo di dire, che inteso altri-

(1) La Nidobeatina legge: *cricchi, ostericchi, tabernicchi,* a dispetto della natura e del poeta (N. E.)

menti sarebbe favoloso e ridicolo, sia forte, ognuno da per sè lo sente. E tanto merita il Lombardi d' esser biasimato di non aver, non so se per dappocaggine o per malizia, aperto il seno alla verità portagli dal Venturi, quanto gli altri sono degni di scusa d'essersi lasciati da quell' ingannevole apparenza sedurre.

Monti. — Con una risma di scritto non si potrebbe rispondere degnamente a così arroganti asserzioni ed ingiurie. Ma vedi per Dio ragioni di nuovo conio! Non si dee ammettere la chiosa stabilita sul fatto che raccontasi di Mordrec, perchè quel fatto è una favola: e perchè favola sarebbe ridicola: e dove? In una storia? In una omelia? No, in un poema; e tale che pel continuo miscuglio del favoloso col vero anche il più sacro, il più ardito e più libero non fu mai visto. Or io dico primieramente che quel fatto appunto perchè stranamente maraviglioso deve aver allettato Dante a seguirlo, perchè la maraviglia è il primo elemento della poesia: dico che a giustificazione del poeta è sempre bastata e sempre mai basterà la semplice tradizione: dico che chi non conosce questi principî prenda a commentare Bertoldo e Bertoldino, ma non l' Alighieri, e finisco coll' affermare che il tuono di gran maestro che il Biagioli si piglia moverebbe lo stomaco, se non movesse le risa.

Dante v. 105. — **Latrando lui con gli occhi in giù raccolti,**

Biagioli. — Il Bembo critica il *latrando lui*, credendo che abbia errato il poeta; ma il diretto parlare, *mentre io udiva lui latrando*, chiaro ne dimostra l' inganno del Bembo.

Monti. — Quando mi mostrerete nel testo queste parole: *mentr' io udiva lui*, avrete ragione. Del resto non vi spaventi qui *Lui* in caso retto, perchè gli scrittori pure del buon secolo ne somministrano centinaia d' esempi, e nello stesso Dante ne avete oltre questo più d' uno. Purg. c. XXI, v. 25 *Ma perchè lei che dì e notte fila Non gli avea tratta ancora la conocchia* ecc. Nel Convito, 58. *Lui è somma sapienza.* Ibid. 70. *Quello che lui dice.* Ibid. 89. *Se lui fu vile, tutti siamo vili.* Ne volete uno del Pecorone? Eccolo g. 20, n. 2. *Lei s' atteneva al padre abbracciandolo.* De' Fioretti di s. Francesco? Eccolo, 49 *Ciò che lui ci comanda.* Delle vite de' ss. Padri? Eccolo, Vit. s. Mar. Madd. 18 *Pilato scusa Gesù dicendo che lui, nè anco Erode, non trovarono colpa in lui.* Ne volete anche del Boccaccio? Eccone un mazzetto nel solo Ameto. *Lei fu nominata Cotola: Lei mel fe palese: Medea non se ne potè anche lei difendere.* Se veniamo più

avanti ne troveremo in Lorenzo de' Medici, ne' due Pulci, e nel Machiavelli principalmente le carra. Perciò mettete in posa la formidabile vostra frusta, e non siate sì fiero col Bembo, che negli spazi della grammatica è andato quattro passi più innanzi del signor Gios. Biagioli. E se qui volete convincerlo d'errore, dite che *latrando lui* è gerundio che fa le veci di ablativo assoluto, e vale il medesimo che *latrante lui,* lat. *latrante illo:* locuzione frequente nel Decamerone, e in G. Villani. Vedi il Corticelli.

Dante v. 112. — **Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;**
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di que' ch' ebb' or così la lingua pronta.

Biagioli. — Volgesi Bocca (dice il Lombardi) a quel *solatium miseris socia habere pœnarum.* No, no certamente. Bocca discuopre prima chi l'ha fatto riconoscere, per rabbiosa vendetta, e gli altri poi, perciocchè sa che l'intensità d'un reato sminuisce in ragione del maggior numero dei rei di quello. E non altre ciance.

Monti. — Ottima chiosa.

Dante v. 125. — **Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca,**

Biagioli. — *Che* per *quando,* dice il Lombardi, ma io, elemento della formola *allora che.*

Monti. — E la formola *allora che* è forse altro che *quando?*

CANTO XXXIII.

Dante v. 1. — **La bocca sollevò dal fiero pasto**

Monti. — La solita stampa: *si levò.* Ciò solo basti a conchiudere o che il Boccaccio non iscrisse quel codice, o che l'editore non ha saputo leggerlo.

Dante v. 7. — **Ma, se le mie parole esser den seme,**

Monti. — Di questa frase fe' uso anche nel Convito f. 167.

Le parole sono quasi seme d'operazione, e però si deono molto discretamente sostenere.

Dante v. 10. — **I' non so chi tu sie, nè per che modo**
Venuto se' quaggiù;

Biagioli. — Il Lombardi scrive: *io non so chi tu se';* e, per colmo, soggiunge che *il chi tu sei* accorda meglio col *venuto se'* del seguente verso, non s'accorgendo che debbesi dire *chi tu sie* in congiuntivo, perchè cade l'ignoranza sul fatto intero; ed all'opposto, *venuto sei,* perchè ivi in una sola circostanza del fatto positivo, ch' è quello d' essere veramente venuto quaggiù.

Monti. — Non comprendo i vostri indovinelli del *fatto intero* nè del *fatto positivo:* ma convengo nel vostro parere contra il Lombardi, il quale sgraziatamente in più luoghi di questa grande tragedia della morte di Ugolino ha seguito la peggiore delle lezioni.

Dante v. 13. — **Tu de' saper ch' i' fui 'l conte Ugolino,**

Biagioli. — L' arcivescovo, facendo credere che Ugolino avesse tradito Pisa, e rendute le loro castella a' Fiorentini e a' Pisani, corse furibondo a casa del conte che fu preso.

Monti. — Volevate dire *ai Lucchesi:* lo veggo bene; ma voi pigliate un po' troppi di questi granchi.

Dante v. 16. — **Che, per l' effetto de' suo' ma' pensieri,**
Fidandomi di lui, io fossi preso,

Biagioli. — *Pensieri,* lo spiega il Lombardi per *sospetti,* credendo che l' arcivescovo avesse sospetto di ciò, che da lui per invidia e gelosia fu immaginato. E non s' accorge il Lombardi che, se quello che s'immagina fosse vero, tutto sarebbe qui rovesciato; voglio dire che, se così fosse, non sarebbe l' arcivescovo traditore di Ugolino, e la verità sarebbe distrutta, e ogni interesse con essa. E questi sono di que' granchi, che non s' intende come possansi pigliare da chi ha letto Dante sei volte.

Monti. — Certamente qui *sospetti* per *pensieri* non è spiegazione felice; ma voi pure per troppa fretta di dar addosso al Lombardi avete dimenticato di dirci che per *mali pensieri* si dee intendere *iniqui disegni, perfide macchinazioni.*

Adagio, mio caro. Il tradimento dell' arcivescovo non fu l' aver preso sospetto di quello di Ugolino, chè, ridotta la cosa a questi termini, quel sospetto sarebbe stato virtuoso e da buon

cittadino: ma fu nel fingere quei sospetti e disseminarli per sollevar a furore il popolo contro Ugolino, ma fu nel fingersi di lui amico, mentre cheto cheto il tradiva: la qual mena spiegasi tutta nelle parole *fidandomi di lui.* E stando così le cose e per *mali pensieri* intendendo col Lombardi gli artificiosi e perfidi sospetti dell'arcivescovo, quali appunto si leggono, dove sono gl'incredibili granchi del romano commentatore? E chi di voi due si è quello che più vaneggia?

Dante v. 25. — **M' avea mostrato per lo suo forame**
Più lume già,

Lombardi. — *Più lume* (molto lume), così amo di leggere con molte antiche edizioni, tra le quali l'Aldina e con la maggior parte de' manoscritti veduti dagli Accademici della Crusca, e non più *lune* come la Nidobeatina e i detti Accademici sull' autorità di solo 8 tra un centinaio di testi. *Essendo stato il conte Ugolino* (ecco la ragione che recano gli Accademici dell' aver cangiato *più lume* in *più lune*) *come racconta Gio. Villani, dall' agosto al marzo in prigione, volle il poeta, secondo noi, mostrare la lunghezza di quella prigionia con le parole più lune.* Hanno però essi Accademici mancato di avvertire che il tempo della prigionia dell' Ugolino doveva essere cosa a Dante già nota; e che non vuole il conte dire se non di quello che Dante non potè *avere inteso:* v. 19. Al contrario *più lume* non solo non ha nulla di incoerente o di superfluo, ma serve ottimamente ad indicare la cagione per cui prestasse egli al sogno fede. Imperocchè dicendo che più *lume,* cioè *lume* molto, già gli s'era fatto vedere quando sognò, viene a dire ch' era quell' ora

. . . . . ch' incomincia i tristi lai
La rondinella . . . . . .
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa
Alle sue visïon quasi è divina.
Purg. c. IX, v. 13.

Ch' era in sostanza l'aurora già ben spiegata, e che per ciò veritiero doveva essere il sogno.

Monti. — Le ragioni addotte dal Lombardi per escludere la lezione *più lune,* cioè più mesi, sono sì miserabili, che fanno pietà.

Biagioli. — Il Lombardi legge *più lume,* ma questo è uno de' troppo spessi scappucci che il Lombardi suol fare camminando in quest' aspro sentiero.

Monti. — Oh qui sì che avete ragione, e da vendere. Tuttavia parmi che abbiate dimenticata la principale che Dante medesimo somministra: ver. 37. *Quando fui desto innanzi la dimane:* parole che chiaramente dànno a conoscere che Ugolino fece quel sogno prima dell' alba: il che non può stare colla lezione del Lombardi *M' avea mostrato più lume.*

Dante v. 45. — **E per suo sogno ciascun dubitava,**

Biagioli. — Mostra che ciascuno de' suoi figliuoli avesse fatto lo stesso sogno che fec' egli, e che perciò ciascuno fosse dal dubbio stesso combattuto.

Monti. — Lo stesso sogno no, perchè questo primieramente non è verisimile; e in secondo luogo lo stesso Dante distingue il sogno di Ugolino da quello de' suoi figliuoli. Ugolino avea sognato la caccia, che gli dava l' arcivescovo sotto il velo del lupo e de' lupicini: e i figli sognato avevano di esser condotti a morir di fame, come apertamente comprendesi ne' ver. 38 e 39.

Dante v. 47. — . . . . . **ond' io guardai**
Nel viso a' miei figliuoi, senza far motto.

Biagioli. — Crede il Lombardi che chiami Ugolino anche i nipoti figliuoli *perchè tutti ci diciam figli d'Adamo.*

Monti. — Se sopra una chiosa sì puerile il Biagioli avesse date tutte le vele alle beffe, non fiaterei. Dico altrettanto di quella che segue.

Dante v. 49. — **I' non piangeva, sì dentro impietrai;**

Biagioli. — Quindi quel detto: *curæ leves loquuntur, ingentes stupent.* Per questo gli amanti, ad esprimere una incomportabile passione: *chi può dir com' è egli arde, e in picciol fuoco.*

Monti. — Verso orribilmente storpiato. Correggi: *Chi può dir com' egli arde è in picciol fuoco.*

Dante v. 56. — . . . . . **ed io scorsi**
Per quattro visi il mio aspetto stesso;

Biagioli. — Le cose che dice qui il Lombardi sono da passarsi affatto sotto silenzio. Ugolino sui quattro visi de' figliuoli vede, non già la sua simiglianza, ma l' atteggiamento, ma il dolore che gli fa stupidi, ma l' infinito affanno che opprime e assorbisce tutta l' anima sua.

Monti. — Qui pure rispondo al Biagioli amen; e lodo quanto mai posso la sua interpretazione.

Dante v. 68. — **Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,**

Biagioli. — *Disteso a' piedi*, svenuto, spiega il Lombardi, dalla fame. Morto, dico io, e lo dice il poeta due versi sotto.

Monti. — Era egli morto quando disse quelle parole compassionevoli *chè non m' aiuti?* Non abbiate dunque tanta fretta di farlo cader morto; una cosa alla volta; fate come fa Dante che prima il fa cadere disteso e svenuto dalla fame, sì, mio caro, svenuto dalla fame, e non dalla febbre a' piedi d' Ugolino, e nol fa morir che dopo quel doloroso lamento. *Quivi morì.* Lo vedete?

Dante v. 72. — . . . . . **ond' i' mi diedi**
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,

Biagioli. — Quanto affievolisce il concetto il Lombardi, spiegando che gli si fosse intorbidata la vista, perchè gli ha detto il Vellutello, ma per celia, che *nell' uomo la prima parte a morire sono gli occhi:* cah, cah, cah.....

Monti. — Ma ditemi un poco: se il dolore della disperazione non avesse, come dice il Lombardi, offuscata (come l' offusca a tutti) ad Ugolino la vista, avrebb' egli potuto dire *Mi diedi a brancolar sovra ciascuno?* Il *brancolare* non è proprio che di persona che ha già perduto il vedere: e mi pare che il *cah cah cah* stia meglio sul viso a vossignoria.

Dante v. 80. — **Del bel paese là dove 'l sì suona;**

Biagioli. — La particella *là* ha fatto girare il povero Lombardi. Ecco alcune delle cose, fra tante che potrei dire, che rimetteranno la testa a segno al Lombardi.....

Monti. — Ecco le solite spacconate di fianco senza mai rispondere direttamente. Il Lombardi cerca il perchè Dante abbia detto *del bel paese là*, e non semplicemente *del bel paese;* nè pare al certo ch' egli vi abbia messo quell' avverbio senza il suo fine. Siano buone o cattive le ragioni che ne mette in campo il Lombardi, confutatele prime di condannarle, e prima dell' altrui rimettete al segno la vostra testa.

Dante v. 82. — **Muovasi la Capraja e la Gorgona,**

Biagioli. — Il Lombardi con la Nidob., per coprire una sconcordanza che credon forse aver fatta il poeta, scrivono *muovansi.*

Monti. — Il Lombardi non crede questo, nè il dice. Egli nota soltanto la variante Nidobeatina, lasciando libera la preferenza. E ognuno che abbia intero il giudizio preferirà la comune *Muovasi.*

Dante v. 88. — **Innocenti facea l' età novella,**
Novella Tebe! Uguccione, e 'l Brigata,

Biagioli. — *L' età novella*, la giovanetta età; e poichè così gli suppone il poeta, bisogna davvero non sapersi che fare per andar a cercar i fichi in vetta, dimostrando che non erano sì giovinetti. Lo dico al Lombardi.

Monti. — Il Pisano cav. Flaminio del Borgo fa prova di convincere Dante d' errore nell' aver detto *età novella* l' età degl' innocenti figli e nepoti di Ugolino. Il buon Lombardi prende a difenderlo invittamente. E voi lo beffate di questo zelo? Voi che vi sbracolate a mostrare che le coregge dei diavoli (c. XXI, v. 139) e le merde degli adulatori (c. XVIII) nei versi di Dante sono tutte perle preziose, voi l'abbandonate dove trattasi d'una imputazione che tende a far comparire Dante un calunniatore? Ma se voi non sapreste purgarlo da quell' accusa senza copiare il Lombardi, perchè deridete chi fa meglio di voi e più santamente?

Dante v. 94. — **Lo pianto stesso li pianger non lascia,**
E 'l duol, che truova 'n sugli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia;

Biagioli. — Terribile, spaventosa, e piena di raccapricciamento si è l'immagine presente, con colori più terribili ancora ritratta.

Monti. — Transeat questa lode, ma non transeat *il pianto che non lascia di piangere.*

Dante v. 115. — **Perch' io a lui: se vuoi ch' i' ti sovvegna,**
Dimmi chi fosti:

Biagioli. — Vuole il Lombardi con la Nidobeatina che leggasi *chi sè*, perchè accorda colla risposta *io son*, due versi sotto. Finocchi! che errore ha fatto Dante; un passato con un presente!

Monti. — Il Lombardi non vuol nulla. Egli non è sì gran dottore quale voi siete: nè perchè ha detto modestamente e semplicemente che la lezione Nidobeatina *chi sei? accorda colla risposta io son*, ha preteso che siavi errore nell' altra *chi fosti?* nella quale il passato legasi col presente. Date dunque ai pa-

peri que' vostri finocchi, e parlate una volta (s'egli è possibile) con più creanza.

Dante v. 121. — **Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?**

Biagioli. — *Tu ancor.* Malamente spiega il Lombardi, dicendo: *tu pure, come lo sono questi altri.*

Monti. — Ottimamente, signor dottore, ottimamente; e vuol dire: Tu pure, ch' io credea ancor vivo, tu pure sei già morto come questi altri?

Dante v. 129. — **Sappi che tosto che l' anima trade,**
Come fec' io, lo corpo suo l' è tolto
Da un dimonio;

Biagioli. — Mirabile dottrina si nasconde sotto queste parole, che l' uomo, che s' è una volta insozzato e tinto di tradimento, non è più uomo, e perciò pronto ad ogni occasione a qualsivoglia scelleratezza, sentimento verissimo perchè, come dice Boezio, chi lascia la probità non è più uomo. E chi più del traditore dalla probità s' allontana?

Monti. — Con tutto questo bel lago di morale filosofia io credo che il Biagioli non abbia ben afferrato l'artificio del poeta nel porre in Inferno frate Alberigo e messer Brancadoria, di cui appresso si parlerà. Essendo l' uno e l' altro ancor vivi al tempo ch' ei suppone accaduto il suo viaggio ai tre regni spirituali, e tutta via volendo Dante dare a conoscere che i loro tradimenti gli avrebbero menati a casa del Diavolo, ei non aveva che tre mezzi per andare al suo scopo. Il primo, di cui si vale il più delle volte, quello cioè di porre in bocca a qualche dannato il vaticinio del supplicio lor preparato. Il secondo, quello ch' ei mette in opera per Bonifazio VIII c. XIX. Terzo il presente, fingendo che quel Frate e quel Doria ancora fra' vivi, non erano essi gli stessi che in quanto all'apparenza del corpo; ma che in quanto all' anima loro, questa era già piombata all' Inferno dal punto del consumato lor tradimento. Così Dante si tiene stretto al tempo della poetica azione, e trova il segreto di non violarla col cacciare nel corpo de' traditori un demonio che lo governi *Mentre che il tempo suo tutto sia volto.*

Dante v. 145. — **Che questi lasciò 'l diavolo in sua vece**
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,

Biagioli. — Il Lombardi con la Nidobeatina vuole che leg-

gasi *un diavolo*, perchè s' accorda meglio col detto di sopra *da un dimonio;* ma qui s' intende *il diavolo o quel diavolo* ch' era destinato a far le sue veci.

Monti. — Non è questa la buona ragione per cui bisogna tener salda la lezione comune *il diavolo.* La vera, a mio parere, si è che non uno, ma due sono i traditori, il cui corpo governato dal diavolo pare su nel mondo ancor vivo, mentre l'anima è già nell'Inferno, il corpo di Branca d'Oria, e quello *d'un suo prossimano, che il tradimento insieme con lui fece.* Dunque non uno, ma due convien essere i diavoli, che sono rimasti al governo di questi due traditori, l'uno per Branca d'Oria, e l'altro pel compagno del suo tradimento: dunque deesi leggere non *un diavolo* (perchè un diavolo solo non basta) ma *il diavolo,* perchè allora egli è termine collettivo, come ex. gr. il soldato, il pedante, il sofista ecc. invece di soldati, pedanti, sofisti ecc.

CANTO XXXIV.

Dante v. 7. — — **Veder mi parve un tal dificio allotta:**

Biagioli. — *Dificio,* troncamento poetico, *edificio.*

Monti. — Non poetico, ma disgraziato, e da non usarsi che a casa del diavolo in senso di derisione, come appunto usa qui Dante, che a tempo e luogo saprà valersi del linguaggio plebeo a rincalzo de' suoi concetti.

Dante v. 34. — **S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,**
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

Biagioli. — Il Lombardi dice: *che ogni miseria e ogni lutto fu cagionato da lui negli angeli prevaricando, o negli uomini per le sue prave istigazioni caduti in peccato e in pena*, spiegazione che non mi quadra punto, anzi non mi pare in alcuna parte adeguata all' intendimento del poeta, il quale vuol dir *che, se Lucifero fu già sì bello, com' egli è ora brutto, e s' egli fu già sì*

beato, com' egli fu bello, giusto è ch' egli sia ora brutto quanto è di fatto, e che la sua miseria sia proporzionata alla sua bruttezza.

Monti. — Queste parole non corrispondono a quelle del poeta: *Ben dee da lui procedere ogni lutto,* che secondo me, si scostano dalla chiosa tanto del Lombardi, che del Biagioli, e senza tanti raggiri valgono dirittamente. Ben è giusto che ogni miseria debba procedere, prendere il suo principio da lui per essersi sollevato contra Dio, da cui procede ogni bene.

Dante v. 65. — **Quei che pende dal nero ceffo è Bruto,**

. . . . . .

E l' altro è Cassio che par sì membruto.

Biagioli. — *Bruto e Cassio,* capi degli esecrandi traditori del divino Cesare. E vanti pur Cicerone, in favor di questi assassini, la legge dei Greci di premiare gli ucciditori de' tiranni; che non si deve l' uomo interporre nelle sagramenta degli Dei, come disse un antico.

Monti. — Assassini gli uccisori de' tiranni! San Tommaso la pensava diversamente.

Dante v. 116. — **Tu hai li piedi in su picciola spera,**
Che l' altra faccia fa della Giudecca.

Monti. — Meglio la Nidobeatina: *Tu hai li piedi.* Il vecchio Frullone, per isfuggire la cacofonia *faccia fa*, sostituì di suo capo la sciocca lezione: *Che l' altra parte* ecc.

PURGATORIO

CANTO I.

Dante v. 11. — **Di cui le piche misere sentiro**
Lo colpo tal, che disperâr perdono.

Monti. — Così leggono tutti i codici. La sola Crusca (parlo dell' antica) ha creduto di render bel servizio a Dante, leggendo di sua testa: *Colpo cotal*, v. Vocabolario.

Biagioli. — Qual fu il colpo sentito dalle misere piche perchè disperarono il perdono del loro ardimento? Potè essere, o il sentimento della superiorità delle muse, o il giudicio delle ninfe arbitre della prova, o in fine la terribile loro trasformazione in gazze: e questo credo più che tutt' altro, cioè l' istantaneo sentimento che la precedette.

Monti. — Nessuna delle tre vostre chiose. Il colpo sentito dalle Pieridi fu il canto stesso delle muse, per cui conobbero d' aver perduta la lite.

Dante v. 22. — **I' mi volsi a man destra, e posi mente**
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' alla prima gente.

Biagioli. — Dico e affermo che se tre o cinque e non quattro fossero state le principali virtù (di Catone) di tante stelle si sarebbe da Dante quella costellazione (del Crociere) immaginata. Pertanto quel profetico spirito, di che vogliono che sia stato il poeta dotato, gli si niega da noi risoluto.

Monti. — Non siate sì ardito nell'affermare: e senza bisogno di far Dante profeta, considerate ch'egli potea avere avuta notizia della costellazione del Crociere da Marco Polo contemporaneo del poeta. Intorno al che è da leggersi la memoria dell'astronomo Cesaris, stampata nell' ediz. de' classici ital., Milano 1800. Tutte però le dispute su questo passo sono state troncate dalla lettera

dell'astronomo Cicolini diretta al barone Zach in confutazione del Cesaris, il quale candidamente ha data all'avversario vinta la lite.

Dante v. 31. — **Vidi presso di me un veglio solo,**
Degno di tanta reverenza in vista,
. . . . . .
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l sol fosse davante.

Lombardi. — *Un veglio* ecc. Catone il minore, detto *Uticense*, il quale, sostenendo con l'armi alla mano la libertà della romana repubblica contro di Cesare, vedendosi al fine nell'impotenza di resistergli, si diede la morte da se medesimo. La supposizione che non possa qui dal poeta nostro collocarsi Catone, se non per farlo un dì passare al Paradiso, ha recato non leggero imbarazzo alla mente di tutti quanti hanno finora scritto sopra questo passo: altri condannando Dante di perversa teologia, per ammetter salvo un idolatra e un suicida: altri, per liberar Dante da simil taccia, chiosando che per Catone non l'anima di Catone, ma intenda la libertà. Spiacemi sopra tutto di udire tra i condannatori uscirsene il Venturi con quell'aspro epifonema: *Per verità è un gran capriccio: ma in ciò Dante segue il suo stile.*

Se lo stile di Dante avesse il Venturi diligentemente considerato, avrebbe forse parlato con maggior riserbo. Avrebbe scorto che, ovunque introduce Dante anime di Gentili a salvazione, sempre si fa il doveroso carico di giustificare la loro salvezza a tenore d'una sana teologia. Così d'uno Stazio, così d'un Rifèo, così d'un Trajano: ma non così d'un Catone, di cui massime, perocchè sarebbe il primo di tutti, maggior bisogno sarebbevi stato.

Al Purgatorio però, mi si dirà, non vanno che le anime destinate al Paradiso: e quel ch'è più, predice Virgilio a Catone medesimo che la corporale di lui *veste al gran dì* (dell'universale giudizio) *sarà sì chiara.* Ma di qual lume chiara? E non si può egli presumere del lume stesso delle quattro stelle, che fregiano ora la di lui ombra? Ovvero col fregio medesimo della naturale beatitudine, che, com'è detto, pare che Dante supponga a tutti quei del Limbo destinata, dopo l'universale giudizio, su questa terra?

Monti. — La risposta è ben fiacca. Se questo lume delle quattro stelle allegoriche, che fregiano adesso la faccia di Catone, è tanto che Dante il vedea come al chiaro del sole, che bisogno v'è egli d'avvertire che il fregierà anche al dì del giudizio? *La*

veste che al gran dì sarà sì chiara è il corpo di Catone, che resuscitato sarà cinto di maggior luce che non al presente, e questa luce non l'acquisterà per certo, se Catone resterà, come vuole il Lombardi, fra i perduti. Egli è dunque manifesto che Dante per bocca di Virgilio gli annunzia una sorte più felice, e questa non può essere che la sua salvazione. E se Dante, secondo il Lombardi, non ha errato nel mandare in Paradiso uno Stazio, un Rifeo, un Trajano, perchè non potrà egli senza errare mandarvi anche un Catone, le cui virtù sono ben più famose che quelle di Rifeo, e di Stazio?

Biagioli. — *Un veglio solo*, un veglio solitario, Catone Uticense. Dante dice nel Convivio *che nullo uomo terreno più degno fu di seguitare Iddio di lui.*

Monti. — Nel Saggio degli errori trascorsi nelle stampe del Convito è provato che la lezione sicura è *significare*, trat. IV. cap. XXVIII (*).

Dante v. 40. — **Chi siete voi che, contra 'l cieco fiume,**
Fuggito avete la prigione eterna?

Lombardi. — Addimanda qui 'l Castelvetro *come Catone sapesse che Dante e Virgilio venissono d' Inferno; e perchè non si poteva più tosto immaginare che venissero dal mondo menati quivi dall' Angelo* ecc.

In più modi però potè Catone conoscere che Dante e Virgilio usciti fossero dell' Inferno. Potè averli esso veduti uscire da quel buco ond'erano usciti. Potè arguire che non d'altronde se non di là fossero usciti, per aver fin allora tenuto l'occhio alla marina, nè visto venire alcuna nave. Potè finalmente accorgersene per la fuliggine d' Inferno, che portava Dante sul viso, cui per comando dello stesso Catone tolse poi Virgilio colla rugiada.

Monti. — A che tante supposizioni? I versi che seguono dal 43 sino al 49 fanno chiaramente intendere che Catone ha veduto egli stesso i due pellegrini *uscire della profonda notte, Che sempre nera fa la valle inferna.*

Biagioli. — Il Castelvetro chiede come s'accorse Catone che venissero dall' Inferno, e non s' immaginò piuttosto che fossero ivi come gli altri spiriti sbarcati. Basta rispondergli che, poichè Catone lo dice sì resoluto, segno è ch'egli se ne è ben accorto, e non importa come.

(*) Per questo Saggio vedi la nostra prefazione a pagina 7. (N. E.)

Monti. — Il Biagioli ha trovato il segreto di trarsi fuori di impaccio. Potea però rimanersi dal porgere una risposta così vuota di buon giudizio se avesse posto mente ai versi, che seguono dal 43 al 49, i quali fanno chiaramente intendere che Catone ha veduto egli stesso i due nostri viaggiatori *uscire della profonda notte, Che sempre nera fa la valle inferna.*

Dante v. 42. — **Diss' ei, movendo quelle oneste piume.**

Lombardi. — *Piuma* (chiosa e critica il Venturi) *disse la barba ancora Orazio:* INSPERATA TUÆ CUM VENIET PLUMA SUPERBIÆ: *ma parlava d' una barba assai più delicata e gentile, e che pur allora lasciava d' esser lanuggine; nè voleva intendere quando gli fosse venuta una lunga barbaccia ed ispida, come forza è dire che fosse quella del venerando Catone.*

Se il Venturi letta avesse quell' ode (ch' è la decima del libro quarto) un sol verso più avanti, avrebbe conosciuto che parla Orazio pure di barba ispida anzi che no.

Insperata tuæ quum veniet pluma superbiæ,
Et quæ nunc humeris involitant, deciderint comæ, ecc.

Una barba, che appena lasci d' esser lanuggine, non suole essere accompagnata dalla calvizie.

Monti. — Caro Lombardi, non vedete voi qui che *deciderint* risguarda un tempo futuro, come *veniet?* E che Orazio al momento in cui parla considera il di lui amato fanciullo Ligurino come imberbe del tutto, e privo ancor di lanuggine? Non avete voi badato a quel *color est punicæ flore prior rosæ,* che viene nel verso susseguente? Che *calvizie* vi andate dunque sognando? Aspettate che Ligurino sia vecchio, e allora avrete ragione. Al presente, con vostra pace, la *piuma* di Ligurino è lanuggine, e la *piuma* di Catone è *lunga barba di pel bianco mista,* e ha ragione il Venturi se la condanna, nè bisogna credere, nè voler far credere che Dante sia impeccabile.

Dante v. 57. — **Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi.**

Monti. — La costruzione è contorta. Possibile che non vi sia qualche testo che legga:

Esser non può che il mio a te si nieghi?

Dante v. 60. — **Che molto poco tempo a volger era.**

Biagioli. — *Molto poco tempo a volger era* è maniera molto bella del dire.

Monti. — In verità, senza la vostra fede, avrei creduto il contrario.

Dante v. 65. — **Ed ora intendo mostrar quegli spirti,**
Che purgan sè sotto la tua balìa.

Biagioli. — La pigrizia, dice il Lombardi, ad abbracciare la penitenza, purgavano l'anime al di qua del Purgatorio, sotto la balìa, l' autorità di Catone di sgridarle e stimolarle a correr verso il Purgatorio. Se Lombardi avesse posto mente al verso 82: *Lasciane andar per li tuoi sette regni*, non avrebbe dato in questo ciottolo.

Monti. — Avete ragione; e seguitate a dirla con la stessa creanza, chè n' avrete lode da tutti.

Dante v. 73. — **Tu 'l sai: che non ti fu per lei amara**
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.

Lombardi. — *Tu 'l sai* ecc. Nel fare che in cotal modo Virgilio parli a Catone mostrasi Dante d' intendimento che il fine primario, per cui Catone si uccidesse, fosse di rendere la mente sua libera dalle passioni ed offuscazioni animali; libertà, che andava pur esso Dante cercando, però con mezzo cristiano, qual è quello della meditazione, intesa per il viaggio a questi luoghi: e l'avere di fatto Catone prima di ferirsi letto due volte da capo a fondo il libro *dell' anima* di Platone, come testimonia Plutarco, può guarentirne al poeta nostro l' intendimento.

Il Venturi invece di applicarsi ad investigare qual sorta di libertà si cercassero del pari Catone e Dante, si perde a biasimare il poeta per questa lode, che fa dare a Catone e a contrapporvi quel distico di Marziale:

Sit Cato dum vivit, sane vel Cæsare major:
Dum moritur, numquid major Othone fuit?

Monti. — Qui sì che il biasimo del Venturi è da stolto. Ma un frate mal poteva conoscere qual sia il prezzo della libertà cercata da Dante e da Catone.

Dante v. 94. — **Va dunque, e fa che tu costui ricinga**

Monti. — *E fa che tu 'l ricinga;* lezione dell' antico Vocabolario, azzoppando il verso.

Dante v. 97. — **Che non si converria l' occhio sorpriso**
D' alcuna nebbia andar

Biagioli. — *Sorpriso,* per *sorpreso*, licenza poetica, lo stesso che 'l semplice *preso;* ingombro, o simile.

Monti. — *Sorpriso* voce usata da altri prima di Dante. Rim. Ant. Pier dalle Vigne. *Com' albero che d' ellera è sorpriso.* (L' Allacci l' ha malamente data a Iacopo da Lentino). Guido Guinicelli Rim. Ant. *Ed eo che son di tale amor sorpriso.* Inghilfredi Poet. Ant. Firenze, 1816 v. 1 p. 146: *Poi la noiosa erranza m' ha sorpriso.* Così *priso* per *preso.* Meo Abbracciavacca: *Vedreste priso me di tal servaggio.* Non è dunque licenza poetica, ma voce antica.

Dante v. 106. — **Poscia non sia di qua vostra reddita:**

Lombardi. — *Di questa reddita,* dice il Venturi, *siamo obbligati alla rima, che ci ha fatti d' altri simili regali molti.* Poteva però riserbare il lepido ringraziamento ad altra occasione; chè *reddita* per *ritorno*, siccome anche *reddire* per *ritornare,* furono da buoni scrittori adoprati anche in prosa.

Monti. — Dice vero il Lombardi; ma la lite è sopra un osso di morto.

Dante v. 115. — **L' alba vinceva l' ora mattutina,**

Biagioli. — *L' alba*, l' aurora, che precede immediatamente il giorno; *l' ora mattutina,* quel primo albore che l' alba precede.

Monti. — Ricordatevi che questa chiosa v' è stata spianata dal Lombardi, e quando vi giovate delle sue interpretazioni nominatelo qualche volta.

Biagioli. — Lombardi guasta il verso scrivendo, con la Nidobeatina, *L' alba vincea già* ecc.

Monti. — *Vinceva* è voce da prosa, e, se aveste un tantino di gusto in fatto di poesia, conoscereste che la lezione *vincea già* merita la preferenza.

Dante v. 132. — **Uomo, che di tornar sia poscia sperto.**

Lombardi. — *Uomo, che di tornar sia poscia sperto*, la Nidob.; *uom, che di tornar sia poscia esperto,* l'altre edizioni. E vale quanto: *uomo, che abbia potuto ripetere la prova:* imperocchè Ulisse, che finge essere sin colà arrivato, vi perì. Inferno xxvi, v. 103 e segg.

Monti. — Qui non era da preferirsi la lezione Nidobeatina. Il *poscia esperto* della comune ha più dolcezza.

CANTO II.

Dante v. 13. — **Ed ecco, qual su 'l presso del mattino,**

Biagioli. — *Su 'l presso del mattino*, cioè con pieno costrutto: *su l' ora, ch' è presso al tempo del mattino.*

Monti. — Il testo della Crusca legge: *qual suol presso del mattino:* lezione, che troppo bene fa chiara l' ignoranza di chi le diede la preferenza. Il Biagioli chiotto chiotto se n' allontana: e per non trovarsi forzato a confessare lo sbaglio degli Accademici, tace l' accorgimento del Lombardi, che su le tracce del Tassoni è stato il primo a restituire il presente passo alla sua vera lezione. Alcuni codici leggono: *Ed ecco qual sorpreso dal mattino:* lezione che può piacere.

Dante v. 16. — **Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia!**
Un lume

Lombardi. — *Sì ancor lo veggia.* Interiezione, che vale quanto: *così un' altra fiata,* cioè dopo morte, *abbia la sorte di vederlo.*

Monti. — La lezione recata nella nota *sì ancor lo veggia* non risponde alla recata nel testo *s' io ancor lo veggia.* E in questa non è interiezione; poichè la *s'* apostrofata vale *se*, non *sì.* V' è dunque errore di stampa.

Dante v. 26. — **Mentre che i primi bianchi aperser l' ali;**

Biagioli. — *Aperser l' ali,* apparvero; è bella maniera dantesca.

Monti. — Bella maniera, un color bianco che apre l' ali? Non ve la passo, e dubito vi sia errore di lezione. Tre anni dopo scritta questa nota è comparso il codice Bartoliniano, il quale fra le non poche buone lezioni, diverse dalla comune, ha la seguente: *Mentre che i primi bianchi apparser ali.* E il can. Dionigi avea con felice congettura già letto *apparser ali.* Non sono dunque stato cattivo indovino.

Dante v. 37. — **Poi, come più e più verso noi venne,**
L' uccel divino più chiaro appariva;

Lombardi. — *Uccel divino* appella Dante l' angelo, perocchè

alato; come *malvagio uccello,* per la ragione stessa, fece nell' Inferno appellarsi da Barbariccia Farfarello; e come, fra i molti altri simili esempî, anche Mercurio fu da Stazio appellato *volucer Tegeaticus, impiger ales.* Dicendo il Daniello *mirabile* questo variar del poeta in nomar l' angelo *ora galeotto, ora divino uccello, ora nocchiero celestiale,* n' esce il Venturi a dar la berta al commentatore insieme ed al poeta: *Il più mirabile,* dice, *a mio parere consiste in questo, che il glossatore parla da senno lodando, non da giuoco schernendo.*

Due cose però sembra che possano dal criticone nostro desiderarsi. Un concetto primieramente più rispettoso verso di quel comentatore, delle cui dotte osservazioni si fa egli spesso onore, senza neppure dichiararglisi obbligato; non maravigliarsi che sinceramente favelli chi non doveva altrimenti; e che, volendo comentare a modo del Venturi, avrebbesi preso, non Dante, ma le *Astuzie di Bertoldo.* Poi, che si degnasse egli almeno di specificarne quale di queste varie appellazioni, che attribuisce Dante all' angelo, sia quella che si meriti scherno. Della voce *galeotto* è già detto al v. 27, ed il Venturi stesso l'argomenta peggiorata a' giorni nostri di condizione. Del *divino uccello* crederei che il qui detto possa bastare.

Monti. — No che non basta, perchè, se oggidì vi oserete chiamar *divino uccello* o *divino galeotto* l'angelo Gabriele, i due poli si sbracheranno dal ridere. Quando le parole e le locuzioni hanno perduta la loro onestà, è pazzia il voler che si piglino per gioielli.

Dante v. 45. — **E più di cento spirti entro sediero.**

Biagioli. — *Sediero,* sedieno, sedevano, scende dalla poetica forma *sedìa* per *sedea.*

Monti. — Non ci state a confettare le rape, chiamatela rozza antica favella, e non farete ridere i savi prendendo per oro la ruggine.

Dante v. 55. — **Da tutte parti saettava il giorno**
Lo sol,

Lombardi. — Allusivamente al favoleggiar de' poeti, che il Sole sia Apolline, e che armato sia Apolline d' arco e di saette, dice che il *Sole saettava il giorno,* invece di dire che irradiavalo, rendevalo illuminato.

Monti. — *Saettare il giorno* è lo stesso che *saettare la luce.*

E *giorno* per *luce* usò Virgilio, En. lib. 1. *Eripiunt subito nubes cœlumque diemque:* e l'Ariosto, c. XXXVIII, stanza 27. *Ma poichè la grossezza li discuoja Di quell' umor che già li tolse il giorno.* E il *lucida tela diei* di Lucrezio, citato dal Lombardi stesso, sono i *lucidi strali della luce.*

Dante v. 93. — **Diss' io; ma a te come tanta ora è tolta?**

Biagioli. — *Ma a te come tanta ora è tolta?* supplisci *quanta è l' ora* (il tempo) *scorsa dalla tua morte a quando desideravi ardentemente morire.* Così legge l' edizione della Crusca, riportando in margine la lezione dell'Aldina; *ma a te com' era tanta terra tolta,* lezione preferita dal Lombardi. Adunque, a schiarimento dell'una e dell'altra lezione, dico che dalla domanda di Dante a Casella si deduce, siccome pur nota sensatamente il Lombardi, che fosse Casella una di quelle poche anime buone, le quali, bramose di svilupparsi da questa vita di miserie e di scandali, chiedevano a Dio che le riponesse a miglior vita.

Monti. — Per salvare cioè la capra e i cavoli. Ma lo schiarimento, che voi ne date prendendolo dal Lombardi, non aiuta, ma distrugge la lezione della Crusca. Non vedete che appunto per condannarla il Lombardi mette in campo le ragioni che voi ripetete per sostenerla?

Dante v. 103. — **A quella foce ov' egli ha dritta l' ala;**

Biagioli. — *A quella foce ha egli or* ecc. Così legge il Daniello, Lombardi ed altri, e ogni fanciullo vi trova più facil senso. Noi con la Crusca; *A quella foce ov' egli ha dritta l' ala;* e spieghiamo: *dico a quella foce, alla quale egli ha ora il suo volo diretto;* perciocchè chiunque non va in Inferno, ivi si raccoglie per l'imbarco al Purgatorio.

Monti. — Prima d'ammetterla, bisogna rispondere alle chiare e belle ragioni del Daniello seguito dal Lombardi per rimuoverla. Riandatele di grazia con attenzione, e non vi ostinate contro la verità, se non volete esser voi il *fanciullo.*

Dante v. 118. — **Noi andavam tutti fissi e attenti**
Alle sue note, ed ecco 'l veglio onesto,
Gridando: che è ciò, spiriti lenti?

Biagioli. — *Noi andavam.* Il signor de Romanis vuole che si legga, col cod. Caet. *noi eravam,* perchè Dante, v. 87, Casella e quegli spiriti s'eran fermi. Dante, v. 87, pregò Casella che si

arrestasse *un poco,* e Casella, v. 90, *s' arrestò.* Adunque si ha a credere, e l'espressione *un poco* per sè lo manifesta, che si fermassero pel breve spazio necessario alle prime accoglienze, e che poi ripigliassero, ma lenti lenti, l'andare.

Monti. — Ma che il ripigliassero non è detto. Dunque stavano fermi tuttavia, siccome chiaramente comprendesi per le parole: *quale stare è questo?* dunque la lez. *eravam* è mal combattuta, e sarebbe da ammettersi, se altre ragioni dal Biagioli non osservate non l'offendessero, favorendo la contraria *andavam.* Il verbo *andare* è vocabolo di mille forme. Congiunto ai gerundi e participî di altri verbi, ed anche a semplici nomi addiettivi piglia la virtù, la natura, la significazione della parola, a cui si congiunge, e n' escono le locuzioni p. e. *andar pensando, andar dormendo, andar sospirando,* per *pensare, dormire, sospirare* e mille altre. Così *andar pazzo, andar cotto di una donna* per *esserne pazzamente innamorato:* così *andar errato, andar netto, andar sano, andar giusto,* e infinite di egual maniera: nei quali modi di dire il verbo *Andare* depone il proprio suo valore e prende quello di *Essere.* Dunque tornando al nostro caso, *Noi andavam tutti fissi ed attenti Alle sue note,* non significa, come sogna il Biagioli, *il lento camminare di quegli spiriti* (chè camminando di qual siasi passo, mal si ascolta una musica, nè si può applicarvi l'animo *tutto fisso ed attento* cammin facendo), ma vuol dire in tutta la forza della parola *stavamo eravamo fissi ed attenti* senza muoverci, senza fiatare. Egli è in somma l' *intenti ora tenebant* di Virgilio: e gridi al Signore *Accende lumen sensibus* chi nol vede.

Dante v. 122. — **Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,**

Lombardi. — Il verbo *spogliare* non permette che per *scoglio* qui s'intenda ciò, che comunemente a' dì nostri s'intende, un masso cioè in mezzo al mare, o in riva ad esso: ma esige quell'altro significato, a cui si rinviene anticamente essere stato da buoni italiani scrittori esteso, d' *integumento* e di *scorza. Scoglio* (tra i molti altri esempi, che nel Voc. della Crusca si possono vedere) appella Pier Crescenzi quella buccia verde, che veste l'avellana, e tienla attaccata all' albero.

Monti. — La Crusca sotto la voce *scoglio* al secondo § cita quest' esempio di Dante, e l'unisce ad un altro dell' Alamanni, in cui si parla de' *lignosi scogli del pino.* Ora le noci del pino accoppiate ai peccati delle anime del Purgatorio sono cose da

riso. Ma il confondere in uno diversi significati è il vizio perpetuo della Crusca.

Biagioli. — La voce *scoglio,* quando per essa si accenna lo *scoglio* delle serpi, cioè la loro spoglia, scende dal lat. *spolium.* Il Petrarca: Son. xxx, parte prima:

E d' una bianca mano anco mi doglio,
Ch' è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

Monti. — All' esempio del Petrarca si può aggiungere quest' altro assai più bello dell' Ariosto, c. xvii, st. 11:

Come uscito di tenebre serpente,
Poi che ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del novo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto,

CANTO III.

Dante v. 8. — **O dignitosa coscienza e netta,**

Monti. — La Crusca mette per voce antica e fuori di uso il vocabolo *dignitoso.* Questa è pazzia.

Biagioli. — *O dignitosa,* ecc. Sono di bel conio questi versi.

Monti. — Sì certamente. Ma della venerabile vostra Crusca, che ha dannato la bella voce *dignitoso* tra gli arcaismi, che cosa ne dite?

Dante v. 12. — **La mente mia, che prima era ristretta,**
Lo 'ntento rallargò sì come vaga,

Biagioli. — *Ristretta*, così s' ha a leggere, e non, come il Lombardi vuole, *distretta*, dando poi tortamente a questa voce il sentimento di *angustiata,* che non gli si conviene affatto.

Monti. — Avvisate adunque la Crusca dello sproposito fatto di registrare nel vocabolario l' addiettivo *distretto* § 1 nel senso di *angustiato* con esempj del Boccaccio e di Dante. E siccome questa voce è precisamente la latina *Districtus*, fate sapere a Cicerone, a Cornelio Nipote, a Valerio Massimo ecc. che *tor-*

tamente essi le diedero il *sentimento di angustiato*, *che non gli si conviene affatto*: ma sovvengavi di correggere l' articolo *gli* in *le*, perchè parmi che *voce* sia di genere femminino. I luoghi poi, ne' quali quei poveri Latini caddero nell' errore da voi notato, piacciavi di vederli nel Forcellini.

Dante v. 14. — **E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,**
Ch' inverso 'l ciel più alto si dislaga.

Biagioli. — *Si dislaga*, si distende, si dispiega ecc., figuratamente adoperando la voce *dislagare*, che significa lo stendersi che fanno l' acque quando allagano.

Monti. — Qui *dislagare* non significa lo stendersi delle acque (se Dante avesse inteso di adoperarlo in senso di *stendere*, *dilatare*, avrebbe detto *dilaga*) ma vale *discostarsi*, *allontanarsi dal lago*, e l' autore della *Proposta* l' ha già dimostrato.

Dante v. 16. — **Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,**
Rotto m' era dinanzi, alla figura,
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.

Biagioli. — Ecco il regolare costrutto: *lo sole mi era rotto dinanzi con figura simile alla figura, che l' appoggio de' suoi raggi aveva in me*, volendo esprimere il poeta che l' ombra figuravagli dinanzi su la terra la persona sua.

Monti. — Nota bene che l' ortografia del testo e la chiosa è tutto merito del Lombardi.

Dante v. 40. — **E disïar vedeste senza frutto**
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto.

Biagioli. — Spiego così: *E, se voi, umana gente, aveste potuto veder tutto, voi non avreste veduto nel mondo desiar senza frutto tali, il desiderio de' quali, quel desiderio, che è dato loro eternamente per lutto, sarebbe quietato.*

Monti. — Non so ben intendere questa chiosa: intendo bensì pienamente quella del Lombardi, che il Biagioli tace ed è la seguente: *E vedeste nel mondo desiderare invano d' intendere la ragione di tutte le divine opere tali, che, se fossero stati umili, avrebbeli Iddio illuminati, e sarebbe ora in Paradiso appagato loro quel desiderio di veder Dio, che rimane in essi colaggiù nel Limbo senza speranza di mai appagarlo.* La migliore però di tutte le chiose stimo quella del Costa nella edizione bolognese.

Dante v. 55. — **E mentre che, tenendo 'l viso basso,**
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che movieno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.

Biagioli. — Il secondo di questi versi spiegasi tortamente dal Venturi, e scrivesi sconciamente dal Lombardi, il quale per aggiunta vi dice su cose dell' altro mondo.

Monti. — Nelle mie Note al Lombardi scrissi già da molti anni questa postilla: *Preferisco la comune lezione, e la chiosa del Venturi, a cui fanno luce i versi* 62 e 63. Il Venturi dice: *Virgilio esamina la sua mente quasi interrogandola del cammino da farsi.* Il Biagioli, chiamando torta questa interpretazione, mette in caso nominativo *la mente,* e di sua testa vi aggiugne *i mezzi* per farne l' accusativo. Il Lombardi, pigliando la particella *del* per equivalente alla preposizione *de* o *super* de' Latini, e considerando come neutro il verbo *esaminava,* spiega: *la mente occupavasi a pensare intorno al modo di salir il monte.* Queste sono le cose che il Biagioli chiama *dell' altro mondo;* e non vede che volta e rivolta riescono a dir lo stesso che lui. Or leggansi i versi accennati 62 e 63:

Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.

cioè *se tu non sai trovarlo nella tua mente.* A me pare che questo verso favorisca più che le altre la chiosa del Venturi, e che il Biagioli a torto la biasimi, come a torto calpesta il Lombardi, dando a credere ch' egli abbia detto cose da pazzo.

Dante v. 60. — **E non parevan, sì venivan lente.**

Monti. — Meglio la Nidobeatina: *E non pareva.*

Dante v. 85. — **Sì vid' io muover, a venir, la testa**
Di quella mandria fortunata allotta,

Lombardi. — Costruzione: *Sì vid' io allotta,* allora, *muovere* per *muoversi, pigliar moto a venire,* ad effetto di venire a noi, *la testa di quella mandria,* le prime anime di quella greggia. N' esce qui il Venturi con le solite lepidezze a mettere per questa voce *mandria* in canzone Dante e il Daniello. Stupisco che non siasi il critico rivolto a dar la baja anche alla chiesa

pel titolo d'*archimandrita,* che su la medesima traslazione pur essa fonda e dona ad alcuni suoi prelati.

Monti. — E io pure stupisco che il Lombardi adoperi armi sì deboli per difendersi. Se il dire ex. gr. *una mandra di frati* sarebbe ingiurioso parlare, che non sarà il dire *una mandra di spiriti eletti, una mandra di beati, di angeli* ecc.? Ma in difesa di Dante è da notarsi che *mandra* a' suoi tempi, riferita a moltitudine di persone, non si prendeva, come al presente, in senso disprezzativo.

Biagioli. — *Allotta,* v. poetica *allora. La testa di quella mandra fortunata,* le prime di quella mandra, greggia, turba, gente, ecc.

Monti. — Avverta il giovine studioso di Dante che nella presente gentilezza della favella la metafora *mandria* per *moltitudine* non si usa che in senso disprezzativo. Ponga anche mente alla pazzia del nostro dottore, che spaccia l'idiotismo fiorentinesco *allotta* per voce poetica.

Dante v. 97. — **Non vi maravigliate: ma credete**
Che, non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete.

Monti. — Leggi *cerca,* come leggesi nel ms. bolognese colle note di Benvenuto; altrimenti la sintassi *credete che non cerchi* sarebbe viziosa.

Altri codici leggono *cerca* con sintassi più regolare. La lezione *credete che non cerchi* pecca contro i precetti grammaticali.

Dante v. 102. — **Co' dossi delle man facendo insegna.**

Biagioli. — Con altri scrittori Dante usa la voce *insegna,* come sinonimo di *segno.*

Monti. — *Insegna* per *segno* è voce dell'antica lingua romanica. Nob. Lez. *E lor dis las ensegnas e li demonstrament li cal devian venir devant le feniment.* Cioè: *E lor disse li segni e li dimostramenti, li quali dovean venire avanti la fine.* E più avanti: *Motas ensegnas e grant demonstrament seren dos a quest temp entro al dia del jujament.* Cioè: *molti segni e grandi dimostramenti sariano dopo questo tempo entro il dì del giudicamento.*

Dante v. 109. — **Quando i' mi fui umilmente disdetto**
D' averlo visto mai, ei disse: or vedi,

Biagioli. — *Disdire* vale qui *rispondere negativamente alla domanda fatta.*

Monti. — Ottimamente, e così chiosava il Lombardi prima del Biagioli. Non così la Crusca, che mattamente spiega in questo luogo *Disdirsi* per *Ridirsi. Dire il contrario di quello che s' è detto avanti,* vedi Vocabolario *Disdire* § IX.

Dante v. 124. — Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo

Biagioli. — Ora veniamo alla lettera. Il pastor di Cosenza, l' arcivescovo legato per Clemente IV nell' esercito di Carlo I prima fu mandato al detto re per istimolarlo contro Manfredi, e poscia a far guerra anche al cadavere.

Monti. — La presente chiosa è levata tutta da quella del Lombardi.

Dante v. 133. — Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,

Lombardi. — *Per lor maladizion.* Si riferisce la particella *lor* ai nominati Clemente papa e pastor di Cosenza: o generalmente ai sacerdoti.

Monti. — E per maladizione intendi scomunica.

CANTO IV.

Dante v. 19. — Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L' uom della villa, quando l' uva imbruna,
Che non era la calla onde saline
Lo Duca mio ed io

Biagioli. — *La calla.* Il Lombardi con la Nidob. vuol che scrivasi *il calle,* perciocchè *calla* significa *porta,* e *calle* strada; e questa e non quella dal poeta si descrive. Ma siccome per le parole *onde saline ecc.,* si comprende che quale si è l' entrata, tale si è pur tutto il calle, perciò si ha a preferir la comune, che ha inoltre il vantaggio d' un non so che di dantesco, che piace più assai.

Monti. — La ragione, per cui io pure sono d' avviso che ab-

biasi da preferir la comune, non è quella che il Biagioli si fa di sua testa. Non è la strettezza della via, di cui Dante qui vuol darci l' idea, ma la strettezza dell' entrata. Perciò egli si vale della comparazione *Maggior aperta ecc.*, alla quale risponde la *calla* ossia l' apertura, la porta, l' ingresso della strada che i poeti hanno da fare. Quanto poi alla sua malagevolezza, osserva che il poeta ricorre ad altra comparazione ne' versi 25 e seguenti, perchè egli vuol farci intendere che quel sentiero in salita non solamente era stretto, ma ripidissimo.

Dante v. 31. — **Noi salivam per entro 'l sasso rotto,**

Biagioli. — Il Lombardi scrive *salevam*, altri *salavam:* la prima è forma più gentile e generalmente adoperata.

Monti. — (*Altri*): cioè la Crusca per dar credito alla fiorentinesca pronuncia: così *potavam, perdavam, dovavam, leggiavam, ponavam* ecc.

Dante v. 52 — **A seder ci ponemmo ivi amendui,**
Volti a levante ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.

Lombardi. — *Che suole ecc.* Ellissi: e come se detto avesse: *perocchè il riguardare onde siasi salito suole giovare altrui,* suole cioè al viaggiatore recare contento e coraggio.

Monti. — Era da notarsi che qui *riguardare* sta in senso di *guardar indietro.* Egli è il *respicere* de' latini: e questa significazione è sfuggita tanto ai chiosatori di Dante, quanto ai compilatori della Crusca.

Biagioli. — *Che*, il qual atto di volgersi a *riguardare* ecc. La sentenza letterale si è, che il volgersi il viandante a riguardare la scabrosa via già superata suol recargli veramente diletto e inanimirlo al proseguimento.

Monti. — Egli era pure da notarsi che *Riguardare* adoperasi qui da Dante nel senso di *Guardar indietro*, come il *Respicere,* de' Latini; significazione a tutti sfuggita.

Dante v. 70. — **Sì, ch' amendue hann' un solo orizzon**
E diversi emisferi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.

Lombardi. — Ecco la mia costruzione e spiegazione. *Onde vedrai come la strada, che mal* (mal per lui, dannosamente) *non seppe Feton carreggiare* (la strada del sole nominata dagli astronomi ecclittica) *convien che vada a costui* (a questo monte del Purgatorio) *dall' un fianco, quando a colui* (al monte Sion) *va,* intendi, *dall' altro.....*

Quanto poi all' adattamento del pronome *costui* a cose inanimate, o ad individui fuor dell' umana specie, Dante e Boccaccio, quando anche fossero soli, dovrebbero poter bastare per sottoporre la pretesa regola ad una qualche eccettuazione. Il vocabolario però della Crusca ne cita autori del medesimo uso anche le *Rime antiche,* e il moderno elegantissimo Redi.

Monti. — Tutta questa dicerìa va benissimo, ma piacerebbemi che per istruzione de' giovani studiosi di Dante si avesse qualche volta il coraggio di dire che certe parole e certe dizioni non sono da imitarsi. E il venire a mezza lama in difesa di queste inezie non mi pare gran senno. Piglia poi errore con la Crusca il Lombardi dandosi l una e l' altro a credere che il Redi nel passo citato dal Vocabolario abbia usato il pronome *costui* parlando di cosa inanimata. In quell'esempio il Redi parla, non del Codice, ma dell' autore del Codice, dicendo la *lettura di costui*, ch' è quanto dire la lettura di questo autore. E se Dante e il Boccaccio l' hanno applicato a cose inanimate, non per questo cessa di essere dizione contraria alle buone regole.

Biagioli. — Debbo in prima avvertire il lettore che la fine del verso 71 che leggesi in tutte l'edizioni *ond' è la strada,* s' è corretta dal Lombardi a norma della Nidob. *onde la strada,* lezione che pur trovo nel MS. Stuardiano, e che però s' ha ad accettare con maggior sicurezza, tanto più che, seguitando la comune, tira tira, non se ne cava ragionevole costrutto.

Monti. — (*Leggesi in tutte le edizioni*) dietro a quella della Crusca. E al benefizio fattone dal Lombardi dovevate aggiugnere anche l' altro d' aver levata via la virgola dopo *stare* v. 69 e il punto fermo dopo Feton v. 72, la qual virgola e il qual punto turbavano il senso sì che nulla se n' intendeva.

Biagioli. — *Se l' intelletto tuo bada ben chiaro, tu vedrai come conviene che la strada che Fetonte non seppe mal* (per suo male) *carreggiare, conviene* (dico) *che vada a costui* (monte del Purgatorio, nota il Monti) *dall' un fianco, quando* (essa strada) *va a colui* (monte di Sion, nota lo stesso Monti) *dall'altro fianco.* Non s' ha a por mente a quello che dice il Venturi, che vi fa su la

diceria a' porri, de' pronomi *costui* e *colui*, i quali fuori di rima non si adoprano se non per gl' individui della specie nostra, e per le cose, alle quali per color rettorico si dà corpo e anima.

Monti. — *Non s' ha a por mente?* Al fuoco dunque tutte le grammatiche. La ragione però insegna che i pronomi *colui* e *costui*, parlando di esseri inanimati, malgrado degli esempj è favella condannata.

Dante v. 88. — **Ed egli a me: questa montagna è tale,**
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su e men fa male.

Biagioli. — Virgilio risponde: non so quanto abbiamo ad andare; ma posso assicurarti che tale si è questa montagna, che difficilissima al cominciare, men malagevole diventa quanto più si sale. La ragione di questa maggior difficoltà in principio si è che dalla base al primo orlo di sopra, lo scavo della scala si è rapidissimo; e queste scale, più si monta, men sono rapide, ove vuolsi dimostrare la fatica dello studio.

Monti. — Non già la fatica dello studio, ma lo scemarsi la difficultà del salire con lo scemarsi la gravità delle pene, e il peso delle colpe.

Dante v. 123. — **Po' cominciai: Belacqua, a me non duole**
Di te omai; ma dimmi perchè assiso
Quiritta se'

Biagioli. — *Quiritta*, formola avverbiale, la stessa che *quiciritta*, *hic recta;* qui alla mia dirittura. Il Lombardi la spiega male assai.

Monti. — Il Lombardi sull' avverbio *Quiritta* ripete tale e quale la dichiarazione della Crusca, e l' avvisa. Se la parola adunque è male spiegata, non ne date a lui il carico, ma al vostro idolo. I molti esempi però, con cui la Crusca conforta la sua spiegazione, dimostrano più che assai che questa volta avete apostatato dalla sua fede senza ragione.

Dante v. 127. — **Ed ei: frate, l' andare in su che porta?**

Biagioli. — Il Lombardi, con la sua Nidob. guasta affatto questo verso scrivendo, *ed egli: o frate, l'andar su che porta?* perchè gli toglie così quella artifiziosa negligenza, che ne fa il bello; non ponendo mente a chi ha parlato sin ora, e che vuole il poeta colla sonnolenza del verso quella della pigrizia ritrarre.

Monti. — Vi piglio in parola. Il verso del vostro testo ha il suo riposo su la sesta; l' altro l'ha su la quarta. Il ritmo adunque del primo corre più rapido del secondo: dunque il secondo cammina più grave e lento del primo; dunque in questo è più sonnolenza che in quello: dunque se l' intenzione di Dante ha mirato dove voi pretendete, la lezione Nidob. risponde al suo disegno meglio assai della vostra; e voi per dannarla o cercatevi altre ragioni, o statevi zitto: chè questo sarà il vostro meglio.

Dante v. 129. — **L' uscier di Dio che siede 'n su la porta.**

Biagioli. — *L' uscier di Dio ecc.*, così legge la Crusca; e l'Aldina, *l' uccel di Dio.* Il Lombardi però esclude l'una e l'altra lezione, e scrive *l' angel di Dio;* esclude l'Aldina, perciocchè il *siede in su la porta* mal, dic' egli, si confà certamente con *uccello,* non essendo il sedere atto d' uccello. Ed ha gran torto il Lombardi dicendo non convenirsi con *uccello il sedere,* essendovi presso i latini mille esempj contrarj; e quando non ve ne fosse neppur uno, la significazione del verbo *sedere* basta per sè a chi è uomo, e a chi è fanciullo quel *gallus cantans super perticam sedens ecc.*, con che tormentano i pedanti i loro scolaretti, non ammette replica.

Monti. — Convengo io pure con voi che il Lombardi ha gran torto a pigliarsela coll' *uccello di Dio*, e cavo il cappello. Mi permetterete però di dirvi, sì di dirvi..... che l' angelo Gabriele..... Oh gli è meglio tacere, e concedervi che il *gallus cantans super perticam* è proprio un' immagine dell' *uccel di Dio* che non ammette replica.

Dante v. 130. — **Prima convien che tanto 'l ciel m' aggiri**
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perchè io 'ndugiai al fin li buon sospiri;

Biagioli. — Queste parole *che il ciel m' aggiri..... quanto fece in vita*, suonano quanto: *che il cielo mi giri intorno fuori della porta quanto fece in vita.*

Monti. — Sapete voi che importa questa lezione? Niente altro che rifondere tutta nel cielo la colpa della pigrizia di Belacqua.

Dante v. 136. — **E già 'l poeta innanzi mi saliva,**
E dicea: vienne omai, vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, e dalla riva
Cuopre la notte già col piè Marocco.

Biagioli. — *Vienne.* Così s' ha a leggere, e non *vieni* come la Nidobeatina con minor grazia.

Monti. Qui andiamo d' accordo, e quali sieno le differenze da *vienne* a *vieni* mi riserbo a spianarle nel canto XXXII del Paradiso v. 115.

Biagioli. — Se il sole tocca il meridiano della montagna del Purgatorio, posta nel mezzo dell' emisfero, debbe la notte, che *cerchia opposita al sole,* coprir già col piede mosso al primo passo, Marocco nella Mauritania supposta dal poeta ai confini occidentali del nostro emisfero.

Monti. — Il Lombardi legge *alla riva* cioè *al termine.* Il Biagioli dissimula questa variante, ma ne segue lo spirito nella chiosa dicendo che il poeta suppone la Mauritania *ai confini occidentali del nostro emisfero.* Perchè dunque nel testo è stato tenace della errata lezione *dalla riva?* Per non contraddire alla Crusca.

CANTO V.

Dante v. 37. — **Vapori accesi non vid' io sì tosto**
Di prima notte mai fender sereno,
Nè sol calando in nuvole d' agosto,

Lombardi. — *Vapori accesi,* quelli che, ne' tempi caldi massimamente e nelle prime ore della notte, si vedono a ciel sereno cader dall' alto a guisa di razzi, e che crede il volgo ignaro essere stelle, che caschino dal cielo. *Fender sereno,* strisciare per il sereno aere. *Nè sol calando nuvola d' agosto,* le altre edizioni. Con questa ultima lezione facendo gl' interpreti tutti delle parole *sol calando* un ablativo assoluto uguale al latino *occidente sole,* passano indi, parte a intendere che i detti *vapori accesi* fendano la *nuvola;* e parte a spiegare che la nuvola stessa agitata dal vento, che il caldo cagiona, fenda il sereno.

Oltre però che per la pretesa equivalenza del latino *occidente sole* dovrebbe essere scritto *Nè, il sol calando, nuvola d' agosto,* come poi si verifica che solamente quando il sole *cala,*

tramonta, o i vapori accesi fendano le nuvole o le nuvole fendano il sereno?

Colla Nidobeatina leggendo puossi intendere che al presto *fender sereno*, che di notte fanno i vapori accesi, aggiunga Dante il presto fendere, o sia penetrare che fa il sole nell' agosto quelle nuvole, nelle quali talvolta si nasconde per esser queste in quei caldi tempi molto rarefatte, e facilmente penetrabili; e che per ellissi dica *nè sol calando ecc.* invece di dire *nè sol d' agosto in nuvole calando fender esse nuvole.*

Monti. — Spiego diversamente così: Non vidi mai vapori accesi fendere così velocemente di prima notte il sereno, nè similmente mai vidi sole calando (cioè raggio di sole calante, tramontante) fendere sì velocemente nuvole in tempo di Agosto, come ecc. Del gerundio usato in forza d' addiettivo o di participio infiniti sono gli esempj massimamente nel Boccaccio; e Dante stesso nel sonetto che comincia — *A ciascun' alma* disse: *Madonna involta in un drappo dormendo* per *dormente*, e *core ardendo* per *core ardente.* Così *sole calando* per *sole calante.*

Biagioli. — *Nè, sol calando, ecc.* Il Lombardi con la Nidobeatina scrive così: *nè sol calando in nuvole d'Agosto,* e spiega *nè sol d' Agosto in nuvole calando fender esse nuvole.* Se questo fosse il sentimento del poeta, sarebbe certo la prima volta che si potrebbe con ragione chiamar barbaro questo modo di costruzione, troppo dalla semplice e natural forma discosto; siccome tacciar anche potrebbesi di poco giudicio il comparar la prestezza di quelle anime, prima col rapidissimo moto de' vapori trascorrenti per l' aere, e poi con quello del sole tanto del primo minore. Adunque io costruisco e spiego così: *nè vidi mai* (nel mese d' agosto il sole calando già sotto l' orizzonte) *vapori accesi fender nuvole sì tosto.*

Monti. — Non si può replicare che *optime* in quanto alla critica fatta al Lombardi: ma parmi che il Biagioli mettendo tra due virgole *sol calando*, e facendone un ablativo assoluto corra in un altro errore. La mia interpretazione è questa: Io non vidi mai vapori accesi fender sì tosto, sì velocemente il sereno di prima notte, nè mai vidi sole calando (cioè raggio di sole nel tramontare) fender sì tosto le nuvole in tempo d'agosto.

Dante v. 40. — **Che color non tornasser suso in meno,**
E, giunti là, con gli altri a noi dier volta,

Biagioli. — La Crusca, ma per errore di stampa, legge *e giunto là.*

Monti. — Se fosse errore di stampa non si vedrebbe fedelmente ripetuto nel Vocabolario e in tutte le edizioni moderne, salvo quella del Lombardi, e le posteriori alla sua. Ma il perchè si tacciano questi meriti, ognuno l' intende. V. Vocabolario *Dar volta*: e poi di' se questo è errore di stampa.

Dante v. 66. — **Pur che 'l voler non possa non ricida.**

Biagioli. — *Purchè..... non possa, ecc.* purchè l'impotenza non tronchi il tuo volere.

Monti. — È da notarsi che qui *non possa* va scritto unito come *Noncuranza*, *Nonuso* e parecchie della stessa generazione. Dunque *Nonpossa* per *Impotenza;* ed è voce composta usata prima di Dante da altri del secondo secolo.

Dante v. 85. — **Poi disse un altro: deh, se quel disio**
Si compia, che ti tragge all'alto monte,
Con buona pïetate ajuta 'l mio.

Biagioli. — *Se quel disio si compia*, se io bramo che si compia quel tuo desiderio: e fa ben male il Lombardi di tradurre il *se* per *posto che*, che gela il cuore, e guasta il senso.

Monti. — Male, malissimo: chè qui la particella *se* non è condizionale, ma deprecativa, come nota il Venturi, da cui tortamente il Lombardi s' è discostato.

Dante v. 88. — **I' fui di Montefeltro, i' fui Buonconte;**

Monti. — Leggi *io son*, e vedine la ragione nel Lombardi.

Dante v. 100. — **Quivi perde' la vista e la parola;**
Nel nome di Maria finì',

Biagioli. — *Quivi perdei la vista e la parola.* Il Lombardi con la Nidobeatina guasta il sentimento scrivendo *quivi perdei la vista, e la parola finii nel nome di Maria*, non avvertendo che la formola *perder la vista e la parola*, come l' intese pure il Boccaccio, fedelissimo imitatore d' ogni maniera del dire Dantesco, che trapiantò questa nel suo Decamerone, dicendo n. 7 giorn. 4 del misero Pasquino da improvvisa morte soprappreso: *nè guari di spazio proseguì ragionando, che egli s' incominciò tutto nel viso a cambiare, e appresso il cambiamento non istette guari che egli perdè la vista e la parola, e in brieve egli si morì.*

Monti. — L' esempio del Boccaccio, per vero dire, ajuta molto la vostra lezione. Ma quella del Lombardi è più passio-

nata, facendo spirare Buonconte col nome di Maria in bocca: e voi, ben mio, lo fate parlare dopo ch'è morto. Di più storpiate la lezione del Lombardi, la quale non dice *e la parola finii*, ma *e la parola finì:* il che soleva dire Pio Sesto, è un altro pajo di maniche.

Dante v. 112. — **Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,**
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù, che sua natura diede.

Lombardi. — *Giunse quel mal voler* ecc. Non trovo a questo passo espositore che mi soddisfaccia. Alcuni, fra'quali il Vellutello e il Venturi, intendono che *giunse* vaglia quanto *arrivò* al detto luogo, dove il *freddo coglie l'umido vapore*, e tutti poi per *mal volere* chiosano il Demonio. Ma come bene poscia connetteransi le parole *con lo 'ntelletto?*

Quanto a me, premesso che il verbo *giungere*, come per molti esempi mostrasi nel Vocabolario della Crusca, può significare il medesimo che *aggiugnere, accoppiare;* e premesso che dell'accoppiamento della mala volontà con l'intelletto a far male parla il poeta più chiaramente Infer. XXXI, ove dice che *dove all'argomento della mente s'aggiunge il mal voler;* con queste premesse ecco quale amerei costruzione e spiegazione. *Quel*, colui (*quel d'Inferno* suddetto) *con l'intelletto giunse*, (aggiunse, accoppiò) *mal voler* (la cattiva volontà) *che pur mal chiede*, (la quale solamente il mal desidera e cerca) e *per la virtù che sua natura diede* (per *diedegli*) *mosse* (eccitò) il *fumo* (l'evaporazioni umide) e *il vento*, altro requisito per suscitar temporale.

Monti. — Se fosse stata intenzione di Dante che il pronome *quel* dovesse distaccarsi da *mal voler*, e significar per sè solo *quel dell'Inferno*, ossia il Diavolo, egli avrebbe detto *quel giunse il mal voler.* La costruzione che ne fa il Lombardi è troppo forzata, e troppo contraria alla semplicità di sintassi, primario carattere dello stile dantesco. Onde io penso che il caso regolatore *Colui* sia sottinteso, e che la costruzione sia questa: *Colui*, cioè *quel d'Inferno*, *giunse* (ossia congiunse) *con l'intelletto quel mal volere* (quel maligno volere) *che solamente cerca il male, e mosse ecc.*

Dante v. 133. — **Ricordati di me, che son la Pia:**
Siena mi fe, disfecemi Maremma;
Salsi colui, che 'nnanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma.

Lombardi. — *Salsi ecc.*, Accenna quest' uccisione essere per opera del marito eseguita secretamente, e però dice che Maremma disfacessemi *salsi*, se lo sa colui che *disposando*, nell' atto di sposarmi, *m' avea inanellata con la sua gemma*, m' aveva posto in dito il suo gemmato anello.

Monti. — Per gemma deesi intendere l' anello nuziale, la parte pel tutto (*).

(*) Su questo passo il Monti stesso in una lettera al Perticari, stampata in non so quale strenna, e nota a pochissimi, toccando dell' opera del Cesari *Le bellezze di Dante*, fece queste considerazioni. — Innanzi di darsi all' interpretazione d' un classico, egli è di mestiero stabilirne la più sicura lezione. E non vedi tu, che leggendo (*come fa il Cesari*)

Salsi colui, che innanellata pria
Disposando, m' avea colla sua gemma,

è un fare un guazzabuglio da non levarsene mai più le mani pulite? Io ho rovistato l' Ambrosiana, e ne' codici più antichi e più autorevoli ho letto ove *disposata*, ed ove *disposato*; il codice Principe, vo' dire il più riputato dell' Estense, ha *disposata*. Con questa ultima bussola ora noi raggiungeremo di sicuro il porto. L' *inanellata* o *innanellata pria* si dee per indubitato riferire a una condizione antecedentemente della Pia. Quel *pria* adunque mi fa certo che innanzi che da Nello fosse quella sventurata donna *disposata*, era stata *inanellata* o *sposata* da altri. Dunque era già vedova. E che vedova fosse, ben lo dice una cronichetta manoscritta e inedita che si conserva in Siena, la quale ha precise queste parole: „ *Nello alias Paganello d' Inghiramo Pannocchieschi, fue lo secondo uomo della Pia Guastellone, alias Guazzelone dopo suta vedova d' uno de' Tolomei da Siena.* „ D' immenso peso è questa autorità, e Dante non potea ignorarla, essendo vissuto quasi contemporaneo alla sciagurata. Che se il poeta non intendeva alludere alla vedovanza, intendeva almeno che la donna fosse già stata promessa ad altri, quando la ottenne il Nello da Pietra; imperocchè anco uno studentuzzo di grammatica ravvisa una precedente azione in quel *pria*, *inanellata pria*, quindi quell' *inanellata* varrebbe *inarrata* mediante l' anello, costumanza antica e della quale rinviensi ricordo sin dai tempi di Plinio: *Etiam post invectos aureos anulos, solemne erat, sponsæ mittere ferreum arrhabonis loco*, e in questo caso si ridurrebbe tutta la significazione dell' effettivo matrimonio al *disposata m' avea*, e dico *disposata*, accettando la lettera che dà la relazione grammaticale più regolare.

Già che ho le mani in pasta vo' compiere il pane, e dir qualche cosa d' altro sul resto. Fu adultera la donna o no? Anco questo un comentatore dee saperlo, e dee dirlo ad altrui ammaestramento. La storietta di chi vende chiose a un tanto la canna è „ *che quella infelice mancasse alle leggi di onestà e contaminasse il toro maritale, pel che Nello, furibondo, trattala in Maremma un dì, ch' ella stava affacciata al verone, la prendesse pe' piedi e la precipitasse in su la via.* „ Questa è una fandonia. A niuno meglio che ai Sanesi, alla tradizione e alla critica si dee domandare la verità. Il Gigli nel suo Diario la difende a spada tratta, dicendo, *che i versi stessi di Dante apertamente dimostrano che la cagione della morte di Pia Tolomei fu in quei tempi generalmente occulta; chè se ella fosse stata donna di poco buon nome, Dante, anzichè nel Purgatorio, l' avrebbe nell' Inferno collocata.* Nè giovi ad alcuno il dire che là ponessela il poeta o per indulgenza o per amicizia alla famiglia, perchè col medesimo poeta si risponde loro. Qual maggior amicizia di quella ch' egli

CANTO VI.

Dante v. 1. — Quando si parte 'l giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;

Biagioli. — *Colui che perde ecc.* Queste parole fanno ritratto, e dipingono il perditore dolente, rimaso solo al desco, a ripeter le *volte* (le rivoltate ossia i rivolgimenti de' dadi, e perciò i *tratti*), quasi imparando a gettarli, onde far riuscire le più favorevoli combinazioni de' numeri. E tutto questo s' esprime col *ripetendo le volte* e col *tristo impara*, ch'è di bellezza grande.

aveva coi da Polenta? Eppure la Francesca fu posta all' Inferno. Qual maggior indulgenza di quella ch' ei dovea al proprio maestro? Eppure precipitò ser Brunetto Latini nella più schifosa delle bolge, o fra i più nefandi. Questi dunque son sogni. Dante era contemporaneo a quella tragedia, Dante la sapeva a capello, Dante non travisò giammai la storia, ma anzi fu ognora storico fedelissimo. Perchè dunque Nello crudele spense l' onorata donna? Lo dice chiara il Tommasi nella sua *Storia di Siena*, assicurando che il conte Nello commise un tale eccesso per vituperare sua moglie e passare alle seconde nozze con la contessa Margherita di santa Fiora. Il fatto appartiene al 1295 ed ecco le precise parole dello storico: *Diede ancora questo anno nuova materia di ragionamenti l' insolenza di Nello da Pietra, il quale, avendo, senza ragione, uccisa Pia Tolomei sua donna, si era proposto di farsi moglie la contessa Margherita, la seconda volta rimasta vedova, ma caduto da sì alta speranza, gittandosi alla disperazione, tentò di vituperarla.* Qui, or vedi, Giulio mio, che si tratta di giustizia e non del vieto *parce sepulto*, nè alla giustizia Dante era uomo da mancare. Ma vediamo ora qual ne fosse il genere di morte.

E nol dice chiaro Dante? Il *disfecemi Maremma* può riferirsi a Nello? Avria detto in tal caso il poeta che costui l' avesse uccisa, e doveva dirlo per riversare maggior dose d' orrore sul crudele marito; ma invece di lui dice che autore della morte della povera Pia fu il luogo, in cui era stata condotta: *disfecemi* non Nello, ma la mefitica *Maremma*, e ciò vien confermato dalla tradizione senese, la quale dice che *la donna da quell' aria corrotta avvelenata, deperiva quotidianamente a vista d' occhio, e il marito ne esultava, nè la compativa ne' suoi lamenti e ne' suoi dolori, nè le porgeva un conforto di sorta, siccome colui che già avevasi proposto di spegnerla, e dovea farlo in modo accorto per non affrontare l' ira de' potenti Tolomei, che gli avrebbero domandato stretto conto della Pia, se l' avesse violentemente uccisa, e certo l' avrebbero vendicata.* (N. E.)

Monti. — Tutta chiosa del Lombardi che pel primo ha veduto qui il vero significato delle parole *ripetendo le volte.*

Dante v. 16. — **Quivi pregava con le mani sporte**
Federigo Novello,

Biagioli. — *Federigo Novello*, figliuolo del conte Guido da Battifolle, ucciso da uno de' Bostoli, soprannominato *Fornaiuolo.*

Monti. — Ognun vede che qui *Novello* è cognome di Federigo figliuolo del conte Guido Novello di Casentino. Or vedi il Vocabolario edizione principe, e vi troverai portato questo esempio, e preso *novello* per *novo* lat. *novus.*

Dante v. 19. — **Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa**
Dal corpo suo per astio e per inveggia,

Lombardi. — *Inveggia* dice per *invidia*, come per *invidiare* dirà *inveggiare*, e *non tanto* (notano i deputati al Decamerone) *al modo antico, quanto al proprio e naturale di questo paese* (cioè della Toscana) *che in simili voci muta il d volentieri in due g,* come vedo, siedo, chiedo, *in* veggio, seggio, chieggio. *Ma questi si son mantenuti, quell' altro par che sia stato tralasciato.*

Monti. — Concediamo che *inveggia* sia termine proprio e naturale della Toscana, ma neghiamo che sia di buon uso, e lodiamo la Crusca che, non avendo riguardo ch'egli sia vocabolo lavato nell'Arno, il mette per morto nel vocabolario. Ben ci fa meraviglia che il vocabolario ponga *invidia* in significato d' *indivia.* Gli esempi che se ne recano sono tutti di dialetto popolaresco. E un idiotismo non si dee mettere nel fior della lingua.

Inveggia, Inveggiamento, Inveggiare, per *Invidia, Invidiare* voci in corso prima di Dante. Vedi le rime di Iacopo da Lentino, e particolarmente Guido Guinicelli, che disse:

. . . . . Così l' aere sclarisce,
Onde il giorno ne porta grande inveggia.

Dante v. 31. — **E queste genti pregan pur di questo.**

Biagioli. — *Pur, tuttavia,* dice il Lombardi, ma s'inganna: essendo qui particella avversativa.

Monti. — E avversativa non è forse ancor *tuttavia,* quando, come qui, significa *nondimeno?* Possibile che ignoriate ciò che ne' primi saluti della gramatica vi sanno dire pur i fanciulli?

Dante v. 43. — **Veramente a così alto sospetto**
Non ti fermar,

Monti. — Nota bene che qui *Veramente*, come in più altri luoghi del poema, vale *Nondimeno.* È il *verumtamen* dei Latini.

Dante v. 49. — **Ed io: buon duca, andiamo a maggior fretta,**

Monti. — Nell'antico Vocabolario questo verso si legge così: E disse al duca, andiamo a maggior fretta. — Povero Dante!

Dante v. 65. — **Ma lasciavane gir, solo guardando**
A guisa di leon quando si posa.

Biagioli. — Quel guardare *a guisa di leon ecc.*, è di perfetta bellezza. Però lo trapianta il Tasso nella sua Gerusalemme, nè si cura di celar sì bel furto.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso
A guisa di leon quando si posa,
Girando gli occhi e non movendo il passo.

Monti. — I bei furti in poesia fanno onore al rubato, e al rubatore; e son tali allorchè il pensiero che rubi naturalmente s' insinua e sfolgora così vivo nella tela de' tuoi concetti, che vi par nato con essi; talmente che l' occhio di chi lo sguarda, ed ignora qual sia la copia, e quale l' originale, resta sospeso nel giudicarlo. Nel Tasso è frequente l' occorso di simili furti; ch' egli era ladro assai destro. Ma in questo quel suo mirabile ingegno si è mostrato in difetto. Il verso, *A guisa di leon quando si posa* è di tanta bellezza, che sforza la vista della mente a fermarsi e posarsi per contemplarla. Egli è quadro d' una sola figura; ma sì ben atteggiata, sì ben mossa e in tutto perfetta, che non sopporta di altre immagini vicinanza nè compagnia. Il Tasso adunque nel copiarlo, ed aggiungendovi il verso *Girando gli occhi e non movendo il passo*, non solo l' ha guasto, ma assassinato. Avendo tu detto nell'antecedente *quando si posa*, che bisogno t' era egli, Torquato mio, di replicar freddamente la stessa idea coll' inutile e mostruoso tassello *non movendo il passo?* Non muoversi non è qui forse il medesimo che posarsi? E sì parmi che si fosse potuto chiudere in un solo verso tutta la comparazione, e con una piccola variazione schivare a un tempo la taccia dell' intero verso rubato, dicendo:

A guisa di leon che guarda e posa.

Dante v. 91. — **Ahi gente, che dovresti esser divota,**
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò, che Dio ti nota.
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.

Lombardi. — *Esta* per *questa,* aferesi assai dagli antichi praticata — *fiera* intende l' Italia — *ponesti mano alla predella.* Contraddiconsi gli espositori circa il significato della voce *predella* in questo passo di Dante. Il Buti, seguito dal Landino, Vellutello, Daniello, e dagli Accademici nel Vocabolario della Crusca dice che *predella* qui significhi *quella parte del freno dove si tiene la mano quando si conduce il cavallo.* Il commentatore appellato *l'Ottimo* in un manoscritto della Laurenziana di Firenze chiosa (testimonio il Venturi) che *predella* si derivi da *prœdium,* che significa *possessione,* e che la sentenza di Dante sia, *Quando tu pigliasti possesso di ciò che a te apparteneva, ed era tuo fondo ecc.* Ed il commentatore della Nidob., se non è l' istesso *Ottimo,* dice qui lo stesso. Convengono però tutti questi espositori in volere che l' azione d' aver posto mano alla predella intendela Dante dell' imperatore Alberto, ch' in seguito nomina, e che per ciò la terzina *Guarda com' esta ecc.* congiunga il senso, non con la precedente terzina *Ahi gente ecc.,* ma con la seguente *O Alberto ecc.* Ma non avendo da un canto nessuna delle due dette spiegazioni della voce *predella* esempio che la conformi, nè parendo dall' altro canto tollerabile, che ove ad Alberto parlando Dante avesse detto *Guarda com' esta fiera è fatta fella,* potesse allo stesso in un medesimo fiato ripetere *che abbandoni costei, che è fatta indomita e selvaggia,* mi eleggerei io piuttosto di dare alla voce *predella* un più ovvio significato di *seggio* o *sgabello,* e chiosare che riprenda il poeta la stessa prenominata *gente* d' aver *posto mano,* cioè fatto violenza contro l' imperiale seggio: ovvero (persistendo nell' incominciata allegoria della *fiera, sella e sproni*) d' aver sottratto lo sgabello ed impedito a Cesare di montare in sella. Secondo questa spiegazione, dee togliersi il punto fermo posto in fondo della terzina *Ahi gente ecc.* e segnarvisi invece una semplice virgola. L' altro punto poi che da tutte le edizioni si pone in fondo della terzina presente *Guarda com' esta ecc.,* come accresce opposizione alla predetta comune spiegazione, così a questa particolare mia diviene opportuna.

Monti. — Esporrò anch' io la mia opinione sopra questo passo difficilissimo. E innanzi tutto dico che le due terzine *Ahi gente ecc.*, e *Guarda com' esta ecc.*, non si debbono nè si possono separare, 1.° perchè applicando l' apostrofe *Guarda ecc.* ad *Alberto* imperatore l' esclamazione *Ahi gente ecc.* resterebbe sospesa senza conclusione e non avrebbe a che appoggiarsi, 2.° perchè il vocativo *O Alberto Tedesco* rimanendo troppo disgiunto da *Guarda* (che col resto sino a *predella* forma per sè sentenza tutta compita) renderebbe la sintassi troppo sregolata. Ciò posto secondo l' ordine grammaticale spiego così: *Ahi gente ecc. ahi Guelfi che dovreste esser devoti di Cesare, e lasciarlo sedere nella sella, cioè nel seggio imperiale in Italia, se ben intendeste le divine intenzioni, Guardate come questa fiera,* cioè *come questa feroce Italia per cagion vostra si è fatta malvagia, per non avere chi la corregga, poichè voi Guelfi poneste mano alla predella.* Qui viene il nodo; ed io lo sciolgo così. I Guelfi, com' ognun sa, si erano fatti forti della podestà pontificale, che poeticamente detta è la podestà dell' altare. Predella (v. vocab. § V) è anche una parte dell' altare, e qui la parte pel tutto. Dunque poichè *poneste mano alla predella* significa *poichè poneste mano alle armi dell' altare, alle armi spirituali,* che in altre parole vale lo stesso che *poichè avete chiamato in vostro aiuto la Chiesa.* Tutto il poema è pieno d' invettive contra i papi fautori de' Guelfi, massimamente contra Bonifazio VIII, che allora occupava il seggio di s. Pietro. Data quest' interpretazione, viene naturalissima l' apostrofe all' imperatore Alberto, a cui Dante rimprovera dell' avere vilmente abbandonata l' Italia in mano de' preti. — Dopo matura riflessione ho mutato parere, e fermato che *predella* sia il medesimo che *bredella, briglia,* e che il significato sia questo: *Poichè voi Guelfi e preti che dovreste ecc. avete messo mano alla briglia,* cioè avete preso in mano il freno di questa fiera. Di *bredella* poi per parte della briglia vedine le prove nell' Ottonelli.

Biagioli. — Il comento di Dante chiamato l' *ottimo,* dice *predella* venire da *prædium,* che significa *possessione.*

Monti. — Lettore, se desideri la vera spiegazione di questo passo, vedi l' Ottonelli Annotazioni alla Crusca, v. *Predella.*

Biagioli. — Il Venturi seguita questa spiegazione, e chiosa *quando tu pigliasti possesso di ciò che a te apparteneva ed era tuo fondo, e di tuo dominio.* E mi par proprio vederlo far capolino, e star a vedere se ce la beviamo, per farci poi le castagne, e sghignazzare. Ma e' s' inganna da vero, sapendo noi che

Dante vuol dire: *quando tu pigliasti possesso di ciò che a te non apparteneva e non era tuo fondo, nè di tuo dominio.*

Il Lombardi piglia la voce *predella* in sentimento di *seggio* o *sgabello*, e chiosa che la stessa prenominata gente ha *posto mano*, cioè ha impedito Cesare di montare a cavallo, avendo sottratto lo sgabello per montar su. Senza dubbio, quando scrisse queste cose, si rappresentò, nella gente che aveva a cavalcar la fiera, un bue più grosso e grasso che quello che si passeggia in Parigi in tempo di carnovale.

Monti. — Sto col Biagioli. La chiosa del Venturi è matta, e quella del Lombardi ridicola e puerile.

Dante v. 112. — **Vieni a veder la tua Roma che piagne,**
Vedova, sola, e dì e notte chiama:

Monti. — Nota *chiamare* a modo latino per esclamare. Così anche nel Convito, Tratt. IV, cap. 12. *La scrittura divina chiama contro a queste false meretrici* (le ricchezze).

Dante v. 118. — **E se licito m' è, o sommo Giove,**
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro ascisso,
Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni,

Lombardi. — *Licito* per *lecito* adoprato spesso anticamente vedilo nel Vocabolario della Crusca, *Sommo Giove. Chiama,* sferza il Venturi, *col nome di Giove il nostro Signor Gesù Cristo quanto bene, altri per me vel dica.* Risponde però al Venturi il Rosa Morando con lunga risposta che così finisce. *Si arroge a tutto ciò che in questo verso il chiamar Giove l' eterno verbo viene consolato* (per usare l' espressione del Castelvetro) *da quelle parole,* e se licito m' è, *quasi con esse si voglia dire,* SE MI È LECITO COSÌ CHIAMARTI.

Monti. — Parmi sentenza più grave l' intendere che la frase *se licito m' è* vaglia *se mi è lecito l' entrare collo sguardo mortale nel profondo de' tuoi divini pensieri.* Infatti due sono le dimande che fa il poeta 1.° *Son li giusti occhi ecc.* 2.° *O è preparazion ecc.* E veramente tali interrogazioni tendenti a volere sapere i segreti di Dio hanno bisogno di licenza più che il chiamar *Giove* lo stesso Dio.

Lombardi. — *O è preparazion ecc.*, o con questi mali, che permetti, dispone l' infinito abisso della tua sapienza e provvidenza di prepararne alcun bene dall' *accorger*, dal pensar, *nostro in tutto ascisso* affatto separato, del tutto remoto. *Scisso* in luogo di *ascisso* leggono le edizioni diverse dalla Nidobeatina. *Asciso* però qual sincope di *ascisso* trovasi anticamente adoperato anche da altri, e serve qui a togliere quell' asprezza che seco apportano le vicine voci *nostro scisso.*

Monti. — Ma *scisso* non è voce morta come *ascisso*, e Dante l'usa altre volte, e si adopera pur dai moderni; laddove *ascisso* non ha esempio veruno; nè in Dante dee fare specie una piccola asprezza di suono, la quale, anzi che nuocere, cresce forza al concetto. Malamente ancora si è levato dopo *scisso* l'interrogativo, portatovi da tutte le altre edizioni. Il *che* del verso che segue non è relativo, ma causale, e vale *perciocchè*, e fa diverso periodo, col quale il poeta rende ragione delle due interrogazioni, ch' egli si è permesso di fare a Domeneddio.

Dante v. 148. — **E, se ben ti ricorda e vedi lume,**
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Monti. — *Dare volta* o la *volta* lat. *Transire*, *Regredi.* Così la Crusca: e fra gli esempi si reca pur questo di Dante. *Ma con dar volta il suo dolore scherma.* Confusione strana, ed error solennissimo. Qui *dar volta* non vale nè il *transire* nè il *regredi* de' latini, nè il *voltarsi addietro* degl' italiani: ma *voltarsi, dimenarsi*, lat. *volvi*, *volutari*, *versari.* E troppo bene si scorge da' versi che precedono *Vedrai te simigliante a quella 'nferma. Che non può trovar posa in su le piume, Ma con dar volta* (cioè col voltolarsi) *il suo dolore scherma.* Della qual locuzione fece uso poscia il Boccaccio, nov. 28. *Tu dài tali volte per lo letto, che fai dimenare ciò che c' è.* E il Berni ter. rim. I, 60. *Non così spesso quando l' anche ha rotte Dà le volte Tifeo:* esempi portati dallo stesso Vocabolario (v. Volta III). Sotto questo paragrafo si trasporti adunque il citato esempio di Dante, e non si confonda il dimenarsi degl' infermi sopra il letto, col dar addietro de' viandanti per una via.

Biagioli. — *Se ben ti ricorda.* Il Lombardi con la Nidobeatina legge con molto minor grazia *se ben ti ricordi.*

Monti. — Verissimo. Ma perchè non avete per onore della

vostra cara Crusca notato ch'ella spiega il *Dar volta* dell'ultimo verso per *Tornare indietro*, lat. *Regredi?* Queste sono le chiose, che fanno fede dell'acuto giudizio di quell'oracolo, vedi Vocabolario *Dar volta*, es. 2.

CANTO VII.

Dante v. 1. — **Posciachè l' accoglienze oneste e liete**
Furo iterate tre e quattro volte,

Monti. — Questi primi due versi furono dal Boccaccio copiati di netto nella nov. 6, g. 2. Ma poichè le accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte, non senza gran letizia e piacere de' circostanti.

Dante v. 37. — **Ma, se tu sai e puoi, alcuno indizio**
Dà noi, perchè venir possiam più tosto.

Biagioli. — *Dà noi*, v' ha difetto della prep. *a*.

Monti. — È il *da nobis* de' Latini, ed è formola usitatissima de' nostri antichi, niuno de' quali andò puro da questo difettoso modo di dire. In Guittone poi è continuo.

Dante v. 46. — **Anime sono a destra quà remote;**
Se mi consenti, io ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fier note.

Biagioli. — *E non senza diletto, ecc.*, ha molta leggiadria il verso, e più ancora scrivendo, come colla Nidobeatina legge il Lombardi, conforme pure al cod. Stuardiano: *ti fien note.*

Monti. — Il Biagioli confessa il vero, ma nel testo è tenace della lezione *ti fier note*, lezione cui altre edizioni, come le pecorelle ch' escon del chiuso, seguono fedelmente. Ma *fier* per *fien* non può essere che errore di stampa.

Dante v. 49. — **Com' è ciò? fu risposto; chi volesse**
Salir di notte fora egli impedito
D' altrui? o non sarria che non potesse?

Biagioli. — *Non sarria che non potesse*, non salirebbe perchè

non potesse. Per qual licenza o figura si crede il Venturi che disse Dante *sarria* per *salirebbe*, quando il Boccaccio, pur in prosa, disse *sarrei*, per *salirei*, e leggesi nella Tancia *sarrò* per *salirò: Sarrò su su per quella strada stretta*, e in altri istessamente? Quando indispensabilmente dicono i Toscani tutti *porrò, parrò, terrò* invece di *ponerò, parerò, tenerò?* Anche *mosterrò, apirrò*, in luogo di *mostrerò, aprirò* trovasi in alcuni testi a penna.

Monti. — Anzi in molti alla stampa. Leggete i Comici Fiorentini, e li troverete pieni di *apirrò* e *mosterrò:* ma in questi è puro traslocamento di lettere, e in *sarrò, parrò, terrò ecc.* è sincope come *Strò, Mettrò, Infertà, Vertà* e mille simili, di cui è piena zeppa la vecchia nostra favella.

Dante v. 64. — **Poco allungati ci eravam di lici,**
Quando m' accorsi che 'l monte era scemo
A guisa che i valloni sceman quici.

Lombardi. — *Lici* e *quici* per *lì* e *qui* il Cinonio ed il Venturi dicono avere scritto Dante per necessità della rima. Ma a buon conto *lici* scrisse prima di Dante e fuor di rima anche ser Brunetto nel suo Pataffio, cap. 7, e se non trovasi adoprato da altri anche il *quici* di per sè, trovasi adoperato unitamente ad altre particelle: *Quicentro* per *qui entro* scrive il Boccaccio, e *quiciritta* in luogo di *quiritta* scrive pure ser Brunetto. *Qui* e *lì, costì* (insegnano i deputati al Boccaccio) ed altre di questa maniera sono voci semplici, che servono a luogo; ed a queste aggiungiamo la sillaba *ci*, come i Latini e i Greci dànno certe aggiunte alle loro, e se ne fa *quici, lici, costici.*

Monti. — Ma se il *quici*, il *lici*, il *costici* una volta era buona moneta, adesso non corre più. *Et hoc erat notandum.*

Biagioli. — *Di lici*, di lì, dal luogo dell' accoglienza e del breve ragionare. Per necessità della rima, dicono inconsideratamente Cinonio e Venturi, aver detto il poeta *lici* per *lì, quici* per *qui.* La rima fu sempre serva a Dante, nè mai egli a lei.

Monti. — A nessun poeta la rima ha fatto inventare tante strane parole, nè pigliarsi tante licenze come a Dante, cui appunto per questo diciamo non essersi mai fatto schiavo alla rima, le cui leggi egli rompe liberamente e calpesta. Se questo è ciò che intende il Biagioli, siamo d' accordo. Se intende che la rima non abbia mai sforzato Dante a snaturare molte parole, l' ho per matto.

Dante v. 79. — **Non avea pur natura ivi dipinto,**
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.

Monti. — Questo verso è stato cagione di due errori alla Crusca. Il primo l' aver veduto che l' add. *incognito* qui faceva le veci di sustantivo (v. Vocab. *Incognito*). L'altro, conseguenza del primo, l'avere recato di nuovo questo medesimo verso sotto l' add. *Indistinto,* mentre qui fa le veci di sustantivo.

Dante v. 94. — **Ridolfo imperador fu, che potea**
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta;
Sì che tardi per altro si ricrea.

Monti. — Ecco un' altra dissimulazione di mala fede (che fa il Biagioli). La Nidobeatina e il Lombardi qui leggono *altri* in luogo di *altro,* che riferito a persona è mal detto. Il Biagioli lo vede, e, non mettendogli conto il notarlo, sta zitto.

Dante v. 106. — **Guardate là come si batte 'l petto.**

Biagioli. — *Si batte il petto.* La ragione la dice Dante v. 110 e 111. Adunque ha torto il Lombardi di cercarne un' altra.

Monti. — Nè il Lombardi altra ne cerca: poichè chiosando che Filippo Terzo detto il Nasello si batte il petto per la trascurata miglior educazione del figliuolo Filippo il Bello, chiamato *mal di Francia,* perchè da lui vennero i mali che afflissero quel reame, il Lombardi, secondo l'ordine del discorso, non fa che anticipare al lettore la ragione di quel *battersi il petto.* E questa ragione essendo appunto quella che il poeta accenna nel verso

Sanno la vita sua viziata e lorda,

ov' è il torto del romano comentatore?

Dante v. 127. — **Tant' è del seme suo minor la pianta,**
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.

Biagioli. — Ha ragione il Lombardi di scrivere nel v. 127 *minor* in luogo di *miglior,* perchè così leggesi ne' testi migliori; così scrive correggendosi la Crusca, nè altrimenti può stare.

Monti. — Pur qualche volta intendete ragione.

CANTO VIII.

Dante v. 7. — **Quand' io 'ncominciai a render vano**
L' udire,

Biagioli. — *Incominciai a render vano l' udire*, è bellissima frase dantesca, e significa *incominciai a non più udire,* per aver quelle anime finito di cantare la *Salve Regina.*

Monti. — Ne dubito assai assai. Dico anzi che l' espressione è falsa. Non fu Dante che dirittamente rese vano in se stesso l' officio dell' udire, ma fu il cessare del canto di quelle anime, fu il loro silenzio, che produsse in lui quest' effetto.

Dante v. 19. — **Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,**
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

Biagioli. — Nessun comentatore ha capito sin ora il costrutto di queste parole. Il P. d'Aquino intese tutto il contrario..... *nervos mentemque fatiges Non opus est; satis illa se suo lumine pandunt.* Il Venturi col Vellutello dà spiegazione poco men che ridicola, e d'alcuna contraddizione intralciata. Il Landino peggio che peggio: il Volpi alla larga; degli altri non è da parlare: salvo però il Lombardi, il quale, se, seguitando destramente il Vellutello e il Venturi, spiega malissimamente la lettera, ci dà almeno il senso allegorico. Or ecco com'io, diversamente da tutti gli altri, spiego questo luogo: *lettore, aguzza qui, ecc..... perchè il velo è ora veramente tanto sottile* (cioè le sue maglie sono sì sottili, e però i vani del velo sì stretti), *che il trapassar dentro è* (*è,* cioè esser debbe, è per forzata natura) *leggiero* (acuto, fino, sottile). Poichè un corpo, che debbe passare di là da un altro per i suoi vani, ha ad esser tanto più sottile, quanto più i vani sono stretti. Spero che i più savj riceveranno con infinito piacere questa bella e nuova verità, per la quale scorgesi una cosa di più, ch' è la novità e bellezza di questa dantesca forma di dire.

Monti. — Esposte le chiose del Landino, del d'Aquino e del Venturi che seguita il Vellutello, il Lombardi comincia la sua

con queste parole: *Diversamente da tutti questi ecc.* Ed il nostro ipercritico ha la bontà di affermare che il Lombardi li *seguita destramente.* Di più vuole ch'egli *abbia spiegato malissimamente la lettera*, ma però ben inteso il senso dell'allegoria. Il come poi si possa ben intendere un'allegoria, e mal intendere le parole di cui è vestita, questo è arcano noto al solo Biagioli. Fatto è che in quanto alla lettera il Lombardi non ne parla per nulla; perchè tutta la sua cura è rivolta al mistico senso. Il Biagioli dà fine alla sua chiosa (che all'ultimo è quella del Lombardi, ma travestita) dicendo di sperare che *i savj siano per ricevere con piacere infinito la bella e nuova verità di cui* la sua liberalità li presenta, *per la quale* (ei soggiugne) *scorgesi una cosa di più;* ed è che quando si ha finito di bere bisogna dare il calcio alla secchia. Ciò poi che fa maggior meraviglia è il vederlo andar in estasi sulla pretesa bellezza di questo passo, che per certo è uno dei più tenebrosi. Dove sono tenebre non può esser luce, e dove non è luce non può esser bellezza. Questo dice Aristotele, e con Aristotele ognuno che pone per primo pregio del discorso la perspicuità. Con tutto ciò il bujo di questo passo si farà chiaro se alla voce *leggiero* daremo la spiegazione non di *facile* o *fino* od *acuto*, come tortamente vuole il Biagioli, ma di *scarso*, *piccolo*, quasi *nulla* (vedine nel Vocabolario gli esempj). In questo senso l'adopera Dante medesimo più volte, particolarmente nel XVII canto di questa cantica v. 7. E allora il concetto chiaro sarà questo: *Lettore aguzza qui bene gli occhi, perchè il velo, che copre il vero, è tanto sottile, cioè fitto, che poco, scarsamente potrai trapassarlo colla veduta, se l'occhio della mente non ajuta quello del corpo, se non vi poni in somma tutta l'attenzione dell'intelletto.*

Dante v. 37. — **Ambo vegnon del grembo di Maria,**
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.

Biagioli. — *Del grembo di Maria.* È mio sentimento che adoperi il poeta cotal modo, a dichiararci che i predetti angeli non erano di quelli che posti sono da Dio a diversi uffici nel Purgatorio, ma bensì mandati a posta dalla spera suprema, che la Vergine fa *più dia* con la sua presenza, Paradiso XXIII, 107 e 108, e dove ell'è regina, per dimostrare che, per mediazione di lei, da quelle anime colla *Salve Regina* invocata, fossero gli angeli a loro guardia mandati.

Monti. — Ma se tali non sono, se sono angeli particolarmente spediti, come sa egli Sordello ch'ei vengono direttamente dal grembo di Maria; che vengono a guardia della valle, che vengono a cacciar in fuga il serpente: il quale ancora non è comparso, ma Sordello sa bene che tarderà poco a mostrarsi? A me pare che dal sapersi da lui tutto questo, chiaramente comprendasi che la venuta di quegli angeli era officio lor consueto in conseguenza della *Salve Regina* cantata da quegli spiriti, e del conforme inno *Te lucis.* E che quelle anime fossero *assuefatte* a vederli discendere dall' alto a loro difesa mel dice apertissimamente quel loro atto di *riguardare in su*, finito il salmo, *Quasi aspettando pallido ed umile; pallide* per la paura del serpente cui sapevano dover venire, ed *umili*, perchè l' umiltà del pregare è la via dell' ottenere.

Dante v. 49. — **Temp' era già che l' aer s' annerava,**
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.

Monti. — Acciocchè sempre più risplenda il buon giudizio degli Accademici della Crusca, non si tralasci di dire che nella prima edizione del Vocabolario essi lessero *che pria s' errava.* V. *Errare* edizione del 1612.

Dante v. 64. — **L' uno a Virgilio, e l' altro a un si volse**
Che sedea lì, gridando

Biagioli. — *L' uno a Virgilio,* l' uno de' due spiriti, Sordello, si volse a Virgilio, e l' *altro,* giudice Nino, si volse ad uno spirito che, ecc. Degno di lode reputo il Lombardi d' aver scritto *ad un si volse,* con la Nidobeatina e molte altre antiche edizioni, e dietro anche il parere del Venturi, diversamente dalla Crusca e altre, che portano *a me si volse*, contro ogni ragione, e con danno grande della verità.

Monti. — Sonate, campane.

Dante v. 67. — **Poi volto a me: per quel singular grado**
Che tu dei a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè che non gli è guado,

Monti. — Se ami di vedere come l' antica Crusca intese bene questo passo, osservalo fedelmente recato nel suo vocabolario sotto *nascondere. Che sì nasconde lo suo primo, perchè non gli è guado.*

Dante v. 94. — **Con me 'l parlava, e Sordello a se 'l trasse**
Dicendo: vedi là il nostro avversaro,
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.

Lombardi. — *Guatasse* per *guatassi* antitesi in favor della rima.

Monti. — No certamente, perchè il parlare di Sordello non è rivolto a Dante, ma a Virgilio. Dunque non già *perchè io guatassi,* ma *perchè egli guatasse.*

Biagioli. — *Com' i' parlava.* Così piacemi di leggere con la Crusca, l'Aldina, e la Cominiana, avverate per la miglior lezione dal manoscritto Stuardiano e più ancora dalla verità, lasciando in non cale ogni altra lezione; e intendo che la parola *com' i' parlava*, suoni quanto *com' io voleva parlare:* siccome nel quinto decimo di questa cantica v. 82, nel senso medesimo: *com' io voleva dicer.* E mi meraviglio che il Lombardi dica quello che dice, perchè si riceva il suo *con me 'l parlava*, cosa che noi ci sapevamo senza che il poeta ce lo dicesse.

Monti. — Nè il *Con me 'l parlava* del Lombardi, nè il vostro *Com' i' parlava.* Il primo è vano, il secondo è falso; perchè quegli che in quel momento parlava non è Dante, ma Virgilio. Dunque *Com' ei parlava*, cioè *mentre che Virgilio parlava* è la lezione evidentemente sincera. La congiuntiva *e* innanzi a *Sordello* ha forza di *Ecco che,* come in quel passo del XXV dell' Inferno v. 50:

Com' io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si slancia.

Biagioli. — *Guatasse* per *guatassi,* antitesi, in favor della rima dice il Lombardi; ma per inavvertenza sicuramente, poichè il *guatasse* riferisce a terza persona, cioè a Virgilio a cui è diretto il parlar di Sordello.

Monti. — Il Lombardi dormiva.

Dante v. 98. — . . . . . **er' un biscia**
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Biagioli. — *Qual*, cioè *tale quale fu quella che, ecc.* ed ha torto il Lombardi di sospettare che voglia dire *quella la quale:* al che s' oppone logicamente e gramaticalmente l' espressione *una biscia.*

Monti. — Prima però di dir questo il Lombardi ha detto che può significare *simile a quella la quale*, parole che suonano lo stesso che le vostre *tale quale fu quella che ecc.*

Dante v. 100. — **Fra l' erba e i fior venìa la mala striscia,**
Volgendo ad or ad or la testa al dosso,
Leccando come bestia che si liscia.

Lombardi. — *La testa al dosso* la Nidobeatina, *la testa, e 'l dosso* l' altre edizioni. Ritenendo la lezione della Nidobeatina ho segnata tra *dosso* e *leccando* una virgola.

Monti. — Sapete a che riesce la lezione Nidobeatina, colla vostra virgola dopo *dosso?* A dire propriamente che si leccava il di dietro. Mettete, e *il dosso leccando,* fra due virgole, e prima di adottarle pesate un po' meglio le varianti di quel testo spesse volte arbitrario, e pericoloso.

Biagioli. — *Volgendo ecc.* Il Lombardi fa qui un guasto orribile, scrivendo con la Nidobeatina *Volgendo ad or ad or la testa al dosso,* volendo forse che si lecchi..... per poco che non dissi.

Monti. — Anche in questo caso il Lombardi dormiva.

Dante v. 109. — **L' ombra che s' era a giudice raccolta,**

Biagioli. — *L' ombra ecc.* quella a cui giudice Nino disse di sopra: *su, Currado, vieni a veder ecc.*

Monti. — Il Lombardi legge colla Nidobeatina *al giudice:* e chiunque intenda bene grammatica vede che al segnacaso *a* bisogna aggiunger l' articolo, e che la lezione della Crusca *a giudice,* seguìta dal Biagioli, è sproposito, perchè *giudice* non è nome proprio, ma titolo.

Dante v. 114. — **Quant' è mestiero insino al sommo smalto,**

Biagioli. — *Al sommo smalto,* in sul verde smalto del monte, cioè su la sua cima di fiori e d' erbe smaltata. E sbaglia il Lombardi dicendo che appelli *sommo smalto,* il cielo, perciocchè all' occhio nostro quasi d' azzurro smalto ricoperto rassembra.

Monti. — Item dormitabat (il Lombardi).

Dante v. 130. — **Uso e natura sì la privilegia,**
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia.

Biagioli. — *Perchè 'l capo reo, ecc.* Benchè si possa spiegare altrimenti, io, conforme all' indole del poeta, costruisco e spiego così; *quantunque il capo reo torca il mondo, sola, ecc.* e credo che questo *capo reo* sia Bonifazio VIII.

Monti. — Se va così, il *capo reo* di accusativo diventa nominativo, e *lo mondo* di nominativo si fa accusativo, il che non può stare: chè per quanto Bonifazio ottavo nell'opinione di Dante fosse un grande e possente briccone, nulladimeno l'attribuirgli tanto potere da torcere tutto il mondo parmi pensiero troppo spropositato. Aggiugni che quanto è ben detto *torcere il capo,* altrettanto può sembrare strano *torcere il mondo.*

Dante v. 137. — **Ti fia chiavata in mezzo della testa**
Con maggior chiovi che d' altrui sermone;

Monti. — Amo di leggere *Ti fia chiovata,* e le seguenti parole *con maggior chiovi* giustificano la mia lezione. Considera inoltre che *chiavare* viene da *chiave,* tutt' altro che *chiovo.*

CANTO IX.

Dante v. 1. — **La concubina di Titone antico**
Già s' imbiancava al balzo d' oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico.

Biagioli. — *Concubina*, lat. *concubina*, *pellex*, donna che si tiene con affezione di moglie, benchè non sia tale, dalle civili leggi permessa. *Del suo dolce amico*: queste parole, che non abbisognano d'alcuna spiegazione, le accenno per far parte ai lettori della intenzione che vi scopre il Lombardi, maliziosetto anzi che no: il quale pensa o che l'espressione riguarda i passati amori, come le dicesse *del suo una volta dolce amico,* ovvero che *dolce amico* vale quanto *amante di buona pasta, di poco senno in amare colei che lo tradiva,* come s' ei fosse stato il loro galeotto.

Monti. — La riflessione del buon Francescano, egli è vero, manda odore di semplice e di peggio ancor, se volete: ma voi invece di farlo ruffiano dell' Aurora e del suo vecchio marito, perchè non ci dite voi il perchè Dante dia qui il nome di *dolce amico* a quell' abborrito bavoso, a cui sappiamo dai poeti che

la moglie a tutto potere facea le fusa torte con Marte, con Orione, con Cefalo, con Astreo, a segno che per liberarsi dalle bave *del suo dolce amico* se ne sbrigò col cangiarlo in cicala? Perchè non assolvere Dante dalla censura, che gli vien fatta di dare all' Aurora il turpe titolo di concubina? Ciò del certo vi avrebbe fatto più onore che il trombare ai lettori la bella scoperta che il Lombardi è *maliziosetto* anzi che no, e di più *galeotto*. Ma a che tante parole, quando si può dirittamente pel *dolce amico* intendere non il vecchio Titone, ma il bellissimo giovinetto Cefalo, l'amasio dell'Aurora, come si ha dalla favola?

Dante v. 7. — **E la notte de' passi, con che sale,**
Fatti avea due nel luogo ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l' ale:

Lombardi. — Di quel verso dell'Ariosto *Del palafreno il cacciator giù sale* ha il Vocabolario della Crusca formato un esempio per istabilire che il verbo *salire* non significhi solamente *ascendere*, ma anche *discendere;* e su del medesimo fondamento vuole il summentovato signor Rosa Morando che le presenti parole del poeta nostro *con che sale*, debbansi riferire anche al *terzo passo* che scende: perchè, dice, *salire* ha doppio significato, e vale *discendere* non meno che *ascendere.*

A me però sembra dall' esempio dell' Ariosto dedursi non che il verbo *salire* assolutamente, com' è ne' versi nostri adoprato, significhi *ascendere* e *discendere*, ma che preso al modo, che adopranlo alcuna fiata i latini per *saltare* possa indifferentemente unirsi e colla particella *giù* a significare discesa, e colla particella *su* a significare ascensione.

Monti. — E che in senso di *saltare* debbasi intendere quel mal inteso passo dell'Ariosto ne l'assicura egli stesso alla stanza 84 del medesimo canto. *Della donzella per modo gli calse, Che fulminando fuor del letto salse.* E di *salire* per *saltare,* preso dal *salio* de' Latini, ecco altri esempi. Ann. Car. Am. Past. l. 4 *Dionisofane la mattina di buon ora salse fuor del letto.* E più avanti. *A questo Dionisofane alzato un grido, salì in piedi.* Bonfad. Oraz. pro Mil. *Ma essendo Milone, gittata via la pelliccia, salito giù del cocchio.* Il testo lat. ha *de rheda desiluisset.* Bembo Asol. *La verità, quando è tocca, saglie, quasi favilla fuori delle bugie.* Se più ne cerchi li troverai nella coltivazione dell' Alamanni.

Dante v. 16. — **E che la mente nostra pellegrina**
Più dalla carne, e men da' pensier presa
Alle sue visïon quasi è divina.

Monti. — Nessuno degl' interpreti ha fatto avvertenza che *divina* qui vale *divinatrice*, come in Orazio *Imbrium divina avis imminentium*, e vedine molti altri esempi nel Forcellini. E in questo senso ben l' intese l' Ariosto: Fur. c. XL st. 9. *Quando previde con occhio divino, E il mal gli annunziò ch' or gli è venuto.* Quindi ha errato pure la Crusca nell'omettere questo senso troppo ben giustificato da' due citati esempi di due sì grandi poeti.

Biagioli. — *Alle sue vision, ecc.* essendo allora i sogni quasi visioni.

Monti. — Nessuno de' chiosatori ha posto mente che *divina* qui vale, al modo de' Latini *indovina.* E nelle nostre postille al Lombardi l' abbiamo chiaramente mostrato. Nello stesso senso l' Ariosto c. XL. st. 9 disse *occhio divino* per *indovino.*

Dante v. 25. — . . . . . **forse questa** (*l' aquila*) **fiede**
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.

Biagioli. — *In piede*, pleonasmo, dice il Lombardi, in grazia della rima. Chi mai avrebbe immaginato che Dante riempiesse un vano per far la rima?

Monti. — Vedi la nostra nota al v. 108 Inferno, c. I.

Biagioli. — Non io (l'avrei immaginato) che, se non mi dicessero altrimenti, mi credeva che Dante avesse detto *portarne in piede*, per fissare un istante l' occhio del lettore all' idea che dipigne.

Monti. — Indovinala, Grillo.

Dante v. 34. — **Non altrimenti Achille si riscosse,**
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sappiendo là dove si fosse,

Monti. — Questo passo di Dante venne imitato dal Boccaccio nell' Ameto, 53 così: *In sè tornato si riscosse non altrimenti che Achille facesse, svegliandosi, trasportato ne' nuovi regni della sua madre.*

Dante v. 41. — **Mi fuggìo 'l sonno, e diventai smorto**

Biagioli. — Il Lombardi scrive *diventai ismorto*, ma con quanta ragione ognuno lo sente.

Monti. — Sicuramente: basta non aver l' orecchio di Mida.

Dante v. 100. — **Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia**
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.

Lombardi. — *Spiccia,* sgorga. Accenna in questo terzo grado l'ultimo requisito per la buona confessione, ch' è la satisfazione: e il rosso di vivo sangue dee simboleggiare per tutte le soddisfazioni una delle più ardue, ch'è quella di flagellarsi a sangue.

Monti. — Ben si vede ch'egli (*il Lombardi*) avea una grossa vena di dolce.

Dante v. 133. — **E quando fur ne' cardini distorti**
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeja,

Biagioli. — Ma onde nasce quel risonare che fa nell'aprirsi la porta del Purgatorio? Penso che ciò avveniva perchè quel gran rimbombo facesse le anime d' ognuna che entrava avvertite, affinchè cantassero l' inno in rendimento di grazia.

Monti. — Un poeta non farebbe questa dimanda: e m' avviso che Dante interrogato del perchè fa risonare, *ruggire* nell'aprirsi le porte del Purgatorio, risponderebbe: perchè dissi *che di metallo son sonanti e forti;* perchè sendo tali non si possono aprire senza fracasso; perchè l' idea di questo lor ruggire sù i cardini sarebbe caduta in mente a qual si sia meschino poeta, tanto è naturale, tanto discende da se medesima dalla posta lor qualità; e bisogna essere affatto ignaro dell' arte per cercare sensi allegorici in un pensiero, in un' immagine puramente poetica e descrittiva.

.....

CANTO X.

Dante v. 7. — **Noi salavam per una pietra fessa.**

Monti. — *Salavam.* Idiotismo fiorentino, da lasciarsi alla più rozza plebe, non da seguirsi in poema severo. Dante non può aver detto *salavam,* quando al canto IV di questa stessa cantica, v. 31 vediamo ch' ei dice *salivam.*

Dante v. 19. — **Io stancato, e amendue incerti**
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano

Biagioli. — *Io stancato*, dice così perchè solo della fatica sua ci dà conto, e non già perciocché, come dietro al Venturi spiega il Lombardi, esso solo aveva seco *di quel d'Adamo;* poichè (nè s' ha a temere che Dante si contraddica), Inf. XXXIV, v. 83, dicendo di Virgilio *ch' ansava com' uom lasso;* ci dimostra apertamente, ch' ancor egli, quantunque spogliato di *quel d' Adamo,* poteva benissimo in certi passi stancarsi.

Monti. — Verissimo: ma qui Dante vi dice che lo stancato è lui solo; e qual altra miglior ragione volete della sua stanchezza, che il pesante ingombro ch'ei porta seco di carne e di ossa? Che il non essere puro spirito come Virgilio? In verità le vostre sofisticherie farebbero pur a Giobbe perdere la pazienza: e voi questa volta credendo di ferir il Lombardi, avete scaricata addosso allo stesso Dante la frusta. Vedetelo nel canto seguente in questa preghiera che Virgilio dirige ad alcune ombre perchè gl' insegnino da qual mano è più agevole la salita, v. 43:

Chè questi, che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d' Adamo, onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.

Dante v. 29. — **Quand' io conobbi quella ripa intorno,**
Che dritto di salita aveva manco,

Biagioli. — Ma che significa *aver manco dritto di salita?* Il Lombardi spiega, *aveva meno qualità di salita*: ovvero, inteso *dritto* per *ragione,* per *jus* vuol dire *aveva manco dritto d' essere appellata salita.* Queste spiegazioni sono affatto erronee. Alcuni

pigliano *manco* per *mancamento*, ma nol soffre il costrutto. Io spiego *che aveva ogni dritto di salita manco*, cioè *mancato;* e però le *mancava ogni dritto* (ogni possibilità) di *salita;* inteso di quel dritto che poteva avere dall' esser pendente.

Monti. — Quante chiacchiere di costui per una mera inezia, e quanti spropositi per voler fare troppo il dottore! Qual è il significato proprio e primitivo della parola *diritto* in forza di sustantivo? Non *jus*, non *ragione* sicuramente, perchè questo è senso translato: meno poi *possibilità*, come mattamente vuole il Biagioli. Primo suo significato è *dirittezza*, *linea retta.* Spieghiamolo coll'esempio. Fra Giordano 91. *Dicono i savj che è sì alta la stella, che ciascheduna in suo diritto* (in linea retta) *mostra in terra cinquanta sei miglia e due terzi.* Se taluno dimanderà come l'add. *diritto*, lat. *directus* sia passato a prender forza del sustantivo *dirittezza*, rispondasi che il fece dello stesso modo, con cui passò per metafora a significare *Ragione, Giustizia, Potestà* e tante altre cose. Dunque *una ripa che ha manco* ossia *meno diritto di salita*, è quella la cui salita meno s'accosta alla linea retta perpendicolare, la meno ripida, la meno erta in una parola. Or veggasi quanto il nostro dottore abbia viaggiato lontano dal vero spiegando *manco* per *mancato*, e *diritto* per *possibilità:* e concludasi che il solo Lombardi si è approssimato al vero, chiosando che *aveva meno qualità di salita.*

Dante v. 34. — L' angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto.

Biagioli. — Chiunque ha più ammirato le maravigliose sculture di Omero, quelle di Virgilio, dell' Ariosto, del Tasso e di chiunque è degno di stare fra cotanto senno, sarà sorpreso nel leggere quelle del poeta nostro da sì nuova meraviglia, come richiede cosa che non fu mai; tanto sopra de' prenominati si alza egli col rappresentare le cose innanzi agli occhi con tanta efficacia ed evidenza, che l'immaginazione è costretta più volte ad ingannare i sensi; nè meno vede chi legge le rappresentate cose di chi proprio le vide.

Monti. — Bel matto.

Biagioli. — *Dal suo lungo divieto.* Il Lombardi spiega: *dopo il suo lungo star chiuso;* io: *aperse* (liberò) *il cielo* (chiuso prima alle anime) *dal suo lungo divieto* d' aprirsi.

Monti. — Chiosa del Lombardi travestita e assai male.

Dante v. 48. — **Da quella parte onde 'l cuore ha la gente ;**

Biagioli. — *Da quella parte ecc.*, dalla sinistra sua, seguitando Aristotele, ch'è l'opinione vulgare, che sia il cuore più dal sinistro che dal destro lato. Ma la verità, dall'autorità di Ippocrate e Galeno comprovata si, è che siede il cuore nel mezzo del petto.

Monti. — E, se Ippocrate e Galeno non l'insegnavano, chi lo saprebbe? Oh la grande scoperta!

Dante v. 55. — **Era intagliato lì nel marmo stesso**
Lo carro, e i buoi traendo l'arca santa,
Perchè si teme uficio non commesso.

Biagioli. — *Perchè si teme ufficio non commesso;* fatto, pel quale si teme o debbe temere d'esercitare un officio non commesso. Ha riguardo all'improvvisa morte, onde fu punito Oza, per essere corso a sostenere l'arca che volle cadere, contro la proibizione ai Leviti di toccarla, sotto pena di morte.

Monti. – Io leggo *Per che* in due tempi, e spiego *per cui*, riferendolo, non al *fatto*, ma all'*arca santa*, per cui il fatto di Oza successe.

Dante v. 59. — **. . . . . a' duo miei sensi**
Facea dicer : l'un no, l'altro sì, canta.

Biagioli. — *A' duo miei sensi ecc.*, ai due de' miei sensi, i quali solo potevano essere dell'azione del canto impressionati, cioè a quel dell'udito, e a quello della vista. Il Lombardi con la Nidobeatina toglie l'articolo, e scrive *a duo* invece di *ai due*, che richiede di necessità la grammatica, appunto per la ragione, per la quale crede il Lombardi doversi sopprimere, vale a dire perciocchè tra i cinque suoi sensi, i due soli s'accennano e si determinano, che potevano in tale incontro essere impressionati.

Monti. — La grammatica, se una volta voleste intenderla, richiede la lezione *a due* indeterminato, non *ai due* determinato, perchè i nostri sensi sono cinque e non due; e il Lombardi ve l'ha già cantato: ma voi siete del numero di quegl'Iddii, di cui parla il Salmista: *aures habent et non audiunt.*

Dante v. 65. — **Trescando alzato l'umile salmista,**
E più e men che re era 'n quel caso.

Biagioli. — *Men che re*, per esser quell'azione per sè alla regale maestà e decoro disconvenevole: *più che re*, per quella si può dire quasi divinità, ond'era in tale atto investito; e non

già pel vestimento sacerdotale che portava, come si spiega comunemente, che anzi gli avrebbe dato più l' aria di buffone.

Monti. — Dice benissimo: ma io m' attacco al Lombardi, che spiega *più che re* per l'eroica umiltà di Davide: stante che l'umiltà, sì mal intesa dal volgo, è la virtù che men si conosce dai superbi scettrati di questa terra, per l'esercizio della quale bisogna veramente essere più che re. E ci dee convincere che questo è il vero senso inteso da Dante, ciò che dirà egli stesso tra poco, v. 97 e seguenti. Leggili, e dubita se si può.

Dante v. 78. — **Di lagrime atteggiata e di dolore,**

Biagioli. — *Di lagrime ecc.* È bello d'espressione oltre modo questo verso, e dipinge proprio, e se v' è maestro di pennello capace d' altrettanto, *magnus mihi erit Apollo.*

Monti. — Sempre fanatico, per somma grazia di Dio: ma almeno citandolo, non mi storpiasse Virgilio: *Magnus mihi erit Apollo:* che ve ne pare di tal finezza d' orecchio?

Dante v. 79. — **Dintorno a lui parea calcato e pieno**
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
Sovr' esso in vista al vento si movieno.

Biagioli. — *E l' aguglie nell' oro,* e le romane aquile ricamate in oro nel mezzo delle bandiere.

Monti. — Anche qui il Biagioli trapassa in silenzio la lezione Nidobeatina *sovr' essi* (cioè sovra la testa de' cavalieri) in luogo di *sovr' esso*, che a nessuno si riferisce. E il perchè egli stiasi zitto, ognuno lo vede.

Dante v. 94. — **Colui, che mai non vide cosa nuova,**
Produsse esto visibile parlare,

Biagioli. — *Esto visibile parlare.* Quest' aggiunto *visibile,* con che di quelle spiranti figure rende percettibili gli affetti sì al vivo ne' loro atteggiamenti espressi, suggerì forse a Milton studiosissimo e glorioso imitatore del poeta nostro quel suo sì famoso *darkness visible* (*visibile oscurità*).

Monti. — E dov' è che Milton si mostra studiosissimo imitatore di Dante?

Dante v. 112. — **Io cominciai: maestro, quel ch' i' veggio**
Muover ver noi non mi semblan persone,

Monti. — In questi versi due diverse lezioni ammesse dal

Lombardi porta il testo Nidobeatino: l' una *muovere a noi* in luogo di *muover ver noi;* l' altra *sembran* in luogo del ridicolissimo *semblan.* E queste pur si tacciono (dal Biagioli): segno che il nostro critico non ha trovato dove mettere il dente.

Dante v. 117. — **Sì, che i mie' occhi pria n' ebber tenzione.**

Biagioli. — *I miei occhi n' ebber tenzione*, o *tenzone*, è bel modo del dire dantesco; e chiama tenzione il contrasto ossia lo sforzo dell' occhio in discernere quegli oggetti, opposto alla difficultà di ravvisarli.

Monti. — Perchè neppur qui vi attentate di mordere la lezione Nidob. *tenzone* per onore della prediletta vostra *tenzione?*

Dante v. 125. — . . . . . **l' angelica farfalla**
Che vola alla giustizia senza schermi.

Biagioli. — *Senza schermi.* Il Lombardi piglia queste parole come un aggiunto alla *giustizia*, intendendo a *quella giustizia, che non ammette schermo, riparo, copritura alcuna.* Io, col Venturi, al *tribunal di Dio, dove non vaglion schermi e difese,* quasi simile a quello del Paradiso, XXIX: *Da essa, da cui nulla si nasconde.*

Monti. — Dunque tutti e tre consentite nella stessa chiosa. Ma perchè nel seguente verso 128 non vi avventate, secondo il nobile vostro costume, contra il Lombardi, che ardisce di leggere *Voi* invece di *Poi?* Eh gattone! Scusate se vi rimbecco l' apostrofe da voi altrove diretta al Venturi.

Dante v. 138. — **E qual più pazienzia avea negli atti,**

Biagioli. — *E qual ecc.* Il Lombardi vuole che la particella *e* abbia qui forza di *ma,* o *nondimeno,* come, dic' egli, ell' ha in quel del Petrarca:

Era ben forte la nemica mia,
E lei vidi ferita in mezzo 'l core.

Nel verso di Dante la *e* nel senso che vuole il Lombardi guasterebbe il sentimento, non essendo le seguenti parole un contrapposto, ma un aggiunto alle precedenti. Nel verso del Petrarca l' avversativa *pur* o *nondimeno* vi si sottintende, e se invece della *e* si ponesse *ma,* i due versi diventerebbero indegni del loro autore.

Monti. — State alla lettera e lasciate il solito sotterfugio del sottintendere: chè queste sono malizie da mozzorecchio. Quanto

all' avversativa *ma* (che nel citato verso del Petrarca farebbe veramente brutto sentire) il Lombardi ha notato anche *nondimeno.* Fate che questa, o la sua sorella *pur* possa entrare nel verso, e allora provateci che ne uscirebbero versi *indegni del loro autore.*

CANTO XI.

Dante v. 25. — **Così a sè e noi buona ramogna**
Quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo,

Biagioli. — *Ramogna.* Nessuno ha potuto scoprire l' origine di questa voce. Lombardi la fa scendere dal francese *ramon,* che significa *scopa*, e gli attribuisce il senso di *spazzamento* o *purgazione.* Gli antichi spiegano *continuazione di viaggio,* io, parendomi riconoscere in questa voce il senso d'*errare, andar errante,* credo poter spiegare *viaggio* o *pellegrinaggio,* com' è quello della vita nostra, incerto ed erroneo.

Monti. — Per carità mostratevi leale un po' più; e non dite *credo poter spiegare,* ma credo che il Lombardi dica assai bene chiosando. Da *ramo potè pur dirsi* ramogna *anche lo stesso errare* ramingo. *E noi qui nel tristo mondo, e quelli nel Purgatorio siam proprio raminghi, non che pellegrini, e dobbiam saperne buon grado a chi ne prega buona ed avventurata ramogna.* E voi dopo averla castrata ce la vorreste vender per vostra? Ci avete bene per gonzi.

Dante v. 30. — **Purgando le caligini del mondo.**

Monti. — Meglio la Nidobeatina *la caligine:* e il perchè vedilo nel Lombardi.

Dante v. 37. — **Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi.**

Biagioli. — *Se,* supplisci *desidero che.* Il Lombardi dice che la particella *se* ha qui ugual valore della italiana *che* deprecativa; ma s' inganna, poichè l' italiana *che* deprecativa è una chimera.

Monti. — Davvero? Ma due sole parole. Il Boccaccio giornata 8.ª n. 3 fa dire a Calandrino infuriato contro la Tessa: *Che maladetta sia l'ora ch' io prima la vidi.* Ad imitazione del Boccaccio l'instruttiva lettura del vostro comento fa dire a me: *Che benedetta sia l'ora ch' io prima l'ebbi alle mani.* Signor maestro, che nome date voi a queste due formole di parlare? Io chiamo imprecazione la prima, e deprecazione la seconda, quindi imprecativa la *che* di Calandrino, e pregativa ossia deprecativa la *che* del vostro umilissimo servitore: il quale ha l' onore di dirvi che voi chiamando la sua *che* una chimera, avete detta una solenne coglioneria.

Dante v. 80. — . . . . . **e l' onor di quell' arte,**
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?

Biagioli. — Parisi lat. *Parisium,* Parigi.

Monti. — Anche Folgore da San Geminiano anteriore a Dante di 40 anni, disse: *E più m'è caro che non val Parisi.*

Dante v. 92. — **Com' poco verde in su la cima dura,**

Biagioli. — *Com' poco verde.* Così s'ha a leggere con la Crusca, e non già come vuole il Lombardi, *com' poco il verde,* o altri *el verde.*

Monti. — Voglio obbedirvi: ma qualche volta dimandatelo con un poco più di bella grazia. Quel superbo e perpetuo imperativo *Così s'ha a leggere,* crediatelo, mette la tentazione del contrario anche quando non se n' ha voglia. E qui pure sarei tentato di rispondervi un *No* tanto fatto, e avrei buone ragioni per sostenerlo.

Dante v. 94. — **Credette Cimabue nella pintura**
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

Lombardi. — Di *colui,* di Cimabue. *È oscura* la Nidobeatina; *oscura* le altre edizioni.

Monti. — E meglio della Nidobeatina.

Dante v. 97. — **Così ha tolto l' uno all' altro Guido**
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà del nido.

Lombardi. — *L' uno all' altro Guido.* Intendi pel primo Guido Cavalcanti fiorentino, eccellente filosofo e poeta, il quale nella

poesia oscurò la fama dell'altro Guido, cioè di Guido Guinicelli bolognese, poeta a' suoi tempi stimato. Della *lingua* intendi *italiana* nobilitata con loro rime, e *forse è nato chi ecc.* Intende di se medesimo, e non già, come pur vorrebbe il Vellutello, del Petrarca ancor fanciullino. Venturi: Se avesse Dante invece detto *ed è nato chi forse ecc.*, non avrei difficoltà di accordarmici. Ma dicendo *forse è nato*, dubito che non parli affatto in generale, fondato unicamente su la consueta variazione delle mondane vicende.

Monti. — Via, via, caro Lombardi, accordatevi col Venturi, e non fate a Dante il torto di credere vi potesse esser altri a cui tanta lode applicare. Vi faccia anzi maraviglia che Dante, il quale ben conosceva l'altezza del proprio ingegno, e nol dissimulava, sia stato tanto modesto da dire *forse è nato,* invece di *è nato* assoluto.

Dante v. 131. — **Prima che passi tempo quanto visse,**

Biagioli. — *Quanto visse,* (*Provenzan Salvani*) dice il Lombardi, nell' indugio a pentirsi. Ma s' inganna.

Monti. — No, e poi no.

Dante v. 136. — **E gli, per trar l' amico suo di pena,**
Che sostenea nella prigion di Carlo,

Biagioli. — *E gli.* Mi sono permesso di staccar la particella *e* dall' avverbio *gli, li;* perchè altrimenti non v' è senso.

Monti. — No certamente. Ma il Biagioli, se fosse stato sincero non avrebbe taciute due cose: l'una che la Crusca, ammettendo la lezione *Egli*, e traendo seco in errore tutte le posteriori edizioni, ha dato a conoscere il suo poco giudizio nel preferirla: l' altra, che dell' avere presa il Biagioli la buona strada ei ne va debitore al Lombardi, che con la Nidobeatina ha veduto l' error della Crusca ed ha letto *E lì* invece di *Egli.* Del suo *gli* poi in luogo di *lì* lo assolva chi può.

CANTO XII.

Dante v. 20. — **Per la puntura della rimembranza,**
Che solo a' pii dà delle calcagne,

Biagioli. — *Che solo a' pii ecc.* La qual rimembranza sprona solamente le anime pietose, siccom' era quella di Dante. Questo figurato modo è proprio della creazione di Dante.

Monti. — Sì, come i rospi della creazione di Dio. Lodare sì fatti modi non è egli proprio un confettare le rape?

Dante v. 25. — **Vedea colui, che fu nobil creato**
Più d' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestïal, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo.

Lombardi. — *Grave alla terra per ecc.* Essendo, secondo le favole, la terra madre di Briareo e de' giganti di lui compagni, coerentemente finge il poeta che Briareo per lo *mortal gielo,* cioè per esser morto, fosse *grave,* doloroso, *alla terra.*

Monti. — No, no, grave nel senso proprio, pesante per dinotare l' immensa mole del corpo.

Biagioli. — *Grave;* bellissimo, e mi ricorda quel d' Orazio: *injecta monstris terra dolet suis*, benchè diverso. Ma gran torto ha il Lombardi di spiegar *grave* per *doloroso.* Mainò. Il poeta dice così per farci scorrer coll' occhio quella smisurata mole, il cui peso opprime la terra, e lo mostra privo d' ogni vitalità!

Monti. — Qui il Biagioli vede assai bene.

Dante v. 34. — **Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro**
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che 'n Sennaar con lui insieme foro.

Lombardi. — *Le genti che in Sennaar con lui insieme foro,* legge il codice 607 della biblioteca Corsini; e toglie così lo sconcordante aggettivo di *superbi,* che invece *insieme* hanno, quanto veggo, l' edizioni tutte fuor che quella del Landino 1481, che non meno infelicemente legge *superbo.*

Monti. — Sto fermo nel credere che Dante abbia scritto *superbi* per una di quelle locuzioni mentali, di cui abbonda il Boccaccio, nelle quali l'autore più, che alle concordanze grammaticali, bada al pensiero. La lezione *con lui insieme* è troppo disanimata, troppo fiacca. Al contrario la lezione *superbi* mi presenta l'immagine di quegli orgogliosi mortali, che coll'insano edificio di quella torre intesero a scalar il cielo; e la sconcordanza di *superbi* con *genti* è da mettersi con quella celebre del Boccaccio usata pure dal Tasso, *ogni cosa era pieno.*

Biagioli. — Il Lombardi scrive *insieme*, in luogo di *superbi*, ricambiando un bel diamante con un pezzo di piombo. È ben goffo chi l'accetta.

Monti. — Niuno fornito di gusto l'accetterà; ma bisognava mostrarne la bruttezza, come si è fatto per noi nelle nostre postille al Lombardi.

Dante v. 37. — **O Niobe, con che occhi dolenti,**
Vedev' io te,

Biagioli. — Del vanto, che Niobe si diede d'essere più feconda di Latona, fu punita colla morte de' figli saettati da Apollo e dalla Dea.

Monti. — Cioè da Latona. Ma s'inganna di grosso, perchè Latona non diede opera alcuna di mano alla strage de' figli di Niobe saettati unicamente da Apollo e Diana: e ciò sanno anche i fanciulli.

Dante v. 43. — **O folle Aragna, sì vedea io te,**
Già mezza ragna,

Biagioli. — *Aragna* o *Aragne.*

Monti. — Il Biagioli nuovamente dissimula le varianti del Lombardi. Vedile, e conoscerai la malizia del suo avversario, e l'errore del testo della Crusca.

Dante v. 49. — **Mostrava ancor lo duro pavimento**

Biagioli. — *Lo duro pavimento.* Lombardi legge *il duro;* il guasto è poco; ma l'accresce dicendo che la strada ove sono quegl' intagli è di marmo, contro quello che evidentemente narra il poeta, c. x, v. 29 e seguenti.

Monti. — O io non intendo il Biagioli, o egli è fuori di senno. I versi, su i quali egli vuole stabilito l'errore del Lombardi, son questi: *Quand' io conobbi quella intorno..... Esser di marmo*

candido, ed adorno D'intagli ecc. Dunque di nuovo, o io non intendo il Biagioli, o egli è fuori del senno.

Dante v. 52. — **Mostrava come i figli si gittaro**
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi 'l lasciaro.

Biagioli. — Il Lombardi scrive: *e come morto lui quivi lasciaro* (*i figli*), e guasta, e rovina. Il poeta vuol esprimere le due separate idee; quella dell' uccisione di Sennacherib; e i figli volti a precipitosa fuga, come farebbe in tela abile pittore; e non avea altro mezzo Dante di farlo con sì poche parole. Scrivendo come il Lombardi, l' occhio si affissa su i fuggitivi, nè altro scorge: e così è frodato della metà del quadro.

Monti. — Parmi ch' ei dica bene.

Dante v. 64. — **Qual di pennel fu maestro, e di stile,**
Che ritraesse l' ombre e i tratti, ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?

Biagioli. — *Stile,* stromento da disegnare. *L' ombre e i tratti,* l'effigie, e linee ritraenti esse ombre, e le parti. *Mirar farieno,* farebbero guardar con maraviglia *un ingegno sottile,* un ingegno acuto, penetrante, pronto ad accoppiar insieme diverse cose, contrario all' *ottuso,* lento a penetrare le cose; ma non già un *ingegno grossolano.* Il Lombardi dice che il travaglio di quelle scritture era tale che avrebbe cagionato ammirazione non solo ad uno stupido ingegno, ma ad ogni più sottile e penetrante. Ma s'inganna grossamente; e sia pur sicuro che quelli che non le possono ammirare descritte in Dante, nè pur ivi lo potrebbero. Il piacere che si trae dal mirar una bellezza è proporzionato all' acume dell' ingegno di chi v' intende; questo si differenzia quanto gl' individui, nel maggior numero de' quali è ottuso; e come possono costoro vedere e godere? E come può chi non ha acutezza d' ingegno scoprir le differenze minime, e scorgere e accoppiare insieme le somiglianze più lievi delle diverse cose comparate?

Monti. — In tutta questa tirata, e nell' applicazione ch' ei fa delle metafisiche sue dottrine, non trovo altro difetto che la mancanza del senso comune.

CANTO XIII.

Dante v. 13. — **Poi fisamente al sole gli occhi porse,**
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.

Lombardi. — *Fece del destro ecc.* A dimostrarne, come Virgilio, senza mutar loco si volgesse verso il sole, che gli stava a sinistra, valsi dei termini, coi quali esprimerebbesi il volgere di compasso per descrivere un circolo, al quale effetto di un piede del compasso si fa centro, e l'altro piede si fa girare; e però dice che *fece* Virgilio *del destro lato centro al muovere*, fermo cioè tenne il lato destro, è *torse* girò la *sinistra parte di sè*, il lato sinistro.

Monti. — Dunque il sole gli stava non alla sinistra, ma alla destra.

Dante v. 59. — **E l' un sofferia l' altro con la spalla,**
E tutti dalla ripa eran sofferti.

Biagioli. — *Sofferia*, sosteneva. Ma non già, come crede il Lombardi, che uno appoggiasse la testa su le spalle del vicino, ma sì appoggiando lato a lato; e tutti il dosso alla ripa.

Monti. — A questa chiosa direttamente si oppongono le parole: *con la spalla*, e il terzo verso della comparazione (*E l' uno il capo sovra l' altro avvalla*, v. 63).

Dante v. 91. — **Ditemi, che mi fia grazioso e caro,**

Biagioli. — *Grazioso e caro;* cara e graziosa forma del dire. *Latina*, italiana, Virg. Eneid. VIII.

. . . . . Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset *totus* in oris.

Monti. — Corrige: *tutus.*

Dante v. 109. — **Savia non fui, avvegna che Sapia**
Fossi chiamata

Biagioli. — Molti, siccome ha fatto il Venturi, disapproveranno per avventura questo concetto, degno pur di lode, non

che di scusa, se si rifletta ch'è il mezzo più opportuno, e forse il solo conveniente in questo luogo di scoprirci che costei, rilegata pe' suoi costumi di Siena in Colle, non era una Susanna. Se Dante avesse composto questo giuoco di parole per solo piacere e con intenzione di farlo, non mi terrei di biasimarlo ancor io. Ma in uomo di tanto ingegno non possono aver luogo sì fatte scempiaggini.

Monti. — Ecco a che matte proposizioni conduce lo spirito di fanatismo: ma più matto sarebbe il combatterle; come di tutti gli apologisti di questo marinesco concetto parmi il meno accorto il Biagioli, il quale ne assume la difesa con questo bell' argomento: se cotesto fosse giuoco di parole sarebbe una scempiaggine: at qui Dante non può fare scempiaggini: dunque non è scempiaggine. E non vede che ammettendo senza provarla la prima proposizione, ei viene a metter Dante in peggior condizione, chiamando scempiaggine quello che realmente il poeta ha creduto non essere che un brillante concetto della stessa natura che i già veduti: Inf. c. I, v. 36 *Ch' io fui per ritornar più volte volto.* Par. c. III, v. 57 *Li nostri voti vôti in alcun canto.* Anche Omero, Iliade, IX, in bocca di Nestore: *Nè verun penserà miglior pensiero, Di quel ch' io penso e mi pensai dal punto ecc.* Appelleremo noi scempiaggini anche queste? Nè vorremo trovare più onesto titolo per iscusarle? E se in Omero son colpe, le diremo noi grazie e virtù nel solo Dante? E riconoscendole come vizj, rimarrà per questo diminuita la nostra ammirazione verso di lui?

CANTO XIV.

Dante v. 53. — **Truova le volpi sì piene di froda,**
Che non temono ingegno che l' occùpi.

Biagioli. — *Ingegno che le occupi* (*le Volpi cioè i Pisani*), espressione di gran forza, ove la voce *ingegno* abbraccia quanti mezzi e argomenti della mente possa l'uomo adoperare al fine

propostosi. *Occùpi* lic. poet. *occupi*, da *occupare*, che s'ha a sentire, e non si può tradurre.

Monti. — E voi l'avete sentito? Credo che no; altrimenti l'avreste spiegato. Ma ecco chi ne farà la chiosa, il Boccaccio, giornata III, n. 7: *E quale col giacchio* (parla de' frati, e il *giacchio* è una specie di rete) *il pescatore d'occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro colle fimbrie ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femine e uomini d'avvilupparvi sotto s'ingegnano.* Dunque è chiaro che *occupare* sì nel poeta, come nel prosatore è adoperato in senso di *Avviluppare, Pigliar con arte, Sorprendere,* le volpi alla trappola, i pesci alla rete. Nel medesimo senso Virgilio, Georg. IV, v. 440, quando Aristeo all'improvvista si fa addosso a Proteo e lo manetta:

Cum clamore ruit magno, manicisque jacentem
Occupat.

Dante v. 64. — **Sanguinoso esce dalla trista selva;**

Biagioli. — *Sanguinoso esce ecc.*, fa spaventosa immagine, e accenna come, finito il suo ufficio (*Fulcieri de' Calboli podestà di Firenze*), lasciò quel boja la città. Ma sbaglia il Lombardi, credendo che la città di Firenze, figurata dal poeta in una selva, la chiami *trista*, in sentimento di *cattiva*, sciaurata, volendo significar *attristata, deserta,* piena di tristezza e di lutto.

Monti. — Lo credo: e ciò che segue il dimostra.

Dante v. 67. — **Com' all' annunzio de' futuri danni**
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni;

Biagioli. — Parendogli già che il periglio l'addenti, l'assalti, lo sopraggiunga e percuota, *da qualche parte* da una parte qualunque. Così questo luogo, che da tutti malamente si spiega, l'intende pure il Petrarca e lo spiega ne' seguenti versi:

Ed io com' uom che teme
Futuro male e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov' altri ancor nol preme.

Monti. — Non è vero: il Lombardi l'ha spiegato benissimo.

Dante v. 86. — **O gente umana, perchè poni 'l cuore**
Là 'v' è mestier di consorto o divieto?

Biagioli. — *Di consorto o divieto.* Poichè agli Accademici

della Crusca è parso dover così scrivere, prima d'altro cerchiamo il senso di questa parola, anche per dimostrare a Lombardi, che quantunque fossevi miglior lezione, non hanno però quei savi corretto sì fattamente a caso. Adunque vuol dire, *perchè poni il cuore in quei beni,* ne' quali bisogna necessariamente aver *consorto,* cioè *compagno,* il che promuove l'invidia, non potendo passare in molti se non minuzzati; o *ne' quali esser deve divieto di questi stessi beni*, vale a dire *esclusione dai medesimi*, onde gli esclusi diventano poveri, il che pur produce l'invidia. Questo sentimento è ragionevolissimo, e può stare. È vero però che, leggendo con le antiche lezioni di *consorto divieto,* ovvero come porta il MS. Stuardiano, di *consorte divieto*, ogni scolaretto ne cava da sè limpido senso, volendo significare *esclusione di compagno,* atteso che la compagnia in ciò è quella appunto che genera l'invidia. Ma io me ne sto colla Crusca.

Monti. — In nessun altro luogo meglio che in questo si manifesta la presuntuosa testardaggine del Biagioli. Leggasi tutta sul presente passo la bella chiosa del Lombardi; e dalle cavillose sottigliezze del Biagioli a difesa del doppio errore qui preso dagli Accademici della Crusca raccolgasi quanto egli sia preoccupato dalla passione, e in mezzo a quanta luce si ostini nella sua fanatica cecità.

Dante v. 100. — **Quando in Bologna un fabbro si ralligna;**
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di piccola gramigna.

Biagioli. — *Un fabbro.* È generale opinione che accenni un tal Lambertuccio, il quale pel suo valore fu presso che per diventar signor di Bologna.

Si ralligna; Lombardi spiega *rinasce; Un Bernardin di Fosco, verga gentile germogliata da picciola gramigna, si ralligna,* si fa nobile. La *verga gentile* rappresenta l'individuo già fatto nobile, e la parola *picciola gramigna*, la famiglia ignobile onde egli uscí.

Qui l'editore del comento del Lombardi ha pervertito ogni cosa in modo, che non si potrebbe più dal Lombardi medesimo.

Monti. — Questo modo di favellare, che fa del Lombardi una bestia, è villano.

Biagioli. — Adunque egli (*l'editore*) pone in fine del verso 100, e in fine del 101, il punto interrogativo; spiegando *quando sarà che rinasca un fabbro Lambertuccio in Bologna? Un Ber-*

nardino di Fosco in Faenza? Il signor de Romanis è stato indotto in tale inganno dalle parole del postillatore Cassinatense *quasi dicat nunquam:* e da quelle del Caetani *quasi diceret tarde,* l'autorità de' quali vedrà il signor de Romanis cadere affatto, e il suo errore svanirsi, se voglia pur riflettere che il poeta, perchè più colpiscano le cose che dice, oppone alla presente degenerazione de' Romagnoli l'attuale ingentilirsi di quei personaggi nati d'umil gente.

Monti. — La vedrà (*l'autorità de' postillatori Cassin. e Caet.*) anzi afforzarsi e fermare i piedi in modo, da non si poter più crollare da chicchessia. Quello che parla è Guido del Duca, il quale fatta prima una rigorosa rivista al mal costume de' popoli della Toscana lungo tutta la riva dell'Arno, passa a riveder il pelo alle principali famiglie della provincia che chiudesi *Tra 'l Po, e 'l monte e la marina e il Reno;* e dice che *dentro a questi termini,* (notate bene queste chiare parole) *tutto è ripieno di venenosi sterpi, sì che tardi Per coltivare omai verrebber meno.* Circoscritto così il campo della severa censura a cui s'apparecchia tra i quattro termini sopradetti, cioè *il Po, il monte, la marina, e il Reno,* Guido del Duca salta nel mezzo, e come buon Romagnolo scarica addosso a' suoi, siccome a quelli che più conosceva, i primi colpi di frusta coll'amara interrogazione: *dove è più chi rinnovi tra voi la virtù d'un Licio da Vallona, d'un Arrigo Manardi da Brettinoro, d'un Pier Traversaro da Ravenna, d'un Guido Carpigna da Montefeltro?* E senza aspettare risposta, prorompe subito nella dura esclamazione: *Oh Romagnoli tornati in bastardi!* Data a costoro la prima botta, avventasi ai Bolognesi e ai Faentini colla seconda, e continuando la medesima formola di processo, cioè l'interrogativa, come la più propria d'un giudice esaminatore, dimanda ai primi: *Quando sarà che in Bologna si ralligni, rinasca il valore d'un Lambertuccio, che dall'umile condizione di fabbro si alzò tanto per l'eccellenza delle sue virtù, che divenne il primo de' cittadini?* Poi voltatosi bruscamente ai secondi prosegue: *E tra voi, Faentini, quando sarà che similmente si ralligni un Bernardin di Fosco nobilissimo germe di pianta nata umilmente?* E che il parlare di Guido onninamente debba essere interrogativo, una ragione mel dice, alla quale non è risposta: ed è che recandolo a parlar positivo, come il Biagioli pretende, d'accordo in ciò col Lombardi e con tutte le stampe e i comenti, le premesse del discorso di Guido restano falsificate; perchè la sua intenzione non è *di lodare,* ma

di *vituperare*, ma di mostrare che *nullo si è fatto reda del valore della Casa da Calboli*, cioè di *Ranieri* con cui favella, e che non solo il *suo sangue*, la sua discendenza *si è fatta brulla* ed ignuda di buon costume, ma il sangue ancora di tutte le prime famiglie in tutte le città situate tra i quattro termini già notati, dentro i quali e Faenza e Bologna sono comprese al pari di tutte le altre. Ed avendo egli già protestato altamente che tutto quello spazio di paese è *ripieno di venenosi sterpi*, che pazzia si è ora questa di volgere in lode de' Faentini e de' Bolognesi quello che apertamente ha inteso dire in lor biasimo, onde metterli al paro di tutti gli altri? E lode al certo grandissima verrebbe loro affermativamente dicendo che mentre le famiglie tutte del circondario paese così esattamente circoscritto sono degenerate, nelle sole Bologna e Faenza le buone piante si rallignano, e di vili si fanno gentili. Giustissima adunque e inconcussa è la chiosa del postillatore Cassinatense e Caetanense, sensatissimo l'accorgimento del de Romanis nell' accettarla, e senza fior di discorso chi la ricusa. E si ponga ben mente che quel Lambertucci bolognese e quel Bernardino di Fosco faentino, allorchè Dante scrivea di loro quella lode, erano già morti: or vedi s'ei potea aver di mira il senso positivo dell'*attuale loro ingentilirsi*.

Dante v. 124. — **Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta**
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m' ha nostra region la mente stretta.

Lombardi. — *Sì m' ha nostra region*, cioè la brutta decadenza di Romagna patria di Guido che parla, e di Rinieri di lui vicino e compagno. *Vostra ragion* leggono in vece l' edizioni diverse dalla Nidobeatina, ma come ognun vede, malamente: e se la Nidobeatina lezione osservata avessono gl'interpreti, non sarebbersi, cred'io, lambiccato il cervello a fantasticare per *vostra ragione* e chi l'*umana ragione intesa per la carità*, e chi le *cose di vostra ragione*, cioè le *sciagure, che sono su in terra*.

Monti. — E il più antico codice che si conosca, scritto nel 1333, e posseduto dal marchese Trivulzio, e un altro pure dello stesso, porta la stessa lezione (*vostra ragion*). Dante, e tutti i buoni poeti usano sempre *Regïone* quadrissillaba. Purg. 8. *Fuor di sua regïon fa mala prova* Ib. 32. *Da quella regïon che più su tuona ecc.* Non è dunque da credere che Dante contra la regola adoperi qui *Region* contratta per apocope in due sole sillabe. Quindi ognuno ch' intenda bene lo stile poetico si atterrà alla

vulgata lezione *Ragion*, che quando è tronca è sempre bisillaba; e spiegherà in questo luogo *Ragione* per *ragionamento*, e chiamerà in aiuto di questa interpretazione lo stesso Dante che nel 22 del Purg. dice: *Essi* (Virgilio e Stazio) *givan dinanzi, ed io soletto Di retro, ed ascoltava i lor sermoni, Che a poetar mi davano intelletto. Ma tosto ruppe le dolci ragioni Un alber che trovammo in mezza strada.* Cioè *quei dolci sermoni*, *quei dolci ragionamenti;* e in ciò vanno concordi tutti gli espositori. Dunque tornando al caso nostro, ritenuta la lezione *Si m' ha nostra ragion la mente stretta*, n' avremo un senso rettissimo e chiaro, cioè *Sì il nostro ragionare mi ha contristata la mente;* nè avremo fatto peccar Dante contra il buon costume della poesia, la quale per gli esempi dello stesso Dante non ammette *Region* che trisillabo.

All' esempio sopraccitato di *Ragione* per *Ragionamento*, *discorso*, aggiungi quest' altro dello stesso Dante; Vit. Nov. *Proposi di fare un sonetto nel quale comprendessi la sentenza di questa ragione.* Vedi ancora il canto seguente, v. 76. Giovi infine il notare che *Ragione* per *Ragionamento* è voce presa dall' antico romano, Frag. diversi Rayn. t. 2, p. 134.

Biagioli. — *Sì m' ha vostra ragion ecc.* Il Lombardi con la Nidobeatina scrive *nostra region.* Ma che significano le parole del testo? Ecco il parer mio: *vostra ragion*, le cose di vostra ragione, di vostro jure, di vostra spettanza.

Monti. — Nelle mie postille al Lombardi ho provato con esempi dello stesso Dante tirati dal poema e dalle prose che la vera lezione è *nostra ragion*, cioè nostro *ragionamento*, *nostro discorso:* ed è voce dell' antico romano presa in questo senso.

Dante v. 148. — **Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,**

Biagioli. — *E 'ntorno vi si gira.* E qui sarà bene far avvertire quella prerogativa, che dànno all' uomo i poeti, della statura dritta e guardante il cielo ond' egli ha origine.

Pronaque cum spectent animalia cætera terram,
Os homini sublime dedit, cœlumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.

Boez.

Monti. — Corrige, Ovidio, Metam. l. 1, v. 84.

CANTO XV.

Dante v. 1. — Quanto, tra l' ultimar dell' ora terza
E 'l principio del dì, par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,

Biagioli. — *A guisa di fanciullo ecc.* Paragona il girare della celeste spera al continuo muoversi di fanciullo mobilissimo e volubilissimo. E questo paragonar le picciole cose colle grandi, *parva componere magnis* nelle parti che si rispondono, è non meno dalla natura che dagli esempi d' Omero, e degli altri sommi comprovato, che che se ne gracidi Venturi, il quale, nella critica che fa di questo luogo, ci dà occasione di paragonar lui così grande e grosso a un ciuccerellino pur testè nato, senza riguardo alcuno alle proporzioni.

Monti. — Heu pudor! heu media dignissima verba Suburra!

Dante v. 19. — . . . . . e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,

Biagioli. — *E tanto si diparte ecc.* (*il raggio quando dall' acqua o dallo specchio salta*). Ad intender bene queste parole, basterà sapere che l' espressione *dal cader della pietra in igual tratta* è lo stesso appunto che *dalla linea perpendicolare.* Il Venturi spiega questo luogo con giudizio uguale al suo esile criterio. Il Lombardi, malgrado il cenno datogli dal Landino, aberra alquanto. Io, accennandomi il Landino, che Alberto Magno, contemporaneo di Dante, chiama *caso* (caduta) *della pietra,* la linea tirata a piombo, ossia la perpendicolare, credo che Dante, a far quest' espressione più precisa, aggiunga alla forma *il cader della pietra,* la parola in *igual tratta*, con che si determina il cader a piombo, ossia perpendicolarmente della pietra stessa.

Monti. — Mentite. Il Lombardi, e il solo Lombardi ha riconosciuto pel primo nel *cader della pietra* la linea perpendicolare; e con chiare e piene parole ha esposta la sua nuova e sicura interpretazione, una delle più belle che onorino il suo comento. Voi non ne siete ch' il copiatore. Ben è vero che il Lombardi ne va debitore ad Alberto Magno.

Dante v. 43. — **E dirizzàmi a lui sì dimandando:**
Che volle dir lo spirto di Romagna
E divieto e consorto menzionando?

Biagioli. — *E divieto e consorto.* Torna all' 86 e seg. del precedente canto. La disposizione di queste due parole, a chi sottilmente guarda, fanno prova che la lezione della Crusca: *la 'v' è mestier di consorto o divieto*, si è la verace. Il Codice Stuard. legge: *e divieto e consorte.*

Monti. — Fanno prova che la lezione della Crusca è la falsa.

Dante v. 106. — **Poi vidi genti accese in fuoco d' ira**

Monti. — Nella prima edizione del Vocabolario leggevasi: *E vidi gente accese.*

CANTO XVI.

Dante v. 20. — **Una parola era in tutti e un modo,**

Monti. — Meglio la Nidob.: *Una parola in tutti era ed un modo.*

Dante v. 64. — **Alto sospir, che duolo strinse in hui,**
Mise fuor prima

Biagioli. — *Alto sospir ecc.* È linguaggio vero di natura, e segno di gran dolore quell' alto sospiro che precede la parola; e due accidenti lo dimostrano qui più intenso, cioè l' aggiunto *alto*, e il prolungato suono del grido *hui*, che traduce malamente il Lombardi per *oimè*, non si potendo un grido semplice contrapporre ad uno composto, nè uno essere uguale a due.

Monti. — Non è il Lombardi, ma il Daniello. E se a voi piace più l' *hui* dei gufi, che l' *ohimè* de' cristiani, poco male.

Dante v. 82. — **Però, se 'l mondo presente vi svia,**
In voi è la cagione, in voi si cheggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.

Biagioli. — *Il mondo presente*, il presente essere del mon-

do, l'attual vivere del mondo. *Vi svia*, vi trae di via, cioè della via diritta. Se il Lombardi avesse avuto in mente quello che dice Dante v. 100 e seg. non avrebbe guasto il v. 82, scrivendo *disvia* in luogo di *vi svia*, e fattovi su la diceria ai porri. *Spia*, indicatore. Questa voce è adunque nobile o infame secondo la cosa o la persona, che per lei s'accenna. Ed è ben da ridere quello che ne dice il Venturi, che forse a quei tempi, essendo le spie meno di quelle de' nostri frodolente e maligne, non avevano ancor resa tal voce sì odiosa. Nè meno puerile si è il dir Lombardi che, de' due vocaboli, *spia* e *esploratore*, da lui creduti sinonimi, il primo è infame, ma il secondo no, per essere questo secondo *dal volgo poco o niente inteso*, come se la voce *flato*, per essere meno intesa dal volgo, olezzasse d'odore, e la sola scoreggia putisse.

Monti. — All' alta vostra sapienza è piaciuto chiamarla *diceria ai porri;* ma sentenze così assolute bisogna provarle, e imitar il Lombardi, che non già con dileggi, ma con salde ragioni, v' ha dimostrata erronea la lezione *vi svia*, o per certo meno plausibile di *disvia;* lezione, che, oltre l' autorità della Critica, ha in suo favore anche quella del più de' codici, dalla Crusca medesima consultati. Quanto alla civil condizione de' vocaboli *spia* ed *esploratore*, voi ne fate l' anatomia, e li dimostrate di uso onesto ambedue con sì puri e nobili paragoni, che niuna persona ben educata avrà coraggio di scendere ne' bordelli e nei cessi per contrastarvi: che anzi penso che *Ambubajarum collegia*, *pharmacopolæ*, *mendici*, *mimæ*, *balatrones*, *et genus omne* di tavernieri e facchini vi manderanno solenne deputazione a ringraziarvi dell' aver tolte di mezzo tutte le differenze, che la civiltà avea messe mal a proposito tra il parlare delle costumate persone e quello della canaglia.

Dante v. 119. — . . . . . **per vergogna**
Di ragionar co' buoni o d'appressarsi.

Biagioli. — Non posso tacere il guasto che fa qui la Nidobeatina, caramente accolto dal Lombardi, scrivendo: *Di ragionar coi buoni ad appressarsi*, onde non è possibile cavar sentimento alcuno. Il Lombardi, a cui mal prenda, barbareggiando al solito e volendo che *ad* sia lo stesso che *di*, cosa impossibile affatto, costruisce così: *qualunque lasciasse ad* (per di) *appressarsi per vergogna di ragionar coi buoni.* Ma che domin vuol dire *lasciare ad appressarsi di ragionar ecc.?* Questo parlare del Lombardi é proprio lo stesso che quello di Nembrotto.

Monti. — Evviva le creanze.

Dante v. 133. — **Ma qual Gherardo è quel, che tu, per saggio**
Di ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta,
Rispose a me, che, parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.

Monti. — Dice *parlandomi tosco,* perchè Dante nella sua interrogazione ha usato la voce *rimproverio,* che è tutta toscana, in luogo della comune italiana *rimprovero.*

Dante v. 143. — **. . . . . e me convien partirmi,**
L' angelo è ivi, prima ch' egli paja.

Biagioli. — *L' angelo è ivi, e conviene me partirmi prima ch' egli paja.* La particella *mi,* che Lombardi dice ontosamente *pleonasmo in grazia della rima,* è oggetto di *partire,* verbo d' azione.
Monti. — *Ontosamente.* Corrige: *drittamente.*

CANTO XVII.

Dante v. 1. — **Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe**
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe.

Biagioli. — Ordina: *lettore, se nebbia ti colse mai nell' alpe, per la qual nebbia conveniva che tu vedessi non altrimenti che la talpe vede per pelle* (se questo t' avvenne mai) *ricorditi come la spera del sole entra debilmente per vapori umidi e spessi, quando essi cominciano a diradarsi; e questa tua immagine sarà pur leggiera in giugnere a vedere come io rividi in pria il sole, che era già nel suo coricarsi.*

È impossibile capir questo luogo coi segni del punteggiare, che in ogni altra edizione le parti sue distinguono. E mi maraviglio che il Lombardi, il quale coll' aiuto del Venturi, l' ha

pur inteso, cerchi maliziosamente di far credere ch' altri che lui non l' ha capito, benchè dimostri poi il contrario nel suo casual modo di virgolare.

Monti. — Maggior maraviglia è che il Biagioli rubi al Lombardi la chiosa, e poi l' accusi di ladro e di malizioso. Ma bisogna ricordarsi che il pudore, fuggito una volta di casa, non torna più.

Dante v. 17. — **Muoveti lume, che nel ciel s' informa**
Per se,

Biagioli. — *Che nel ciel s' informa,* che piglia suo principio, essere, e disposizione in cielo. *Informe* per *informa,* dice il Lombardi; io per *informi*, in congiuntivo: e penso che voglia dire *il quale conviene che s' informi in cielo.*

Monti. — Il Lombardi non dice nulla di questo, e *informe,* che leggesi nel suo testo, è patente errore di stampa; perchè la rima è in *orma.* Egli è poi sproposito manifesto il prendere *informa* per *informi* congiuntivo; perchè l'azione d'*informa,* tempo presente, è positiva, e l' azione d' *informi,* tempo congiuntivo, è semplicemente supposta possibile a farsi, ipotetica: e qui il *formarsi* del lume, che muove l'immaginativa, è realtà, non ipotesi.

Dante v. 19. — **Dell' empiezza di lei, che mutò forma**
Nell' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma.

Biagioli. — *Dell' empiezza di lei ecc.,* è inteso di Progne, e dice l' atto suo *empiezza,* perchè *empio* fu veramente, cioè contro la pietà materna. *Nell' uccel ecc.* s' accenna leggiadramente il rosignuolo, che non sazio di cantare il dì, dolcemente all' ombra *Tutte le notti si lamenta e plora.*

Nell' *immagine mia.* Tutti spiegano *immagine immaginativa.* A me pare che siano ingannati, e che questa voce sia proprio quello che per sè dimostra, e però che il dire del poeta sia lo stesso che l' *orma dell' uccel che..... apparve* (si mostrò, s' affacciò, si contenne) *nell' immagine mia* (nell' immagine offertasi alla mia immaginativa): ovvero il soggetto dell' immagine offertosi alla mia immaginazione fu l' *orma* (la forma, la specie, l'esemplare, ecc.); o in fine l' *immagine che si formò nella mia fantasia fu quella dell' uccel ecc.*

Monti. — Dunque *immagine,* posto assolutamente, sta in forza d' *immaginativa*, l' effetto per la cagione: come tuttodì *pensiero*

per *mente* e *mente* per *pensiero*, la cagione per l' effetto. Così *fantasia* per tutte le idee create nella fantasia, come per esempio: le strane fantasie del Biagioli, per le strane cose che la sua fantasia partorisce. Di che non voglio altra prova che la sua propria chiosa a quel passo al tutto consimile del Par. c. I, v. 53:

Così dell' atto suo per gli occhi infuso
Nell' immagine mia,

chiosato con queste parole: *infuso per gli occhi miei nella mia immaginazione.* E acciocchè sempre più chiaro apparisca che *immagine* in questi due luoghi vale *immaginazione*, e che Dante compiacquesi di questa figura, adducasi quest' altro esempio nelle sue rime. *Io non posso fuggir ch' ella non vegna Nell' immagine mia Se non come il pensier che la vi mena.* E Conv. Trattato III. *E nulla cosa veramente vera veggiono nell' immagine loro.*

Dante v. 32. — . . . . . **a guisa d' una bulla,**
Cui manca l' acqua sotto qual si feo;

Monti. — *Sotto qual* invece di *sotto la quale.* Su questa irregolare dizione vedi la nostra nota al v. 21, c. IX, Inferno.

Dante v. 38. — . . . . . **i' sono essa che lutto,**
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.

Biagioli. — *Lutto.* Dal lat. *luctus* scende il nostro *lutto*, nome; onde il verbo *luttare*, che significa piangere; ma un piangere dirotto. Onde la frase *luttare* (guardando o pensando) *alla ruina di uno*, vale piangere con dirotto pianto ecc. Il Vocabolario della Crusca cita pur un esempio in prosa, ove s' usa lo stesso verbo nel senso che da noi si dice. Adunque, che s' abbaja il Venturi, a cui mal prenda, di licenziosità, di tirannia di rima?

Monti. — Non dispensate il malanno con tanta liberalità: riserbatene qualche poco ancora per voi.

Dante v. 49. — **E fece la mia voglia tanto pronta**
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa se non si raffronta.

Biagioli. — *Pronta*, suppl. *all' atto, che mai non posa.* Se non vuoi dire stempiatamente, come Lombardi, *che mai non posa*, è detto per enallage *mai posata non si sarebbe;* e si *raffronta*, per *si fosse raffrontata.* Costruisci così: *che, quando fatta è pronta tanto, non posa mai, se non si raffronta* (se essa voglia non trovisi a fronte a fronte coll' oggetto che la pone in moto e la fa vaga).

Monti. — Queste parole sono aggiunte di vostro capo. State alla lettera e si vedrà che lo *stempiato* siete voi: perchè la *voglia tanto pronta* del testo si riferisce a *riguardare*, non a *posa*.

Dante v. 74. — . . . . . **mi sentiva**
La possa delle gambe posta in tregue.

Biagioli. — *Posta in tregue*, ha per equivalente *mancata*, se non si riguardi che all' effetto. Il Postillatore del Cod. Caet. crede cagione di tale ispostamento l' avvicinarsi del poeta al quarto circolo, *quia*, dice egli, *debet tractare de accidiosis, qui sunt pigri lenti.* Per dio! Che armario di belle cognizioni doveva essere quel Postillatore di monte C!

Monti. — E un comentatore di Dante, del più grave, del più severo di tutti i poeti, trascorre a redini abbandonate nel linguaggio delle taverne?

. . . . .

Dante v. 91. — **Nè creator, nè creatura mai,**
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d' animo, e tu 'l sai.

Biagioli. — Niun ente qualsivoglia nè fu nè sarà mai senza amore naturale o d' animo. L' amor detto naturale comprende in sè due amori, il primo, che istinto si appella, il secondo, che chiamasi amor sensitivo. Adunque di questi due amori presi insieme ne fa uno il poeta, e lo chiama amor naturale. L' altro amore, lo chiama Dante d' *animo*, cioè di *ragione*, non già animale, come dietro al Landino chiosa Lombardi, perchè solo negli animali razionali si ritrova.

Monti. — Le parole del Lombardi sono queste: *l' altro* (amore) è *animale* ossia d' *animo*, come dicelo Dante (Conv. com. alla canz. 1. *Amor che nella mente mi ragiona*); e questo *procede dalla volontà; nella quale è elezione e libero arbitrio.* — Or vedi di che buona fede è il suo Critico, che tira il lettore a far credere che il povero Lombardi abbia detto *amor animale* in senso di *amor bestiale.*

Dante v. 94. — **Lo natural fu sempre senza errore;**
Ma l' altro puote errar per male obbietto,

Biagioli. — *Volgendosi a malo obbietto*, a cosa dalle leggi proibita.

Monti. — Perchè dite *malo obbietto* nel chiosarlo, e non *male obbietto* come nel testo? Perchè non gridate, secondo il solito,

contra al Lombardi, il quale vi dice che la lezione *male* invece di *malo* è manifesto errore? E l'avverte con tanta moderazione, che per onor della Crusca lo chiama errore di stampa: tale però che per istupida riverenza alla Crusca è trascorso in tutte le moderne edizioni, ed anche nel Vocabolario.

CANTO XVIII.

Dante v. 11. — . . . . . **i' discerno chiaro**
Quanto la tua ragion porti o descriva.

Biagioli. — *Porti o descriva;* pleonasmo in grazia della rima, dice Lombardi; e così ridono di Dante gli stolti, e i savi di lui: questi non si potendo immaginare che un comentatore di Dante possa essere sì digiuno di ragione e di logica; quelli, credendo cavar da quest' oracolo una prova di più a sostegno della falsa loro opinione sul merito del poeta.

Monti. — Così rimane bello e provato che qui non è pleonasmo. Ma sa egli il Biagioli che significa questa voce? Al vedere ch' egli la piglia perpetuamente per grave difetto non pare al certo ch' ei sappia che i grammatici considerano nel pleonasmo un parlar figurato. Ecco ciò che ne dice il più accurato de' nostri, il Corticelli l. 2, c. 17. Del *Pleonasmo. Frequentissima è nella nostra lingua questa figura, alla quale appartengono i ripieni, de' quali abbiamo già copiosamente trattato.* E poco appresso soggiugne: *È frequente presso i Toscani il pleonasmo nell' aggiugnere qualche verbo non punto necessario al sentimento:* come a pelo nel caso presente, ove rimosso o l' uno o l' altro de' due verbi *porti* e *descriva,* il concetto rimane intero, nè riceve dall' omissione di qual più ti piaccia veruna offesa. Cessi adunque il Biagioli le ingiuriose sue declamazioni, e non creda armento tutti coloro che si discostano dalle sue arroganti dottrine, sovvertitrici di tutti i principj della nostra favella già stabiliti.

Dante v. 42. — **Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;**

Biagioli. — *Di dubbiar più pregno,* espressione dantesca, la

quale colla forza del dubbio, quella del desiderio d'uscirne manifesta.

Monti. — Aggiugnete: *e notala per fuggirla.*

Dante v. 46. — . . . . . **quanto ragion qui vede**
Dir ti poss' io, da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.

Biagioli. — *Ragion*, umana. *Da indi in là;* dall' umana ragione in là. *Pure* non vuol dir solamente, ma posta è qui per contrapposto ad ogni contrario desiderio.

Monti. — Vuol dir *solamente*, sì signore, *solamente;* e qui pure la troppa voglia di contraddire al Lombardi vi fa travedere.

Dante v. 61. — **Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,**
Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.

Biagioli. — Daniello, e dietrogli Venturi, han ben inteso questo luogo, guasto affatto dal Lombardi, il quale volendo che la voce *questa* si riferisca a quella prima voglia detta di sopra, fa dire al poeta una bestialità, cioè che per meritare e demeritare, dee l'uomo accorre in sè amori o affetti, incapaci di lode come di biasimo. Spieghiamo noi così: *ora, perchè ogni altra voglia si raccoglia a questa* (virtù che consiglia), *la virtù che consiglia è innata in voi, e questa dee tenere la soglia dell' assenso;* ovvero, *ora, innata è in voi la virtù, che consiglia, affinchè ogni altra voglia si raccoglia a questa virtù, e questa dee tenere la chiave dell' assenso.*

Monti. — Non esso al poeta, ma voi (*fate dire una bestialità*) al Lombardi sfigurandone indegnamente la chiosa che si tiene stretta all' ordine delle parole da voi sovvertito e dagli altri due interpreti; ed è la seguente: *Affinchè a questa prima naturale ed innocente voglia,* si raccoglia, *si accompagni ogni altra morale e lodevole virtù,* innata v'è, *data vi è fin dal vostro nascimento* la virtù che consiglia, la *ragione che vi dee consigliare e regolare i vostri appetiti.* E voi chiamate questa chiosa *bestialità?*

Dante v. 64. — . . . . . **si piglia**
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Biagioli. — *Viglia, da vigliare,* scernere, scegliere, separando, come si fa col vaglio il grano, le parti buone dalle cattive.

Monti. — *Vigliare,* voce usata da Iacopo da Lentino prima di Dante, *Che s' io viglio, O sonno piglio, Lo mio core non insonna* (*).

Dante v. 89. — . . . . . **gente, che dopo**
Le nostre spalle a noi era già volta.

Biagioli. — *Che dopo ecc.*, che venendo dopo, ossia dietro le nostre spalle, era già volta a noi. Avverti che l' espressione *era volta*, non vuol dire, *indirizzata*, *incamminata*, come crede il Lombardi; ma sì *era avendo data la volta,* avendo girato l' arco del monte che a noi la nascondeva. Con questa forma nuova, e sua nuova maniera ti raddoppia il diletto moltiplicando le idee, e ti costringe a veder insieme la circolar strada, e quel voltare ti dà la precisa distanza de' luoghi, e ti mostra perchè poscia più sotto, v. 97, ei dice, *tosto fur sovra noi,* del che non accenna se non una ragione, figurandosi che l'altra siati presente.

Monti. — *Volto ad uno,* parlandosi di persona che si muove, significa e sempre significherà *indirizzato, incamminato* verso di quello. Se Dante avesse inteso di dire soltanto che quella gente *avea data la volta*, non avrebbe detto *era volta a noi*, ma *era volta* semplicemente. Che poi realmente egli abbia voluto farci intender la cosa come il Lombardi la spiega, cioè *gente incamminata*, indirizzata alla volta de' due poeti, chiarissimamente comprendesi dal *veder venire* del verso 95, e più dalle parole del susseguente: *Tosto fur sovra noi.*

Dante v. 91. — **E quale Ismeno già vide ed Asopo,**
Lungo di sè di notte furia e calca,

Biagioli. — *Furia e calca;* la prima di queste voci mostra il furioso trascorrere di quelle genti; la seconda, la gran turba. Lombardi, dicendo che *furia* vale qui *moltitudine*, sbaglia all' ingrosso.

Monti. — Se lo sbaglio è grosso, disgravatene il Lombardi, e caricatelo su le spalle del vostro idolo, voglio dire la Crusca: la quale § III. ponendo *Furia* per *Moltitudine,* cita, per primo esempio, questo di Dante.

Dante v. 105. — **Che studio di ben far grazia rinverda.**

Biagioli. — *Che studio, ecc.* perchè buon volere e ardore di ben fare, rinverda (lic. poet. per *rinverde*) la divina grazia. *Rin-*

(*) Qui pare stia in luogo di *vegliare.* (N. E.)

verdire, rifar verde, rinvigorire, o, come spiega Alfieri, *ci rinnovella la grazia.*

Monti. — Vedi le Annotazioni alla Crusca di G. Ottonelli.

Dante v. 106. — **O gente, in cui fervore acuto adesso**
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,

Biagioli. — Lombardi dice che *messo*, per zeugma, si riferisce espressamente a *indugio*, e tacitamente a *negligenza*. Io non so che si voglia dire: però basti avvertire che qui, siccome in innumerabili altri luoghi, tace la ellissi l'aggiunto *messa*, appartenente a *negligenza*.

Monti. — Appunto ciò che intende il Lombardi. Vedete se l'avete capito?

Dante v. 118. — **I' fui abate in san Zeno a Verona,**

Biagioli. — Mercè alla cortesia del signor Fabbroni toscano, si restituisce alla verità l'onor toltogli in questo luogo dalla negligenza de' comentatori.

Monti. — Badate che *toltogli* è sconcordanza.

CANTO XIX.

Dante v. 19. — **Io son, cantava, io son dolce sirena,**

Monti. — La Crusca legge *serena*, e tale la porta anche nel Vocabolario. Miracolo che il Biagioli siasi vergognato di seguire questa lezione.

Dante v. 40. — **Seguendo lui, portava la mia fronte**
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte.

Biagioli. — Questo concetto è l'istesso che quello già veduto. Inf. XXIII, *come i frati minor vanno per via*, che nessun comentatore aveva sin qui capito.

Monti. — Vedi a quel passo la nostra postilla e confesserai che tutti i comentatori l'hanno capito benissimo, fuori che il Biagioli.

Dante v. 46. — **Con l' ale aperte che parèn di cigno**
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.

Biagioli. — *Colui che ne* (ci) *parlò sì* (così) *ci volse in su tra i duo* (due) *pareti del duro macigno, e ci volse con l'ale aperte che parèn* (pareano, parevano) *di cigno,* riguardo alla loro bianchezza. *Volseci,* indirizzando le ali verso l'aperto, e non già come dice il Lombardi, *impedendoci coll' apertura delle ali il più oltre camminare su di quel piano, ne costrinse a salire.* Queste spiegazioni fanno ridere i forestieri, ma disgraziosamente non del comentatore, sì di Dante.

Monti. — *Indirizzare le ali* verso *l'aperto* vuol dire *volare verso l'aperto.* Or come può egli quell' angelo far questo, s' ei non si muove dal posto a cui è messo in custodia? Due versi appresso Dante dice che l'angelo *Mosse le penne poi e ventilonne.* Dunque non le mosse prima, dunque è falso ch'egli avesse già *indirizzate* le ali verso l' aperto, dunque è giusta la chiosa del Lombardi, spiegando che l'angelo coll'apertura delle ali teneva ingombrato lo stretto, per cui i poeti passavano, con che veniva a insegnar loro che non potendo progredire per quella via bisognava *volgersi,* ossia salire *Tra i duo pareti del duro macigno.* Vi pare adesso che *questa spiegazione debba far ridere i forestieri?* E non vi viene mai il sospetto che i dotti ridano delle vostre?

Dante v. 52. — **Che hai che pur in ver la terra guati?**

Biagioli. — *Pure* non vuol dire *ancora,* ma sta in contrapposto alle nuove cose, che avrebbero potuto da quel pensiero distrarlo.

Monti. — Leggi i versi 55, 56 e 57, e vedrai che il nostro Biagioli delira.

Dante v. 64. — **Quale il falcon che prima a' piè sì mira,**

Biagioli. — Chiamato dal cacciatore, il primo atto che fa il falcone è di mirarsi ai piedi, atto naturalissimo, essendo avvezzo ad averli legati; e poscia si rivolge al grido del cacciatore.

Monti. — Atto naturalissimo, ma avvertito dal solo Lombardi, a cui rubate sotto altre parole la chiosa, senza dir: *ti ringrazio.*

Dante v. 131. — **Ed io a lui: per vostra dignitate**
Mia coscienza dritta mi rimorse.

Biagioli. — *Dritta,* sott'intendi *in quest' atto.* Lombardi con la Nidobeatina scrive *dritto,* invece di *dritta*, e ci canta sopra questa zolfa: *è bene che astengasi il poeta dal millantar giusta la propria coscienza.* Ognuno può far la risposta da per sè.

Monti. — Poichè ognuno può far la risposta da sè, io farò la mia, dicendo che se vi dispiace che il Lombardi predichi la umiltà e la modestia, gli è segno che voi n'avete il vostro perchè.

CANTO XX.

Dante v. 43. — **I' fui radice della mala pianta,**

Biagioli. — *Radice*, perchè figura in una pianta la nuova stirpe regnante; la quale dice *mala*, perchè tale l' odio contra di quella gliela fa giudicare, e le discordie di Filippo il Bello con Bonifazio VIII gliene dânno apparente cagione.

Dante v. 49. — **Chiamato fui di là Ugo Ciapetta;**
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.

Biagioli. — Tanta si è la confusione messa dal poeta, per malizia o incuranza rea, nelle cose che dice, che non v'è via nè verso da poterne uscire con qualche soddisfazione. Fortuna, che ogni discreto lettore può da sè agevolmente rintracciar la verità, dietro la fedele scorta della storia, come che sconcia dal poeta e stravolta sia del tutto.

Dante v. 52. — **Figliuol fui d' un beccajo di Parigi,**

Biagioli. — È forse impossibile scoprire ond' abbia tolto il poeta questa favolosa originazione: ma vero è che non ne fu egli inventore, quantunque l' odio gliela facesse per avventura accettare, senza però crederla vera, onde Francesco I, nel leg-

ger questo luogo, soleva dir con ragione che il *poeta toscano mentiva per la gola.* Rintracciando dietro gli avvenimenti di quel tempo, si può supporre che le discordie tra Filippo il Bello e Bonifazio VIII, se non furono cagione di questa stravagante imputazione, contribuirono certo ad avvalorarla in Italia. Oggi che l'autorità de' poeti è nulla affatto, in fatto di genealogia, si può ridere ugualmente e del cruccio con che il P. Daniello, nella sua storia di Francia, combatte questa ingiuriosa parola, e dell' ingegnosa, ma erronea invenzione dell' Accademia della Crusca, e d'altri interpreti, per affievolir l' oltraggio fatto alla verità. Ma fa pur gran specie, che Dante abbia ignorato che l' espression *figliuol d' un beccajo* non si poteva in alcun modo applicare a *Ugo Magno,* figlio di Roberto, il quale era stato incoronato a *Rheims*, nipote d' Eude che regnò da circa 10 anni dal 888 a 898, infine pronipote di Roberto il Forte, il più famoso guerriero del suo tempo, che morì nel 867. Vero è che di là da Roberto il Forte, non si può se non congetturare; e, se l' adulazione s'è prevalsa in tante guise del silenzio della storia, per dare a questo Roberto i più illustri antenati, l' odio solo, o vero la sola malignità, ha potuto osar di affermare *ch' ei fu figliuol d' un beccajo di Parigi.* Ma ciò che precede dimostra evidentemente che questa asserzione ripetuta da Dante e che, perchè fosse ingiuriosa, doveva almeno esser probabile, non si è mai potuta riferire se non a Roberto il Forte, che è il ceppo vero ed indubitabilmente avverato de' Capetingi. Adunque per dare un senso storico all' espressione *figliuol d' un beccajo,* siccome a quasi tutto il principio di questo discorso, si ha a supporre che il poeta ha confuso, e forse a sciente, il personaggio di Roberto il Forte con quello di Ugo Magno, capo dalla storia riconosciuto della famiglia, col padre del primo re, nella serie non interrotta che abbiamo.

Monti. — Per trovare una qualche scusa alla viltà del comento a tutta la parlata di Ugo Ciapetta ricordiamoci che il Biagioli scriveva in Parigi; che i discendenti di Ugo onorano dell' augusto loro nome il catalogo de' suoi associati; che le adulazioni gli sono state pagate seimila franchi (v. t. 2 avv. *Ai presenti e agli avvenire*); che finalmente nel duro passo a cui s'è trovato gli era impossibile di salvare, come dice il proverbio, la capra e i cavoli. Se poi posto nella dura necessità di contraddire al poeta, egli abbia fatto bene a precipitarlo dal cielo, a cui finora con tanti incensi l'assunse, e a gittarlo adesso

nel fango pubblicandolo ignorante de' fatti, maligno, bugiardo, mentitore, calunniatore, e poco meno che un pazzo briccone, ciò rimane all' incorrotto giudizio de' savi che leggeranno.

Dante v. 59. — . . . . . **mio figlio fu, dal quale**
Cominciar di costor le sacrate ossa.

Biagioli. — *Sacrate*, perchè consacrati e unti sono i re. Ed ha gran torto il Lombardi di sospettare, che l' anima che parla dia a questa voce il senso di *esecrande*, siccome maledicendo e imprecando odesi dalle impure bocche della canaglia.

Monti. — Gli orribili vituperi che fioccano dalla bocca di Ugo contro i suoi discendenti giustificano troppo bene il sospetto del Lombardi, il quale vi risponde che Dante prese *sacrato* per *esecrato* (se tale fu la sua mente) *non dalle impure bocche della canaglia*, ma da Virgilio, da Orazio, da Plauto, e volete di più? dalla razza stessa di Ugo, da' Galli: il che potete vedere nella chiosa di Servio all'*auri sacra fames* di Virgilio. Ond'è che Ugo usurpando qui l' addiettivo *sacrato* per *esecrato* verrebbe propriamente a parlare il linguaggio del suo paese.

Dante v. 61. — **Mentre che la gran dote provenzale**
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea; ma pur non facea male.

Biagioli. — È cosa evidente, ed è non meno manifesto l' inganno del Lombardi e di chi pensa come lui, che per la *gran dote provenzale*, il poeta accenna il matrimonio di Carlo primo di Francia, conte d'Angiò, fratello di S. Luigi, colla figliuola e erede di Berengero III conte di Provenza.

L' acquisto delle contea di Provenza nel 1245 fu principio alla fortuna di questo Carlo, capo della prima casa d' Angiò, che fu investito del regno di Sicilia e di Puglia. Dunque, se non può chiamarsi la Provenza per sè *gran dote*, può dirsi tale pe' grandi acquisti, ai quali essa aprì la strada.

Monti. — Qui il povero Biagioli ha perduto affatto la testa, perchè il Lombardi dice tutto il contrario. Ecco le sue parole. « Anzi per questo motivo conviene scostarsi da tutti gli esposi-
« tori, che per la *gran dote provenzale* intendono l' odierna Pro-
« venza occupata (dicono essi) dalla Francia sotto nome di dote
« per due figliuole del conte Raimondo Berlinghieri di Tolosa
« signore di Provenza, maritate, l'una col predetto s. Luigi IX,
« e l' altra a Carlo d' Angiò di lui fratello ».

Biagioli. — *Non tolse la vergogna.* Chiama *vergogna* il natural ritegno o freno a far male. *Poco valea,* era poco potente. *Ma pur;* Lombardi cogli altri spiega, *ma almeno;* ma io credo che sieno ingannati, e voglia dire *ma, malgrado il suo valer poco*, sentimento, pel quale ci dimostra il poeta che la piccola sovranità si è quella che non sa tenersi dentro a sua meta, aspirando, per *fas per nefas,* a farsi grande e possente.

Monti. — *L'almeno* del Lombardi, se sapeste intenderlo, viene al medesimo che il vostro *malgrado il suo valer poco*: se non che la formola avverbiale *malgrado,* che nel francese *mal-grè* vuole l'accusativo, nell' italiano non si accompagna che col genitivo.

Dante v. 67. — **Carlo venne in Italia, e, per ammenda,**
Vittima fè di Curradino, ...

Biagioli. — Carlo, duca d'Angiò, che tolse Sicilia e Puglia a Manfredi, il quale n'aveva prima dispogliato Currado e Curradino, di lui figliuolo e legittimo erede, facendolo ammazzare. Di lui l'Ariosto:

Vedete un altro Carlo che, a' conforti
Del buon pastor, foco in Italia ha messo.
E in due fiere battaglie ha due re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.

Monti. — Non l'ho io detto che il povero Biagioli ha perduta affatto la testa? Se ciò non fosse, sarebbe egli Manfredi ammazzatore non solamente di Currado, ma anche di Curradino di lui figliuolo? E a conferma di questo immenso sproposito, ei cita l'Ariosto, il quale a chiare note gli dice (e chi degl' italiani ignora quell' orribile fatto?) che l'ammazzatore di Curradino fu Carlo.

Dante v. 70. — **Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,**

Biagioli. — Non molto dal presente giorno o dalla presente ora lontano.

Monti. — Voce dell'antico romanico. La nobil. Leyçon. *Sila mort nos penra o enchoy o demen.* Ad litt. Se la morte ci prenderà o oggi o domani.

Dante v. 73. — **Senz' arme n' esce, e solo con la lancia**
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Biagioli. — *E solo con la lancia ecc.* Forse non fu tale l'in-

tenzione di Carlo; ma fatto sta ch' entrato in Firenze, si mise a far gente e arme. Quindi i sospetti, le gare, sangue, esili e morti. Onde tutto il contrario avvenne di quello che Carlo promesso avea, cioè, come dice il Villani, di mantener la città in pacifico e buono stato. E il poeta che, giusto o ingiusto, non lascia occasione di sfogar l' odio suo, attribuisce ogni male alla rea intenzione di quel principe, la cui venuta fu veramente disastrosa alla sua patria.

Monti. — Così per la ragione detta di sopra, si scusano i tradimenti, e si fa di Dante un fanatico.

Dante v. 91. — **Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,**
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.

Biagioli. — Noti il lettore come il poeta va rincalzando le cose con sentimenti a più a più di maggior forza ed espressione, il che, salvo la verità, fa de' due terzi di questa parlàta un capo d' opera d' eloquenza.

Monti. — Il Biagioli, passato lo stretto, ripiglia fiato, e pon fine al processo avvertendo che un terzo di questa bella parlata è tutto bugia.

Biagioli. — Il *nuovo Pilato;* Filippo il Bello. *Senza decreto;* quella ordinazione che dalla sola apostolica sede poteva farsi. *Porta nel tempio ecc.* Lo spiega Alfieri; *spoglia la chiesa.*

Monti. — Spiega male: chè qui Dante allude alla crudele distruzione de' Templarj. Vedi il comento di Benvenuto da Imola.

Dante v. 106. — **E la miseria dell' avaro Mida,**

Biagioli. — Mida chiese agli Dei che quanto toccasse si convertisse in oro; fu esaudito, e pane, e vino, e vestimento, e tutto gli si convertì in oro, onde:

Attonitus novitate mali, divesque, miserque
Effugere optat opes, et, quæ voverat, odit.

Monti. — Corrige: *et quæ modo voverat odit.* Dovrebbe essere omissione di stampa: ma dopo il *magnus mihi erit Apollo* se ne può dubitare.

Dante v. 130. — **Certo non si scotea sì forte Delo,**
Pria che Latona in lei facesse 'l nido
A parturir li du' occhi del cielo.

Biagioli. — Apollo e Diana, dice il poeta i due occhi del

cielo, cioè i due primi occhi del cielo, per quello che Platone chiama le stelle *occhi del cielo,* in quell' epigramma tradotto dal Tasso come segue

Mentre, mia stella, miri ecc.

nel quale al 6 verso « *Le tue dolci faville.* »

Monti. — Non faville, ma pupille.

Dante v. 143. — **Guardando l' ombre che giacèn per terra,**
Tornate già in su l' usato pianto.

Biagioli. — *Già,* perchè tutte le anime, compito il canto, tornano al piangere e lagnarsi. *In su,* invece di *al,* dice spropositatamente Lombardi col Cinonio, e pur v' è tanta differenza, quanta tra uno che va incontro a una spada, e chi già è passato fuor fuora.

Monti. — Se la differenza è tanta, perchè nel chiosarlo voi stesso dite *tornano al piangere?* E se tornare in sul pianto vale altra cosa che *tornare al pianto*, perchè ne lasciate voi digiuni della sua vera significazione? Ma, acciocchè vediate che il Lombardi e il Cinonio hanno consorti nel parlare spropositi, date un' occhiata al Vocabolario della Crusca, e vi leggerete a vostra consolazione quanto segue: *In su,* preposizione § 1. *E in varie maniere più si trova, ed ha il significato di* a, nel *e simili.* Dante es. sec. Purg. xx. *Guardando l' ombre che giacean per terra, Tornate già in su l' usato pianto.*

Dante v. 145. — **Nulla ignoranza mai cotanta guerra**
Mi fè desideroso di sapere,

Biagioli. — Il Lombardi con millanta MSS. alla mano vuol che leggasi *con tanta*, invece di *cotanta.* A noi, senza mutare dove necessità nol chiede, basta sapere che la forma *cotanta* suona appunto quanto *con tanta,* formata essendo dal congiungimento della prep. *co* o *con* coll' addiettivo *tanta.*

Monti. — Sì, ben mio, con millanta MSS. alla mano, e più un altro nella testa che vale per tutti, ed è quello della ragione, la quale vi dice che ritenendo la lezione *cotanta,* voi date pazzamente al verbo *fe'* due accusativi, il primo *guerra*, il secondo *mi,* che ora è quarto caso; e, se volete conoscerne la mostruosità, fatene la costruzione e la troverete esser questa: *Nulla ignoranza fece mai cotanta guerra me desideroso di sapere.* Ciò poi che ci venite insegnando intorno all' addiettivo *cotanta,* pretendendo che suoni appunto il medesimo che *con tanta*, è vero

vaneggiamento. *Cotanto* sì quando è avverbio, sì quando è addiettivo è lo stesso che *tanto;* nè da *tanto* e *cotanto* è altra differenza che da *tale* e *cotale;* nella formazione delle quali parole tanto ha che fare la preposizione *con*, quanta ne ha nel volgersi di *costui* in *cotestui*, vale a dire nessuna. E posto pure che ve l'avesse, la lezione *cotanta guerra* è sproposito.

CANTO XXI.

Dante v. 19. — **Come, diss' egli, e perchè andate forte,**
Se voi siete ombre che Dio su non degni,

Biagioli. — *E perchè andate forte?* Il Lombardi con la Nidobeatina fa qui un guasto enorme, scrivendo invece e *parte andava forte*, e la favoletta che ci conta su, per dar vigore a sì fatto mutamento, è proprio da chi non ha lasciato ancora il pappo e 'l dindi.

Monti. — A me pare d' aver lasciato da molto tempo il pappo e 'l dindi, e con tutto ciò mi appiglio alla lezione Nidobeatina trattovi dal verso 10, che dice *dietro a noi venia:* parole che mi assicurano che quell' ombra venia dietro ai poeti a maggior fretta, perchè li raggiunse, e fu la prima a salutarli. Biagioli dice che Dante e Virgilio son quelli che *andavano forte*, ed io rispondo che più forte andava quell' ombra perchè altrimenti non avrebbe potuto raggiugnerli; e non è naturale che di due che vanno per una stessa strada, quello che va più ratto dica *perchè vai così forte* a quello che va più lento? Mi rimuove ancora dal mettere in bocca a Stazio quella interrogazione non tanto il vederla mal rispondente (siccome nota il Lombardi) all' essersi Virgilio manifestato spirito condannato all' *eterno esilio*, quanto il trovarla indiscreta, e contra le buone regole della creanza, e tale da non meritarsi che la secca e naturale risposta *perchè abbiamo fretta*, oppure *perchè ci piace così*. Egli è ancor da osservarsi che, non facendo Virgilio alcuna risposta a quella supposta interrogazione, è gran segno che non gli venne fatta

per nulla; o che Dante l'avrebbe messa in bocca a Stazio inutilmente e senza considerazione: il che non può cadere che in capo a *chi non ha ancora lasciato il pappo e 'l dindi.*

Dell'avverbio *parte* per *intanto,* oltre quelli del Vocabolario, nota questo esempio del Cecchi, Mogl. 4. 3. *Io vo gire allo speziale, e parte mi farò medicar questo braccio.* Altro esempio Lasc. Sibill. 1. 2. *Me ne voglio andare fino ai Servi a udir messa; e parte fare un po' d' esercizio.* E più avanti sc. 3 sul fine. *E parte aspetteremo Michelozzo.* Poi att. 2. 4. *E parte il Vespa mi dirà s'egli ha pensato ecc.* Ivi. att. 3. 1. 5. *Noi andremo adagio, e parte discorreremo un poco delle cose del mondo.* Petrarca, c. 21. st. 5. *E parte il tempo fugge, Che scrivendo d'altrui di me non calme.* Cecchi, Ass. a 4. 5. 2. *E parte andrò a far cenno a messer Giulio.* Ivi appresso. *E parte non ti farà freddo.*

Dante v. 25. — **Ma perchè lei, che dì e notte fila,**
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila.

Lombardi. — *Lei che dì e notte fila,* la Parca appellata Lachesi.

Monti. — *Lei* in caso retto non si usò giammai, dice la Crusca. Si specchi in questo esempio. E se altri ne vuole in ambidue i generi tanto nel numero del più, che del meno, veggali: Dant. Rime. Canz. *Le dolci Rime ecc.* stanz. 3 Ciriff. Calv. 2. 43. Salviati Granch. 1. 2. Vite de' ss. Padri 1. 214. Morg. 22. 118. Firenz. Luc. 5. 3. Burch. 2. 1. Cavalc. Pungil. 53. Moral. S. Gregor. P. 1. Id. 4 e in altri luoghi. Lorenzo de' Medici, il Machiavelli, le Vite degli uomini illustri del Petrarca, e cento altri ne somministrano esempj a carra, oltre i molti citati dal Bartoli nel *Torto* e *Dritto.*

Dante v. 28. — **L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,**
Venendo su non potea venir sola,

Biagioli. — *Ch'è tua e mia sirocchia,* perchè uscita di mano allo stesso creatore; e dice questo, non, come crede il Lombardi, per conciliare a Dante l'amor di quell'ombra; ma sì per farle intendere che, quantunque sirocchia d'entrambi, essa non poteva andar su da sè, per esser fitta ancora nel mortal suo corpo.

Monti. — Tutte queste cose sono espresse a lettere di scattola nel v. 25 e seguenti fino al 30, ne' quali Virgilio dice a Stazio che Dante è ancora in carne ed ossa, e che perciò non

potea salire da sè il monte del Purgatorio. Dunque nel ricordargli che l'anima di Dante era loro sorella egli ha avuto altro intendimento. E se il Biagioli non vuole sia stato quello di conciliargli la benevolenza di Stazio, ne mostri esso un migliore: chè l'esposto non ha sussistenza.

Dante v. 37. — **Sì mi diè dimandando per la cruna**
Del mio disìo, che pur con la speranza,
Si fece la mia sete men digiuna.

Biagioli. — Il Lombardi dice che la particella *sì* serve ad amendue i membri del parlare che seguita, ma s' inganna d'assai, perchè la *sì* modifica soltanto il verbo *diè*.....

Monti. — Fratel mio, se la passione contra il Lombardi vi ha tolto al tutto il lume dell' intelletto, non mi resta che compatirvi.

Dante v. 44. — **Di quel che 'l cielo in se da se riceve,**
Esserci puote, e non d' altro, cagione.

Biagioli. — *Di quel che 'l cielo in se da se* (*da se in se*, legge Lombardi con la Nidobeatina; ve' profondità di pensare!). Il pieno di questo ellittico parlare si è: *cagione di quello che, la montagna* (il santo monte) *sgombrandolo da se il cielo riceve in se, può esser qui, ma cagione d' altro avvenimento non ci può essere.* Ora vedi quello che ne dicono gli altri; e fammene poi motto, che gongoleremo un poco insieme.

Monti. — Lettore, leggi la chiosa del Lombardi, e dirai: Il Lombardi ha fatta la pappa, il Biagioli se l' ha mangiata, e gongolando come un insolente fanciullo, gli ha gittato in faccia il pentolino.

Dante v. 58. — **Tremaci quando alcuna anima monda**
Si sente, si che surga, o che si muova,
Per salir su, e tal grido seconda.

Biagioli. — *Tremaci*, il luogo trema qui. *Monda*, mondata, è detto figuratamente, *purificata. Sì che surga* (per salir su) *o che si muova per salir su* — *Che surga*, rispetto alle anime giacenti a terra, atto che precede il salire; *che si muova*, riguardo a quelle degli altri cerchi, ch' è pur l' atto che quello del salire precede. Così spiego io, e istessamente il Vellutello, da cui tutti gli altri erroneamente si scostano; ma più e con più biasimo Lombardi, il quale si maraviglia che il Daniello e

il Vellutello non siansi avveduti che *il muoversi per salir su,* può dirsi ugualmente di chi, sui piedi essendo, muovesi per salire, quanto di chi, giacendo, s'alza per salire; nel che dà egli anzi da maravigliarsi non poco, poichè volendo accennare la maniera di muoversi di chi giace, com' è intendimento del Poeta, quello ch'ei dice non è vero, com' egli è vero, nell' altro riguardo, in ogni qualsivoglia azione. *E tal grido ecc.* e grido tale, quale sentito hai, *gloria in excelsis Deo,* seconda quel tremare; e dice *seconda,* perchè il tremare precede e finisce prima, benchè d'un istante.

Monti. — Dirò io pure la mia: Signori Comentatori, se io leggo qui Dante nudo di tutte le vostre chiose, l' intendo perfettamente. Se mi fo a leggerlo inviluppato nelle vostre dottissime dicerie, mi s' imbroglia la mente, e finisco col non capir nulla: meno poi quello che più alza la voce, e la fa da dottore.

Dante v. 64. — **Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento,**
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.

Biagioli. — Il Lombardi scrive *con tal voglia* in luogo di *contra voglia*, e vi dice al solito cose per lo meno inutili, non pensando, cred' io, ch' una forza contraria può essere minore di quella che oppugna; e buon per l' uomo che così sia, che altrimenti cesserebbe ogni movimento, e tutto sarebbe inerzia anzi morte.

Monti. — Scrive anche (*il Lombardi*) v. 62 *tutto libero* addiettivi del sustantivo *volere* del verso precedente, e vi dice che voi, e la Crusca, e tutte le seguaci edizioni leggendo *tutta libera,* fate una solennissima e vituperosa sconcordanza. Perchè dissimulate, mio caro, questa importante lezione, e vi perdete a far rumore su l'altra di *con tal voglia* in luogo di *contra voglia,* lezione che, benchè sostenuta da buone ragioni, il Lombardi accompagna con un modesto *mi pare*, e quasi ve l' abbandona? E poi non volete che dicasi che la passione lavora.

Dante v. 79. — **Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,**
E, perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

Biagioli. — *E perchè ecc.* Ordina: *e fa che mi cappia nelle tue parole, perchè sei giaciuto qui per tanti secoli. Cappia*, da *capere,* esser contenuto; adunque la forma *cappia nelle tue pa-*

role suona quanto, *si contenga nelle tue parole;* e la particella *mi*, accenna l' oggetto o causa in riguardo, e chi volesse tradur quest' espressione in altra più comune, direbbe: *ch' io comprenda per le tue parole*, non già, come si crede Lombardi, che *nelle* sia lo stesso che *per le*, ch' è falso, falsissimo; ma sì perchè, per più d' una via, al luogo stesso si può pervenire, senza che però esse sieno una cosa, che anzi è impossibile.

Monti. — Che intendete di dire dicendo: *la particella mi accenna l' oggetto, o la causa in riguardo?* Perchè la staccate dal verbo *cappia*, a cui Dante sì strettamente l'unisce? Vel dirò io: perchè, unita alla vostra chiosa, l' intorbida fieramente e ne fa uscire questo costrutto: *E mi si contenga nelle tue parole il perchè ecc.* Se poi il parlare che ne risulta ha faccia di strano, questo che monta? Basta che per dritto o traverso voi possiate picchiare sopra il Lombardi, come basta a me il dirvi che dietro al Boccaccio e al Lombardi la mia interpretazione è la seguente: *Fa che per mezzo delle tue parole mi cappia, mi entri nella mente* (che è quanto dire mi *sappia*) *il perchè ecc.* Così potete conoscere che non mi cape punto nell' intelletto la magistrale vostra sentenza esser *falso, falsissimo* che qui la preposizione *Nel* stia in luogo di *Per;* mentre con vostra buona grazia io l' ho per certo, certissimo.

Dante v. 94. — **Al mio ardor fur seme le faville,**
Che mi scaldâr della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille:

Biagioli. — Ordina così: *le faville che mi scaldarono, dico le faville della divina fiamma, onde più di mille sono allumati, furono seme al mio poetico ardore.* Chiaro così riesce il senso di questi maestosi versi, stravolto da Lombardi, per avere a sproposito voluto por tra due virgole la proposizione *che mi scaldar*, equivalente affatto a un semplice addiettivo, che l' intenzione stessa potesse ritrarre.

Monti. — Anzi con tutto senno: perchè senza quelle due virgole resta dubbia la mente se il genitivo *della divina fiamma* si riferisca al verbo *scaldar*, o pure al sustantivo *faville:* e corre pericolo di attaccarlo, secondo l' ordine delle parole, al verbo come più prossimo; il che piacciavi di conoscere per la vostra chiosa medesima, nella quale, per servire alla chiarezza e allontanare il *detto* pericolo, siete stato costretto a ripigliare il sustantivo *faville*, e ripeterlo così: *le faville che mi scaldarono*, dico le *faville ecc.*

Aggiungo poi per sicuro che lo sproposito da voi addossato al Lombardi è tutto vostro: perchè mettendo, siccome avete messo, una virgola dopo *faville*, avete scioccamente staccato questo sustantivo dal suo genitivo *fiamma:* e poichè vi è piaciuto sonar le trombe sovra un' inezia, vi dico che, se aveste avuto fior di giudizio, dovevate conoscere che, posta l' una di quelle virgole, è forza il porre anche l' altra, o rimuoverle tutte e due. Onde finirò col detto della scrittura: *Incidit in foveam quam fecit.*

Dante v. 100. — **E, per esser vivuto di là quando**
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.

Biagioli. — Dichiarazione di sommo affetto, per troppo schiva e delicata coscienza dal Venturi ripresa. Il Lombardi, per dargli il resto, ne dice una sì grossa che, se non si apre lo scaricatoio, non so donde farla passare. Dice che parrebbegli la più spedita di rispondere, che suppone Dante essere queste anime ancor soggette a *passioni ed errori*, e tali per durare sin che non sieno *eccitate al pentimento,* e lavate nel fiume Lete. Delle mille cose, che si potrebbero opporre all' inganno del Lombardi, basti ricordargli che Guido Guinicelli, c. XXVI, dice a Dante: *Ove poter peccar non è più nostro.*

Monti. — Non ve ne date affanno, che vi aiuterà Virgilio a farle passare pel suo canale. A ben conoscere se le anime dei purganti possano andar soggette a passioni, state attento a ciò che egli dice di quelle del suo platonico Purgatorio, che all' ultimo è una viva immagine del nostro. En. l. VI, v. 733 e seg.

Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentque.....
Quin et supremo cum lumine vita reliquit;
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeæ excedunt pestes.....
Ergo exercentur pœnis, veterumque malorum
Supplicia expendunt.....
Donec longa dies perfecto temporis orbe
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Ætherium sensum.

Ma voi assalite il Lombardi gridandogli le parole del Guinicelli: *poter peccar non è più nostro;* e il Lombardi pacatamente vi risponde ch' egli non ha detto *soggette a peccare*, ma *soggette ad errare*, a *prendere errore*, a *ingannarsi*, ch' è cosa

mille miglia lontana dal far peccato. E di questi errori, di queste misprese non veggiamo noi esempi continui nella maraviglia che fanno le anime, allorchè tratte d'errore odono da Virgilio, o s'accorgono ad altro segno corporeo che Dante non è spirito, com' esse prima credevano, ma persona d' ossa e di polpe? E qui stesso alla fine del canto non è egli bellissimo errore quello di Stazio che, coll' atto di gittarsi a' piedi di Virgilio per riverenza, si dimentica di essere ombra, e *tratta l'ombre come cosa salda?* Sospendete adunque di aprire pel Lombardi lo scaricatojo, o apritelo per vostro uso.

Dante v. 103. — **Volser Virgilio a me queste parole**
Con viso che, tacendo, dicea: taci;

Biagioli. — Quanto eloquente si è quel parlar del viso, che, tacendo, dice: taci! dove in un sol atto, quanto ne' sottoposti versi disse Ovidio, tutto dal Poeta s' esprime:

Me specta, nutusque meos, vultumque loquacem,
Excipe furtivas et refer ipse voces:
Verba superciliis sine voce loquentia dicam.

Monti. — *Voces*, mio caro, non può esser fine di pentametro, perchè spondèo. Non avendo voi citato il luogo da cui questi versi son tratti, non ho tempo da perdere per rintracciarli: ma metto il capo che Ovidio ha detto *notas.*

Dante v. 136. — **Trattando l' ombre come cosa salda.**

Biagioli. — *Trattando*, vale quanto, ma lo dice Lombardi, *trattar volendo scioccamente.* Tu lettore, leva via questo *scioccamente*, gittalo a un cane, e lo vedrai fuggire come se lo portasse via il diavolo.

Monti. — Ma, mio caro Biagioli, *trattar le ombre come cosa salda,* cioè pigliar le ombre per corpo non è forse mancanza di giudizio? E mancanza di giudizio non è forse il medesimo che sciocchezza? Se il negate, siete pazzo. Perchè dunque volete che si *gètti ai cani* una chiosa sì ragionevole? E che spiritoso parlare si è questo vostro, *gittar in bocca a un cane* un avverbio, e farlo fuggire come se il diavolo se lo porti? In verità a me sembra che tale buffoneria sia povera d' ogni grazia, e che un comentatore di Dante tutt' altro debba mostrarsi che un bajone.

CANTO XXII.

Dante v. 3. — **E quei ch' hanno a giustizia lor disiro**
Detto n' avean: *beati,* in le sue voci,
Con *sitio,* e senz' altro ciò forniro.

Biagioli. — Se i comentatori avessero posto mente alle parole che finiscono il ventesimo quarto di questa cantica, sarebbero a lieto fine riuscite le loro fatiche, rese più che vane per sì fatta trascuraggine.

Monti. — Senza aver bisogno di ricorrere al passo da voi citato, il Lombardi ha chiosato a maraviglia il presente; e chiunque leggerà la sottile sua esposizione dirà che voi gli avete rubato il meglio della vostra, e che mettendolo qui ad un mazzo con tutti gli altri espositori, da' quali egli si diparte cominciando con queste parole: *In due capi mi sembrano allontanarsi qui dal vero le altrui chiose:* non adoprate da uomo schietto. In una parola il qui detto da voi in biasimo generale è menzogna, e di più sconoscenza.

Dante v. 25. — **Queste parole Stazio muover fenno**
Un poco a riso pria:

Biagioli. — Nota, di questo natural sorridere dell' ombra, per l' inganno di Virgilio, l' espressione *un poco,* chè, s' avesse riso come maestro Scimmione, sarebbe stato villano.

Monti. — E questo inganno di Virgilio, del *savio gentil che tutto seppe* vada a far prova di quanto si è detto nel canto precedente v. 100, pag. 295 e seg.

Dante v. 28. — **Veramente più volte appajon cose,**
Che danno a dubitar falsa matera,

Biagioli. — *Falsa,* ingannevole, non vera. *Matera,* formola poetica, *materia,* suggetto.

Monti. — Non *formola poetica,* poi che tutte le antiche prose ne sono zeppe, ma *voce morta.*

Dante v. 40. — **Per che non reggi tu, o sacra fame**
Dell' oro, l' appetito de' mortali ?

Biagioli. — Ognun vede esser questo il virgiliano: *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?* Quand'io lessi la prima volta questo *perchè*, scritto così in un sol corpo, confesso che non mi riuscì di capirne il costrutto, del quale pur sì chiaro scorgesi il sentimento. Ricorsi al Venturi, e fui stomacato della sua presuntuosa ignoranza; vidi gli altri, e non vi trovai se non errori, mi voltai a Lombardi, e al solito, guasto dannoso o almenò superfluo, e gettai via il libro. Tornai a casa mia, e cominciai l' analisi, spiccando la preposizione *per* dall' *addiettivo che*, sapendo che, in qualsivoglia aspetto si presenti, egli è pur sempre addiettivo, e però inerente a nome espresso o sottinteso, e tosto mi venne fatto di riempire il voto, scrivendo *per che* (per quali) *scelleraggini non reggi ecc.* onde sì semplice riesce il costrutto, che più non puossi nè pur da Lombardi desiderare. Accortomi poscia che il Rosa Morando, nel combattere l' inganno del Venturi, era proceduto per la stessa via, e riuscito allo stesso successo, confesso ancora che ne rimasi tutto sconturbato per più dì; e ciò fu per non troppo bella invidia.

Monti. — Per onor vostro desidero che a niuno venga la tentazione di postillare questo puerile e borioso vostro racconto.

Dante v. 57. — **Disse 'l cantor de' bucolici carmi,**

Biagioli. — *Il cantor ecc.* Virgilio, denominato dalla parte in che null' altro gli può stare appetto.

Monti. — Nella Georgica sì, ma nella Bucolica no: perchè da questo lato, a giudizio di tutti i critici, Virgilio sta alquanto sotto a Teocrito.

Dante v. 67. — **Facesti come quei che va di notte,**
Che porta il lume dietro e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,

Monti. — Pare che Dante abbia preso questa comparazione da messer Polo vissuto circa il 1230. Poet. 1.° secolo, Firenze 1816, vol. 1. pag. 129.

Sì come quel che porta la lumera
La notte quando passa per la via,
Alluma assai più gente della spera
Che se medesmo che l' ha in balia.

Dante v. 97. — **Dimmi dov' è Terenzio nostro amico,**

Biagioli. — Lombardi, per autorità di maggior numero di MSS., perchè tre palle di piombo pesano più ch' una d' oro, scrive *antico,* in luogo di *amico.*

Monti. — Spiritoso davvero!

Dante v. 109. — **Quivi si veggion delle genti tue**
Antigone, Deifile ed Argia,

Biagioli. — *Delle genti tue,* delle persone da te ne' tuoi poemi celebrate. *Antigone,* fatta morire da Creonte per aver guidato il cieco Edipo, suo padre, nel suo esilio.

Monti. — La sbagliate: Antigone fu fatta morire da Creonte, non per aver guidato il cieco Edipo suo padre in esilio, ma per aver dato sepoltura a Polinice suo fratello.

Dante v. 121. — **Quando 'l mio duca: io credo ch' allo stremo**
Le destre spalle volger ci convegna,

Monti. — Badate che il testo della Crusca legge *allo estremo;* e che *allo stremo* è uno de' soliti guasti del Lombardi.

Dante v. 151. — **Mele e locuste furon le vivande,**
Che nudriro 'l Battista nel deserto;

Biagioli. — *Locuste,* non cavallette, come alcuni scioccamente credono, chè sarebbe errore il credere che un tanto santo di cotal cibo si nutrisse, ma intende delle cime tenerine degli alberi, virgulti ed erbe. Così il Daniello, e credo ch' abbia ragione; benchè non so qual disonore potesse fare a quel santo, se avesse pur mangiato scorpioni.

Monti. — Daniello mio, sai perchè il Biagioli dice di credere che tu abbia ragione? Perchè il Lombardi per tua fortuna ha detto che hai torto; e te l' ha provato coll' autorità di tali, che il Biagioli medesimo si è trovato poi costretto ad appiccare a quella sua professione di fede una coda, che mostra falsa la sua credenza: cosicchè, nol volendo e a suo dispetto, ei suggella la chiosa del Lombardi, cui prima tacitamente avea condannata.

CANTO XXIII.

Dante v. 16. — **Sì come i peregrin pensosi fanno,**
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo, e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.

Biagioli. — *Turba tacita e devota.* Se questa turba veniva in devoto silenzio, com' ha potuto dire poc' anzi, v. 10, ch' udì *piangere e cantare?* Alcuni comentatori suppongono che vanno quelle anime continuamente girando e cantando, e che ruppero in quell' incontro il cantare, per maraviglia. Lombardi afferma, senza però recar nessuna buona ragione, ch' esse cantano soltanto giungendo a uno di quegli alberi. Ognuna della parti può aver ragione; ma io m' accosto colla più forte; non già più forte pel numero, che questo nè pon nè leva, ma sì pe' luoghi dai quali il parer nostro si rinforza. Il primo si è le anime ch' incontra, c. v, ver. 22 e seg. per la costa, cantando il *Miserere*, delle quali dice: *Quando s' accorser ecc.* il secondo, c. xx, v. 17 e seg., le anime che sente *pietosamente piangere e lagnarsi*, dall' una delle quali gli è detto: *Talor parliam l' un alto e l' altro basso ecc.*, terzo, quello che più giù dice un' altra ombra a Dante: *Tutta esta gente che piangendo canta ecc.* L' ultimo, quello che fanno gli spiriti del cerchio di sopra. Vedi c. xxvi, v. 46 e seg. Per le quali cose io conchiudo che continuo s' è il piangere ed il cantare di quelle ombre, salvo però alcune pause, per la diversione cagionata dal profondo pensiero che le occupa, come avvenne allora in quella turba, e credo ancora che, quando giungono a uno degli alberi, alzino più la voce a tal vista e non altro.

Monti. — Tutti vani divincolamenti del Biagioli per sottrarsi alla necessità di andare nell' opinione del Lombardi. E con tutto questo alla fine poi vi concorre, ma di furto, convenendo che quel piangere e cantare procede con *alcune pause;* che è quello appunto che il Lombardi ha opinato, significando anche il luogo

e il tempo di quelle pause. Vedine tutta la chiosa, e ridi dei vani sutterfugi del suo nemico.

Dante v. 37. — **Già era in ammirar che sì gli affama,**
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;

Biagioli. — *Affama*, per *affanna*, e questo per *affannava*, dice Lombardi; ma mozzami l'orecchio, se dice vero. *Affama*, viene da *affamare;* e se fosse uno stravolgimento d'*affanna*, vorrei che Dante non v'avesse mai pensato.

Monti. — Sto dalla vostra.

Dante v. 44. — **Ma nella voce sua mi fu palese**
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.

Biagioli. — *Ciò che l'aspetto ecc.*, le fazioni, i tratti, i lineamenti, i quali il viso aveva nel modo che l'aggiunto *conquiso* (guasto, distrutto) dichiara. E questo esempio del participio *conquiso*, usato addiettivamente, come nelle latine forme: *divisum imperium cum Jove Cæsar habet; in tua humanitate positam habemus spem omnem*, e simiglianti, è argomento della veracità del principio, intorno all'uso di queste voci nella grammatica nostra ragionata da noi posto.

Monti. — Qui *conquiso* non è addiettivo, ma participio: e negli esempi citati tanto l'*habet* che l'*habemus* non è ausiliare come l'*avea* di *conquiso*, ma possessivo. Onde che la vostra dottrina grammaticale, se non ha altro fondamento, vacilla.

Dante v. 49. — **Deh non contendere all'asciutta scabbia,**
Che mi scolora, pregava, la pelle,

Biagioli. — Ordina: *egli Forese pregava me così: deh, non contendere all'asciutta scabbia, che mi scolora la pelle, nè a difetto ecc. Contendere*, dice Lombardi, col Vocabolario della Crusca alla mano, è qui lo stesso che *attendere*, e così se la spiccia. Ma la cosa sta altrimenti. Dante ha riconosciuto Forese; questi nol sa, e lo crede tuttavia inteso a ricercar coll'occhio le confuse sue forme. Adunque Forese vuol dire: *deh non star più a contendere la conoscenza mia a ciò ch'ha l'aspetto conquiso, e ti niega me esser quel desso.*

Monti. — Spiegato *contendere* in senso di *attendere*, v'era forse altro che dire? non rimane chiaro il concetto? Voi dite che Dante ha riconosciuto Forese, ma non Forese ancor Dante.

A che dunque non parla egli secondo natura? Perchè non dice immediatamente: *Io son Forese?* A me pare che queste sieno le prime parole che vengono sulla bocca allorchè vogliamo darci a conoscere. Così fece Sordello, canto VI, v. 74, e così certo avrebbe fatto ancora Forese se si fosse accorto non essere ancora stato, come voi pretendete, da Dante riconosciuto. Ed inoltre all'intento di farsi riconoscere, qual modo di favellare più strano e ridicolo di quello che voi gli attribuite? *Deh non star più a contendere la mia conoscenza al mio aspetto smagrito*: vi pare che questo sia lo stesso che dire: *riconosci Forese?*

Dante v. 54. — **Non rimaner che tu non mi favelle.**

Biagioli. — *Non rimaner che ecc.* Lombardi spiega non istà a negarmi tuo parlare; frase che nè pur credo italiana. Noi gramaticalmente: *non rimaner contento mentre che non mi favelli.*

Monti. — Non è italiana (*frase*) no certo: anzi è solecismo a dirittura: perchè l'imperativo, governato dalla negativa *non* dimanda sempre l'infinitivo; e dovevasi dire: *non istar a negarmi.* Ma nel Lombardi non bisogna cercare alcuna grazia di stile, che nel vostro comento (e volentieri il confesso) è molta ed eletta. Qui però se scorretta è la locuzione, è giusta la chiosa: e la vostra, cui dite gramaticale, ha bisogno di chiosa ond' essere intesa.

Dante v. 64. — **Tutta esta gente, che piangendo canta,**
Per seguitar la gola oltre misura,

Biagioli. — *Piangendo canta.* Ecco la virtù vera del participio presente; ridur due proposizioni in una; ma chi sottilmente mira scorgevi un' intenzione di più, e questa si è che il segno dell' idea subalterna si è quello che sì fattamente si trasforma.

Monti. — Non intendo.

Biagioli. — *Per seguitar,* non vuol dire, per aver *seguitato*; come si crede; ma sì *per lo seguitare* com' ella ha fatto ecc.

Monti. — Il Lombardi è quello che il crede, e con esso ognuno che abbia senso comune. E se il Biagioli si ricordasse che non solo nel parlar poetico, ma ancor nel prosaico le mille volte si adopera il tempo presente per lo passato, non darebbe in questo cavillo. E in ultimo la frase Biagiolesca *Per seguitare ch' ella ha fatto la gola* non torna forse lo stesso che la Lombardiana *Per aver seguitato la gola?*

Dante v. 82. — **Come se' tu quassù venuto ancora?**
Io ti credea trovar laggiù di sotto,

Biagioli. — Lombardi divide, ponendo il punto interrogativo dopo *venuto*, e collegando *ancora* con *io ti credea trovar ecc.*, e pare esservi condotto dalla torta spiegazione che fanno Volpi e Venturi d'*ancora*, cui danno sentimento di *così tosto*. Spiegano male è vero, ma non per questo s'ha a sfigurare il testo, guastare, e storpiare, per rendere il senso più piano agli sciocchi, e il libro più vendibile. Adunque basta dare all'avverbio *ancora* il vero suo significato di *a quest'ora*, (ad hanc horam) e però *già*, e ogni dubbio svanisce.

Monti. — Innanzi al testo della Crusca devesi rispettare il testo della ragione: e la ragione qui sta pel Lombardi. Ciò che il Biagioli aggiugne del *rendere il libro più vendibile* è grossolana ingiuria che stomaca.

Dante v. 92. — **La vedovella mia, che tanto amai,**

Biagioli. — *Che tanto amai*, espressione affettuosa, che guasta barbaramente Lombardi, scrivendo invece *molto amai*, che ti gela l'animo. E odi ragione che dice! leggendo *l'altre edizioni* tanto amai, *non lasciano bene intendere che* il quanto *del seguente verso 93 corrisponde al* tant'è *del precedente 91.* Ma per Dio! chi può cadere in così fatta confusione, legga il libretto di Bertoldo e Cacasenno, e nè pur fiuti Dante.

Monti. — Qui il Biagioli ha tutta la ragione: ma il modo con cui l'esprime la disonora.

Dante v. 97. — **O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?**

Biagioli. — Questa frase *che vuoi tu ch'io dica?* è l'espressione d'un'anima che, compresa da subito e forte pensiero che l'attrista, rimane per un istante irresoluta. Adunque chi volesse questo sentimento in altre forme esprimere, potrebbe dire: *o dolce frate, che cosa mi fai dire? che cosa m'impegni a dire?* Ora, quest'espressione di natura, questo sentimento sì piano, guasto viene indegnamente dal Lombardi, il quale levando via il punto interrogativo, *per essere*, dic'egli, *d'invenzione posteriore a Dante:* cah, cah, cah! spiega così: *che* (per il quale o meglio per *da che*) *vuoi tu ch'io dica*, scongiurandomi *per Dio, odi* (quasi aggiunga) *anche ciò che io preveggo.*

Monti. — Qui pure sto col Biagioli: ma duolmi ch'egli si getti nel fango per imbrattarne il Lombardi.

Dante v. 113. — **Vedi che non pur io, ma questa gente**
Tutta rimira là dove 'l sol veli.

Biagioli. — *Dove 'l sol veli*, dove fai velo, ostacolo al sole, ch' è lo spazio ove stendesi l' ombra sua.

Monti. — Niun comentatore rende ragione del *rimirare che fa questa gente là dove Dante fa velo ai raggi del sole.* Ecco uno de' tanti modi, con che il Poeta esprime la maraviglia degli spiriti al vederlo ancor vivo; il che essi comprendono per l'ombra che davanti al sole getta il suo corpo. Onde il senso di queste parole parmi sia: *vedi che non io solo, ma anche tutta questa gente rimane attonita al vedere che sei corpo vivo, e non puro spirito come noi.* Vedi il Canto seguente, v. 5 e 6, poi v. 12.

Dante v. 118. — **Di quella vita mi volse costui**
Che mi va innanzi, l' altr' ier, ...

Monti. — Sai come leggeva questo verso l'antico Vocabolario? Odi ed ammira: *Costui che m' iva innanzi ecc.*

Biagioli. — Di *quella vita*, per seguenza dell' erronea supposizione della viziosa vita del Poeta, Lombardi spiega di *quella vita viziosa,* io di *quell' altra vita.*

Monti. — Per cento luoghi del poema è accennato che Dante fa il viaggio de' tre mondi spirituali per purgarsi da' vizi del mondo terreno. E il Biagioli chiama *erronea supposizione* la *viziosa* vita di Dante? e nol fa reo che di *alcune liete cenette*, e non vuole che le parole di *quella vita mi volse costui* s' abbiano ad intendere di *quella vita viziosa ?* In verità ch' egli è matto.

CANTO XXIV.

Dante v. 1. — **Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento**
Facea, ma ragionando andavam forte,

Biagioli. — *Lui,* è oggetto riferente il *dire.* E lasci pure Lombardi la sua vana paura, che questo *lui* sia soggetto, e riferisca

Forese, che, se così fosse, allora sì che ci sarebbe da aver paura e da vero.

Monti. — *Nè il discorrere facea lento l' andare, nè l' andare facea lento il discorrere.* Che questo sia il concetto non pare cosa da dubitarsene. Ma *lui* detto di cosa e non di persona, tutto che non ne manchino esempi, è modo di favellare che non si loda. E questo è pur ciò che da un diligente comentatore, a istruzione degli studiosi, si dovrebbe qualche volta avvertire. A questo passo di Dante ebbe mira l'Ariosto, Fur. c. xxxi st. 34.

Biagioli. — *Andavam forte;* intendi pur *noi tre;* e lascia dir Lombardi, che quell'andare fosse *forte* rispetto a Dante, e che, pel contrario, sembrasse lento a Forese; chè Dante lo direbbe in modo da farcelo capir chiaro. E poi chi non si ricorda che ha detto di sopra, c. xxi, v. 19, Stazio a' due poeti: e *perchè andate forte?* Ma anche lì Lombardi ha fatto delle sue.

Monti. — Vi è già stata mostrata falsa questa lezione, e prima di dire arrogantemente che anche *lì il Lombardi ha fatto delle sue,* bisognava confutarlo. L' avete voi fatto? Se le impertinenze sono confutazioni, sì certamente; ma allora guai a chi vince.

Dante v. 29. — . . . . . **Bonifazio,**
Che pasturò col rocco molte genti.

Biagioli. — *Bonifazio,* il quale, a dimostrare che fu arcivescovo di Ravenna, dice che *pasturò col rocco ecc. Rocco; roccus, ruchus, racchana, vestimenti genus, rocchetto.*

Monti. — Sul vero significato di questa voce si sono ingannati cominciando dal Buti tutti gli espositori. Il solo Lombardi l'ha chiosata nel senso manifestamente inteso da Dante. Di questa chiosa distesamente ragionata il Biagioli non fa motto. Me ne duole per lui: chè ognuno ne vede l' invidioso perchè: nè per ciò si scema al Lombardi il merito d' aver esso solo colto nel segno, nè al Biagioli il biasimo di plagiario, tutto che egli scaltramente inorpelli d' altre parole il suo furto.

Dante v. 55. — **O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo**
Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di quà dal dolce stil nuovo ch' i' odo.

Biagioli. — *Il nodo che ecc.* Questo nodo si è l' avere scritto d' amore quello che non era spirato loro da amore, cioè senza aver sentito amore, senz' essere innamorato. Precetto da notarsi

bene da chi vuole scrivere, e aver vita dopo morte. Scrivi di quello che senti e intendi. Se vuoi, per esempio, far bei versi sul tradimento, hai a conoscere l'orrenda sua deformità; e se v'aggiungi la pratica, avendo per tal via condotto a morte l'amico o il benefattore, le tue parole saranno miracoli, perocchè al tuo natural talento s'aggiunge lo spiro dell'avversario d'ogni bene.

Monti. — Con questa breve digressione il Biagioli ferisce evidentemente il gobbo Gianni, il quale ebbe voce d'avere tradito lo scultore Ceracchi, decapitato il 1800 in Parigi, e suo benefattore ed amico.

Dante v. 61. — **E quale più a gradire oltre si mette,**

Biagioli. — *E qual ecc.;* chiunque si mette a voler gradire più oltre.

Monti. — Tutti gli espositori d'accordo chiosano qui *gradire* nel natural suo senso di *piacere*, *rendersi grato.* Il Biagioli non ne fa motto per non contraddire, cred'io, alla Crusca, che sola con quest'unico esempio spiega *Gradire* § II per *Andare avanti, salire,* da *grado* per *iscaglione.* La Crusca Veronese si è data a credere d'averne trovato altro esempio in questa significazione nel seguente passo di Guittone: *Meglio sia gradire sempre a migliore.* Ma qui pure, se ben lo consideri, vale *piacere,* e la sentenza è quella che tutto dì s'ode per le bocche: *Meglio è piacere ai buoni, che ai tristi.*

Dante v. 67. — **Così tutta la gente che lì era,**
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.

Biagioli. — *E per magrezza ecc.* Verso che va volando.

Monti. — Tutto il contrario, perchè ha la sua giacitura su la quinta: il che lo fa andar lento e soave. Versi che volano sono il novantesimo quarto, e quinto di questo canto medesimo. Vedili, e fanne paragone col presente.

Dante v. 103. — **Parvermi i rami gravidi e vivaci**
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci.

Monti. — *Làci, quàci,* come *Lici, quici* antiche maniere. Ciullo d'Alcamo autore antichissimo: *Vattine di quaci.* E poco dopo: *Di quaci non mi movero.*

Biagioli. — *Per esser pur allora volto in làci.* Tutti i comen-

tatori, a parer mio, spiegano questo verso malamente, ma Lombardi peggio di tutti, riferendo il *volto* all'altro albero veduto prima; il che quanto sia strano ognuno da per sè lo vede. Adunque, dopo molte e molte meditazioni, sono pervenuto a trovare il vero sentimento, il quale si è *per esser l'arco del monte volto in là pur allora.* E per questo arco s'intende quello il cui sommo nasconde l'oggetto di là.

Monti. — Vedi strano litigio per questo *vôlto* participio di *voltare*, ed usato a modo d'aggiunto! Il Lombardi vuole ch'ei sia relativo di *pomo*, ossia albero sustantivo espressamente nominato nel verso anteposto: e il Biagioli, col suo solito alto là, il vuole relativo di *arco* sustantivo, secondo lui sottinteso, ma realmente di tutta sua fantasia, non vi essendo fiato d'altra parola che ci conduca a doverlo sottintendere: e quest'arco, di fabbrica tutta sua, è la grande scoperta da esso fatta *dopo molte e molte meditazioni.* Nè manco singulari sono appresso le meraviglie ch'ei fa su la stupenda bellezza di cotesto suo arco, sognando che sia disegno di Dante, e di *lui solo.* Pongasi dopo tutto a fronte di questa sua pomposa interpretazione quella del Lombardi, e vedrassi che questo Lombardi (che a giudizio del Biagioli ha chiosato *peggio di tutti*) almeno fa nettamente intendere quello che dice, terminando la semplice sua esposizione con queste chiare parole: *Ne dà così Dante a capire che vi fossero su di quella rotonda strada di parecchi alberi così fatti, e distribuiti talmente, che appena uno per la gibbosità del monte agli occhi delle giranti anime si togliesse, un altro ne comparisse.*

Dante v. 112. — Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grand' arbore, ad esso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

Biagioli. — *Ricreduta,* da ricredere, creder contro quello che si credeva, *disingannata. Ad esso,* cioè *ad esso istante,* al tempo stesso: senz'andar su per le cime degli alberi, o cercar d'affogarsi in un bicchier d'acqua.

Monti. — Prego il lettore di riscontrare su questo erroneo *ad esso* la giustissima ed irrepugnabile correzione del Lombardi, e avrà chiara la malizia del Biagioli nell'occultare le cose che più fanno onore al giudizio del romano comentatore, e il goffo artificio delle sue beffarde dissimulazioni, quando non ha che rispondere.

Dante v. 119. — **Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,**
Oltre andavam dal lato che si leva.

Biagioli. — *Ristretti,* l'uno all'altro. *I' mi ristrinsi alla fida compagna*, ha detto nel III della presente cantica. Lombardi spiega *ristretti dal lato ecc.*, e dice che *dal*, vale qui *al;* ma s' inganna.

Monti. — Spiega *ristretti ecc.* e spiega bene.

Dante v. 124. — **E degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli,**
Perchè non ebbe Gedeon compagni,
Quando inver Madiàn discese i colli.

Biagioli. — *Al ber molli,* non vuol dire, come spiega Lombardi, *troppo accondiscendenti alla voglia di bere;* ma dimostra l' essersi adagiati a quel modo per bere più comodamente, e saziarsi.

Monti. — La miglior spiegazione è quella del Buti: *golosi nel bere:* e a questa visibilmente s'accosta quella del Lombardi, più che la vostra.

Biagioli. — *Non ebbe..... compagni,* non gli ebbe per compagni, avendoli rimandati. Quel *no' i volle Gedeone,* che legge Lombardi, ha proprio dello svenevole.

Monti. — Voglio farvi toccar con mano che la passione vi accieca. Inf. c. VII, v. 53. *La sconoscente vita che i fè sozzi.* In questo *i fè* per *li fe,* fratel carnale d'*i volle* per *li volle,* avete trovato nulla di *svenevole* nel comentarlo? Parad. c. XII, v. 26. *Pur come gli occhi ch' al piacer che i move?* E qui v'è venuto nessun deliquio? Grazie al cielo nessuno, ed osservo che senza turbamento di stomaco avete detto: quell' *i, davanti a muove, è lo stesso che li* o *gli.* Come adunque quell' *i,* invece di *li* o di *gli,* d' un tratto è divenuto sì reo da porvi al pericolo di svenire? Ben si vede che la vostra tenerezza verso il Lombardi vi ha alterato gli umori: diversamente conoscereste che la sua lezione è giustissima, e che la vostra al contrario è viziosa, perchè fa dire a Dante una falsità, cioè che Gedeone non ebbe verun compagno nell' impresa contro de' Madianiti. Vi mostrerò di più all' evidenza che la lezione *non ebbe* è spuria del tutto per due ragioni: 1.ª perchè Dante, se avesse qui voluto servirsi del verbo *avere,* con pienezza di verso e di sentimento avrebbe detto *non gli ebbe;* e ogni questione sarebbe recisa. 2.ª perchè la frase *non gli ebbe* lascia incerto il lettore della cagione, per cui non gli

ebbe, potendo ciò essere accaduto o perchè non furono chiamati al conflitto, o perchè non giunsero a tempo, o perchè di lor propria volontà, o ancor per viltà si ritrassero. Ora narrandoci le sacre carte che Iddio comandò a Gedeone di non condurre seco all' impresa di Madian i soldati, che al fonte Arad si fossero inginocchiati onde bere più largamente, ma solamente quelli, che stando in piedi avessero attinta l' acqua col concavo della mano; e parlandosi qui de' primi, che per la loro mollezza furono esclusi, non poteva il poeta per l' adeguata espressione di questo fatto servirsi dell' equivoca frase *non gli ebbe,* ma doveva dire e disse di necessità *non li volle,* perchè appunto così andò la faccenda. E Dante in tutte le sue espressioni esattissimo, più presto che venir meno alla storica verità, non potendo per la misura del verso dire *non li volle,* amò di prendersi una licenza, e disse *no' i volle*, con la stessa franchezza che già *i fè*, e *i muove* degli esempj soprallegati. A' quali ci piace aggiungere i seguenti: Franc. Bart. 110. 18. *Ed è alcun che con suo danno i prende.* Il med. 294. 15. *Dell' anima i consiglia.* Il med. 300. 24. *Ma guarda che i consigli Non vaglion se no' i pigli.* Meo Abbracciavacca: *Sempre li dà paura Vantaggio i tolle ch' avemo da fera:* qui terzo caso, come in quest' altro di Baldo da Pasignano, le cui rime erroneamente sono state impresse sotto il nome di Monte Andrea da Firenze nell' ediz. fiorent. del 1816: *Tanto isbatte ognora Per i colpi mortai che no' i dan tregua.* Betto Pisano, *Che par i sia piacente mia contanza.* Vedi Poeti del primo secolo, vol. II, pag. 99 e 431 e 363.

Dante v. 134. — . . . . . **ond' io mi scossi,**
Come fan bestie spaventate e poltre.

Biagioli. — Costruisci *bestie poltre e spaventate;* e questo solo trasponimento ti terrà dal credere ciò che dice Lombardi con molti altri; pigliando *poltre* per *puledre.*

Monti. — Tra' quali anche l'Ariosto, che, c. XXIII, stanz. 90, visibilmente mirando a questo passo, intese *poltra* per *poledra.*

CANTO XXV.

Dante v. 4. — **Perchè come fa l' uom che non s' affigge,**
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così . . . . . .

Biagioli — *Checchè,* che che, qualunque oggetto. *Se di bisogno stimolo ecc.* Se traduci, come fa Lombardi, *quando ha premura,* la forza e bellezza di questo dire svaniscono affatto. Come s' ha dunque a tradurre? Sentilo; o non t' impacciar con Dante, e sta ne' tuoi panni.

Monti. — Sciocchezze privilegiate, alle quali sarebbe pazzia il rispondere.

Dante v. 37. — **Sangue perfetto, che mai non si beve**
Dall' assetate vene, si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Che a farsi quelle per le vene vane.

Monti. — E l' una sovra l' altra in modo stane,
Che ciascuna ha sua spera, o vuoi dir cielo,
Per la qual sempre con ordine vane.
Dittam. l. 5. c. 1.

Biagioli. — *Sangue perfetto; l' uman seme. Che mai non si beve dalle assetate vene,* il qual sangue perfetto non si beve (non si succia, non si assume) mai dalle vene, per non esser necessario al nutrimento del corpo. *Sì,* così, rimane come elemento superfluo; questo sangue perfetto prende nel cuore *virtù informativa* (una virtù potenziata a formare) *a tutte le umane membra, come quello* (come essendo quello) *che vane* (la particella *ne,* aggiunta al verbo, mostra il discorrimento d' esso sangue da uno in altro successivo punto) *per le vene a farsi quelle stesse membra* (a convertirsi nelle umane membra). Adunque riassumendo: *l' uman seme piglia nel cuore la virtù informativa a tutte le membra.* È impossibile che questo costrutto sia stato inteso sin ora da chi seguitò strettamente il testo. Però Lombardi con la Nidobeatina

scrive *e si rimane,* invece di *sì rimane;* il che guasta alquanto; ma pur se ne cava chiaro sentimento, benchè quella virgola, posta dopo *rimane,* ti mette una sbarra all' intelletto.

Monti. — Se il costrutto per confessione vostra è tenebroso, e se la lezione Nidobeatina lo rende tale che *se ne cava chiaro sentimento,* come mai potete concludere che lo guasta?

Biagioli. — Ho corretto ponendo l'accento su la vocale della particella *sì,* che vale *così,* cioè *il fatto stando così,* e mi compiaccio di questo lieve mutamento.

Monti. — Dove se' ito buon senso?

Dante v. 43. — **Ancor digesto scende ov' è più bello**
Tacer che dire, e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.

Biagioli. — *Ancor digesto,* essendo ancor più digerito, smaltito un'altra volta, e però fatto più perfetto..... Lombardi, virgolando dopo *ancor,* guasta il costrutto; poichè così *ancor* diventa elemento della proposizione *io aggiungo ancora,* e chi lo niega, può negar anche l' immortalità dell' anima.

Monti. — Il Lombardi dice *ancor,* dee in questo luogo valere quanto *di più, in oltre:* che appunto torna il medesimo che *aggiungo ancora.* Ma posto assoluto, se ne levi la virgola giudiziosamente messavi dal Lombardi, l' avverbiale *ancor* non si attaccherà più al sottinteso verbo *aggiungo,* ma diverrà dipendenza di *scende,* e il concetto acquisterà altro senso. Quella virgola adunque non solo non guasta punto il costrutto, ma lo rischiara. L' apoftegma poi con che il Biagioli finisce la sua vana censura è sì puerile, che fa compassione.

Dante v. 46. — **Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,**
L' un disposto a patire, e l' altro a fare
Per lo perfetto luogo onde si preme;
E, giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò che per sua materia fè constare.

Biagioli. — *Per lo perfetto luogo ecc.* si spiega da' sottoposti versi, che sono li 59, 60.

La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.

Adunque il *perfetto luogo* è il cuor del generante; e la parola *onde si preme* vale *dal qual luogo discende.*

Monti. — Questa chiosa, affatto diversa da tutte le altre e migliore, è tutta del Lombardi, del quale il Biagioli non si degna far motto.

Biagioli. — *E giunto lui,* e quel perfetto sangue avendo giunto lui (l'altrui sangue, quel della femmina) *Ravviva,* dà vita. Lombardi legge meglio assai con la Nidobeatina *avviva,* e così, dice il Varchi, hanno i buoni testi, e non *ravviva.*

Monti. — Di nuovo sonate campane.

Biagioli. — *Ciò che per sua materia fè constare;* ciò che coagulò come materia necessaria al suo operare. Brevemente significa fare che una cosa liquida, che si spargerebbe, si rappigli e si rassodi in modo, che stia e non si sparga, come si vede nel latte, mediante il presame o il gaglio. Adunque ha ben fatto il Lombardi di scrivere *constare,* e noi istessamente, anche dietro un'autorità di più, ch'è il cod. Stuardiano.

Monti. — Sonate a doppio, sonate.

Dante v. 58. — **Or si piega, figliuolo, or si distende**
La virtù ch'è dal cuor del generante.

Biagioli. — *Si piega.* Il Lombardi legge *si spiega.* Così altri; e così vuole il Varchi; ma, l'una e l'altra forma potendo stare, seguitiamo la Crusca.

Monti. — Nol direste, se faceste buon raziocinio. Ma per voi la compagnia del Lombardi è troppo grande supplizio.

Dante v. 108. — **E questa è la cagion di che tu miri.**

Biagioli. — *Tu miri,* tu ti maravigli.

Monti. — A me piace di leggere: di che *t'ammiri,* cioè: di che ti maravigli: e *ammirarsi* per *maravigliarsi* è usitatissimo.

Dante v. 112. — **Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,**
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra.

Biagioli. — *La ripa* è la costa del monte che sale, e che hanno a mano sinistra. *Balestra in fuor,* scaglia in fuori fiamme con violenza. La *cornice,* l'estremità di fuori del piano ove passeggiano. *Spira fiato in suso,* spira vento in su, il quale riflette essa fiamma. *E via da lei sequestra,* e la sequestra via (la ripinge) da sè. La fiamma allontanata così lascia, a randa a randa, all'orlo estremo una vietta libera dalla fiamma.

In questo cerchio si puniscono i lussuriosi; e nel fuoco, per-

chè per esso si ricorda loro la cagione dell' attuale tormento, cioè il disonesto fuoco, onde avvamparono.

Monti. — Anche questa è tutta chiosa del Lombardi.

Dante v. 127. — **Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi,**
Gridavano alto: *virum non cognosco,*
Indi ricominciavan l' inno bassi.

Monti. — L' antica Crusca leggeva *l' inno basso,* e accordava la rima con *fassi* e *passi.*

Biagioli. — Profferisconsi esempi d'invito a castità, ora uno ora un altro, ogni volta che il sopradetto inno è finito di cantare; il primo de' quali sono le parole della Vergine all' angelo: *quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* Ho detto che cantansi quest' esempi al fine dell'inno di sopra, il che s' esprime dal poeta *appresso 'l fine ecc.* Ora s' ha a cercare perchè cantano quell' inno a voce bassa, e profferiscono alto quegli esempi. La ragione si è, che l' inno è un' umile preghiera fatta a Dio ad accusar sè, e a procurar l' aiuto suo a noi, i quali non abbiamo compito ancora il nostro peregrinaggio, dove il peccare è ancor nostro.

Monti. — Tutta del Lombardi anche questa, ma travestita.

CANTO XXVI.

Dante v. 1. — **Mentre che si per l' orlo, uno innanzi altro,**
Ce n' andavamo, spesso 'l buon maestro
Diceva: guarda, giovi ch' io ti scaltro.

Biagioli. — *Guarda.* Lombardi dice, *a ciò ch' è dentro di quelle fiamme.* Se avesse badato al *giovi ch' io ti scaltro*, che vale *gioviti ch' io ti fo avvertito* (profitta dell' avvertimento che ti do) avrebbe spiegato *guarda ai piedi tuoi*, perchè, come gli ha detto nell' altro canto, *errar potrebbesi per poco.*

Monti. — Qui credo che il Biagioli vegga meglio del Lombardi il vero senso di *guarda.*

Dante v. 4. — **Feriami 'l sole in su l' omero destro,**
Che già, raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro.

Monti. — Questo esempio portato nel Vocabolario, prima edizione, invece di *già* dicea *gìa*, cioè *giva* dal verbo *gire* (vedi se quei signori l' aveano ben intesa) e di più arrecavasi sotto *Raggiamento.*

Dante v. 22. — **Dinne com' è che fai di te parete**
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.

Biagioli. — *Di morte entrato, ecc.* Nota nuova immagine. *Dentro dalla rete;* per questa forma accenna due idee, quella d' entrar nella rete, che morte tende ad ogni uomo, e d' essere dalla rete pigliato, come da quella del cacciatore gli uccelli.

Monti. — Tanto vale *entrar nella rete*, quanto *l' esser preso dalla rete:* dunque una sola è l' idea.

Dante v. 25. — **Si mi parlava un d' essi, ed io mi fora**
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità ch' apparse allora;

Biagioli. — Dice Lombardi che questa forma *s' io non fossi atteso* è una enallage, come scrisse Orazio *ferrem* invece di *tulissem,* nel sottoposto luogo:

Non ego hoc ferrem calidus juventa
Consule Planco.

Lib. III, Od. 14.

Quanto s' inganna il Lombardi, seguendo i gramatici del trivio e del quadrivio, ucciditori della ragione e dell' arte! Adunque siccome, col riporre nel testo italiano il participio dall' ellissi sottinteso (*non fosse stato*) chiaro si mostra il vero, così fa riordinato il latino, e riempiendo il voto della stessa figura: *ego non ferrem hoc, si ego essem calidus a juventa, ut ego eram calidus a juventa sub Planco consule.* Vedi quanto lume si spande per questa forma d' analisi, e quante idee surgono fuori, ch' altrimenti celate del tutto si rimangono!

Monti. — Al tuono di queste arroganti sentenze bisogna trovarsi armato di molta pazienza per temperarsi. Non ci rimarremo tuttavia dal dire a cotesto sofistico Pirgopolinice, che il *trivio* e il *quadrivio,* a cui il Lombardi ha imparato ad *uccidere,*

come spiritosamente dice il nostro glorioso, la *ragione* e *l'arte*, è stato veramente quel boja di Quintiliano d'accordo con Cicerone e con tutti i lor grammatici marruffini. A quella scuola egli ha miseramente appreso che, oltre le figure de' pensieri, v' ha anche quella delle parole; come p. es. questa che naturalmente mi è caduta qui dalla penna, cioè *v' ha* invece di *v' hanno*, ed *hanno* invece di *sono*. A questi modi d'irregolar costruzione sino dal tempo di Demetrio Falereo, autore, come sapete, del bel Trattato della locuzione, è piaciuto a cotesti *ucciditori della ragione e dell' arte* imporre a siffatte irregolarità di parlare il nome da voi scomunicato ora di *tropo* ed or di *figura*, e l'onesto e savio perchè di questo battesimo potete intenderlo dal pedante loro caporione Quintiliano. Non era già nascoso al Lombardi che il filosofo deve esser poco sollecito della minuta e pedantesca cognizione di queste cose, ma egli sapea ancora che l'ignorarle sarebbe in un chiosatore troppa vergogna: perciocchè l'officio suo principale essendo quello di spiegare l'intimo senso delle sentenze, gli è impossibile il giungere a questo fine, senza conoscere l'artificioso intreccio delle parole, dalla cui varia disposizione più o meno dipende la bellezza del pensiero, e il movimento della passione. Per la qual cosa si fa stretto obbligo dell'accurato chiosatore l'avvertire questi artificj, onde lo studiante non creda vizio e disconcio quello che è grazia esquisita di favellare. Tale era il debito del Lombardi come interprete, e tale egli l'ha rigorosamente adempito. E poichè i maestri dell'arte sapientemente videro esser necessario il porre a ciascuna di queste figurate maniere di dire il conveniente lor nome sì per distinguerle, sì per lasciarle più agevolmente impresse nella memoria, ognuno che giusto giudichi affermerà essere stato ottimo suo divisamento il notarle del proprio loro nome prima di risolverne e, come dicono i chimici, decomporne i naturali loro elementi: decomposti i quali, ove trattasi della sola locuzione, la figura sparisce, perchè *conformatio verborum tollitur si verba mutaris* (Cic. de Orat. l. 3, c. 52) e colla figura sparisce insieme la grazia del dire: al contrario delle figure che diconsi di pensiero, le quali per cangiar di parole non cangiano mai natura: *sententiarum permanet quibuscumque verbis uti velis* (Id. ib.). Alla luce di queste splendide verità rispetto alle figure di costruzione, esamini adesso il lettore lo strazio che Pirgopolinice ha fatto dell'oraziano *ferrem* in luogo di *tulissem*, annegandolo e privandolo d'ogni spirito e d'ogni vita in tanto

lago d'agghiacciato latino per non convenire col Lombardi che quella è figurata permutazione di tempo. Del suo villano *trivio* e *quadrivio* non parlo. Ad ingiurie sì basse non si risponde che col silenzio.

Dante v. 31. — **Li veggio d' ogni parte farsi presta**
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa.

Biagioli. — *Contente a breve festa* propriamente vale *contenute dentro ai limiti di quella breve festa*, e perciò *rimanendo contente a quella breve festa.* Lombardi dice, dietro al Cinonio, che la particella *a* si usa per *di;* il che è tanto vero, quanto è, che un fuso sia lo stesso ch' una lancia.

Monti. — Matto, tre volte matto: V. il Vocabolario.

Dante v. 91. — **Farotti ben di me volere scemo;**

Biagioli. — *Farotti bene, ecc.* io ti farò bene il voler tuo scemato per la conoscenza di me. E questo Dantesco dire è da notarsi.

Monti. — Per ischivarlo.

Dante v. 103. — **Poichè di riguardar pasciuto fui,**
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar che fa credere altrui.

Biagioli. — *Con l'affermar che ecc.*, non già con giuramento, come dice Lombardi, chè chi ha bisogno di giurare per esser creduto, tant' è; ma con parole impresse della stampa di verità. Ma forse Lombardi è stato ingannato dal v. 109.

Monti. — Sto col Biagioli. Nè credo che il *giurare* del v. 109 debba pigliarsi alla lettera, come fa il Lombardi. *Giurare* è spesso *affermare, promettere* e nulla più.

Dante v. 136. — **Io mi feci al mostrato innanzi un poco,**
E dissi ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.

Biagioli. — Venturi dice ch' è *uno stucchevole complimento alla francese; e all' italiana si direbbe: mi farete cosa grata se mi direte il vostro nome.* Sozzo can vituperato che sei, come puoi dir questo complimento alla francese? come contrapporgli quello che anche un ciabattino sapeva dire? va che ti venga il morbo.

Monti. — Heu pudor!

Dante v. 142. — **Ieu sui Arnaut, che plor e vai cantan**
Con sì tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le ior, che sper denan.

Monti. — Consiros. Vei jaurens.

Dante v. 146. — **Che vus ghida al som delle scalina,**

Monti. — *De la calina.*

CANTO XXVII.

Dante v. 4. — **E 'n l' onde in Gange di nuovo riarse,**
Si stava il sole, onde 'l giorno sen giva,

Biagioli. — *E 'n l' onde in Gange, ecc.* Lombardi con la Nidobeatina legge: *e l' onde in Gange;* e così trovo nel MS. attribuito al Boccaccio. Lombardi legge anche *da nona riarse* (riscaldate da mezzodì) in luogo del *di nuovo riarse* (volendo dire esservi di nuovo mezzodì), il quale mutamento rende affatto inutile quel *da nona,* per esser quest' idea contenuta nella precedente.

Monti. — Se rifiutate la lezione *da nona*, badate che vi corre alla vita quell' orribile mostro da voi tanto abborrito che chiamasi *pleonasmo:* poichè *riarso* vale appunto *arso di nuovo.*

Dante v. 14. — **Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,**
Quale è colui che nella fossa è messo.

Biagioli. — *Che nella fossa è messo.* Può intendersi ch' era smorto, come un corpo morto, ovvero come il perfido assassino condannato ad esser fitto nella fossa, Inf. XIX; così l' intende Lombardi, fiancheggiato dalla poderosissima autorità del sapientissimo Visconti. Ma io nondimeno m' attengo alla prima opinione.

Monti. — Se il Biagioli non la mena buona al Lombardi

neppur quando egli ha seco l' autorità di tant' uomo com' Ennio Visconti, figuriamoci quando va solo. Per me m' attengo al Lombardi, perchè Dante paragona se stesso, non ad un morto, come fa il Biagioli, ma ad uno smorto: e *divenire* non significa *aver colore,* ma propriamente farsi tal quale è il soggetto della comparazione.

Dante v. 22. — **Ricordati, ricordati . . . . e, se io**
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?

Biagioli. — *Ricordati ecc.;* a tempo viene questo conforto in tanto dubbio e paura. L' oggetto di questa ricordazione si è l' aiuto pòrtogli dal cielo per mezzo di Virgilio in più altri passi forti, tra' quali gli ricorda il più periglioso, che fu quello di guidarlo salvo su quella bestiaccia di Gerione, che spaventerebbe anche un dragone francese.

Monti. — O Dio che scempiezza! Mettiamola accanto a quella, in cui si fa il paragone della settimana santa col campanile, e a quell' altra, in cui vuole che il negare il guasto d' una certa virgola sia il medesimo che negare l' immortalità dell' anima, e a quell' altra degli strepiti di sua nonna contro la gatta, che le rompe il pentolino del pancotto, e a quell' altra ecc., ecc., ecc.

Dante v. 28. — **E, se tu credi forse ch' io t' inganni,**
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.

Biagioli. — *Credi forse.* Odi strepitosa scoperta, mutamento inaudito! La Nidobeatina legge *forse credi,* e Lombardi la raccoglie, e ce ne fa grazioso dono.

Monti. — Inaudita è la petulanza vostra bensì nel batter tamburo sopra il semplicissimo cenno d' una variante, che, qualunque siasi, è sempre variante, come il romore che voi ne fate è sempre mostra di animo cancrenato e maligno.

Dante v. 46. — **Per dentro al fuoco innanzi mi si mise,**
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.

Lombardi. — *Che venisse retro ecc.* Che venisse dopo di me, talmente che non dividesse me da Virgilio, come aveva fatto prima per lungo cammino; e perciò dissero a Dante le anime nel precedente canto, v. 16: *O tu che vai ecc.* E dee ciò volere

Virgilio, acciocchè presentandosi a Beatrice, dalla quale gli era stato Dante raccomandato, vedesselo vicino non ad altri che a sè medesimo.

Monti. — Questa ragione è tirata troppo da lungi. Trattasi di passar per mezzo a un incendio, alla cui vista Dante erasi spaventato e divenuto smorto, *quale è colui che nella fossa è messo.* Più naturale egli è dunque il credere che Virgilio in quel passaggio pericoloso il voglia vicino a sè per dargli coraggio e confortarlo in mezzo ai tormenti di quelle fiamme con l' andargli parlando di Beatrice, al cui nome la virtù dell'innamorato Dante subito ravvivavasi; il che non avrebbe potuto fare se Dante gli fosse stato lontano. Fa poi che Stazio gli venga dopo per farlo più sicuro d' ogni pericolo. Il passaggio in somma è condotto con quelle naturali precauzioni, che in simili casi l'umana prudenza può suggerire.

Dante v. 49. — **Come fui dentro, in un bogliente vetro**
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.

Biagioli. — È intendimento del poeta di confessar sè, come ha fatto della superbia e dell' invidia, c. XIII, v. 133 sino a 139, dedito a lussuria. E chi non travede quest' intenzione sua, ha ben gli occhi chiusi.

Monti. — Mi confesso di questo numero.

Dante v. 52. — **Lo dolce padre mio, per confortarmi,**
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi.

Biagioli. — Vè come sa ben toccar Virgilio il tasto; e quanto è naturale questo *gli occhi suoi già veder parmi,* e capace di far Dante contento in mezzo al foco. I comentatori si sono beccati il cervello per trovare il motivo perchè Virgilio vuole che Dante vada dietro a sè, e pressogli in quel passo; e dicono cose dell' altro mondo. Lombardi con termine da lui coniato le appella sottili *mistichidati*, e dice Virgilio voler ciò, *acciocchè, presentandosi a Beatrice, dalla quale gli era stato Dante raccomandato, vedesselo vicino non ad altri che a se medesimo.* Io per me penso esser questa una favoletta di Lombardi per vedere se ce la beviamo. Ma e' s' inganna; e noi crediamo non avere altro in mira Virgilio, nel farsi così seguire, che di fargli intendere le cose che gli ha detto a confortarlo in quel tormento, e capaci

di farglielo dimenticare, e, bisognando, essergli presto ad ogni altro aiuto.

Monti. — Qui la malizia si contrasta il primato coll' ignoranza. Vocabolario. *Mistichità*, *Mistichitade*, e *Mistichitate. Astratto di Mistico* lat. *Mysterium*, allegoria. Ove pur fosse che nel comento del Lombardi si leggesse *mistichidati,* ogni onesto lettore il confesserebbe errore di stampa. Ma la stampa ha chiaro e netto *mistichitadi*, e quello storpio è tutto dono gratuito del Biagioli. Ciò sia misura della sua lealtà e discrezione. Quanto al resto ecco trascritta l' antica mia postilla al Lombardi. (*Qui ripete la nota da noi riportata di sopra, e che comincia:* Questa ragione è tirata ecc.)

Dante v. 76. — **Quali si fanno ruminando manse**
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse,

Biagioli. -- *Pranse* satolle, pasciute. *Rapide* e *proterve;* Virgilio *Non ego vos posthac..... dumosa pendere procul de rupe videbo;* e non capisco come Lombardi spieghi *rapide,* rapaci, che v' ha a far niente, significando quel pendersi che fanno le capre su balze e pruni che dice Virgilio, e quel *proterve* è il *petulcus* lat.

Monti. — *Non lo capite?* Vel dirò io, o piuttosto vel dirà la Crusca, che allegando per l' appunto il presente passo, spiega *rapide* per *rapaci* colla chiosa del Buti. E sappiate che *rapido* in molti casi comprende due sensi, la *velocità* e insieme la *rapacità,* o pure *voracità,* come i seguenti esempi dimostrano. Ovid. Heroid. ep. X, v. 96. *Destituor rapidis præda cibusque feris.* E perchè non mi opponiate che altri leggono *rabidis*, eccovi altro esempio dello stesso poeta: Trist. l. 1. el. 7, v. 20. *Imposui rapidis viscera nostra rogis.* Virg. Georg. IV. 263. *Æstuat ut clausis rapidus fornacibus ignis.* Nello stesso senso disse *rapidum mare* Tibullo, *rapidi leones* Lucrezio, e *rapidis ambusta favillis* Claudiano, essendo proprietà del fuoco il divorar prestamente; il che ci agevola la via a comprendere nel passo presente la voracità delle capre. Siccome poi mi so certo che ricco, qual siete d' ogni genere di cavilli, mi sfaterete subito questi esempi, e non vorrete che abbiano alcun valore perchè sono latini, eccovene uno in buon italiano. *Siccome rapide e fameliche lupe venute ad occupare i patrimonj, i beni, e le ricchezze de' mariti.* Boccaccio, Lab. 121.

Dante v. 92. — **Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,**
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea;

Biagioli. — Vuole il poeta insegnarci i mezzi di non cadere nel peccato, che si punisce nel girone testè lasciato, che sono la vita attiva, e la meditazione; e questa si rappresenta nel sogno che fa, e, perchè abbia più aspetto di verità, lo fa in su l' aurora. Questo parmi l' intendimento suo, e, se m' inganno, tocca a chi sa a trarmi d' errore.

Monti. — Enunziata in questa maniera chi non la direbbe tutta sua peregrina considerazione? Ma per vederne la fonte vediamo un poco il grammatico de' trivj e quadrivj. *Nota Dante cotal ora coincidente coll' aurora allusivamente all' antica persuasione che i sogni fatti in quel tempo sieno veritieri.*

Dante v. 104. — **Ma mia suora Rachel mai non si smaga**
Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.

Biagioli. — *Ammiraglio,* o *miraglio,* come legge colla Nidobeatina e altri testi a penna Lombardi, e come trovo nel cod. Stuardiano, significa oggetto, ove uno s' ammira o si mira, e però *specchio*, e qui s' intende di Dio, cui ha per oggetto la meditazione. Miraglio formasi da *mirare; ammiraglio* da *ammirare.*

Monti. — Leggi la chiosa del Lombardi, e vedrai con quanta ragione sia da eliminarsi questo *ammiraglio* Domeneddio, e da sostituirsi *miraglio*, voce già nostra per gli esempi recati nel Vocabolario, e pel seguente di Ser Dato Pisano: *Quando passa per via La ruga per miraglio al viso porta.*

Dante v. 123. — **Al volo mio sentia crescer le penne**

Monti. — Meglio la Nidobeatina — *Al volo mi sentia ecc.* Così tutte le antiche edizioni e più di novanta MSS. veduti dagli Accademici; i quali nulladimeno, avendo un po' guasto l' orecchio, scelsero la peggiore.

Dante v. 138. — **Seder ti puoi e puoi andar tra elli.** (*arbuscelli*)

Biagioli. — *Elli*, invece di *essi* non s' ha a dire fuori di rima.

Monti. — Costui vuole a tutta forza il nome di pazzo. Torni

due passi addietro ed osservi. Purg. c. XXII, v. 127: *Elli givan dinanzi, ed io soletto.* Apra il Petrarca, son. 110; *E veggio ben quant' elli a schivo m' hanno.* Nè i poeti solo, ma anche i prosatori. Nov. Ant. 7. *Ed elli stava molto pensoso.* Ed altri esempi a carra se bisognassero.

CANTO XXVIII.

Dante v. 1. — Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
. . . . . .
Senza più aspettar lasciai la riva,
. . . . . .

Biagioli. — Entrato è il Poeta nel paradiso terrestre. Preparati, o lettore, a mirare le divine bellezze, ch' egli è per dispiegarti dinanzi. Alfieri, al cui sguardo niun bello si poteva celare, ha notato tutto questo canto, tranne 28 versi, che verremo ai loro luoghi additando.

Monti. — Nel lodare e nel biasimare il Biagioli non conosce strada di mezzo.

Dante v. 10. — Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia, l' ore prime
Cantando riceveano infra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime.

Bagioli. — *Le ore prime cantando*, si spiega chiaro chiarissimo dal Boccaccio: *Era già l' oriente tutto bianco, e gli surgenti raggi per tutto il nostro emisperio avevan fatto chiaro, quando Fiammetta da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del*

giorno su per gli arbuscelli tutti lieti cantavano, incitata, su si levò. Adunque sono le prime ore del giorno che cantano, e non le aure del Lombardi. Ma quale sarà dunque l'oggetto di *riceveano,* cioè *ricevevano?* Quell' aura dolce, dalla quale rallegrati erano non meno che dalle prime ore del giorno. Lombardi guasta il senso, facendo oggetto di questo verbo *l' ore prime.*

Monti. — *Ora* per *aura* è frequentissimo presso i poeti. Seguendo l' ordine delle parole, la regolar costruzione vuole che queste *ore* siano l' accusativo di *riceveano:* altrimenti cotesto verbo rimane sospeso, e il suo nominativo nulla riceve. Il dubbio del Lombardi che *ore* qui sia lo stesso che *aure* è dunque giustissimo: e il Biagioli, che coll' inopportuno esempio del Boccaccio si affanna a mostrarlo falso, il mostra vero egli stesso dicendo che il soggetto di *riceveano* è *l' aura dolce* del verso 7; il che è vero in quanto all' identità della cosa, non v' essendo tra *aura* ed *ora* alcuna differenza, ma rispetto alla costruzione grammaticale falsissimo, perchè facendo qui soggetto del cantare le *ore* intese nel comune lor senso, cioè misura di tempo, ripeto che *riceveano* rimane in aria, spogliato del suo soggetto, e l'andarglielo a cercare otto versi lontano in quell'*aura dolce* divisa da tanti membri intermedii è follia. Ho detto inopportuno l' esempio del Certaldese, perchè ivi *cantavano* è attivo, e qui *cantando* è neutro, e neutro di necessità, perchè *ricevean* non può stare senza soggetto, e senza si rimarrà se calpestando la grammatica il Biagioli gliela ruba per regalarlo al gerundio *cantando,* che non ne ha punto bisogno, e cammina egregiamente da sè, come ne' seguenti esempi ben a proposito: Bocc. Introd. *Quivi s' odono gli uccelletti cantare.* Il med. G. II. N. 2. *Gli uccelli su per li verdi rami cantando.* Ar. C. VI. 21. *E tra quei rami con sicuri voli Cantando se ne giano i rosignoli.* M' insegni in questi esempj il Biagioli l' accusativo di cantare, e vegga se v' era bisogno di appiccargliene qui uno che non è suo, e turbare per far dispetto al Lombardi ogni regola di costruzione. Gaspare Gozzi nella sua Difesa di Dante è tutto con me nell' interpretazione di questo passo.

Dante v. 25. — **Ed ecco più andar mi tolse un rio,**
Che 'n ver sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba che 'n sua ripa uscìo.

Biagioli. — Questo ruscelletto è il *Lete,* del quale più giù dice *uscìo* (uscì), non a caso, non per la rima, non per enallage,

come si crede, ma ad accennare esser quell'erba la stessa, ch'uscì ivi la prima volta per volontà del Creatore.

Monti. — Dunque tanto quel ruscelletto, quanto le rive da lui bagnate erano privi d'ogni virtù genitiva, e quell'erba non mettea mai nuovi germogli, e i suoi fiori erano sempre gli stessi dopo sessanta secoli e più che si contano dalla creazione del Paradiso terrestre all'epoca, in cui Dante vide quei luoghi: Oh che bell'erba! oh che bel ruscelletto! oh che bella interpretazione!

Dante v. 31. — **Avvegna che si muova bruna bruna**
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.

Biagioli. — Quanto piace questo dire agl'italiani! *Sole, nè luna:* l'Ariosto:

E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l sol non v'entrò, non che minor vista.

Monti. — Corrige: *entra.*

Dante v. 40. — **Una donna soletta, che si gìa**
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,

Biagioli. — Il nome di questa donna, come s'apprende dal verso 119, c. XXXIII della presente cantica, è Matelda. Il descriverla che fa il poeta in atto di coglier fiori, e certo per adornarsene, e piacersi allo specchio; e infine tutta raggiante d'amore: tutto ciò m'induce a credere ch'egli abbia figurata in costei la contessa Matelda, non meno famosa per valore, che per pietà.

Monti. — Pare che il Biagioli voglia darne ad intendere di essere esso il primo ad avere questa credenza. Or egli è da sapere che così la pensano tutti i comentatori: ma l'intendimento allegorico nessuno sa dirlo. Il solo Lombardi si è insinuato in questo mistero, e con acute e sode ragioni ha mostrato che in questa Matelda in questa famosa benefattrice di santa Chiesa il poeta ha voluto simboleggiare la santa Chiesa medesima. Vedi la sua nota al principio del canto, e la chiosa al passo presente.

Dante v. 49. — **Tu mi fai rimembrar dove e qual era**
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei ed ella primavera.

Biagioli. — Spiegando il senso di *primavera*, alcuni inten-

dono de' fiori da lei raccolti e vistisi cader con pena del grembo. Altri non i fiori a lei caduti di grembo, bensì la perduta amena regione onde fu rapita, e si fondano sul *perpetuum ver* di Ovidio. Veramente si può intendere nell'uno e nell'altro modo; ma pure accostandomi ai secondi, sono di parere che nella voce *primavera* comprende il poeta e il bellissimo e chiaro giorno, e il dilettevole luogo di vaghe erbette coperto, e di fiori dipinto, alberi, verdi frondi, e infine primavera con tutta le sua dolce famiglia.

Monti. — Qui pure la poca sincerità del Biagioli si manifesta. La opinione a cui egli si accosta è tutta del Lombardi. E il Biagioli non solo invidiosamente la tace, ma colle parole *accostandomi ai secondi* espressamente ne vuole far credere che altri sieno stati dello stesso parere. Queste maliziose dissimulazioni in mezzo a tanti strapazzi non si possono leggere senza sdegno.

Dante v. 64. — **Non credo che splendesse tanto lume**
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

Biagioli. — Dante piglia l'esempio da Venere, la quale sempre ardente del fuoco d'amore, quando venne incautamente punta dal figlio, e sentissi accesa d'Adone, tale si fu certamente la fiamma sua, e tale il lume che gli occhi suoi raggiarono, che da noi non si può comprendere. A me pare che il Lombardi spenga ogni luce, e uccida amore stesso, attribuendogli quel *fuor di tutto suo costume,* che si riferisce al soverchio lume che splendette allora sotto le ciglia a Venere.

Monti. — Qui il nostro critico calca un poco troppo la mano; ma sto con lui.

Dante v. 70. — **Tre passi ci facea 'l fiume lontani;**
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto e Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.

Biagioli. — Serse fece un ponte di navi su l'Ellesponto, e vi passò coi settecentomila Persi disfatti da Temistocle con 300 dei suoi; onde videsi quel superbo ridotto a fuggire sopra una piccola barchetta da pescatore, trovando al ritorno il ponte disfatto.

Monti. — Chi m' ajuta a trovar un nome conveniente a questo sproposito? Come? Il Biagioli non sa neppure chi fosse il capitano de' 300 contra Serse, e detta dal tripode il suo comento, e a due mani dispensa diplomi d' ignoranza a tutti gli interpreti?

Biagioli. — *Più odio da Leandro non sofferse*, per essergli d' ostacolo sì grande, l' ultima notte, a varcare di là ove stava l' amata Ero, alla quale si conduceva a nuoto com' era solito.

Moni. — Solamente *l' ultima notte?* Anche questo è da mettersi nella collana.

Dante v. 97. — **Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno**
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salìo ver lo ciel tanto,
E libero è da indi ove si serra.

Biagioli. — *Perchè*, puoi tradurlo, *affinchè* — *Sotto da se;* la particella *se* si riferisce a *questo monte*, del v. 101; e dice *da se*, non già, come crede Lombardi, perchè *da* è lo stesso che *a*, ma sì perchè il punto che si determina coll' espressione *indi ove si serra* (il luogo della porta del Purgatorio) è il termine onde partir dee il pensiero di quello che s' esprime.

Monti. — L' uso delle particelle nella nostra lingua è sì grande e perpetuo, che chi l' ignora non dovrebbe mai aprir bocca in queste materie. Intorno ad esse il Biagioli sempre muove lite al Lombardi, e sempre dice spropositi che appena si vorrebbero perdonare a un ragazzo. V. il Vocabolario. *Da* in significato di *a segno del terzo caso* con larga mano d' esempj, il primo de' quali è appunto la locuzione *da se* invece *a se.*

Dante v. 134. — **E avvegna ch' assai possa esser sazia**
La sete tua, perchè più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia;

Biagioli. — *Perchè più non ti scuopra*, benchè io non ti scuopra più di quello che t' ho scoperto, nondimeno ti darò ancora ecc.

Monti. — Dunque ha ragione il Lombardi di leggere *per ch' io*, e di dire che *perchè* qui dee intendersi adoperato nel senso di *benchè.*

CANTO XXIX.

Dante v. 13. — **Nè anche fu così nostra via molta,**
Quando la donna mia a me si torse,

Biagioli. — *Mia,* suppl. *scorta,* che mi guidava. *Si torse,* rimanendo i piedi stretti a terra. Lombardi, scrivendo colla Nidobeatina *a me tutta si torse,* toglie a quella gentil donna quanta dignità le ha dato di sopra il Poeta; e chi volesse cercar il pelo nell' uovo potrebbe forse mostrare che quel *a me si torse tutta,* anche spiegandolo malamente, come fa Lombardi, non può stare in Dante.

Monti. — Via da bravo mostratelo: che *vantarsi* è bel verbo, ma *dimostrare* è migliore. Intanto state alla lettera, e rendeteci buona ragione del possessivo *mia,* che Dante in tutto il poema non disse mai d' altra donna che della sua Beatrice. Ma lasciate da parte i supplementi, che questi sono goffi artificj. State, vi ripeto, alla lettera, e considerate che Dante, se avesse avuto in capo la *scorta* che voi sognate, non avrebbe detto *quando la donna mia*, ma *quando la scorta mia:* e se vi resta mica di critica, concluderete che l' addiettivo *mia* non potendo qui d' alcuna maniera applicarsi a Matelda, è forza il riconoscerlo per lezione scorretta.

Dante v. 37. — **O sacrosante vergini, se fami,**
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.

Monti. — Frase romanica (ch' io mercè ne chiami) *Pons de Capdueil. Pus no m' socor on plus li clam mercè.* Trad. ad litteram. *Poichè non mi soccorre ove più le chiamo mercè.* V. Dante Rim. Son. *Non v' accorgete.*

Dante v. 40. — **Or convien ch' Elicona per me versi,**
E Urania m' ajuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.

Biagioli. — *Forti cose a pensar ecc.* Il Vellutello, Daniello ecc., costruiscono: *m' aiuti mettere in versi cose forti a pensare.* Lombardi critica, e ordina così: *m' aiuti a pensare e mettere in versi*

cose forti. Io, dicendomi Dante nel suo Convito, *che più ampj sono li termini dello ingegno a pensare, che a parlare*, e *che il pensiero nostro è vincente del parlare;* e avendo in pronto mille altri esempj d' ogni maniera, e la grammatica, e la ragione dalla mia, diversamente da tutti, ordino come segue: *m' ajuti.... a descrivere cose forti a potersi pur pensare, non che a mettere in versi.*

Monti. — La ragione sta contro di voi, e vel dice Dante, di cui avete citata mal a proposito l' autorità! Che vi dice Dante in quel passo? *Che il pensiero vince il parlare.* Dunque, se il pensiero è cosa di maggior importanza che la parola, il poeta deve innanzi a tutto chiamar in ajuto le muse per la cosa che più rileva. Questo è il naturale insegnamento della ragione. Nè perciò crediate ch' io mi appigli alla chiosa del Lombardi, più che a quella del Daniello, del Vellutello e del Venturi che voi seguite. La presente postilla non mira ad altro che a dimostrarvi cattivo critico: mentre, anche quando avete buon giuoco alle mani, non sapete farlo valere, e gittate spade invece di coppe.

Dante v. 58. — **Indi rendei l' aspetto all' alte cose**
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.

Biagioli. — *Indi* è avverbio di luogo; e per analogia di tempo. *L' aspetto,* lo sguardo, dice Alfieri. *All' alte cose*, perchè quei sette candelabri (di cui al verso 50) sono il settentrione del primo cielo. *Movieno,* movevano. *Che foran vinte ecc.* Questo andare con graziosa dignità e decenza delle novelle spose, nelle nuziali cerimonie, ha dato luogo al Venturi e al Lombardi di farci pur ridere un tratto. Questi dubita *che intenda Dante dell' andare la prima volta le spose a casa de' mariti, e che accenni durante sino a' tempi suoi la femminile smorfia, che delle antiche donne riferisce Alessandro di Alessandro, di affettare cioè in tal passaggio lentezza e ripugnanza.* Dove vai? Mondo nespole. Quegli dice: *vanno con lentezza e pareggiate, perchè nulla si scompigli e scomponga di quel gran mondo di ornamenti, che tengono addosso, e non sono ancor bene avvezze a portare.* E mette fuori il muso a vedere se la 'ngozziamo, il golpone.

Monti. — Disgraziata la comparazione, disgraziate le chiose, e più disgraziate le beffe. Quei candelabri comparati a novelle spose, forse m' inganno, ma nel mio scarso giudizio formano una similitudine poco felice: e mi giovi il vedere che Alfieri notando gli altri due versi e non questo, si è mostrato dell' istesso pa-

rere. Quanto alle chiose, il Biagioli *juxta morem* beffa le altrui, e non vede il ridicolo della sua, la quale nell' *andare d' una novella sposa con dignità e decenza nelle nuziali cerimonie* fa ritratto d' un magistrato in robone e parrucca alle funzioni di chiesa il giorno di Pasqua. Quella del Venturi senza dubbio è illepida fortemente: ma in che merita derisione quella del Lombardi, la quale (e il Biagioli malignamente la tace) si riferisce a un costume? La vegga tutta il lettore, e vista ogni cosa, dirà che a terminar tanto affanno de' chiosatori sopra quel tardo andar delle novelle spose, senza ricorrere al carico degli ornamenti del Venturi, o alle smorfie del Lombardi, o alla dignità del Biagioli, potrebbe bastare, e contentar tutti il *tardat ingenuus pudor* della sposa di Mallio nell' epitalamio di Catullo, *Collis ecc.*

Dante v. 64. — **Genti vid' io allor, com' a lor duci**
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.

Biagioli. — Dice Lombardi che la particella *ci* non è che un ornamento ed in grazia della rima. Veramente questo ornamento è bello, e val bene uno sbileffe in viso! Mainò; egli è questo un parlar domestico assai agl' italiani, dicendosi pur in prosa, per modo d' esempio: *in quella casa non ci starei nè pur dipinto.*

Monti. — Ma caro signor dottore, se non vi fosse stata violenza di rima il poeta avrebbe egli detto *non fuci* invece di *non ci fu?* E qualora avesse semplicemente detto di *qua non fu* il concetto non sarebbe egli stato pieno e chiaro egualmente? E considerata pure tal particella come formola di frequente uso nel parlare domestico degl' italiani, ne segue egli che in questa natural maniera di favellare non entri mai nessuno di quegli ornamenti che si chiamano riempitivi? Va bene l' esempio che voi portate: *in quella casa non ci starei:* ma direste voi ugualmente e senza ricercatezza: *in quella casa non stareici?* Vi accordo dunque che non *ci fu* sia naturalissima locuzione, ma vi niego che non *fuci* sia detto senza sforzo di rima. E potrei anche dirvi che la grammatica lo condanna; perchè le particelle *ci* e *vi* quando si pospongono al verbo di tempo passato, raddoppiano la consonante, e come si dice *fuvvi*, e non *fuvi*, così rigorosamente dovrebbe dirsi *fucci*, e non *fuci*, come *mostrocci* e non *mostroci* disse lo stesso Dante, Infer. XII. *Mostrocci un' ombra dall' un canto sola.* Similmente nell' indicativo del v. *avere*, *havvi* e non *havi*, e nell' imperativo di *andare*, *vacci tu*, e non *vaci ecc. ecc. ecc.*

Dante v. 73. — **E vidi le fiammelle andare avante,**
Lasciando dietro a se l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avea sembiante,

Biagioli. — *E di tratti pennelli ecc.* e *l' aere avea sembiante simile a quello di pennelli tratti in tela.* Lombardi per agevolare, al parer suo, il senso, legge con la Nidob. *avean sembiante*, il che lo costringe a far un errore di più, supponendo che il soggetto *d' avean* sia *cotali scorrenti fiamme*, ch' è falso affatto, perocchè non le scorrenti fiamme hanno quel sembiante, ma sì l' impressione lasciata da loro nell' aere.

Monti. — L' errore è vostro. Se quel sembiante, ossia simiglianza, si riferisse ad *aere*, Dante non avrebbe detto *E di tratti*, ma *Che di tratti ecc.* E bisogna aver ben torto il cervello per non vedere che la comparazione de' *tratti pennelli* cade direttamente sopra quelle trascorrenti fiammelle.

Dante v. 76. — **Di ch' egli sopra rimanea distinto**
Di sette liste, tutte in quei colori
Onde fa l' arco il sole, e Delia il cinto.

Biagioli. — Lombardi guasta ancora il primo verso, e il sentimento, scrivendo, per renderlo più facile ai babbuini, *sì che di sopra*, invece *di ch' egli sopra*, che ha per intero, *per cagione di che egli* (l' aere) *nello spazio di sopra.*

Monti. — E voi guastate quel poco poco di ragione che forse vi si potrebbe concedere se inurbanamente non l' esponeste!

Dante v. 82. — **Sotto così bel ciel, com' io diviso,**
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.

Biagioli. — *Seniori.* Così piacemi di leggere colla Nidob. seguita da Lombardi, con altri MSS. senza novero, e collo Stuardiano, invece di *signori*, benchè potesse pur star così; e spiego *seniori*, venerandi vecchioni *Et super thronos viginti quatuor seniores sedentes*, pe' quali si figura la reverenda autorità dei ventiquattro libri del vecchio testamento.

Monti. — Oh certamente. Così (*Signori*) legge la crusca! E quando mai s' è ingannata la Crusca? E senza dubbio la lezione *signori* vi può star benissimo quanto *marchesi, baroni, conti ecc.* E se la Critica grida in contrario che importa?

Dante v. 103. — **E quai li troverai nelle sue carte,**
Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
Giovanni è meco e da lui si diparte.

Biagioli. — Ezecchiello dice: *quatuor pennæ uni;* e Giovanni: *habebant alas senas.*

Monti. — Il Biagioli per non trovarsi forzato a copiare litteralmente il Lombardi tralascia di toccar le ragioni per cui Dante nella descrizione di quelle ali scostasi da Ezecchiello, e tiensi a Giovanni. E sì meritava di non esser taciuta: perchè Dante ciò fece con segreto e sapiente giudizio; e di tutti i comentatori il solo Lombardi è penetrato dentro il mistero. Ma il confessar questi meriti sarebbe al Biagioli troppo supplizio.

Dante v. 136. — **L' un si mostrava alcun de' famigliari**
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe' ch' ell' ha più cari.

Biagioli. — *Si mostrava alcun*, mostrava sè essere uno de' famigliari ecc. perchè s. Paolo, nel libro di Dio, è detto medico, e però mostrasi uno de' seguaci di quel sommo Ippocrate, che dice il poeta natura aver fatto a posta agli *animali ch' ella ha più cari,* che sono gli uomini.

Monti. — Questa volta il nostro Aristarco nel travestire con troppa fretta la chiosa del Lombardi ha commesso uno sbaglio singularissimo facendo medico s. Paolo in vece di s. Luca.

Dante v. 149. — **Giurato avria poco lontano aspetto**
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.

Biagioli. — Ordina e spiega: *un aspetto un poco lontano da loro* (Dante n' era vicinissimo) *avrebbe giurato ecc.* Chi gli avesse veduti un poco da lungi avrebbe affermato che ardessero nella parte di sopra dai cigli, ch' è il luogo della ghirlanda.

Monti. — E perchè questo? Per significare quel nimbo di luce che circonda il capo de' Santi.

CANTO XXX.

Dante v. 10. — **E un di loro, quasi da ciel messo,**
Veni, sponsa, de Libano, **cantando,**
Gridò tre volte,

Biagioli. — *Uno di loro,* uno di quei venerandi vecchioni, ed è quello che figura la cantica di Salomone. *Da ciel,* ha detto nel nono dell' inferno, *del ciel messo;* adunque nella forma *da ciel messo,* usata pur in prosa dal Boccaccio, e dagli altri migliori, v' ha la ellissi dell' articolo; e non è vero ciò ch' afferma Lombardi, che *da* sia lo stesso che *dal, dallo, dalla, dalle,* ch' è impossibile.

Monti. — L' audacia, con cui quest' uomo spara spropositi, trapassa ogni credere, e se gli si avesse a dar retta bisognerebbe spiantare dai fondamenti tutti i principj grammaticali già convenuti non solo della nostra lingua, ma della greca pure e della latina. Che la preposizione *da* adempia alcune volte le veci dell' articolo *dal* è fatto riconosciuto da quanti han parlato grammatica, capo la Crusca. L' esempio del Boccaccio, che il Biagioli accenna a difesa della sua strana proposizione, anzi che ajutarla, l'atterra: ed è questo: Gior. 5. Nov. 10. *Voi siete tutte così fatte che venir possa fuoco da cielo, che tutte v' arda, generazione pessima che voi siete.* Si può egli dubitare che *da* qui non faccia l' officio di *dal?* Così in quest' altro: G. 2. N. 10. *Essendo a lui il calendario caduto da cintola, la cominciò a confortare.* E tutto giorno diciamo: *queste cose vengono da fortuna: Noi abbiam da natura ecc.* mentre a rigore dovrebbe dirsi *dalla fortuna, dalla natura, dalla cintola ecc.,* e per sola proprietà di linguaggio si trascende la regola consueta.

Dante v. 13. — **Quale i beati al novissimo bando**
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando,

Biagioli — *Quale,* dice Lombardi, per *come,* ed è falso, l' uno accennando maniera, l' altro qualità.

Monti. — La fronte imperterrita, con cui si gridano sì matte sentenze, sbalordisce. Di *quale* per *come* sono tanti gli esempj,

e sì conosciuti, che l' affannarmi a mostrarli mi farebbe tenere per pazzo.

Biagioli. — *La rivestita carne alleviando. Alleviando*, alleggerendo: perocchè dai filosofi cristiani dicesi, dietro l' autorità della divina promessa, che il corpo glorificato sarà lucido e lieve. Adunque onde cavò mai il sig. Can. Dionigi quella sozza lezione che porta *voce* in vece di *carne*, e, in luogo d' *alleviando*, *alleluiando*, parola sconcia per sè, e per l' orribil guasto che porta nel costrutto e nel sentimento?

Monti. — Sia pure *parola sconcia* quanto volete, ma dovete sapere, mio bel dottore, che *Allelujare* è verbo di Chiesa *alleluio, as* (v. il Ferrario e i Glossari della lingua rituale) e vale propriamente *Cantare la resurrezione.* E se Dante disse altrove *Osannare* da *Osanna*, perchè non potrà dire *Allelujare* da *Alleluja?*

Biagioli. — Ma odi spavento! Il sig. *de Romanis* avendo trovato nell' irruginito *Cod. Caet., La rivestita voce allelujando*, e, credendo tutti noi italiani altrettanti goccioloni, lasagnoni, gaglioffacci, ce la snocciola per *lezione decisiva.*

Monti. — Su questa singolare lezione, confermata da altri codici, massimamente dal bellissimo Trivulziano del 1338, è da notarsi che tutta strana com' è, risponde meglio della comune all' oggetto della comparazione, ch' è il canto delle parole *Benedictus qui venis.* Onde parmi che prima di dannarla si debba pesare su le bilancie della Critica, non a furia di contumelie, ma colla calma della ragione.

Dante v. 16. — **Cotali, in su la divina basterna,**
Si levar cento

Biagioli. — *Basterna;* (Vocabol. celt. *par M. Bullet*) char garni de tapis molets; de *bass*, coussin, et de *sterna* atteler des chevaux à un char, à une voiture.

Monti. — Non è vocabolo Celtico, ma è detto *Basterna* dai *Basterni*, nazione non celtica, ma settentrionale.

Dante v. 34. — **E lo spirito mio, che già cotanto**
Tempo era stato ch' alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.

Biagioli. — Prima d' altro fo avvertire che, col comun senso

da una parte, e dall' altra colla autorità di tanti MSS. veduti dagli Accademici della Crusca, del cod. Stuardiano, e infine del Lombardi con la Nidobeatina, abbiamo corretto il secondo di questi versi, scrivendo *che alla sua presenza*, in luogo di *con la sua ecc.* non si potendo cavare da questa lezione niun ragionevole sentimento. Dobbiamo esser conoscenti al Lombardi, che ha fatto prima intendere questo luogo, che s' ordina e spiega così: *e lo spirito mio, che era stato già cotanto tempo, in che* (tempo) *tremando di stupore alla sua presenza non era stato affranto, senza aver io più conoscenza degli occhi, sentì la gran potenza dell' antico amore per occulta virtù che mosse da lei.*

Monti. — *Abbiamo corretto.* Che merito avete voi alla correzione di quell' antico sproposito che, confermato dall' oracolo della Crusca, è trascorso in tutte le edizioni? Con che fronte vi presentate qui alla partecipazione d' un merito, che è del solo Lombardi?

Dante v. 43. — **Volsimi alla sinistra, col rispitto**
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto.

Biagioli. — *Volsimi;* a proposito questo dattilo. *Rispitto,* parmi che risponda qui a *riguardo*, voce alla quale deve dar chi legge congruente significato.

Monti. — Così pare anche a me: ma la vecchia Crusca voleva che *rispitto* qui dovesse intendersi per *respiro:* e se poscia ricredutasi lo spiegò per *rispetto* (come *despitto* per *dispetto*) se ne abbia l' obbligazione all' Ottonelli.

Dante v. 49. — **Ma Virgilio n' avea lasciati scemi**
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, à cui per mia salute diemi.

Biagioli. — Non credo ch' altri abbia mai sentito ed espresso quello, che qui il poeta nostro, combattuto a un' ora da due potentissimi sentimenti, il dolore infinito di non più vedere il dolcissimo suo maestro e padre, e quel tumultuoso assalto di affetti che la presenza dell' amatissima e desideratissima Beatrice gli sveglia nell' animo. Forse pochissimi italiani v' han posto mente, e niun forestiero forse l' ha scorto.

Monti. — Il Biagioli ci ha tutti per buoi.

Dante v. 64. — **Vidi la donna, che pria m' apparìo**
Velata sotto l' angelica festa,

Monti. — Nel comento del Lombardi vedi la giudiziosa correzione e soppressione che dopo *appario* egli fa d' una virgola, che nelle altre edizioni turba il senso, rimovendo il pensiero del lettore dalla persona di Beatrice e fermandolo sopra Matelda, la prima donna che apparve a Dante in quel luogo, e qui non entra per nulla. Il Biagioli n' ha profittato, e lo lodo; ma non è lodevole il suo silenzio.

Dante v. 70. — **Realmente nell' atto ancor proterva**
Continuò,

Biagioli. — *Realmente;* Lombardi con la Nidobeatina vuole che leggasi *regalmente,* per evitare l' equivoco. Ma è mai possibile che chiunque può per sì poco equivocare si metta a studiar Dante? Ognun vede che la dipinge il poeta in regal sembianza e maestà.

Monti. — *Realmente* ha tre facce: 1.ª *da re,* 2.ª *in realtà,* 3.ª *senza inganno.* V. il Vocabolario. *Regalmente* ne ha una sola. E il nostro critico vuole che addosso a Beatrice stia meglio quel Gerione!

Dante v. 80. — . . . . . **perchè d' amaro**
Senti 'l sapor della pietate acerba,

Monti. — Meglio la Nidobeatina: *sente.* La lezione *sentì* è viziosa perchè risolve una massima generale in un fatto particolare: e corre tra loro la cospicua differenza che è dal dire: la *pietà aspra sa di amaro:* al dire la *pietà aspra seppe d' amaro.*

Dante v. 85. — **Sì come neve, tra le vive travi,**
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi;

Biagioli. — *Per lo dosso d'Italia.* Chiama *dosso d' Italia* gli Apennini, su' quali fa discorrer l'occhio per la preposizione *per;* ma, se volesse dire *in* o *nel,* come crede Lombardi, questa immagine sarebbe perduta.

Monti. — Questa riflessione del Biagioli è giustissima; e me ne gode l' animo quando posso lodarlo.

Dante v. 100. — **Ella, pur ferma in su la destra coscia**
Del carro stando,

Biagioli. — *In su la destra coscia,* in su la destra ruota del carro. Dicendo *in su la destra,* dimostra che Beatrice si volse

a quella parte per parlare agli angeli. Ed ha gran torto il Lombardi, di scrivere quando fosse colla autorità di mille MSS., *detta* in luogo di *destra*, che guasta tutto.

Monti. — Se aveste posto ben mente a ciò che dice il Lombardi, non direste ch' egli ha gran torto, ma grande ragione fondata inconcussamente sull'addietro verso 61. Cangiate prima quella situazione di Beatrice *su la sinistra sponda del carro*, mostratela già passata alla destra, e allora la *destra coscia*, ossia la *destra sponda del carro* sarà la vera lezione.

Dante v. 124. — **Sì tosto come in su la soglia fui**
Di mia seconda etade e mutai vita,

Biagioli. — Che cosa intende Dante per questa seconda età? Beatrice lo spiega chiaro ne' seguenti versi, e il poeta non meno chiaro, senz' altre canzoni, nel v. 36 del seguente canto. Due adunque sono in questo riguardo le età dell' uomo; la temporale, e l' eterna; e di questa intende Beatrice: e disse in *su la soglia*, perocchè, siccome lo confessa Dante stesso nella Vita Nuova, poco più d'un anno dopo la morte di Beatrice, fu quasi per innamorarsi di quella gentile, che tanto gli si era mostrata nella sua tribolazione pietosa.

Monti. — No mai: Beatrice per la *seconda etade* intende il principio della gioventù, che secondo le divisioni, che Dante fa del corso della nostra vita, comincia dopo il venticinquesimo anno. Beatrice morì nel ventesimo sesto dell' età sua, che appunto era per lei la soglia della sua seconda età: dunque ella parla della temporale, e dice d'aver *mutato vita*, cioè d' esser morta *su la soglia, sul cominciare* di quella in termini così chiari, che l'ostinarsi per contraddire al Lombardi nell'opposto intendimento è vera perfidia.

Dante v. 142. — **L' alto fato di Dio sarebbe rotto,**
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata, senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

Biagioli. — *Alcuno scotto di pentimento.* Chiamasi propriamente *scotto* la quota da contribuirsi per mangiare; onde, come dicesi in proverbio *pagar lo scotto, per far la penitenza del male ch' uno ha fatto*, potrai contrapporre a questa voce *pena* o *penitenza*. Tu dici, o Venturi, che questa voce è bassa, e però da non valersene in soggetti gravi o illustri; ma ti risponde l' i-

narrivabile volgarizzatore di Tacito, che *l' autorità di Dante ogni bassezza ha innalzata.* To' questa, e mandala giù, se puoi.

Monti. — Sentenza ben degna dello scrittore che ha tolto l' abito di matrona e indossato quello di lavandaja alla storia. Al Davanzati mette conto sicuramente il farsi predicatore delle bassezze: ma Dante, acciocchè per niuno si creda ch' egl' intenda di volerle nobilitare, ha chiamato, non epopea, non tragedia, non lirica il suo poema, ma commedia; il qual genere ammette ogni sorta di stile. Il che se fosse stato ben avvertito dall' elegantissimo travestitore di Tacito, e il fosse tuttavia da coloro che coll' esempio di Dante s' avvisano di render nobili le più basse espressioni, conoscerebbero che il primo a condannar l' uso di certi suoi modi e vocaboli nelle gravi ed alte materie sarebbe Dante medesimo. Per la qual cosa in due contrari deliri trascorre il volgo de' letterati: gli uni col troppo deridere quell' umile parlatura di Dante, gli altri col troppo magnificarla: dimenticando sì quelli e sì questi la ragione che di questa umiltà di parlare racchiudesi nel titolo del poema. Del resto il Venturi potrebbe dimandare al Biagioli e al Davanzati se *l' autorità di Dante che ogni bassezza ha innalzata,* ha levato in alto e nobilitato anche il *culo* e la *merda*, poichè anche queste parole con altre della stessa razza s' incontrano nel suo poema.

CANTO XXXI.

Dante v. 7. — **Era la mia virtù tanto confusa,**
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.

Biagioli. — *Dagli organi suoi;* i primi organi della voce sono i polmoni, la trachea, il laringe, le corde vocali, il palato, i denti, le lábbra, la lingua ecc. Ma vedi quanto è più bello questo dire di quel Virgiliano: *vox faucibus hœsit;* quantunque, pens' io, contro il parere del Lombardi, non sia la stessa cosa.

Monti. — Se i polmoni, la trachea, il laringe, le corde vo-

cali, il palato, i denti, le labbra, la lingua ecc. sono *i primi organi della voce,* quali saranno i secondi?

Se pensate che *non sia la stessa cosa* (il *vox faucibus hœsit*), ne fareste mo la grazia dire che è?

Dante v. 16. — **Come balestro frange, quando scocca**
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;

Biagioli. — *Frange*, sottintendi *si*, per non far di questo verbo, come miracolosamente fanno i vocabolarj, un mostro di quattro teste, cioè un attivo, un passivo, un neutro e un neutro passivo.

Monti. — I vocabolarj null' altro sono che i fedeli depositarj della favella usata da' buoni scrittori.

Biagioli. — *Quando scocca ecc.; quando la sua corda e arco scocca l' asta da troppa tesa, e per l' asta tocca il segno con meno foga;* con meno impeto. E leggi da Parigi sin dove nacque Omero, non che sino a Roma, e non troverai similitudine da stare appetto di questa.

Monti. — Oh d' elleboro inopia e di catene!

Dante v. 25. — **Quai fosse attraversate o quai catene**
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?

Monti. — *Pigliar la spene;* pazzamente l' antico Vocabolario.

Dante v. 43. — **Tuttavia, perchè me' vergogna porte**
Del tuo errore,

Biagioli — *Me'*, meglio, e però più, e con più frutto. Nel Cod. Cas., che lo divori il fuoco di sant' Antonio, legge il signor *de Romanis, mo,* invece di *me'*.

Monti. — Ricordatevi che il testo della Crusca n' ha di peggiori, e che voi gli avete seguìti, senza che alcuno v' imprechi il fuoco di s. Antonio.

Dante v. 49. — **Mai non t' appresentò natura ed arte**
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, e che son in terra sparte.

Biagioli. — Fu veramente Beatrice una di quelle divine, soprannaturali, e straordinarie bellezze, che veggonsi tratto tratto risplendere tra di noi, come stelle.

Monti. — L' avete voi vista? Siete voi sicuro che l'innamorata immaginazione di Dante non abbia avuta alcuna parte nella formazione di quelle bellezze?

Dante v. 58. — **Non ti dovea gravar le penne in giuso,**
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.

Biagioli. — *Gravar le penne in giuso,* attaccar l'affezion tua alle basse cose terrestri. *Ad aspettar più colpi,* perchè le cose, che affezioni quaggiù, ti mancano, o tu a loro. *Pargoletta,* Dante, nel XXIV ne dice una, ch' è quella Gentucca Lucchese; ma chi sa quelle che non dice? Se Lombardi accusa con ragione il Daniello e il Venturi di non far avvertire che, quando Buonagiunta nominò al poeta quella Gentucca, questi non sapeva se ella fosse al mondo, e che Beatrice riprende Dante de' peccati passati, e non de' futuri, Lombardi doveva pur avvertire che, tornato che fu Dante da quel viaggio, quanti diavoli sono su la terra, con quanti nell'inferno, non potevano più fargli commettere il minimo peccatuzzo!

Monti. — Dante tornò da questo suo viaggio proprio nell' età di anni 35. Il nostro Biagioli vuole che dai 35 in poi ei non abbia commesso nè potuto commettere con belle donne *il minimo peccatuzzo.* Oh che coglione!

Dante v. 67. — **Tal mi stav' io; ed ella disse: quando**
Per udir se' dolente, alza la barba,

Biagioli. — *Alza la barba:* vedremo tosto perchè dice la *barba* per il *mento.*

Dante v. 74. — **E, quando per la barba il viso chiese,**
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.

Biagioli. — *Il velen dell' argomento.* Alfieri spiega, la *malizia delle parole*, per le quali mostrandogli che non era più qual nuovo augelletto, lo trafigge a doppio. Se sapesse il Lombardi come gli è scappata grossa dicendo che nella forma *per la barba* la preposizione *per* significa *con.....*! Ma vada a dirglielo chi gli vuol bene.

Monti. — Grossa davvero? Lasciatemi un po' vederla posatamente. Che vuol dire: *Quando per la barba il viso chiese*, alludendo alle parole del v. 67 *alza la barba* in luogo di *alza la faccia?* Sicuramente quella frase risolvesi nella seguente: *quando*

in cambio di faccia disse barba. Non è egli vero? Se il negate, chiamo gente e piglio una fune. Dunque Beatrice per far capir a Dante ch'egli non era (come spiega a maraviglia il Lombardi) nuovo augelletto, ma ben pennuto uccellaccio, maliziosamente adopera la parola *barba* invece di faccia; e *barba* le serve di strumento e di mezzo per esprimere il suo concetto. Anche questo gli è chiaro come la luce. Ora la chiosa del Lombardi che dice? Quando col *nome di barba dimandò il viso:* queste sono le proprie sue parole, questa la grossa coglioneria che, a vostro giudicio, gli è scappata di bocca. Ma se voi non cercate tra gli allocchi chi faccia eco alla vostra sentenza, tra gli uomini che ragionano nol troverete per dio. E imparate a falsar in mano le carte.

Dante v. 76. — **E come la mia faccia si distese,**
Posarsi quelle belle creature
Da loro apparsion l' occhio comprese.

Biagioli. — *Quelle belle creature,* gli angeli. Ed è inutile affatto scriver *prime,* in luogo di *belle,* come s' affanna di sostenere che s' ha a fare il Lombardi; poichè il seguente verso esclude ogni tentazione di comprender anche Beatrice nel loro numero.

Monti. — La lezione di *prime* in vece di *belle* oltre l' autorità delle prime edizioni, e del maggior numero de' manoscritti è soccorsa anche dalla ragione. Qui parlasi de' soli angeli, e agli angeli soli conviene l' appellazione di *prime creature.* Dunque lungi dall' esser inutile quell' aggiunto, egli è necessario perchè distintivo: e non può essere che un Biagioli che serri l' occhio alla luce di queste limpidissime verità.

Dante v. 112. — **Così cantando cominciaro: e poi**
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: fa che le viste non risparmi:

Monti. — A render più pieno il costrutto e più spontanei i suoi legamenti fino a *dissero* del v. 115 io credo che questo *e poi,* debba intendersi detto come *e poi che,* dizione a Dante familiarissima. E allora si osservi come la sintassi corra fluida e naturale. *E poichè mi ebbero menato seco al petto del grifone, ove Beatrice stavasi rivolta verso di noi, dissero ecc.* Dunque levisi via il punto fermo dopo noi, e pongavisi solamente la virgola.

Dante v. 140. — Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t' adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti?

Biagioli. — Lombardi s' inganna di molto, credendo che il *quando nell' aere aperto ti solvesti*, risguardi il momento in cui già innanzi cessò la pioggia de' fiori, e il presente togliersi dalla faccia di Beatrice il velo, che in parte la nascondeva. E non occorre ch' io provi altrimenti l' inganno suo, potendolo ognuno da per sè vedere.

Monti. — Che il Lombardi s' inganni rispetto al momento in cui quella pioggia di fiori venne cessata, lo credo, ma rispetto all' altro momento dello svelarsi di Beatrice, non mai.

In questo verso ultimo è preso di mira quel di Virgilio quando Enea, sciolta la nube che lo celava, si scuopre a Didone e a tutto il consesso:

Scindit se nubes et in aethera purgat apertum.

CANTO XXXII.

Dante v. 1. — Tanto eran gli occhi miei fissi e attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti.

Biagioli. — *M' eran tutti spenti;* è bellissima frase, e non ha eguale.

Monti. — Bella frase, ma non fu Dante il primo ad usarla: chè mezzo secolo prima di lui il Pucciarello avea detto *Non sian li tuoi pensieri al tutto spenti.*

Dante v. 7. — Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle dee,
Perch' io udìa da loro un: troppo fiso.

Biagioli. — *Ver la sinistra mia.* Dante sta dinanzi a Bea-

trice, XXXI, 116. Adunque la parola, dalla quale gli è volto il viso, gli è diretta dalle tre dee che sono dalla destra sponda del carro. E non capisco come Lombardi faccia qui tre gravi errori: il primo supponendo che all' arrivo delle tre virtù teologali si ritirassero le quattro cardinali, mentr' esse non tornarono al loro luogo, se non quando il glorioso esercito si fu mosso, v. 25; il secondo, ch' egli sentisse quella voce dalla sinistra del carro, ch' era la sua destra, mentr' egli dice *ver la sinistra mia;* il terzo che questo rimprovero gli fosse fatto dalla temperanza, dov' egli dice *perch' io udìa da loro*, e non *da lei.*

Monti. — L' errore del Lombardi è uno solo, quello di non aver considerato che stando egli davanti al carro, e volto di fronte, la sua sinistra veniva di necessità ad esser la destra del carro. Le altre sue false supposizioni sono indispensabili conseguenze di questo equivoco.

Dante v. 10. — **E la disposizion ch' a veder ee**
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fee;

Biagioli. — *E la disposizion ecc.* Vuol dire che gli occhi suoi, rimossi appena dallo splendore dove gli aveva sin allora tenuti fissi, rimasero per alcun tempo incapaci di ricevere l' impressione degli oggetti visibili di minor forza. *Ee* (è) non si usa fuor di rima.

Monti. — Poca memoria! osservate Inf. XXX. v. 79. *Dentro ee l' una già,* se *l' arrabbiate Ombre che vanno intorno dicon vero.* E quivi ecco la vostra chiosa: « Alcuni testi leggono *c' è*, e Lom-
« bardi con la Nidobeatina con minor grazia *ci è*, perchè; dic' e-
« gli, sdegnosetto anzi che no contra la Crusca e chi la segue,
« Dante non usò *ee*, se non in rima. Ma potè adoperarlo qui
« fuor di rima, siccome presso gli antichi si fece pur in prosa. »
Paragonate e tiratene voi stesso le conseguenze.

Biagioli. — *Pur testè*, allora allora. E tanto è falso che *pur* sia qui e altrove particella riempitiva, come la dice il Lombardi, che se la togli, non si può determinare l' istante preciso, se non con altro giro.

Monti. — Gridate, tempestate quanto volete, e qui e altrove la particella *pur* è mero riempitivo; e ve ne fu già mostro il perchè.

Dante v. 61. — **Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta**
L' inno che quella gente allor cantaro,

Monti. — L'antico Vocabolario sotto *Inno* allegò questo verso, e lesse *cantava.*

Dante v. 100. — Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è romano.
Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.

Biagioli. — *Qui*, accenna, e ho dalla mia Lombardi, non il luogo dove sta presentemente il Poeta, ma quello ove egli deve tornare, e dove è in prima vita, *quel vivere*, come dice Dante, *ch' è un correre alla morte.*

Monti. — Temo che su questo passo il Lombardi siasi abbandonato a un puro cavillo, e più temo che l'abbia mal inteso il Biagioli. Certo egli è che *qui* è avverbio di luogo, e significa *in questo luogo, quello cioè in cui trovasi la persona che parla.* Ora il luogo in cui parla qui Beatrice e Dante l' ascolta è il Paradiso terrestre, e terrestre si appella perchè situato su la terra che noi abitiamo. Dunque la nostra terra, il nostro mondo è il tutto del luogo in cui trovasi tanto la parlante che l'ascoltante. Dunque *qui* significa in questa terra, in questo mondo; e per le parole *qui tu sarai silvano poco tempo*, a parer mio null' altro debbesi intendere se non che *tu starai qui, in questo mondo, per poco tempo*, rispetto alla corta vita mortale. Per le parole poi *Ritornato di là* del v. 105 io intendo *ritornato all' emisfero di là*, a questo che noi abitiamo diametralmente opposto a quello del Purgatorio, perciò ritornato non all'altro mondo, ma ad un luogo di questo mondo medesimo diametralmente opposto a quello in cui presentemente ritrovansi e Dante e Beatrice.

Dante v. 109. — Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù,

Biagioli. — È poi anche possibile che sia intenzione del Poeta che, quanto da più alto cascano i fulmini, con tanto maggior impeto discendono; perciocchè, se dice altrove esser natura del fuoco di moversi in alto, *Per la sua forma ch' è nata a salire Là dove più in sua materia dura*, ciò s' intende non d' acceso vapore addensatosi, ma sì del *fuoco vivo.* E questo lo dico a Lombardi.

Monti. — A che proposito? Studiatene meglio la chiosa, e se vi resta fior di senno, l' accetterete.

Dante v. 148. — **Sicura, quasi rocca in alto monte,**
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte.

Biagioli. — Una *puttana sciolta;* la dignità pontificia *prostituita.* Lombardi vuol discolpare il Poeta d' aver adoperato quel vocabolo da chiasso, ricordandoci, come ha detto altrove, che col *variare de' secoli varia l' onestà de' vocaboli, e che quelli, che ai tempi nostri sono i più licenziosi, poterono un tempo essere i più riserbati.* Penso, contro il parere del Lombardi, che la cosa nominata, e non altro fa i vocaboli orrevoli o vili.

Monti. — La prima parte di questa sentenza, è innegabile, e a torto il Biagioli la contraddice: ma *rispetto* alla voce *puttana* m' unisco al Biagioli contro il Lombardi.

Biagioli. — E sono sicuro che, poichè Dante adopera la voce *puttana*, a maggior disprezzo dell' adultero, questa stessa voce era al tempo suo la più infame, siccome ella è, e sarà, finchè il mestiero infamissimo per essa significato non diventi pubblicamente nobile.

Monti. — Qui il Biagioli la discorre assai bene: solo che in vece delle parole *a maggior disprezzo dell' adultero,* avrei detto: *a maggior disprezzo della meretrice:* cioè della dignità papale prostituita al feroce suo drudo Filippo il Bello.

CANTO XXXIII.

Dante v. 35. — . . . . . **ma chi n' ha colpa creda**
Che vendetta di Dio non teme suppe.

Biagioli. — *Suppe*, dal lat. *supus*, onde il francese *souple*, pieghevole, cedevole, soffice, s' usa dal Poeta in sentimento di blandimenti, lusinghe, parole, atti o fatti, lustre, e soje intese ad addolcir l' ira altrui, e ad ingannare. Ecco il senso vero di

questa frase, la quale ha fatto dar nelle girelle tutti quanti gli spositori di Dante; e conosco un amico il quale, per aver tanto riso, quando lesse la prima volta quelle tantafere, n' ha ancora le mascelle sgangherate.

Monti. — Chi può dubitarne? *Risus abundat:* e in quali bocche il sapete. Ma non sapete del certo di quanto riso di compassione sia degna la vostra chiosa con quella vostra etimologia di *suppa.* Prima però di rompere in quelle magistrali parole *Ecco il vero senso di questa frase,* era obbligo vostro lo smentire il racconto storico del Buti seguìto da tutti gl' interpreti, e da voi taciuto, perchè vi sono mancate le ragioni per confutarlo.

Dante v. 40. — **Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,**
A darne tempo, già stelle propinque,
Sicuro d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro;

Biagioli. — *Tempo sicuro d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro* (che nullo avverso contrasto nè ostacolo potrà arrestare). Lombardi scrive *sicure*, in luogo di *sicuro*, e dice, che non si sa perchè la Crusca abbia preferito di leggere *sicuro.* Ma, per Dio, chi non vede questo *perchè,* e vuol pur legger Dante, merita di non vedere nè anche il muro che gli sta davanti, e di rompervisi la zucca.

Monti. — Questo parlare è da pazzo: e giudico doversi preferire la lezione *sicure* per la conformità di questa locuzione con quella del c. VII. Paradiso v. 129, ove Dante parlando delle proprietà de' quattro elementi dice: *E queste cose pur fur creature, Perchè se ciò che ho detto, è stato vero, Esser dovrian da corruzion sicure:* allo stesso modo che *sicure da intoppo, da impedimento* ei dice qui le influenze, le operazioni delle stelle: il che parmi miglior discorso che il dire *tempo sicuro da intoppo*; o se non migliore, tale almeno da lasciar incerto della scelta ogni giudizioso lettore: mentre nessuno in cui sia gentilezza di animo e civiltà dubiterà di affermare che il modo con cui il Biagioli qui si avventa al Lombardi è villano.

Dante v. 43. — **Nel quale un cinquecento diece e cinque,**
Messo di Dio, anciderà la fuja,
E quel gigante che con lei delinque.

Biagioli. — *Un cinquecento diece e cinque.* Beatrice profetizza, il suo dire è oscuro, e però servesi di forme pur tali. Adunque scrivi in cifre romane il numero che dice, ed hai DXV;

trasponi e fanne DVX, che vale *duce*, e però imperatore. E questo duce, *messo di Dio*, inviato da Dio, *anciderà la fuja* (la puttana) e *quel gigante* che pecca con lei. Ora chi intende Dante per questo duce messo di Dio? Sono divisi i pareri, altri volendo che sia Arrigo VII, altri il Gran Cane della Scala, signor di Verona, del quale era Dante devotissimo, e parmi che di lui s' abbia a intendere e non d' altri.

Monti. — Tale è il parere del Lombardi, e del solo Lombardi. Il Biagioli vi si appiglia, riconoscendolo più sensato: ma ne tace l' autore, e questo silenzio sia misura della sua lealtà.

Dante v. 49. — **Ma tosto fien li fatti le Najade,**
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore e di biade.

Biagioli. — *Ma tosto li fatti* (gli avvenimenti) *fien* (saranno) *le Najade* — *Che* i quali fatti. *Forte,* difficile a capire. Per essersi le Najadi arrogato il privilegio di Temi, di spiegar gli oracoli, la Dea si vendicò contro i Tebani, come dice Ovidio nel settimo delle metamorfosi.

. . . . . Pecori, sibique
Ruricolæ pavère feram.

Monti. — Corrige: *Pecorique.* Per quanto gli espositori si adoperino per salvar Dante dall' errore qui preso sopra un errata lezione d' Ovidio, egli è chiaro più che la luce del mezzo giorno ch' egli qui ebbe in mira il passo del poeta latino Metam. l. VII, v. 760 e seg. Ed essendo chiaro ugualmente ch' ivi è da leggersi, non *Carmina Najades ecc.* ma *Carmina Laiades non intellecta priorum Solverat ingeniis* (l' enigma cioè della Sfinge, spiegato da Edippo figlio di Lajo, e non inteso da niuno prima di lui, sciolto il quale, la Sfinge si precipitò giù dalla rupe), ne segue di forza, che essendo ivi falsa la lezione *Najades,* falso è ancora il subbietto del presente passo di Dante: il quale col verso *Senza danno di pecore e di biade* scuopre egli stesso la fonte da cui trasse in senso contrario questo concetto, da quelle parole cioè d' Ovidio *Cessit et exitio multis, pecorique sibique Ruricolæ pavere feram*, parole di cui niuno potrà mai trovare la soluzione con quel preteso oracolo delle ninfe, sul quale si fonda tanto il Morando seguìto dal Lombardi e dal Biagioli. Ed inoltre in qual libro, in quale mitologia trovano essi che Temide si adirasse pe' responsi di quelle ninfe? Troverò io bensì che Dante non pur qui, ma in altro luogo ancora delle Metamorfosi,

anzi nello stesso libro, v. 510, rimase ingannato da un'altra falsa lezione del testo di cui egli fe'uso. Il luogo è nel Convito, Tratt. IV, cap. 27, ove Dante traduce in volgare la risposta data da Eaco a Cefalo venuto a domandargli ajuto di guerra. Il testo latino dice: *Ne petite auxilium, sed sumite, dixit, Athenæ, Nec dubiæ vires: quas hæc habet insula, vestras Ducite ecc.* Or Dante in cambio di *ducite* leggendo nell'errato suo testo *dicite*, volgarizza così: *O Atene, non domandate a me ajutorio ma toglietevelo, e non dite a voi dubitose le forze che ha quest' isola.* Confronti il lettore il rimanente di questo passo del Convito con quello delle Metamorfosi, e lo troverà guasto di altre piaghe cagionate dal corrotto testo latino, oltre quelle del testo italiano: tra le altre un *Re* con lettera majuscola invece d'una semplice *e* congiuntiva.

Dante v. 106. — **Quando s' affisser, si come s' affigge**
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in suo vestigge,
Le sette donne alfin d'un'ombra smorta,

Monti. — M' attengo senza esitare alla lezione nidobeatina, che è pur quella di Benvenuto da Imola, *o sue vestigge*, e spiego: *se trova novitate*, cioè *gente nuova*, o *vestigie lasciate da cotal gente*: essendo atto naturalissimo di chi va innanzi per iscorta l'affissarsi in quelli che s'incontrano, o guardare se per terra vi sono orme che mostrino esser altri passato per quella via. La lezione della Crusca *in suo vestigge*, colla quale *vestigge* si fa nome mascolino, è veramente insensata, nè si accorda col vocabolario.

Biagioli. — *Smorta* non vuol dire *oscura*, come spiega Lombardi, perchè non è tale: ma sì quale ognuno può aver veduto l'ombra cadente da folti alberi che fan riparo al sole.

Monti. — Negatelo ad un pittore, e udirete bella risposta.

Dante v. 136. — **S' io avessi, lettor, più lungo spazio**
Da scrivere; io pur cantere' 'n parte
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio.

Biagioli. — *S' io avessi più lungo spazio da scrivere.* Qui mi viene in acconcio di far avvertire che, prima di cominciare l'immenso suo lavoro, l'ingegno del Poeta nostro concepito aveva, e geometricamente fissato il tutto insieme e le parti, sicchè non v' era più mezzo di *porre* nè di levare un jota.

Monti. — Nota bene che non è Dante che dica questa paz-

zia. Se fosse uscita della sua bocca, Virgilio l' avrebbe lasciato in mezzo al deserto.

Biagioli. — *In parte*, certo non vuol dire *in disparte*, *spartatamente, in altro canto,* come crede e dice Lombardi, ma per quanto possibile è all' ingegno e sermon nostro ritrarre la dolcezza di quell' acqua, *che mai non l' avrebbe saziato*, nel che lascia travedere che non v' è lingua nè penna che v' aggiunga. E sappia per ancora il Lombardi che la particella *pur* della frase *io pur cantere 'n parte* dimostra chiaro quello che dico, essendo il valore e sentimento suo lo stesso che *malgrado l' impossibilità d' aggiungervi col parlare.*

Monti. — *In parte* qui vale *in qualche parte,* lat. *aliqua in re*, e certamente il Lombardi l' ha male intesa: ma sbalestra pure il suo Critico. E quel dottoresco *sappia il Lombardi* è affatto fuor di proposito.

PARADISO

CANTO I.

Dante v. 7. — **Perchè, appressando sè al suo disire,**
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

Biagioli. — La parola, *che retro la memoria non può ire,* non vuol dire *che la memoria non può internarsi nell' oggetto desiderato quanto l' intelletto;* ma sì che, *post reditum*, essa non può andar dietro alle cose vedute dall' intelletto.

Monti. — Puro sofisma.

Dante v. 10. — **Veramente quant' io del regno santo**
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto.

Lombardi. — *Veramente*, dee qui valere, come il latino *verumtamen, contuttociò,* e manca il Vocabolario della Crusca non dando a *veramente* altro significato che di *con verità, certamente.*

Biagioli. — *Veramente*, voce che, connettendo le parti contigue, afferma un tempo; e la puoi tradurre per *ma, nondimeno.*

Monti. — *Veramente* è qui il *Veruntamen* de' latini; e in questo senso l' adopera Dante più volte. Inf. c. XXXIII, v. 12. Par. c. VII, v. 61. Purg. c. VI, v. 43.

Dante v. 13. — **O buono Apollo, all' ultimo lavoro**
Fammi del tuo valor si fatto vaso,
Come dimanda dar l' amato alloro.

Biagioli. — *Come dimanda dar ecc.* Lombardi legge *come dimanda a dar;* ma piacemi più assai come porta il testo nostro, e si spiega: *come il dare* ossia *il dono dell'alloro amato da te di-*

manda. Tocca la favola di Dafne amata da Apollo, e trasformata in lauro, albero sacro al dio de' poeti.

Monti. — Non alterate le parole. Lombardi non dice: *Come dimanda a dar ecc.* Ma *Come dimandi a dar ecc.* cioè come tu richiedi a dover concedere ecc. E il senso è sì chiaro, che l' appigliarsi alla contraria lezione è un lasciare la luce per le tenebre.

Dante v. 16. — **Infino a qui l' un giogo di Parnaso**
Assai mi fu: ma or con amendue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.

Lombardi. — A questo passo chi degli espositori ci dice di più, e chi di meno, ma tutti in fine ci lasciano al buio. Il Venturi se la sbriga dicendo, che *forse il poeta per i due gioghi intende la filosofia e teologia.* Stendesi alquanto più il Daniello: ma solo a provare che ha il *monte Parnaso due sommità.* Più di tutti esteso è il comento del Landino, seguìto appuntino dal Vellutello. *Parnaso,* dice, *è monte* di Beozia, *ovvero in Focide, il quale è altissimo, ed ha due gioghi, l' uno dedicato ad Apolline e l' altro a Bacco, il quale similmente gli antichi volevano essere Iddio de' poeti; onde si coronavano ancora di edera, la quale è dedicata a Bacco..... questi due gioghi afferma Servio essere nominati Helicone e Citerone.....* E pare che ponga (Dante) il giogo *Citerone consacrato a Bacco* per le scienze *inferiori.....* ed *Helicone ponga per la teologia.*

Ma qui dico io, non lascia a noi il poeta la briga di cercare quale cosa per amendue i gioghi intenda: facendoci egli stesso bastantemente chiaro capire, che pel secondo giogo, che abbisognagli per la presente cantica, intenda il di fresco invocato Apolline; e pel primo non Bacco, che mai non ha egli invocato, ma le Muse

Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono
E qui Calliopea alquanto surga.

Solo tocca a noi d' investigare su di qual fondamento separi Dante le Muse da Apolline e pongale sul giogo dedicato a Bacco.

Compirà adunque l' intelligenza del presente passo ciò che scrive Probo nel lib. III della Georgica di Virgilio, v. 43, *Cithœron mons est Beotiæ. Ibi arcana Liberi patris sacra celebrantur tertio quoque anno, quæ trieterica dicuntur. Existimatur autem Liber esse cum Musis; et ideo ex hedera fronde eius corona poetis datur.*

Ritiene poi (vi aggiungeremo per ultimo) l' aiuto già in ad-

dietro invocato delle Muse, per esser queste credute l' anima e l'armonia delle celesti sfere, alle quali è ora per passare; e chiede in oltre l' aiuto d'Apolline, perchè presidente delle Muse, e moderatore universale di tutti i lumi celesti.

Monti. — Il Lombardi qui sogna. Dante non ha mai separato Apollo dalle Muse. Nel linguaggio de' poeti tanto è l' invocare le Muse, quanto l'invocare Apollo, e dice l'uno chi dice l' altro. Quindi il passo di Probo non ha che fare con questo di Dante. E in quanto alla chiosa del Landino seguita dal Vellutello, ambidue pigliano errore affermando con Servio che il Citerone è l' uno de' gioghi di Parnaso; errore avvertito da tutti i critici e notato dal Forcellini in queste parole: *Fallitur* (Servius) *cum Parnassus longe dissitus et in alia regione sit, nempe in Phocide.* E il Citerone è nella Beozia vicino a Tebe.

Biagioli. — *L' un giogo di Parnaso,* intende il Citerone, monte in Beozia, così appellato da un re che dettegli il suo nome, e sacro a Giove ed alle Muse. Forse credette il poeta con Servio che fosse l' uno de' gioghi del Parnaso.

Monti. — Dante nol nomina; e, s' egli intende il Citerone su la fede di Servio, s'inganna. Il Parnaso situato nella Focide è assai distante dal Citerone, situato nella Beozia vicino a Tebe: e l' errore di Servio è stato tanto avvertito dai critici, che non è più scusabile l' ignorarlo.

Dante v. 19. — **Entra nel petto mio, e spira tue**
Sì, come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.

Biagioli. — *Sì come,* suppl. *eri spirato.* Lombardi dice *cotal dolce suono,* ma quel suono era altro che dolce. Apollo scorticò Marsia dopo la vinta prova alla quale lo sfidò quel presuntuoso a chi sonava meglio, o egli la cornamusa, o Apollo la cetra.

Monti. — Quando Apollo traeva a Marsia la pelle non cantava nè suonava; dunque bisogna intendere qui non l' atto di quella scorticatura, ma il momento in cui Apollo, sfidato al canto ed al suono da Marsia, vinse la prova, e la vinse suonando la lira più dolcemente che Marsia la cornamusa.

Dante v. 22. — **O divina virtù, se mi ti presti**
Tanto, che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,

Biagioli. — Leggo con le antiche edizioni, col MSS. Stuar-

diano, col Lombardi, e col signor can. Dionigi, *se mi ti presti*, invece di *sì mi ti presti*, che porta la edizione della Crusca, onde non si può cavar senso, se non a forza di tira e stira. E così trovasi pure in margine dell' edizione medesima.

Monti. — Manifesta prova che quei signori (*della Crusca*) han veduto il meglio, e seguìto il peggio.

Dante v. 25. — **Venir vedrâmi al tuo diletto legno,**
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la matera e tu mi farai degno.

Biagioli. — *La matera e tu ecc.*, ordina: *la materia mi farà degno, e tu mi farai degno*, per non dire che *farai* sta per *farete*, che è impossibile.

Monti. — Impossibile perchè l' ha detto il Lombardi, cui il Biagioli, malgrado delle sue proteste, sempre tenace del proposito, investe a ogni passo, studiandosi di mostrarlo un solenne ignorante. Ma qui l' ignorante è il Biagioli. I nominativi sono due *materia* e *tu*, e la rigorosa costruzione regolare dimanderebbe il plurale *farete;* ma per enallage, figura per cui si mette una parte dell' orazione in luogo di un' altra che più naturalmente v' andrebbe, figura frequentissima nella nostra lingua, il poeta in luogo di *farete*, che avrebbe compreso l' uno e l' altro nominativo, ha lasciato al lettore la cura di supplire col pensiero al difetto di *farà* del primo, e non ha messo che il *farai* del secondo.

Dante v. 34. — **Poca favilla gran fiamma seconda;**

Biagioli. — *Poca favilla ecc.* Il Petrarca imitando: *Di poca fiamma gran luce non viene.*

Monti. — Dante dice che da *poca favilla talvolta nasce gran fiamma,* e il Petrarca, *che da poca fiamma non nasce gran luce:* il che è tutto il contrario.

Dante v. 37. — **Sorge a' mortali per diverse foci**
La lucerna del mondo;

Biagioli. — *La lucerna del mondo,* il sole. Ma quest' espressione ha fatto increspare il naso al Casa, al quale (vedi che fa volerlo mettere dove non si deve) pareva sentire il puzzo dell' olio sfumante. Ma gli si risponde primamente che a' tempi di Dante, e più in quà, lucerna, significava semplicemente *luce;* secondamente, che questo qualificativo, *del mondo*, toglie ogni

disformità; terziamente, che imitò Dante quel di Virgilio *postera Phœbea lustrabat lampade terras;* che dice altrove: *Phœbeæ lampadis instar.*

Monti. — Quando l'uso del parlare avrà messo in corso *terzio* invece di *terzo,* allora diremo *terziamente* in luogo di *terzamente.*

Biagioli. — Infine, (*gli si risponde*) e questa non se l'aspettava certo, che il gran Buonarroti, altro muso che quello del Casa, adoperò pure lo stesso vocabolo nelle sue rime, degne del primo, non che del secondo de' nostri lumi maggiori (*Virgilio e Dante*):

Per fido esempio alla mia vocazione
Nascendo, mi fu data la bellezza,
Che di due arti m'è lucerna e specchio.

Monti. — In pittura, scultura, architettura *altro muso* sicuramente, ma non in fatto di lingua. A torto però il Casa dà di becco a Dante nel passo che egregiamente qui si difende.

Dante v. 58. — **Io nol soffersi molto nè sì poco,**
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.

Biagioli. — Affissatosi nel sole, spiccasi Dante con Beatrice da terra verso il cielo; ma non se n' accorge così tosto. *Qual ferro ecc.* Il gran Buonarroti: *Sfavillo come ferro in fuoco ardente.*

Monti. — Ecco di nuovo il *gran Buonarroti,* quello *che spinse al cielo Il miracol dell' arte in Vaticano:* ma questa volta nel volere imitar Dante egli si mostra piccolo. Lo sfavillare del ferro in mezzo ad un fuoco gagliardo è nullo a paragone delle vive brage che lo ravvolgono. Il ferro sfavilla e risplende quando è tratto fuori di quelle. E questo è il punto in cui Dante lo vede, e dovea vederlo il Buonarroti, se avesse saputo ben imitarlo.

Dante v. 92. — **Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,**
Non corse come tu, ch' ad esso riedi:

Lombardi. — Il verbo *redire,* come già ho di sopra avvisato, dee qui in grazia della rima, ed in contrapposto a *fuggire* (detto del fulmine) intendersi adoprato in luogo di *salire* o di *avvicinarsi.* Adunque ad esso *riedi* vale il medesimo che *sali tu al medesimo sito, alla medesima sfera del fuoco, che il fulmine a terra scagliandosi abbandona.* Viene così a cessare il bisogno di capire col Venturi che *fuggir folgore il proprio sito,* vaglia quanto *fuggire dal cielo:* e che conseguentemente, dica Dante *ad esso*

riedi invece di *al cielo ritorni*, valendosi anch'egli della fantasia poetica, *forse nata da quell' errore di Origène troppo Platonico, che le anime umane, create tutte dal principio del mondo, abitassero in cielo e nelle stelle.*

Monti. — Preso *redire* per *salire* ei va troppo lontano dalla sua natura. Onde io penso che *riedi* qui valga *vieni:* chè *venire* per *tornare* e viceversa, come *andare* per *venire* si è spesso usato dagl' italiani egualmente che da' latini. Siccome però la natura dell' anima nostra è quella di tornare al cielo, come del foco il salire all' insù, così non veggo ragione per cui non si possa intendere col Venturi che *riedi* qui venga usato in senso tutto proprio.

Dante v. 100. — **Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,**
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro.

Lombardi. — *Deliro* che vaneggia, fuor di senno, voce latina, Venturi. Ma se non vogliam dire latine *stupido, attonito, iracondo,* e cento mille altre voci simili alle latine, non dovrem dire voce latina neppur *deliro:* imperocchè siccome quelle, così questa troppo dagl' italiani scrittori in verso ed in prosa trovasi adoperata.

Monti. — Ma che v' ha egli di male concedendo al Venturi che *deliro* sia voce latina? A che verrebbe senza le voci latine la parte più nobile della nostra lingua?

Dante v. 106. — **Qui veggion l' alte creature l' orma**
Dell' eterno valore,

Biagioli. — *L'alte creature,* quelle v. 120, *ch' hanno intelletto e amore;* quelle dell' umana specie.

Monti. — Per *alte creature* non intende solamente Dante l' umana specie, ma gli angeli principalmente.

Dante v. 109. — **Nell' ordine, ch' io dico, sono accline**
Tutte nature,

Lombardi. — *Accline* (chiosa il Venturi) *voce antica, dice la Crusca, e potea dire ancora antichissima, perchè v' era ai tempi di Pacuvio e di Nonnio.*

Che la voce *accline* (risponde il Rosa Morando) sia chiamata *voce antica* dalla Crusca, è pretta immaginazion del comentatore; ma se fosse anche vero, l' opposizione non resterebbe per

questo d' essere puerile e ridicola. Gran fatto che per questa benedetta Crusca si debba sempre parlare di frivolezze.

Acclino, che propriamente significa *piegato* e *pendente*, s'usa qui per *inclinato* e *propenso*, con quella traslazione stessa con che disse Orazio,

Acclinis falsis animus (Lib. II, sat. 2).

Il resto che qui il Rosa dottamente soggiunge, vedilo riferito in principio dell' opera, sotto il titolo *Dello stile di Dante, elogio ecc.*

Monti. — Tutto puerile pettegolezzo.

Dante v. 116. — **Questi ne' cuor mortali è promotore;**

Biagioli. — *Questi*, l' istinto. *Ne' cuor mortali è promotore.* Intendo, diversamente da tutti, in ogni ente che ha vita animale, e però mortale, uomini e bruti, nel cuore de' quali questo istinto, o primo impeto al suo fine, si fa sentire, ch' è ne' bruti la vita; negli uomini il fin vero ch' è il cielo.

Monti. — Il Lombardi sulla fede di alcuni codici legge *permotore*, e difende assai bene questa lezione.

Dante v. 130. — **Così da questo corso si diparte**
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube) se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere.

Biagioli. — Ordina: *così la creatura che, quantunque naturalmente sia pinta così, nondimeno ha podere di piegarsi in altra parte, si diparte talora da questo corso, se l' impeto suo primo* (l' anzidetto istinto) *è torto a terra da falso piacere; e questo avviene sì, come si può veder fuoco cader di nube, se, per dilatarsi sì che non vi cape, si atterra in giù fuor di sua natura.* Il modo che ho diviso le parti subalterne di questo periodo, dimostra chiaro, che gli Accademici della Crusca non hanno inteso il suo sentimento. Lombardi spiega bene.

Monti. — Tanto che ne copiate la chiosa.

CANTO II.

Dante v. 1. — O voi che siete in piccioletta barca
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago, che forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

Biagioli. — Vuol dire che chiunque non ha quel corredo di scienza che a sì ardua lettura si conviene, lasci stare questo libro, perchè senza dubbio si troverà tra mille difficoltà avviluppato e confuso. E sono sicuro che nello studio di questa terza cantica, dei mille uno è stato sin ora chi riuscito è a lieto fine.

Monti. — Corrige *che.*

Dante v. 7. — L' acqua, ch' io prendo, giammai non si corse,
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' orse.

Lombardi. — Agli Accademini della Crusca è piaciuto di leggere *nuove Muse* con soli cinque manoscritti, piuttosto che *nove Muse* con più di novanta altri mss. e con tutte le anteriori edizioni: essendo parso loro che questa lezione guasti il concetto al poeta.

Egli non pare che pel *concetto* del *poeta* non possano gli Accademici aver inteso altro che lo scopo di far meglio spiccare la novità del suo tema. Ma se avesse Dante perciò richiesto *nuove Muse*, perchè non avrebbe eziandio ricercato una nuova Minerva, e un nuovo Apollo?

Meglio adunque e pel maggior numero de' testi, e per l'accordamento della sentenza leggerem *nove*, e intenderemo insinuar Dante la difficoltà del suo lavoro per ciò solamente che, ove agli altri poeti per le opere loro basta alcuno, per lui abbisognano tutti insieme i Numi che alle scienze presieggono.

Monti. — Il trovarsi nel più de' codici la lezione *nove* non aiuta nulla l' opinione del Lombardi. Ne' poeti del trecento, ed anche ne' posteriori sino a noi è frequentissimo l' uso della parola *nove* per *nuove:* che anzi v' ha chi pretende che *nuove* non

sia voce poetica; erronea interpretazione contro la quale avvenne un giorno a me pure la briga di disputare con un solenne pedante. La lezione *nove* adunque potendo egualmente essere vocabolo addiettivo, che numerale e star pro e contra indifferentemente, non dalla quantità de' testi che così leggono, ma dalla qualità e convenienza del concetto si dee prendere l'interpretazione di questo passo. Ora a me sembra che Dante avendo protestato di correre *un' acqua che mai non si corse*, ch'è quanto dire un tutto nuovo argomento, nuove del pari debbano essere le Muse, ossia le inspirazioni di cui ha bisogno per innalzarsi alla sublimità del nuovo subbietto.

Biagioli. — *Nuove muse*, non quelle che di caduchi allori circondano la fronte in Elicona, ma altre divine, eterne. Lombardi con altri testi, e 'l signor Can.° legge *nove*, invece di *nuove*.

Monti. — Che il Lombardi abbia letto *nove* invece di *nuove*, poco male. Il suo torto sta nel credere che qui *nove* sia termine numerale, non ricordando, o forse ignorando che i poeti in luogo di *nuovo* volentieri dicono *novo*, massimamente il Petrarca, e tutta la sua scuola. Il che atterra il fondamento della sua chiosa appoggiato al maggior numero de' testi che leggono *nove* e non *nuove*.

Dante v. 13. — **Metter potete ben per l' alto sale**
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua, che ritorna eguale.

Monti. — Tremando di riverenza, m' arrischio di dire che questo verso *Dinanzi all' acqua* è affatto superfluo. Voglio dar motivo al Biagioli di bestemmiarmi.

Dante v. 19. — **La concreata e perpetua sete**
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi come il ciel vedete.

Lombardi. — *La concreata ecc.* Per questa sete (chiosa il Venturi) concreata e perpetua, non intendo col Landino e Daniello il desiderio connaturale, che sempre, da che fummo creati, abbiamo della celeste beatitudine: ma intendo col Vellutello quella virtù e impeto connaturale alle sfere celesti di muoversi come si muovono: perchè il poeta vuol dire, come dalla sfera del fuoco passò più in su al cielo della Luna; e ciò dice essersi fatto non per via di salire da sè, come aveva fatto sin lì; ma per via d'esser portato e rapito dal moto del primo mobile,

e rapito in giro di modo da trovarsi a piombo sotto la Luna, dove ora con questo ratto passano Dante e Beatrice. Per tanto a spiegare questo moto e rapimento locale in giro, non era al caso il nostro desiderio d' esser beati, ma sì bene la virtù che muove i cieli, i quali se si muovono *ab intrinseco,* ben può essa virtù chiamarsi per metafora *sete concreata* e *perpetua;* quantunque per verità il poeta poco sotto in questo canto medesimo porti opinione che si muovano piuttosto *ab extrinseco.*

Ab extrinseco certamente, cioè per le motrici assistenti angeliche intelligenze, ammette Dante muoversi i cieli, e ne lo conferma in questo medesimo canto in quei versi

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.

Ma se perciò la *concreata* e *perpetua sete* male a' cieli si confà, tolgasi pure da essi, ed ascrivasi, come il Landino e il Daniello vogliono, a Dante stesso e a Beatrice, chè il trovamento del Vellutello non è che un mero paralogismo.

Il primo mobile, non la sola sfera del fuoco, seco in giro rapisce, ma contemporaneamente tutte quante le sfere a lui soggette, e la stessa Luna. Come adunque potuto avrebbero Dante e Beatrice per cotale rapimento accostarsi e trovarsi a piombo sotto la Luna? La sarebbe questa simile alla stortura di quello sciocco che tenta correndo di superare la propria ombra.

Che non possa Dante per la *concreata* e *perpetua sete* avere inteso il desiderio in esso lui ed in Beatrice della celeste beatitudine, ecco la ragione per cui se lo persuade il Vellutello. *Se,* dice, *di questa sete avesse inteso di parlare, non l' averia fatta perpetua, ma naturale; perchè le cose perpetue non mutan mai essere, come le naturali fanno. Onde al principio del* XXI *del Purgatorio, di questa tal cupidità parlando disse:*

La sete natural che mai non sazia
Se non con l' acqua, onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava ecc.

Potendosi adunque questa tal sete saziar con l' acqua, che dice, non è da essere domandata perpetua, ma naturale in noi, fino tanto che con questa tal' acqua la estinguiamo.

Manca però il Vellutello di ricordarsi che Dante prima di qui, le dottrine de' santi padri e teologi seguendo, ha insegnato essere lo spirituale godimento tale *che saziando di sè, di sè as-*

seta; chè *Saturitas* (riferii in conferma di tale dottrina il detto di S. Gregorio) *appetitum parit.*

Monti. — Quanto lago di chiacchiere per ispiegare (senza spiegarla) una cosa che si fa chiara con due parole: *innata* e *continua;* chè tale è la *sete concreata* e *perpetua* di cui parla qui Dante, cioè l'innata e continua, nè mai interrotta tendenza della nostra anima a Dio.

Dante v. 22. — **Beatrice in suso, ed io in lei guardava,**
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,

Monti. — Nota, per non mai imitarlo, l'ordine inverso di queste tre idee *posa, vola, si dischiava.* Vedine altri, Par. C. VII, v. 112, e C. VIII v. 87.

Dante v. 26. — . . . . . **quella,**
Cui non potea mi' ovra essere ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:

Biagioli. — *Quella,* donna. *Cui,* a cui. *Mia ovra:* dice così l'atto dell'anima mossa dal desiderio della cagione dell'apparsa nuova maraviglia.

Monti. — Preferisco la lezione Nidobeatina: *mia cura.*

Dante v. 31. — **Pareva a me che nube ne coprisse**
Lucida, spessa, solida e pulita.

Biagioli. — *Solida,* che non ha discontinuità di parti, e però intera, come s'addita dal primo de' sottoposti versi.

Monti. — La spiegazione dell'aggiunto *solida* è del Lombardi. Il Biagioli l'accetta, ma tace che la reverenda sua Crusca l'ha inteso per *contrario* di *liquido* o *fluido,* cioè per *duro.* E una nuvola dura come il granito è degna di quei sapienti.

Dante v. 34. — **Per entro sè l'eterna margherita**
Ne ricevette,

Biagioli. — Il signor can. Dionigi legge *ricepette* in vece di *ricevette.* Che bel giojellino!

Monti. — Gli è poco: *Che sciaurato canonico!*

Dante v. 46. — **Io risposi: madonna, sì devoto,**
Quant' esser posso più, ringrazio lui,
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.

Biagioli. — Lombardi legge *sì devoto come*, invece di sì..... *quanto*, che porta la Crusca, perchè, al parer suo, la *sì*, con la *come*, fa miglior lega. Parendomi sentire nella forma del testo nostro un' enfasi tale, che nell' altra svanisce affatto, mi sono messo a meditare su questa vera discordanza dell' antecedente *sì*, colla conseguente *quanto;* e, se non sono ingannato, parmi poter conchiudere esservi la ellissi di due proposizioni, cioè la correlativa del *sì devoto*, ch'è *com' io debbo essere;* e l' antecedente della *quant' esser posso più*, ch'è *son devoto tanto.*

Monti. — Col segreto delle supposizioni si sanano tutte le più mostruose irregolarità del parlare. Ma state, come si deve, alla lettera, e vedendo che non è tolta di mezzo la discordanza, confesserete che invece d' una meditazione avete fatto un bel sogno. Nè perciò preferisco la Nidobeatina alla lezione della Crusca, ma metto questa irregolarità di favella tra le tante altre di Dante, e le mille di che tutte le antiche carte son piene.

Dante v. 55. — **Certo non ti dovrien punger li strali**
D' ammirazione omai; poi, dietro a' sensi,
Vedi che la ragione ha corte l' ali.

Biagioli. — La forma *gli strali d' ammirazione non li dovrebbero pungere*, non ha equivalente.

Monti. — Il vocabolo *strale* è per Dante una fontana di metafore inesauribile: *strale della pietà, strale dell' intenzione, strale delle parole, strale delle cose, strale dell' esilio, strale dell' ammirazione*, e tutte di bell' effetto.

Biagioli — *Poi, dietro a' sensi ecc.*, poi vedi coll' occhio della mente (e *poi sai*). *Dietro a' sensi ecc.* che dai sensi soli ragion può mal giudicare. Così spiega l' Alfieri, e ben male il Lombardi, dicendo: *poiche vedi tu bene*, che guasta affatto il sentimento, volendo dire il Poeta, che primieramente i sensi non v' arrivano, e secondamente che, quando v' arrivassero, si sa che la ragione, che non ha altra guida che i sensi, ha corte l' ali.

Monti. — Quanto al preteso errore del Lombardi *adhuc sub judice lis est.*

Dante v. 58. — **Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.**
Ed io: ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io li farò avverso.

Biagioli. — *Credo che 'l fanno ccc.* Questa stessa opinione che fosse cagione di quelle macchie nella Luna il raro ed il denso ch' era la comune del tempo suo, l' espone il Poeta anche nel *Convito.* Beatrice falsifica questa sua opinione: che cosa se ne deve conchiudere? Non altro, se non che ci volle qui dimostrare l' erroneità dell' opinione corrente, ch' egli ebbe prima.

Monti. — *Falsificare* nel senso di *mostrar falso* non è per anche passato per la tramoggia; e sì n' avea chiaro l' esempio nel verso 84, che mal inteso da messer Frullone, è stato da lui citato nella significazione di *falsare, contraffare, corrompere la sincerità di checchessia.* Ne scrivo qui addosso al Biagioli l' avviso per andargli ricordando che l' oracolo della Crusca, su le cui lezioni egli giura, potrebbe qualche volta dargli materia di giusta critica, se alla ragione potesse dar luogo la superstizione.

Dante v. 124. — **Riguarda bene a me sì come io vado**
Per questo loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

Monti. — Sei codici Trivulziani, e quattro veduti dagli Accademici leggono *Per questo laco:* lezione che perfettamente risponde al *tener lo guado* del verso susseguente.

Biagioli. — *Per questo loco,* per questa via; per questo ragionamento. Il sig. de Romanis legge, nel cod. *Glenbervie, lago* invece di *loco,* e la dice bella lezione: a noi pare bruttissima, e così parve agli accademici, dai quali, benchè trovata in quattro MSS. venne rifiutata.

Monti. — Se la lezione *laco* invece di *loco* a voi pare *bruttissima,* a noi par bella, e necessariamente o almeno convenientemente chiamata dalla locuzione *tener lo guado* del verbo che segue. E non è solo il codice Glenbervie che porti questa lezione, ma sei altri dei Trivulziani, ne' quali ora *laco* ora *lago* leggesi chiarissimamente, e in altri il *c* è talmente addossato alla precedente vocale, che l' occhio non può discernere se siasi scritto *laco* oppur *loco.*

Dante v. 142. — **Per la natura lieta, onde deriva,**
La virtù mista per lo corpo, luce
Come letizia, per pupilla viva.

Lombardi. — *La virtù mista per lo corpo.* Tolgo una virgola comunemente situata tra *mista* e *per*, e *mista per lo corpo* intendo che vaglia quanto *diffusa pel corpo della stella.*

Monti. — La virgola è ben tolta, ma malamente rimessa dopo *corpo;* perchè il verbo *luce* si appicca a *per lo corpo.* La costruzione si è tale: *La virtù mista luce* (risplende) *per lo corpo Come letizia* (risplende) *per pupilla viva.* Quindi di nuovo la virgola dopo letizia turba il discorso, e va sbandita del tutto.

Biagioli. — *Per la natura lieta*, dell' intelligenza motrice. *mista,* col prezioso corpo ch' ella avviva. Lombardi ci avvisa che toglie la virgola comunemente situata tra *mista* e *per.* Fa bene.

Monti. — Un' altra cosa ha pure ben fatta, ed è l' aver letto colla Nidobeatina il v. 140.

Col prezioso corpo ch' ella avviva,

in luogo dell' altra: *col prezioso corpo che l' avviva,* che voi, nel vostro testo seguite per non mostrare che siasi ingannata la Crusca, ma poi nella chiosa l' abbandonate spiegando *la* per *ella.* Ma io qui non m' adiro tanto con voi, quanto coi reverendi vostri Padri Infarinati. Nel Vocabolario essi piantano questa dottrina: *La, prenome femminino sempre è quarto caso del minor numero.* Indi al § III. quest' altra: Nel caso retto *La,* per *Ella,* come *Le* per *Elle non pare assolutamente da usarsi ecc.* Perchè dunque, ripiglio io, in questo passo di Dante, contraddicendo alla propria loro sentenza, hanno ritenuta la lezione *la* in luogo di *ella.* E voi, sig. Biagioli, perchè dissimulate questi spropositi? Falso è poi ciò che la madre Crusca soggiugne, cioè *che per iscorrezione di testi, o per fretta di dettare se ne leggano forse alcuni pochi esempli di scrittori autorevoli.* Al che rispondo che gli esempi di questo idiotismo comune a tutta l' Italia sono a migliaja, ed anche nelle gravi scritture non infrequenti. Ma ch' essi lo nieghino e poi nel passo citato si appiglino ad una lezione che direttamente si oppone alla stabilita loro dottrina, questo è proprio l' aguzzarsi il palo su le ginocchia.

Dante v. 145. — **Da essa vien ciò che da luce a luce**
Par differente, non da denso e raro;
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

Lombardi. — *Ciò che da luce a luce Par differente ecc.;* la differenza che apparisce tra luce e luce. Chiosando il Landino, Vellutello ed altri che da *luce a luce* dicasi per da *stella a stella,* riflette il Venturi esser meglio il prendere da *luce a luce* in generale, acciò si possa applicare ad una medesima stella, o pianeta, che in diverse parti del suo corpo apparisce più e meno

lucida e quasi macchiata, come la Luna, le cui macchie sono il subbietto della presente quistione.

Quasi poi a scioglimento di questa medesima quistione aggiunge il Venturi. *Dopo trovato il cannocchiale, scopertosi, che la Luna è come la terra, vedendosi nel suo globo monti, valli, pianure, laghi, fiumi, mari, isole ecc. non reca più maraviglia, se mentre il Sole coi suoi raggi batte nella Luna, non riflette la luce da ogni sua parte nell' istesso modo, anzi abbia tant' ombre o macchie.*

Laghi però, fiumi, mari ed isole non ammette nella Luna neppure chi moltissimo il cannocchiale verso della medesima Luna dirizzò, Cristiano Ugenio (Cosmotheoros. lib. II.).

Monti. — Qui il buon frate fa vera pietà.

CANTO III.

Dante v. 7. — **Ma visione apparve, che ritenne**
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.

Biagioli. — *Che di mia ecc.* Questo verso casca giù, come proprio svanisce della mente l'immagine ond' era testè preoccupata.

Monti. — Di grazia, ov' è il cascare di questo verso?

Dante v. 13. — **Tornan de' nostri visi le postille**
Debili sì, che perla in bianca fronte,
Non vien men forte alle nostre pupille,

Lombardi — *De' nostri visi le postille.* Esponendo i compilatori del Vocabolario della Crusca che *postille* si dicono *quelle parole brevi e succinte che si pongono in margine a' libri in dichiarazion del testo*, e non potendo una tale spiegazione adattarsi al presente passo di Dante, sonosi però trovati sforzati a seguire l'insegnamento del Buti e di altri espositori, e a dare a

postilla, oltre al detto senso, quell' ancora *d' immagine*, *figura*, *rappresentazione*.

Non fondando però essi comentatori cotale spiegazione su d'altro esempio che di questo stesso di Dante, io piuttosto direi *postille* essere state al tempo del poeta appellate, come parmi che anche a' dì nostri si appellino, non le marginali dichiarazioni solamente, ma eziandio quelle semplici linee o segni qualsivogliano che a qualche porzione di scrittura si appongono, o per indicare parole altrove prese, o per richiamar ivi chi legge a maggior attenzione: e che trasferisca Dante per ciò *postille*, cioè tali linee, a significare i lineamenti dell' umano volto.

Non vien men forte, legge la Nidobeatina bene, e malamente l'altre edizioni *Non vien men tosto*. Ad esprimere la debole appariscenza delle immagini riflesse dai vetri trasparenti (non cioè, com' è detto, aggiustati a specchio), o dalle acque nitide e poco alte; vuole il poeta e dee giusta il buon ordine dire, che ugualmente od anche più di tali immagini discernasi perla in bianca fronte, quantunque discernasi pochissimo. Che ha dunque a far qui il *tosto?* Se avverbio di tempo avesse qui luogo, *tardi* ve lo avrebbe, e non *tosto*, tutto il contrario. *Men forte* hanno pur trovato gli Acc. della Crusca in MSS. parecchi e fallarono certamente a non valersene per la loro edizione.

Monti. — Leggasi *men tosto*, *o men forte*, a me pare che torni la stessa idea. Quanto alla significazione di *postille* me ne sto col Buti, e col Boccaccio che in certi suoi versi disse: *Non posson le pupille Soffrir talor per le acute postille Che accese vengon più del suo valore.* Può egli *postilla* aver altra significazione che quella *d' imagine*?

Biagioli. — *Postille*, figuratamente *linee lineamenti*, *tratti*, e Alfieri spiega *l'ombra, l'imagine. Non vien men tosto.* Alfieri nota: *per esser bianco in bianco, poco appare.* Chi non bada più che tanto, rimane tosto appagato di questo costrutto; chi vi si affissa, ne resta turbato, e si delibera a guastare il testo, come fa Lombardi colla Nidobeatina, scrivendo *non vien men forte;* ma chi guarda sottilmente, e giunge a scorgere l' intendimento del poeta, oltre al contento, ne cava utile e diletto. Attenda bene chi impara a quello che dico. Il poeta suppone che le postille de' nostri visi vengono all' occhio, e per quei mezzi che ha detto, *poco tosto;* e siccome la celerità è proporzionata alla forza, egli paragona la poca forza delle une colla non maggiore della perla in bianca fronte, accennando per la poca ce-

lerità, la poca forza, dalla quale essa procede, e credo che questo costrutto possa riordinarsi così: *le postille de' nostri visi tornano deboli sì, e tornano sì poco tosto, che perla posta in bianca fronte non torna men debole e meno tosto.* Adunque Dante confronta il venir debole delle postille col tornar poco tosto della perla, perocchè il tornar debole procede dalla poca forza: siccome il tornar poco tosto, dalla poca forza.

Monti. — Vi ho ascoltato, signor maestro, con tutti i nervi dell' attenzione: ho fatto il somigliante col Lombardi, e ho concluso che ambidue vi date botte da orbi senza intendervi. Permettete che con due parole mi getti in mezzo alle vostre ire, e forse *Hi motus animorum atque hæc certamina tanta Pulveris exigui jactu compressa quiescent.* Il contesto della comparazione contiene due negative. 1. *Non viene,* 2. *Men forte,* come legge il Lombardi, e *Men tosto*, come vuole il Biagioli: due negative fanno un' affirmativa. Dunque la prima lezione si risolve nel dire: *Viene più forte:* e la seconda in *Viene più tosto* cioè più presto. Esaminate queste due locuzioni ben bene, e le troverete sorelle: e veduto che camminate d' accordo ad un medesimo intendimento, rimetterete le lame nel fodero.

Dante v. 34. — **Ed io all' ombra, che parea più vaga**
Di ragionar, drizzàmi, e cominciai,
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:

Biagioli. — *Smaga,* smarrisce d' animo, spiega Alfieri.
Monti. — Aggiugni: *col Vocabolario alla mano.*

Dante v. 37. — **O ben creato spirito, che a' rai**
Di vita eterna la dolcezza senti.

Lombardi. — *Ben creato,* per beato, eletto da Dio all' eterna gloria. Volpi. Ma potrebbe anche spiegarsi per *gentile*, *garbato.*
Monti. — Coglioneria.

Dante v. 46. — **Io fui nel mondo vergine sorella;**
E, se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella;

Biagioli. — *Mi riguarda.* Lombardi con la Nidobeatina legge *si riguarda*, (il Codice Stuard: *se riguarda*) perchè, dice, *il riguardare altrui non è della mente, ma degli occhi*, non riflettendo che si può aver gli occhi fissi in un oggetto, e non vederlo affatto, se la mente sia altrove; adunque vuol dire, *se*

poni ben mente a figurarmi; com'ha detto, Inf. C. XVIII: *Perch'io a figurarlo gli occhi affissi.*

Monti. — E dice bene (*il Lombardi*); e mi attacco alla sua lezione, che meglio non si potea difendere da lui, nè peggio combattere dal Biagioli; il quale a sostegno del suo contrario parere citando il verso dell'Inferno, C. XVIII. *Perch'io a figurarlo gli occhi affissi,* maggiormente conferma e la lezione e la chiosa dell'avversario. Leggila, e fanne il confronto. Considera anche qui avanti il verso 61, che mirabilmente ajuta la chiosa qui sostenuta: *Però non fui a rimembrar festino.*

Dante v. 56. — . . . . . **fur negletti**
Li nostri voti, e voti in alcun canto.

Biagioli. — *Voti in alcun canto,* non pienamente adempiti in parte. Venturi, immaginandosi che Dante abbia detto *voti* e *voti* per fare uno scherzo di parole, vi fa su la sua critichetta. E son sicuro che più d'un zuccone gli fa plauso.

Monti. — Protesto di esser nel numero de' *zucconi;* non per battere le mani al Venturi, ma per unirmi con esso a condannare siffatti giuocherelli di parole, i quali pur parcamente usati han costato al povero Tasso tante beffe e censure. Nè dubito di affermare che, se invece del secondo *voti* addiettivo si fosse detto *scemi* o *manchi,* nessuno si lagnerebbe. Aggiungo poi che il prendere le difese di questi vizi gli è un tradire la gioventù.

Dante v. 62. — **Ma or m' ajuta ciò che tu mi dici,**
Sì che raffigurar m' è più latino.

Monti. — Meglio la Nidobeatina: *Sì che 'l raffigurar ecc.*

Dante v. 79. — **Anzi è formale ad esso beato esse**
Tenersi dentro alla divina voglia,

Biagioli. — *Formale,* principio esenziale. *Ad esso beato esse,* a questo esser beato, a questa beatitudine.

Monti. — La stessa vostra spiegazione mi è prova che bisogna leggere col Lombardi *ad esto*, lo stesso che a *questi.* L'altra *esso esse* non è sopportabile.

Dante v. 88. — **Chiaro mi fu allor com' ogni dove**
In cielo è paradiso, *etsi* la grazia
Del sommo ben d'un modo non vi piove.

Monti. — I patriarchi della Crusca, che quasi sempre citarono Dante senza intenderlo, lessero: *e se.*

Biagioli — *Etsi la grazia ecc.* Alfieri spiega: *benchè non sia uguale il gaudio per tutto.* Lombardi con la Nidobeatina e altri, legge *e sì*, forma più leggiadra, più nostra, e usata pure nel domestico parlare; ma s' ha a credere Dante scritto abbia *etsi* ovvero *et si*, formula dotata di doppia virtù, affermativa e avversativa.

Monti. — Quasi sempre gli antichi scrivevano *et* in vece di *e.* Se dunque Dante ha scritto *et si* in due tempi, ha fatto male la Crusca a farne una sola voce, e voce latina, e senza bisogno. E come le mille volte l' *et* di Dante e del Petrarca e di tutti gli scrittori di quel secolo si è nelle stampe ridotto alla moderna ortografia, così doveasi fare nel caso presente, e dell' averlo fatto il Lombardi lo lodo, e quello sgraziato *etsi* l' ho di dietro.

Dante v. 91. — **Ma sì com' egli avvien, s' un cibo sazia,**
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;

Biagioli. — *Chiere,* voce poetica, *chiede.*

Monti. — Ciarpe vecchie. *Chiere* è voce antica tanto del verso, che della prosa.

Dante v. 108. — **Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.**

Biagioli. — È difficile affermare il senso vero della parola. *Dio sa quale fu poi la mia vita.*

Monti. — Non era però difficile l' avvertire i *discenti* dal guardarsi, per qualsiasi forza di rima, di dire *fusi* per *si fu.*

Dante v. 127. — **Ed a Beatrice tutta si converse:**
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse;

Lombardi. — *Ma quella folgorò ecc.* Accenna il divario grande che suppone tra lo splendore delle anime della Luna e quello di Beatrice, com' è detto di sopra al v. 16. *Sì che da prima il viso,* l' occhio, non *sofferse:* come chi dall' aver tenuto l' occhio fisso nella Luna, volgesselo nel Sole. Benchè tutte le edizioni leggano *non sofferse,* agli Accademici della Crusca fu più a grado leggere con alquanti MSS. *nol sofferse.* Se però al *non* si dovesse congiungere pronome, dovrebbe essere *la* e non *lo.*

Monti. — Dite male: *Nol* è qui usato in senso neutro; e se nol volete intendere per questo verso, intendete *quel folgorare*, e non fate storpio della sana lezione, che il buon senso vi grida dover essere *nol sofferse.*

CANTO IV.

Dante v. 4. — **Sì si starebbe un agno intra duo brame**
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra duo dame.

Biagioli. — Non v' ha dubbio, che imitò Dante quel d' Ovidio:

Tigris ut auditis diversa valle duorum
Extimulata fame mugitibus armentorum,
Nescit utro potius ruat, et ruere ardet utroque,
Sic dubius Perseus etc.

E certo, se potesse aver luogo il confronto, s' avrebbe a dire che l' esemplare vince l' esempio.

Monti. — Ne dubito assai, mio caro Biagioli.

Dante v. 7. — **Perchè, s' io mi tacea, me non riprendo,**
Dalli miei dubbj d' un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.

Biagioli. — Ordina: *perchè* (in virtù della qual legge di natura) *se io, essendo sospinto d' un modo da' miei dubbj, mi taceva, io non riprendo nè commendo me, perchè il tacer mio era necessario.* Nel primo di questi tre versi ho posto la virgola dopo la formula congiuntiva *perchè*, quando in ogni altra edizione da me veduta s' è fatto tutto il contrario.

Monti. — Si è fatto il contrario, perchè non si è veduto nè si vede il bisogno di quella virgola. E sia di ciò prova la concorde interpretazione degli altri chiosatori, che senza l' ajuto di quella virgola l' hanno intesa come voi l' intendete.

Dante v. 13. — **Fessi Beatrice, qual fe' Daniello,**
Nabucodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello.

Biagioli. — Lombardi, scrivendo *fe' sì*, e istessamente il signor can. Dionigi, invece di *fessi*, guasta il senso, la gramatica e tutto: e fa ciò per paura che non gli avvenga quello che agli altri comentatori, i quali, sono sue parole, struggonsi il cervello ad accordare *qual fè Daniello* con *fessi Beatrice.* Conviene che i poveri espositori avessero da vero il cervello ben molle da struggersi per così poco; dico per così poco, perocchè la semplice costruzione, che si fa fare agli scolari, ogni dubbio risolve, la quale si è: *Beatrice fece sè tale, quale Daniello fece sè.* Vedi se può essere più chiaro il sole. Ma vuoi tu, mi diranno, che un comentatore di Dante discenda sino alla prima arte? Vorresti avvallarlo troppo. Bene sta, non discenda, ma precipiti, e fiacchisi il collo, il danno non è poi tanto.

Monti. — Queste sono parole da furibondo e orgoglioso fuor di misura. Il Lombardi, veduto l'imbarazzo degli espositori nell' accordare *Beatrice si fece* co' primi termini della comparazione *qual fece Daniello*, per la mancanza dell' affisso *sì*, che a rigor di grammatica rendevasi necessario, il Lombardi, dico, sempre modesto, premesse le ragioni che l' inducono a sospettare che per la mala ortografia di quei tempi siasi scritto *Fessi* invece di *Fè sì*, espone la sua chiosa con un dubitativo *Mi è parso.* E per questo *m' è parso* il Biagioli va su le furie, e prorompe nel villano augurio che il Lombardi *precipiti, e fiacchisi il collo, che il danno non è poi tanto!* Al che il Lombardi per nostra bocca risponde con augurio più cristiano: che Iddio per sua misericordia rimetta al Biagioli il cervello ne' gangheri: chè il guarirlo, per l' onor delle lettere, sarebbe un gran bene. Intanto seguiteremo il Lombardi, la cui lezione è ben ragionata, e semplicissima, riducendosi a dire: *Beatrice fè sì come Daniello,* cioè *Come Daniello dichiarò a Nabucco il suo sogno, così Beatrice sciolse a me i miei dubbj.*

Dante v. 25. — **Queste son le quistion che nel tuo velle**
Pontano igualemente, e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.

Biagioli. — *Velle,* voce poetica, volontà o desiderio.
Monti. — Non voce poetica, ma latina.

Biagioli. — *Ha più di felle* (di fiele).

Monti. — Della licenza *felle* per *fiele* si valse prima di Dante Onesto Bolognese: *Quanto ha chiamato morte amaro felle.*

Dante v. 67. — **Parere ingiusta la nostra giustizia**
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non di eretica nequizia.

Lombardi. — (*Segue una lunghissima chiosa che qui si omette, e si riporta la sola conclusione del Lombardi*).

Quanto a me dunque, parrebbe la più spedita il dire che parli Dante così, perocchè all' apparire delle anime nelle stelle favoriva il mal inteso Platone, ed era perciò più facile l' aderirvi: laddove al parere ingiusta la divina giustizia in quelle per forza smonacate femmine, niuna cosa prestava favore; e rettamente discorrendo, altro non poteva cavarsene che *argomento*, motivo, *di fede*, di credere cioè che Iddio vede più di noi, e che fosse a lui palese in quelle donne difetto tale, che non era apparso agli occhi de' mortali. Infatti simili apparenze mossero pure i santi Giobbe, Davide, Geremia ed altri, nè però trassero indi che *argomento di fede*, e non giammai d' *eretica nequizia.*

Monti. — Che si raccoglie da questa chiosa infinita? Tenebre sopra tenebre. Scostandomi da tutti gli espositori, io la ragiono cosí. Che è la fede? È credenza di cose superanti la nostra ragione. Dunque, se alcuna volta la giustizia di Dio, cui sappiamo giustissimo, ci comparisce ingiusta, ciò alla debolezza del nostro intelletto dev' essere cagione, materia, argomento di fede e non d' eresia. Altrimenti verremo a dire che Iddio non è giusto; cosa impossibile.

Dante v. 73. — **Se violenza è quando quel che pate,**
Neente conferisce a quel che sforza,

Monti. — La virgola dopo *pate* fa imbroglio. L' ordine e il senso del costrutto è questo: = Se la violenza è quella che si fa allorquando il paziente (*quel che pate*) non aderisce, non consente punto alla voglia dello sforzatore (*a quel che sforza*) *ecc.* = Dunque quella virgola è affatto fuor di luogo, e mette inciampo alla chiarezza della sentenza.

N. B. Tutte le edizioni, non eccettuata quella del Lombardi, peccano in questo errore.

Dante v. 76. — **Che volontà, se non vuol, non s' ammorza,**
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza;

Biagioli. — *Torza,* da *torzere,* ha più forza che *torca,* da *torcere.*

Monti. — Peccato che Dante non siasi mai accorto di questa forza: chè anche nell' Inf. C. XXXI, v. 126 avrebbe detto: *Non torzer lo grifo,* e *Torzendo la forca* nel C. XVII, v. 26 e *Torzer li piedi,* Par. III, v. 33 ecc. ecc.

Dante v. 103. — **Come Almeone che, di ciò pregato**
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.

Biagioli. — *Per non perder pietà ecc.* Ovidio: *scelus est pietas in conjuge Tereo.*

Monti. — Non è questo il passo d' Ovidio avuto in mira da Dante, ma l'altro delle Metamorfosi, l. IX, v. 408 parlando pure di Almeone, che per vendicare il padre uccise la madre: *facto pius et sceleratus eodem.* Il passo citato qui dal Biagioli non ha punto che fare colla sentenza di Dante, nè col fatto ch' egli ricorda.

Dante v. 112. — **Però, quando Piccarda quello sprieme,**
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.

Lombardi. — *Quello sprieme:* esprime, dice quello che di Gostanza dice, cioè che in mezzo alla violenza fu la volontà di lei per lo stato monacale. *Spreme* in luogo di *sprieme* leggono le edizioni diverse dalla Nidobeatina, ma oltre che *sprieme* al senso di *esprimere* adoperasi anche da altri, per la somiglianza che ha maggiore col verbo *sprimere* ne ottiene maggior chiarezza.

Monti. — Adoprasi, ma *spreme* è voce migliore che *sprieme,* come *trema* meglio che *triema.*

Dante v. 118. — **O amanza del primo amante, o diva,**
Diss' io appresso, il cui parlar m' innonda,
E scalda sì, che più e più m' avviva.

Biagioli. — Se le parole di Beatrice scorrono qual soave ruscelletto, queste del Poeta scendono qual fiume, che, più va, più lena acquista.

Monti. — *Soave ruscelletto*, un torrente di teologia così torbido che fa notte all' intendimento di tutti gli espositori! Una lode mal' applicata è pure la sciocca cosa.

Dante v. 121. — **Non è l' affezion mia tanto profonda,**
Che basti a render voi grazia per grazia;

Biagioli. — *A render voi ecc.*, a rendere a voi ringraziamento adeguato alla grazia delle verità scopertemi.

Monti. — *Voi* per *a voi:* locuzione favorita di Fra Guittone, viziosa e da fuggirsi senza rispetto a Dante: chè anch' esso ha le sue magagne.

Dante v. 127. — **Posasi in esso, come fera in lustra,**
Tosto che giunto l' ha, e giugner puollo,
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.

Biagioli. — Se la voce *frustra* s' ha a riguardare come latina, e non già come sincope di *frustrato*, sarà bene far avvertire che le voci latine, sparse con parca mano nella lingua nostra, dànno alle sentenze cert' aria di pellegrino che piace.

Monti. — Se potesse esser sincope di *frustrato* non sarebbe *frustra*, ma *frustro*, perchè *desio* a cui dovrebbe servire d' aggiunto è mascolino. E a nessuno è mai venuto in capo il dubbio che *frustra* sia qui altro che tutta voce latina.

Dante v. 136. — **Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi**
A' voti manchi sì con altri beni,

Biagioli. — *A' voti manchi*, riguardo ai voti mancanti: *sì*, soddisfarvi sì.

Monti. — Vedi indietro la nostra Nota, C. III, v. 57, ove a fuggire il bisticcio de' *voti voti*, avremmo amato che il poeta avesse detto *voti manchi*, siccome appunto qui, e nel verso 14 del canto seguente.

Dante v. 139. — **Beatrice mi guardò con gli occhi pieni**
Di faville d' amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diede le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

Lombardi. — *Diede le reni*, legge la Nidobeatina e cinque MSS. veduti dagli Acc. della Crusca, e *virtute diè le reni*, leggono quante veggo altre antiche edizioni: nè se non inconsideratamente su l' esempio di soli sei testi fra un centinaio ch' eb-

bero a confronto, è piaciuto agli Accademici stessi di scegliere *diedi le reni.* La sola virtù visiva di Dante dee intendersi che, chinando gli occhi *desse le reni,* sfuggisse cioè l' affissamento negli sfavillanti occhi di Beatrice, e non già che Dante stesso se ne fuggisse. Veggasi in maggior prova il primo terzetto del seguente canto.

Monti. — Tutte chiacchiere. La virtù che *volta il culo* è metafora troppo sconcia; e per onore di Dante è da servarsi la lezione della Crusca.

Biagioli. — In luogo di *diedi le reni* (intendi *a Beatrice* mi rivolsi prestamente, ossia fuggii l' assalto di quella luce), è piaciuto a Lombardi leggere con altri: *diede le reni,* riferendo questo verbo a *mia virtù.* Questo dar corpo alla virtù visiva supponendole le reni, e per conseguente, stinchi, zampe, e il resto, mi rappresenta una befana.

Monti. — A conforto della giustissima beffa che il Biagioli si fa della lezione Nidobeatina, trascrivo le parole ch' io pure vi apposi da molto tempo « *Una virtù che volta il culo è metafora troppo sconcia, e per onore di Dante è da servarsi la lezione della Crusca.*

CANTO V.

Dante v. 1. — **S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore**
Di là dal modo ch 'n terra si vede,
Si che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar, che ciò procede
Da perfetto veder che, come apprende,
Così nel bene appresso muove 'l piede.

Biagioli. — Ecco il luogo ove conviensi disporre chi studia alla parte più divina di questa terza canzone, o, per meglio dire, a un paradiso nuovo, creato da Dante, quello che negli occhi e nella bocca di Beatrice da lui si figura; perocchè chiunque non intendesse come deve a questa parte, non sapreb-

be delle mille una di queste ineffabili delizie gustare, e il maggior miracolo dell' ingegno del Poeta sommo sarebbe per lui tale, quale agli orbi il lume del cielo.

(*Qui segue una lunghissima nota del Biagioli, nella quale egli fa rilevare come il Poeta abbia postó negli occhi e nella bocca di Beatrice ogni atto e reggimento dell' anima appassionata, e come intenda nel progressivo augumento di splendore e di beatitudine negli occhi e nella bocca di Lei addimostrare la luce via via maggiore, e insieme la forza che acquista l' intelletto nostro innoltrandosi a più a più nella scienza*).

Monti. — Tutta questa tirata è assai bella; e mi è prova che niuno più del Biagioli è andato dentro al *sancta sanctorum* di Dante. Peccato che qualche volta ei trascorra nell' esagerazione de' miracoli, e della bellezza dello stile, che in questa terza Cantica, a cagione delle continue teologiche disquisizioni, spesse volte riesce duro e sforzato.

Dante v. 32. — **Se credi bene usar quel ch' hai offerto,**
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

Biagioli. — *Bene usar ecc.*, far buon uso di quello ch' hai offerto, ripigliandotelo. *Di mal tolletto ecc.*, vuoi far opera buona di bene mal tolto, *Tolletto*, addiettivo usato a modo di nome, scende dall' antico *tollere.* Dal Celt. *Tol*, significante particella, pezzetto di che che sia, si formò *toli*, *tolio*, scemare, dividere: onde il lat. *tollo*, e l' ant. francese *touiller*, lacerare.

Monti. — Che il latino *tollo* derivi dal celtico *toli*, *tolio*, nessuno vel crederà, e taluno se il vuole, vi mostrerà che la faccenda cammina tutta al contrario. Se vi foste degnato di riportare la Nota del Lombardi avremmo pronta la vera origine della voce in questione.

Dante v. 52. — **L' altra, che per materia t' è aperta,**
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.

Lombardi. — *Falla* dee intendersi il congiuntivo del verbo *fallire* in senso di errare, così in grazia della rima detto per sincope in luogo di *fallisca.*

Monti. — *Falla* per *fallisca:* guàrdati dall' imitarlo.

Dante v. 64. — **Non prendano i mortali il voto a ciancia;**
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jepte alla sua prima mancia,

Biagioli. — *Non bicci,* non loschi, non inconsiderati, si spiega da tutti, e credo per fermo che dal *guardar bieco,* cioè *obbliquo,* vale a dire *alla sfuggita* l'adoperi il poeta ad accennar leggerezza o inconsiderazione.

Monti. — *Inconsiderazione:* ottimamente. Dunque a torto vi siete partito da' chiosatori, che spiegano *bieci* per *loschi, inconsiderati;* se pure non è vostra intenzione di dar più luce alla loro interpretazione.

Biagioli. — *Jepte;* votò a Dio la prima persona di sua casa, che gli venisse incontro, vincendo gli Ammoniti: fu l'unica figliuola, e la sacrificò. *Mancia* propriamente dono dato del bene operare, piglia sentimento dagli accidenti, e vale *dono, regalo, offerta ecc.*

Monti. — Chiosa del Lombardi.

Dante v. 71. — **E fe' pianger di sè e i folli e i savi,**
Ch' udir parlar di così fatto colto.

Biagioli. — Agamennone votò a Diana e le sacrificò la bellissima figliuola Ifigenia..... *I folli e i savi, ch' udir ecc.,* coloro che ragionar sapevano l'empiezza di sì fatto culto, e coloro che per solo istinto ne discorrevano. Colto, per *culto,* è forma poetica.

Monti. — Ma sgraziata. Avvisatelo qualche volta.

Dante v. 82. — **Non fate come agnel che lascia il latte**
Della sua madre, semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Lombardi. — *Che lascia il latte Della sua madre, semplice ecc.* Ch' inesperto abbandona il materno latte, e dissoluto a piacer suo seco medesimo con salti e capriole quasi armeggia, giostra. *E semplice e lascivo* leggono le edizioni diverse dalla Nidob.

Monti. — Il contesto di questa terzina ha due membri: l'uno *lasciar il latte;* l'altro l'andar saltellando e ruzzando. Dunque la copulativa *e* innanzi a *semplice* è necessaria.

Biagioli. — Lombardi guasta il secondo (*membro*) sottraendo la congiuntiva *e* dinanzi l'aggiunto *semplice.*

Monti. — Verissimo.

Dante v. 88. — **Lo suo piacere e 'l tramutar sembiante**
Poser silenzio al mio cupido ingegno,

Monti. — Il Lombardi colla Nidobeatina, e coll' autorità di moltissimi MSS. legge *Lo suo tacere,* e n' adduce belle ragioni.

Il Biagioli che non si lascia mai dileguar l' occasione di avventarsi contro il Lombardi in difesa della Crusca, a questa volta sta chiotto. Segno evidente che gli sono mancate le armi a combatterlo.

Dante v. 100. — **Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,**
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori.

Monti. — *Trarre*, posto assolutamente, spessissimo vale accorrere, e tale si è qui il suo significato.

Dante v. 119. — **. . . . . e però se disii**
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

Biagioli. — *Da noi chiarirti*, intendi *di nostre condizioni* e *d' altro.*

Monti. — Dite colla Nidobeatina *Di noi chiarirti*, e non avrete bisogno di sottintendere *le nostre condizioni.*

Dante v. 136. — **Per più letizia sì mi si nascose**
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente canto canta.

Biagioli. — *Chiusa chiusa;* alcuno spiega, *benissimo serrata*: si scordò d' aggiungere *come legno con legno per mezzo d' una spranga.*

Monti. — Deride il Lombardi; e meritamente.

CANTO VI.

Dante v. 28. — **Or qui alla quistion prima s' appunta**
La mia risposta; ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta.

Biagioli. — *La condizione*, la qualità, e natura d' essa risposta.

Monti. — La migliore lezione è quella della Nidobeatina,

sua condizione, perchè porta un senso determinato, al contrario dell'altra, che lascia in dubbio a chi quella condizione debbasi riferire.

Dante v. 37. — **Tu sai ch' el fece in Alba sua dimora**
Per trecent'anni, ed oltre infino al fine,
Che i tre a tre pugnar per lui ancora.

Lombardi. — *Tu sai ch' el fece*, così legge la Nidobeatina, ove tutte le altre edizioni *Tu sai ch' e' fece* ed *el* dice il Cinonio, senza segno d' apostrofe è voce tronca d' *ello* e di *elli*, in luogo ch' *egli. In Alba sua dimora Per trecent' anni, ed oltre ecc.* In Alba Lunga fabbricata da Ascanio figlio d'Enea regnò la di lui discendenza per più di trecento anni, sino a tanto che, fondata e cresciuta essendo Roma, la vittoria che riportarono i tre Romani fratelli Orazi contro i tre Albani fratelli Curiazi, fece, secondo il pattuito, che cessasse la guerra fra i due popoli, e si desse Alba sotto il Romano Impero. *Che i tre a tre* legge pur la Nidobeatina alquanto meglio di *che tre a tre* come l' altre edizioni leggono.

Monti. — No; alquanto peggio: perchè dando l' articolo al primo ternario bisognerebbe darlo anche al secondo, e dire *Che i tre ai tre ecc.*

Biagioli. — *E'*, egli: il segno. *In Alba ccc.*, in *Alba lunga* edificata da Ascanio, regnò l' aquila nella discendenza d' Enea per più di tre secoli, cioè sin a quando i tre Orazi pugnarono contro i tre Curiazi, e gli vinsero. Lombardi scrive colla Nidobeatina *i tre a tre*, e dice esser meglio detto che *tre a tre.* A me pare che scrivendosi i tre, s' abbia a seguitare *a'* o *ai tre*; e che, sottratto l' articolo, abbia più polso questa forma, il cui intero si è *tre contro tre.*

Monti. — Sono dello stesso avviso.

Dante v. 46. — **Onde Torquato e Quintio, che dal cirro**
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro.

Lombardi. — *Mirro,* epentesi in grazia della rima invece di *miro,* cioè tengo presente, mi ricordo: come il medesimo Dante scrisse *vestigge* per *vestige, viddi* per *vidi, strenne* per *strene ecc. Mirro* spiegano alcuni detto qui da *mirrare*, unger con mirra che impedisce la corruzione; ed essere figuratamente adoprato per *conservo* e *consacro all' immortalità.* Non si trovando però

del verbo *mirrare* altro certo esempio, e nè anche apparendo come per un semplice commemorare cotali uomini potesse Giustiniano pretendere di consacrare la loro fama all' immortalità, rendesi preferibile la primiera spiegazione.

Monti. — E io mi sto con costoro. Come da *Balsamo Imbalsamare,* da *Incenso Incensare,* da *Aromato Aromatizzare,* così penso che da *Mirra* siasi tratto *Mirrare, sparger di mirra:* la quale essendo gomma balsamica, che preserva i corpi dalla putrefazione, agevolmente può per metafora trasportarsi dal corpo all' anima, e alle morali qualità, l' una delle quali è la fama. Nè osta il dire che di *Mirrare* non si ha altro esempio che questo di Dante. Fra Jacopone prima di lui avea detto *Aceto mirrato:* e l'addiettivo *mirrato* non può venire che da *mirrare,* di cui egli è participio manifestissimo. Aggiungo ancora che, se Dante avesse usato *mirro* per *miro, ammiro,* non avrebbe detto *volentieri,* avverbio che troppo mal s'accompagna al sentimento dell' ammirazione, ma detto *altamente,* o altro simile: chè del certo la fama dei Deci, dei Fabi e di quegli altri grandi uomini non è fama da *ammirarsi volentieri,* quasi per gentilezza e per grazia, ma da rapirci in altissima riputazione e trar l' animo nostro a consacrarla e farla immortale colla mirra poetica conservatrice di tutti i nomi de' valorosi.

Biagioli. — *Mirro,* lic. poet. per *miro;* ammiro.

Monti. — In una lunga Nota al Lombardi ho mostrato l' assurdità di questa interpretazione, e provato che qui *Mirro* è quello che suona, cioè *Mirrare, sparger di mirra.*

Dante v. 49. — **Esso atterrò l' orgoglio degli Aràbi,**
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Biagioli. — Volge il parlare al Po, dicendo che desso segno fu quello che atterrò l'orgoglio di quegli eserciti, che vide quel fiume varcar le rocce delle Alpi, ov' egli ha suo principio.

Aràbi, lic. poet. per *Arabi.* Il nome di *Arabi* s' adopera dal poeta, com' era in uso antico, ed è pur oggi, qual nome generico a significare qualsivoglia abitatore dell'Affrica settentrionale, e massime delle genti mercenarie, le quali componevano gli eserciti di Cartagine.

Monti. — E questo vero da chi l' avete? Dal Lombardi, a cui l' avete tolto senza dirlo.

Dante v. 52. — **Sott' esso giovanetti trionfaro**
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.

Biagioli. — *A quel colle, sotto 'l quale ecc.* Il colle, appiè del quale siede Firenze patria di Dante, è quello dove fu l' antica Fiesole, arsa e distrutta da' Romani, che vinsero coll' aquila Catilina, e i ribelli suoi partigiani che vi si erano rifugiati. *Parve amaro,* ha per suggetto il detto segno, e non già, come crede Lombardi, il *trionfar di Pompeo;* e l' espressione *parve amaro,* ovvero *seppe d' amaro,* si determina dagli effetti.

Monti. — Senza però contraddire alla vostra chiosa, che è quella del Venturi.

Dante v. 65. — . . . . . **e Farsaglia percosse**
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.

Biagioli. — Percosse sì (*Cesare*) che (il colpo) *del duolo si sentì in Egitto,* per quello che tosto dirà. Avverti che dice *al Nil caldo,* perchè in quella parte d' Egitto meridionale esso fiume s' avvalla. Il Lombardi con la Nidobeatina legge *sì che 'l Nil caldo sentissi del duolo.* Così il manoscritto Stuardiano, ma più bello è il costrutto del testo degli Accademici.

Monti. — Il costrutto, ossia il numero del verso è più bello, ma la lezione *al Nil* non ha senso netto.

Dante v. 73. — **Di quel che fe' col bajulo seguente,**
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,

Biagioli. — *Col bajulo seguente;* il bajulo, ossia portatore dell' aquila *seguente* (che seguì a Cesare) fu Ottavio Augusto.

Monti. — La lezione *bajulo* ritenuta in tutte le stampe è bestiale. *Bajulo* non vale più di facchino, e *bailo* è da leggersi, che vale quanto *Custode.* Vedi Dante, Conv. Tratt. IV, cap. 5 (*).

Biagioli. — *Bruto con Cassio;* Bruto punito insieme con Cassio nell' inferno, e in gola di Lucifero. *Latra;* adopera il poeta questa voce qual semplice segno di dimostrazione, e però puossi tradurre, *dichiara* o *dimostra.*

Monti. — Spiegò Dante egli stesso il senso di questo latrare nelle seguenti parole del Convito, Tratt. IV, cap. 3. *Altri disse ch' era possessione d' antica ricchezza; e questa opinione è quasi*

(*) „ Anco..... e li Tarquinii, che furono quasi BAILI e tutori della sua puerizia. „ (N. E.)

di tutti, e dietro da costui vanno tutti coloro che fanno altrui gentile per essere di progenie lungamente stata ricca: conciossiacosachè quasi tutti così latrano, cioè *gridano.*

Dante v. 88. — **Che la viva giustizia che mi spira**
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.

Biagioli. — *Che*, perciocchè. *Mi spira*, nel mio parlare. *Gli*, al detto segno. *In mano*, posto in mano: *A quel ch' io dico*, al terzo Cesare. *Gloria di far vendetta alla sua ira.* Fu gloria grande all' aquila che il gran litigio tra Dio e l' uomo si terminasse, lei tenendo l'imperio del mondo, colla giusta soddisfazione della divina vendetta. Qui Venturi si mette da sè nelle pastoje.

Monti. — Non il solo Venturi, ma il Landino e il Vellutello segnatamente. E chi primo ha mostrato l' assurdità delle loro chiose? Il Lombardi, di cui seguite la traccia.

Dante v. 100. — **L' uno al pubblico segno i gigli gialli**
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,

Biagioli. — *L' uno*, il Guelfo. *Al pubblico segno*, perchè il mortal regno a lui soggiace. *I gigli gialli* oppone; era l' insegna di Carlo II, re di Puglia, dei reali di Francia. E *l' altro*, il Ghibellino, *s' appropria quel segno a parte*, se l' appropria, ovvero l' appropria a sua parte.

Monti. — La Nidobeatina con miglior rigore di grammatica legge: *e quel s' appropia l' altro a parte.* Il Biagioli nella sua chiosa segue saggiamente questa lezione; ma tortamente la rifiuta nel testo.

Dante v. 112. — **Questa picciola stella si correda**
De' buoni spirti, che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda;

Biagioli. — *Che sono stati attivi, perchè ecc.* Bella si è questa passione di sacrificar la vita e tutto a futura gloria; ma per essa scema di molto l' amore alle cose di lassù. *Gli succeda, gli*, loro; a loro; *succeda* dopo morte.

Monti. — *Gli* terzo caso plurale è solecismo: nè basta Dante a salvarlo con tutto il seguito de' trecentisti, Giovanni e Matteo Villani, l' antico Novelliere, il Crescenzi ecc. Ma qui il pronome *gli* è accusativo. V. *Succedere.*

Dante v. 118. — **Ma, nel commensurar de' nostri gaggi**
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi.

Biagioli. — Uno de' piaceri del Paradiso, è il vedere i beati il premio al merito proporzionato. *Gaggi;* franc. *gage* premio, guiderdone. *Vedem.* Così fa ben di scrivere Lombardi, in luogo di *vedèn,* e non occorre per ciò altra autorità che la ragione.

Monti. — Badate di non venire, così parlando, a dar della bestia alla Crusca che ha preferito l' altra lezione.

Dante v. 131. — . . . . . **e però mal cammina**
Qual si fa danno del ben fare altrui.

Biagioli. — *Mal cammina ecc.* qualunque invidioso dell' altrui ben fare, perseguitando e malignando quel tale, acquista carico, e così fa a sè danno, *mal cammina,* cammina per via che lo mena a mal fine. E vedrai, o G....., se Dante dice vero. Ci vuol altro che scontorcersi la bocca, picchiarsi il petto, dipignersi il volto; e dopo avere per trenta e più anni predicato l' ateismo, e vaporata la vita nel vizio, portare a Dio il puzzo della marcia scorza!

Monti. — Apostrofe diretta all' improvvisatore Gianni (*).

CANTO VII.

Dante v. 1. — *Osanna sanctus Deus Sabaoth,*
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth!
Così, volgendosi alla ruota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,

Biagioli. — Traduzione letterale: *viva il santo Dio degli e-*

(*) Sul fine della vita s' era dato il Gianni in Parigi ad ostentar religione. — Ammira, o lettore, in questa postilla la somma temperanza dell' animo del Monti, che alcuni ci vorrebbero dipingere così velenoso (N. E.)

serciti sopraraggiante del suo lume le lucenti anime beate di questi regni.

Monti. — La interpretazione delle parole *Osanna sanctus Deus Sabaoth*, portata qui dal Biagioli e diversa da quella di tutti gli altri espositori, è tutta del Lombardi.

Biagioli. — *Essa sustanza*, l'anima stessa *volgendosi alla sua ruota.* Dà lume a intender questo luogo il settimo verso, onde si ricava ch'intende per *la sua ruota* il circolar moto del cielo, che seguono i beati.

Monti. — Non il circolar moto del cielo, ma la circolar danza de'beati di quella stella. E sovvengavi inoltre che la lezione alla *ruota sua* è lezione messa in campo dal Lombardi, e seguìta da voi senza nominarlo, e diversa dalla comune che malamente legge alla *nota sua.*

Dante v. 10. — **Io dubitava e dicea, dille dille,**
Fra me, dille, diceva alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille.

Lombardi. — *Io dubitava ecc.* Tutti, a quanto osservo, i commentatori intendono che fosse Dante stimolato a manifestare il nuovo dubbio a Beatrice stessa. Ma come a questo modo connettesi il *dille* con *alla mia donna?* Anche se *dille*, *dille* significasse lo stesso che *dillo, dillo,* come il Venturi chiosa, non *alla mia*, ma *alla tua donna* vorrebbe scritto la giusta sintassi. A me parrebbe meglio d'intendere che, sparendo Giustiniano mentre era a Dante nato il nuovo dubbio, pregasse Dante Beatrice a richiamar Giustiniano, ed a manifestare il nuovo dubbio al medesimo: e che *dille*, cioè *dì a quella*, abbia rapporto ad *essa sustanza* detta di sopra, in luogo di dire *Giustiniano.* Nè perchè alla nominata *donna*, Beatrice, aggiunga *Che mi disseta con le dolci stille* (cioè che mi cava la sete di sapere colle dolci stille di sue parole) perciò divien necessario che anche del presente dubbio chiedesse Dante a Beatrice lo scioglimento: ma può cotale aggiunto aver riguardo e generalmente ai molti dubbi già dichiaratigli da Beatrice, ed in particolare alla dichiarazione stessa del presente dubbio, che quantunque da Beatrice non la chiedesse, da Beatrice però di fatto la ottenne.

Monti. — Che bisogno ha egli Dante di far richiamar indietro l'anima di Giustiniano già sparitogli dalla vista? Perchè gli sciolga, dice il Lombardi, un nuovo dubbio natogli nella mente. Ma chi può meglio discioglierlo di Beatrice *Che lo dis-*

seta colle dolci stille, e sa tutto? Inoltre il dubbio da cui Dante desidera di liberarsi è tutto teologico. E il Lombardi ha da credere che Dante, invece di dimandarne la spiegazione a Beatrice che è la stessa Teologia, si metta in capo di chiederla a Giustiniano che tanto era teologo quanto frate Cipolla? Vedi tutto il corso del sottile trattato teologico che si mette in campo sopra quel dubbio, e giudica se potea esser materia da imperatore. Quel *dille, dille* adunque sono parole tacite di Dante a se stesso, colle quali internamente cercava di farsi coraggio a interrogare Beatrice.

Biagioli. — *Io dubitava;* il soggetto di quel dubitare spiegasi nei versi 20 e 21. *E dicea ecc.* Ordina così: *e io diceva fra me a me medesimo: dì a lei il tuo dubbio, dillo a lei; diceva* (voleva dire; *intendeva*) *alla donna mia.* Niuno de' comentatori a me noti ha inteso l'artificio di queste parole: niuno il senso loro. Venturi crede che *dille* sia lo stesso che *dillo*, e vedi, o lettore, dove lo mena sì fatta credenza; e Lombardi, non so se così male o peggio, s'immagina che pregasse Dante Beatrice a richiamar Giustiniano, ch'era già a leghe più di millanta, che tutta notte canta; il che lo precipita in un altro fondo tale, che a volernelo trar fuori, vano sarebbe ogni argomento.

Monti. — Nelle mie note al Lombardi non mi sono contentato di affermare che il Lombardi travede, ma ne ho detto e mostrato ampiamente il perchè.

Dante v. 13. — **Ma quella reverenza che s' indonna**
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l' uom ch' assonna.

Biagioli. — Questa forma *pur per B e per ice* non piacque all'Alfieri: ma come poteva esprimere altrimenti e meglio la gran possanza sopra sè della sua donna, se non dimostrando l'effetto che in lui faceva, non solo la presenza di lei, ma il profferir pure, o sentirne profferire il nome? Forse Alfieri, travolto dalla generale opinione de' comentatori, ha creduto che Dante abbia voluto scherzare sul nome di *Beatrice,* abbreviato in *Bice;* ma Dante non vi pensò veramente.

Monti. — La penso come l'Alfieri; e sembrami meno male il credere che Dante abbia avuto in animo di abbandonare per un momento la solita sua gravità, e scherzare sul nome di Bice, che il tenere ch' egli abbia parlato con serietà. La freddura di questo concetto non cade sull'intera parola *Bice,* ma nello spez-

zamento che Dante ne fa. E se la critica non perdona siffatti giuochi di parole al Petrarca per la sua Laura, perchè ostinarci a difendere in Dante questi stessi difetti?

Dante v. 25. — **Per non soffrire, alla virtù che vuole,**
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque
Dannando sè, dannò tutta sua prole;

Biagioli. — Ordina: *quell' uomo che non nacque, per non soffrir freno, a suo prode, alla virtù che vuole, dannando sè, dannò tutta la prole sua.* Chiama Adamo *quell' uom che non nacque,* perchè fatto da Dio come sai. *Per non soffrir* freno, per non aver sofferto il freno imposto da Dio, di non toccare il vietato frutto. *A suo prode,* freno imposto a suo pro (a pro d' esso uomo). Adunque vuol dire che Adamo dannò sè e tutta la posterità sua per non aver sofferto la volontà di lui il freno postole da Dio, di non toccare il vietato frutto; freno posto a pro suo e nostro in riguardo alla successione.

Monti. — La chiosa è giusta, e chiarissima: ma scriveteci sotto: *Lombardi.*

Dante v. 35. — **Questa natura al suo fattore unita,**
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per se stessa pur fu isbandita
Di paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.

Lombardi. — *Perocchè si torse da via di verità e da sua vita,* si ribellò da Dio, del quale è scritto *Ego sum via, veritas, et vita.* Landino. Chi sa però che con maggior conformità alla riferita evangelica sentenza non scrivesse Dante *Da via, da verità e da sua vita?* L' enunciata lezione *Ma per se stessa pur fu isbandita,* è di due MSS. della biblioteca Corsini; ed è affatto intollerabile l' altra a tutte, quanto veggo, l' edizioni comune, *Ma per se stessa pur fu ella sbandita.*

Monti. — Dubbio (*chi sa ecc.*) che a me pare certezza.

Biagioli. — Lombardi con due MSS. della biblioteca Corsini legge: *fu isbandita,* in luogo di *fu ella sbandita.* Così legge il signor de Romanis nel Cod. Caet. e così il signor can. Dionigi: ma quando a questi tre s' aggiugnessero altri mille, la lezione della Crusca è da preferirsi da chi è uomo, benchè l' altra per avventura da chi *bagna ancor le labbra alla mammella.*

Monti. — *Da chi è uomo,* no; ma da chi è razza di Mida.

E se quest' espressione vi è ostica un poco, conditela col dolce zucchero della vostra a *chi bagna ancor le labbra alla mammella.* E fa mestieri avere ben lunghi orecchi per tollerare l' asprezza e la disarmonia del verso da voi difeso, e non sentire che quell' *ella* è affatto superfluo.

Dante v. 49. — **Non ti dee oramai parer più forte**
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.

Biagioli. — *Giusta vendetta*, quella del peccato. *Vengiata*, vendicata. *Da giusta corte.* Venturi, col Vellutello e il Daniello, spiega dal *giusto e pio Tito;* e Lombardi ci dà un canto in pagamento. A me pare che debbasi intendere della corte di verità e di giustizia, alla quale sola s'aspettava giudicare e punire.

Monti. — Il Lombardi vi dà la chiosa del Volpi, la quale è base alla vostra.

Dante v. 58. — **Questo decreto, frate, sta sepulto**
Agli occhi di ciascuno,

Biagioli. — *Questo decreto*, questa divina deliberazione. *Di ciascuno.* Il signor de Romanis legge nel Cod. Caet. *dei mortali*, in vece; e dice che *sembra più bello.* Sembri pure, ma dal parere all' essere vi è smisurato intervallo.

Monti. — Più bello sicuramente. Provateci mo voi la sua bruttezza! E non è poi vero che *dal parere all' essere vi sia smisurato intervallo;* perchè il parere non è altro nelle nostre opinioni che un mezzo essere.

Dante v. 78. — **Di sua nobiltà, convien che caggia.**

Monti. — Di sua *nobilità.*

Dante v. 79. — **Solo il peccato è quel che la disfranca,**

Lombardi. — *Disfranca* per *scommuove, scombussola.*

Monti. — *Francare* vale direttamente *far franco* cioè *libero.* Dunque *disfrancare* contrario di *francare* dee direttamente valere *togliere la libertà:* dunque *disfranca* qui non significa *scommuove, scombussola,* ma *mette in servitù,* nella servitù del peccato.

Dante v. 91. — **O che Dio solo per sua cortesia**
Dimesso avesse, o che l' uomo per se isso
Avesse soddisfatto a sua follia,

Biagioli. — *Isso,* è forma poet.

Monti. — Poetica come il Chicheri Chiaccheri e il Pissipissi.

Dante v. 139. — **L' anima d' ogni bruto e delle piante**
Di complession potenzïata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.

Biagioli. — Ordina, e n' avrai chiaro il sentimento: *lo raggio e il moto delle luci sante* (delle stelle) *tira l' anima d' ogni bruto e l' anima delle piante di complessione* (dall' essenza di complessione; ch' è la materia elementare) *potenziata*, vale a dire *naturata di ciò,* ovvero *virtuata a cotal generazione.* Ora osservi il discente, che dice il poeta *tira*, non perchè si possa porre un singulare per un plurale, ch' è contro natura; ma perchè le due cagioni sono intese a un fine, e contemporaneamente adoperanti.

Monti. — Botta tirata al Lombardi senza ragione, perchè *raggio e moto* sono due nomi che insieme congiunti dimandano, secondo le buone regole grammaticali, il plurale *tirano.* Nulladimeno è frequentissimo nella nostra lingua l' uso del verbo singulare, come nella latina. Eccone limpidissimo esempio tra mille dello stesso Dante, nel nono di questa cantica v. 49. *E dove Sile e Cagnan s' accompagna* invece di *s' accompagnano:* e il Biagioli grida che questa costruzione *è contro natura.*

CANTO VIII.

Dante v. 7. — **Ma Dione onoravano e Cupido,**
Questa per madre sua, questo per figlio,

Biagioli. — In luogo di *questa*, vuol che leggasi Lombardi con la Nidobeatina: *quella.* Avrebbe ragione se gl' individui riferiti da *questa* e *questo* fossero dello stesso genere.

Monti. — Regola generale però e più sicura si è che dovendo nominare di nuovo due cose già nominate, e volendo in luogo del nome usar il pronome, si dinoti la prima col pronome

quella, e col pronome *questa* la seconda. Quindi la lezione Nidob. è più conforme alla regola, e più da lodarsi che l'altra.

Dante v. 13. — **Io non m' accorsi del salire in ella;**
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La donna mia, ch' io vidi far più bella.

Biagioli. — *Io non m' accorsi ecc.*, tanto fu ratto il suo volo di salire nella stella Venere; sì pronto è il trapasso da una verità conosciuta all' altra. *Ch' io vidi far più bella.* Beatrice s' accosta d' un grado di più al principio suo, e di tanto la bellezza sua s' accresce. Nota, che nella frase *far più bella*, v' ha la ellissi dell' oggetto *sè;* che, se non pigli la cosa per questo verso, dovrai dire barbaramente che *fare* è qui un *neutro passivo*, come altrove un *neutro*, altrove un *neutro paziente*, altrove *un attivo.* Sì fatti trasformamenti son contro natura e ragione.

Monti. — Il Lombardi è quello che *barbaramente*, secondo il Biagioli, dice che *fare* qui sta in forza di *farsi*, per conseguenza in forza di neutro passivo: ma la patente di barbaro si vuol girarla al Biagioli, che afferma siffatti *trasformamenti* de' verbi di attivi in neutri, o di neutri assoluti in neutri passivi *esser contro natura e ragione.* Sarebbe vera follìa l' affaticarsi a convincerlo colla grammatica e con gli esempi che a migliaia s' incontrano in tutti i buoni scrittori. Ma basti uno solo dello stesso Dante nello stesso verbo in uno stesso concetto. Par. c. XXVII, v. 12. *Incominciò a farsi più vivace.* Metta il Biagioli a fronte di questo verso il presente *La donna mia ch' io vidi far più bella*, e mi nieghi se può, che *far* qui valga lo stesso che *farsi.* E persistendo a dire che questo *farsi* qui non è neutro passivo, non chiami barbaro il Lombardi, ma l' oracolo della Crusca, che sotto il verbo *fare* § XII con altri cinque esempi di Dante l' arreca per neutro passivo in senso di *divenire.* Qui dunque *far più bella*, sta in forza di *farsi più bella*, dunque il neutro assoluto adempie le veci del neutro passivo; e se *questi trasformamenti sono contro natura e ragione*, il barbaro, lo ripeto, non è il Lombardi, ma la Crusca con tutti quanti i grammatici, e Dante alla testa. Vedi più avanti qui stesso al v. 46 *far* per *farsi.*

Dante v. 43. — **Rivolsersi alla luce, che promessa**
Tanto s' avea, e, di' chi se' tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa.

Biagioli. — *E, di' chi se' tu, ecc.;* ordina: e *la voce mia, im-*

pressa di grande affetto, fu questa: di' chi tu sei. La Crusca legge *di' chi siete*, lezione da rigettarsi affatto; però s' ha a ricever questa, che giura il Daniello aver veduta in antico testo, e saviamente dal Lombardi accettata. Forse non è la vera: forse Dante ha scritto *sieti* (*ti sie* per *ti sia; chi tu ti sie o sia*), e fu agevole quel guasto ai copisti inesperti. Il sig. de Romanis ci avvisa che il sig. can. Dionigi legge: *e, deh chi siete, fue,* conforme al Cod. Glemb.; *che è figlia,* aggiunge il sig. de Romanis, *d' una maggior naturalezza.* Possa non ingravidar mai la naturalezza, se sarà per partorir sì fatti mostri! Dante vuol sapere chi è la presente luce, e non le altre.

Monti. — Non tanto *mostri* quanto li fa il cannocchiale del nostro critico. La luce, ossia lo spirito rilucente che si presenta a Dante in ischiera, gli ha detto: *Tutti sem presti al tuo piacer perchè di noi ti gioi:* e dopo altre poche parole soggiugne: *E sem sì pien d'amor, che per piacerti Non fia men dolce un poco di quiete.* Non è dunque uno spirito solo, ma molti, ma tutti di quella frotta che si mostrano pronti e desiderosi di compiacere al nostro poeta, e farsegli manifesti. E voi volete che Dante sappia sì poco le creanze da voler unicamente sapere chi è la luce che gli parla, e non le altre? Nol fate così villano: e guardate bene in faccia a quei *mostri:* che forse li troverete scappati da altro serraglio che quello del de Romanis: il quale però ne è ben provveduto ancor esso. Detto il da dirsi, ritieni la comune per migliore.

Dante v. 46. — **E quanta e quale vid' io lei far piue,**
Per allegrezza nuova, che s' accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!

Biagioli. — L'addiettivo *quanta* accenna la quantità di luce, *quale,* la sua qualità. *Piue* per *più,* augumento poetico; la particella *e,* in principio del primo di questi versi, ha sentimento e forza d' interiezione di maravigliosa commozione, prodotta dalla ricordanza di quella trasformazione luminosa. Così Inf. I. E quanto a dir qual era ecc.

Monti. — *E quanta ecc.* legge *O quanta.* Qui il Biagioli la fa da scaltro e lo lodo. Il Lombardi in vece di battere questa lezione l' ha dissimulata; e volendo tener salda quella della Crusca, si è trovato costretto per salvar capra e cavoli, a porre un ammirativo alla fine del periodo, ove tutte le altre edizioni non mettono che due punti, e a battezzare per interiezione la

particella *e:* il che fa onore al suo ingegno, ma non alla sua sincerità.

Dante v. 58. — **Quella sinistra riva che si lava**
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava;
E quel corno d' Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
. . . . . .

Biagioli. — Parla Carlo Martello. La costui storia è guasta in modo da quanti comentatori io conosco, che fanno comparir Dante ignorantissimo di quello che anche i fanciulli possono da per sè imparare. Non riporterò i loro errori, che troppo mi stringe il tempo: ma, chi avesse di tal tigna brama, li potrà scorgere agevolmente, comparando quello che dirò, dietro la storia, con quello che hanno detto loro.

Monti. — *Loro* in caso retto è sollecismo. — S'egli era obbligo de' comentatori il recar per disteso vita e miracoli di Carlo Martello, il Biagioli ha ragione. Se si dovea toccare quel tanto che basta a illustrare il concetto del poeta, il Biagioli ha torto: e a torto calpesta tutti i comentatori per acquistar occasione di far pompa della sua storica erudizione. Ma di grazia in che fan essi comparir Dante quell' ignorantone ch' ei dice?

Dante v. 67. — **E la bella Trinacria, che caliga,**
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: mora mora.

Biagioli. — *Nati per me,* nati per me solo, a cagione di me solo. *Di Carlo e di Ridolfo.* Niuno de' comentatori a me noti ha inteso questo luogo, la difficultà del quale gli ha fatto deviare sino a credere che parli Carlo Martello di due suoi figli maschi, quando d' uno solo fu padre, e d' una figliuola, della quale nel principio del seguente canto si ragiona. Adunque questo *di Ridolfo,* riferisce il detto più su Rodolfo suocero di Carlo Martello, primo ceppo della casa d'Austria. E quindi scuopresi

una intenzione segreta del poeta, ch'è di mostrare la maggiore illustrazione del ramo di sè primogenito sopra quello del fratello, aggiungendo il glorioso titolo d' esser genero di Rodolfo imperatore. E mi meraviglio e non poco che niuno de' comentatori abbia traveduto questo pensiero, e che tutti siansi allontanati tanto dal vero, e Lombardi lasciatosi tanto abbagliare dall' effimera autorità del Vellutello, che l' abbia anteposta a quella del Petavio.

Monti. — L' ha anteposta a quella del Petavio perchè Dante, contemporaneo ed amico di Carlo Martello, e facente qui l'officio di gravissimo storico, merita più fede che il Petavio e il Biagioli.

Biagioli. — *Se mala signoria ecc.* questa sentenza non si può appiccare con quello che precede se non frammettendo: *questo avvenuto sarebbe, se mala signoria ecc. Accuora* da *accorare,* aggravare il cuore o l'anima di dolorosa angoscia, e più forte, se più si può.

Monti. — Perdonate. L'infallibile madre Crusca, al cui testo dantesco avete giurata la vostra fede, qui spiega *accorare* per *rincorare* lat. *animos addere.* Via, da bravo, non apostatate, pigliatene le difese: mostratene come si può esser valente a scegliere le migliori lezioni d' un autore senza capirlo.

Dante v. 82. — **La sua natura, che di larga parca**
Discese, avria mestier di tal milizia,
Che non curasse di mettere in arca.

Biagioli. — Ordina e spiega: la sua natura (di Roberto terzo genito) *la quale discese parca* (avara) *da natura larga* (quel misero, ch' è pur figlio di padre largo) *avrebbe bisogno di milizia* (d' ufficiali e ministri) *tale, che non curasse di mettere in arca* (che non ponesse sua cura in imborsar le sustanze pubbliche, e le private).

Monti. — Il Biagioli, che è si pronto a mordere le colpe degli altri comentatori, ne perdona qui una grossa alla Crusca, la quale ha preso *parca* addiettivo per *Parca* nome proprio sustantivo. Ecco un' altra apostasia.

Dante v. 113. — . . . . . **impossibil veggio**
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.

Monti. — Osserva, lettore, questo *stanchi* per si *stanchi,* neutro passivo della stessa natura che il *far bella* per *farsi bella,* notato addietro in questo canto, v. 15.

CANTO IX.

Dante v. 25. — In quella parte della terra prava
Italica, che siede in tra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.

Biagioli. — *Si leva un colle.* Su quel colle sta il castello di Romano, onde fu l'immanissimo tiranno Ezzelino, che fece tanto guasto in quelle contrade. Non perder di vista che lo rappresenta il poeta qual face, che mena per tutto a fuoco e rovina, e ch' adopera il diminutivo *facella*, a dimostrare coll' abborrimento il disprezzo maggiore.

Monti. — Il diminutivo *facella* non genera *abborrimento* nè *disprezzo*, perchè di sua natura porta seco un' idea tutta gentile: onde *giovial facella in cui sfavilla l' eterno amore* chiamò Dante stesso il bellissimo lume del pianeta Giove. Par. c. XVIII. Meglio adunque sarà il dire che qui *facella* non ha altro significato che quello di *fiamma*, come spiega il Lombardi, o di *fuoco*, come spiega la Crusca. V. *Facella* § 1.

Dante v. 37. — Di questa luculenta e cara gioja
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoja,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua.

Biagioli. — Ordina: *grande fama rimase laggiù di questa luculenta e cara gioja, che m' è più propinqua, e, prima che la fama sua muoja, questo centesimo anno ecc.*

S' incinqua, si quintupla. Davanzati nell' inarrivabile sua traduzione dà luogo a questa voce, e dice in nota *Omero, Dante e tutti i grandi formano nomi delle cose; Quintiliano e tutti i gramatici l' appruovano, quando calzino.*

Monti. — Di grazia, questo *quintupla* da che verbo il fate venire? Da *quintuplare* sicuramente. Dunque direte ancora, mi figuro, *duplare, triplare, quadruplare* invece di *duplicare, triplicare, quadruplicare.* Or tieni il riso, se puoi. E rispettando le

declinazioni del Biagioli, non avere scrupolo di dire *quintuplicare*. tutto che il Frullone non l'abbia ancora accettato.

Dante v. 64. — **Qui si tacette, e fecemi sembiante**
Che fosse ad altro volta, per la ruota
In che si mise com' era davante.

Biagioli. — *Per la ruota,* tornata alla sua ruota, all' eterno rotare del suo cielo.

Monti. — *Per sua ruota* intendo non *l'eterno rotare del suo cielo*, ma il circolar movimento, ossia danza con cui l' anime de' beati esprimono la più o meno loro letizia. Il che per tutto il corso di questa Cantica tante volte si dice, che non vi si può prendere errore.

Dante v. 73. — **Dio vede tutto, e tuo veder s' illuja,**
Diss' io, beato spirto,

Biagioli. — *Illuja; illujarsi* vale *farsi lui,* ovvero, come qui, internarsi in lui. Questi verbi *illujarsi*, *immiarsi, indiarsi,* e simili, sono graziosi molto per la novità, ma non tutti hanno a usarli, nè s' hanno a spargere col sacco.

Monti. — *Illujarsi*, *immiarsi*, *intuarsi*, *inlejarsi*, non sono verbi graziosi no, per dio. Pazienza se avesse detto espressivi. E con tutto ciò v' è egli scrittore che dietro a Dante siasi ardito di adoperarli? Gli avrebbero essi sepolti in un' assoluta dimenticanza se fossero graziosi? Per me confesso che di tutti i verbi nati di questa generazione non fo grazia che a *indiarsi,* che anche usato in attiva significazione mi fa bell' effetto, e a *incielarsi* fratel carnale d' *imparadisarsi.*

Dante v. 91. — **Ad un occaso quasi e ad un orto**
Buggea siede, e la terra ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

Biagioli. — *Buggea* oggi detta *Bugia,* città litorale dell'Africa, e Marsiglia sul lido di qua, hanno quasi un occidente e oriente medesimo. Ma dando un po' più di distesa al *quasi,* si può anche intendere di Genova. (*Folco* o *Folchetto, ch'è lo spirito che parla, secondo alcuni nacque a Genova, e crebbe e dimorò in Marsiglia*).

Monti. — Cioè la piccola distesa di quattro gradi di longitudine, per poter dopo concludere contra il Lombardi, e il biografo de' poeti Provenzali Nostradamus, d' accordo col Moreri, che Folchetto non è nato in Marsiglia, ma in Genova.

Dante v. 106. — **Qui si rimira nell' arte ch' adorna**
Con tanto effetto,

Biagioli. — *Qui,* in questa ordinazione e provvidenza. *Si rimira ecc.,* s' ammira l' arte divina. *Con tanto effetto.* La Crusca legge *con tanto affetto.* Lombardi accetta la lezione trovata dagli accademici in undici MSS. ch' è *cotanto effetto.* Lo Stuardiano legge *cotanto affetto,* e così la Nidobeatina, come ci avvisa il Lombardi. Sapendosi che i copisti confondevano spesso le voci *affetto e effetto*, ho creduto dover seguire il testo della Crusca. riponendo *effetto* in luogo di *affetto.*

Monti. — Non i *copisti,* ma in generale tutto il popolo fiorentino, presso cui questo riprovevole idiotismo è ancor vivo, come *alimento* per *elemento*, e mille altri, di cui la Crusca ha riempito a due mani il Vocabolario. Nota poi che la Crusca ha avuto ella sì sotto gli occhi in undici manoscritti la buona lezione, ma per diffalta d' intendimento l' ha rifiutata. E se il Biagioli avesse posto ben mente alle parole del Lombardi, avrebbe scorto che dall' errore qui preso da tutte le edizioni egli eccettua la sola Nidobeatina, e che dove ei ne parla, *affetto* in luogo di *effetto* è puro fallo di stampa; come è pura bugia il dire *d' aver seguito il testo della Crusca riponendo* effetto *in luogo di* affetto, perchè il testo della Crusca porta il contrario, cioè *affetto* in luogo di *effetto.*

Dante v. 115. — **Or sappi che là entro si tranquilla**
Raab, ed a nostr' ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.

Biagioli. — La Crusca legge di *lui;* Lombardi ha scorto quella svista, ha riposto la vera lezione, e lo seguito volentieri; non si potendo dall' altra forma legittimo sentimento cavare.

Monti. — Rifiutar la vera lezione portata da tutte le stampe antiche e dal maggior numero de' MSS. non è *svista,* ma cecità di giudizio, ignoranza ecc.

Dante v. 118. — **Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta**
Che 'l vostro mondo face,

Lombardi. — *Da questo cielo ecc.* Costruzione. *Da questo cielo, in cui s' appunta*, termina *l' ombra che face il vostro mondo*, il terrestre globo vostro.

Monti. — Se l' ombra del nostro globo vada a terminare in quello di Venere, i moderni astronomi lo diranno.

Dante v. 139. — **Ma Vaticano, e l' altre parti elette**
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adultèro.

Biagioli. — *Adultèro* per *adultero*, in grazia della rima; e chiama *adultero* Bonifazio VIII per aver, secondo lui, rivolto al danaro l' amor dovuto alla sacra sua sposa, ch' è la chiesa.

Monti. — Qui *adultèro* non è nome di persona, ma di cosa astratta, di *adulterio*, ed è voce sincopata come *desidèro, saltèro, battistèro* invece di *desiderio, salterio, battisterio* e cent' altre.

CANTO X.

Dante v. 3. — **Lo primo ed ineffabile valore,**
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe',

Monti. — *Si mira:* i vecchi Accademici, credendo forse di aver migliorato il concetto.

Dante v. 13. — **Vedi come da indi si dirama**
L' obbliquo cerchio che i pianeti porta,

Lombardi. — *L' abbliquo cerchio ecc.* appella il Zodiaco, in cui si muovono il Sole e i pianeti: perocchè il piano del di lui giro taglia obliquamente (ad angolo di gradi 23°, 30') il piano dell' equatore, *Obblico* invece di *obbliquo* leggono le edizioni tutte (quanto veggo) fuor della Nidobeatina. Non si menzionando però affatto cotal maniera di scrivere nel vocabolario della Crusca, segno è che non ha esempj, ed è perciò meglio che si abbandoni.

Monti. — Si menziona tanto, che se ne porta questo esempio medesimo. Ben è il vero che *obblico* non è vocabolo da usarsi che per necessità di rima (e più d' uno già il fece pur de' moderni); perciò la lezione *obbliquo* fuori di rima merita preferenza. Vocab. v. *Obbliquo.*

Biagioli. — *Da indi;* dal punto dove l' equatore ed il zodiaco s' incrocicchiano. *Si dirama,* si parte. *L' obblico cerchio,* il zodiaco, che Aristotele, nel libro di generazione, dice *circulus obliquus.*

Monti. — La Nidobeatina con più ragione legge *obbliquo:* chè *obblico* non è voce da usarsi che per dura necessità di rima.

Dante v. 28. — **Lo ministro maggior della natura,**
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire
In che più tosto ogni ora s' appresenta;

Biagioli. — Adunque il sole con quella parte del cielo, che si rammenta *su* (v. 9) *si girava per le spire ecc.* Chiama *spire* gli avvolgimenti che fa il sole intorno alla terra; e quelle spire nelle quali egli *si presenta a noi* (che siamo in Italia) *ogni ora* (ogni giorno, la voce *ora* potendo avere più o meno comprendimento a voglia di chi l' adopera) *più presto,* sono quelle che descrive mentre i giorni si vanno allungando, cioè quando dal principio dell' ariete partesi dal cerchio mezzano fra i due poli verso settentrione, che è dai 21 di Marzo ai 21 di Giugno vel circa.

Alla spiegazione dell' ultimo verso Lombardi n' aggiugne un' altra da lui preferita, facendo soggetto *ogni ora,* e dando a questa espressione il senso attribuitole comunemente della ventesima quarta parte del giorno; e dice una cosa assurda affatto, perocchè egli paragona un' idea positiva con una negativa; e come questo sia, tacciolo *acciocchè tu per te ne cerchi.*

Monti. — Non il tacere, ma il parlare e parlar chiaro è l' officio di buon comentatore. Nessuno vuol essere l' Edipo dei vostri enigmi. Apriteli, e troverete chi vi risponda.

Dante v. 34. — **Ed io era con lui; ma del salire**
Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.

Biagioli. — Dante vola dalla stella di Mercurio nel Sole, e ciò esprime con maniera tutta nuova e con somma eleganza; così: *ma io non m' accorsi del mio salire, se non come* (non altrimenti che) *uomo s' accorge del venire d' un primo pensiero, avanti ch' egli sia venuto;* il quale accorgimento è impossibile affatto.

Monti. — Piacciavi intanto di restituire al Lombardi la chiosa, che gli avete rubata de' versi 35 e 36, nell' interpretazione de' quali tutti gli altri comentatori si sono imbrogliati, e il solo Lombardi ha trovato il bandolo alla matassa.

Dante v. 37. — **È Beatrice quella che si scorge**
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l' atto suo per tempo non si sporge.

Lombardi. — *È Beatrice quella che ecc.* Così trovo nel MSS. 607 della Bib. Corsini, e così dee aver Dante scritto, a render ragione del riferito istantaneo fatto passaggio a quel nuovo cielo: e deesi intendere come se scritto fosse *Non rechi meraviglia cotale istantaneo passaggio chè la è Beatrice quella, che sì scorge, che così guida, di bene in meglio, di alto in più alto cielo e così subitamente, che l' atto suo per tempo non si sporge,* che il muover suo non si estende nel tempo, ma istantaneamente si fa. Malamente altri testi manoscritti e stampati, che invece d'*è* scrivono *et,* e chi *o* ed *ho.* Con questa intelligenza io stacco il presente dal seguente terzetto con un punto fermo in fondo ad esso, in luogo di quella virgola che vi segnano l'altre odizioni.

Monti. — Questa lezione poco, anzi nulla mi persuade; e terminando con una virgola il verso 39, e ponendo un ammirativo alla fine del seguente, mi appiglio alla comune.

Biagioli. — Guasto di senso e di tutto fa qui un moderno facendo della congiuntiva *e,* che principia il primo verso, la terza persona del verbo essere, *è;* non virgolando dopo Beatrice, ponendo il punto in fine del verso 39, e non segnando il punto ammirativo in fine del verso 40. E chi non sente tanto disordine, per dio, lasci tosto il poeta, che non è pasto da lui.

Monti. — Punge il Lombardi, e qui gli diamo ragione. Ma perchè il Lombardi piglia anch' esso i suoi granchi, non per questo ci ardiremo di dire che Dante *non è pasto da lui.* Il Biagioli non ne piglia esso pure e ben grossi? E su questo passo medesimo non li ha pigliati anche la Crusca con la Nidobeatina e la Cominiana, ed altre edizioni che in luogo della congiuntiva *e* portano chi l' *o* vocativo, chi l' *oh* ammirativo? Ben si vede che egli ha fatto segno delle sue ire il solo Lombardi, come quello che gli contrasta la palma di primo chiosatore di Dante, palma che forse avrebbe potuto rapirgli se si fosse contenuto più dentro i confini della modestia, e insieme della creanza.

Dante v. 61. — **Non le dispiacque; ma sì se ne rise,**
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.

Biagioli. — A Beatrice non dispiacque, anzi ella ne rise sì fattamente, che lo splendore degli occhi suoi sfavillanti di tutta la beatitudine di paradiso, divise in più cose la mente mia unita in una sola cosa, cioè tutta in Dio assorta. Cagione di questo ridere di Beatrice si è la compiacenza sua, che Dante abbia sì ben risposto a quello che detto gli ha più su, v. 52 e seguenti. Niun comentatore a me noto fa cenno di questa cagione; Lombardi lo tenta, ma dice cosa troppo indegna di Dante.

Monti. — Tanto indegna, che il Biagioli la copia, dandole altro giro di parole, e travestendola, acciò che niuno s' accorga del furto. Ma levane la corteccia, e vi troverai dentro il midollo della chiosa *indegna di Dante.*

Dante v. 64. — **Io vidi più fulgor vivi e vincenti**
Far di noi centro e di sè far corona,

Biagioli. — *Far di noi centro ecc.* È Dante che parla, non debbe rassomigliar ch' a se stesso. *Di se; se* per *loro*, dice Alfieri; è una svista che fa quel grande. Ma se l' aquila s' abbaglia, che sarà di noi, augei notturni al sole?

Monti. — Perchè dunque conculcate tanto il povero Lombardi che non è aquila, e nulladimeno nel sole della divina Commedia vide tante cose meglio di voi e prima di voi? Non pare però che in questo sole sinora (e siamo alla fine) l' aquila Astigiana abbia veduta nulla di più di quello che veggono anche i gufi; e le postille d' Alfieri (sia detto colla debita riverenza) ad altro non restringendosi che a segnare i versi che gli pajono belli per sequestrarli da quelli che gli pajono brutti, risolvonsi in una ridicola inezia a cui si è profuso l' incenso per una di quelle tante librarie speculazioni, colle quali si procaccia fortuna ai libri, e si allettano i compratori, quando son gonzi.

Dante v. 94. — **Io fui degli agni della santa greggia,**
Che Domenico mena per cammino
U' ben s' impingua, se non si vaneggia,

Biagioli. — *U'*, ove; così legge Lombardi colla Nidobeatina; ed io con lui e col Cod. Stuardiano; e così scrive in margine la Crusca invece del barbaro *du'*.

Monti. — E questo barbaro *du'* è stato il prescelto della dilettissima vostra Crusca.

Dante v. 109. — **La quinta luce ch' è tra noi più bella,**
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
Laggiù n' ha gola di saper novella.

Biagioli. — *N' ha gola*; maniera figurata, ove la voce *gola* suona quanto *brama* o *desiderio*. Lombardi vuole che si legga *ne gola* invece di *n' ha gola*, che porta la Crusca, *perchè megtio si confà allo stringato stile del poeta nostro.* Al che si risponde esser verissimo il pregio che dice dello stile di Dante, le cui parole *notan molto in parvo loco;* ma qui, oltre che per cotale coartazione il guadagno è nullo affatto, s'ha poi il vantaggio che la forma nostra ha miglior suono dell' altra.

Monti. — Se la Crusca seguendo l'autorità del maggior numero de' MSS. avesse preferita la lezione *ne gola*, e *n' ha gola* il Lombardi, voi cantereste l' inno al contrario, e la prima vi sarebbe parsa più armonica che la seconda. Ma più volte abbiamo già visto per prova che i giudizi del vostro orecchio non sono quelli d' Orfeo. Intanto fatene la grazia di dire in che consista il miglior suono della formola *n' ha gola* a petto dell' altra *ne gola.*

Dante v. 121. — **Or, se tu l' occhio della mente trani**
Di luce in luce,

Biagioli. — *Se..... l' occhio della mente trani ecc.* se seguiti col pensiero le mie lodi scorrendo di luce in luce. *Trani,* è detto metaforicamente, e si spiega da Alfieri *strascini.*

Monti. — Alfieri col Vocabolario alla mano spiega qui *tranare* per *trascinare.* Ma *strascinare l' occhio* è metafora troppo dura. Ed io mi accosto più volentieri al Lombardi che in questo *trani* ravvisa uno de' soliti latinismi danteschi, e il fa venire dal v. attivo *Trano, as, Passare a nuoto* che figuratamente adoperasi pur da' latini per qualunque passaggio di una cosa ad un' altra. Quindi *Tranare pectus hasta.* Sil. *Tranare spatia.* Id. *Tranare nubila.* Virg. *Tranare foramina.* Luc.

Dante v. 124. — **Per veder ogni ben dentro vi gode**
L' anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.

Biagioli. — *Per vedere*, per lo vedere, per la vista d' ogni

bene, cioè Dio. *Che il mondo fallace fa manifesto.* Accenna Severino Boezio, cui Dante nel suo Convito chiama suo consolatore e dottore, dalla cui opera *de consolatione philosophiæ* ha tratto molti di quei concetti, i quali quasi morti in quel poco men che barbaro stile, sfavillarono d'eterna luce nella Divina Commedia.

Monti. — *Poco men che barbaro stile.* Il giudizio de' savj critici sopra Boezio non è sì severo. Ma il Biagioli non sa lodar Dante senza deprimere tutti gli altri scrittori. Non fa egli lo stesso di Virgilio e d' Omero? E non ha egli letto nel Convito Tratt. II, cap. 16 quelle parole di Dante = *Boezio e Tullio li quali colla dolcezza del loro sermone inviarono me nello studio? ecc.*

Biagioli. — *Di lei ben ode.* I comentatori, che non vogliono che si dica che sono gramatici, ch' è pur più bel vanto ch' esser comentatore di che che sia, spiegano che la preposizione *di* sta qui per *da;* e così 1.° dicono una cosa impossibile affatto; 2.° inducono a far credere che si possa dire *da lei ben ode,* che non è italiano; 3.° fanno sì che nulla intenda chi legge; 4.° infine affogano l'intelletto nelle più dense tenebre dell'ignoranza. Noi ordiniamo così: *a chi ode bene la dottrina di lei.*

Monti. — E il Lombardi, a cui è diretto questo rabbuffo di quattro tuoni, come chiosa? *A chi ben ascolta*, cioè, *ben riceve gl' insegnamenti di lei ecc.* E questo è un affogar l' intelletto de' lettori nelle più dense tenebre dell' ignoranza? Questo un dir cose affatto impossibili? *E udire da uno* non è locuzione italiana? E che lingua parlò dunque Dante poco fa dicendo: *E poi potesti da Piccarda udire?* E chi dicesse di *udire da voi di grosse coglionerie* avrà parlato da Turco?

Dante v. 130. — **Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro**
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.

Biagioli. — Riccardo da San Vittore. *Viro,* uomo, voce poet. la quale porta seco idea di grandezza nella persona di cui si dice.

Monti. — Nel latino sì: ma *viro* nel linguaggio nostro, con vostra buona licenza, è vocabolo Fidenziano.

Dante v. 139. — **Indi, come orologio che ne chiami**
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami,

Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge,
Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza ch' esser non può nota
Se non colà dove 'l gioir s' insempra.

Lombardi. — Il nuovamente muoversi in giro e cantare della *gloriosa ruota,* cerchio di quei beati spiriti paragona il poeta al muoversi e cagionar suono che fa la ruota dentata dell' orologio detta *destatore* o *svegliarino.* Del quale dice il Landino che si valevano sin da quei tempi i religiosi e forse anche i buoni secolari, per esser desti, e andare al notturno divino offizio. Tocca nel tempo stesso il modo col quale essa dentata ruota aggirandosi cagiona il suono della campana; ed ellitticamente dice *Che l' una parte e l' altra tira ed urge*, in vece di più largamente dire *che l' una parte e l' altra del bicipite battaglio alternativamente tira e spinge contro della campana.*

Monti. — Per l' una parte e l' altra dell' orologio non verrebbe egli meglio intendere le sue ruote?

Lombardi. — Il Landino, che, quanto veggo, fra i vecchi comentatori è l' unico che di proposito ricerchi il senso del riferito verso 142, *Che l' una parte e l' altra tira ed urge* chiosa *che una parte delle ruote tira quella che le viene dietro, et urge, cioè spinge quella che le va innanzi;* ed il più recente commentatore, ch' è il Venturi, non fa altro che ripeterne la chiosa del Landino.

Oltre però che una sola è la ruota, che propriamente forma nell' orologio la parte dello svegliarino, nè questa dal rimanente della macchina altro riceve se non la libertà di aggirarsi e far suonare la campana al prefisso tempo; quando ben si volessero per lo svegliarino computare le ruote che formano l' intero orologio, malamente anche in tal supposto direbbesi che *una parte delle ruote tira quella che le vien dietro, e spinge quella che le va innanzi;* imperocchè l' ordine delle ruote in tutta la macchina è che dalla prima all' ultima una spinge l' altra, nè alcuna ve ne ha che da una parte tiri e dall' altra spinga.

Monti. — Dice male; in un orologio qualunque una ruota fa girar l' altra in direzione contraria; e questo, all' occhio che lo guarda, è propriamente *tirare* e *spingere.*

Biagioli. — *Che,* in che; nel qual orologio. *L'una parte ecc.;* poni tre ruote in modo che s'addentino; gira la mezzana (poniamo da sinistra a destra) ti par proprio che la sinistra ruota sia tirata e la destra urtata o spinta. Lombardi spiega altrimenti; ma credo che s'inganni.

Monti. — E spiega male: e stupisco che il Biagioli sia stato qui così moderato.

CANTO XI.

Dante v. 4. — **Chi dietro a jura, e chi ad aforismi**
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,

Biagioli. — *Chi dietro a jura;* sono i legali. *Ad aforismi,* i medici.

Monti. — Da questa lezione sincera *aforismi* si può conoscere esser falsa, o per certo sospetta l'altra di *anforismi* ritenuta dagli Accademici nel Convivio Tratt. I, cap. 8 su la fede di quell'unico esempio. Simili storpi non si debbono mettere a carico di Dante, sempre nemico del vulgare plebeo, ma de'copisti.

Dante v. 13. — **Poi che ciascuno fu tornato ne lo**
Punto del cerchio, in che avanti s'era
Fermo sì come a candellier candelo.

Lombardi. — *Ciascuno,* de' soprannominati beati spiriti, *fu tornato ecc.* si fu, coll'aggirarsi, restituito a quel medesimo luogo, in cui avanti per cagion di parlare a noi, erasi *fermo,* fermato; *sì,* così immobilmente, come s'affissa *candelo,* candela a *candelliere.* L'edizioni diverse della Nidobeatina invece di *in che avanti s'era fermo sì come ecc.* leggono *in che avanti s'era, Fermossi, come ecc.* lezione ripiena di confusione.

Monti. — Nessuna confusione, caro Lombardi. Bensì nella vostra, ove il *Poi che* rimane sospeso, e non se ne vede la conseguenza, se non levato via il punto fermo dopo *candelo;* e anche ciò fatto non troverete appicco.

Biagioli. — *Nelo*, leggasi in un corpo *nelo*, coll' accento in su la prima. *Avanti*, che si movessero a ruota. *S' era*, suppl. *tenuto, veduto,* o simile. *Fermossi, si fermò sì come candelo posto sopra a candelliere.* Lombardi, colla Nidobeatina: legge *avanti s' era fermo sì come a candellier candelo,* e chiude col punto, dicendo l' altra lezione *esser ripiena di confusione.* Ma, vedi lettore, se nella parola del testo riordinata com' è, scorgesi ombra di confusione; mentre nell' altra è imperfetto il sentimento, quando ben fosse il costrutto regolare, ch' è pur il contrario.

Mont. — Non vi so dar torto.

Dante v. 16. — **Ed io, senti' dentro a quella lumiera,**
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:

Lombardi. — *Ed,* per *allora* — *io senti' dentro ecc.* Dentro a quello splendore che prima m' aveva parlato, dentro cioè lo splendore, in cui s. Tommaso d' Aquino celavasi, sentii *incominciar sorridendo*, darsi con sorriso principio a parlare, *facendosi più mera*, facendosi intanto lo splendore medesimo più rilucente. Appartiene il sorriso a vellicare la persuasione in che Dante, tacendo, si mostrava di essere, che quei beati spiriti non conoscessero quanto si celava egli nell' interno dell' animo.

Monti. — Che l' anime de' beati veggano in Dio i celati pensieri di Dante si è già detto e veduto le tante volte, che il poeta non può più dubitarne. Il *sorridere* adunque di s. Tommaso non può tendere a *vellicare una persuasione* che in Dante non può più aver luogo. Ciò di che il Santo sorride è il dubbio che in Dante s' è destato intorno alle parole *U' ben s' impingua se non si vaneggia,* le quali (come alla fine di questo canto vedremo dalla spiegazione che se ne dà) vanno a ferire l' ordine Domenicano. E il perchè Dante ponga in bocca di san Tommaso Domenicano la riprensione de' Domenicani toccasi accuratamente dallo stesso Lombardi nella sposizione de' versi 124, 125, 126.

Biagioli. — *Ed;* vale quanto *ed ecco*, e mostra che tornar nel punto del cerchio, fermarsi, e dire fu a un tempo. *Sorridendo ecc.;* quel sorridere e farsi più *mera,* di più pura, e però più viva luce sfavillante, procede da novello impulso di carità, la cui vampa di fuori spandesi col diletto di contentar gli altri desiderii di Dante. Ma Lombardi, non so se da vero o da burla, dice: *appartiene il sorriso a vellicare la persuasione, in che Dante.*

tacendo, si mostrava di essere, che quei beati spiriti non conoscessero quanto si celava egli nell' interno dell' animo.

Monti. — La migliore prova dell'errore del Lombardi, a mio parere, si è che in Dante non potea cadere la persuasione che quei beati spiriti ignorassero l' interno dell' animo suo, sapendo per tante prove che essi beati leggevano in Dio tutti i pensieri di lui più nascosi.

Dante v. 52. — **Però chi d' esso loco fa parole**
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Orïente se proprio dir vuole.

Lombardi. — *Non dica Ascesi* (così gli antichi in vece di Assisi) *che direbbe corto,* che poco esprimerebbe il merito di quel luogo, *ma Oriente. Concetto di tre quattrini,* sbuffa qui il Venturi. Ma se bene, come benissimo, appella Dante s. Francesco *un Sole*, se s. Bonaventura nella vita del medesimo santo patriarca appropria a lui quelle parole dell'Apocalisse *vidi alterum angelum ascendentem ab ortu Solis habentem signum Dei vivi,* ben anche può richiedere che non *Ascesi* ma *Oriente* s' appelli il luogo, onde il medesimo santo patriarca nacque.

Monti. — Parlandosi di Dante, pur quando ei cade in difetto, ho per villana e brutale ogni beffa. Ma l' ostinarsi a volerlo libero d' ogni macchia è pazzia. V'ha più guadagno a confessare gli errori de' grand' ingegni, onde i minori (ne' quali facilmente avverasi la sentenza *Decipit exemplar vitiis imitabile*), si guardino dal seguirli. Affatichisi quanto vuole il Lombardi a difenderlo, il concetto in questione è meschino, e indegno dell' Alighieri.

Biagioli. — *Ascesi;* così, con finimento più coll' origine di tale denominazione conforme, dicevano gli antichi quel luogo. *Direbbe corto,* direbbe un dir corto; direbbe poco. *Ma ecc.* Ma dica *oriente*, se vuol dire vocabolo proprio al luogo. Ha detto di sopra san Francesco, *sole*; però dice il luogo *oriente.* E tu, Venturi, tu dici questo di Dante *concetto di tre quattrini*, eh? Va, dormi, e sfumato che sarà quel barilozzo ch' hai tracannato, torna, e discorreremo.

Monti. — Veramente parrebbe che un commentatore di Dante dovesse usar parole più gravi e dignitose. Io non ho *tracannato alcun barilozzo:* e nulladimeno senza timore di esser tenuto ubbriaco affermo che il concetto in questione v. 53 e 54, non è degno dell' Alighieri.

Dante v. 55. — Non era ancor molto lontan dall' orto,
Ch' e' cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtute alcun conforto ;

Biagioli. — *Che ecc.*, allor che egli (*il santo figurato nel sole*) essendo (*poco lontan dall' orto*) giovinetto, cominciò a far la terra sentire (cioè che la terra sentisse) alcun conforto ecc. Qui Lombardi guasta troppo il testo e il sentimento, scrivendo colla solita autorità, *che cominciò*, invece di *ch' e' ecc.* onde fa suggetto della proposizione *la terra*, mentr' essa è quella che sente i detti effetti.

Monti. — Se stiamo alla lezione del Biagioli, cioè della Crusca, è forza caricare il verbo sentire di due accusativi *terra*, e *conforto:* e questo sì che sarà vero guasto. Per me, io mi scosto da tutte le stampate lezioni, e invece di *ch' e'* leggendo *che*, scrivo: *che cominciò a far sentire la terra Della sua gran virtude alcun conforto* e costruisco: *che la terra cominciò a far sentire* (sottintendi agli uomini) *alcun conforto della sua gran virtù.* A chi sa come andava l' antica ortografia non farà spezie, che gli espositori qui possano essersi ingannati credendo che quel *che* si debba sciogliere in *ch' e'*, come spessissime volte si è dovuto fare. M' inganno forse ancor io, ma tengo che qui egli sia parola semplice, il semplice *che* congiuntivo.

Dante v. 58. — Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra ;

Biagioli. — Ordina: *perchè, essendo ancora giovinetto, corse in guerra colle opinioni del padre per una donna tale, che nessuno disserra a lei la porta del piacere, come nessuno la disserra alla morte.* La donna alla quale ognuno apre le braccia con lo stesso piacere che alla morte, e ch' è più brutta, tel giuro, ch' una vecchia strega, è la Povertà. San Francesco incorse tanto nello sdegno del padre per questa stracciona, che puzza come un cencio abbruciato.

Monti. — Quale linguaggio! Potrebb' egli scender più basso se commentasse la *Famiglia dell' Antiquario?*

Dante v. 70. — Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso
Ella con Cristo salse in su la croce.

Monti. — Qui la particella *nè* è congiuntiva, come in quel del Petrarca: *Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.* E in questo senso è frequente l'uso che gli scrittori del buon secolo ne faceano. Nel nostro è ita affatto in disuso: e ben a ragione.

Dante v. 85. — Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia,
Che già legava l' umile capestro;

Lombardi. — *Legava l' umile capestro,* il sacro cordone: espressione, a dir vero, poco obbligante, essendo, a parlar con proprietà, quella fune con cui o si legano gli animali, o si appendono gli uomini. Così il Venturi, non sapendo che *asino* appunto il *maestro di quella famiglia,* san Francesco, appellava lo corpo suo, e come tale volevalo trattato.

Monti. — Che s. Francesco chiamasse *asino* il proprio corpo va bene; ognuno può disporre del suo a suo talento. Ma che s. Tommaso distribuisca ai Francescani la decorazione degl'impiccati non mi par gentilezza. Ch'io sia caldo adoratore di Dante in tutte le cose mie l' ho fatto chiaro vedere. Ma la mia adorazione non trascorre alla superstizione, nè al fanatismo; e quando veggo in difetto il mio idolo, abbasso la testa, e baciando divotamente il *capestro di san Francesco* sto zitto.

Biagioli. — *Indi*, dalla patria. *Sen va,* a Roma, per quello che dice più giù v. 91 e seg. *L' umile capestro.* L' aggiunto *umile,* basta per sè a rimuovere da questa voce l' idea che comunemente porta seco, oltre che non il vocabolo, ma sì la cosa porta seco onore o bassezza.

Monti. — L' aggiunto *umile* diminuisce, ma non toglie la viltà del vocabolo sustantivo a cui s' aggiunge; e il *capestro di san Francesco* piaccia a chi vuole; chè ognuno deve esser libero nei suoi gusti.

Biagioli. — Poni indosso a una rivenditrice di mele cotte un bel manto di porpora, la ti parrà sì e tanto sgarbata; vesta nobile donzella rozzi panni e ruvidi, e dirai pur di lei quello che il grand' epico nostro della bella Clorinda.

Monti. — Per certo volevate dire *Erminia* in abito di pastorella c. VII, st. 18. *Non copre abito vil la nobil luce, E quanto è in lei d' altero e di gentile ecc.*

Dante v. 97. — Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno Spiro
La santa voglia d' esto archimandrita.

Biagioli. — *Redimita*, coronata, ovvero ornata a segno d' approvazione. La frase *redimita fu per Onorio ecc.* si spiega male da tutti, chè non significa *fu redimita dall' eterno spirito per mezzo d' Onorio, ma sì: fu redimita per Onorio spirato dall' eterno spiro.*

Monti. — Da tutti (*si spiega*) bene, salvo che dal nostro critico archimandrita, il quale non vede che tanto vale *redimita per Onorio spirato dall' eterno spiro,* quanto *redimita dall' eterno spiro per mezzo d' Onorio.* Se non che questa è più spedita di quella; voglio dire che il Lombardi chiosa più chiaro del Biagioli.

Dante v. 114. — **E comandò che l' amassero a fede:**

Monti. — Dizione simile all' altra di *servir a fede.* Jac. da Lent. *Qual più ti serve a fe', quallo hai men caro.*

Dante v. 115. — **E del suo grembo l' anima preclara**
Muover si volle, tornando al suo regno:
Ed al suo corpo non volle altra bara.

Lombardi. — *Non volle altra bara.* Gl' interpreti, quanto veggo, comunemente intendono il pronome *altra* relativo alla Povertà, che nel superiore terzetto disse raccomandata da s. Francesco ai frati suoi. A questo modo *non volle altra bara* varrebbe il medesimo che *non volle altra bara se non la stessa Povertà.* A me però questa spiegazione par dura e per la lontananza della nominata Povertà, e molto più per averle dato figura di *donna,* figura da quella della bara troppo disparata.

Monti. — Badate, caro Lombardi, che avendo voi detto di sopra al v. 115 *conviene* che dal suo grembo *vaglia, dal grembo della sua donna,* la *Povertà:* e soggiugnendo adesso che *questa spiegazione par dura,* manifestamente vi contraddite: e in vero senza ragione: perchè la prima è molto più naturale che la seconda.

Biagioli. — *E dal suo grembo ecc.,* del suo proprio grembo, del carcere ove fu imprigionata (*l' anima di s. Francesco*) ch' è il corpo, e non *dal grembo della sua donna,* (*cioè della Povertà*) come spiega Lombardi.

Monti. — Onde il pensiero del poeta è questo: *Francesco povero visse, e povero volle morire.* Quindi sto col Lombardi.

Biagioli. — *Non volle altra bara.* Questa voce *altra* ha indotto in errore tutti gl' interpreti da me veduti; del che s' è

pur accorto il Lombardi. Ma, benchè picciol sia il tratto dal conoscer l'errore e giugner al vero, nondimeno egli si è smarrito. Perchè non avvenga lo stesso a noi, procediamo per la diritta via, ch'è la gramaticale; e non cerchiamo più là. Adunque si costruisca: *non volle altra bara che quella che esibisce la terra a ogni corpo morto.*

Monti. — Il Lombardi, è vero, si contraddice. Ma la prima sua interpretazione, cioè *dal grembo della sua donna*, è la più naturale, come la più torta è quella del Biagioli, delle cui parole *la bara ch' esibisce la terra a ogni corpo morto* in Dante non è vestigio. Vi trovi un sol cenno che conduca il lettore a questo pensiero, e gli daremo ragione.

Dante v. 136. — **In parte fia la tua voglia contenta,**
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedra' il corregger che s' argomenta:
Du' ben s' impingua, se non si vaneggia.

Biagioli. — *In parte;* in una delle due parti, essendo sciolto il primo dubbio. *Vedrai la pianta onde si scheggia;* parlar figurato che significa: *vedrai quello a che ferir vogliono le mie parole; dove intende il mio discorso,* o simile.

Monti. — Questa interpretazione è tutta del Venturi. Ma quella del Lombardi mi entra meglio d' ogni altra.

Biagioli. — *E vedra' ecc.* ordina: *e vedrai che cosa s' argomenta* (significa) *il correggere* (il correggimento) *inchiuso in queste parole: dove l' uomo s' impingua bene, se da lui non si vaneggia* (s' ei non vaneggia). Lombardi legge *correggièr,* lo stesso che *cordigliere,* chi si cinge di corda, come il francescano. L' una e l' altra lezione può stare; ma io m' attengo allā prima.

Monti. — Per attenervi sempre alla peggio, personificando l' infinitivo *correggere*, e facendone un dottore teologo che *argomenta.*

Biagioli. — *Du' ben s' impingua ecc. u',* ove, *ben s' impingua ecc.*

Monti. — Ricordatevi che nel canto precedente v. 96 avete chiamato *barbaro* questo *du'* della Crusca, e che qui si ripete lo stesso verso.

CANTO XII.

Dante v. 7. — **Canto, che tanto vince nostre muse,**
Nostre sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.

Biagioli. — *Nostre muse ecc.* Lombardi dice che figura nelle *nostre muse* i nostri poeti, e nelle *nostre sirene* le donne innamorate che cantano. Alcuna di queste, come alcuno di quelli può cantar bene; ma per dio se ne sentono di queste, che paiono rane raffreddate; di quelli che sembran gallioni.

Monti. — Ne viene egli per ciò che non se ne sentano anche delle buone, e de' buoni? E per *nostre muse* e *nostre sirene* intende egli le *rane* e i *gallioni?*

Biagioli. — *Quanto ecc.* Uno de' nostri comentatori dice che, non mi ricordo per qual greca bestia, adopera il poeta *rifuse* per *rifonde*, il passato pel presente. Oh! se si potesse far così nelle azioni umane come nelle parole!..... ma lasciamo star le baje. Ordina giusta il regolar costrutto, e vedrai andar in fumo quella bestiaccia, ch' ora mi ricordo che *enallage* s'appella: *canto che, udito in quelle dolci tube, vince..... tanto le nostre muse e le nostre sirene, quanto primo splendore vinse sempre quello che rifuse.*

Monti. — Dante non dice *vinse*, ma *vince;* e la sentenza è che uno splendore diretto vince il riflesso. Dunque il Lombardi ha ragione di dire che *rifuse* sta in luogo di *rifonde,* dunque la bestia è chi lo nega. E senza ragione, qui di nuovo copertamente si mette in beffa il Lombardi.

Dante v. 10. — **Come si veggion per tenera nube**
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube.

Lombardi. — *Come si veggion.* L' edizioni diverse dalla Nidobeatina leggono *Come si volgon.* Ma come poco prima nel v. 4 e poco dopo nel v. 20, adoprasi il verbo *volgere* nel proprio senso di *muoversi in giro*, e ciò non può dirsi degli archi dell' Iride, merita perciò d' essere preferito *come si veggion* — *per tenera nube,* vale quanto in *tenue e rugiadosa nuvola.* — *Du' ar-*

chi; due archi baleni fra di sè ugualmente distanti, e de' colori medesimi abbelliti. Venturi.

Monti. — Preferisco la comune lezione *Come si volgon* per due sode ragioni: 1.ª perchè mi dipinge agli occhi più viva la volta dell' arco, 2.ª ed è la più forte, perchè indicata dallo stesso Dante per la naturale corrispondenza delle similitudini. *Come si volgon per tenera nube due archi paralleli ecc. Così di quelle sempiterne rose Volgeansi circa noi le due ghirlande ecc.* Se nel piantare la comparazione avesse detto *Come si veggion ecc.* avrebbe detto *Così si vedean ecc.* anche nell' applicarla: e ciò s' intende pur dai ragazzi.

Biagioli. — *Si volgon.* Lombardi, volendo leggere *si veggion,* in vece di *si volgon*, guasta una bellezza vera, ch' è la forma del muoversi, che l' occhio segue dietro al pensiero così mosso: e distrugge la comparazione, non si potendo paragonare il *muoversi* d' un corpo collo star fermo d'un altro, ossia il moto con la quiete.

Monti. — Il guasto è vero; ma altra ne è la ragione, ed è questa che Dante nel piantare la comparazione se avesse detto *come si veggion ecc.* avrebbe pur detto *Così si vedean* nell' applicarla. Ora nel far questo dicendo egli *così volgeansi,* forza è che per correlazione egli abbia scritto *Come si volgon ecc.*

Dante v. 19. — Così di quelle sempiterne rose
Volgènsi circa noi le due ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.

Monti. — Se si trovasse un solo codice che invece di *estrema* leggesse *esterna* preferirei a tutte l' altre questa lezione.

Dante v. 22. — Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi,
Luce con luce gaudïose e blande,
Insieme appunto ed a voler quietarsi,
Pur come gli occhi ch' al piacer che i move
Conviene insieme chiudere e levarsi;

Biagioli. — *Gaudiose e blande,* ponendo, dice Lombardi, il plurale pel singolare; ma s' inganna, perciocchè a grande studio lo fa il poeta; e non aveva miglior mezzo di mostrare il pensier suo tutto assorto in quel tripudio di tante anime, vedute insieme a un tempo fiammeggiarsi così fattamente; disordine che dal gramatico del trivio si salva coi soliti greci sut-

terfugj; ma che arte e natura vuole, e procede da testa ben organata.

Monti. — Siamo d'accordo: ma il Lombardi, lasciando da parte l'artificio del poeta, non bada che alla sintassi. E vorreste voi negargli che a rigor di grammatica il plurale non stia qui in luogo del singolare? E avvertendo anche ciò solo, non è questo un tacito avviso di quel poetico artificio, che qui da voi si vuole avvertito? Dicevate pocanzi pag. 191: *Procediamo per la diritta via che è la grammaticale.* Il Lombardi la batte; e voi gridate ch' e' va fuori di strada.

Biagioli. — *Quietarsi.*

Monti. — Meglio la Nidobeatina *quetarsi*, voce più poetica.

Biagioli. — Ordina e spiega: *si quietarono precisamente così, come gli occhi, chiudersi e levarsi insieme al piacere che gli muove, conviene.* Quell' *i*, davanti a *muove*, è lo stesso che *li* o *gli.* Vedi se poteva meglio esprimere per esempio la contemporaneità del muoversi e quietarsi di quegli spiriti.

Monti. — Qui si canta il *Magnificat* a una licenza poetica, all' *i* posto invece di *gli;* e una volta noi pure l' usammo nella Bassvilliana: ma non abbiamo cuor di lodarla.

Dante v. 49. — **Non molto lungi al percuoter dell' onde,**
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,

Lombardi. — *Non molto lungi al* (per *dal*) *percuoter ecc.* non molto lontano dal percuotere che fanno i terreni lidi quelle marittime onde, *dietro le quali per la lunga foga* (antitesi in grazia della rima per *fuga* e *fuga* per *continuazione tirata*, per la grande loro estensione. *Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde.* Dice *talvolta*, imperocchè dietro alle accennate acque solamente nascondesi il Sole all' emisfero nostro (il solo che conosceva il poeta abitato dall' uman genere) nel solstizio estivo: ed in altri tempi dietro ad altre acque nascondesi troppo dagli Ispani lidi rimote.

Tutti quanti, osservo, gli espositori intorno alla notata voce *foga* discordano dal mio parere doppiamente. Essi non solo intendono essere *foga* detto senz' antitesi, ma di più intendendo che del *Sole*, e non delle *onde* sia detto, chiosano *per la lunga fuga* significare il medesimo che *per la lunga carriera* (spiegazione del Venturi, conforme a quella di tutti gli altri) *che fa il Sole, quando abbiamo i giorni più lunghi.*

Oltre però che *foga*, come per la moltitudine degli esempi sotto di essa voce dal Vocab. della Crusca recati si può vedere, altro non significa che *impeto, furia,* aggiungesi che nell' estate, quando cammina il sole per cotale diurna più lunga carriera, sempre si nasconde dietro alle descritte onde marittime, e non *tal volta* solamente.

Monti. — La voce *Foga* non ha mai avuto nè per grazia di rima nè per antitesi il significato di *Fuga:* e preferisco la spiegazione del Venturi conforme a quella di tutti gli altri interpreti, i quali per *lunga foga del Sole* intendono la lunga sua carriera fatta con rapidità con impeto; e basta che il Sole non sempre (al nostro vedere) si nasconda dietro a quell' onde, perchè il poeta acconciamente dica *tal volta.*

Biagioli. — *Non molto lungi,* sottintendi *rispetto. Al percuoter dell' onde ecc.,* ai lidi ove percosse frangonsi *quelle onde, dietro alle quali il sole,* per la lunga *loro foga, si nasconde tal volta ad ogni uomo.* Si osservi 1.° *che quelle onde dietro alle quali ecc.* sono quelle dell' Oceano occidentale; 2.° che dice *tal volta,* perchè nel solstizio estivo ciò accade soltanto; 3.° ad *ogni uomo,* perchè sai che, secondo il sistema di Dante, l' altro emisperio è senza gente. In quanto all' espressione *per la lunga foga*, sì degna di Dante, e d' essere ammirata, benchè sin ora malamente spiegata, s' ha a sapere, che dice il poeta *lunga foga,* quell' immensa distesa d' acque, pel discorrimento rapidissimo, che fa l' occhio della mente travalicando dall' uno all' altro estremo di quella lunga tratta; e se Omero e Virgilio vi pensassero mille anni, non potrebbero immaginare espressione più ardita, e più giusta, e di maggiore effetto di questa di Dante.

Monti. — Possibile ch' egli non sappia lodar Dante senza calcare gli altri poeti? E quali per dio? Omero e Virgilio! E per chi? Per la *lunga foga:* nella quale egli sogna tal maraviglia da non potersi immaginare da quei due meschini neppure in mille anni. E chi dicesse al Biagioli che quella *lunga foga* non è già *l' immensa distesa di acque* ch' egli si figura (chè *foga* per *estensione* mai non fu detto) ma la lunga impetuosa carriera del Sole, si farebbe lapidare. Nè già si pretende che questa interpretazione sia assolutamente la vera. Si pretende solo che non sia assurda quanto altri vorrebbe. Certo si è che in questa il vocabolo *foga* non perde, come in quella del Biagioli e del Lombardi, la sua significazione. E certo gli è ancora che le chiose dell' uno e dell' altro sono un *unum et idem*: *continua-*

zione, tirata per grande estensione d' acque, il Lombardi; *e immensa distesa, lunga tratta d' acque,* il Biagioli. Onde segue che, ammessa questa per vera, il merito n'è tutto del primo, e che il secondo glielo ruba, dicendo che la *lunga foga* di questo passo è *stata sin ora malamente spiegata.* Se questa sia lealtà altri lo giudichi.

Dante v. 64. — La donna che per lui l' assenso diede
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch' uscir dovea di lui e delle rede.

Lombardi. — *La donna che per lui ecc.:* la comare che pel bambino Domenico rispose e promise al sacerdote battezzante quanto il sacro rito impone.

Monti. — Non fu la comare che vide in sogno la fatura gloria del santo fanciullo, ma la madre e perciò ha detto che egli la fece profetessa stando ancora nell' utero.

Dante v. 67. — E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.
Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell' agricola, che Cristo
Elesse all' orto suo per ajutarlo.

Biagioli. — Ordina: *e perchè fosse in costrutto quale egli era ecc. Costrutto,* parlar costrutto è lo stesso che *costruzione;* ed essendo questa ciò che contiene, e apre il concetto, si può francamente contrapporre alla parola del testo la seguente: *e perchè fosse aperto* (fosse in evidenza) *pel nome ritraente dell' esser suo, quale egli era veramente, uno spirto celeste, scese quinci a nominarlo con nome formato del possessivo nome di colui, di cui era tutto devoto e servo, e fu detto Domenico;* che in termine di gramatica chiamasi *possessivo* del nome *Dominus.*

Monti. — Tutta chiosa del Lombardi, grazie a Dio, ma travestita.

Dante v. 79. — O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!

Biagioli. — Profitta del significato de' nomi de' parenti, a dar loro vanto di generatori di felicità e di grazia.

Monti. — Sì: ma ditemi nell' orecchio: vi piacciono questi

due concettini? Vi piacciono? Vi sentireste voglia di cantare il solito *Magnificat? O madre sua veramente Giovanna.* Se non l'avesse fatto Dante, povero verso!

Dante v. 97. — **Poi, con dottrina e con volere insieme,**
Con l' uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme,
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.

Biagioli. — *Con dottrina ecc.*, deliberata voglia, autorità trasmessagli dalla pontificia sede; con queste armi (*Domenico*) si mosse quasi torrente che da profonda vena sospinto, scorre rovinoso e dirotto; e quanto all' impeto suo s' oppone, selve, capanne, armenti, e pastori seco avvolge e trasporta. Forse Dante ebbe in mira quel di Virgilio:

. . . . Aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata læta, boumque labores,
Præcipitesque trahit sylvas;

Ma piacquegli farne cenno e passar oltre, perchè l' immaginazione di chi legge supplisca, e però ne fo avvertito il lettore.

Monti. — Potevate anche avvertire che l' applicazione della virgiliana similitudine è tutta del Daniello, e a lui farne merito, come ha fatto il Lombardi che non ama abbellirsi delle altrui penne.

Dante v. 112. — **Ma l' orbita, che fe' la parte somma**
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch' è la muffa dov' era la gromma,

Biagioli. — Vuol dire, che la via segnata da quei due santi (*s. Domenico e s. Francesco*) ai loro seguaci è oggi abbandonata del tutto. *L' orbita che fe' ecc.*, il solco che segnò. *La parte somma ecc.*, espressione di vanto ai due santi eroi, nell' eccellenza di quelle parti del carro figurati. *Sì ch' è la muffa ecc.* proverbio che significa *esser male dov' era bene;* chè per buon vino ingrommano le botti, e muffano per tristo.

Monti. — Non *da quei due santi,* ma *da quel santo fondatore* dell' ordine francescano, perchè il poeta per bocca del Francescano Bonaventura qui parla del solo s. Francesco e de' vizj de' frati francescani, lasciando convenientemente a s. Tommaso Domenicano la cura di toccare i vizi de' frati domenicani. La

vecchia Crusca poi, che non capì nulla di questo parlar coperto, lesse *che fa* in luogo di *che fe'*. Vedi *Somma* nell' ant. Vocab.

Dante v. 121. — **Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio**
Nostro volume, ancor troveria carta
Du' leggerebbe, i' mi son quel ch' io soglio.

Biagioli. — *Du' leggerebbe ecc.*
Monti. — Vedi indietro c. x, v. 96 e c. xi, v. 139.

Dante v. 127. — **Io son la vita di Buonaventura**
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.

Biagioli. — *Sinistra*, men premurosa, men nobile, come sono le mondane cure e faccende.

Monti. — Nel chiosare questa *sinistra cura* tutti gli espositori hanno preso errore. Il solo Lombardi ha colto nel segno spiegandola per *cura secondaria*, *meno importante*. Il Biagioli gliela ruba chiotto chiotto, ed è un miracolo che dopo non lo strapazzi.

Dante v. 137. — **. . . . . quel Donato**
Ch' alla prim' arte degnò poner mano;

Biagioli. — *Donato*, antico autore d' una gramatichetta da fanciulli, e però dice *degnò poner mano*. Dante chiama la gramatica *prima arte*, non perchè la gramatica sia fatta pe' fanciulli, come crede e dice in grand' inganno Lombardi: ma perchè essa è la porta per cui puossi solo nel tempio d' ogni scienza penetrare.

Monti. — Il Lombardi dice che Dante appella la grammatica *Arte prima*, *perchè in quella s' incominciano ad istruire i fanciulli che si vogliono far passare alle scienze;* e ciò disse conformemente all' antica sentenza *Gramatica os tenerum pueri balbumque figurat.* Chiamandola adunque porta delle scienze, in che merita egli l' accusa di che il Biagioli lo grava? E il Biagioli prima di farsi un grande sapiente, non è forse stato anch' esso un fanciullo?

Dante v. 139. — **Raban è quivi, e lucemi dallato**
Il Calavrese abate Giovacchino

Monti. — La lezione *quivi* è sbagliata. *Quivi* non vale *qui*, *in questo luogo*, ma *ivi*, *in quel luogo*, e me ne appello alla

stessa Crusca: Vedi il suo Vocabolario. Ora, parlando qui san Bonaventura, non di luogo lontano, ma del luogo in cui egli sta ragionando, si fa chiarissima la ragione di dover leggere *Rabano è qui* come ne' versi antecedenti: *Illuminato e Agostin son quici*, v. 130, e *Ugo da San Vittore è qui con elli*, v. 133.

Lombardi. — *Rabano è qui, e lucemi da lato:* così la Nidobeatina e più d' una trentina di testi veduti dagli Accademici della Crusca, ove tutte, quanto veggo, l' altre edizioni leggono *Raban è quivi, e lucemi dal lato.*

Monti. — *Quivi* non vale *Qui, a questo luogo,* ma *Ivi, in quel luogo.* E parlandosi qui, non di luogo lontano, ma del luogo in cui si sta ragionando, si fa manifesto l' errore della lezione seguìta dalla Crusca, *Raban è quivi* (cioè *in quel luogo*) *e lucemi da lato*, non potendo *quivi* e *da lato* star insieme. Onde la lezione Nidobeatina *Rabano è qui* evidentemente è migliore.

Dante v. 142. — Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso e 'l discreto latino;

Lombardi. — *La infiammata cortesia di fra Tommaso*, l' amorevole cortese atto di san Tommaso d' Aquino in lodare san Francesco *e 'l discreto latino* (specie per il genere di parlare) e il moderato suo parlare, ristretto assai nel lodare il proprio santo Patriarca e tutto diffuso nelle lodi di s. Francesco.

Monti. — Può anche *discreto* valere, non *moderato*, ma *distinto,* dal latino *discretus*; nel qual senso e da Dante e da altri si adopera spesse volte.

CANTO XIII.

Dante v. 1. — Immagini chi bene intender cupe
Quel ch' io or vidi, e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell' aere ogni compage;

Immagini quel carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì che al volger del temo non vien meno;
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece ecc.

Lombardi. — *Immagini ecc.* Questo verbo, che per maggior energia e chiarezza ripetesi, va ad attaccare con *aver fatto di sè ecc.* nel quinto terzetto: e però, togliendo io i punti fermi, che le moderne edizioni segnano in fondo de' terzetti secondo e terzo, capisco come se detto fosse: *Chi desidera intendere bene quello ch' io vidi quivi* (*) *immagini che ventiquattro delle più lucenti stelle* (cioè le quindici, che si numerano di prima grandezza, le sette del carro, o sia orsa maggiore e le due che terminano l' orsa minore dalla parte del vicin polo opposta) *compongano in cielo due segni, qual è quello che fecevi Arianna,* cioè due corone, e *questa immagine tengasi, mentre io parlo, fortemente impressa nella fantasia.*

Monti. — Nè qui, nè al passo richiamato nella nota l' avverbio *ora* sta in luogo di *quivi;* ma nell' uno e nell' altro fa le funzioni di *allora* al modo latino, come in quel di Nepote nel Timoleone sul fine. *Dixit nunc demum se voti esse damnatum.* Vedine molti altri esempi nel Burmano al verso 95 dell' Epistola 18 di Ovidio. E del modo con cui *ora* avverbio di tempo presente si lega spesso con verbi di tempo passato, fra cento vedilo in questo esempio di Properzio l. II, el. 3 *Nunc, Pari, tu sapiens, et tu, Menelae, fuisti:* ital. *Or sì che avesti senno ecc.* locuzione ellittica che equivale al dire: *Or veggio che avesti senno.*

Il primo a rettificare l' ortografia in tutte le precedenti edizioni sbagliata dei primi ventiquattro versi di questo canto, che tutti si legano alla prima parola *Immagini*, e da essa dipendono, è stato il Lombardi. Il Biagioli l' ha seguìto levando via tutti i punti fermi intermedii che guastavano la lezione; ma non è stato abbastanza giusto per farne merito a chi l' ha inviato su la buona strada.

(*) *Ora* per *quivi* adopera Dante anche Inf. XXVIII:
Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi?

Dante v. 10. — Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gielo;
E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,
E amenduo girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al primo, e l'altro al poi;

Biagioli. — Dante sceglie due delle tre stelle dell' orsa minore, la quale scorgesi dal Poeta in forma di corno, la cui punta sta rivolta al polo cui tanto è vicina, e la bocca dall' altra parte. *Lo stelo a cui ecc.* l' asse del mondo. *Qual fece la figliuola ecc.* La corona di fiori, onde s' ornava Arianna figlia di Minosse, fu trasformata da Bacco nella costellazione, che fa eterno il nome della sua innamorata, *E l'un nell' altro ecc.*, il che non può avvenire se non l' uno contenendo l' altro in modo, che il centro del minore sia pur quello del maggiore. *Che l' uno andasse ecc.* si è detto che le due ghirlande di quei vivi soli girano in contrario, ma parallele, e sfolgoranti d' infinito splendore, e l' un l'altra irradiandosi; ma convien pure spiegar il senso letterale della forma *l' uno..... al primo, e l' altro al poi.* Adunque ordina così: *che l' uno andasse con moto diretto all' andar primo* (ch' è l' andare avanti) *e l' altro andasse con moto diretto all' andar poi* (che è l' andare indietro); cioè *che l' uno andasse e l' altro venisse.* Lombardi con la Nidobeatina legge *al pria:* altri MSS. veduti dagli Accademici portano *prima.* Quest' ultima, secondo me, s'avrebbe a preferire, tanto più che così leggesi nel *Convito: il tempo.... è numero di movimento secondo prima e poi;* ma, una o un' altra, tant' è.

Monti. — Ma, non sarà il medesimo se leggerete, come in fatto leggete, *al primo:* perchè *primo* non è avverbio, e non può qui far faccia al *poi*, che gli viene di fronte. Onde il vostro *tant' è* non è vero.

Dante v. 25. — Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre persone in divina natura,
Ed in una sustanzia essa e l' umana.

Biagioli. — *Peana;* inno d' Apollo. E si cantò essa divina natura e l' umana natura unite in una persona medesima.

Monti. — Il Lombardi invittamente prova che qui in luogo di *sustanzia* si dee legger *persona.* Il Biagioli non avendo armi da combattere, secondo il suo solito, questa lezione, la dissimula, ma di furto l' adopera nella chiosa.

Dante v. 46. — **E però ammiri ciò ch' io dissi suso,**

Biagioli. — La forma *e però miri a ciò*, è sgraziata anzi che no. La sostituisce il signor can. Dionigi alla vera lezione della Crusca.

Monti. — Della Crusca e di tutte le edizioni.

Dante v. 49. — **Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,**
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi, come centro in tondo.

Biagioli. — *Gli occhi,* dell' intelletto. *Il tuo credere e il mio dire..... farsi come ecc.* Il credere di Dante e il dire di quell' anima possono farsi come centro in cerchio, convenendo sì l' uno e l' altro, che non facciano più ch' un parere medesimo, come uno e indivisibile è il punto che fa centro in tondo.

Monti. — Anche questo è furto fatto al Lombardi, ossia un astuto travestimento della sua chiosa.

Dante v. 55. — **Che quella viva luce che sì mea**
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' amor che 'n lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nove sussistenze,
Eternamente rimanendosi una.

Biagioli. — *Quella viva luce,* cioè la somma sapienza, il divin figlio. *Che si mea,* che procede. *Dal suo lucente,* dall' esser suo lucente; dalla divina possanza, dal divin padre. *Che non si disuna,* che resta intero spiega Alf. *Dal suo lucente,* dall' esser suo lucente. *Nè dall' amor*, inteso nel santo spirito. *S' intrea,* s' interza; s' atterza; si fa terzo. Adunque il senso è: *perocchè Dio uno e trino. Per sua bontade*, per sua sola bontà. *Il suo raggiare aduna ecc.* infonde in nove sussistenze (che sono i nove cieli) *il suo raggiare* (ch' è la virtù generante le contingenze, che dice v. 66) *Quasi specchiato,* come rappresentato in ispecchio. *Rimanendosi una*, rimanendo nell' unità sua indivisibile, indivisa. Adunque la divina sapienza, indivisibile dalla somma potestate e dal primo amore, ha infuso ne' cieli

la virtù che hanno di produrre col moto e raggio loro le cose generabili e corruttibili dal cielo della luna in giù, qualunque esse siano, o animate o private d' anima, tranne però l'anima umana.

Monti. — Qui il Biagioli abbandona la lezione degli Accademici *nuove*, e zitto e chiotto segue il Lombardi. Ma s' egli fosse di leal fede, non avrebbe passato l' errore degli Accademici sotto silenzio, nè frodato il Lombardi della giusta lode che merita la sua chiosa, dal Biagioli abbracciata senza pur nominarlo.

Dante v. 64. — **E queste contingenze essere intendo**
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.

Biagioli. — Intende per queste brevi contingenze tutti gli enti generati dal raggio e moto de' cieli. *Senza seme*, intendi *palese*, come ha detto Purg. c. XXVIII d' alcune piante.

Monti. — Per paura (qui dice *palese*) che ne discapiti l' onore di Dante se mostrasse d' ignorare una verità fisica stabilita quattro secoli dopo.

Dante v. 79. — **Però se 'l caldo amor, la chiara vista**
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.

Biagioli. — È impossibile intendere il costrutto di questo dire, se non vi si sottintende la congiuntiva *e* davanti a *la chiara vista;* sicchè si costruisca come siegue: *però, se il caldo amore e la chiara vista della prima virtù dispone senza mezzo la materia, e la segna istessamente* (l' impronta del suo lume), *tutta la perfezione s' acquista quivi* (in quella natura; dalla cosa formata). Inteso, pel *caldo amore*, il santo spirito; per la *chiara virtù*, la sapienza, attributo del figlio; per la *prima virtù* la somma possanza, attribuita all' eterno padre; scorgesi essere intendimento del poeta che quando Dio trino e uno crea senza mezzo, l' opera è perfetta; quando per mezzo di causa secondaria, essa entra nell' ordine delle cose accennate di sopra, v. 64 e seguenti.

Monti. — Ottima chiosa: ma piacciavi di darne l' onore al Daniello, come ha fatto il Lombardi.

Dante v. 97. — Non per saper lo numero, in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
Non si est dare primum motum esse,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch' un retto non avesse.

Biagioli. — *Non per saper,* non dimandò Salomone senno per sapere *lo numero ecc.* quanti sieno i movitori delle celesti sfere. *Enno*, voce poet. *sono* — *O se necesse ecc.*, o vero se da due premesse, necessaria l' una, contingente l' altra, si deduca necessaria conseguenza. *Non si ecc.* Non chiese senno per sapere se necessario sia ammettersi, o no, in natura, un primo moto. *O se del mezzo cerchio ecc.*, o per sapere se nello spazio del mezzo cerchio si può inscrivere un triangolo sì che non abbia un angolo retto (che non sia rettangolo, il che è impossibile affatto). In somma vuol dire che Salomone non chiese a Dio le scienze, astronomia, dialettica, metafisica, geometria, ma chiese senno, *acciocchè re sufficiente fosse;* cioè re idoneo a ben governare. Qui Venturi si dimostra sì scimunito, e sì insolente, che, non gli si potendo rispondere senza sporcarsi, è meglio lasciarlo nella sua sozzura.

Monti. — Dite piuttosto: *Non gli si potendo rispondere senza copiare il Lombardi:* il quale gli ha completamente risposto *senza sporcarsi,* con ragioni che non si possono travestire.

Dante v. 103. — Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.

Biagioli. — *È quel vedere impari;* piacemi correggere con Lombardi questo luogo, accentuando la *e*, presa dagli altri per congiuntiva, e pigliando *impari*, per addiettivo, significante lo stesso che, il *senza pare,* detto sopra, e come in quel d'Orazio: *tibi miles impar*, diversamente da quelli che l' hanno tolto per verbo; e vuol dire, quel vedere dispari, che non ha pari, e però incomparabile.

Monti. — Siccome hanno fatto i venerandi vostri Infarinati, dietro ai quali i successivi espositori sono corsi come le pecorelle.

Dante v. 127. — Sì fe' Sabello, ed Ario, e quegli stolti
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.

Biagioli. — *Sabello ed Ario:* famosi eretici. Ordina il testo: *e quegli stolti i quali, in render torti li volti diritti, furono rispetto alle scritture, come spade nel tagliare.* La frase *in render torti li diritti volti* significa, *intorcere il* diritto *significato delle parole ad altro sentimento,* e ciò facevano o interpretando malignamente, o mozzando, o sustituendo.

Monti. — E questa buona chiosa, che pur è del Lombardi, e tutta sua, avete cuore di farla vostra senza pur nominarlo?

CANTO XIV.

Dante v. 19. — **Come da più letizia pinti e tratti**
Alla fiata quei che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti.

Monti. — Meglio la Nidobeatina: *alcuna fiata:* chè *alla fiata,* come nota il Lombardi, non si trova scritto da alcun altro scrittore, ed è questo l'unico esempio che se n'arreca nel Vocabolario, esempio poco sicuro.

Dante v. 25. — **Qual si lamenta perchè qui si muoja,**
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploja.

Biagioli. — *Lo refrigerio dell' eterna ploja,* la beatitudine che piove eterna e copiosa, e si diffonde su quelle anime. *Ploja,* pioggia, voce poetica.

Monti. — Ma rancida; e il non avvisarlo è un trarre in inganno il lettore. Nota però che Lapo Gianni prima di Dante usò questa voce. *Chè in voi ricorre tutta sua speranza, Come nel mare ogni corrente ploja.*

Dante v. 28. — **Quell' uno e due e tre che sempre vive,**
E regna sempre in tre e due e uno
Non circonscritto e tutto circonscrive.

Biagioli. — È da notarsi l'ingegnoso intrecciamento delle parole de' primi due versi, dove il mistero della Trinità e la

divina e l'umana natura in Cristo congiunte, con sì bello e armonizzato stile s'esprime; avvertendo, che *tre, due, uno* del secondo verso comprendono coll'ordine stesso *uno, due, tre* del primo, coll'attributo comune *sempre vive e sempre regna,* il quale, per l'idea che inchiude di sempiternità, ha riguardo al presente, come al futuro.

Monti. — La chiosa del Lombardi è più chiara, e contiene una tutta nuova considerazione, che il Biagioli accenna, ma non esprime. Vedila, e fanne confronto.

Dante v. 31. — **Tre volte era cantato da ciascuno**
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno:

Biagioli. — *Ch' ad ogni merto ecc.,* che l'udirla pur una fiata sarebbe ad ogni qualsivoglia merito adeguata rimunerazione. *Muno,* lat. *munus,* sia pur voce antica, sia anche latina, come sono tante altre, chi ne farà uso in rima, e sì a proposito, non ne sarà mai biasimato, seguitando il maestro e padre nostro, la cui autorità vince ogni avverso parere.

Monti. — Di queste assolute e stravolte sentenze ribocca tutto il commento del sig. Biagioli; e fanno a chi le ode perdere la pazienza. Nessun poeta che abbia fior di giudizio farà uso della parola *muno* per *premio* senza esporsi alle beffe. Il supremo arbitro delle parole è l'uso, e dopo l'uso l'autorità universale degli scrittori. Sull'esempio di Dante tentò di mettere in onore questo strano latinismo anche il Sacchetti, nè con tutto questo ei fece fortuna: e *muno* rimase nell'oblivione e per sempre vi rimarrà coll'*Eddomada* del volgarizzatore di Boezio, con la *Flagra* delle vite de' Santi Padri, coll'*Obito* di Fra Giordano, colla *Nottua* e il *Nunqua* del Cavalca: nè più diremo *Incasso* (invano), *Decetto* (ingannato), *Zelote* (geloso) con questo stesso buon Frate; nè *Verberare, Bellare, Desecedere,* e *Reddere alcuna rem* con Francesco da Barberino; nè *Voi lugerete* e *Dio ritegali* con Guittone: e questi e mille altri sfacciatissimi latinismi tutti tinti nell'oro dell'immacolato trecento, li manderemo con un divoto *requiem æternam* al cimitero della lingua italiana profumati dal balsamico *Pedere* di Burchiello.

Dante v. 61. — . . . . . **mi parver subiti ed accorti**
E l'uno e l'altro coro a dicere amme,

Biagioli. — *Amme* è l'ebraico *amen,* significante, non come

dicesi comunemente, *così sia,* ma *certo così è*, ovvero *certo così sarà.* Adunque chi spiega *così sia,* s' inganna.

Monti. — Udiamo il Forcellini. *Amen, adverbium hebraicum significans vere certe, vel fiat.* Dunque anche *così sia.* Notate bene ch'ei dice *Fiat* tempo desiderativo, e non *fiet;* notatelo e vi accorgerete che l' ingannato siete voi spiegandolo per *certo così sarà.* Inoltre: vi può egli soffrire il core di creder fallace l'oracolo della Crusca che spiega anch'essa *Amen* per *Così sia?*

Dante v. 94. — **Che con tanto lucore e tanto robbi**
M' apparvero splendor dentro a' duo raggi,
Ch' io dissi: o Eliòs che sì gli addobbi!

Biagioli. — *Lucore*, splendore acceso. *Robbi*, rossi, scende dal provenzale *rob.*

Monti. — E l' uno e l' altro dal latino *rubens.*

Dante v. 97. — **Come distinta da minori in maggi**
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,

Biagioli. — Dante trova confronto degli splendori per entro le liste luminose con quella biancheggiante fascia, che dall' artico all' antartico polo si distende, di maggiori e minori stelle costellata, la quale via lattea da noi si appella, con greco vocabolo, *Galassia.* Lombardi legge *da minori e maggi*, lezione dagli Accademici trovata in otto manoscritti e da loro esclusa, perocchè per l'altra più sensibile si rende il passar l'occhio in quel trascorrimento da maggiori in minori, e da minori in maggiori sino al fine. *Maggi,* plurale di *maggio,* sincope di *maggiore,* non si usa più fuor di rima.

Monti. — Vedi sciocca ragione per escludere la miglior lezione *da minori e maggi.* Ove si è mai inteso che l' occhio in un grande adunamento di splendori diversi d'intensità si fermi a contemplare prima i minori per trascorrere ai maggiori? La cosa accade tutta al contrario. E non vale che il Biagioli accortosi che così succede, abbia maliziosamente aggiunto nella sua nota *da maggiori in minori.* Dante non dice questo, ma pone prima *minori* poscia *maggiori:* dunque non ha avuto di mira quel passaggio, o trascorrimento che il Biagioli suppone. Egli dice *distinta:* e una distinzione si fa da minore a maggiore, e da maggiore a minore come più mette conto.

Biagioli. — *Fa dubbiar ecc.,* perchè diverse e incerte erano

le opinioni d'alcuni antichi filosofi intorno alla cagione di quella fascia luminosa. *Ben saggi*, v' ha ellissi dell' addiettivo *alcuni*. Qui Lombardi, per difetto della prim' arte, fa uno sproposito de' più grossi del mondo. Dice che per ellissi lascia il poeta di premettere a *saggi* l' articolo *li*, che però vi s' ha a sottintendere. Se così fosse, Dante vorrebbe dire, 1.° che *tutti i ben saggi*, sono quelli che fa dubitare; 2.° ch' essi sono i soli che fa dubitare; 3.° che chi è solamente *saggio*, cioè *dotto*, e non *dotto assai*, non ha da dubitare.

Monti. — Insolente e torta censura. Fra i diversi significati dell' avverbio *bene* quando è, come qui, particella riempitiva, la Crusca ci avvisa quello di *molto:* nel qual senso tutto il dì ci corre alla bocca: p. e. *Colui è ben arrogante: i buoni sono ben pochi: mi fate ben ridere ecc.* Or ecco le parole del Lombardi. « *Fa dubbiar ben* saggi (lascia per elissi di premettere a *saggi* l' articolo *li*) ». Onde la sua chiosa direttamente risolvesi in questa: *Fa dubbiar molto li saggi;* cioè i filosofi. E tale rettissima interpretazione si chiama *sproposito de' più grossi del mondo?* Per non acquistare al Biagioli il carico d' ignorante, ovvero di calunniatore, non resta altra via che l' attribuire la sua censura a una svista, cagionata dall' essersi fitto in capo che il Lombardi abbia detto doversi premettere, non a *saggi*, ma all' avverbio l' articolo *li:* il che veramente sarebbe stato sproposito. Ma prima di condannare sia egli più diligente nel leggere, e non addossi altrui la sua colpa.

Dante v. 133. — **Ma chi s' avvede che i vivi suggelli**
D' ogni bellezza più fanno più suso,

Biagioli. — *I vivi suggelli d' ogni bellezza*, sono, come dice anche Lombardi, i cieli i quali col loro moto e raggio suggellano, cioè imprimono vita e moto nell' universo, e tutto governano, salvo l' anima nostra.

Monti. — Levate via quell' *anche:* perchè il Lombardi è l' unico degl' interpreti che abbia ben dichiarato questo passo. Voi non fate che copiarlo.

Dante v. 136. — **E scusar puommi di quel ch' io m' accuso**
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;

Biagioli. — Debbo dire che credo risoluto, ch' abbia scritto Dante *e scusar*, e non *escusar*, come legge colla Nidobeatina il Lombardi, con minor forza e grazia.

Monti. — Il Lombardi (edizione romana 1791) legge come il Biagioli *e scusar:* e la ragione che danna l'altra lezione si è che se Dante avesse scritto *Escusar puommi* per corrispondenza di termine avrebbe anche nel seguente verso usato lo stesso verbo, e detto *Per escusarmi.*

CANTO XV.

Dante v. 13. — **Quale per li seren tranquilli e puri**
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s' accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;

Biagioli. — *Per li seren,* intendi di *placidissima notte* — *Discorre ecc.,* esprime a meraviglia il lungo e velocissimo discorrimento, e nota che, se in luogo del trisillabo *discorre*, si ponesse altro verbo che facesse o il dattilo o il trocheo, o altro, il primo effetto sarebbe nullo; siccome il secondo, se altro suono fosse al dattilo sustituito. *Movendo ..... che stavan sicuri.* Esprime la commozione dell' animo per quella dell' organo per cui si riceve la sensazione. *Movendo*, commovendo con sorpresa e paura. *Sicuri*, quasi *senza cura* o *inquietudine*, com' era prima l' animo. Paragoni il savio lettore il presente con Virgilio e dia pure la prima palma a Dante che vince tutti nella parola, nel ritmo e nel numero.

. . . . . Cœlo ceu sæpe refixa
Transcurrunt, crinemque volantia sidera ducunt.

Stazio:

Ilicis igne Iovis, lapsisque citatior astris.

Monti. — Non è questo il passo di Virgilio che dovete mettere a fronte del Dantesco, se volete far paragoni, ma quest' altro delle Georgiche l. 3. *Sæpe etiam stellas vento impendente videbis. Præcipites cœlo labi, noctisque per umbram. Flammarum longos a tergo albescere tractus.* So bene che neppure a fronte

di questi versi bellissimi voi cangerete sentenza: ma permettete che vi si dica, che a rendere giusti i paragoni da voi proposti converrebbe che ognuno de' poeti paragonati avesse mirato a descrivere, a dipingere lo stesso subbietto. Or ditemi se quel di Virgilio e di Stazio ha punto che fare con quello di Dante. Ditemi ancora se nel Dantesco v' ha nulla ch' eguagli il Virgiliano *Crinemque volantia sidera ducunt*, e l' altro *Flammarum longos a tergo albescere tractus*. Io voglio ben essere del vostro avviso quando mi direte che Dante per la forza de' pensieri e per precisione di stile si lascia addietro tutti i poeti, ma che nella nobiltà e decoro della parola, e nel ritmo e nel numero ei vada sopra a Virgilio, è pretensione troppo smodata, e cercatene l' approvazione fra i ciucci.

Biagioli. — T' ho scaltrito che, quando Dante dice quello che gli altri, non solo ne' colori si distingue, ma negli accessorj: però non gli bastando quello che detto ha nell' ultimo de' precedenti, aggiunge un lampo di scienza contro l' errore di chi altrimenti opinava. Sicchè, quando Omero o gli altri grandi ti danno due o tre, Dante, a spesa eguale, ti porge quattro o sei.

Monti. — Non l' ho io detto che quest' uomo fa perdere la pazienza? Se Dante fosse vivo, ed udisse lodi sì strampalate griderebbegli: *Tu mi assassini*; e gli darebbe in faccia il turibolo.

Dante v. 25. — **Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,**
Se fede merta nostra maggior musa,
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.

Biagioli. — Alfieri nota *sì pi-a*, verso cattivo. Io confesso (ma paventosamente a dirlo ardisco) che quello per che dice Alfieri *verso cattivo*, cioè per far *pia* dissillabo, a me anzi pare bellezza vera, esprimendo così con più evidenza pel ritmo l' affetto, ch' è lo scopo ove mira il poeta rinchiudendo in questa sola voce quanto Virgilio nel suo..... *alacris palmas utrasque tetendit, Effusæque genis lacrimæ*, che dice d'Anchise, come scorse il figliuolo.

Monti. — Questa sentenza fu scritta *aux petites maisons* senza dubbio.

Dante v. 28. — **O sanguis meus, o super infusa**
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa?

Biagioli. — Quale può essere il motivo, che Dante fa parlar

quell' anima latino? Senza dubbio fu ad accennare che al tempo di Cacciaguida tale si era la comune favella d' Italia; e tanto bastar debbe per non prorumpere in critica troppo indegna.

Monti. — Questa savia osservazione non è vostra, ma del Lombardi.

Dante v. 43. — E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfocato,

Biagioli. — L'Alfieri nota e scrive in margine: *come si rallentò la foga.* Dice figuratamente *l' arco dell' ardente affetto*, a dimostrare l' intensità del sentimento stesso, secondata dalla foga della sua espressione.

Monti. — Vi è piaciuto di tener forte la lezione della Crusca *sfocato,* escludendo la Nidobeatina *sfogato.* Per esser coerente dovevate fare tre cose — 1.ª mostrar cattiva l' esclusa; 2.ª condannar la chiosa dell' Alfieri *rallentò la foga*, parole che manifestamente dimostrano ch' egli ha letto col Lombardi *sfogato* e non *sfocato* con voi e la Crusca: 3.ª guardarvi voi stesso dal dire *foga dell' espressione*, perchè *foga* contraddice apertamente alla lezione del vostro testo.

Dante v. 49. — E seguitò: grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel maggior volume
Du' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch' all' alto volò ti vesti le piume.

Biagioli. — Ordina: *figlio, per la mercè di colei che ecc., tu hai soluto, dentro a questo lume in che io ti parlo, digiuno lontano e grato, tratto leggendo nel volume magno, u' bianco nè bruno non si muta mai.*

Tratto: digiuno tratto, suppl. *da me;* vale a dire, in me originato. *Grato* e *lontano; grato*, perchè da speranza certa rinforzato; *lontano,* per essere veramente l'uno dall' altro termine lontano tanto, voglio dire quello ove il desiderio comincia e quello dove finisce coll' adempirsi; e non perder questa immagine, che perderesti molto.

Monti. — Non imbrogliate le carte. *Lontan digiuno* qui vale *lungo digiuno:* e *lontano* in senso di *lungo* è antica dizione. Mazzeo di Ricco da Messina, che fioriva circa il 1250, Rim. Ant. *Ch' i aggio audito dire Che solamente per un minisfatto Si perde*

uno lontano buon servire. Stefano da Messina detto il Protonotario, Rim. Allacci: *Ch' eo li rimembreria..... Meo lontano servire.* Bonaggiunta Urbicciani da Lucca: *Per vivere in orranza E lontana contanza:* cioè *lontana fama,* aggiunto dato alla *fama* dallo stesso Dante in senso di *lunga,* Inf. II.

Biagioli. — *Du' non si muta ecc.* Ne' volumi di noi mortali il bianco, cioè la parte non scritta, e il nero ch' è la scrittura, mutansi, ovvero possono mutarsi, per essere noi mutabili per tutte guise, e anche per quel disio di perfezione alla quale siamo tutti intesi: ma i decreti di Dio, essendo eterni e immutabili, non ha luogo a mutamento di sorte nel volume che si contiene, ch' è la mente divina.

Monti. -- Tutta questa sensatissima chiosa non è vostra, ma del Lombardi.

Biagioli. — Ora, odi bestemmia del Venturi (che l' affoghi tutta la broda di santo Antonio!) il quale per dare ad intendere agli sciocchi ch' egli ha dell' intendacchio, s'abbaia: *rozza copia di quel bellissimo originale.*

Venisti tandem, tuaque expectata parenti
Vicit iter durum pietas, ecc.
Sic equidem ducebam animo, ecc.

Ma chi, dico io, può essere sfornito tanto di senso e di giudizio, che creda esser questa una copia o imitazione del surriferito Virgiliano? E, se fosse, s'avrebbe a dire che tanto, per concetti, per magnificenza e sapienza, levasi la copia sopra l' originale

Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.

Monti. — Il Venturi grida: *Rozza copia di bellissimo originale:* il Biagioli rigrida da disperato che la *copia levasi sopra l' originale quanto il moto del primo cielo è superiore a quel della Chiana:* l' uno getta Dante nel fango; l' altro vi getta peggio Virgilio. Chi più savio dei due?

Dante v. 55. — Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo, così come raja
Dell' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.

Biagioli. — *Mei,* dal lat. *meare,* in senso di *trapassi* — *Da quel ch' è primo,* suppl. *ente.* — *Così,* s' appicca con *mei.* — *Come raja ecc.* come il cinque e il sei risulta dall' uno, se si conosce, cioè se si sa che questi numeri, siccome ogni pluralità,

fansi dall'uno aggiunto a sè stesso tante volte, meno una, quante unità comprende. *Raja*, raggia, risalta chiaro. Lombardi con la Nidobeatina legge *dall' un*, invece di *dell' un*, contro ragione e autorità. Questa si è quella della Crusca, che porta *dell' un;* quella, perchè il senso vero è *dalla moltiplicazione dell' uno;* come giuro che Dante ha pensato e scritto.

Monti. — Bella autorità e bella ragione! l' autorità della Crusca, e la ragione del senso che vuol sottintese le parole *dalla moltiplicazione.* Ma perchè dite *dalla* e non *della?* Ma io sono pure il bel pazzo a voler metter cervello in un capo che inventa dappertutto supposizioni di parole e di frasi; e giura che *Dante ha pensato e scritto* come scrive e pensa egli stesso.

Dante v. 91. — **Poscia mi disse: quel, da cui si dice**
Tua cognazione, e che cent' anni e piue
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue;

Biagioli. — Nel primo cerchio del Purgatorio, dove si purga la superbia, piange da cento e più anni il bisavo di Dante, quello da cui la famiglia tolse cognome di Alighieri. Dante ha scorso parte di quel girone, e non ha incontrato il suo bisavo, e sente ora dal trisavo suo della condizione di lui. Si cercano da taluni comentatori due cose: la primiera perchè da tanti anni il suo bisavo si purghi della superbia, e qui basta rispondere, perchè meritò la sua superbia quel tempo di penitenza; come Stazio, per la prodigalità, meritò di stare cinque e più secoli atterrato col dosso in su. La seconda cosa che si domanda si è, perchè Dante non ebbe contezza, in quel cerchio de' superbi, di quel suo antenato. E di ciò parmi esser cagione, 1.° perchè fu più conveniente scegliere quello a che intende il più nobile e valoroso de' suoi, come fu Cacciaguida; 2.° perchè non avrebbe potuto col bisavo entrare in quei particolari, a che ora si distende; 3.° perchè forse, e il misterioso dire del Poeta l'accenna in parte, fu quel suo bisavo più noto per la sua miseria, che per alcun pregio e virtù; 4.° perchè, se l'avesse incontrato nel cerchio de' superbi, e fossesi seco trattenuto, avrebbe dovuto tralasciare le tante bellezze che sfavillano in quel luogo per essere limitato lo spazio; 5.° perchè quello che acquista qui maggior fede, non v' era modo di farlo ivi senza dare nel prolisso e nello stucchevole.

Monti. — Accanto a coteste cinque ragioni, niuna delle quali

mi appaga, io ne pongo breve breve una sola, ed è l'economia del poema. Se Dante avesse riscontrato nel Purgatorio il suo bisavolo, la carità filiale e l' onore della famiglia, alle cui lodi egli intende qui l'animo principalmente, l'avrebbero necessitato a lungo colloquio, ed egli sarebbesi precisa la strada a rappresentare questo piccolo dramma domestico sulla scena del Paradiso, scena più conveniente all'altezza e dicasi anche alterezza de' suoi pensieri, e di maggior interesse sì per la qualità del primo attore Cacciaguida personaggio di gran lunga più nobile del bisavo Alighieri, e sì per quella degli uditori, Beatrice e tutta la moltitudine degli eroi compagni di Cacciaguida.

Biagioli. — Ora fo io un'altra dimanda, perchè ponga Dante nel cerchio de' superbi il suo bisavo, che poteva pur riporre in cielo, e tanto ne sarebbe. E rispondo.....

Monti. — Aggiungete *col Lombardi:*

Biagioli. — Ch' esser debbe la cagione il dimostrare che il vizio dominante della famiglia Alighieri fu la superbia.

Dante v. 106. — **Non avea case di famiglia vote;**
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.

Biagioli. — *Non avea,* Fiorenza. *Case di famiglie vote,* come aveva allora, per distruggersi l' un l' altro *quei ch' un muro ed una fossa serra.* Il Postillatore Casinense riferito dal signor De-Romanis spiega: *id est vacuæ habitatoribus, hoc est superfluæ ut sunt hodie palatia ad pompam et superbiam.* Così Benvenuto da Imola; ma quanto sono ingannati!

Monti. — E chi v' ha scaltrito dell' inganno di costoro? Il Lombardi, le cui parole sono queste: *Per le fazioni e guerre civili, come al tempo del poeta:*

Biagioli. — *Sardanapalo.* Ecco l' epitaffio di quel crapulone:

Hæc habui quæ edi, quæque exsaturata libido
Hausit; at illa jacent et præclara relicta.

Monti. — Badate che a questo esametro manca un mezzo piede.

Dante v. 142. — **Dietro gli andai incontro alla nequizia**
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.

Biagioli. — *Dietro gli andai* ecc. Currado andò a guerreggiare contro il Turco, e Cacciaguida lo seguitò. *Di quella legge,* la maomettana. *Per colpa del Pastor.* Nel canto IX di questa

cantica. *Non vanno i lor pensieri a Nazzarette, Là dove Gabriello aperse l' ali.*

Vostra giustizia, ciò ch' è da vostro dritto, di giusta pertinenza di voi cristiani; intende de' luoghi di terra santa.

Monti. — *Giustizia*, termine tecnico in Diplomazia anche prima de' tempi di Carlo magno, significante *Giurisdizione.*

CANTO XVI.

Dante v. 7. — **Ben se' tu manto che tosto raccorce,**
Sì che, se non s' appon di die in die.
Lo tempo va dintorno con le force.

Biagioli. — *Ben se' tu manto ecc.* A dimostrare che la nobiltà dai generanti trasmessa sfuma affatto, se l'erede non v'aggiunge la sua propria, figura la nobiltà in un manto, e il tempo che va d'intorno colle forbici raccorciando, sì che tosto a nulla si riduce. *Di die in die:* adopera *die,* invece del tronco *dì,* non già per *ischifar la durezza dell' accento*, come altri crede, ma perchè, scrivendo altrimenti, l' armonia del verso sarebbe affatto dal concetto discorde.

Monti. — Dunque *die* invece di *dì* per ischivare la durezza dell' accento.

Dante v. 10. — **Dal voi, che prima Roma sofferie,**
In che la sua famiglia men persevra,
Rincominciaron le parole mie;

Biagioli. — *Dal voi ecc.* Gli antichi, ai quali la naturale semplicità e schiettezza era tanto a cuore, davano del *tu* a ognuno. È forse impossibile rintracciare chi cominciasse a dire *voi* al padrone, e poscia ai suoi ministri; e certo è che i Romani, anche perduta la libertà, davano ad Augusto del *tu;* ma poichè dice il Poeta che Roma soffrì prima questo abuso, s'ha a intendere della moderna Roma, dove pare che, perdutosi questo *voi* al tempo del Poeta, si ritornasse al *tu,* regalato poscia

dai Romani ai Napoletani, appo i quali s'ode tuttavia, pur fra le persone costumate.

Monti. — Non avreste detta questa coglioneria, se aveste seguìto il Lombardi ed altri espositori che riferiscono l'uso del *voi* ai Principi fino a' tempi di Lucano, e ne citano i versi a prova. E Fazio nel primo capitolo del Dittamondo in quelle parole *Come perduto visse Colla sua Cleopatra oltre due anni Colui a' cui 'l Roman prima Voi disse* vi dovea far sicuro abbastanza che l'amante di Cleopatra non appartiene *alla moderna Roma.*

Dante v. 22. — **Ditemi dunque, cara mia primizia,**
Quai son gli vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia.

Biagioli. — *Primizia,* il ceppo vecchio. *Quai son:* Lombardi con la Nidobeatina legge *quai furo,* e lo Stuardiano: *quai furo i maggior nostri;* e così, Inf. canto x, *chi fur gli maggior tui?*

Monti. — E *furo* bisogna leggere, perchè de' morti si dice *furono,* e de' vivi *sono.*

Dante v. 34. — **Dissemi: da quel dì, che fu detto *ave,***
Al parto in che mia madre, ch'è or santa
S' alleviò di me ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Biagioli. — *Che fu detto,* in che dall' angelo Gabriello fu detto a Maria: *ave;* dal dì dell'incarnazione del divin Verbo. *Al parto ecc.,* cioè sino *al parto nel quale ecc. s' alleviò;* perchè dice poi *grave,* cioè *gravida. Di me,* col parto o colla nascita di me. *Al suo Leon ecc.* Ordina: *questo fuoco venne cinquecento cinquanta e trenta fiate a rinfiammarsi ecc.* Vuol dire che dal dì dell' annunziazione al suo nascere erano scorsi da circa 1090 anni. Questo fuoco (*Marte*). *Al suo Leon:* dice *suo,* perchè nella costellazione del Leone va Marte a rinfocarsi, e piove sua virtù mista di quella assai conforme della detta costellazione.

Gli antichi testi leggono *trenta fiate,* e così legge con la Nidobeatina il Lombardi, così io nel Codice Stuardiano, e istessamente in quello che si dice del Boccaccio. Ma gli Accademici della Crusca, nella correzione che fecero della divina Commedia, sustituirono *tre* a *trenta,* indotti a ciò da questa postilla, *licet reperiatur scriptum corrupte triginta vicibus, ubi debet dicere*

tribus vicibus, che leggesi nel comento di Pietro figliuolo di Dante. Ma perchè chiaro vegga ognuno con quanta poca discrezione si siano mossi gli Accademici, e che merità d' esser lodato il Lombardi riponendo *trenta* in luogo di *tre*, ragionisi a fondo questo punto . . . . .

Monti. — Non vi pigliate questo pensiero. Il Lombardi, che pel primo si è avvisto dell' errore degli Accademici, *ha ragionato così a fondo questo punto*, che voi non farete che copiare le sue ragioni. Dell' errore degli Accademici s' accorse innanzi a tutti l' Ottonelli. Vedi le sue Annotazioni alla Crusca sotto la voce *Fiata*.

Dante v. 43. — **Basti de' miei maggiori udirne questo;**
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer che ragionare onesto.

Monti. — La Nidobeatina. *Più è 'l tacer che 'l ragionare onesto*, con miglior locuzione: quindi miglior lezione.

Dante v. 46. — **Tutti color ch' a quel tempo eran ivi**
Da portar arme, tra Marte e 'l Battista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi.

Lombardi. — *Da portar arme*, legge la Nidobeatina con altre edizioni e parecchi manoscritti veduti dagli Accademici della Crusca, ove la comune dell' edizioni legge *Da poter arme*.

Monti. — Lezione erronea (*portar arme*). Vedi la lunga nostra nota al Biagioli.

Biagioli. — *Ivi*, dentro alle antiche cerchia di Fiorenza. *Da poter arme;* non v' ha mezzo da spiegare, se non sottintendendo *portare: da poter portar arme;* però meglio sarebbe legger come Lombardi con la Nidobeatina, e come legge nello Stuardiano, *da portar arme*.

Monti. — Ora che il Biagioli aveva buon giuoco alle mani contra il Lombardi, ei gittasi dalla sua, e si fa difensore d' una lezione che spegne un bel modo di dire per dar luogo ad una trivialissima locuzione. Sopra quel passo del Boccaccio, Giornata VII, n. 6: *spesso avviene che sempre non può l' uomo un cibo*, i Deputati al Decamerone osservando che nel testo erasi aggiunta di altra mano la parola *usare*, sapientemente scrissero ciò che segue: « Il verbo *Può* ha qualche volta presso di noi « una spezial grazia e forza; e si dice tutto il giorno, *Io non* « *posso questa fatica, questo pensiero questa faccenda, questa vi-*

« *vanda*, senza che vi si aggiunga o *Portare*, o *Dare*, o *Pigliare*, « o altro verbo. E così resta il significato molto pieno, e im- « porta non solo *aver possa* e *virtù*, ma volontà ancora, e sa- « tisfazione e contento, e come significasse *volere* e *dovere:* chè « non è questo sempre il verbo de' portatori e degli asini ». « Così i Deputati: la cui sentenza confermeremo con due opportunissimi esempi allegati nelle Giunte veronesi dal Cesari. Sacch. N. 214. *A grande stento camminando con la cavalla che molto male potea quella soma.* Cecch. Dot. a. 2, sc. 5. *Gli parve troppo giovane da non poter i disagi del mare.* E per terzo quell'esimio conoscitore di tutte le veneri della nostra lingua v'aggiunge questo stesso di Dante *Da poter arme* colla chiosa: abili *a portar armi.* Nè questo è il solo passo in cui Dante abbia fatto uso del verbo *Potere* nella stessa ellittica significazione: Purgatorio canto XI, v. 7. *Vegna ver noi la pace del tuo regno, Che noi ad essa non potem da noi;* sottintendi *pervenire, salire.* Ib. c. V, v. 59. *Ma se a voi piace. Cosa ch' io possa, spiriti ben nati, Voi dite:* cioè *cosa ch' io possa fare.* Allo stesso modo il Firenzuola, Asin. 93: *Andando zoppo e barcolloni nè potendo più la vita ecc.* sottintendasi *reggere.* E di nuovo il Boccaccio Nov. 65. *Ma più avanti non si poteva:* supplisci *procedere.* Per tutti questi e molti altri esempi, che per brevità si tralasciano, potrà vedere il Biagioli che questa volta accordandosi con il Lombardi egli ha sposato un errore; e perchè non amo di crescergli mortificazione, taccio le conseguenze che dirittamente si potrebbero trarre da cotesto suo falso giudizio. Ai recati esempi s' aggiunga questo del volgarizzatore del Trattato di Cicerone *de Amicitia. La ricchezza per spendere, la potenza per essere seguitato, li onori per essere lodato, i diletti per godere, la sanitade per essere senza dolore e potersi del corpo.*

Dante v. 56. — . . . . . di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

Monti. — *Ha il ceffo aguzzo:* inaudita lezione accettata dagli Accademici della Crusca nella prima edizione del loro Vocabolario.

Dante v. 76. — Udir come le schiatte si disfanno
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.

Biagioli. — Chi può maravigliarsi che le schiatte si distrug-

gano, poichè non solo i più fieri e possenti popoli spariti sono, Greci, Trojani, Romani; ma le città stesse hanno termine?

Muoiono le città, muoiono i regni,
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.

Così da par suo imita questo luogo il nostro grand' Epico, ma con assai poca grazia il Sannazzaro, come siegue:

Et querimur, genus infelix, humana labare
Membra ævo, cum regna palam moriantur et urbes?

Monti. — Il Sannazzaro non ha imitato, ma creato questo pensiero: e se il Biagioli avesse buon tatto nol direbbe espresso con *assai poca grazia,* e conoscerebbe che il *querimur* del poeta latino è molto più naturale e passionato del *si sdegni* dell' italiano, espressione non solamente infiacchita dal verbo *parere,* ch'è sempre un mezzo essere, ma anche non vera: perchè l' uomo non si sdegna, ma si lamenta di dover morire. E di più non sente egli il Biagioli quanto affetto si perde con la mancanza dell' interrogativo?

Dante v. 85. — **Perchè non dee parer mirabil cosa**
Ciò che io dirò degli alti Fiorentini,
De' quai la fama nel tempo è nascosa.

Lombardi. — *Alti,* de' tempi alti, de' primi tempi.

Monti. — Così più avanti v. 99, *l' alto Bellincione,* per *l' antico.*

Dante v. 133. — **Già eran Gualterotti ed Importuni;**
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

Biagioli. — *Già eran ecc.* Lombardi sottintende *grandi;* ma poichè, scrive il Villani, che i Gualterotti ed Importuni erano in Borgo (detto *Sant'Apostolo*) parmi più conveniente sottintendere *in Borgo,* tanto più che il letterale costrutto vi si conforma affatto.

Monti. — In *Borgo* sì, ma *grandi.* Leggete bene tutta la spiegazione del Lombardi, e v' accorgerete ch' egli ha ben sottinteso.

CANTO XVII.

Dante v. 1. — **Qual venne a Climenè per accertarsi**
Di ciò ch' aveva incontro a sè udito,
Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi,

Biagioli. — *Qual venne a Climenè ecc.* Inteso Fetonte da Epafo ch' ei non era, qual si credea, figlio d' Apollo, corse ansioso e inquieto alla madre sua Climene per accertarsi da lei di questo ch' e' s' era sentito rimproverare. In tal ansietà era Dante, in cospetto del padre suo. *Quei che fa..... ecc.;* e il concetto e l' espressione di questo verso sono da notarsi.

Monti. — Da notarsi ancora la sintassi per isfuggirla e relegarla con quella del verso *Fanno lamenti su gli alberi strani,* a cui è sorella.

Dante v. 37. — **La contingenza, che fuor del quaderno**
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno,

Biagioli. — Chiama *quaderno della materia nostra*, di noi mortali, il mondo nostro: e dice che le cose contingenti non possono aver luogo fuori di esso, perchè nel mondo de' beati tutto è per eterna legge stabilito. Il solo Lombardi, tra quanti n' ho veduti, ha inteso questo luogo; il Venturi poi critica questa forma di dire, perchè l' ha inteso, come la Cesca il motto del zio. Chi critica quello che intende, se sbaglia, merita che si faccia ravvedere: ma chi ciò che non intende, merita il capestro al collo.

Monti. — Oh decoro, decoro! dove se' ito?

Dante v. 43. — **Da indi, sì come viene ad orecchia**
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s' apparecchia.

Biagioli. — *Da indi ecc.* Dal cospetto eterno, come da organo sonato viene armonia *dolce* ad orecchio che ascolta, mi viene a vista (a quella della mente) il tempo che t' è apparecchiato. Nota bene l' aggiunto *dolce,* pel quale vuol significare il

diletto che cotal vista reca ai beati. Sono lievi cenni, che sfuggono anche alla centesima volta che si legge.

Monti. — Parrebbemi più istruttivo il notare che li due subbietti di questa comparazione fanno zuffa tra loro: salvo che il nostro Biagioli non ci dimostri come a Cacciaguida sia dolce cosa il vedere appressarsi le sventure di suo nepote, come gli viene dolce all' orecchio l' armonia di un organo. Diversamente confesso di non saper comprendere la somiglianza che qui si fa d' una cosa tutta lieta con una tutta dolorosa.

Dante v. 46. — **Qual si partì Ippolito d' Atene**
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

Lombardi. — *Qual si partì ecc.* Come partì Ippolito da Atene forzatamente per non volersi piegare al furioso amore della matrigna Fedra, così partirai tu costretto a ciò fare per non volere tu consentire alle inique voglie de' cittadini perversi, e della patria divenuta tua matrigna. Venturi.

Prosegue poi il medesimo Venturi e ripete qui nuovamente la taccia di smemoraggine, già Inf. x, 130 data al Poeta per essersi ivi fatto da Farinata predire

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio:

e facendo qui poi tale promessa adempiersi non per Beatrice stessa, ma per Cacciaguida.

Ripeteremo per ciò noi ancora quant' ivi per autorità del Cinonio e del Vocabolario della Crusca avvisammo, che *da lei* può e dee in quel passo valere il medesimo che *appresso da lei, in compagnia di lei.*

Monti. — La qui addotta ragione è troppo fiacca e nessuno de' comentatori vide la vera. Quantunque la predizione delle future vicende di Dante sia qui posta in bocca non di Beatrice, ma di Cacciaguida, nondimeno Beatrice essendo il personaggio che dà impulso alla domanda di Dante, ed alla risposta di Cacciaguida, ne segue ch' ella è giustamente quella da cui Dante viene a *sapere il viaggio di sua vita* per la bocca di Cacciaguida. Il che chiaro apparisce dalle parole di Beatrice precedenti la predizione: *Perchè mia donna: manda fuor la vampa Del tuo desio, mi disse, sì ch' ella esca Segnata bene dell' interna stampa. Non perchè nostra conoscenza cresca Per tuo parlare ecc.* ove

quel *nostra* si riferisce tanto a Beatrice, che a Cacciaguida, il quale qui adempie, non meno il proprio desiderio, che il volere di Beatrice espresso nel comando dato a Dante di chiedere liberamente la spiegazione delle varie ma oscure predizioni fattegli da Farinata a Brunetto nell' Inferno e da Currado e Oderisi nel Purgatorio. Per maggior intelligenza di tutto ciò poni mente al verso 29 e 30, e ti verrà sciolto ogni dubbio.

Dante v. 61. — **E quel che più ti graverà le spalle**
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;

Biagioli. — Vuol dire: il peso che più ti sarà grave a portare, sarà la compagnia con la quale ti vedrai caduto in quella bassa valle di miseria e di guai. Intende per questa compagnia i partigiani Ghibellini con lui mandati in esilio, gente non migliore di quella che restava. *Scempia,* Lombardi spiega *divisa;* a me pare ch' abbia sentimento di *scema, senza senno, scimunita.*

Monti. — E così pare anche a me; e scempio in senso di *sciocco* è voce di continuo uso in tutta l' Italia settentrionale. Malamente la Crusca cita questo esempio sotto l' add. *Scempio* definendolo *Contrario di doppio.*

Dante v. 64. — **Che tutta ingrata, tutta matta ed empia**
Si farà contro te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Biagioli. — È impossibil per le memorie che rimangono coglier la giusta intenzione del Poeta; ma riesce agevole assai, andando dietro stretto alle parole del testo. Dal primo de' tre antecedenti versi insino all' ultimo di questi (v. 61-67) tre cose principali e distinte dice Cacciaguida a Dante, cioè 1.° che il suo maggiore affanno sarà la compagnia di gente sì malvagia e scempia; 2.° che quella gente gli si farà nemica; 3.° che fia buono per lui l' essersi da quella dipartito, e fattosi parte per sè stesso. La prima di queste tre cose si è discorsa; si ragioni la seconda e la terza. Dice che quella gente gli si farà nemica. Rintracciamo come ciò possa essere avvenuto.

Monti. — *Corrige: sull' orme segnate dal Lombardi rintracciamo ecc.* e si troverà che il Biagioli non ci mette niente del suo.

Biagioli. — Appostatisi ad Arezzo i Bianchi espulsi, deliberarono quivi l'assalto contro Firenze, che riuscì loro sì funesto. Ora, o Dante trovossi in tal fatto, o no. Se, come afferma Lionardo Aretino, egli vi fu veramente, s'ha a credere che, veduto l'esito infelice, egli si partì da quella gente, e andossene a rifugio in Verona, dove signoreggiava Bartolomeo della Scala, e che perciò la parte da lui abbandonata gli si facesse nemica. Ma se, come non senza ragione n' ha sospetto il Lombardi, il Poeta non si trovò a detta impresa, quest' essersi dalla parte sua spiccato in un' occasione di tanta importanza fu cagione che quella gli diventasse avversa.

Ora si discorra la terza: che, siccome il processo della bestialità di quella gente gli mostrerà, a lui fia buono essersene appartato, e fattosi parte per sè stesso. Se, con Lionardo Aretino si ammette il primo supposto, cioè che Dante fu veramente alla Ghibellinesca irruzione, il mal fine che fece tutta quella gente, costretta andar qua e là dispersa, vinta dalla miseria, e ridotta a ogni sorte di bassezze per vivere, è il processo di sua bestialità; se il secondo si preferisca, che Dante non fu a quella battaglia, s' intende pel *processo di sua bestialità*, la rotta che toccarono quegli esuli, che fu la loro rovina.

Lombardi con la Nidobeatina legge *rotta* in luogo di *rossa;* ma piacemi più veder le guance di quella gente dipinte di trista vergogna, che grondanti di sangue.

Monti. — La vergogna non dipignesi su le tempie: e *tempia* dice Dante, e non guancia: dunque *tempia rotta*, e non *tempia rossa.*

Dante v. 88. — **A lui t' aspetta ed a' suoi benefici;**

Monti. — Simile frase trovasi usata da Guido Cavalcanti. *Tu credi ch' io al tuo piacer m' aspetti.* Cioè: tu credi ch' io attenda il tuo comodo, il tuo bel piacere. In Dante ha altra significazione: T' aspetta di essere da lui beneficato per certo.

CANTO XVIII.

Dante v. 1. — **Già si godeva solo del suo verbo**
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio temprando 'l dolce con l'acerbo;

Monti. — Il *dolce* e *l' acerbo* qui stanno in forza di sustantivi, come *dolce* ed *amaro* in quel passo del Petrarca: *E s' io ho alcun dolce È dopo tanti amari, Che per disdegno il gusto si dilegua.*

Dante v. 37. — **Io vidi per la croce un lume tratto**
Del nomar Josuè: com' ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.

Biagioli. — *Tratto,* mosso: ma veloce. *Del nomar.* Se dirai che *del* sta qui per *dal,* tradisci il concetto e non intendi. Di' adunque che questa ellittica forma ha per intero: *dall' atto del nomare. Com' ei si feo.* Lombardi non ha certo capito questo luogo, dicendo *come Josuè si fece famoso capitano;* e per sopraggiunta, che *ei* (egli) è riempitivo: ch' è impossibile affatto.

Monti. — E il Biagioli non ha capito il Lombardi, il quale non disse mai lo sproposito che il suo critico gli appone. Il passo inteso dal Lombardi si è questo: *dall' atto che si fece di nominare Josuè famoso capitano.* E il pronome *ei* voglia o non voglia è puro riempitivo; e la virgola anteposta alle parole *famoso capitano* fa sottintendere: *il quale fu ecc.*

Dante v. 100. — **Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi**
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,

Biagioli. — *Agurarsi;* così scrivevano gli antichi, assai meglio di noi, che diciamo *augurarsi*, con scomodo dell' accento in su la penultima sede.

Monti. — Dunque meglio *agurio* che *augurio*, dunque meglio *agure* che *augure*, dunque presso i Latini sarebbero state voci di suono più comodo e più dolce *agur* e *agurium*, che *augur, augurium!*

Dante v. 106. — **E, quietata ciascuna in suo loco,**
La testa e 'l collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.

Biagioli. — *Quietata,* suppl. *essendosi.* — *A quel ecc.* Non è vero che *a* sia lo stesso che *da;* il Poeta adopera il primo segno come termine della sua intesa.

Monti. — Vedi il Vocabolario.

Dante v. 109. — **Quei che dipinge lì non ha chi 'l guidi;**
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch' è forma per li nidi.

Biagioli. — Quegli *che dipinge lì* è colui, che essendo il supremo architetto di natura e d' arte, non ha chi lo guidi, ma desso è che guida ogni cosa, e desso colui dal quale si riconosce emanata quella virtù che è forma ecc. *Per li nidi.* Questo vocabolo *nido* scende dal celt. *nid,* che significa (oltre il suo comune senso al quale si è ristretto, *nido d'uccelli*) ogni qualsivoglia cosa avente forma di capacità, come, per esempio, *astuccio, fodero, scatola, cassa,* e in generale ogni vaso, siccome il lat. *nidus,* sceso dal fonte medesimo.

Monti. — Che il *nidus* de' Latini discenda dal *nid* dei Celti, e non questo da quello, mi pare strana opinione.

Biagioli. — Adunque scegliendo il Poeta di tutte le produzioni dell' arte quella, ove più l' ingegno dell' artista si dimostra, e che quasi tutte le altre in sè comprende, a dimostrare la preeccellenza del sommo architetto, e ch'egli è il maestro dei maestri, dice che da lui solo si riconosce quella virtù ch'è forma all' arte per costruire i nidi suoi; vale a dire, che spira e guida l'arte nostra a formare, o costruire ogni sua più difficile produzione. Nella quale espressione si vede quanto il Poeta nostro era profondo in ogni scienza e arte.

Di quanti comentatori hanno preso a spiegare questo luogo, il solo Lombardi, nella seconda delle due spiegazioni che ne fa, s' accosta al vero sentimento di Dante.

Monti. — S'accosta tanto che lo spiega meglio di voi, e voi giovandovi della sua chiosa, non fate che intorbidarla.

Dante v. 112. — **L' altra beatitudo, che contenta**
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.

Biagioli. — *Beatitudo, beatitudine;* chiama così la prima schiera di quelle anime ordinatesi sul colmo della *m. Ingigliarsi,* porsi a modo di giglio, cioé qual corona di giglio. *Con poco moto:* perchè, formandosi lì proprio quell' aquila, non avevano le anime se non a locarsi qua e là per compiere il rimanente dell' immagine. *Imprenta,* ossia *impronta,* significa *cosa improntata*, cioè effigiata, e però immagine o figura. Parmi scoprire essere intenzione del Poeta nel far concorrere a formar l'aquila le prime anime, e nella *m,* ultima lettera della sentenza figurata prima, che l'impero, del quale l'aquila è insegna, ha per base la giustizia eterna, su la quale egli è fondato.

Monti. — Non dite *parmi scoprire*, ma *il Lombardi mi ha scoperto e mostrato ecc.*

Dante v. 130. — **Ma tu che, sol per cancellare scrivi,**
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Biagioli. — Volge il parlare a Bonifazio papa, rinfacciandogli che gl' interdetti e censure di lui non sono già a correzione, ma sì a reo guadagno, rivocandole poi per denaro.

Monti. — Il beato Jacopone nella pungente sua Satira che comincia *O Papa Bonifazio Molto hai giocato al mondo,* tocca anch' esso l' avaro costume di questo pontefice nel fulminare interdetti per revocarli a prezzo d' oro. Le parole del Beato sono queste:

Se alcuno vescovello
Può covelle pagare,
Tu gli metti il flagello
Che lo vuoi degradare:
Lo mandi al Camerlengo
Ch' el si debba accordare
Del quanto potrà dare,
Se tu il lasci redire.
Tu pensi per astuzia
Lo mondo dominare:
Ciò che ordini un anno
Nell' altro vuoi guastare ecc.

Dante v. 133. — **Ben puoi tu dire: io ho fermo 'l disiro**
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo.

Biagioli. — Accenna san Gio. Battista che volle viver solitario nel deserto, e che fu morto per Erodiade in guiderdone di quattro sue capriole danzando. Ma avverti ch' intende il Poeta, non di quel Battista ch'è ancor vivo in cielo, ma di quello che portavano in sè effigiato i fiorini d'oro di Firenze. Il *Pescator*, san Pietro. *Polo*, Paolo, san Paolo, detto *Polo*, in grazia della parentela tra *au* e *o;* come *toro* per *tauro*, oro, per *auro* e simili.

Monti. — Tutto questo per contraddire al Lombardi, il quale opina che *Polo* sia preso, come egli è veramente, dall' idioma francese.

CANTO XIX.

Dante v. 1. — **Parea dinanzi a me con l' ale aperte**
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l' anime conserte.

Biagioli. — La bella immagine dell' aquila immensa mostravasi con l'ali aperte davanti al Poeta. *Che nel dolce frui ecc.* La quale, nel dolce godimento della vista di Dio, rallegrava quelle anime sì fattamente congiunte. *Image* per imagine. *Frui* per *fruire* godere, formola poetica.

Monti. — *Frui* formola poetica? Fatene uso, e udirete che applausi andranno alle stelle.

Dante v. 10. — **Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro**
E sonar nella voce ed *io* e *mio*,
Quand' era nel concetto *noi* e *nostro*.

Lombardi. — *E sonar nella voce* e IO e MIO ecc. Ad accennare il concorde volere ed operare delle giuste anime beate componenti quell' aquila, le fa pronunciare tutte insieme le stesse parole, talmente che nel concetto del Poeta di cotal simultà di parlare accorto, l' *io* e 'l *mio*, che in un medesimo tempo ciascuna di quelle anime pronunziava, faceva senso di *noi* e di *nostro*. Malamente il Venturi per *concetto* va qui ad intendere l' in-

terno concetto delle medesime parlanti anime. Bene solamente si rivolge esso a riprendere il pensare di *taluno* (che dee essere il Volpi) *che una sola di quelle anime parlasse per tutte, apparendo nel testo chiaro che tutte concorrevano a formare una sola voce, ch' era la voce dell' aquila.*

Monti. — Anzi benissimo (*si rivolge esso ecc.*) mio caro Lombardi.

Dante v. 13. — **E cominciò: per esser giusto e pio**
Son io qui esaltato a questa gloria,

Lombardi. — *Son io.* Ricordati, lettore, che ciascun di quei beati così parlava. *A questa gloria* legge la Nidobeatina, meglio che tutte le altre edizioni *a quella gloria.*

Monti. — Credo che v'inganniate, perchè Dante dice *son io qui esaltato,* e dopo l' avv. precedente *qui* è vano l' aggiunto *questa.* Qui sto col Biagioli.

Dante v. 17. — **. . . . . le genti lì malvage**
Commendan lei, ma non seguon la storia.

Biagioli. — *Che le genti ecc. video bona proboque, deteriora sequor. Lei,* la memoria delle giuste e gloriose mie azioni. *La storia,* che consiste ne' fatti stessi.

Monti. — *Video meliora.* Ovid. Metam. l. VII, v. 20.

Dante v. 22. — **Ond' io appresso: o perpetui fiori**
Dell' eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,

Monti. — Meglio la Nidobeatina. *Parer mi fate.*

Dante v. 28. — **Ben so io che, se in cielo altro reame**
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l' apprende con velame,

Biagioli. — Per quello che spetta alla gramatica, avverti che la congiuntiva *che* del terzo verso suppone sottinteso *ben so io;* se discorri altrimenti, dirai che questa *che* è posta quivi per certa grazia, come sarebbe uno sbileffe in bella guancia.

Monti. — Sì certamente per certa grazia, per proprietà di lingua, per riempitivo, per pleonasmo, vogliate o non vogliate: perchè il *ben so io che* è già detto, e il secondo *che* del v. 30 soprabbonda. Ne volete gli esempi? Bocc. G. II, N. 2. *Seco deliberaron che, come prima tempo si vedessero, di rubarlo.* Lo stesso

G. IV, N. 5. *Per ultimo dono mi concedi che, poichè a grado non ti fu, ch' io tacitamente e di nascoso con Guicciardo vivessi, che il mio corpo col suo..... palese stea.* Se ne bramate esempio più singulare vedetelo nel Conte d' Anguersa, poco dopo il principio della Novella nel lungo periodo che comincia. *Ora avvenne che;* e vi troverete questo *che* due volte riempitivo ed ozioso, l' una davanti al gerundio *costumando*, e l' altra dopo il nome *regno.* Nè perciò mi crediate lodatore di queste grazie.

Danie v. 49. — **E quinci appar ch' ogni minor natura,**
È corto recettacolo a quel bene,
Che non ha fine, e sè in sè misura.

Biagioli. — *Ogni minor natura,* ogni natura minore della divina. *È corto recettacolo ecc.,* ha poca capacità a contenere quel bene ecc. *E sè in sè misura,* non v' essendo proporzione alcuna fra il determinato e l' infinito. Il sig. can. Dionigi scrivendo *sè con sè misura,* toglie quell' idea di relazione del continente col contenuto, alla quale l' espressione del Poeta ti costringe.

Monti. — Nè toglie, nè aggiunge; e l' una e l' altra lezione torna lo stesso.

Dante v. 61. — **Che, benchè dalla proda veggia il fondo,**
In pelago nol vede; e nondimeno
Egli è, ma celal lui l' esser profondo.

Lombardi. — *In pelago nol vede,* nell' alto mare però non lo scorge. *Pelagus profondum maris significat* — e *nondimeno egli è,* v' è ivi pure il fondo — *ma celal lui* (così la Nidobeatina e *cela lui* tutte le altre edizioni) *l' esser profondo*, ma la profondità lo cela all' occhio. E vuol dire che, quantunque non in tutte le cose vediamo il fondo di ragione che ha nel suo operare la divina giustizia, sempre però lo ha.

Monti. — Matta lezione (*celal lui*).

Dante v. 100. — **Poi seguitaron quei lucenti incendi**
Dello Spirito santo, ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi.

Monti. — In questa torta lezione (*poi seguitaron*) vedi la chiosa del Lombardi, che a tutta ragione legge *Poi si quetaro.*

Dante v. 109. — **E tai cristiani dannerà l' Etiôpe,**
Quando si partiranno i duo collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inôpe.

Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

Monti. — Il Vocabolario della Crusca 1.ª edizione legge *ai vostri reggi,* ed avverte che *reggi* per *regi* è detto qui in grazia della rima; con che mostra di essere persuasa che Dante abbia scritto per le rime corrispondenti *colleggi* e *dispreggi.* E v' ha chi si prostra al suo oracolo!

Biagioli. — *E tai cristiani,* sottintendi *che gridan Cristo Cristo* — *Etiòpe,* per *Etiope,* lic. poet. *I duo collegi,* le due schiere, quella degli eletti, e quella de' reprobi. *L' uno* ..... *ricco,* degli ineffabili tesori del cielo, *l' altro ecc. Inòpe;* inope, povero, per la privazione de' medesimi. Ma vedi bel capriccio: *inopia* è italiano; *inope,* latino.

Monti. — Anche *pane* e *vino*, *mio* e *tuo* e altre cinquanta mila sono voci di volto tutto latino; ma le diciamo italiane perchè l' uso le ha fatte comuni. *Inopia,* tutto che frequente e ben usata nelle gravi scritture, non è ancor fatta tanto comune da potersi dire italiana: e giustamente il Vocabolario la registra come latina. L' aggiunto *Inope* poi, del quale non trovasi altro esempio che questo, non si può pretendere voce italiana che da un insensato.

CANTO XX.

Biagioli. — Da questo canto in là, non si è nulla estratto da Alfieri. Non potendo far altrimenti, verrò notando io, al debol lume dell' incerta mia veduta, quelle cose, le quali mi sono figurato che Alfieri avrebbe estratte, se non fosse stato da sì bello studio rimosso. E ciò a riparo di tanto difetto.

Monti. — Grande grande davvero! E ognuno ha già veduto da sè le belle chiose che fin qui ci ha dato l' Alfieri notando *transverso calamo* i versi che gli pareano belli, onde non perder tempo a fermar l' occhio su i non segnati, ch' egli stimava degni di condannazione.

Dante v. 1. — **Quando colui che tutto 'l mondo alluma,**
Dell' emisperio nostro si discende,
E 'l giorno d' ogni parte si consuma.

Biagioli. — *Colui che ecc.* intende del sole. *Si discende*, si cala, andando sotto. *E 'l giorno ecc.* Questo verso determina il segno ove s' ha a vedere il sole che va sotto; dunque la particella *che* è parte della formola *in che ora. Si consuma*, si spegne, muore. Lombardi con la Nidobeatina legge *sì discende che ecc.* Così il sig. can. Dionigi. Riesce più piano il costrutto, ma forse scemo rimane del dire di Dante.

Monti. — Ognuno che intenda ragione troverà migliore la lezione del Lombardi. Vedine il commento, e la prova.

Dante v. 25. — **Così, rimosso d' aspettare indugio,**
Quel mormorar per l' aguglia salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.

Lombardi. — *Quel mormorar* (detto del v. 19) per l' aguglia, che per entro *l' aguglia*, l' aquila, fecesi sentire. *Dell' aquila* in luogo di *per l' aguglia* leggono le edizioni diverse della Nidobeatina. Ma il *mormorar dell' aquila* non esprime così bene, come n' esprime il *mormorar per l' aguglia*, un tal mormorio che sparso qua e là per entro al corpo dell' aquila, si unisse poi al collo e per quello salisse, come *fosse bugio*, bucato.

Monti. — Confesso di non aver qui l' orecchio così fino come il Lombardi.

Biagioli. — *Quel mormorar dell' aquila.* Lombardi colla Nidobeatina legge *quel mormorar per l' aguglia*, e guasta davvero.

Monti. — La guasta: e tutte le ragioni del Lombardi in contrario non mi rimuovono dal seguire il Biagioli.

Dante v. 34. — **Perchè de' fuochi ond' io figura fommi**
Quelli onde l' occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi.

Biagioli. — Leggendo colla Crusca l' ultimo di questi versi: *E di tutti lor gradi*, in luogo di *Di tutti i loro gradi*, che porta l' edizione Aldina, non solo è barbaro il costrutto, ma con tutti gli argani dell' opera non se ne può cavar senso alcuno. Adunque ha ben fatto il Lombardi di tornare all' antica lezione, e così facciamo noi, con speranza certa d' essere lodati da cui desideriamo.

Monti. — V' intendo: ed egli assai ve ne loda, e più ancora vi loderebbe se più vi foste tenuto stretto a' suoi onesti consigli: V. vol. 2, avv. 2 (*).

Dante v. 67. — **Chi crederebbe giù nel mondo errante**
Che Rifeo Trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?

Biagioli. — Lascia fare al Venturi a gridar contro Dante d'aver posto in Paradiso simile personaggio! A noi basta sapere che, parendo a Dante un oltraggio fatto alla divina giustizia il pensare che chi per colpa di fortuna nasce fuori delle regioni de' battezzati e vive santamente, sia dannato, volle insegnarci almeno a non presumere, noi, *con la veduta corta d' una spanna,* di voler giudicar mille miglia da lontano, e adorar con religioso silenzio i decreti di quel Dio, la cui bontà e giustizia è infinita. E confesso che quando io odo Dante parlare di Dio, mi sento tirare a lui da mille corde.

Monti. — Anche quando nel precedente canto n' insegna che bisogna credere e non ragionare?

Dante v. 145. — **Sì, mentre che parlò, mi si ricorda**
Ch' io vidi le due luci benedette,

Biagioli. — Il sig. can. Dionigi scrivendo *Sì mentre che parlò si mi ricorda,* si merita quello che fece Dante a colui che intese far de' suoi versi ciò ch' io già udii un nostro improvvisatore del primo verso del IV di Virgilio, che citò e a sproposito, così proprio: *At reina gravida;* brontolò nella strozza le due seguenti parole, e finì con *procura.*

Monti. — Il gobbo Gianni, che poveretto non sapea sillaba di latino.

(*) Qui il nostro postillatore accenna con graziosa modestia come bene avesse inteso essere sopra tutte desiderata dal Biagioli la lode dello stesso Monti. (N. E.)

CANTO XXI.

Dante v. 11. — Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
Parrebbe fronda che tuono scoscende.

Biagioli. — *Parrebbe fronda.* Il numero di questo verso, ossia il tempo suo armonizzato e proporzionato d'accenti, è tale, che per sè solo mostra chiaro quello che le parole mirabilmente esprimono; e non solo senti leggendo il verso il fragoroso tuono e 'l fracasso del ramo che scoscende, ma vedi pur coll' occhio quello che vedresti se fossi presente al fatto. Tanta è la virtù della lingua nostra maneggiata da chi ha l'arte intera! E per quello che risguarda numero, tempo e suono del verso, consiglio chi nol sa a vederlo nella gramatica nostra ragionata.

Monti. — Non si può parlar di sè stesso più modestamente.

Dante v. 19. — Qual sapesse qual' era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.

Lombardi. — *Qual* per *chi sapesse ecc.* Sul fondamento di quella massima che *Probatio dilectionis exhibitio est operis*, e che conseguentemente chi ama gode di dar prova dell' amor suo nel compiacere l' oggetto amato, appoggia Dante il presente ragionare, e vuol dire: chi conoscesse quanto dolcemente pascevasi il mio *viso,* la vista mia *nel beato aspetto,* nella beata faccia della mia *celeste scorta*, Beatrice, *contrappesando l' un con l' altro lato,* concependo costui che da un canto il piacere d' ubbidire alla mia donna dovea crescere in me sino a *contrappesare* ed eguagliare la grandezza che dall' altro canto era, dell' amor mio verso della medesima, conoscerebbe per tal modo quanto *a grato,* a grado, mi fosse l' ubbidire a lei quando per suo comandamento *mi trasmutai ad altra cura*, tolsi gli occhi e la mente mia da lei, e li rivolsi a ciò che nel pianeta appariva.

Il Daniello chiosa tutto al contrario, che fossegli anzi quel trasmutamento spiacevole. Un tal senso però non mi sembra con-

facevole nè al Paradiso, luogo di solo godimento, in cui Dante trovavasi, nè all' espressione *quanto m' era a grato:* alla quale il senso ironico, che solo potrebbe aggiustarnela, non pare abbia qui decente luogo.

Monti. — L'interpretazione non mi quadra. A mio parere il senso è questo: *Contrappesando, bilanciando con eguaglianza di peso il piacere di bearmi nel suo aspetto con quello d'obbedire al suo comando.*

Biagioli. — *Contrappesando:* quasi pesando in lance confrontando *l' un con l' altro lato.* Venturi intende il piacere di vagheggiarla, e il piacere d' ubbidirle. Il Lombardi dà la volta: gli altri peggio che peggio. Io intendo per l'uno dei lati il piacere d'ubbidire alla celeste donna, per l' altro la privazione di quella infinita beatitudine che gli costava l' ubbidirle. Sto, per modo d' esempio, con una donna, la cui compagnia mi fa pienamente beato: ella mi dice di lasciarla sola, io ubbidisco, e le dico: vedete quanto mi sia a grado ubbidirvi, se mi privo però dell' infinito diletto di starvi accanto.

Monti. — Ma tutta questa chiacchiera non viene poi a dire lo stesso che la breve e chiarissima interpretazione del Venturi?

Dante v. 25. — **Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta**
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,

Biagioli. — *Al cristallo* (al lucente pianeta), attacca con *del suo caro duce ecc.*, ch' è Saturno.

Monti. — La costruzione è questa: *Dentro al cristallo* (pianeta) *che cerchiando il mondo porta il vocabolo del suo caro duce, sotto cui ecc.* Dunque le parole *del suo caro duce* s' attaccano non già con *cristallo,* ma con *vocabolo.*

Dante v. 34. — **E come, per lo natural costume,**
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
E altre roteando fan soggiorno,
Tal . . . . . .

Biagioli. — Giunto quel diluvio di vivi soli a certo grado della scala, altri si tornano onde vennero, altri vanno in varie maniere a più o meno larghe ruote, a maggiore o minor rattezza. Il Poeta volendo pur con qualche esempio figurarci quel tripudio, lo ricerca e sa trovarlo in quelli della semplice natura.

Monti. — La similitudine senza dubbio è tratta dai fonti del vero, ma le ruote in aria delle cornacchie fanno esse decorosa comparazione colle ruote delle anime de' beati nel circolare loro tripudio? Si è gridato tanto contra di Omero per aver paragonato Ajace al somaro, non v' avrà nessuno che ardiscasi di biasimar Dante che paragona ai cornacchioni i beati? Ecco i passi de' quali un critico comentatore dovrebbe a istruzione degli studiosi prendere le difese: e non sarebbe, per mio parere, molto difficile il ritrovarla, avvertendo che la comparazione di Omero non cade sull' asino, ma sulla noncuranza dell' asino ai colpi che gli dànno i fanciulli: e quella di Dante non su le cornacchie, ma sul girare e rotarsi delle cornacchie quando fanno in aria le loro contradanze.

Dante v. 51. — **Mi disse: solvi il tuo caldo disio.**

Lombardi. — *Solvi il tuo caldo disio*, cioè assolvi e adempi il tuo caldo desio, chiosa il Landino, e col Landino anche il Vocabolario della Crusca per questo passo di Dante insegna che *solvere il desio vale adempirlo, saziarlo, ottenere ciò che si desiderava.* Potrebbe però essere che *solvere* adoperi qui Dante per *isvelare,* per *manifestare,* come in quest' altro verso: *Quando nell' aere aperto ti solvesti.*

Monti. — Non solo può essere, ma realmente è così: *Solvi il tuo disio* vale lo stesso che *Lascia libero il corso al tuo desio,* e convenientemente dice *scioglilo,* perchè era legato dal rispetto.

Dante v. 54. — **Ma per colei che il chieder mi concede,**
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' accosta.

Biagioli. — *Mi concede:* mostra intero abbandono al voler di lei: *Dentro alla tua letizia:* perchè il riso che ammanta i beati è prodotto dalla beatitudine loro.

Monti. — *L' ammantare,* ossia il *vestire della luce* l' intendo: ma *l' ammantare del riso* non mi entra per alcun verso: nè credo che certi modi danteschi, che in verso possono tollerarsi, siano sopportabili nella prosa, *et quidem* prosa di chiosatore.

Dante v. 73. — **Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,**
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna.

Biagioli. — *Sacra lucerna;* mal prenda a chi sente il puzzo dell'olio!

Monti. — Cioè al Casa ed al Bembo, ai quali il puzzo di questa *sacra lucerna* diede nel naso.

Dante v. 79. — **Non venni prima all'ultima parola,**
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.

Biagioli. — Ad ogni occasione che hanno quelle anime di sfogare la vampa d'amore che le accende, si accresce la loro letizia, e con essa il riso che la manifesta. Queste occasioni sono frequenti, ma il riso è uno, e diversa nondimeno in Dante è sempre l'espressione che ciò ritrae: dico in Dante il quale, sto per dire, moltiplica l'unità in infinito. Nota che di tutte le varie forme del muoversi sceglie il Poeta la circolare perchè ella è la più perfetta, e più conforme a dimostrare l'eternità della beatitudine di lassù.

Monti. — Ve lo concedo. Ma queste vostre estasi sempiterne mi annojano e mi tentano a dirvi che coteste incessanti ed uniformi girandole di beati mi hanno già sazio.

Dante v. 91. — **Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,**
Quel Serafin che 'n Dio l'occhio ha più fisso
Alla dimanda tua non soddisfàra.

Lombardi. — *Soddisfàra* senza l'accento nell'ultima sillaba, è una desinenza bizzarra, dice il Venturi: in verità però niente più bizzarra di quelle molte sistoli che adoprano i poeti latini, di quell'*unìus* invece di *unìus*, *illius* invece d'*illìus*, *stèterunt*, *tùlerunt* invece di *stetèrunt*, *tulèrunt*.

Monti. — Caro il mio Reverendo, qui difendete pur male il nostro Dante. Dite quel che volete. La licenza ch'e' qui s'è presa è bizzarra e turchesca.

Biagioli. — *Sodisfàra*, licenza poetica, *soddisfarà*.

Monti. — O piuttosto favella turca da lasciarsi all'*Impresario di Smirne*. Ma vaglia il vero. Non fu Dante il primo a prendersi questa licenza: chè Rinaldo d'Aquino mezzo secolo prima aveva detto *Chi così fa certo bene finera*, cioè *finirà*. E Bonaggiunta Urbiciani: *Non credo che soffèra Che per lui morte mi fera*, cioè *sofferà*, *soffrirà*, come spiega anche il Salvini.

Dante. v. 97. — **E al mondo mortal, quando tu riedi,**
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi:
La mente che qui luce, in terra fumma;
Onde riguarda come può laggiùe
Quel che non puote perchè 'l ciel l'assumma.

Monti. — *Presuma, fuma, assuma* sono le vere naturali italiane uscite de' verbi *Presumere, fumare, assumere.* La Crusca ha preferita la storpia lezione *Presumma, fumma, assumma* perchè questo è parlar fiorentino. Noi preferiamo la contraria, perchè gli è parlar italiano.

Dante v. 121. — **In quel loco fu' io Pier Damiano;**
E Pietro peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.

Biagioli. — Chi parla è s. Pier Damiano, e l'altro soprannominato Pietro il peccatore, e pur santo, ebbe per ritiro il monastero da lui edificato colla chiesa di Nostra Donna, intitolata di santa Maria del Portico, alla spiaggia di Ravenna, e però sul lido Adriano, cioè Adriatico.

Monti. — Non del *Portico*, ma del *Porto* perchè porto di mare era il luogo ove fu edificato quel monastero, che ancora sussiste, e con altro nome appellasi monastero e chiesa di Classe da *classis, armata navale,* perchè quivi facevano stazione le navi.

Dante v. 133. — **Cuopron de' manti lor gli palafreni,**
Sì che duo bestie van sott' una pelle;
O pazïenza che tanto sostieni!

Biagioli. — Nota. E ti giuro che Alfieri non l'avrebbe lasciato scappare.

Monti. — (*Ti giuro*) *Ineptissimum jusjurandum.*

Biagioli. — Quando il Poeta loda la virtù fa grande sfoggio di luminose e alte parole: e quando percuote o crede percuotere il vizio, sia re o calzolajo, l'onta ha in riguardo e non la persona. Il maggior discepolo di Dante, il sommo Lirico Toscano, ha ben seguìto l'esempio del suo maestro.

Monti. — Il nostro Commentatore chiamando il Petrarca il maggior discepolo di Dante s'inganna. Il Petrarca, come raccogliesi dalle sue lettere, era poco studioso di Dante: del che rimproverato, rispose che poco il leggeva per paura di troppo

imitarlo, e di non farsi, come voleva, uno stile che fosse tutto suo. Il contrario fece il Boccaccio, che ne saccheggiò tutti i modi, e ne divenne più ladro che imitatore.

CANTO XXII.

Dante v. 10. — **Come t' avrebbe trasmutato il canto,**
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto.

Monti. — Questo *ed io ridendo* vale lo stesso che *ed il mio riso.* La Crusca e le seguaci edizioni le hanno chiuse tra parentesi, il che mostra che non ne hanno compreso il senso, nè il costrutto. Il Lombardi è stato il primo a rettificar la lezione, e il Biagioli l' ha fedelmente seguìto senza far motto. Giustizia e buona fede però volevano che la lode dovuta al Lombardi non si tacesse.

Dante v. 34. — **Ma perchè tu aspettando non tarde**
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.

Biagioli. — Malamente legge il Lombardi colla Nidobeatina *pria,* in luogo di *pure,* per la qual particella vuol dire che risponderà appunto al pensier suo, sebben non glie lo lasci esprimere, perchè non tardi all' alto fine.

Monti. — Sono dello stesso avviso: ma spiego *pure* per *solamente,* avendo rispetto alle parole: *ma perchè tu aspettando non tarde All' alto fine:* cioè *non ritardi aspettando, indugiando la tua salita all' empireo.*

Dante v. 88. — **Pier cominciò senz' oro e senza argento,**
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Giordan volto è retrorso!
Più fu il mar fuggir quando Dio volse.
Mirabile a veder, che qui il soccorso.

Biagioli. — *Pier:* san Pietro. *Io,* parla san Benedetto e intende di sè. Coll' esempio della Nidobeatina, d' altre edizioni e di parecchi MSS. legge Lombardi *volto retrorso,* e gli pare, come a molti altri, che ne riesca chiaro e limpido sentimento; mentre nel testo della Crusca per esser sì malamente punteggiato, s' ha a tirar e stiracchiare per uscirne a lieto fine. Vero è che, seguitando la lezione del Lombardi, il costrutto e l' incastro delle parole, s' aggira proprio come la catena sino al quinto giro intorno a Fialte, e che ponendo in fine del primo verso il punto ammirativo, il sentimento e l' ordine delle parole procede sì che nè anche Prisciano si può dolere. Il cod. Stuard. in luogo di *volto è,* porta *fatto,* cioè *fatt' è,* fatto è, elementi in un corpo confusi sì fattamente; lezione da aversi in riguardo, e che giova a rincalzo della nostra. Adunque a noi pare che adoperi il Poeta a modo di proverbio questa sentenza: *veramente Giordan vollo è retrorso,* in senso di *veramente le cose vanno a rovescio!* ovvero, *veramente quel dinanzi va a quel dirietro!*

Monti. — Il Biagioli si beffa della lezione adottata dal Lombardi: ma conveniva porre davanti al lettore la chiosa, e farlo giudice della quistione. Per me sto col beffato, e mi riserbo altrove a ritorcer la beffa sul beffatore. Intanto su le orme del Lombardi spiego così: *Veramente* (nota bene che Dante usa spessissimo questo avverbio nel senso del *veruntamen* de' latini. Infer. c. XXXIII, v. 10. *Io non so chi tu sie..... ma fiorentino Mi sembri veramente* — Purgat. c. I, v. 10. *Veramente quant' io.....*) dunque veramente (nondimeno) *Giordan volto retrorso* (ablativo assoluto: andando le cose al rovescio, essendosi del bianco fatto bruno) *Fu più mirabile a veder il mar fuggir* (fu maggior maraviglia, maggior miracolo a veder il mare volgersi in fuga, secondo l' espressione del Salmo: *mare vidit et fugit*) che qui il soccorso (che a veder qui il soccorso). E di viva necessità sottintendesi *non sarà;* onde tutta la sentenza volgesi a dire che Dio farà minor miracolo a porre rimedio alla vita scandalosa de' preti e de' frati, che non fu quello di far che il mare fuggisse quando al passar dell' arca il Giordano *conversus est retrorsum.* Le parole *quando Dio volse* sono fra parentesi, e non solo per nulla turbano l' ordine dell' esposto costrutto, ma nell' a-

spettazione del nuovo miracolo, che san Benedetto desidera, cioè l'emendazione degli ecclesiastici, fanno che il lettore in sua mente voltando il tempo passato nel futuro, ripeta: *quando Dio vorrà.* — Due parole adesso su la contraria lezione: *veramente Giordan vôlto è retrorso.* Il Biagioli spiega (nè si può spiegare altrimenti) *veramente le cose vanno al rovescio*, ovvero: *veramente quel dinanzi va a quel di retro,* alle quali due chiose aggiungo io quest' altra tolta dallo stesso Dante e dello stesso colore: *veramente del bianco si è fatto bruno. Atqui* tale è appunto la precedente proposizione, *ergo* ne seguirebbe questo ragionamento: *E se riguardi là dov'è trascorso* (l' istituto fratesco e pretesco) *Tu vederai del bianco fatto bruno, Veramente del bianco è fatto bruno.* Poi senza transizione, senza attacco la seguente proposizione: *fu cosa più mirabile.* Per l' opposito nella nostra lezione lo spirito del discorso si è questo. *Tu vedrai del bianco fatto bruno. Nondimeno, quantunque del bianco sia fatto bruno, quantunque i preti e i frati di santi ch' erano da principio siano divenuti quello che or sono, quantunque insomma, allegoricamente parlando, il Giordano sia tornato indietro, sarà minor miracolo, quando Iddio lo vorrà, il ritornare costoro su la buona strada, che già non fu quello del mare messo in fuga, secondo l' espressione del salmo: In exitu Israel.*

Biagioli. — *Ma sappi che il mar fuggire, quando Dio così volle, fu cosa più mirabile a vedere, che non sarà mirabil cosa a veder qui il soccorso.* Parmi che non solo chiaro si dispieghi questo sentimento, ma che il concetto e l' espressione siano proprio del far di Dante.

Monti. — Se mi trovate questo necessario *ma*, nel resto ve la do vinta, e rinunzio alla chiosa del Lombardi e alla mia.

Dante v. 112. — **O gloriose stelle, o lume pregno**
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno.

Lombardi. — Apostrofe che nell'atto di scrivere fa il Poeta alla costellazione de' Gemelli, nella quale dice d'esser egli nato sotto di essa, cioè essendo il Sole in quella costellazione, e di essere in lui perciò dalla medesima stato influito quanto aveva d' ingegno. *Dante* (mormora qui il Venturi) *si vede ch' era della setta sciocchissima de' genetliaci.* No (rispondo io) perchè la genetlialogia per definizione del Filandro e del Laurenti *est divinatio quæ ex nativitate successus denunciatur.* Non solo dunque

i genetliaci pretendevano che gli astri influissero nell' ingegno, ma che determinassero eziandio la volontà.

Monti. — Sì, mio caro, sì, sì. Ma se quella setta era sciocca, sciocco non era Dante nel seguir l' opinione di tutti quasi i grandi uomini che lo precorsero e che si tenne in piedi due secoli e più dopo di lui. Di questa setta fu lo stesso legislatore della fisica celeste Keplero. Ma degli errori de' sommi intelletti si conviene parlare con riverenza, e il Venturi è villano, ma non bugiardo.

Dante v. 151. — **L' aiuola che ci fa tanto feroci,**
Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci.

Biagioli. — *Tutta m' apparve ecc.*, m' apparve in tutto. E nota che la vide qual'essa è, e non già come Ruggero nell' Ariosto, quando

Disotto rimaner vede ogni cima,
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dov' è preso il terren nè dove sorge.

Monti. — Leggi: *dov' è piano il terren ecc.* Sono errori come il *video bona proboque*, il *mihi erit magnus Apollo ecc. ecc.*

CANTO XXIII.

Dante v. 7. — **Previene il tempo in su l' aperta frasca,**
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca.

Biagioli. — L' augello volando di frasca in frasca e guardando all' oriente aspetta con ardente affetto il Sole. Al Venturi che dice la particella *pur* riempitiva, non si ha a por mente. Egli era più di quei di *Vigneron* che di *Condillac.*

Monti. — Il Biagioli ha giurata la guerra alle particelle riempitive, e le vorrebbe tutte sterminate dalla nostra lingua, nè v' ha modo a persuaderlo che come nella greca, così nell' i-

taliana *esse aggiungono all' orazione forza, grazia, ornamento* (sono parole del Corticelli) *e se non altro una certa nativa proprietà di linguaggio.* Fra queste il riempitivo *pure* ha gran corso, e ne' buoni scrittori ne incontri ad ogni poco gli esempi, uno de' quali è il presente: e ha bisogno, come il cieco dell' Evangelio, dello sputo di Cristo chi non lo vede, e dice a chi il vede sciocche insolenze.

Dante v. 25. — **Quale ne' plenilunii sereni**
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;

Biagioli. — *Ne' plenilunii sereni;* nota questi due accidenti, pe' quali più ridente apparisce il pianeta. *Trivia* uno de' nomi della luna. *Le ninfe eterne* le stelle. *Per tutti i seni*, vuole che discorra l' occhio per tutte le parti dell' immenso cielo.

Monti. — Si confronti a questa di Dante la similitudine che Omero ne porge di un plenilunio sereno, Iliad. lib. 8 sul fine, e veggasi quanto il gran poeta italiano questa volta rimane al disotto del greco (*).

Dante v. 40. — **Come fuoco di nube si disserra**
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra,

Biagioli. — L' anima del Poeta si profonda tanto in quell' abisso di luce che, fatta di sè maggiore, esce de' termini di sua natura, beendo colla beatitudine insieme l' oblio di se medesima. Così scoppiando la nube per dilatarsi il suo fuoco, questo discende verso la terra contro l' istinto suo, essendo naturato a salire. Nota bene che facendo la costruzione come fa Lombardi: *come fuoco di nube ecc.* e però pigliando *di nube* qual complemento del primo nome, ei fa dire a Dante uno spropo-

(*) Leggiamola nella stupenda versione dello stesso Monti.

Siccome quando in ciel tersa è la Luna,
E tremole e vezzose a lei dintorno
Sfavillano le stelle, allor che l' aria
È senza vento, ed allo sguardo tutte
Si scuoprono le torri e le foreste
E le cime de' monti: immenso e puro
L' etra si spande, gli astri tutto il volto
Rivelano ridenti, e in cor ne gode
L' attonito pastor, tali . . . . . .

(N. E.).

sito maiuscolo contro la logica e la gramatica; perocchè in tal caso s'ha a riferire la particella *vi* all'espressione di *nube*, che non può essere in conto alcuno, non potendo un addiettivo, o espressione a lui eguale, le modificazioni del tutto comprendere.

Monti. — Tornate da capo, e se volete vi si dia ragione, spiegatevi più chiaramente.

Biagioli. — Potrai ben dire *conosco un uomo di Parigi, nel quale,* riferendo *nel quale* a *uomo parigino,* ma non mai riferendolo a *Parigi.*

Monti. — Da capo sempre.

Biagioli. — Adunque costruisci così: *come fuoco si disserra dal seno di nube ecc.,* e così la particella *vi* si riferisce a *seno di nube.*

Monti. — Ma, mio caro, *disserrarsi del seno d'una nube,* e *disserrarsi da una nube,* non sono mo una stessa cosa? E perchè al Lombardi è piaciuto piuttosto la seconda, che la prima di queste maniere, s'avrà subito a concludere ch'egli è un grande animale e in logica e in grammatica?

Dante v. 49. — **Io era come quei che si risente**
Di visione oblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente.

Biagioli. — Lombardi colla Nidobeatina dice doversi leggere, con maggior nettezza, *ridurlasi* invece di *riducerlasi,* e così legge anche il codice Stuardiano.

Monti. — Questo (*combattere il ridurlasi*) è un vero ostinarsi nella cecità in mezzo alla luce.

Biagioli. — A me pare che la forma preferita dalla Crusca sia proprio quella adoperata dal Poeta, siccome più propria dell'altra ad esprimere l'inutile sforzo che in cotal atto si suol fare. Nelle cose di Dante *casual punto non puote aver sito.*

Monti. — Provateci prima che Dante abbia scritto, fuor d'ogni dubbio: *riducerlasi,* e non *ridurlasi;* e che *riducere a mente* sia più espressivo che *ridurre alla mente.*

Dante v. 55. — **Se mo sonasser tutte quelle lingue,**
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.

Lombardi. — Se ora a cantare il santo riso di Beatrice, e quanto esso riso facea *mero*, chiaro e risplendente il santo aspetto di lei, *sonassero*, parlassero tutte quelle lingue che Polinnia con l'altre sorelle Muse col latte lor dolcissimo fecero *più pingue* (per *pingui* antitesi in grazia della rima) più faconde, *non si verria cantando al millesimo del vero*, non si perverrebbe col canto alla millesima parte della verità.

Monti. — Così anche Fazio Ditt. l. VIII *Di cui le biade fa gravate e* PINGUE.

Dante v. 67. — **Non è pileggio da piccola barca**
Quel che fendendo va l'antica prora,
Nè da nocchier che a se medesmo parca.

Lombardi. — *Pileggio* ho collocato io qui in luogo di *poleggio* (ammesso dagli Accademici della Crusca nell'edizione loro, e da tutte le moderne edizioni ricopiato) non solamente perchè trovato dai medesimi Accademici in un copioso numero di MSS., e da me in due della biblioteca Vaticana, in due della Corsini, e nell'edizione di Foligno 1472, ma perchè ancora non trovasi aver *poleggio* (nè com'altri scrivono *peleggio*, o *pareggio*) quell'indicazione confacevole che ha *pileggio* da *piloto*, il condottier della nave, nè esempi che lo accostino sì bene al bisogno, che vi è qui, di significar *mare* o *tratto di mare*, come gli ha *pileggio*. *Ho veduto* (scrive il Boccaccio) *nave correr lungo pileggio con vento prospero.* Filoc. lib. VII, n. 344.

Monti. — La correzione di *Poleggio* in *Pileggio*, e più propriamente *Peleggio* è giustissima. Ma s'inganna il Lombardi nel credere che venga da *Piloto*. Egli viene da *Pelago*, come *Mareggio* da *Mare*, e *Peleggio* è il *cursus pelagius* di Fedro, *corso di pelago*, *corso marittimo*. La Crusca poi commette errore solenne nel far *Poleggio* sinonimo di *Pileggio*, e nel citare accanto a questo di Dante l'esempio del Buti, il quale espressamente ti dice che *Poleggio* è giro della ruota intorno al suo polo.

La lezione *peleggio* confortasi con due esempi del Dittamondo l. I, cap. 6. *E pregiato è il nocchier che in suoi peleggi Conosce i tempi, e sa fuggir l'affanno.* E l. I, cap. 10. *Dal mar Leone la Cilicia veggio, Il Sardo, il Corso ed altre isole molte, Le qual vedrai se farem quel peleggio.* Altra lezione da lodarsi è quella di parecchi codici Trivulziani che leggono *paraggio*, voce tratta dal Provenzale *parage* che vale *tratto di mare*. Così da *visage*, *visaggio*, da *outrage*, *oltraggio*, e cent' altre.

Biagioli. — *Poleggio*, lontano tratto di mare trascorso in nave; scrivesi da altri *pileggio*, e da alcuni *peleggio* forse con più ragione, se scende questa voce dal celt. *Pell*, o *Pel* distante, lontano, o simile, e da *Eg*, acqua.

Monti. — Ingannati dalla Crusca qui pigliano errore tutti i comentatori. *Poleggio è giro intorno a polo*, o asse o perno qualunque. *Pileggio*, o più propriamente *Peleggio* è lo stesso che il *cursus pelagius* di Fedro, *corso per mare da pelagus*, e questo si vuole intendere da Dante. Molti testi e alcune edizioni leggono *Paraggio* dal provenzale *Parage*, *Tratto di mare*, lezione che torna al medesimo che *Peleggio*. La citazione che di questo passo di Dante fa la Crusca alla voce *Poleggio* è dunque sproposito, e l'esempio del Buti che vien dopo il dimostra, dicendosi ivi espressamente che *Poleggio è giro della ruota intorno al suo stelo*, cioè intorno al suo asse. In una canzone di messer Baccone da Pisa leggesi questo passo: *Mettonsi in mar, creden' giungere in porto, E poichè nel pereggio gli ave accorto, Alma fa, corpo, aver, tutto affondare:* ove il Salvini spiega *pereggio* per *peleggio, puleggio, viaggio.* Noi crediamo che invece di *pereggio* si debba leggere *paraggio*, provenzale *parage*, come già di sopra abbiamo notato.

Dante v. 79. — **Come a raggio di sol che puro mei**
Per fratta nube,

Biagioli. — *Mei*, dal latino *meo:* si può tradur per *trapassi*, ma perde certa grazia e dolcezza di suono.

Monti. — Anche *mei* ha più grazia e dolcezza? e *meare* sarà più bello, più aggraziato, più italiano di *trapassare?* Per carità non insegnate ai ragazzi queste coglionerie, e *meate* a farvi friggere, coll' *intuiava* e coll' *immiare*, e l' *inluiare* per intriso, poichè anche le merde di Dante vi sanno d' ambrosia.

Dante v. 106. — **E girerommi, donna del ciel, mentre**
Che seguirai tuo figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.

Biagioli. — *Perchè lì entre:* perchè t' indentri lì, perchè vi sei dentro, perchè vi stai.

Monti. — Mi permettereste, signor Biagioli, di dire che le parole *perchè lì entre* sono un taccone?

Dante v. 112. — Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' i' era ancor non m' appariva.

Biagioli. — *L' interna riva.* Spiegherò come l' intendo io, parendomi male da tutti gli altri (*).

Monti. — Ma non dal Lombardi, di cui appunto seguìte la spiegazione, *mutatis mutandis.*

Dante v. 130. — Oh quanta è l' ubertà che si soffolce
In quell' arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!

Lombardi. — *Oh quanta ecc.* o quanto abbondevole raccolta di premio si *soffolce*, si contiene *in quell' arche ricchissime*, in que' doviziosissimi ricettacoli, tornata loro dallo sparso in terra seme delle virtù. Così credo, esprimasi avuto qualche riguardo alla sentenza di s. Paolo: *Quæ seminaverit homo hæc et metet* — *che foro* (detto per antitesi invece di *furo*, sincope di *furono*) *A seminar quaggiù*, in terra, *buone bobolce. Bobolce* (il plurale di *bobolca* femminile di *bobolco*, dal latino *bubulcus*) vale *aratrici* e *seminatrici della terra.* Contro di questa voce adirato il Venturi, giudicala da riporsi in *qualche bolgia dell' inferno*, *piuttosto che da collocarsi in sì alto posto del Paradiso.* Buon però per la meschina, che può da sì crudele sentenza appellare al giudizio più autorevole del Poliziano, il quale (lode all' opportuno suggerimento del fu eruditissimo abate Pierantonio Serassi) degnolla anch' esso di darle posto nell' elegantissime sue stanze:

Le tre ore, che 'n cima son bobolce,
Pascon d' ambrosia i fior sacri e divini.

Il Muratori riferisce ed approva il pensiero del Tassoni che *bobolca* nell' esempio di Dante è una misura di terra alla Lombarda, ed in Modena, v' aggiunge egli, si dice *biolca*, e questa voce in latino dai notai si chiama *bobolca.*

Bifolca, bifolcata, e *bubulca* per misure di terra trovansi adoperate anche nel volgarizzamento dell' *agricoltura* di Pier Crescenzio. Ma conciossiachè i santi con la voce e con gli esempi

(*) E qui segue la lunga chiosa del Biagioli che ci pare inutile riferire. (N. E.)

seminassero quaggiù non solo le *buone*, ma anche le rie terre, predicassero cioè ai docili ed agli ostinati, torna assai meglio di lasciare che *bobolca* nell' esempio di Dante significhi lo stesso che in quello del Poliziano.

Monti. — Me ne sto col Tassoni e col Muratori: nè l' autorità del Poliziano me ne ritrae, perchè trattandosi d' un vocabolo lombardo, il Poliziano potè ignorarne il significato e seguire la naturale apparenza della parola *bobolca*, che a prima vista sembra il femminile di *bobolco*. Ma, se consideri che Dante riferisce questa voce ad *arche*, t' avvedrai che *arche aratrici* è metafora troppo spropositata. Non così *arche campo di messe:* tuttochè questa pure stia sui confini della stranezza e più di là che di qua.

Dante v. 133. — **Quivi si gode e vive del tesoro,**
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilonia, ov' egli lasciò l' oro;
Quivi trionfa, sotto l' alto filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria
E con l' antico e col nuovo concilio
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

Lombardi. — Sono questi residui sette versi un solo periodo e deve esser la costruzione: *Quivi colui che tien le chiavi di tal gloria*, s. Pietro, *si gode*, se la gode, e *vive del tesoro* celeste, *che s' acquistò piangendo nell' esilio di Babilonia, ov' egli lasciò l' oro* nel mondano esilio, dov' egli non curossi d' oro nè d' argento: *quivi sotto l' alto Filio di Dio e di Maria*, sotto Gesù Cristo, e *con l' antico* e *col nuovo concilio*, colle comitive dei beati del vecchio e nuovo testamento, *trionfa di sua vittoria.* Malamente l' edizioni diverse dalla Nidobeatina leggono il v. 135 *di Babilonia, ove si lasciò l' oro,* ed in fondo del medesimo verso segnano un punto fermo.

Monti. — Se il Lombardi avesse posto mente che la sentenza *quivi si gode ecc.* è generale e si riferisce a tutti i beati, non avrebbe condannata la comune lezione, che al mio vedere è la più sana.

Biagioli. — Questa sentenza è generale, e non ha che fare con ciò che seguita. Lombardi riferendo *si gode* a san Pietro, dice ch' ei *se la gode.*

Monti. — L' espressione, è vero, ha del semplice: ma non si ferma a notar queste inezie che l' occhio maligno della passione.

CANTO XXIV.

Dante v. 16. — **Così quelle carole differentemente danzando, dalla sua ricchezza**
Mi si facean stimar veloci e lente.

Lombardi. — *Carôle* per *carolanti*, *aggirantisi*, *luminosi circoli differentemente danzando, dalla sua ricchezza:* così leggo con la Nidobeatina, e non *della sua ricchezza*, com' altre edizioni leggono: e intendo essere il senso che perfezionasse ciascuno di quei luminosi circoli il suo giro in tempo uguale, ma che *dalla* (cioè *per la*) loro *ricchezza*, amplitudine, intendi *varia*, avvenisse che li più ampli gli facessero stimare più veloci nel perfezionare il suo giro, e i più piccoli più lenti.

Il Venturi, unitamente a tutti quanti veggo spositori, leggendo *della sua ricchezza mi si facean stimar ecc.* chiosa, *Della sua maggior e minor beatitudine me ne facevano formar giudizio, secondo ch' erano veloci o lente, partecipandone a misura del moto.* A formar però questo sentimento avrebbe il Poeta dovuto dire tutto il contrario, cioè *dalla* (o *della*) *sua velocità e lentezza mi si facean stimar più o meno ricche.*

Monti. — Con pace del Lombardi questa (*del Venturi*) mi sembra la vera interpretazione.

Biagioli. — Quelle anime si movevano in giro più o meno veloci, chè la rattezza del rotare era proporzionata all' ardore, e questo essendo tanto, quanto è il vedere, conchiude che dall' andare più o meno veloci egli giudicava del più o meno della beatitudine loro. Ordina: *esse anime girando altre veloci, altre lente, mi si facevano giudicare rispetto alla quantità della loro ricchezza.* E per questa ricchezza s' intende l' ubertà che si soffolce in quelle arche ricchissime, c. XXIII, 130 e 131; vale a dire la maggiore o minor beatitudine di quegli spiriti. Lombardi colla Nidobeatina legge *dalla* invece di *della*, e guasta il senso e intendendo che nella voce *ricchezza* s' accenna l' ampiezza de' diversi giri, ci costringe a figurarne di smisurati tanto, che può a mala pena seguirli l' immaginazione.

Monti. — Lo stesso sembra a me pure.

Dante v. 28. — **O santa suora mia, che sì ne preghe**
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe;
Poscia, fermato il fuoco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io ho detto.

Biagioli. — Questi due terzetti s'hanno a dividere col punto e virgola, e non già, come fa Lombardi, col punto, il quale per colmo, facendo della frase *sì ne preghe devota*, un interposto, ch'ei pone tra virgole, fa sì gran guasto, che meno sarebbe ogni altro, e costruisce *o santa suora mia, che per lo tuo ardente affetto mi disleghi da quella bella spera* (*sì ne preghi devota!*) E giuro che io critico queste cose, non pel piacere di riprendere il Lombardi, o altri, ma sì per avvezzar chi impara a ricercar le cose per via dell' analisi, solo mezzo di pervenire alla vera scienza. Riordina le parole del testo così: *o santa suora mia, che ne preghi sì devota, tu mi disleghi da quella spera per lo tuo ardente affetto; quel fuoco benedetto, poscia ch' egli si fu fermato, drizzò alla donna mia lo spiro, che favellò com' io ho detto.*

Monti. — Il Lombardi ha mal ordinato le parole della sua chiosa, e mal vi rimedia intendendo taciuta per ellissi la clausula del discorso: *eccomi a compiacerti:* ma egli ha mostrato miglior acume del vostro nel porre punto fermo dopo *disleghe*, che mette fine all' apostrofe, e divide il parlar di san Pietro a Beatrice da quello del Poeta che ripiglia l'officio di narratore. E come voi giurate di criticare (e dovevate dir *strapazzare*) il Lombardi per solo amore del vero, io pure ripeto a vostro riguardo il medesimo giuramento; e protesto che mi fa pena il vedere scemate di merito tante vostre belle e nuove interpretazioni, solo perchè non avete saputo temperarvi nei disprezzi e nelle censure.

Dante v. 85. — **Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.**
Ed io: sì, ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.

Biagioli. — *Se tu l' hai nella tua borsa;* se hai nella tua borsa questa moneta di giusta lega: vale a dire *se senti quello che dici e credi — Ho sì lucida e sì tonda, che ecc.* Seguita la figura della moneta di buona lega, e nuova di zecca. In luogo di *sì ho*, Lombardi colla Nidobeatina legge *sì l' ho;* ma con quanta *minor grazia,* ogni Toscano lo può dire.

Monti. — Questa *minor grazia* io povero lombardo non so vederla. Anzi dico che a rigor di regola il prenome *la* è qui necessario.

Dante v. 115. — **E quel baron che, sì di ramo in ramo,**
Esaminando, già tratto m' avea,
Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò:

Biagioli. — *Baron:* davano gli antichi nostri ai santi i titoli di barone, conte, principe, messere, perocchè così si conviene parlare ai nostri sensi.

Monti. — Se così si conviene parlare ai nostri sensi, perchè a' dì nostri è ita in disuso simile parlatura, *messer Cristo: baron sant'Antonio ecc.?*

Dante v. 124. — **O santo padre e spirito, che vedi**
Ciò che credesti sì . . . . . .

Monti. — Meglio il Lombardi colla Nidobeatina: *O santo padre, o spirito ecc.* Il Biagioli non ne fa motto: segno evidente che gli sono mancati i soliti cavilli per condannarla.

Dante v. 139. — **E credo in tre persone eterne, e queste**
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffera congiunto sono et este.

Biagioli. — *Soffera,* dall' antico *sofferare*, lo stesso che *sofferire;* adunque *che soffera* vale che *ammette.* — *Sono et este;* sono ed è; sono tre persone in uno Dio, è uno Dio in tre persone. Lombardi legge coll' Aldina e altri, *sunt et este;* mi pare da preferirsi alla nostra, non per paura che si pigli il *sono* per *io sono,* com' egli teme, ma per aver la formula d' un solo colore.

Monti. — Si arrende coll' uncino alla gola, ma sempre di mala grazia, e senza accorgersi che quel dubitativo *mi pare* in luogo sì chiaro è insegna di poco giudizio.

Dante v. 148. — **Come 'l signor ch' ascolta quel che piace**
Da indi abbraccia 'l servo gratulando
Per la novella, tosto ch' e' si tace.

Biagioli. — Il codice Stuardiano legge nel primo, e con maggior grazia *quel ch' ei piace.*

Monti. — Anche *questa maggior grazia* io sgraziato non so vederla: confesso anzi di vederci uno sproposito, *ei* terzo caso.

Dante v. 151. — **Così benedicendomi cantando,**
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui
L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto: sì nel dir gli piacqui;

Lombardi. — *Tre volte cinse me.* Dal verso 12 del canto seg. in cui Dante questo medesimo fatto rammemorando, dice *Pietro per lei sì mi girò la fronte* inferisce il d'Aquino che questo *cinse me* vaglia quanto *mi si aggirò intorno alla fronte.* Il Venturi, tutt' all'opposto, pretende che non possa qui la similitudine del padrone ch' abbraccia il servo, avere il suo dovuto riscontro se non intendendosi che il *cinse me* equivalga ad *abbracciò me;* e che anzi da questo, come da più chiaro, debba anche il *mi girò* del seguente canto spiegarsi di proprio abbracciamento. Io per me sono col d'Aquino, sì perchè con altri termini che di *volgersi, di girarsi intorno* n' esprime Dante atti simili praticati e dall' arcangelo Gabriello verso di Maria Vergine e da s. Pietro medesimo verso di Beatrice, come, e molto più, perchè vedendo il Poeta quei beati sotto figura di lucerne e di lumi e non d' uomini, come poteva vederli stendere le braccia ed abbracciare? Nè poi finalmente dà veruno impaccio la divisata similitudine; imperocchè, come dicono bene i dialettici scolastici, non è sempre necessario che la similitudine corra con quattro ruote.

Monti. — Nessuno degli espositori rende ragione del perchè s. Pietro cingesse Dante tre volte della sua luce. Onde io penso che quel triplice atto di festa sia fatto ad approvazione della savia risposta di Dante intorno al mistero della Santissima Trinità in quelle parole: *E credo in tre persone ecc.* punto principale della fede, su cui si gira l' esame fattogli da s. Pietro.

CANTO XXV.

Dante v. 28. — **Ridendo allora Beatrice disse:**
Inclita vita, per cui l' allegrezza
Della nostra basilica si scrisse.

Biagioli. — *Per cui l' allegrezza ecc.* Alcuni testi e MSS. leg-

gono *la larghezza.* Gli Accademici hanno preferito la prima lezione, e ne dànno ragione con postilla in margine così: *benchè crediamo che dalla pistola di san Iacopo si possa trar l'uno e l'altro senso, non per tanto* allegrezza *c'è paruta più acconcia al cominciamento di essa, e al pensier del Poeta: e par che 'l verso n'acquisti.* Ma Lombardi accusa gli Accademici di poco avvedimento, per non aver posto mente che il cominciamento della pistola: *omne gaudium ecc.* non riguarda i beati in cielo, sì i mortali in terra. Si risponde che gli Accademici ciò sapevano; ma sapevano ancora che l'*omne gaudium*, di che si dice, è quello che lassù godono i beati. Onde conclude che la preferenza data dagli Accademici alla lezione che porta il testo è degna del loro giudizio. Il passo su cui fondano gli altri l'altra lezione, s'ha a tirar coi denti a volerlo far puntello a sì fatto sentimento. Ed eccolo: *si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo: qui dat omnibus affluenter, et non improperat.* Vedi, che stirando a questo modo, si può anche far giovare all'intento la *intemerata* e lo *sprofundis.*

Monti. — Le buffonerie non sono ragioni: e io sto pel Lombardi, a cui concordasi il maggior numero di MSS. e l'oggetto qui inteso della lettera di san Giacomo; che fu di lodare, non l'allegrezza de' santi, ma la divina liberalità nel farli eternamente beati nel Paradiso. All'arroganza della risposta unisce poi il Biagioli non so se mi dica l'ignoranza o altro peggio dicendo che l'*omne gaudium,* di cui parla s. Giacomo rispetto agli uomini cristiani su questa terra, è quello che lassù godono i beati. E qual è questo gaudio? Quello di vincere colla pazienza le tentazioni. Mi rimango dalle conseguenze, e le abbandono tutte al lettore.

Dante v. 73. — **Sperino in te, nella sua Teodia**
Dice, color che sanno 'l nome tuo;

Biagioli. — *Nella sua Teodia;* così s'ha a leggere colla Crusca, e non nell'*alta Teodia,* come colla Nidobeatina legge Lombardi, il quale, a rinforzo della sua opinione, produce l'epiteto *altissimo*, dato dal Poeta a Virgilio, che v'ha a fare quanto i cavoli a merenda.

Monti. — Sia pure così: ma se mandate ai voti le due lezioni, temo che la vostra nella *sua Teodia* a fronte della Nidobeatina nell'*alta Teodia,* non otterrà fava bianca che da coloro a cui piacciono le brache cascanti, come quelle del Passeroni.

Voi dite che l' epiteto di *altissimo* dato dal Poeta a Virgilio, v' ha che fare quanto i cavoli a merenda. Ma di grazia; quale è stata qui l' intenzione del Lombardi? Quella sicuramente di mostrare al lettore la proprietà dell' epiteto *alta* dato a *Teodia*. Ora non vi pare che, se al canto di Virgilio si è dato meritamente l' aggiunto di *altissimo*, convenevolmente pretenda il Lombardi che al canto di *David* sia ben dato quello di *alto*, e meglio che quello di *suo*, vero cavolo a merenda senza grano di sale?

Dante v. 82. — **Indi spirò: l' amore ond' io avvampo**
Ancor ver la virtù, che mi seguette
In fin la palma, ed all' uscir del campo,

Biagioli. — *Indi*, dopo il tripudio. *Spirò:* sai che chiamò *spiro* e *spirare* la parola, e il parlare di quelle anime dentro la luce che le ammanta. *Ver la virtù che ecc.*, la speranza. Chiama *campo* questo nostro vivere in continua guerra coi diavoli dall' acuto omero in questo mondo, e con noi.

Monti. — Novella sferzata al gobbo Gianni.

Dante v. 112. — **Questi è colui che giacque sopra 'l petto**
Del nostro pellicano, e questi fue
Di su la croce al grande uficio eletto.

Monti. — Meglio il Lombardi colla Nidobeatina: *d' in su la croce.* Così il Boccaccio nel Cimone *d' in su la proda.*

Dante v. 136. — **Ahi quanto nella mente mi commossi,**
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

Biagioli. — Ora domando io a chiunque scevero da passione si diletta del vero, se altri, pur di quelli della bella scuola del signore dell' altissimo canto, descrivendo la corte di Venere, o gli orti delle Esperidi, saprebbe spargere in sì largo campo tante bellezze, quante in sì poco spazio aduna il Poeta nostro. E Dio sa se son di quelle.

Monti. — E poi beffate il Lombardi per aver detto: *se la gode.*

CANTO XXVI.

Dante v. 16. — **Lo ben, che fa contenta questa corte**
Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.

Biagioli. — Chiama *Dio lo ben che. Alfa ed omega* principio e fine. *Di quanta scrittura,* s'intende pare a me, quanto scritto è nell'immenso volume di natura, in ogni faccia del quale leggesi, lievemente o forte il principio che si accenna, cioè Dio essere il termine d'ogni umano desiderio.

Il Landino, il Vellutello, e il Daniello spiegano *quanti passi della scrittura sacra,* non s'accorgendo che, se così fosse, il concetto del verso 26 e quanto dice dal 37 al 46 sarebbe una ripetizione viziosa, cosa che non può aver luogo in Dante. E, se *quandoque bonus dormitat Homerus* sia pure, ma di Dante non si è provato ancora.

Monti. — Costui è matto davvero.

Dante v. 31. — **Dunque all'essenzia ov'è tanto avvantaggio**
Che ciascun ben che fuor di lei si truova
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altro convien che si muova
La mente,

Monti. — Per corrispondenza al senso dell'antecedente terzina dovendo le parole *Più che in altro* significar lo stesso che *Più che in altra essenza*, meglio è il leggere colla Nidobeatina e il Lombardi *Più che in altra,* sottintendendo *essenza* posto di sopra.

Dante v. 43. — **Sternilmi tu ancora, incominciando**
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni alto bando.

Biagioli. Sternilmi, me lo sterni, me lo dimostri chiaro. *Tu ancora,* parla a san Giovanni. *L'alto preconio,* il sublime Evangelio *che grida,* che proclama. *L'arcano;* è il profondo mistero della generazione del Verbo, ed ha gran torto Lombardi d'intendere per quest'arcano il medesimo Verbo creatore di tutte le cose, e pieno di grazia e di verità, cosa che l'intelletto u-

mano puote per sè avverare, senz'altra autorità. *Sovra ad ogni alto bando;* in più profonda e sublime forma degli altri tre bandi, o Evangeli, che tale si è quello di san Giovanni rispetto agli altri. Il Lombardi leggendo con la Nidobeatina e altri, *sovra ad ogni altro bando*, produce una ragione di più contro la sua spiegazione della voce *arcano,* non si potendo dire di quello che intende *sovra ogni altro bando:* essendo il più alto quello della divinità del Cristo.

Monti. — Chiunque metterà a fronte della sposizione del Lombardi quella del Biagioli si sentirà appagato più della prima che della seconda, e dirà che la lezione *ogni altro bando* non si può condannare che da un cieco.

Dante v. 49. — **Ma di' ancor se tu senti altre corde**
Tirarti verso lui sì, che tu suone
Con quanti denti quell' amor ti morde.

Lombardi. — *Con quanti denti ecc.* quanti motivi ha l'amore che l' infiamma. Volpi. *Aspra metafora* (critica il Venturi) *per un soggetto di tanta soavità.* Non sono però, a ben riflettervi, meno aspre le comuni metafore, con cui dicesi *amore abbruciare, ardere, ferire, impiagare ecc.* e se il nome d' amore raddolcisce queste abbondevolmente, può lo stesso nome raddolcire quella bastantemente.

Monti. — Che che si dica il Lombardi, la critica del Venturi è giusta. *L' asprezza* (e io dico la *bassezza, la viltà* della metafora) non consiste nel traslato del *mordere,* ma di *denti* nell' azione de' quali si presenta la sconcia idea d' un cane che mette il dente ad un osso. Se in vece di dire *con quanti denti* dirai *Con quante punte quell' amor ti morde,* la metafora (ardisco dirlo) si farà più gentile e nessuno si lagnerà. Anche presso i Latini il verbo *mordere* si vede spesse volte trasferito alle passioni dell' animo, e Ovidio nella decima terza delle Eroidi disse *Pectora legitima casta momordit amor* e Livio *desiderium libertatis remordit animos*, e più altri: ma essi schivarono sempre la bassa idea de' denti, mal impiegati nell'opera degli affetti e malissimo poi nell'amore di Dio. Bisogna adorar Dante, ma non idolatrarlo, ch' egli pure era uomo. Il paragone che fa il Lombardi della presente metafora con *ardere, ferire ecc.* è senza giudizio.

Dante v. 64. — **Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto**
Dell' ortolano eterno, ...

Monti. — Meglio la Nidobeatina *le frondi,* schivando la cacofonia *fronde onde,* come nota il Lombardi.

Dante v. 82. — **E la mia donna: dentro da quei rai**
Vagheggia il suo fattor l' anima prima.

Monti. — Leggi: *Da que' rai.*

Dante v. 97. — **Talvolta un animal coverto broglia,**
Sì, che l' affetto convien che si paja
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia.

Biagioli. — Se cuopri d' un panno un animale domestico, per esempio il tuo cane, e lo chiami allettandolo, lo vedi venire a te, e mostrare, benchè coperto, l' affetto, per trarsi dietro la invoglia. Così spiega anche il Lombardi.

Monti. — Quell'*anche* è ladro, e se siete galantuomo cancellatelo.

Dante v. 106. — **Perch' io la veggio nel verace speglio**
Che fa di sè pareglie l' altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.

Lombardi. — *Pareglio* è nome sustantivo, che si attribuisce a quella, che talvolta in nuvola dipinge il sole, immagine di se stesso. Qui però Dante adoprando *pareglio* aggettivamente dice che bensì Dio fa le altre cose esser *pareglie* di lui, ma che niun altra cosa fa esser Dio *pareglio* di lui, dipinto cioè della propria immagine. L'edizione della Crusca volle invece leggere *fa di sè pareglio alle altre cose.* Se però Dante avesse in questo verso scritto così, avrebbe nel seguente verso dovuto scrivere. *E nulla face a lui di sè pareglio.* Imperocchè trovando noi che spessissime volte accompagna Dante il dativo *lui* col segno *a* dove anche senza di cotal segno farebbe il senso abbastanza capire essere il *lui* dativo caso, molto più si dee credere che avrebbevelo qui aggiunto dove vi sarebbe abbisognato.

Monti. — Ritengo per vera la lezione della Crusca: *Che fa di sè pareglio all' altre cose. E nulla face lui di sè pareglio.* E solamente per corrispondenza darei a *lui* il segno del terzo caso come si è dato *all' altre cose.* Del resto sembrami chiaro che *pareglio* sia qui il medesimo che *parelio*, imagine del sole riflessa in nuvola, lat. e gr. *Parelion*, ital. *Parelio.*

Biagioli. — *Che fa di sè pareglio ecc.* La voce *pareglio*, addiettivo vero in origine, s'adopera a modo di sustantivo, in virtù del nome *ritratto, simulacro,* o simile, sottinteso; e significa (così deffinisce la Crusca) *nuvola illuminata in tal maniera dal sole, che rassembri un altro sole.*

Monti. — *Pareglio* è il medesimo che *Parelio* lat. e gr. *Parelion.* Dunque è nome sustantivo. *Pareglio* add. è termine provenzale. *Pareil;* e *Parelio* sustantivo viene dal Greco, voce composta di due voci παρά, *vicino* e ἥλιος *sole.*

Biagioli. — Adunque costruisci e spiega così: *che fa, nella continenza di sè, pareglio alle altre cose* (luogo da potervisi rappresentare tali quali sono, e però che in sè dipinge le altre cose), *e nulla cosa fa, nella continenza di sè, pareglio a lui,* vale a dire: nulla cosa può in sè l'immagine di lui ricopiare. Lombardi in questo luogo guasta il testo e il sentimento, spiega presso a poco, ma sproposita in gramatica.

Monti. — La lezione da voi adottata dice *fa pareglio lui,* e voi spiegandola dite *fa pareglio a lui.* Da questo lato ha dunque ragione il Lombardi dicendo che se vuolsi sia buona quella lezione è necessario darle il segnacaso *a.* E in ciò non parmi ch' egli spropositi.

Dante v. 112. — **E quanto fu diletto agli occhi miei,**
E la propria cagion del gran disdegno,
E l' idioma ch' usai e ch' io fei.

Biagioli. — *E quanto;* e per quanto tempo. *Fu diletto ecc.;* fu cagione di diletto agli occhi miei, che vale: io sentii quelle ineffabili delizie. *Ch' usai e ch' io fei,* cioè che feci io e che usai. La Nidobeatina guasta affatto scrivendo *ch' io usai e fei.* In apparenza, il danno è poco, in realità, oltre ad ogni credere. A chi vede lume basta il confronto della forma *fei* con *io fei;* chi non vede la differenza, l' impari nel Donatello.

Monti. — All' ultimo che si combatte? Un osso di morto.

Dante v. 127. — **Che nullo affetto mai razionabile,**
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.

Biagioli. — Rende ragione della mutabilità delle cose nostre, le quali sono effetti dell' appetito nostro, che cambia e rinnovella secondo gl' influssi del cielo da' quali dipende. *Nullo affetto razionabile.* Leggasi *affetto,* come porta l' edizione della Crusca,

ovvero *effetto*, come essa ha scritto in margine, e vuole Lombardi con la Nidobeatina, il senso è lo stesso stessissimo, cioè che niuna delle cose nostre, che sono frutto dell'umano discorso, può durar molto.

Monti. — *È lo stesso stessissimo?* No certamente per chiunque intende la grande differenza che passa tra *effetto* ed *affetto*. Ma perchè *affetto* nel parlar toscano spesse volte si adopera per *effetto*, perciò gli Accademici per amore del loro dialetto preferirono la guasta lezione alla buona. Per la stessa ragione canto XXIX, v. 51 trovasi nel testo loro la lezione *alimenti* in luogo di *elementi:* tutte sconciature camaldolesi.

Dante v. 131. — . . . . . **natura lascia**
Poi fare a voi secondo che v' abbella.

Monti. — E prima del nostro Dante, quello da Majano Rim. Ant. *Se di voler lo meo nome v' abbella.*

Dante v. 133. — **Pria ch' io scendessi alla 'nfernale ambascia,**
J' s' appellava in terra il sommo bene,
Onde vien la letizia che mi fascia;
***El* si chiamò poi, e ciò conviene,**

Biagioli. — *J' s' appellava ecc.* La Crusca legge *Un s' appellava ecc.* e due versi più giù *Eli*, in luogo di *El*, e la più parte delle moderne edizioni, *El.... Eli*, dietro gli antichi testi, e l' autorità di Dante che, nel libro *de vulg. eloquent.* dice che il primo nome di Dio fu *El;* e così sant' Isidoro, il quale afferma, dietro s. Marco, che il secondo nome fu *Eloi*, diverso da s. Matteo che dice *Eli*, ch' è tutt' uno. *El* significa *Dio*, *Eloi*, o *Eli*, Dio di me, o Dio mio.

La lezione che sostituisco mi viene suggerita dal Lampredi. È suo sentimento che, con quell' J da lui trovato in antico testo, ovvero Y, come leggesi in altri, ha voluto il Poeta significare il misterioso e santo nome di *Ieova*, che non poteva nè scriversi nè pronunziarsi dagli Ebrei, se non una volta ne' penetrali del tempio, o nel *sancta sanctorum*.

Accetto questa lezione perocchè la comune *El*, *Eli*, non può stare in conto alcuno. Dante non potè far dire ad Adamo così fatta scempiaggine, cioè ch' egli chiamò il creatore *Dio* e i suoi discendenti *Dio mio;* e se così leggesi nel sopraccennato libro, e ne fu Dante veramente autore, come puossi pur sospettare ma non affermare, ei s' ingannò: ognuno lo vede, e tanto basta.

Monti. — Tutto questo tratto pute fortemente di temerario. Tienti qui al Lombardi e non ti romperai il collo, come ha fatto il Biagioli per far onore al Lampredi, che qui parmi aver troppo allargate le vele al suo bell' ingegno.

CANTO XXVII.

Dante v. 28. — **Di quel color, che per lo Sole avverso**
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.

Lombardi. — *Di quel color ecc.* Costruzione. *Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso,* tinto, *di quel color* (rosso) *che nube da sera e da mane, per lo sole avverso,* pel Sole posto dietro ad essa, *dipinge,* veste, appresenta.

Monti. — Questi due versi essendo literale traduzione di quelli d' Ovidio, Metam. l. III, v. 183: *Qui color infectis adversi solis ab ictu Nubibus esse solet, aut purpureæ auroræ,* chiaro apparisce che nel secondo di Dante deesi leggere *da sera o da mane.*

Dante v. 64. — **E tu, figliuol, che per lo mortal pondo**
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non nasconder quel ch' io non nascondo.

Biagioli. — *E non nasconder ecc.* Vuole taluno che, per sdolcinare, si scriva *asconder*, e *asconda,* in luogo delle forme del nostro testo. Or va, e meravigliati poi di colui che inzuccherava l' aceto col miele, e di chi si mette a confettare le rape.

Monti. — Questo taluno è il Lombardi dietro molte antiche edizioni. Ma se *nascondere* e *ascondere* non hanno pelo di differenza, si ha egli a deridere il Lombardi dell' aver seguito il giudicio dell' orecchio, a cui è più dolce l' una lezione che l' altra?

Dante v. 67. — **Sì come di vapor gelati fiocca**
In giuso l' aer nostro, quando 'l corno
Della capra del ciel col Sol si tocca;

Biagioli. — Ordina così: *sì come l' aer nostro fiocca in giuso*

una pioggia di vapori gelati (quando entra il Sole nel capricorno, ch' è nel forte del verno), dice alcuno che la preposizione *di*, nel primo verso *è posta di soverchio;* ma il semplice riordinamento delle parole da noi fatto dimostra l'error suo, e salva la lingua nostra dall' imputazione di potere nel suo costrutto inserire a capriccio segni voti di senso.

Monti. — L'*alcuno* che il dice, già s'intende, è il Lombardi, ed e' dice bene, e il dice d' accordo con tutti che intendono i segreti della nostra lingua. Nè queste sono *stolte dottrine* perchè sono vere: nè sono riempitivi messi nel discorso a capriccio, ma con arte, e dànno grazia al parlare, e ne sono infiniti gli esempi, due soli de' quali farebbero persuase di questa verità anche le zucche. Boccaccio, G. VIII, n. 7. *Io aveva giurato di mai nè per me nè per altrui d' adoperarla.* Fate prova, se vi dà l' animo di mostrare, che l' uno di questi *di*, qual più vi piaccia, non sia affatto superfluo. Udite quest' altro dello stesso Boccaccio, G. V, n. 3: *Per queste contrade e di dì e di notte; e d' amici e di nemici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiacere e di gran danni.* Eccovi un mazzo di sette *di*, cinque de' quali sono innegabili manifestissimi riempitivi, senza de' quali il concetto rimarrebbe chiaro egualmente ed intero, ma meno elegante il costrutto. E se vorrete ch'io vi conceda che qui cotesta eleganza è profusa con troppo lusso, il consentirò di buon grado; ma di ciò discorretela col Boccaccio; il quale meglio di me vi farà chiaro che voi col vostro tanto romore contro il bell' uso delle particelle riempitive predicate e insegnate di molte coglionerie.

Dante v. 124. — **Ben fiorisce negli uomini 'l volere.**

Monti. — In questo senso medesimo Guido Orlandi: *Ma sempre dee servir nella sua mente Di non laudar lo frutto per lo fiore, Chè visto abbiam che può esser fallente Per freddo che sormonti, o per calore.*

Dante v. 139. — **Tu, perchè non ti facci meraviglia,**
Pensa che 'n terra non è chi governi;
Onde si svia l' umana famiglia.

Biagioli. — *Si svia:* esce di via, cioè dalla dritta via. Lombardi vuole che si scriva la particella *sì* accentata e perchè non ha altro sostegno, dice: *io amo così.*

Monti. — Non dice *io amo così;* dice *amo d' intendere che scrivesse Dante sì svia:* e ne rende buona ragione.

CANTO XXVIII.

Dante v. 1. — **Poscia che 'ncontro alla vita presente**
De' miseri mortali aperse 'l vero
Quella che 'mparadisa la mia mente:

Monti. — La Nidobeatina: *contro,* e meglio.

Dante v. 22. — **Forse cotanto, quanto pare appresso**
Allo cigner la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava si ratto,

Biagioli. — Ordina così: *un cerchio d' igne, distante da quel punto forse cotanto, quanto appresso allo* (alo, alone) *pare cinger la luce che lo dipinge, quando il vapore che lo porta è più spesso, si girava sì ratto, che ecc.*

La Crusca scrive *allo:* altre edizioni *al:* Lombardi con la Nidobeatina *halo,* forma più vicina all'origine sua, ch'è il greco *halos;* e lo Stuardiano: *al cingere la luce ch' el dipigne;* il signor can. Dionigi, *alò.* Ma poichè è parso a quei sommi poter italianizzare in questa guisa il greco vocabolo, stiamocene con loro, senza cercar più là, avvertendo soltanto che in qualsivoglia forma si scriva, s' ha da intendere quel cerchio luminoso che nasce da refrazione de' raggi della stella, per vapore addensatosi d' intorno, e ch' è detto *alone.*

Monti. — Indarno assottigliate l'ingegno a liberare la Crusca dall'errore commesso scrivendo *allo* invece di *alo.* Se la Crusca avesse inteso *allo* per *alo* l'avrebbe registrato nel suo Vocabolario, come ha fatto di *alone* che è lo stesso. Ma ella il prese per segno articolato del terzo caso, e tutto dimostra che quei signori nulla affatto compresero di questo passo mal inteso del pari da tutti quanti gli espositori, e il merito d' averlo bene spianato e illustrato è tutto del Lombardi, senza del quale è da credere che fedelmente seguendo voi la lezione *allo* (siccome avete fatto anche dopo averla veduta falsa ed erronea) vi sareste rotto il collo voi pure nel farne la chiosa. Non ci state dunque a dire che, scrivasi *allo* o *alo,* egli è tutt'uno. Queste sono

furberie ed astuzie da Bertoldino, indegne del vostro senno; e non fa onore alla vostra coscienza il tacere che qui, dove tutti i chiosatori e tutto il sinedrio degl' Infarinati hanno camminato in mezzo allè tenebre, il solo Lombardi ha fatti i suoi passi in mezzo alla luce. Or vedete se questo era il luogo da chiamar *sommi* quei vostri *Cruscobeoni!*

Dante v. 79. — **Come rimane splendido e sereno**
L' emisperio dell' aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond' è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua parroffia;

Biagioli. — *Parroffia:* ha senso di *comitiva,* e *corteggio;* ma non ho potuto trovare l'origine di questa voce. Dice il Venturi che all' orecchio suo suonerebbe più dolce di questi versi una canzone tedesca. Mi ricorda uno sciaurato che diceva sentir con più diletto un trullo di Gluck, che un canto di Piccini.

Monti. — E *parroffia* vi suona forse sì dolce nell' anima come la musica di Piccini? Badate che la comparazione non zoppichi.

Dante v. 94. — **Io sentiva osannar di coro in coro**
Al punto fisso, che gli tiene all' *ubi,*
E terrà sempre, nel qual sempre foro;

Biagioli. — *All' ubi,* al luogo. *Agli ubi,* legge sgraziatamente la Nidobeatina.

Monti. — Anzi acconciamente, perchè molti essendo gli ordini de' beati, molti si conviene che siano gli *ubi,* i luoghi loro assegnati e più o meno elevati secondo il merito. Ciò sia detto non per dannare la lezione di *ubi* nel numero del meno, ma unicamente per mostrare che la Nidobeatina non è poi tanto sgraziata.

Dante v. 100. — **Così veloci seguono i suoi vimi**

Biagioli. — *Vimi,* vimini, vincoli, legami, è v. poet.

Monti. — Prima di Dante G. Guinicelli, Son. a F. Guittone *Ch' ella è congiunta certo a debil vimi.*

Dante v. 103. — **Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,**
Si chiaman troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.

Biagioli. — *Terminonno,* forma disusata per *terminano,* tolta forse dal provenzale, che dice *amon,* amono.

Monti. — *Terminonno* non è tempo presente, ma passato e vale *terminorono,* detto in luogo di *terminarono,* come *andorno, levorno* per *andarono*, *levarono* e altri simili: tutti idiotismi fiorentineschi. Così il Buonarroti nella Tancia per imitare il parlar di Camaldoli disse *arrampiconno* per *arrampicarono.* Onde il Biagioli s'inganna doppiamente nel dirlo *formola disusata:* mentr' ella è usitatissima, ma tra la plebe.

Dante v. 127. — Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon, sì che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

Biagioli. — *Di su tutti rimirano, e di giù vincon ecc. Di su,* nel punto di su, ch'è il sommo di tutti i colli, cioè Dio. *Rimirano*, per esser da quello tirati e vinti. *E di giù,* e rispetto al di giù, alle sostanze a loro inferiori, *Vincon ecc.,* tirando a sè; e così sono verso Dio tirati, e tirano verso Dio; essendo come una catena di più anelli, all'un capo della quale sia la forza movente.

Monti. — Mi sottoscrivo senza esitanza.

CANTO XXIX.

Dante v. 1. — Quando amboduo li figli di Latona,
Coperti del montone e della libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che 'l zenit inlibra
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio, si dilibra,
Tanto . . . . . .

Biagioli. — *Amboduo li figli di Latona:* Apollo e Diana, cioè il sole e la luna. *Coperti del montone ecc.;* essendo coperti l' uno dal segno del montone, e l'altro dal segno della libra: i quali segni stanno in dritta opposizione. E dice *coperti* per stare sotto

ai detti segni. *Fanno ecc.* Ordina: *fanno insieme a se stessi zona col cerchio dell' orizzonte;* cioè si fanno dell' orizzonte una fascia, si cingono insiememente d' esso cerchio, l' uno nascendo di qua, l' altro di là. *Quant' è ecc.* costruisci: *quanto tempo è posto dal punto, in che il zenit inlibra l' uno e l' altro, infino al punto in che l' uno e l' altro, cambiando l' emisperio, si dilibra da quel cinto, ecc.* Figurati il zenit, che fa qui il punto verticale al centro, come una mano che tenga equilibrati quei due pianeti, poichè *inlibrare,* significa porre in bilancia, equilibrandoli, due corpi di peso uguale. *Da quel cinto;* dell' orizzonte. *Cambiando l' emisperio si dilibra;* si squilibra, si toglie dall' equilibrio, l' uno nascendo ove l' altro tramonta. E questo tempo è appunto quanto i due pianeti si stanno di contro, ch' è brevissimo.

Lombardi scrive *dal punto che li tiene in libra*, come porta anche lo Studiardiano e il MS. al Boccaccio attribuito, invece di quello che porta il testo nostro. Con sì fatto mutamento non solo si distrugge un' immagine dantesca, ma sostengo che l' espressione *dal punto che li tien in libra infin che ecc.*, non ha senso alcuno, per quanto agevole in apparenza lo dimostri cotal forma a chi non sa che più su sta monna luna. E vedi la grammatica nostra.

Monti. — E il Biagioli lo sa, ed è salito in persona al punto del zenit a verificare questa faccenda, e si ha a credere quello ch' ei dice, e chi osasse avvertirlo che *quant' è dal punto che il zenit inlibra* secondo tutte le buone regole della costruzione grammaticale vuol dire: *quanto è dal punto che tiene in libra il zenit*, farebbesi pubblicare per un solenne testicolo. Colla sua solita modestia ei ci manda all' oracolo della sua grammatica. Non avendola noi pronta alle mani, ci terremo stretti alla nostra, la quale c' insegna che nell' anzidetto costrutto il nome *punto* è nominativo, e il nome *zenit* accusativo, per la grande ragione che facendo com' egli fa, il *zenit* nominativo e verbo attivo *inlibrare,* manca affatto l' accusativo, cioè la cosa *inlibrata.* Ben è vero che egli ve lo pone nella sua chiosa dicendo *Quanto tempo è posto dal punto in che il zenit inlibra l' uno e l' altro,* ma questo *l' uno e l' altro* è dislocato dalla sua sede e non è, come debb' essere, accusativo, ma nominativo del seguente periodo, e non ha punto che fare col primo, nel cui seno il Biagioli l' innesta di suo capriccio. Dirittamente perciò ragiona il Lombardi dicendo che a voler rettificare la lezione del testo Frullonico, alla cui difesa il Biagioli che sa dove sta monna

luna, si è messo in manica di camicia, abbisognerebbe che fosse scritto *quant' è dal punto che il zenit gl' inlibra:* senza il qual *gli* la sintassi irrepugnabilmente resta viziosa; e a tutta ragione trionfa la Nidobeatina lezione: *quant' è dal punto che li tiene in libra.*

Dante v. 19. — Nè prima quasi torpente si giacque;
Che nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.

Biagioli. — Dice che prima della creazioue del mondo non si stette l' eterno amore *torpente* (inerte, inoperoso), perchè la creazione non fu in tempo, ma fuori di tempo, che cominciò dall' ora che l' amor divino *mosse da prima quelle cose belle.* — *Procedette lo discorrer di Dio ecc.;* è la frase del sacro testo, *spiritus Domini ferebatur super aquas,* per la quale s' esprime l' operar di Dio nella creazione. Ma s' inganna Lombardi, dicendo che prende il Poeta per sineddoche una parte del detto operare pel tutto, essendo intenzione sua d' esprimere che la creazione intera fu istantanea, come tosto ci dichiara.

Monti. — L' ingannato è il Biagioli, che non ha capito il Lombardi, il qual dice che tutto l' operato da Dio nella creazione del mondo, che fu opera di sette giorni, viene da Dante accennato con una sola parte di esso, cioè col discorrimento dello spirito di Dio sopra le acque, e se l' avesse accennato col *divisit lucem a tenebris,* sarebbe stata una stessa cosa, la parte pel tutto. *Et requievit die septimo ab universo opere quod patrarat.* Ecco il tutto a cui il Lombardi ha avuto la mira. S' è egli ingannato?

Dante v. 37. — Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli degli angeli creati,
Anzi che l' altro mondo fosse fatto;

Biagioli. — Ordina: *Jeronimo vi scrisse, intorno alla creazione degli angeli, loro essere stati creati lungo tratto dei secoli, anzi che ecc. Vi scrisse,* scrisse a voi mortali. *L' altro mondo;* i due altri effetti della creazione, *potenza con atto, e pura potenza.*

Monti. — A me pare che la ragione grammaticale dimandi che qui si debba leggere non *de' secoli* ma *di secoli.*

Dante v. 49. — Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.

Biagioli. — Tocca la caduta degli angeli ribelli, la quale fu sì presso alla loro creazione, che, numerando, non s' arriverebbe dall' uno al venti in tanto. *Turbò il suggetto de' vostri elementi,* cioè la terra, la quale alla caduta di Lucifero e delle schiere ribelli si *turbò,* si sconvolse. Mi scosto dalla Crusca, che legge *alimenti,* e me ne sto coll'Aldina, e con quelli che seguitano la sua lezione e così il MS. Stuardiano, benchè, testimonio il Redi, *alimenti* suoni lo stesso che *elementi.*

Monti. — Con quale autorità? Con quella delle scuole di Mercato vecchio, ove si fa il grazioso storpio delle parole che nelle Ciane del Zanoni si può vedere.

Dante v. 64. — **E non voglio che dubbi, ma sie certo,**
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l' affetto gli è aperto.

Biagioli. — Con quanto più affetto si accoglie la grazia, tanto più meritevole si fa chi la riceve.

Il pronome *gli* sta qui invece della femminil forma *le,* il che, per agevolezza di pronunzia, praticavasi dagli antichi pure in prosa.

Monti. — Per seguire la Crusca il Biagioli prende a difendere anche gli spropositi grammaticali. Ma contra il Biagioli e la Crusca sta il testimonio di quasi tutti i testi manoscritti e stampati che leggono *l' e'* in luogo di *gli è.*

Dante v. 94. — **Per apparer ciascun s' ingegna, e face**
Sue invenzioni;

Biagioli. — *Per apparer*, per comparir dotto; ed ha gran torto Lombardi di sostenere che *apparere* valga quanto *comparire orrevole*, ch' è falso affatto; *apparere* essendo lo stesso che il semplice *parere*, salvo la differenza che pone nel primo la prep. *a,* che è di mettere il termine in riguardo.

Monti. — La smania di maltrattare il Lombardi il fa trascorrere all' impazzata. Il Lombardi dice che *apparere* talvolta si usa in senso di *comparir onorevole*, e cita l' autorità della Crusca. Quindi pensa che nel verso 87 *L' amor dell' apparenza* vaglia lo stesso che *l' amore di far comparsa onorevole.* Chi può dar di becco a questa chiosa? Il Biagioli spiega qui apparere per comparir dotto. E non è egli questo lo stesso che far comparsa orrevole in dottrina? A che dunque tanto schiamazzo?

Dante v. 97. — Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Per che 'l lume del Sol giù non si porse;
Ed altri, che la luce si nascose
Da sè; però agl' Ispani e agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.

Biagioli. — Porta per un esempio delle favole di quei predicanti, da' quali la sacra autorità si pospone, la eclissi del Sole avvenuta nella morte del Redentore.

Le più memorabili eclissi le quali dai poeti si raccontano sono 1.° nella morte di Cesare, di cui Virgilio. 2.° Nella guerra di Tebe, di che Stazio; 3.° nella morte di Fetonte, di cui Ovidio. 4.° quella che disse il Petrarca, ch' è la più graziosa di quante mai finsero i poeti.

Monti. — Questo lusso d' eclissi, delle quali una sola si è vera, e l' altre sono semplici annuvolamenti, è un guazzabuglio d' erudizione che poco onora la critica del commentatore. Egli è caduto nel difetto che qui appunto il Poeta rimprovera ai vaniloqui predicatori.

Dante v. 103. — Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;

Biagioli. — *Lapi e Bindi*; nomi proprj usitatissimi allora in Firenze. *Lapo*, era un' abbreviatura di *Jacopo; Bindi*, di *Aldobrandini*, e me l' ha detto il dottissimo nostro Salvini; e sbaglia forte Lombardi a credere che *Bindo* sia dedotto da *Albino.*

Monti. — Non calunniate. Il Lombardi dice che come intendiamo fatto Lapo da Jacopo, Cencio da Lorenzo ecc. non sarà difficile il dedur *Bindo* da *Albino.* Questo non è un assoluto credere, ma un semplice *conghietturare.*

Dante v. 115. — Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.

Monti. — *E perchè ben si rida:* il vecchio Frullone.

Dante v. 118. — Ma tal uccel nel becchetto s' annida,
Che, se 'l volgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida;

Lombardi. — *Non torrebbe la perdonanza, di che vi confida,* non riceverebbe da costoro quelle indulgenze che, anche senza esigere pentimento del peccato e proposito di abbandonarlo, spacciano di concedere, ed esso volgo confida di ottenere. *Vederebbe la perdonanza* leggono le edizioni diverse dalla Nidob.: avendo però il verbo *torre* o *togliere* anche il significato di *ricevere* e *pigliare:* e dicendosi comunemente *ricevere l'indulgenza, pigliar la perdonanza,* pare la lezione Nidobeatina di maggior merito.

Monti. — La lezione però *vederebbe,* lasciando sospesa la conseguenza ed abbandonandola tutta alla fantasia e giudizio del lettore, ha più spirito. *Vedresti che razza d' indulgenze ecc.* ha mille volte più forza d'acerbità, che il dire: *non vorresti le indulgenze ecc.*

Dante v. 121. — **Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,**
Che, senza pruova d'alcun testimonio,
Ad ogni promession si converrebbe.

Biagioli. — *Si converrebbe.* Enallage di tempo, dicono alcuni, in grazia della rima, per *si conviene, si concorre.* Voglio avvertirti però che nel presente luogo l'intenzione di Dante, che non conobbe mai se non quello ch'è vero, dice *converrebbe, accorrerebbe* a significare che, se uno di questi predicanti promettesse a una monna Berta, di procurarle la più stretta famigliarità col Ragnolo Gabriello, la gli darebbe piena fede.

Monti. — Dunque Dante (*che non conobbe mai se non quello ch' è vero*) non è uomo, ma Dio. Queste continue fanatiche esagerazioni sono insopportabili.

Dante v. 124. — **Di quest' ingrassa il porco sant' Antonio,**
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

Lombardi. — *Di quest' ingrassa il porco sant' Antonio ecc.* Siccome sant'Antonio abate si scolpisce e dipinge col porco ai piedi (in simbolo del demonio da lui vinto) è probabile, e pare che il Poeta nostro lo accenni, che da qualche impostore si questuasse per ingrassare il porco di sant'Antonio e il sentimento è: Con queste imposture *Pagando di moneta senza conio*, cioè di false indulgenze, si fa che sant'Antonio (ponelo per tutte le cose sacre) ingrassi il porco suo, cioè l' ingordo simoniaco impostore.

Monti. — Non l'ingordo simoniaco impostore, ma i porci suoi frati. Questa, con vostra pace, è la vera chiosa.

Dante v. 127. — Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,

Biagioli. — *Sem digressi assai:* abbiam fatto lunga digressione dal suggetto del ragionamento nostro. Qui esclama Venturi: *manco male: lo conosce da sè, e lo confessa d' essere uscito fuor di strada più del dovere.* Ma Venturi non s' accorge della maliziosa intenzione del Poeta, il quale vuol dimostrare per questo dire che il soggetto della digressione fu tale da doversi così e tanto allungare.

Monti. — Dante non fu mai maligno. Egli era troppo magnanimo per non abbassarsi mai alle arti de' furbi. Egli era lione e non volpe.

CANTO XXX.

Dante v. 52. — Sempre l' amor che queta questo cielo,
Accoglie in sè così fatta salute.

Biagioli. — *L' amor*, l' eterno amore. *Che queta;* che contenta. *Accoglie in sè;* supp. chi viene a questa gloria. *Così;* benchè confusi in un sol corpo, conservano gli elementi che compongono questa forma il sentimento loro, e però è lo stesso che *co sì* cioè *con sì.*

Monti. — Matta ostinazione! Seguite col Lombardi la sana lezione *con sì,* e non direte una coglioneria affermando che *così* torna il medesimo che *co sì.*

Dante v. 64. — Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si mettên ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.

Biagioli. — *Le vive faville,* sono gli angeli; *i fiori,* de' quali si dipingono le rive, le anime beate. *Quasi rubin ecc.* Trova chi l' abbia detto con sì amorosa grazia.

Monti. — Eccolo bello e trovato. Virg. En. l. x. *Qualis gemma micat fulvum quæ dividit aurum.*

Dante v. 70. — L' alto disio che mo t' infiamma ed urge,
D' aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge.

Biagioli. — *Vei* f. p. *vedi.*
Monti. — Anche *vei* formola poetica! anche *vei!*

Dante v. 88. — E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così . . . . .

Biagioli. — *La gronda,* l' estrema parte.
Monti. — Ottimamente, *l' estremità delle palpebre.* Ora che nome dareste voi ad un interprete che per questa gronda delle palpebre avesse inteso *la quantità delle lagrime che cascan dagli occhi?* Il nome di asino sicuramente. Se vi piace adesso conoscere quest' asino o asina, aprite il Vocabolario della Crusca p.ª edizione v. Gronda, e il vedrete.

Dante v. 94. — Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cui io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com' io lo vidi.

Biagioli. — Scaltrito da esperienza molta, che Dante non scrive un minimo che *sine causa*, parmi che per questa ripetizione della rima *vidi* ei voglia esprimere quel vedere dell' intelletto ch' è uno e solo, e che significato per una voce, non puossi per altra esprimere che non si sminuisca nel quanto, o nel quale, o nel come: argomento infallibile che un vocabolo non ha altro sinonimo che se stesso.
Monti. — Filosofica riflessione e assai bella.

Dante v. 103. — E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.

Lombardi. — *La sua circonferenza Sarebbe ecc.* viene con ciò a dire maggiore cotal circonferenza di quella del Sole, quantunque sia questo più grande della terra le centinaja di volte.
Monti. — Dite le migliaia.

Dante v. 109. — **E, come clivo in acqua di suo imo,**
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quanto è nell' erbe e ne' fioretti opimo.

Lombardi. — *E, come clivo ecc.:* e come con lo specchiarsi nell' acqua che gli scorre ai piedi, quasi per vedersi nella sua imagine adorno, *quanto* (per *tanto, quanto*) è realmente *opimo* copioso *nell' erbe e ne' fioretti.* Così legge la Nidobeatina con molti testi veduti dagli Accademici della Crusca, meglio che non leggono le altre edizioni: *nel verde e ne' fioretti,* imperocchè anche i fiori non secchi diconsi *verdi.*

Monti. — Miserabilissima riflessione. La lezione della Crusca è da preferirsi per due buone ragioni: l' una perchè *verde* in forza di sustantivo per *erbe* è locuzione più elegante: l' altra, ed è la migliore, perchè in altro luogo lo stesso Dante ha mostrato di compiacersene. Purgat. VII, 82. *Salve, regina, in sul verde e 'n su' fiori Quivi seder cantando anime vidi.*

Biagioli. — Lombardi con la Nidobeatina guasta un pochetto il terzo verso, scrivendo *nell' erbe* invece di *nel verde.*

Monti. — Lo dite senz' addurne ragione, e ne avevate due in pronto. L' una che *verde* in forza di sustantivo per *erbe* è locuzione più elegante; l' altra, che in altro luogo il Poeta ha mostrato egli stesso d' averla cara. Come nel Purgatorio, potendo dire *sull' erbe,* amò di dire *sul verde,* così è da credere ch' egli abbia qui pure fatto lo stesso.

Dante v. 128. — **Mi trasse Beatrice, e disse: mira**
Quanto è 'l convento delle bianche stole!

Biagioli. — *Quanto è,* supp. *vasto* — Il *convento,* il concilio, l' adunanza. *Delle bianche stole,* delle genti vestite delle bianche stole, vestite di gloria.

Monti. — *Vasto* no, ma *numeroso.* Volete vederlo? Apocal. c. VII, v. 9. *Post hæc vidi turbam magnam, quam dimunerare nemo poterat ex omnibus gentibus et tribubus et populis et linguis stantes ante thronum et in conspectu agni, amicti stolis albis.* Ed inoltre un' assemblea, un concilio di gente non si dice *vasto,* ma *numeroso.*

Dante v. 145. — **Ma poco poi sarà da Dio sofferto**
Nel santo ufficio; ch' el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d' Alagna esser più giuso.

Biagioli. — *E farà quel d'Alagna esser più giuso:* (lo Stuard. *andar più giuso*). *Quel d'Alagna* (d'Anagni), espressione di disprezzo, che accenna Bonifazio VIII, cotanto dal poeta esecrato.

Monti. — Lezione (*andar più giuso*) ajutata da altri codici, e che parmi da preferirsi.

CANTO XXXI.

Dante v. 25. — **Questo sicuro e gaudioso regno,**
Frequente in gente antica ed in novella,

Biagioli. — *In gente antica ed in novella.* Contro il parere del P. d'Aquino, del Venturi, e del Lombardi, intendo dei beati del vecchio e del nuovo testamento, non si potendo in alcun conto appellar *gente antica* gli angeli creati da Dio *in sua eternità di tempo fuore.*

Monti. — L'intendo io pure con voi. Ma che un Poeta, al quale è permesso di chiamar antica la piaga, antico il fianco, antico l'errore ecc. di persona ancor viva, non possa in alcun conto appellare *antica gente del paradiso gli angeli* per distinguerli dai santi, sarebbe troppa restrizione a' suoi amplissimi privilegi.

Dante v. 37. — **Io, ch'era al divino dall'umano,**
Ed all'eterno dal tempo venuto,

Lombardi. — *Io, che era al divino dall'umano, Ed all'eterno dal tempo venuto:* così legge la Nidobeatina meglio che non leggono tutte le altre edizioni: *Io, che al divino dall'umano, All'eterno dal tempo era venuto,* facendo contro ogni costume di due sillabe il pronome *io* in principio del verso.

Monti. — *Io* di due sillabe negli antichi poeti è frequentatissimo: eppure accetto la lezione Nidobeatina, benchè con troppo discapito mi separa *era* da *venuto.*

Dante v. 40. — **Di che stupor doveva esser compiuto!**
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.

Biagioli. — *Compiuto,* tutto pieno. *Tra esso,* stupore. *E 'l gaudio* che m' inondava la mente. *Mi facea libito,* espressione poetica *m' era in diletto il non udir parlare, e lo starmi muto,* ch' è il più forte effetto dello stupore. Ma che domin ci canta qui il Lombardi del *tra,* che possa significar *parte,* cosa che nè anche a Calandrino si potrebbe far inghiottire?

Monti. — Dunque più che altrettanti Calandrini diremo i santi padri della Crusca, di quella Crusca, al cui testo voi avete più fede, che a quello di Marco e di Luca. E non sono essi forse ch' insegnano che la preposizione *Tra* spesse volte adempie le veci dell' avverbio *Parte?* Di molti esempi, che al § III ne arrecano, notate di grazia il seguente. Bocc. n. 5. *Tra per l' una cosa e per l' altra io non vi volli star più.* Fate conto che l' una di queste cose sia il *gaudio,* e l' altra lo *stupore* e vedrete che il Lombardi se la poteva inghiottire senz' esser Calandrino. Ma egli poi se la beve con tanta creanza dicendo: *Può però intendersi ecc.* che l' insultarlo è propria villanìa.

Dante v. 48. — **Or su, or giù, ed or ricirculando**

Lombardi. — *Or su, or giù, ed or ricirculando*: ed or all' intorno girando, *mo su, mo giù e mo ricirculando* leggono le edizioni diverse della Nidobeatina.

Monti. — E meglio.

Dante v. 49. — **Vedeva visi a carità suadi,**

Monti. — Meglio la Nidobeatina: *E vedea visi ecc.*

Dante v. 58. — **Uno intendeva, ed altro mi rispose;**

Biagioli. — Dante volsesi per dimandar Beatrice, e vide altri in sua vece: adunque *uno intendeva, cioè io intendeva in un individuo,* vale *la mente mia era intesa in uno,* cioè in Beatrice, ma un altro mi rispose.

Monti. — Qui il Biagioli fa sua la chiosa del Lombardi senza pur nominarlo. Ma parmi che piglino un granchio ambidue. Se *altro* qui fosse pronome di persona, Dante avrebbe detto *un altro,* o pure *altri:* chè *altro* per *altri* a comun sentimento è solecismo. E dopo molte dispute su quel passo del Boccaccio n. 8

sul fine: *Fu il più liberale e il più grazioso gentiluomo, e quello che più i forestieri e i cittadini onorò che altro che in Genova fosse a' tempi suoi:* per onor del Boccaccio e della grammatica finalmente conclusesi che quell' *altro* fosse addiettivo di gentiluomo. Ciò mi fa forza a preferire la chiosa del Daniello conforme a quella del Venturi: che è: *pensava una cosa e un' altra mi avvenne:* e ciò fu ch' egli credendosi di vedersi al fianco Beatrice *per dimandarla di cose che gli tenevano sospesa la mente,* v. 56, 57 si vide in sua vece accanto s. Bernardo, siccome appresso dirà.

Dante v. 67. — **E se riguardi su nel terzo giro**
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.

Biagioli. — Lombardi colla Nidobeatina scrive: *a che suoi merti lo sortiro;* ma il sig. can. Dionigi fa altro guasto, scrivendo *nel terzo giro dal sommo grado;* e tagliami questo collo, se sa quello che si voglia dire.

Monti. — Il guasto del canonico Dionigi lo veggo: ma non quello del Lombardi: se già non fosse il guasto che gli fate voi, storpiando nella sua chiosa in mascolino l' articolo femminino.

Dante v. 85. — **Tu m' hai di servo tratto a libertate**
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.

Monti. — Per non trovarsi costretto a far battaglia in difesa di questa non ben sicura lezione, la quale personifica *le vie,* e le fa intelligenze superne, di potestà pari a quella di Beatrice, il Biagioli passa sotto banca la Nidobeatina che legge *avei* (avevi) la potestate, e fa sembiante di non vederla.

Dante v. 124. — **E come quivi, ove s' aspetta il temo,**
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;

Biagioli. — *Quivi ove s' aspetta ecc.;* è la parte orientale, perchè ivi s' aspetta da noi l' apparizione del carro del Sole. *È fatto scemo;* bella forma poetica che accenna lo sminuire progressivo di quel lume.

Monti. — Per la congruenza de' tempi: meglio la Nidobeatina: *si fa scemo.*

CANTO XXXII.

Dante. v. 1. — **Affetto al suo piacer quel contemplante**
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:

Biagioli. — *Affetto al suo piacer;* il senso di quest' espressione s'ha a cercare nel penultimo verso del passato canto (Bernardo *Gli suoi* (occhi) *con tanto affetto volse a lei* (a Beatrice), e vale *affettuosamente fisso ed attento all' oggetto del suo piacere.* Se chi intend'io avesse posto mente che *piacere,* per *oggetto piacente,* dicesi qui, come *desiderio* per *cosa desiderata,* e *amore* per *persona amata,* non avrebbe preso quel granchio così sbardellato che simile non fu mai visto.

Monti. — Perchè non dire a viso aperto il Lombardi, e riportare genuina la sua interpretazione? Nel silenzio degli altri comentatori sforzandosi egli modestamente di spiegare le parole *affetto al suo piacer,* parvegli che il loro senso fosse quello di un' *affettuosa premura di san Bernardo d' eseguire il piacere di Maria Vergine.* La chiosa del Biagioli, nol niego, è assai più felice. Ma nelle cose di maggiore o minor delicatezza di sentimento non hanno luogo gli spropositi *sbardellati e non mai più visti:* e la chiosa del Lombardi non è poi tale da dovergli meritare lo schiaffo che gli vien dato.

Dante v. 4. — **La piaga che Maria richiuse ed unse,**
Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi
È colei che l' aperse e che la punse.

Biagioli. — Ordina: *quella che è tanto bella dai piedi di Maria, è colei che punse e aperse la piaga che Maria unse e richiuse.* Parla di Eva sedente sotto a Maria nel secondo giro. La piaga fatta da Eva fu il peccato originale trasfuso in tutta la sua discendenza: la medicina portata da Maria fu il frutto del suo santissimo ventre. Afferma Lombardi, dietro al Cinonio, che nell' espressione *da' suoi piedi,* la prep. *da'* vale *a'*. Noi sappiamo

che le relazioni che s' accennano da questi segni si rimbeccano per dritta opposizione.

Monti. — E afferma il vero. Rimbeccatelo se vi dà l' animo.

Dante v. 115. — **Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io**
Andrò parlando, ...

Biagioli. — *Vienne.* Così più toscamente s' ha a scrivere e non come la Nidobeatina *vieni,* dimostrando la prima forma il successivo discorrimento, con riguardo al luogo onde muovesi l' azione procedendo via via.

Monti. — Non è il sognato *successivo discorrimento* che qui dee indurre un acuto conoscitore della nostra lingua ad escludere la Nidobeatina lezione *vieni,* e a ritenere la comune *vienne:* non perchè *vienne* formola propria de' toscani sia più elegante nè più espressiva di *vieni* tutto italiano, ma perchè *vienne* si acconcia meglio al parlar familiare e rimesso che qui richiede il dialogo tra san Bernardo e il Poeta, e *vieni* serve meglio dell' altro al parlar concitato, meglio ai gravi ragionamenti. Di che basti a farne dimostrazione un solo passo splendidissimo dello stesso Dante, che ben sapeva il quando ed il come si adopera meglio l' una che l' altra. Il passo è quello del canto sesto del Purgatorio, ove Dante con un fiume di eloquenza che si atterra tutto davanti e va come fulmine, si avventa all' imperatore Alberto d' Austria, al quale, dopo aver imprecato che *Giusto giudicio dalle stelle caggia Sovra il suo sangue,* con impeto grida: *Vieni a veder Montecchi e Cappelletti ecc. Vien, crudel, vieni e vedi la pressura De' tuoi gentili ecc. Vieni a veder la tua Roma che piagne ecc. Vieni a veder la gente quanto s' ama: E se nulla di noi pietà ti muove, A vergognar ti vien della tua fama.* Provi il Biagioli a levar via uno solo di questi sei *vieni* e a sostituirgli il suo toscanissimo *vienne,* e per dio, se vorrà dir vero, sentirà estinguersi tutto l' incendio dell' orazione, e il linguaggio di Demostene quando tuona cangiarsi in quello di Meo che chiama il ragazzo dalla bottega.

.....

CANTO XXXIII.

Dante v. 34. — **Ancor ti prego, regina, che puoi**
Ciò che tu vuoi, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

Lombardi. — *Che puoi ciò che tu vuoi*, che impetri da Dio qualunque grazia tu chiedi — *che gli conservi sani*, *dopo ecc.* che, dopo tante cose vedute e giù nell' Inferno e in Purgatorio e qui in Paradiso, i risanati con tal veduta di lui affetti, sani gli conservi. *Che tu conservi ecc.* leggono le edizioni diverse dalla Nidobeatina, ma questo *tu* dopo appena altro *tu* dentro del verso medesimo riesce superfluo e stucchevole. Veramente la Nidobeatina legge *li conservi;* ma *li* per *gli*, in senso di *a lui* trovasi scritto dagli antichi, ed è la Nidobeatina solita di scrivere.

Monti. — Ma se invece di *tu* metterete *gli*, farete non solamente cosa superflua, ma solecismo, perchè dopo *gli* il possessivo *suoi* diventa affatto superfluo, e il discorso che ne risulterà sarà questo: *conserva sani a lui i suoi affetti.*

Dante v. 58. — **Quale è colui che sognando vede,**

Biagioli. — Il Lombardi colla Nidobeatina scrive il primo verso con più regolato suono *Quale è colui che somniando vede,* e così gli toglie quella mirabile negligenza impressagli dal Poeta.

Monti. — Tanto mirabile che scema il verso d' un piede, e zoppo qual è, vuole il Biagioli che gli si facciano sopra le maraviglie.

Dante v. 94. — **Un punto solo m' è maggior letargo,**
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d'Argo.

Biagioli. — Il sentimento è, che un solo punto di tempo, un solo istante scorso poi, fa più dimenticare a lui della sua visione, che 25 secoli scorsi dall' impresa degli Argonauti insino all' ora che scrive, non fanno dimenticare quell' impresa al mondo; benchè questo lungo tratto di secoli faccia sì che appena da uno e da un altro vi si pensi, essendo dal generale ignota affatto. Questa mia spiegazione è diversa da quelle degli altri interpreti, salvo

il Lombardi, il quale al merito d' aver quasi colto il senso intero aggiunge il calcolo a dimostrazione de' secoli tra i detti estremi.

Monti. — Levate via il *quasi,* se siete giusto, e confessate che avete copiato il Lombardi, che primo e solo vide il vero senso di questo passo.

Dante v. 115. — **Nella profonda e chiara sussistenza**
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una continenza;

Biagioli. — Accenna il Poeta l' infinita essenza di Dio. *Parvemi*, suppl. *vedere* — *Tre giri*, sono le tre divine persone. *Di tre colori* suppl. *diversi. E d' una* sottintendi *medesima continenza,* contenenza e però egualissimi.

Monti. — Così vuole anche il Volpi, ma il supplemento è troppo, e io m' induco più facilmente a credere che Dante abbia scritto *parvermi* (mi apparvero): perciocchè non è intenzione sua di dire che gli sembra di vedere, ma bensì che vide realmente i tre giri, cioè le tre divine persone, e così dovea dire affermativamente per dimostrare che questo ineffabile mistero gli fu manifesto senza alcun velo.

Dante v. 124. — **O luce eterna, che sola in te sidi,**
Sola t' intendi e da te intelletta
Ed intendente te ami e arridi!

Biagioli. — *Ami e arridi* è variante accennata in margine dagli Accademici nella loro edizione, invece di *a me arridi,* che porta il testo.

Monti. — Sì certamente, e l' hanno accennata come tante altre, ma non intesa; e n' è prova l' aver seguito la peggio. Se il Biagioli mordendo, come ha fatto per tutto il lungo corso del suo comento, così accanitamente il Lombardi, avesse notati, anzi che parzialmente dissimularli, tutti gli errori degli Accademici, egli avrebbe renduto miglior servigio agli studiosi, e procacciata più lode alla sua fatica. Ma egli non li confessa che con l' uncino alla gola: e diligentissimo nel raccogliere a danno del Lombardi le più meschine quisquilie e far travi delle festuche, ha lasciato trasparire a ogni tratto ne' suoi giudicj tanta passione, che il suo scritto non si può leggere dai savi senza sdegno, nè dai poco pratici nello studio di Dante senza pericolo.

FINE.

APPENDICE

Passi della Divina Commedia presi in esame da Vincenzo Monti nella sua *Proposta d' alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, e qui citati o sotto la *Voce* a cui l' autore li riferiva o ne' *Dialoghi* (*).

(*) Reputammo far cosa utile, nè priva di diletto aggiungendo da ultimo quest' Appendice che può dar agio, cui piaccia, di esaminare i passi della *Proposta* in che s' illustrano versi del divino Poeta; e ciò facemmo memori di quello che il Trivulzio scriveva al Betti l' 11 Settembre 1824 „ Le bellezze di Dante non potevano essere meglio „ spiegate (*nella Proposta*) che dal Monti. È Apollo stesso che discorre dell' arte poe- „ tica. Qual differenza colle *Bellezze* del padre Cesari! „ (N. E.)

CANTICA DELL' INFERNO

CANTO I.		PROPOSTA				
E il sol montava in su con quelle stelle	VERSO	38.				
Ch' eran con lui quando, l' amor divino	„	39.	*Amore*	VOL.	I.	PARTE 1
E li parenti miei furon Lombardi	„	68.	*Parente*	„	III.	„ 3
Lo bello stile che m' ha fatto onore	„	87.	Dialogo de' poeti, Pausa 3ª Scena 1ª	„	III.	„ 2
Questi non ciberà terra nè peltro	„	103.	*Cibare*	„	I.	„ 1
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro	„	105.	*Nazione*	„	III.	„ 1
Perch' i' fui ribellante alla sua legge	„	125.	*Ribellante*	„	III.	„ 3
CANTO II.						
E durerà quanto il mondo lontana	„	60.	*Lontanare*	„	III.	„ 1
Sì che duro giudicio lassù frange	„	96.	*Frangere*	„	II.	„ 1
Perchè tanta viltà nel cuore allette?	„	122.	*Allettare*	„	I.	„ 1
CANTO III.						
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli	„	42.	*Alcuno*	„	I.	„ 1
		n. 2.	*Alcuno*. Indice degli Errori, Appendice	„	IV.	
Come d' autunno si levan le foglie	„	112.				
L' una appresso dell' altra, infin che il ramo	„	113.	*Ramo*	„	III.	„ 3
La terra lagrimosa diede vento	„	133.				
Che balenò una luce vermiglia	„	134.	*Scintillare*	„	III.	„ 3
CANTO IV.						
Dissi: come verrò, se tu paventi?	„	17.	*Paventare*	„	III.	„ 3
E quegli a me: l' onrata nominanza	„	86.				
Che di lor suona su nella tua vita	„	87.	*Vita*	„	III.	„ 4

CANTO V.			PROPOSTA				
O tu che vieni al doloroso ospizio	VERSO	16.	*Ospizio*	VOL.	III.	PARTE	1
Fu imperadrice di molte favelle	„	54.	*Imperadrice*	„	II.	„	1
Tenne la terra ch' il Soldan corregge	„	60.	*Correggere*	„	I.	„	1
CANTO VI.							
D' invidia sì, che già trabocca il sacco	„	50.	*Sacco*	„	III.	„	3
E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni	„	81.	*Porre*	„	III.	„	3
E quegli: Ei son tra l' anime più nere	„	85.	*Nero*	„	III.	„	1
CANTO VII.							
Pape, Satan! Pape, Satan aleppe.	„	1.	*Aleppe*	„	I.	„	1
Fe' la vendetta del superbo strupo	„	12.	*Strupo* e *Stupro*	„	III.	„	4
Così scendemmo nella quarta lacca	„	16.	*Lacca*	„	III.	„	1
Gridando: perchè tieni? e perchè burli?	„	30.	*Burlare*	„	I.	„	1
Oltre la difension de' senni umani	„	81.	*Oltre* e *Oltra*	„	III.	„	1
Sì spesso vien chi vicenda consegue	„	90.	*Vicenda*	„	III.	„	4
Così girammo della lorda pozza	„	127.					
Grand' arco tra la ripa secca, e 'l mezzo	„	128.	*Pozza*	„	III.	„	3
CANTO VIII.							
I' vidi più di mille in su le porte							
Dal ciel piovuti	„	83.	*Piovere*	„	III.	„	3
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto	„	102.	*Ritrovare*	„	III.	„	3
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova	„	122.					
Qual ch' alla difension dentro s'aggiri	„	123.	*Qualche*	„	III.	„	3
CANTO IX.							
Non altrimenti fatto che d' un vento	„	67.					
Che fier la selva senz' alcun rattento	„	69.	*Fierere*	„	II.	„	1
Gli occhi mi sciolse e disse: or drizza 'l nerbo	„	73.					
Del viso su per quella schiuma antica	„	74.	*Nerbo, Nervo*	„	III.	„	1
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?	„	93.	*Oltracotanza*	„	III.	„	1
La condizion che tal fortezza serra	„	103.	*Condizione*	„	I.	„	1
CANTO X.							
Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce	„	100.	*Luce*	„	III.	„	1
Per un sentier che ad una valle fiede	„	135.	*Fiedere*	„	II.	„	1
CANTO XI.							
Intendi come e perchè son costretti	„	21.	*Costrignere*	„	I.	„	1
. . . . . ed assai ben distingue							
Questo baratro e 'l popol che 'l possiede	„	69.	*Possedere*	„	III.	„	3

CANTO XII.		PROPOSTA				
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse	VERSO	9. *Alcuno*	VOL.	I.	PARTE	1
		N. 2. *Alcuno.* Indice degli Errori, Appendice	„	IV.		
CANTO XIII.						
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi	„	57. *Invescare*	„	II.	„	1
Fede portai al glorioso ufizio	„	62. *Portare*	„	III.	„	3
La meretrice che mai dall' ospizio	„	64. *Ospizio*	„	III.	„	1
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora	„	84. *Accorare*	„	I.	„	1
S' alcuna mai da tai membra si spiega	„	90. *Spiegare*	„	III.	„	4
CANTO XIV.						
Alcuna si sedea tutta raccolta	„	23. *Raccolto*	„	III.	„	3
CANTO XV.						
Fu fatto il nidio di malizia tanta	„	78. *Nidio*	„	III.	„	1
Che in la mente m' è fitta ed or m' accora	„	82. *Accorare*	„	I.	„	1
Ove lasciò li mal protesi nervi	„	114. *Nervo*	„	III.	„	1
CANTO XVII.						
Vicino al fin de' passeggiati marmi	„	6. *Marmo*	„	III.	„	1
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi	„	52. *Porgere*	„	III.	„	3
Che recherà la tasca con tre becchi	„	73. *Becco*	„	I.	„	1
		n. 5. *Becco.* Indice degli Errori, Appendice	„	IV.		
CANTO XVIII.						
Tutto di piotra e di color ferrigno	„	2. *Ferrigno*	„	II.	„	1
La parte dov' e' son rende figura	„	12. *Rendere*	„	III.	„	3
Ma chi ti mena a sì pungenti salse?	„	51. *Salsa*	„	III.	„	3
A dicer *sipa* fra Savena e 'l Reno	„	61. *Sipa*	„	III.	„	4
Di quella sozza scapigliata fante	„	130. *Fante*	„	II.	„	1
CANTO XIX.						
Richiama lui perchè la morte cessa	„	51. *Cessare*	„	I.	„	1
E veramente fui figliuol dell' orsa	„	70. *Orso*	„	III.	„	1
CANTO XX.						
Non molto ha corso che truova una lama	„	79. *Lama*	„	III.	„	1
Prima che la mattia da Casalodi	„	95. *Mattia*	„	III.	„	1
Che solo a ciò la mia mente risiede	„	105. *Risedere*	„	III.	„	3

CANTO XXI.			PROPOSTA				
Bollìa laggiuso una pegola spessa	VERSO	17.	*Pegola*	VOL.	III.	PARTE	3
Si ch' io temetti non tenesser patto	„	93.	*Patto*	„	III.	„	3
A riguardar s' alcun se ne sciorina	„	116.	*Sciorinare*	„	III.	„	3
CANTO XXII.							
Per veder della bolgia ogni contegno	„	17.	*Contegno*	„	I.	„	1
Quando proccuro a' miei maggior tristizia	„	111.	*Proccurare*	„	III.	„	3
Lo caldo schermidor subito fue	„	145.	*Schermidore*	„	III.	„	3
CANTO XXIII.							
Che più non si pareggia mo ed issa	„	7.	*Pareggiare*	„	III.	„	3
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura	„	45.	*Turare*	„	III.	„	3
Poi dissermi: o Tosco ch' al collegio	„	91.	*Collegio*	„	I.	„	1
Degl' ipocriti tristi se' venuto	„	92.					
Ed a tal modo il suocero si stenta	„	121.	*Stentare*	„	III.	„	4
In questa fossa							
CANTO XXIV.							
E così tosto al mal giunse l' impiastro	„	18.	*Impiastro*	„	II.	„	1
CANTO XXV.							
Infin dove comincia nostra labbia	„	21.	*Labbia*	„	III.	„	1
CANTO XXVI.							
Mi dipartii da Circe che sottrasse	„	91.	*Sottrarre*	„	III.	„	4
Me più d' un anno là presso Gaeta	„	92.					
Sol con un legno e con quella compagna	„	101.					
Piccola, dalla qual non fui deserto	„	102.	*Deserere*	„	I.	„	1
E volta nostra poppa nel mattino	„	124.	*Mattino*	„	III.	„	1
CANTO XXVII.							
Senza guerra nè cuor de' suoi tiranni	„	38.	*Tiranno*	„	III.	„	4
. . . . . l' opere mie	„	74.					
Non furon leonine ma di volpe	„	75.	*Leonino*	„	III.	„	1
Dentro Siratti a guarir dalla lebbro	„	95.	*Lebbre*	„	III.	„	1
A quei che scommettendo acquistan carco	„	136.	*Acquistare*	„	I.	„	1
CANTO XXIX.							
Perchè la vista tua pur si soffolge	„	5.	*Soffolcere*	„	III.	„	4
Che, dallo scoglio, l' altra valle mostra	„	38.	*Scoglio*	„	III.	„	3
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra	„	40.	*Chiostra*	„	I.	„	1
La vostra sconcia o fastidiosa pena	„	107.	*Sconcio*	„	III.	„	3
Dannò Minos a cui fallir non lece	„	120.	*Lecere*	„	III.	„	1

CANTO XXX.		PROPOSTA				
Rivolsilo a guardar gli altri malnati	VERSO	48. *Malnato*	VOL.	III.	PARTE	1
E men d'un mezzo di traverso non ci ha	„	87. *Traverso*	„	III.	„	4
Ho io il braccio a tal mestier disciolto	„	108. *Mestiere*	„	III.	„	1
Che per poco è che teco non mi risso	„	132. *Rissare*	„	III.	„	3
CANTO XXXI.						
Torreggiavan di mezzo la persona	„	43. *Torreggiare*	„	III.	„	4
Disse 'l mio duca, ond'egli ha cotal merto	„	93. *Merito*	„	III.	„	1
CANTO XXXII.						
Ed io tremava nell'eterno rezzo	„	75. *Rezzo*	„	III.	„	3
Così il sovran li denti all'altro pose	„	128. *Sovrano*	„	III.	„	4
CANTO XXXIII.						
Questi pareva a me maestro e donno	„	28. *Maestro*	„	III.	„	1
Non volta in giù ma tutta riversata	„	93. *Riversato*	„	III.	„	3
E, sì come visiere di cristallo	„	98. *Visiera*	„	III.	„	4

CANTICA DEL PURGATORIO

CANTO II.		PROPOSTA				
Ed ecco, qual sul presso del mattino	VERSO	13. *Mattino*	VOL.	III.	PARTE	1
Che 'l muover suo nessun volar pareggia	„	18. *Pareggiare*	„	III.	„	1
Trattando l'aere con l'eterne penne	„	35. *Penna*	„	III.	„	3
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio	„	122. *Scoglio*	„	III.	„	3
CANTO III.						
Che l'onestate ad ogni atto dismaga	„	11. *Onestà*	„	III.	„	1
E diedi il viso mio incontra al poggio	„	14.				
Ch'inverso 'l ciel più alto si dislaga	„	15. *Dislagare*	„	I.	„	1
Pudica in faccia e nell'andare onesta	„	87. *Onestà*	„	III.	„	1
. . . . . i' mi rendei	„	119. *Rendere*	„	III.	„	3
Piangendo a quei che volentier perdona	„	120.				

CANTO V.		PROPOSTA				
E vidile guardar per maraviglia	VERSO	8.				
Pur me, pur me	„	9.	*Pure*	VOL.	III.	PARTE 3
Perchè la foga l' un dell' altro insolla	„	18.	*Insollare*	„	II.	„ 1
Che del disio di sè veder n' accuora	„	57.	*Accorare*	„	I.	„ 1
Pur che 'l voler non possa non ricida	„	66.	*Ricidere*	„	III.	„ 3
CANTO VI.						
Ahi serva Italia di dolore ostello	„	76.	*Ostelliere*	„	III.	„ 1
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia	„	98.	*Costei*	„	I.	„ 1
Ma con dar volta suo dolore scherma	„	151.	*Dar volta*	„	I.	„ 1
CANTO VII.						
Che fosser dell' umana colpa esenti	„	33.	*Esente*	„	I.	„ 1
Dà noi, perchè venir possiam più tosto	„	38.	*Venire*	„	III.	„ 4
Indico legno lucido e sereno	„	74.	*Legno*	„	III.	„ 1
CANTO VIII.						
Punge se ode squilla di lontano	„	5.	*Squilla*	„	III.	„ 4
La vipera che il Molanese accampa	„	80.	*Vipera*	„	III.	„ 4
Sì come ruota più presso allo stelo	„	87.	*Poleggio*	„	III.	„ 3
CANTO IX.						
E la notte, de' passi con che sale	„	7.	*Salire*	„	III.	„ 3
CANTO X.						
Della molt' anni lagrimata pace	„	35.	*Lagrimata*	„	III.	„ 1
Non v' accorgete voi che noi siam vermi	„	124.	*Verme*	„	III.	„ 4
La qual fa del non ver vera rancura	„	133.	*Rancura*	„	III.	„ 3
CANTO XI.						
L' antico sangue e l' opere leggiadre	„	61.	*Leggiadro*	„	III.	„ 1
A recar Siena tutta alle sue mani	„	123.	*Recare*	„	III.	„ 3
CANTO XIII.						
Se non che l' arco suo più tosto piega	„	6.	*Piegare*	„	III.	„ 1
E però non attese mia dimanda	„	77.	*Attendere*	„	I.	„ 1
Ombre che per l' orribile costura	„	83.	*Costura*	„	I.	„ 1
CANTO XIV.						
Che non temon ingegno che le occùpi	„	54.	*Occupare*	„	III.	„ 1

CANTO XIV.		PROPOSTA				
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna	VERSO	100. *Rallignare*	VOL.	III.	PARTE	3
Ben faranno i Pagan, quando il demonio	„	118. *Demonio*	„	I.	„	1
Lor sen girà, ...	„	119.				
Anciderammi qualunque m' apprende	„	133. *Apprendere*	„	I.	„	1
		n. 3. Indice degli Errori, Appendice	„	IV.		
CANTO XVI.						
Ed io a lui: per fede mi ti lego	„	52. *Legare*	„	III.	„	1
Di far ciò che mi chiedi: ma io scoppio	„	53.				
Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego	„	54. *Spiegare*	„	III.	„	3
Voi che vivete ogni cagion recate	„	67. *Recare*	„	III.	„	4
Li figli di Levì furono esenti	„	132. *Esente*	„	I.	„	1
CANTO XVII.						
Ma l' altro puote errar per malo obbietto	„	95. *Obbietto*	„	III.	„	1
CANTO XVIII.						
Tale per quel giron suo passo falca	„	94. *Falcare*	„	II.	„	1
CANTO XIX.						
Io son, cantava, io son dolce sirena	„	19. *Serena*	„	III.	„	4
Pesa il gran manto a chi del fango il guarda	„	104. *Fango*	„	II.	„	1
CANTO XX.						
Maladetta sie tu, antica lupa	„	10. *Lupa*	„	III.	„	1
Quanto veder si può per quell' ospizio	„	23. *Ospizio*	„	III.	„	1
I' fui radice della mala pianta	„	43. *Radice*	„	III.	„	3
Poco valea, ma pur non facea male	„	63. *Valere*	„	III.	„	4
Porta nel tempio le cupide vele	„	93. *Vela*	„	III.	„	4
A partorir li due occhi del cielo	„	132. *Occhio*	„	III.	„	1
CANTO XXIII.						
E il sol mostrai. Costui per la profonda	„	121. *Profondo*	„	III.	„	3
Notte menato m' ha de' veri morti	„	122.				
CANTO XXIV.						
. . . . . da che è sì munta						
Nostra sembianza, via, per la dieta	„	18. *Via*	„	III.	„	4
Che pasturò col rocco molte genti	„	30. *Rocco*	„	III.	„	3
Ei mormorava, e non so che Gentucca	„	37. *Gentuccia*	„	II.	„	1

CANTO XXIV.		PROPOSTA				
E qual più a gradire oltre si mette	VERSO 61.	*Gradire*	VOL.	II.	PARTE	1
Tal si partì da noi con maggior valchi	„ 97.	*Valco*	„	III.	„	4
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza	„ 150.	*Orezza*	„	III.	„	1
CANTO XXV.						
Tal era io con voglia accesa e spenta	„ 13.	*Spento*	„	III.	„	3
Ma come d' animal divegna fante	„ 61.	*Fante*	„	II.	„	1
Secondo che ci affigon li desiri	„ 106.	*Affigere*	„	I.	„	1
Che la riflette, e via da lei sequestra	„ 114.	*Via*	„	III.	„	4
CANTO XXVII.						
Le capre state rapide e proterve	„ 77.	*Rapido*	„	III.	„	3
Ma mia suora Rachel mai non si smaga	„ 104.					
Dal suo ammiraglio	„ 105.	*Miraglio*	„	III.	„	1
CANTO XXVIII.						
. . . . . nel tempo che perdette						
La madre lei ed ella primavera	„ 51.	*Primavera*	„	III.	„	3
Quelli che anticamente poetaro	„ 139.	*Poetare*	„	III.	„	3
CANTO XXIX.						
E di tratti pennelli avean sembiante	„ 75.	*Pennello*	„	III.	„	2
CANTO XXX.						
Quando il settentrion del primo cielo	„ 1.	*Settentrione*	„	III.	„	4
Sovra candido vel cinta d' oliva	„ 31.	*Pacifico*	„	III.	„	2
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi	„ 49.	*Scemo*	„	III.	„	3
Di sè, Virgilio dolcissimo padre	„ 50.					
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora	„ 60.	*Accorare*	„	I.	„	1
CANTO XXXI.						
Cantando al lor angelico caribo	„ 132.	*Caribo*	„	I.	„	1
		Garibo e nota n. 7. *Caribo*. Indice degli Errori, Appendice	„	II.	„	1
			„	IV.		
Per grazia fa noi grazia che disvele	„ 136.	*Disvelare*	„	I.	„	1
CANTO XXXII.						
A disbramarsi la decenne sete	„ 2.	*Decenne*	„	I.	„	1

CANTO XXXIII.		PROPOSTA				
Qual Temi, o Sfinge, nette e persuade	VERSO 47.	*Nettere*	VOL. III.	PARTE 1
Quando s' affisser, sì come s' affigge	„ 106.	*Affigere*	„ I.	„ 1
Per cotal prego detto mi fu: prega	„ 118.			
Matelda che 'l ti dica: e qui rispose	„ 119.	*Qui*	„ III.	„ 3

CANTICA DEL PARADISO

CANTO I.		PROPOSTA		
Onde si muovano a diversi porti	VERSO 112.	*Porto*	VOL. III.	PARTE 3
Questi ne porta 'l fuoco inver la luna;	„ 115.	*Questo*	„ III.	„ 3
Perchè a risponder la materia è sorda	„ 129.	*Sordo*	„ III.	„ 4
CANTO V.				
Non fate com' agnel che lascia il latte	„ 82.			
Della sua madre, e semplice e lascivo	„ 83.	*Lascivo*	„ III.	„ 1
Sì, come il sol, che si cela egli stessi	„ 133.	*Stesso*	„ III.	„ 4
CANTO VI.				
E incontro agli altri principi e collegi	„ 45.	*Collegio*	„ I.	„ 1
Ebber la fama che volentier mirro	„ 48.	*Mirrare*	„ III.	„ 1
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi	„ 51.	*Labere*	„ III.	„ 1
CANTO VIII.				
Se mala signoria, cùe sempre accuora	„ 73.	*Accorare*	„ I.	„ 1
La sua natura che di larga parca	„ 82.			
Discese, avria mestier di tal milizia	„ 83.	*Mestiere*	„ III.	„ 1
. . . . . e vien Quirino	„ 131.			
Da sì vil padre che si rende a Marte	„ 132.	*Rendere*	„ III.	„ 3
Se non vincesse il provveder divino	„ 135.	*Provvedere*	„ III.	„ 3
CANTO IX.				
Questo centesim' anno ancor s' incinqua	„ 40.	*Incinquare*	„ II.	„ 1
Di me infin che si convenne al pelo	„ 99.	*Pelo*	„ III.	„ 3
Nè quella Rodopèa, che delusa	„ 100.	*Deludere*	„ I.	„ 1
Fu da Demofoonte, ...				

CANTO XI.		PROPOSTA				
Ma il suo peculio di nnova vivanda	VERSO	124. *Vivanda*	VOL.	III.	PARTE	4
È fatto ghiotto						

CANTO XII.

A rotar cominciò la santa mola	„	3. *Mola*	„	III.	„	1
Mi mosse l' infiammata cortesia	„	143.				
Di fra Tommaso, e il discreto latino	„	144. *Discreto*	„	I.	„	1

CANTO XIII.

Che quella viva luce che si mea	„	55.				
Dal suo lucente, che non si disuna	„	56. *Lucente*	„	III.	„	1
Quasi specchiato, in nove sussistenze	„	59. *Sussistenza*	„	III.	„	4

CANTO XIV.

Nella mia mente fe' subito caso	„	4. *Caso*	„	I.	„	1
Ed io udi' nella luce più dia	„	34. *Dio*	„	I.	„	1

CANTO XV.

E quando l' arco dell' ardente affetto	„	43.				
Fu sì sfocato, che 'l parlar discese	„	44. *Sfocato*	„	III.	„	4
Non avea catenella, non corona	„	100. *Catenella*	„	I.	„	1
		n. 8 *Catenella*. Indice degli Errori, Appendice	„	IV.		

CANTO XVI.

Al suo Leon cinquecento cinquanta	„	37.				
E trenta fiate venne questo fuoco	„	38.				
A rinfiammarsi sotto la sua pianta	„	39. *Rinfiammare*	„	III.	„	1
Tutti color che a quel tempo eran ivi	„	46. *Potere*. v. nota al saggio del *Convito* di Dante	„	III.	„	3
Da poter arme, tra Marte e 'l Batista						

CANTO XVII.

Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi	„	3. *Scarso*	„	III.	„	3
Ben tetragono ai colpi di ventura	„	24. *Pentangolo* (nota)	„	III.	„	3

CANTO XXI.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto	„	1. *Affigere*	„	I.	„	1

CANTO XXIII.

Non è pileggio da piccola barca	„	67. *Pileggio*. Indice degli Errori, Appendice	„	IV.		
Oh quanta è l' ubertà che si soffolce	„	130. *Soffolcere*	„	III.	„	4

CANTO XXV.		PROPOSTA				
Del bell' ovile, ov' io dormii agnello	VERSO	5. *Ovile*	VOL.	III.	PARTE	1
CANTO XXVI.						
Perchè la donna, che per questa dia	„	10. *Dio*	„	I.	„	1
Region ti conduce, ha nello sguardo	„	11. „				
Finchè la stimativa nol soccorre	„	75. *Stimativa*	„	III.	„	4
Quattromila trecento e due volumi	„	119.				
Di sol desiderai questo concilio	„	120. *Concilio*	„	I.	„	1
CANTO XXVII.						
Ciò che io vedeva mi sembrava un riso	„	4. *Riso*	„	III.	„	3
Dell' universo, ...	„	5.				
Ben fiorisce negli uomini 'l volere	„	124. *Fiorire*	„	II.	„	1
CANTO XXVIII.						
Dunque costui, che tutto quanto rape	„	70. *Rapere*	„	III.	„	3
L' alto universo seco, ...						
CANTO XXX.						
Suprato fosse comico o tragedo	„	24. *Tragedo*	„	III.	„	3
Non è 'l seguire al mio cantar preciso	„	29. *Preciso*	„	III.	„	3
. . . . . intra due rive						
Dipinte di mirabil primavera	„	63. *Primavera*	„	III.	„	3
Non si smarriva, ma tutto prendeva	„	119. *Maggiordomo*	„	III.	„	1
Il quanto e 'l quale di quell' allegrezza	„	120.				
CANTO XXXI.						
Guarda quaggiuso alla nostra procella	„	30. *Procella*	„	III.	„	3
CANTO XXXII.						
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante	„	93. *Sembiante*	„	III.	„	3
CANTO XXXIII.						
Liberamente al dimandar precorre	„	18. *Liberamente*	„	III.	„	1
Or questi, che dell' infima lacuna	„	22. *Lacuna*	„	III.	„	1
Dell' universo, ...						(*)

(*) Per le citazioni ci siamo serviti della edizione di Piacenza de' fratelli del Majno, 1835-39 divisa in dieci volumi (Parti 3 con App.e)

FINITO DI STAMPARE
IN FERRARA IL DÌ XXXI AGOSTO MDCCCLXXIX
NELLA STAMPERIA DI DOMENICO TADDEI E FIGLI.

3000

LIBRARY
FEB
20
1983
UNIVERSITY OF TORONTO